BIBLIOTECA ANTROPOLOGICO-GIURIDICA — Serie I, Vol. IX.

C. LOMBROSO ED R. LASCHI

IL DELITTO POLITICO

E

LE RIVOLUZIONI

IN RAPPORTO

AL DIRITTO, ALL'ANTROPOLOGIA CRIMINALE ED ALLA SCIENZA DI GOVERNO

Con 10 Tavole e 21 Figure nel testo

TORINO

FRATELLI BOCCA EDITORI

Librai di S. M. il Re d'Italia

ROMA Corso, 216 — FIRENZE Via Cerretani, 8

1890.

PREFAZIONE

Il delitto politico è a mio parere fra tutti il più degno di attenzione, almeno nelle nostre società moderne; chè il suo contraccolpo non si riflette soltanto sui privati di cui vuol vincere la resistenza, ma anche sulla fortuna pubblica, sulla situazione internazionale, sui rapporti interni dei cittadini fra loro e sulla pubblica moralità.

Esso merita pertanto di essere studiato come un caso di patologia sociale.

LITTRÉ, *Conservation: Révolution. Remarques.*

Non vi ha forse questione giuridica che offra così largo campo alle teorie più contradditorie quanto quella del delitto politico: basti ricordare i non pochi e reputati penalisti, quali Lucas, Froebel, Hälschner e Carrara, i quali ne vollero porre in dubbio perfino l'esistenza, quasi e' non fosse un vero fenomeno sociale che si rinnova in tutti i tempi e sotto ogni forma di governo.

Vero è che come tale ben si può dire non sia stato il delitto politico studiato mai, essendosi veramente accordati il dispotismo delle reggie e quello delle piazze nel sottrarlo alla critica della scienza, facendone un monopolio od un'arma contro gli avversari.

Nè poco vi contribuirono i dottrinari della libertà, i quali, mirando più all'apparenza che alla sostanza delle cose, più alle frasi che ai fatti, si inalberavano ogni

volta che qualcuno tentava trattare coi criteri dei delitti comuni, delle azioni, le quali, almeno dal lato intenzionale, sembravano loro, nè senza ragione, se ne scostassero del tutto.

Eppure dall'antichità fino a noi, si videro le nazioni più libere esagerarne la repressione ben più che per i reati comuni: ad Atene era reo di morte chi fosse semplicemente sospettato di volere sconvolgere il governo popolare: a Sparta si votavano agli Dei infernali coloro che nelle assemblee popolari parlassero o votassero contro l'interesse della repubblica e pel proprio vantaggio.

In Roma repubblicana, al perduelle, al nemico del popolo romano e della patria, si troncava il capo; nel Medio Evo si videro gli stessi nostri liberi Comuni, Venezia p. es. e Firenze, per un semplice sospetto politico, comminare le pene più atroci. Ed anche ora, in Istati democratici, come quelli di Nord-America, la morte è comminata ai rei di offesa contro la Costituzione, nonchè di complotto manifestatosi con atti esterni (*Statut. of New-York*, titolo 1°).

È duopo convenire, tuttavia, che se le leggi, anche dei popoli più liberi, non rispondono su questo punto ai progressi storici e scientifici, essi non si accordano oggidì neppure colla coscienza popolare, almeno fra le classi più illuminate, le quali non accettano misure tanto severe; e lo manifestano nella giurìa con esagerate assoluzioni, o nei comizi elettorali con suffragi, i quali spogliano d'ogni prestigio l'autorità della giustizia, quand'anche non riescano a paralizzarne del tutto l'azione.

Perciò, malgrado che questo studio avesse preso l'abbrivo dal contemplare le gloriose effigie dei nostri martiri esposte a Torino nel 1884, e fosse proseguito sotto la scorta di una scuola certo poco sospetta di idee retrive, non solo non ci meravigliammo dell'opposizione levataci contro anche da egregi compagni d'arme (1), ma tanto ne comprendemmo il generoso movente, che più volte l'avremmo noi stessi condiviso, se la serenità della ricerca e la fredda ragione non avessero finito col trionfare del primo impulso, che ci spingeva a simpatizzare, in questi casi, ben più spessocoi pretesi rei che coi loro giudici.

Ed anzi, se fosse lecito mettere a paro le piccole colle grandi cose, ci imbrancheremmo noi stessi fra questi rei, convinti che il fatto solo d'essere partigiani dell'antropologia criminale, la quale cerca di portare un così grande mutamento nelle vecchie idee giuridiche, sarebbe sembrato un delitto in altri tempi ed in altri paesi: e lo sarebbe anche attualmente nel senso giuridico della parola, se noi volessimo con audace improntitudine e con mezzi estranei alla scienza, precipitarne l'attuazione nel mondo.

E noi stessi, del resto, conveniamo fin d'ora dover sembrare impropria la denominazione di delinquente applicata ai rei politici, sopratutto, poi, se la si confondesse con quella di criminale-nato; il quale dà, è vero, il suo contributo al reato politico, ma in piccola parte e con tali caratteri che lo fanno, a primo colpo, distin-

(1) Vedi *Actes du Congrès d'anthropologie criminelle.* — Rome, 1887.

guere dalla schiera, tutt'altro che ignobile, a cui si frammischia.

Se non che noi, qui, abbiamo dovuto cedere ad una necessità di espressione tecnica, pur restando convinti che il reo politico, anche quello che per noi giuridicamente è tale, non lo sia quasi mai dal punto di vista morale e sociale.

È vero poi che, ogni giorno che passa sembra rendere meno urgente, meno viva questa questione: mentre se pare certo frutto d'una illusione la sentenza di Spencer, che il delitto comune debba sparire col tempo, non lo è applicata al delitto politico; e già lo dimostra la dolcezza della repressione che si travede, se non sempre nella lettera, nello spirito moderno della legge: certo, poi, in quello dell'opinione pubblica, che foggia la legge e la riforma o rinnega quando ne diverga; e ben ce lo prova il numero sempre più scarso dei reati politici che si van commettendo nelle nazioni colte d'Europa.

Gli è che da una parte si comincia a comprendere come tra rivoluzione e ribellione vi sia quella immensa distanza che separa l'evoluzione dal cataclisma, l'accrescimento naturale dal tumore patologico; come fra esse vi sia più antagonismo che analogia, il che fa distinguere quasi del tutto dai grandi fautori di rivoluzioni, quelli che vissero di sommosse, sterili sempre, anche quando provocate da onesto proposito e da riguardarsi, quindi, fra quei delitti, che pur partendo da onesta spinta, non possono perciò escludersi dai codici.

D'altra parte, una serie di cause che rendevano, in passato, quasi permanente il delitto politico, come l'op-

pressione delle nazionalità e l'intolleranza delle opinioni religiose e filosofiche, andò scomparendo o per lo meno scemando e scemò con loro la reazione che essa necessariamente destava.

Tuttavia non si può dire che ogni causa sia del tutto svanita; sia perchè poco discosto da noi — relativamente felici per questo riguardo — gemono popoli a cui si nega il diritto del libero esame o della autonomia; sia perchè anche fra noi, come aecade ai viziosi od ai viziati, la sazietà non basta a portare la calma, ma anzi ridesta ed eccita nuovi, disordinati appetiti, almeno in un gruppo d'uomini, cui la nevrosi o le sventure della vita rendono incapaci di sosta.

Ben è vero che non pochi fra questi, pur rendendosi rei di veri misfatti, ci sono inconsciamente benefici, perchè ci svelano, intanto, necessità latenti, o precipitano eventi che solo in un tempo assai lontano si sarebbero svolti: ma il più delle volte essi si dibattono fra sogni morbosi, che sono fra loro in opposizione, e che, come bolle di sapone, iridescenti ma vuote, brillano e svampano al più lieve contatto.

Vediamo, infatti, al disopra del repubblicano e del socialista, che hanno una giusta ragione storica od economica d'esistere, far capolino il comunista e l'anarchico, che sono e si dichiarano la negazione più completa dello Stato, rinnegando persino i doveri di cittadino, e che vogliono distruggere, d'un tratto, quei legami che rendono l'uomo attuale relativamente felice.

Ora, fino a questo punto chi potrebbe seguirli?

Dobbiamo, dunque, cercare se al disopra degli abusi

dei despoti e delle apoteosi di piazza, esista un delitto politico, causa di pericolo sociale e quindi inducente una responsabilità: — e in che esso consista, di fronte ad un organismo politico ed ai diritti dei cittadini che ne fanno parte.

Se noi, in questo studio, seguissimo le vie battute dai giuristi antichi, dovremmo cominciare col formulare una definizione aprioristica, al più appoggiata a citazioni autorevoli, sopratutto antiche; e da ciò, come fa il ragno coi suoi fili maestri e probabilmente colla stessa solidità, fissare la tela di tutto il lavoro.

Ma siccome per noi il reato è subordinato allo studio del reo, così non intendiamo dettare definizioni, che ad ogni modo entrerebbero per noi in seconda linea, — se non dopo aver esposto, coll'appoggio dell'antropologia criminale e della storia, i fattori ed i caratteri di questa nuova specie di delinquenti.

PARTE I.

ANTROPOLOGIA E SOCIOLOGIA

DEL DELITTO POLITICO E DELLE RIVOLUZIONI.

CAPITOLO I.

Inerzia e progresso — Misoneismo — Rivoluzioni e rivolte.

I.

Inerzia e Progresso.

Chi, per cavarne una legge, spinge lo sguardo entro agli intricati fenomeni del mondo morale, vi trova emergere, sovrana, quella d'inerzia, così come nel mondo inorganico e nell'organico, che ne sembrano i più lontani, mentre in realtà, e per la natura e per l'origine loro, si confondono insieme.

Certo, questa influenza, quanto più ci allontaniamo dalla materia bruta, in cui le leggi del moto si svolgono quasi senza interferenze, ci sembra sfuggire di mano, poichè noi, giunti ai vertici della salita, non vediamo più le umili scaturigini, dacchè l'infusorio e il molle *amphioxus* sono diventati il primate, il primo, anzi, dei primati — l'uomo: e fra gli uomini, il selvaggio muto e sanguinario dell'epoca della pietra greggia, il Neandertaloide, è divenuto un Darwin, un Virchow, un Pasteur.

1. *Progresso.* — Ma se questi passaggi ci sorprendono per la loro straordinaria differenza e parlano per un progresso indefinito, vorticoso, necessario (e tale è pure l'opinione di Spencer), un esame spassionato ci mostra non essersi questo manifestato, nell'uomo, mai universalmente, e d'un tratto, o per sbalzi creatori, subitanei, ma per modificazioni lentissime — in parte — dovute agli incidenti esterni, eternatisi e fattisi sempre più spiccati colla scelta naturale, e colla lotta per l'esistenza, che non permettevano la vita e la propagazione se non alle specie meglio armate contro i vecchi e nuovi pericoli — in parte — pure

alla stessa legge d'inerzia, da che una volta iniziato un movimento non si fermava più e procedeva sempre più veloce: comechè ogni causa attiva di mutamento provochi, contemporaneamente, molteplici effetti in direzioni diverse (Spencer, *Progrès*, 1886): ed aumenta l'eterogeneità.

Così il telegrafo, la ferrovia non provocarono solamente la rapidità delle comunicazioni, ma il condensamento della popolazione nei grossi centri, il decremento delle carestie pel maggiore pareggiamento dei prezzi, e tutta una serie di industrie nuove e nuove specie d'operai, e stabilimenti e magazzini all'ingrosso che la distanza non rende più inaccessibili; e la rapidità ed il poco prezzo dei trasporti specializzarono le industrie nei varii distretti.

Ciò tanto più si manifesta quanto più il campo dove s'introduce una forza nuova è già sviluppato, già eterogeneo; poichè ivi i risultati sono ancora più numerosi e più variati.

Nella pianura lombarda il telegrafo ingenerò più effetti che non nella Corsica; i selvaggi conobbero prima di noi il *caoutchouc*, donde noi traemmo tante applicazioni, e non se ne servirono quasi.

E la moltiplicazione degli effetti ha per causa a sua volta l'instabilità dell'omogeneo per la persistenza della forza e per l'impossibilità d'un aggregato omogeneo, indefinito (Spencer, *Premiers principes*, I): il primo è più persistente carattere d'ogni perfezionamento, a cominciare dalla nebulosa fino all'uomo, essendo la differenziazione, la trasformazione dell'omogeneo nello eterogeneo.

Quanto più un animale è perfetto ed adatto, tanto più è eterogeneo: l'Europeo offre nelle vertebre craniali e facciali, e negli arti differenziazioni ben maggiori del Papuano, e così va differenziandosi nella divisione del lavoro: sicchè mentre il selvaggio è ad un tempo guerriero, cacciatore, pescatore, muratore, e il suo re guerriero, pontefice, strategico, nel nostro tempo ciascuno di questi uffici è suddiviso già in moltissimi altri.

Darwin espresse in altra forma questa legge colla sua teoria della tendenza alla variabilità esistente negli individui delle singole specie, a cui si legherebbe, appunto, la formazione delle specie

e dei generi. Ma questa variabilità non si sottrae, è, anzi, in gran parte, effetto di quelle opposizioni all'inerzia, di quegli attriti cui provocano le varie circostanze esterne e la neccessità di vincere la concorrenza degli esseri nella lotta per l'esistenza in un campo che non permette la vita se non ai più ben dotati.

2. *Inerzia nel mondo organico.* — Ad ogni modo, poi, queste grandi differenziazioni, queste forme così diverse, non si svolsero che con un procedimento lentissimo.

« La selezione naturale, scrive lo stesso Darwin, ed il perdurare degli individui meglio costituiti non implica uno sviluppo progressivo; essa approfitta solamente di quelle variazioni che realizzano un beneficio per la creatura; mal si cercherebbe quale vantaggio ci sarebbe per un infusorio, un verme intestinale, o anche un verme qualunque, a possedere un organismo più complesso; non essendovi vantaggi, le forme non migliorano o di ben poco; e così si spiegano la permanenza e l'esistenza di tanti esseri inferiori ».

E così si spiega, pure, aggiungeremo noi, come si siano ora trovati viventi nelle grandi profondità marine, degli animali, gli echini, p. es., assolutamente identici ai fossili: vissuti cioè centinaia di secoli prima. Non essendo variate le cause esterne, nè alcuna lotta essendo intervenuta a modificare le forme primitive, queste rimasero immutate.

Questa legge d'inerzia è così potente, che anche dopo vinta dagli attriti secolari, lascia sempre una traccia della prima oscillazione negli esseri più progrediti, colle *sopravvivenze*, cogli organi ***rudimentali***, quando non ripullula in certe forme atavistiche in tutta la sua interezza.

Quando, infatti, osserviamo intorno all'orecchio umano quei muscoletti che, inutili a noi, imprimono la fisonomia della gioia e dell'ansia al cavallo, quando negli organi maschili troviamo i rudimenti dei femminili, nelle vertebre coccigee i residui della coda, nell'appendice ileo-cecale un avanzo del prolungamento intestinale degli erbivori, nel piccolo psoas l'avanzo del muscolo saltatore dei rosicchianti, noi abbiamo sotto gli occhi una prova anatomica della

legge d'inerzia, che vinta qua e là dalla lotta per l'esistenza e dalla scelta naturale, ogni tratto ripullula. Così i mostri ed i microcefali riproducono, spesso, quasi tutti i caratteri delle scimmie e dei rosicanti, non solo nelle linee anatomiche, ma anche nelle abitudini (1); ed altrettanto dicasi di quei mostri morali che sono i criminali, nei quali giustamente Sergi scorge un pre-atavismo (comprovato perfino anatomicamente) che va fino ai carnivori ed ai rosicanti.

In molti la legge d'inerzia non vince che a mezzo; sono quei mostri che hanno dei primitivi pre-antenati soltanto il pelo sparso pel corpo e per la faccia, od il cervelletto mediano, o la doppia vagina, od il palato rudimentale, come nei pesci, od i reni lobulati dei cetacei; e tutto ciò con una regolarità di frequenza così precisa da potersi misurare in cifre; così si è potuto calcolare al 20 0[0 la presenza nell'uomo bianco del muscolo ischio-pubico, ed al 5 0[0 quello della fossetta cerebellare, che si trova normalmente negli uccelli e in quasi tutti i mammiferi (Lombroso, *Uomo bianco*, 1870).

Vero è che appare ora la teoria di Nägeli (2), che ammette un indefinito progresso nella specie: secondo essa la disposizione dei micelii dell'idioplasma tenderebbe, per una causa interna esistente

---

(1) Tutti noi abbiamo osservato la Krao, che non solo aveva tutta la faccia coperta di pelo e le orecchie enormi, ma quello che più importa, le saccoccie buccali delle scimmie inferiori ed il naso mancante, come in queste, di cartilagini.

Uno di noi (Lombroso, *Uomo bianco e uomo di colore*, 1870), ha illustrato la Teresa Gambardella di Salerno che non solo ha il pelo sparso per tutto il corpo, anche sulla faccia, ma anche il cuscinetto adiposo delle donne ottentotte.

Vedi per le anomalie scheletriche Albrecht, negli *Actes du Congrès d'anthrop. crim.*, pag. 105.

(2) Nägeli, C. v, *Mechanische und physiologische Theorie der Abstammungslehre.* München u. Leipzig, 1884. — Basandosi egli sui recenti studi di Strassburger, Flemming, Van Beneden ed altri, per i quali fu posta in evidenza l'importanza del nucleo nella scissione cellulare e nella fecondazione, stabilì la sua dottrina sull'*idioplasma.* Per lui il protoplasma primitivo, ovverosia la sostanza vivente più semplice, inorganizzata, e quindi simile in ogni sua parte, passa, in un primo stadio di differenziazione, a scindersi in protoplasma nutritivo ed in idioplasma, o protoplasma formativo ed evolutivo: questo idioplasma, residente nel

sino dalla origine nella sostanza organizzata vivente, a passare sempre dallo stato semplice al composto, e quindi l'evoluzione organica avrebbe la stessa necessità meccanica che si osserva nella struttura fondamentale d'un cristallo, la quale è pure dovuta a forze molecolari interne e non si modifica che molto superficialmente sotto l'influenza della forza esterna.

Ma oltrecchè colla dottrina di Nägeli non si può render facilmente conto del come l'idioplasma distribuendosi, in seguito alla segmentazione del germe, a tutti i tessuti e quindi diminuendo progressivamente in quantità, possa poi trovarsi, nelle cellule germinative del nuovo individuo, fornito ancora di tutte le proprietà acquistate filogeneticamente (1), oltrecchè, come ben notò Morselli (2), la « tendenza generale al perfezionamento » in seguito all'orientarsi prestabilito delle particelle organizzate, tiene assai della vecchia metafisica; recenti scoperte mostrano esservi molte volte una vera regressione negli animali, con forme evidentemente degenerate, cioè derivate da forme di più alta organizzazione, come nei lamellibranchi, in molti crostacei, in vari tunicati, forse anche nell'*amphioxus:* nè l'esistenza di animali con organi rudimentali (occhi, p. es., degli animali cavernicoli, ecc.), potrebbe concordare colla perfettibilità

---

nucleo, avrebbe una speciale composizione morfologica; e questa sarebbe tanto più complicata quanto più si sale nella scala animale; racchiuderebbe poi in sè potenzialmente tutte le note degli organi e tessuti, di modo che, passando nell'uovo e nei filamenti seminali, sarebbe la causa per cui si ripetono nei nuovi organismi generati gli stessi caratteri e le stesse proprietà possedute dall'organismo generante. La proprietà speciale ch'egli ammise in questo idioplasma, per cui, indipendentemente da influenze esterne, tenderebbe a raggiungere attraverso la filogenia una sempre maggior perfezione, complica una questione, la quale fu da Darwin posta nei più semplici termini colla ipotesi della *variabilità.*

(1) Così il Fusari rispondeva ad alcuni quesiti che uno di noi gli faceva in proposito prima di intraprendere quest'opera (Vedi *Riv. di filos. scientif.*, 1888).

(2) *Lezioni sull'uomo secondo la teoria dell'evoluzione.* — Torino-Roma, 1888.

indefinita attribuita all'idioplasma da Nägeli. E giova aggiungere come si videro gli animali domestici regredire appena tornati alla vita selvaggia, ed i negri di S. Domingo riprodurre il negro del Dahomey in piena America.

Ad ogni modo, poi, anche colla teoria Nägeliana, come colla rivale or ora sôrta di Weissmann (1), il progresso nella scala zoologica non sarebbe mai precipitato, ma graduato e lentissimo.

3. *Inerzia nel mondo morale.* — Che se anche si volesse e si po-

---

(1) Weismann fondò la sua dottrina sulla *continuità del plasma germinativo.* Egli considera nell'organismo un idioplasma somatico, ossia specializzato nei singoli tessuti, il quale perciò non sarebbe più atto che a produrre questi particolari tessuti; ed un idioplasma germinativo o *Keimplasma,* il quale passerebbe inalterato da una generazione all'altra. Cioè, in ogni autogenesi una parte di questo protoplasma contenuto nella cellula *ovo,* unito ad un'altra parte di protoplasma della medesima natura contenuto nel nemasperma, non si distribuirebbe colla segmentazione fra le cellule di tutti i tessuti dell'organismo, ma si riserverebbe inalterato per la formazione delle cellule germinative della generazione seguente. Inoltre, per ispiegare la formazione di nuovi caratteri nella specie, l'autore ammette che possano verificarsi alterazioni nello stesso plasma germinativo, alterazioni che potrebbero anche essere causate dall'influenza che non può a meno di avere l'organismo sulla nutrizione del proprio plasma germinativo. Egli non ammette però l'ereditabilità dei caratteri acquisiti, laddove questi non siano di tal natura da portare uno sconcerto sulla nutrizione e sulla costituzione del plasma germinativo.

Quest'ultima dichiarazione trovò però degli oppositori, specialmente in Kollmann ed in Virchow; ma comunque sia, nota il Fusari (o. c.), anche volendo accettare nella sua integrità la dottrina di Weismann sulla continuità del plasma germinativo, risulta sempre evidente che questo plasma attraverso la filogenia va sempre continuamente modificandosi, sia perchè diffondendosi esso in un gran numero di organismi è necessario venga sempre reintegrato nella sua quantità primitiva, e quindi venga sempre arricchito di nuovo materiale, il quale non può esser preso che dall'organismo ospite, sia per le influenze indirette che certo ha l'ambiente sulla sua nutrizione. Ma non pare nemmeno improbabile l'ammettere che l'ambiente stesso possa influire, oltre che sulla nutrizione del plasma germinativo, anche sulla sua costituzione e sul suo ordinamento molecolare; per cui i fatti di adattamento, di perfezionamento o di degradazione sarebbero sempre in ultima analisi opera dell'ambiente.

tesse contestare questa legge nel mondo organico, certo nol si potrebbe nel mondo morale.

Si ha infatti un bel gridare che siamo in grande progresso; facciamo una carta grafica del progresso nel globo, e troveremo a che misere proporzioni esso si riduca. Tutta, si può dire, l'Africa, salvo alcuni punti invasi dagli Arii, e l'Australia e una buona metà dell'America, o sono nello stato quasi preistorico, o nello stato dei grandi imperi asiatici delle prime epoche storiche; oppure (come nell'America del Sud, in Haiti ed in Liberia) la civiltà non ha fatto che mutare le apparenze della vita primitiva, sostituendo all'immobilità un equilibrio instabile, che ne è quasi peggiore.

Fra noi stessi, nei paesi più civili, eliminando i vecchi, le donne, i contadini, i preti, la più gran parte dell'aristocrazia e della borghesia dei villaggi: quanti restano fautori del movimento progressivo?

E nell'Europa, in Grecia, in Ispagna, Croazia, Sardegna, Corsica, quanta barbarie non dominava a pochi anni di distanza, nè vogliamo dire se vi domini ancora, nei ceti, pure, più illuminati?

Non solo i continui, frequentissimi casi, in cui l'uomo, anche il più incivilito, è in preda a forti passioni come al tempo del colera in Italia, delle spie Prussiane a Parigi, della rivolta di Palermo e degli scioperi di Décazeville, mostrano quanto sottile sia la vernice della nostra civiltà; ma anche in tempo di calma lo studio dei costumi dei nostri popoli ci prova che malgrado le vicende e gli incrociamenti essi assai di poco variarono dall'epoca barbara.

II.

Misoneismo.

1. — Ma la prova più sicura della estensione e della prepotenza della legge d'inerzia nel mondo morale, è quell'odio del nuovo, così poco avvertito, che noi chiamiamo *misoneismo*, che nasce dalla difficoltà e dal ribrezzo che sentiamo quando dobbiamo sostituire una sensazione nuova ad una vecchia, ed è tanto comune negli animali, da doversene dire un carattere fisiologico. — Nella *Revue scientifique*, ad una nostra prima comunicazione su questo argomento nel 1884, piovvero i fatti in appoggio; ne raccogliamo alcuni.

Una scimmia, fatta vestire all'europea, ritornata nei suoi monti di Cabilia vi fu accolta con orrore e sfuggita dalle compagne in causa del vestiario. Un pittore inverniciò di verde una gallina bianca che aveva disertato il suo orticello; la poveretta, ritornata al suo pollaio, vi destò un terrore vivissimo: ne fu respinta a colpi di becco fino a che il tempo non ne scolorò completamente le penne.

Noi sappiamo tutti come i cani abbaino sempre, anche senza il bisogno o il dovere della guardia, ad ogni vettura che passi per le vie silenziose del villaggio: sono noti i casi di cavalli che s'impennano se il cavaliere abbia mutato la foggia del vestire, perchè non lo riconoscono.

Altrettanto avviene nell'infanzia dell'uomo; un fanciullo a cui si affaccia la prima volta un viso od un animale nuovi, dà in ismanie e tenta fuggire, e ciò solo per paura del nuovo; perciò voi lo vedete farsi perfino feroce se lo cambiate di stanza, ed impaurirsi ad ogni mobile nuovo; se ne osservarono di quelli che volevano vedere sempre la stessa pittura e riudire la solita novella con gli stessi termini. Guai a mutarli!

Varigny racconta come un fanciulletto di due anni, cui egli era carissimo, s'allontanò da lui con orrore quando dovè, per un reuma,

infagottarsi una gamba nell'ovatta; il bimbo lo guardava sospettoso e poi gettava urli frenetici; anche dopo che egli guarì cercava evitarlo e gridava se gli si avvicinava un po' troppo; solo passati parecchi mesi, in presenza di un terzo, acconsentì ad ascoltarlo, ed a dargli la mano.

E come sono misoneici i fanciulli, vediamo anche le donne tener molto alla religione, ai costumi, ed in alcune regioni alla lingua degli avi, tanto che parlano differentemente dai maschi quando questi, come in America, nell'Orenoco, negli Abiponi, hanno adottata la lingua delle tribù vicine.

Quest'odio per il nuovo, che si osserva nei fanciulli e nelle donne più civili, si nota a maggior ragione nei popoli selvaggi, la cui debolezza psichica fa sì che una volta assimilate alcune sensazioni, impediscano l'assimilazione di altre, massime se la differenza sia viva, e non vi sia un passaggio, una sfumatura che le colleghi — così nelle lingue primitive *elefante* è *bue con i denti;* nella chinese i *cavalli* sono *cani grandi;* nelle sanscrite per dire *stalla di cavalli* si usa *stalla di buoi di cavalli;* per dire *un paio di cavalli* si usa *un paio di buoi di cavalli.*

Mancando i punti di passaggio, la percezione si associa a tale fatica da produrre un vero dolore, che alle volte si traduce in orrore.

Succede allora nell'uomo normale quanto uno di noi ebbe a riscontrare in una alienata, che, quando usciva di casa, restava colpita dal primo oggetto o dalla prima persona che le si parava dinanzi e per l'intera giornata sostituiva quella prima sensazione a tutte le altre. La confusione diventava ancora più completa quando le persone o gli oggetti incontrati in seguito le fossero ignoti: allora non riusciva a rettificare il giudizio. Si irritava specialmente con la figliuola, a cui portava amore grandissimo e che, pur riconoscendola, vedeva sotto l'aspetto della prima persona o bestia anche, che aveva incontrato dianzi; e se ne sdegnava fino a pensare ad ucciderla. Questa stessa donna non poteva recarsi, nemmeno accompagnata, in una regione nuova, dove, cioè, non fosse stata prima, perchè l'orrore e la confusione che la prendevano allora erano tali da indurla al suicidio.

Le menti deboli, o indebolite, o primitive, si mostrano dunque maggiormente esposte alla repulsione contro il nuovo: ben inteso che delle piccole innovazioni, come sarebbero la moda per la donna, il mutamento del tatuaggio da elittico in circolare per il selvaggio, i balocchi per il bambino, non solo non hanno orrore, ma anzi vivissimo desiderio, perchè vellicano, senza irritarli o addolorarli, i centri nervosi che hanno pur bisogno di qualche mutamento.

Ma quando l'innovazione sia troppo radicale, allora non è solo il selvaggio ed il bimbo che ne sentano orrore; la gran maggioranza degli uomini, per i quali il misoneismo è legge di natura, ne prova ribrezzo e ciò per il dolore che produce il dover far subire al proprio cervello dei passaggi più rapidi che non siano della sua portata; essendo naturali nell'uomo volgare, come in tutti gli animali, l'inerzia e la ripetizione dei moti già eseguiti, proprii od atavistici.

Si potrebbe paragonare l'uomo comune, così chiuso alle innovazioni, all'ipnotizzato che, quando abbia avuto una suggestione inibitrice, non vede una data immagine che pure ha sott'occhio e si comprende pertanto come gli debba sembrare ridicolo od empio chi queste innovazioni approvi ed addotti. E la parola *trovare* vien da *turbare* (*troubadour*, *troviere*).

Sul quale proposito scrive egregiamente il Max Nordau (1):

« Per essere piacevole ogni nuova sensazione dev'essere blanda, nè troppo inaspettata; dev'essere poco differente dalle sensazioni già conosciute, deve allontanarsene appena di un solo grado, di un'ombra; dev'essere simile alle cose note e presentarsi quale loro conseguenza naturale. Cose del tutto diverse da quelle prima esistenti, sono causa di sensazioni spiacevoli, che possono giungere fino alla più grande antipatia, fino all'orrore. Così si spiega come la moltitudine accetti le così dette novità, mentre rifiuta le innovazioni che per la loro essenza differiscono totalmente dai soliti concetti, e le combatte con furore e qualche volta con lo sforzo della disperazione.

« Sono dispostissimo a credere, segue egli, che le tribù dei selvaggi

(1) Max Nordau, *Paradossi*. — Milano, Dumolard, 1885.

spariscano di fronte alla civiltà irrompente, solo perchè il cambiamento immenso di tutte le condizioni, le costringe a ricevere troppi concetti nuovi ed impone alla loro mente troppo nuove funzioni. Questa, che parve una esagerazione, fu meglio spiegata ed illustrata recentemente dal Beard (1), il quale notò che, fino a che non sono a contatto della civiltà, i selvaggi hanno una resistenza straordinaria ai veleni, ai traumi, alla sifilide, all'alcool stesso e quindi vanno soggetti ad una minore mortalità: viceversa gli abitanti degli Stati Uniti, eccitati dalle novazioni come il telegrafo, la stampa, ecc., sono nevrotici ed anzi nevrastenici, cioè dei malati in permanenza, che soffrono alle minime dosi di caffè, di alcool; e ciò quanto più è innanzi la civiltà — sicchè negli Stati del Nord lo son assai più che nel Sud.

« La turba, conclude il Nordau, è sempre conservatrice, perchè agisce secondo gli istinti ereditari della specie, e non secondo concetti nuovi ed individuali, e non sa di conseguenza orientarsi in situazioni nuove, sentendosi bene soltanto nell'ambiente solito, conosciuto ».

2. *Misoneismo nei costumi.* — Vedasi, per es., nei costumi: nel Greco moderno, malgrado le vicissitudini, si trova l'antico Greco: gli Arcadiani menanvi ancora la vita pastorale.: gli Spartani hanno ancor oggi l'umore feroce e battagliero. Rénan trovò in Siria gli stessi costumi e le stesse abitudini dell'epoca romana. Il Bizantino del Medio Evo conserva la sottigliezza sofistica dei filosofi greci e l'amore per i discorsi eleganti. Gli Ungheresi odiano le montagne ed amano le pianure come gli Unni. Gli zingari non differiscono dagli antichi Sindh, di cui conservano i costumi, le parole, gli occhi fiammeggianti, i capelli neri, i tratti duri, la credulità e l'apatia, il vagabondaggio, la tendenza al furto, l'orrore al lavoro (2).

Riferiscono i viaggiatori, p. e., il Beltrame, che i costumi attuali

---

(1) *Il nervosismo degli Americani.* — Città di Castello, 1888.

(2) Ribot, *L'hérédité psychologique.* — Paris, 1882.

delle popolazioni nomadi Arabe (Beduini, ecc.) corrispondono a quelli descritti nei libri biblici.

A Poti, nell'antico Faso, i costumi sono rimasti allo stesso stadio come al tempo di Erodoto: le abitazioni vi sono ancora lacustri. Gli Svani praticarono e praticano ancora sacrifici umani, persino delle proprie figlie. Fra gli Asseti non è ancor ben fissato il nome proprio delle famiglie. I Lesghi dispongono ancora della vita delle loro mogli (1).

Perfino il Francese del secolo XIX è in molti casi quale fu descritto da Strabone (iv, 4) e da Cesare (*De bello gallico*, 4, 5): amoroso dell'armi, di ciò che brilla, vano incurabilmente, facile a parlare e lasciarsi trascinare dalle parole, amante delle cose nuove, imprudente nelle risoluzioni.

E nei nostri costumi moderni, i carnevali non sono in fondo che il ritorno atavistico degli antichi baccanali dei Romani.

È noto che questi li celebravano sin da tempi antichissimi. Alcuni pretendono siano stati loro tramandati dai Pelasgi: certamente poi la storia ne fissa l'epoca a 497 anni avanti Cristo. Si celebravano al 17 prima e poi al 19 di dicembre: avrebbero dovuto durare un giorno: Augusto li limitò a 3, Caligola a 5; il fatto è che ne duravano sempre 7. Era la vera festa del popolo e delle classi umili. I contadini festeggiavano la cessazione dei lavori agrarî: i condannati spesso ricevevano la libertà, ed i colpevoli non erano in quei giorni condannati mai: i servi potevano vestirsi da liberi cittadini, erano esenti da ogni lavoro ed erano perfino serviti a tavola dal padrone.

S'aggiunga che nelle nostre feste carnevalesche non è raro il trovare (quasi a risuggellarne l'origine) delle altre sopravvivenze che si complicano alle antiche. A Verona, per esempio, si facevano delle vere processioni, in cui figuravano uomini vestiti da baccanti e a cui prendevano parte alcuni rioni coi loro gonfaloni e con speciali

---

(1) Chantre E., *Recherches anthropologiques dans le Caucase*, 1888.

privilegi di precedenza, come nel Medio Evo e come vedesi tuttora a Siena, dove, in date epoche, sfilano per le vie le *Contrade* coi loro gonfaloni, serbando gli antichi nomi e le antiche rivalità medioevali. È noto che ad Ivrea, ricordando appunto un evento medioevale di una vittoria popolare contro i feudali, si adotta in quell'epoca il berretto frigio.

3. *Misoneismo nella religione.* — Altrettanto dicasi della religione, delle lettere, delle arti: dove vediamo trionfare il misoneismo. — Si può dire anzi, a proposito della religione, ch'essa è l'istituzione più completamente basata sul misoneismo; tanto che vediamo la cristiana mantenere dell'antiche non solo l'armonia musicale (*canto fermo*), il vestiario (*mitra e fibula* dei sacerdoti egiziani), la *cocolla* ed i sandali della plebe romana, ecc., ma ancora le leggende mitriache in alcuni dogmi che alludono al sole e persino... il vecchio feticismo.

Per molto tempo nell'Oceania, nell'India e fra noi, per quanto vi si opponessero i sentimenti di pietà, l'abbondante alimentazione e leggi severissime, si mantennero il cannibalismo, l'assassinio sacro e la carneficina dei prigionieri, di cui un triste avanzo, Spencer lo dimostra, è la circoncisione ebrea, che dovrebbe, ritualmente, essere eseguita con quei coltelli di pietra che contrassegnano l'epoca preistorica.

Anche in piena Rivoluzione permase il feticcio; alla morte di Marat, Brochet fece stampare migliaia di copie di una giaculatoria che portava il ritornello: *Cuor di Gesù, cuor di Marat, proteggici.*

E oggidì nel fiore dell'Europa non sarebbe egli pericoloso, anzi criminoso, il dirsi ateo, l'affermare che Dio è una pura ipotesi; mentre questa sarebbe una novità di tremila anni... E non è criminoso per alcuni il lavorare in domenica?

Ma vi ha ben peggio.

L'Anfosso (1) dimostrò, con bellissimi esempi, il riprodursi nelle

---

(1) *La leggenda religiosa.* — Torino, 1888.

nostre popolazioni di quell'adorazione ai massi, alle roccie, che costituisce una delle primitive forme di religione dei popoli barbari.

Così i Tungusi adoravano le pietre. Ora questo culto, generale nell'India, non è peranco scomparso. Negli inizi del Medio Evo tale adorazione si riproduceva fra noi tanto, che Teodorico arcivescovo di Cantorbéry fu costretto a proibire il culto delle pietre; ed anzi in un concilio tenuto a Tours nel 567 si ammonirono i preti di chiudere le porte delle loro chiese a chiunque adorasse le pietre.

Malgrado ciò anche attualmente presso il santuario d'Oropa si vede una roccia, a cui si avvicinano riverenti le spose pellegrine, che ambiscono le gioie della maternità. In molte vallate, dal Piemonte fino alle montagne di Cefalù, in reminiscenza d'antichissime usanze, i viandanti gettano sulle sepolture sassolini che a poco a poco vi si ammassano in cumuli (Anfosso).

Di fianco all'adorazione della pietra sorse e si conservò tenacemente quella delle acque: nella Brettagna il celebre pozzo di Sant'Anna d'Auray e la fontana sacra a Lamneur nella cripta della chiesa di S. Melay, erano meta di numerosissimi pellegrinaggi (1).

Una gran quantità di persone veniva ancora nel 1791 in cerca della salute alla sorgente di San Fillans a Comrie nel Pertshire, allo scopo di bere le acque e di bagnarvisi, rinnovando così la leggenda della piscina probatica. Tutti i visitatori dovevano fare tre volte al giorno il giro della sorgente, gettare una pietra bianca in un burrone vicino e finalmente deporre un pezzo di vestito come offerta al genio del luogo (2).

Il colonnello Forbert Leslie osserva che nella Scozia esistono poche parocchie le quali non abbiano un pozzo sacro.

In Irlanda sono comunissime le leggende intorno a Kelpis o spirito delle acque, che prendeva varie forme: quelle di uomo, di donna,

---

(1) Early, *Races of Scotland*, citato dal Lubbock, nell'opera: *L'uomo preistorico*.

(2) Lioy, *In alto*. — Milano, 1889.

di cavallo, e più frequentemente di toro. Or bene, non solo si credeva fermamente nel secolo scorso all'esistenza di questo spirito, ma in certi luoghi questa credenza è ancora oggidì ben lungi dall'essere abbandonata (Lubbock).

Così il culto delle acque, tanto comune nell'India, nel paese del sacro Gange, è passato fra noi: ancor oggi presso Torino si celebra la festa di San Pancrazio, nella cui chiesa sta esposto un tino a cui vanno a bere i credenti, i quali, se sono indegni d'entrare nella chiesa, rigettano immediatamente l'acqua bevuta, nella quale naturalmente è mischiata una certa quantità di emetico. Del resto, la credenza nelle acque miracolose è forse la più universale tra le superstizioni e la più costante — e ne fanno fede i santuari di Lourdes e della Salette fra i tanti.

Nella valle di Ceresole si usa da quegli abitanti appendere agli alberi certi sacchetti con prodotti del suolo, il che probabilmente è un avanzo dell'antico culto dei numi delle foreste (1).

Alla loro volta certe proprietà miracolose dei santi riproducono quelle dei feticci e degli dei pagani: contro la sterilità si invoca S. Andrea di Betsaida, contro l'epilessia S. Giovanni, contro il mal di capo S. Dionigi, Santa Lucia contro il male degli occhi, ecc.

In Russia i vecchi Dei degli Slavi sono adorati sotto nomi diversi dal Moujck (contadino); Vodianj è l'antico Dio delle acque, Domovoï il genio della casa, San Blasi è l'antico nume pagano Vlas; Volos Dio degli armenti; in molti siti si usa far benedire il campo dal prete ed esorcizzarlo dal mago; per molti Dio è un gran mago. Il Giove slavo *Peroun,* il Dio della folgore, risalì sugli altari sotto la figura di Sant'Elia (2).

In Francia, nella provincia di Saône et Loire, si trovano tuttora traccie dei Druidi nei cosidetti Bianchi, con regole religiose che ricordano l'antichissimo rito.

---

(1) Lopez-Savi, *Le leggende delle Alpi.* — Torino, 1889.

(2) Leroy-Beaulieu, A. *Le sentiment religieux en Russie* (*Revue des Deux Mondes,* 15 avril 1887).

Mortillet trovò nella Brettagna conservato l'uso dei Men-hir, o monumenti celtici: se ne fece uno persino in onore della Rivoluzione del 1848.

Il Bellucci, nelle valli più remote dell'Umbria, trovò le freccie di silice usate come preservativo contro i fulmini, nonchè le accette di pietra e gli enormi raschiatoi di silice contro le malattie dei bovini; gli oetiti contro gli aborti; le sanguinarie contro le anomalie dei menstrui; insomma tutta una farmacopea, che risaliva, evidentemente, all'epoca della pietra.

Nel Belgio, che è pure il paese dove l'istruzione è maggiormente diffusa, Hoch ha raccolto pregiudizî, ubbie e pratiche popolari in un volume di quasi 600 pagine (1), sulla bacchetta divinatoria, sulla fune prodigiosa dell'appiccato, sull'acqua di S. Giovanni, sui fuochi fatui, sui giorni fausti ed infausti, sul Natale, sulle uova di Pasqua, sui pellegrinaggi ai morti, sulla pioggia, sui morti risuscitati, sulle streghe, sui talismani d'amore, ecc.

Narra il Pitré (2) che le donne trapanesi in Palermo conservano per tutto l'anno le uova fatte dalle loro galline nel venerdì santo; il Tiraboschi nota lo stesso caso nel contado di Bergamo, ove tali uova debbono preservare dalle cadute dagli alberi; or bene il P. Donato Calvi scriveva ai suoi tempi (verso la metà del seicento) che « molte femminelle solevano conservare le uova nate nel venerdì santo per spegnere gli incendi, gettandole nel fuoco » (3).

E che dire della superstizione del venerdì, così universale e che risale ai tempi primi del Cristianesimo? A Parigi, dove gli omnibus trasportano in media 317,000 uomini al giorno, al venerdì si nota una differenza in meno di circa 27,000 persone (Pitré, op. cit.).

Molti ancora, un po' per ischerzo, ma in fondo sul serio, portano addosso per amuleto il *porchetto porte-bonheur*, o l'appen-

(1) *Croyances et remèdes populaires au pays de Liège*, par Auguste Hoch. — Liège, 1888.

(2) *Il venerdì nelle tradizioni popolari italiane*. — Palermo, 1888.

(3) Tiraboschi Ant., *Rivista Europea*, anno VII, agosto 1876.

dono al collo dei bimbi. Ora quest'uso ci viene fin dall'epoca romana, in cui quell'animale era sacro, e negli sponsali più solenni, quelli per *confarreatio*, la sposa, *uxor* quasi *unxor*, recandosi alla casa del marito, soleva cingere con fasce di lana le imposte delle porte ed ungerle con grasso di porco, per allontanarne le malie.

La conservazione fedele di religioni antichissime è anch'essa una prova del misoneismo: si vide per esempio il Bramanismo quasi preistorico, combattuto senza frutto da Mongoli, Persiani, Tartari, Mussulmani ed Europei; ed anche quando sorse a riformatore Budda, questi non ebbe mai per sè le masse, a cui pro' si agitava; tanto che, per diffondersi, la sua religione dovette emigrare dall'India in China, al Thibet, a Ceylan, benchè non fosse in fondo che un Bramanismo depurato. Altrettanto avvenne dell'Ebraismo: il Cristianesimo nacque in Giudea da Ebrei, ma non ne trascinò la maggioranza che si disperse per tutto il mondo, serbandosi sempre immutabile nelle sue antiche superstizioni (1).

4. *Misoneismo nella morale.* — Traccie così profonde può lasciare l'istinto misoneico, alimentato dalla religione, da formare una morale *sui generis* e provocare il rimorso per la mancanza ad un uso, fosse pure dei più ripugnanti, come da noi lo provocherebbe il delitto negli onesti. Ne abbiamo un esempio in quell'Australiano di cui parla Sander, che, perduta la moglie di malattia, dichiarò che doveva, come correva l'uso tra i suoi, uccidere una donna di qualche altra tribù; minacciato di prigione, da quel giorno rimase silenzioso, pieno di rimorsi nell'idea di mancare al suo dovere, finchè fuggì e dopo qualche tempo tornò contento, perchè aveva pagato il suo obbligo sacro. Nel culmine della civiltà accade altrettanto a noi pel divorzio.

5. *Misoneismo nella scienza.* — Nel campo scientifico, la storia di tutte le persecuzioni contro i genî inventori o riformatori basterebbe a provare l'influenza terribile del misoneismo, tanto più intollerante e fanatico quanto più ignorante, e basti citare i nomi di

(1) Lacaze, *Le Bouddhisme et le Christianisme.* — *Revue scientifique,* 1887.

Colombo, di Galileo, di Salomone di Caus, primo inventore del vapore, mandato a Bicêtre da Richelieu.

Gli è per questo che non vi è scoperta moderna (fotografia, elettricità, vapore, gas illuminante, ecc.) grande o piccola (1) che non sia stata riscoperta non solo, ma più volte ed in più epoche e sempre a danno dell'inventore suo e restata intanto, al più, allo stato di giocattolo fanciullesco. « *La vapeur* (scrive Fournier) *était un jouet d'enfants au temps de Héron d'Alexandrie et Anthémius de Tralles. Il faut que l'esprit humain et le besoin de notre race travaillent des millions de fois par l'expérience avant de tirer toutes les conséquences d'un fait* » (*Le vieux neuf*, 1880).

Nel 1765 Spedding (1) offerse il gaz portatile già bell'e pronto al municipio di Witchaven, che lo rifiutò; vennero poi Chaussier, Minkelers, Lebon e Winsor, che non ebbero altra abilità se non che di appropriarsi la scoperta e fruirne. Il carbone era stato scoperto nel secolo decimoquinto, la nave a ruota nel 1472, quella ad elice prima del 1790; quando nel 1707 Papin fece navigare a vapore una nave, non ne ritrasse che scherni; lo si trattò da ciarlatano. Il Sauvage, che finalmente potè applicarlo, lo vide in opera dal carcere dov'era imprigionato per debiti. — Richet scrive che or sono, può dirsi, pochi giorni, il telefono venne dichiarato un'utopia dall'Accademia di Francia (1).

La dagherrotipia venne intravveduta nel secolo XVI in Russia, fra noi nel 1566 dal Fabricio, e di nuovo riscoperta dal Thiphaigne de la Roche (1).

Il galvanismo fu prima scoperto dal Cotugno e poi dal Du Verney (1).

La teoria stessa della selezione non appartiene a Darwin; essa, come tutte le altre, ha nel passato delle profonde radici. « Le specie attuali non sussistono che in grazia della loro astuzia, forza e velocità; le altre sono perite, scriveva già Lucrezio » (1); — e Plutarco dimandato del perchè i cavalli che furono inseguiti dai lupi sono più rapidi degli altri, adduceva per ragione che essi soli erano sopravvissuti essendo stati gli altri, più pigri, raggiunti e divorati (1).

---

(1) *L'homme de génie*, di C. Lombroso, 1889.

La legge di attrazione di Newton era già tracciata nelle opere del secolo decimosesto e specialmente da Copernico e Keplero e quasi completata da Hook.

E così via via pel magnetismo, per la chimica, per la stessa antropologia criminale, creduta sul serio, per molto tempo, da quasi tutti gli uomini di Stato italiani, una benigna protettrice del crimine, un'immoralità, ecc.

Nel 1760 quando il Governo Spagnuolo propose di pulire le vie di Madrid, un'indignazione generale, fino nelle alte classi, l'accolse. Il Governo si appellò ai medici, che dissero dannosa l'esperienza di cui era impossibile calcolare i danni: le stesse cattive esalazioni rendendo più greve l'aria, le toglievano, secondo il loro parere, qualunque proprietà malsana.

Nel 1787 non vi si credeva alla circolazione del sangue; si vietava all'Università di Salamanca d'insegnare le scoperte di Newton, perchè non si accordavano con la religione; mancavasi d'una biblioteca perfino in Madrid; i bastimenti erano così guasti che non potevano sopportare il fuoco dei proprii cannoni (Buckle).

Essendosi riconosciuto che le miniere di mercurio di Almadeira non rendevano, perchè i minatori lavoravano perpendicolarmente invece di seguire la vena, fu ordinato di cambiare sistema; ma essi rifiutarono, sicchè si dovettero far venire dei Tedeschi e degli Irlandesi ed allora si ebbero buoni risultati (id.).

Pietro Verri lamentava che Giuseppe II e il Governo Austriaco avessero posti i numeri sulle case e illuminate le vie di Milano (1).

Il Chinese, scrive Jamesel (2), guarda sempre indietro, mai davanti a sè; per lui ogni cosa buona ci viene dagli antichi, ciò che è nuovo non può essere che triste, e se per caso un'invenzione nuova ha proprio del merito, certo dev'essere così antica, che se ne perdettero le tradizioni.

---

(1) Relazione sullo Stato del Milanese nel 1790 nel tomo II degli *Scritti vari* di P. Verri, editi da G. Carcano. — Lombroso, *L'uomo di genio.*

(2) *Pekin — Souvenirs*, 1889.

Ebbene, noi ridiamo dei Chinesi, ma, infine, facciamo altrettanto; da noi, mentre la Chiesa si può dire il baluardo officiale contro ogni novità nel mondo morale e negli usi, le Accademie sono lo strumento officiale contro il genio e contro ogni novazione scientifica o letteraria; e quindi mentre non si trova una scoperta che ne abbia avuto impulso o favore, molte ne furono combattute fieramente e con successo, perchè le Accademie hanno nella lotta per alleato il sentimento pubblico delle plebi e dei governi, che sono in gran parte composti di plebe.

Ma come un di noi ha dimostrato nell'*Uomo di genio*, non solo gli accademici, che sono, per lo più, poveri eruditi, ma gli scienziati di genio sono i più atroci persecutori ed oppositori del nuovo: portando una enorme energia nel rifiutare le nuove scoperte degli altri, sia perchè la saturazione, direi, del loro cervello non permette loro altra soprasaturazione, sia perchè avendo acquistato una specie di sensibilità specifica per le proprie idee, restano insensibili per quelle degli altri.

Così lo Schopenhauer, che pure fu uno dei più grandi ribelli in filosofia, non ebbe che parole di pietà e di sprezzo per i rivoluzionari politici; sentiva, in questo, così vivamente, che legò tutta la sua vistosa fortuna a favore di coloro che nel 1848 avevano contribuito a reprimere colle armi i nobili conati rivoluzionari.

Federico II, che inaugurava una politica tedesca e voleva iniziare un'arte ed una letteratura nazionali, non sospettò nemmeno il valore di Herder, di Klopstock, di Lessing, di Göthe (*Revue des Deux Mondes*, 1883, pag. 92); egli aveva per la stessa causa tale ribrezzo a cambiarsi gli abiti, che non ne ebbe in tutta la vita più di due o tre. Rossini non volle mai andare in ferrovia; Napoleone respinse il vapore; Bacone irrise a Gilbert ed a Copernico: non credette all'applicabilità degli strumenti e perfino della matematica alle scienze esatte! (Draper, *Histoire du développement intellectuel de l'homme*, III, 280); Baudelaire e Nodier odiavano i liberi pensatori (*Revue bleu*, 1887, pag. 17).

Voltaire negava i fossili, e a sua volta Darwin negava l'epoca della pietra e l'ipnotismo, come Robin e Quatrefages negano la

teoria di Darwin. Laplace negava l'esistenza dei meteoriti poichè non possono cadere, diceva egli (applaudito unanimemente dai suoi accademici) delle pietre dal cielo, visto che in cielo non vi sono pietre; Biot negava la teoria dell'ondulazione (1).

Insomma le scoperte essendo sulle prime un'offesa al sentimento misoneistico, destano ribrezzo e suscitano reazioni, e sono tollerate o alfine accettate solo quando, col lungo ripetersi, non trovano più tanto impreparato l'uomo a sopportarne la novità.

È così che uomini gravi possono conservare tutta la stima pubblica, sostenendo e tentando di confermare le superstizioni più antiche: per esempio, dichiarando, come il cardinal Alimonda e come il gesuita Franco, che l'ipnotismo è opera satanica e di magìa, o come il Brunetière, che il materialismo non può essere seguìto che da malvagi (*Revue des Deux Mondes*, 1887-88); mentre chi sostiene, anche con calma e riserva, teorie più modeste che menino al positivismo (come la non esistenza dell'anima, o di Dio, o del diritto divino, o la discutibilità dei libri sacri anche i più assurdi), si solleva contro, quasi unanime, il pubblico disprezzo.

I primi, anzi, fra i più sragionevoli, non perderanno mai in fama e ne guadagneranno anzi quando non ne meritano perchè non feriscono ma blandiscono ed incoraggiano il misoneismo istintivo; i secondi, anche se nel vero, non giungeranno mai a vincere, se non col sacrificio della loro fama e dell'intera vita, l'opposizione naturale, misoneica, delle masse ed anche degli uomini più illuminati.

Che è ciò se non la prova del dominio della legge d'inerzia?

6. *Misoneismo nelle lettere.* — Egualmente è al misoneismo che dobbiamo in gran parte quell'ammirazione per le opere o rovine antiche, per brutte che siano, ma che ammirate dai padri e dagli avi trovano quasi una porta d'entrata aperta alla nostra stima ed anche alla nostra venerazione; così la lingua sanscrita per l'Indostan, l'ebraica per molti ebrei, ed il latino fino ad un certo punto per molti Europei

(1) *Homme de génie*, di C. Lombroso, 1889.

cristiani, divennero una specie di lingua sacra e di feticcio linguistico anche al di fuori dell'uso religioso.

Egualmente l'enorme influenza dei grammatici nella Roma imperiale e poi nella decadenza e nel Medio Evo, spiega la persistenza del feticismo moderno per la grammatica, che sembrerebbe assurdo in un tempo di naturalisti e di matematici.

E da qui venne quella non meno assurda, eppure incrollabile fede nel classicismo, radicata anche in uomini degni di rispetto, che ci fa perdere i migliori anni della vita a balbettar in una lingua quasi inutile sotto lo specioso pretesto di formare il gusto ed il criterio, quasi che un'altra lingua pur moderna non potesse fare altrettanto con ben maggior vantaggio, ma che intanto soddisfa in più guise al generale istinto misoneico (1).

7. *Misoneismo nell'arte.* — Esso trionfa anche nell'arte.

Quando infatti ci facciamo ad analizzare con Helmoltz e con Janet (*Revue scientifique*, 1886) la principalissima fonte dell'estetica, vediamo che essa si riduce nella ripetizione di un tono e nelle linee simmetriche o quasi, nell'ornato, nella pittura; ogni volta che il bello cercò il plauso fuori della simmetria, per esempio, nel grottesco, eccitò curiosità momentanea, ma finì coll'insuccesso.

Noi non troviamo estetico un capitello, un impiantito in ferro di un balcone per elegante che sia, perchè non siamo abituati al maneggio del ferro nell'architettura. Così il Greco antico nei suoi templi di marmo preferiva motivi che ricordavano le costruzioni in legno che i suoi avi avevano usate (Exner, *Revue scientifique*, 1889). Così in Sicilia è curioso vedere a Salinunte che il Greco continuava a riprodurre il tipo semita, come più tardi il Normanno riprodusse il tipo moresco nella fisionomia delle statue così come nell'architettura.

8. *Misoneismo nella moda.* — E Häckel trovò questa legge d'inerzia, perfino tra i capricci apparentemente mutabili della moda:

---

(1) Vedi due coraggiosi e robusti articoli di Graf (*Rivista di filosofia scientifica,* 1888) e Sergi (*id.*, 1889), il quale dimostra l'umanesimo segnare e ad ogni modo favorire la decadenza non il rigoglio degli studi. — Vedi Lombroso, *Tre tribuni*, 1886.

egli mostrò che l'abito nero moderno, coi suoi paramani, coi suoi bottoni posteriori, non è che l'avanzo dell'antico abito militare di tre o quattro secoli sono; il panciotto è l'antica corazza.

9. *Misoneismo nella politica.* — E ciò devesi a maggior ragione ripetere per molte istituzioni sociali e politiche che si credono moderne e che non sono se non l'avanzo di altri tempi e che per questo soltanto richiamano l'ammirazione ed il rispetto dei più, venendo a costituire delle vere menzogne convenzionali, come le chiama il Nordau, che pure hanno i loro credenti ed i loro apostoli.

Menzogna è la fede nel parlamentarismo che ogni giorno mostra a nudo la sua triste impotenza e la fede nell'infallibilità di uomini che spesso sono a noi inferiori; menzogna la fede assoluta in una giustizia che, con enorme dispendio degli onesti, non colpisce che appena il 20 0[0 dei rei, per lo più non altro che imbecilli; mentre lascia gli altri liberi e spesso ammirati ed obbediti in mezzo agli inermi ed innocenti destinati a loro vittime.

Fatto è, che gran parte di queste menzogne restano vive ed inespugnate, perchè, tramandateci di generazione in generazione, sono diventate un'abitudine nostra, nè possiamo spogliarcene malgrado ne sentiamo la completa vanità; ed è questa la causa che, malgrado i divieti legali, permangono i duelli, che sono l'avanzo della primitiva giustizia, eppure servono persino a risolvere questioni politiche (come avvenne non è guari tra Floquet e Boulanger): e malgrado l'opposizione dei pensatori, i popoli sono sempre inclini alle battaglie quasi ad una festa: ed il bilancio improduttivo della Guerra è, senza contrasto, sempre accetto da tutti, in confronto a quello della Pubblica Istruzione e dell'Agricoltura, il cui incremento ci renderebbe, pure, più ricchi e più forti e quindi più sicuri.

Nella vita politica noi latini giuramo per un uomo, per Cavour, per Mazzini, in piena rivoluzione; ogni partito ha un uomo su cui giura. Basta che un Governo od un partito abbia dominato, sia pure per breve tempo, perchè lasci dietro a sè dei partigiani convinti e quasi congeniti, anche quando a loro sia succeduto un partito od un Governo infinitamente migliore: ne sono un esempio quei

fedeli seguaci che lavorano per il ristabilimento di Governi che furono detti la negazione di Dio, come in Italia i Borbonici, i Carlisti in Ispagna, i Legittimisti in Francia, ecc.

Altrettanto si dica delle caste che abbiano avuto una supremazia per un dato tempo; anzi, le caste stesse, secondo il Lacaze, rispondono alla tendenza nostra alla immobilità e perciò è impossibile sradicarle. L'Indiano teme più d'ogni altra cosa la perdita della sua casta: ora egli può perderla, se Bramino, col mangiar carne, anche contro voglia o per forza; col far un viaggio in Europa; col consumare un alimento preparato da seguaci di altra religione o casta; col coabitare con donne straniere o di classe inferiore, ecc.

La riprovazione è ancora più grande riguardo ai Paria, coi quali nessun uomo di casta può aver contatto: non è guari quando essi incontravano un uomo di casta, erano tenuti ad allontanarsene, per non esporlo alle loro impure emanazioni.

Così i pregiudizi di casta confinano ogni Indù non solo nel gruppo sociale al quale appartiene, ma ancora nella professione che esercita, sopprimendo ogni idea di nazionalità e conservando le abitudini, le ineguaglianze e perfino i caratteri anatomici di razza (1). Il Garofalo, in un prezioso opuscolo, ha fatto osservare che l'aristocrazia ha lasciato fra noi tale un'istintiva devozione, che negli stessi suffragi politici a base democratica, essa è con costanza preferita a persone che pure sarebbero superiori per merito. Ed anche coloro, come gli antropologhi ed i psichiatri, che sanno quanto la nobiltà, almeno fra i latini, presenti più spesso il fianco alla degenerazione e quindi ad una vera inferiorità fisiologica sui borghesi, per l'ozio, per i matrimoni consanguinei, ecc., si sorprendono attratti verso loro, non di raro, da illogici istinti di ossequio, analoghi a quelli del valligiano remoto che saluta ogni cittadino che incontra; e sono — gli uni quanto gli altri — ultimi vestigi, ereditari, delle antiche schiavitù feudali.

---

(1) M. De Lanessan, *L'extrême Orient et la colonisation moderne.* — *Revue scientifique*, 1888.

Il dominio teocratico è, da un pezzo, passato dai nostri costumi, almeno in apparenza, ma provatevi ad agitare una questione in cui sottomano e di lontano anche, entri la punta teocratica, il divorzio, p. es., come tempo fa la soppressione dei frati o solo del loro vestiario, e vedrete che opposizione si solleva, ben inteso sotto i termini più diversi, più liberali, della libertà individuale, del rispetto alla donna, della protezione dei figli, ecc.

Il dominio della casta guerriera è anch'esso tramontato, ma pure appena toccate in un nostro popolo il sentimento bellicoso, lo trascinate inevitabilmente; e nel bilancio dello Stato passano i miliardi per inutili fortezze, quando sono negati i centesimi per i poveri maestri, a cui si riserbano gli sterili elogi e le troppo facili promesse.

Abbiamo oggidì, si dice, la libertà, la giustizia per tutti; ma in fondo i privilegi non fecero che cambiare da una all'altra casta; non sono più i sacerdoti ed i nobili, ma pochi avvocati politicanti che predominano ed al cui vantaggio lavorano tutti — senza o quasi senza compenso — gli onesti ed i disonesti. La giustizia non è spesso che una parola: poichè, come scrive M. Nordau (1), l'uomo civilizzato moderno non solo deve, innanzi tutto, proteggersi da sè, precisamente come fa il barbaro, ma deve altresì compiere sacrifici pecuniarii per la protezione, che lo Stato crede impartire realmente, ma che invece non impartisce che teoricamente; e quei sacrifici poi costano sempre assai più di quello che costi la cosa da proteggere.

Tutta l'opera della legge non è, a chi ben vi guardi, che un meccanismo a favore degli avvocati, a cui pro', grazie a lei, l'oro carpito agli onesti dai rei, si trasforma in capitale fruttuoso come la terra si trasforma in fertile *humus* sotto l'azione digestiva dei vermi. Agli Stati Uniti, paese pure democratico, il popolo veramente sovrano si riduce a duecento o trecento mila individui, che cercano e trovano nella politica i mezzi di vivere, e per i quali il prezzo dell'elezione

(1) *Le menzogne convenzionali*, 1885.

è il bilancio: cosicchè, mentre trent'anni fa gli impiegati erano tremila, ora ve ne sono centomila.

Anche la Rivoluzione dell'89, che pareva dover essa abolire tutti i privilegi, rovinò i grandi proprietari, ma vi sostituì i grandi borghesi; i piccoli proprietari ne furono ben poco avvantaggiati (1).

Al tempo di Turgot solo un quarto dei lavoratori apparteneva al suolo, ora non più che un ottavo (Chéron, *Revue socialiste*, 1889). *Telle quelle se présente avant 89, telle nous retrouvons la terre au siècle après*, scrive Maurice (2).

E i nostri operai, al dire di Letourneau, Molinari, Vaccaro, i nostri contadini, a quanto uno di noi ha osservato *de visu*, stanno forse peggio degli antichi schiavi (3).

Villari crede peggiorate colla libertà le sorti della nostra plebe. Secondo Pani-Rossi e Turiello, le distinzioni d'un tempo fra i feudatari ed i vassalli esistono ora tra plebei e borghesi (*Governo e governati*, 2ª ed., pag. 267).

Insomma il passato è così incarnato nelle nostre viscere, che anche i più riluttanti ne sentono attrazione potente; così possiamo essere miscredenti finchè si vuole, eppure dalle moine del prete qualche ora del giorno ci sentiamo colpiti ed attratti; possiamo essere egualitari, ma, come abbiamo detto, sentiamo una venerazione per gli eredi dei nostri baroni; altri ha bel credere all'inutilità di alcune leggi, ma chi le difende trova subito il plauso di mille, solo perchè esse hanno esistito. E se la civiltà si fa strada non di rado, è perchè trova nei mutamenti di clima, di razza, o nell'insorgere dei genii o dei pazzi, circostanze tali che finiscono per sommare tanti piccoli movimenti in modo da farne col secolo un grande. Così Max Nordau crede (esagerando) che si debba più il progresso a pochi despoti illuminati che a tutti i rivoluzionari.

---

(1) Mayer et Ardent, *Question agraire*, 1880.

(2) *La réforme agraire.*

(3) De Molinari, *L'évolution politique*, pag. 472. — Letourneau, *L'évolution de la morale.* — Vaccaro, *Rivista di discipline carcerarie*, 1888.

Ma anche questo progresso fu lentissimo; chi lo volle precipitare andava contro la natura fisiologica dell'uomo; quindi una rivoluzione che non sia evoluzione, è patologica e criminosa.

10. *Misoneismo nelle pene.* — *Contro l'uso.* — Ecco perchè nelle legislazioni primitive vediamo le mancanze contro l'uso costituire il massimo delitto, la massima immoralità: ed un breve esame ci condurrà a veder in ciò l'origine di quasi tutte le leggi che vennero poi a tutelare lo Stato contro i ribelli all'ordine politico esistente, od a punire gli attentati rivolti contro i capi del Governo, discendenti dai sacerdoti, dai capi tribù primitivi, che nell'idea misoneistica, quali custodi dell'uso, venivano considerati come sacri e perciò, mentre godevano piena impunità, segnalavano ogni offesa contro se stessi come delitto.

Succede dunque qui come per le conclusioni finali sulla pena, che nei primordi della nostra società troviamo più accordo con noi che non negli stadi intermedi, perchè allora non v'era dubbio sulla gravità del delitto politico, ma, anzi, certi atti non diventavano reati se non quando erano legati ad una ragione politica: e in ciò si ha forse la causa per cui perdurarono per questi, per tanto tempo, più che per tutti gli altri, le più gravi penalità.

Il codice di Manu (lib. I, art. 108-9) così si esprime quanto alla violazione dell'uso:

« Il costume immemorabile è la principale legge approvata dalla rivelazione; in conseguenza chi desidera il bene dell'anima sua deve conformarsi, con perseveranza, al costume immemorabile. Perciò i Muni, conoscendo che la legge si appoggia a consuetudini immemorabili, su queste fondarono ogni austerità ».

Se infatti nell'India le istituzioni religiose e sociali, sempre ostili ai novatori, trionfarono sulla rovina dei tempi, sulle armi dei conquistatori e sull'influenza delle nazioni vicine, fu appunto per la tenacia posta dai legislatori nel colpire come il più grave delitto ogni mancanza contro i dogmi religiosi ed i loro interpreti.

Così il supplizio dell'olio bollente era destinato al Sudra tanto audace da dare un consiglio ai Bramini relativamente al loro dovere

e si giudicava un atto di rivolta quando cessava di approvare ciecamente l'attitudine di coloro che sono i maestri, i padri di tutta la creazione (*Manu*, VIII, 272). — Come vedemmo, era a sua volta delitto per il Bramino, non solo l'andare all'estero, ma il coabitare con uno straniero, o farsi da questo preparare i cibi.

Egualmente presso gli Ebrei l'idolatria veniva ad essere il massimo dei delitti ed il ribellarsi alle opinioni dei sacerdoti era delitto capitale:

« Voi non parlerete male dei giudici e voi non maledirete i prin-
» cipii del vostro popolo (*Esodo*, XXII, 28).

« L'uomo che pieno d'orgoglio non si uniforma alla decisione del
» sacerdote o del giudice, sarà punito di morte ». (*Deut.*, XVII, 8, 12).

Gli Egiziani per molti secoli conservarono con cura religiosa il testo integrale delle loro leggi.

Riferisce Diodoro Siculo di aver veduto a Bubaste una colonna sulla quale era scritto: Sono Iside, regina di tutto il paese: allevata da Hermes, ho stabilito delle leggi *che nessuno può abolire.*

Gli Egiziani spinsero l'amore dell'immobilità al punto di fissare con leggi immutabili la pittura, la scultura, i canti e la danza (1) e si giudicavano come empî coloro che tentassero mutarli: persino il disprezzo dei rimedi suggeriti dai libri sacri era sacrilegio: il medico che vi contravvenisse poteva in caso di insuccesso essere condannato a morte (2).

---

(1) Platone, *Leggi*, libro II. — « È molto tempo, a quanto sembra, che si
» riconobbe presso gli Egiziani che in ogni stato la gioventù non debba abitual-
» mente valersi che di quello che vi è di più perfetto nella figura e nella me-
» lodia. È per questo che dopo aver scelto e determinato i modelli, si espongono
» nei templi; ed è proibito ai pittori ed agli artisti..... di far innovazioni, e di
» scostarsi per nulla da ciò che fu regolato dalle leggi del paese: lo stesso suc-
» cede per tutto ciò che appartiene alla musica.

« E se si guarda bene, si troveranno presso di loro delle opere di pittura o di
» scultura fatte da diecimila anni che non sono nè più nè meno belle di quelle
» d'oggidì e che sono state lavorate sotto le stesse regole ».

(2) Thonissen, *Etudes sur l'histoire du droit criminel.* — Bruxelles, 1869.

Altrettanto si dica dei Peruviani presso i quali il popolo era così incatenato alle consuetudini che non poteva cambiar di sede e neppure di vestiario, senza il permesso del Governo (Buckle).

Nella China non fu diversamente per lunghi secoli: ed è noto quanto anche ora quel paese si dimostri restìo al progresso europeo: nel 1840 un padrone di nave, avendo messo un'àncora all'europea, il Governo fece distruggere la barca e punire il barcaiuolo.

Nei codici della dinastia Hia, ricordata da Confucio, si trovano dei curiosi esempi di misoneismo: vi si leggeva p. e.: « Chi alte-
» rando le parole corrompe le leggi — chi disordina i titoli e
» *muta le regole* — chi professa false dottrine per disordinare il
» governo: pena di morte. Chi compone musica licenziosa — *chi*
» *forma abiti strani* — chi fabbrica *meccanismi artificiosi* o *ar-*
» *nesi straordinari* per commuovere la mente del principe: pena
» di morte ».

Fra le proibizioni di minor conto e importanti una pena pecuniaria, si leggeva inoltre:

« Gli utensili d'uso ordinario *non conformi alla misura legale* —
» — la tela e la seta quando il tessuto non è *conforme al numero*
» *legale dei fili*, e non ha le *dimensioni legali* — i colori licenziosi
» che *turbano i colori primitivi* (sic) — il *legname non conforme*
» *al taglio legale* — non si vendano al mercato » (1).

Vi è qui un vero misoneismo fisiologico, che non permette neppure i colori diversi da quelli abituali, quale vedemmo negli animali e nei popoli primitivi e considera come delitto o come immoralità l'uso di un colore piuttosto che un altro (2).

In tutte le città greche il sacrilegio e quindi la mancanza agli usi e alle credenze più assurde, era essenzialmente un delitto politico: Socrate fu condannato come colpevole di non credere negli Dei

(1) Andreozzi, *Le leggi penali degli antichi Chinesi*. — Firenze, 1870.

(2) Nota il Goncourt (*Journal*, pag. 17) che se la *Revue des Deux Mondes* cangiasse il colore della copertina, perderebbe per lo meno 2000 abbonati.

dell'Attica e di volerne introdurre di nuovi. Le stesse superstizioni popolari dovevano essere rispettate: Anassagora fu esiliato e condannato ad un'ammenda per aver detto che il sole era una pietra incandescente; Cleante, di Samo, voleva che gli Ateniesi accusassero Aristarco di empietà per aver affermato che la terra faceva una rivoluzione obliqua lungo lo Zodiaco girando sopra il proprio asse (1).

La degradazione civica era minacciata a Sparta a coloro che osassero proporre al popolo l'abrogazione delle pene di Licurgo sull'omicidio.

Per i Daiacchi era delitto intaccare i tronchi degli alberi con dei tagli a V come gli Europei; la morale era di colpirli perpendicolarmente all'asse.

Nell'antica Russia, scrive Stepniak (2) il concilio ecumenico condannava l'introduzione di una nuova foggia di pettinatura, di un nuovo piatto, come un reato: nel 1563 la prima stamperia vi fu chiusa come opera diabolica.

Da noi è ancora vivo il ricordo come fossero considerati delitti di Stato i tentativi di mutare i costumi più semplici; come i cessati Governi dispotici perseguitassero quali proprii nemici non solo i veri ribelli, ma perfino i portatori di baffi e un tempo gli avversari della coda.

---

(1) Plutarco, *Aspetto della luna*, vi.... « allora Leucio ridendo: Olà, disse, » non ci accusar d'empietà in quella guisa che Aristarco pensò che dai Greci » si dovesse dannar Cleante Samico (leggi invece: Come Cleante pensò che dai » Greci si dovesse dannare Aristarco Samio) di violata religione..... per aver » affermato che il cielo stava fermo e la terra si volgeva obliquamente in giro » non si allontanando però dal suo asse ».

(2) *La Russie sous les Tzars.* — Paris, 1881.

III.

Rivoluzioni e rivolte.

1. *Fondamento del delitto politico.* — Ora, se per tutto quanto abbiamo visto, il progresso organico ed umano non ha luogo che lentamente e per attriti potenti, provocati dalle circostanze esterne ed interne, e se l'uomo e la società umana sono conservatori istintivamente, è forza concludere che i conati al progresso, che si estrinsecano con mezzi troppo bruschi e violenti, non sono fisiologici: che se costituiscono qualche volta una necessità per una minoranza oppressa, in linea giuridica, sono un fatto antisociale e quindi un delitto.

Ed un delitto spesso inutile: perchè essi destano una reazione in senso misoneistico, che basandosi solidamente sulla natura umana, ha una portata maggiore dell'azione anteriore. — Ogni progresso per esser adottato deve esser lentissimo, altrimenti riesce un dannoso ed inutile sforzo.

Coloro che vogliono imporre una novazione politica, senza tradizioni, senza necessità, intaccano il misoneismo e destano così la reazione negli animi aborrenti dal nuovo, con che giustificano l'applicazione della legge punitiva.

2. *Rivoluzioni, ecc.* — E qui si pare la distinzione tra le rivoluzioni propriamente dette che sono un effetto lento, preparato, necessario, al più reso di un poco più rapido da qualche genio nevrotico, o da qualche accidente storico — e le rivolte o sedizioni, le quali sarebbero un'incubazione precipitosa, artificiale — a temperatura esagerata — di embrioni tratti perciò a certa morte.

La rivoluzione è l'espressione storica della evoluzione: dato un assetto di popolo, di religione, di sistema scientifico, che non sia più corrispondente alle nuove condizioni, ai nuovi risultati politici, ecc.,

essa li cambia col minimo degli attriti e col massimo del successo, per cui le sommosse e le sedizioni che provoca, se pure ne sono una parte necessaria, sono appena avvertite e svampano appena comparse: è la rottura del guscio del pulcino maturo.

Uno dei suoi caratteri distintivi, dunque, è il successo, che può raggiungersi presto o tardi, secondo che sia più maturo o no l'embrione e secondo che sieno i popoli e i tempi addatti alla evoluzione.

Un altro carattere è il suo moto lento e graduato, altra ragione questa del successo, perchè allora è tollerato e subìto senza scosse; malgrado, non di rado, una certa violenza vi appaia necessaria contro i partigiani del vecchio che si trovano sempre, per quanto grandi siano le ragioni del nuovo: e ciò sempre per l'universalità del misoneismo e della legge di inerzia.

Le rivoluzioni sono più o meno diffuse, generali e seguìte da tutto un paese; le sommosse sono sempre parziali, opera di un gruppo limitato di caste o d'individui; alle prime non prendono parte quasi mai i ceti elevati; alle seconde tutti i ceti, anche ed anzi gli elevati, ben inteso quando essi non sieno presi di mira dagli altri per livellarsi con loro.

Le sedizioni rispondono a cause poco importanti (1), non di rado locali o personali, spesso in rapporto all'imitazione, all'alcool, e più al clima, come si vedrà dal parallelismo con i crimini di ribellione e di ferite e durano di una vita tanto più corta, quanto più vivace. Come non mirano ad alti ideali, così non raggiungono uno scopo o lo raggiungono contrario al benessere generale e sono frequenti in popoli meno progrediti: esempi il Messico, S. Domingo, le piccole repubbliche medioevali, e già non più ora, quelle dell'America settentrionale; come nei ceti meno colti e nel sesso più debole — e assai più vi partecipano i criminali che gli onesti.

(1) Sacchetti, nelle sue novelle, narra di ridicole cause di sedizioni in Toscana; nel 1354 ve ne fu per poco una perchè un asino appartenente agli Albizzi urtò uno dei Ricci che bastonò l'asinaio, d'onde s'ebbero litigi fra le due famiglie.

Le rivoluzioni invece appaiono sempre di raro; mai nei popoli poco progrediti, e sempre per cause assai gravi o per alti ideali; vi prendono parte più gli uomini appassionati, cioè i rei per passione od i genii, che i criminali.

« I grandi commovimenti popolari, scrive il Bonfadini (1), quelli che lasciano traccie, sono quasi sempre il portato di cause morali, anche quando pigliano a pretesto moventi d'indole semplicemente economica. I popoli sopportano facilmente anche gravi imbarazzi della vita pratica, quando hanno la coscienza che l'anima loro è libera; al contrario, se sentono soffocata od uccisa la libertà, non sempre ne traggono lungo conforto dal benessere amministrativo.

« La Rivoluzione francese ha cominciato colle grida contro i monopolî del grano; ma il primo atto di forza che il popolo ha potuto fare, non l'ha rivolto contro i fornai, lo ha lanciato contro la Bastiglia. L'insurrezione inglese contro gli Stuardi ha cominciato dal rifiuto di Hampden a pagare un'imposta; ma il processo di Carlo I non fu incoato e condotto a fine per pretesti di ordine amministrativo; fu una reazione violenta contro lo spregio dei diritti e delle libertà popolari.

« Gli è che vere rivoluzioni, rivoluzioni che producano effetti, non si fanno se non sono promosse o condotte da classi pensanti. Non è il braccio, è l'idea quella che cagiona nell'ordinamento degli Stati mutazioni profonde e durature.

« Quando il braccio solo si move, si producono tumulti, non rivoluzioni, e l'eroe si chiama allora Masaniello, non Cromwell, non Cavour ».

Così è che se le ribellioni cessano colla morte dei capi, le rivoluzioni ne hanno spesso, invece, incremento (Cristo): e benchè gli inizii ne siano il più delle volte poco favorevoli, finiscono quasi sempre per trionfare, all'inverso delle rivolte vincitrici, invece, solo sul principio.

(1) *Mezzo secolo di patriottismo.* — Milano, 1888.

Questo succede anche quando si tratti di popoli deboli opposti a forti, come in Grecia, nei Paesi Bassi, a Milano nel 1848, e nell'impresa dei Mille. Che se sulle prime tali rivoluzioni sembrano fallire, esse danno luogo a un lento lavorìo che finisce col farle trionfare: così il partito popolano di Roma represso da Silla, trionfò con Cesare; a Firenze, i Ciompi, sconfitti, finirono col prevalere coi Medici; nei tempi moderni i moti rivoluzionari del 48 e 49 dell'Ungheria e dell'Italia, debellati crudelmente dapprima, le condussero alla conquista della indipendenza politica.

Questo si spiega con ciò, che le rivoluzioni si formano, quando il terreno è predisposto, o grazie al sorgere dei genii, o di anomali, che per l'originalità e l'acutezza maggiore della mente, pel minore misoneismo, che son caratteri speciali del genio, presentono le necessità che verranno più tardi da tutti sentite; mentre il pubblico misoneista non potendo seguirli nelle loro vedute, li misconosce sul principio e li abbandona a pochi fanatici, appassionati e spesso pazzi o criminali. Più tardi però, verificandosi le loro previsioni, essi raccolgono quell'unanimità di voleri che è la maggiore delle potenze, al che contribuisce anche la reazione per le ingiuste sofferenze inflitte loro: come provano gli esempi di Cristo, Lutero, Szekeny, Mazzini, Garibaldi, ecc.

Ma se il terreno non sia preparato e sia troppa la distanza fra il precursore e la massa del pubblico, la sua voce resta inascoltata e non si ha allora che una sedizione, la quale rappresenta pertanto l'aborto della rivoluzione, la convulsione piuttosto che il moto normale e, quindi, come quella, è prova di malattia e di indebolimento. E ben l'esprime Dante parlando della sediziosa Firenze:

« Quante volte del tempo che rimembre
Legge, moneta, e uffici, e costume
Hai tu mutato e rinnovato membre
« E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te somigliante a *quella inferma*
Che non può trovar posa in sulle piume,
« Ma con dar volta suo dolore scherma ».

Purgatorio, Canto VI.

Ecco perchè vedremo le sedizioni più numerose nei paesi caldi od in quelli a grandi altezze, dove la minor pressione atmosferica provoca l'anoxiemia, mentre si vedono le rivoluzioni esser più frequenti nelle regioni del freddo temperato che del caldo: esempio gli Ebrei progrediti quasi in Arî passando dal caldo al freddo temperato, mentre degli Arî purissimi, come i Vandali, passando dal freddo al caldissimo dell'Africa, subirono un regresso.

Ecco perchè infine vi hanno paesi in cui mai avvennero vere rivoluzioni, in cui la religione restò cattolica, bramina e feticcia, ed il Governo individuale e dispotico, anche nelle così dette repubbliche; mentre le sedizioni sono assai rare nell'Inghilterra, nell'America del Nord, in Germania, dove avvennero invece grandi rivoluzioni.

Insomma le rivoluzioni sono fenomeni fisiologici — le rivolte fenomeni patologici. — Perciò le prime non sono mai un delitto, perchè l'opinione pubblica le suggella e dà loro ragione, mentre le seconde sono invece sempre, se non un delitto, un suo equivalente, rappresentando l'esagerazione delle comuni ribellioni.

3. *Punti intermedii.* — Vi hanno, però, i casi intermedi tra rivoluzioni e rivolte e sono le rivoluzioni mosse da causa giusta, impersonale, generale, ma troppo precoci, come quelle di Marcel in Francia, di Pietro il Grande in Russia, di Pombal in Portogallo, di Cola e Masaniello da noi, o sôrte negli infimi strati sociali come il Cristianesimo ed il Buddismo, come i Ciompi, come in Francia le Jacqueries; o nei troppo elevati, come il Nichilismo ed i moti del 21 e del 31 da noi: esse finiscono per trionfare, ma intanto finchè non siansi adattate all'ambiente possono costituire un reato, evidentemente temporario e che un'epoca non lontana trasformerà in eroismo e martirio.

In questi casi è impossibile sulle prime il distinguere quando un atto sia rivoluzionario o sia sedizioso. — Ed è perciò che non sempre potremo sceverare nell'esame individuale i rivoluzionari dai ribelli, che sarebbero i soli veramente rei; d'altronde molti dei caratteri sono comuni: è il successo che determina se il ribelle dell'oggi sia

il rivoluzionario trionfante della domane; e noi studiandone i caratteri antropologici sotto un punto di vista generale, non possiamo preoccuparci del loro successo maggiore o minore.

Oltre a ciò, anche la più legittima delle rivoluzioni non può aver luogo senza un qualche atto violento, che è la rottura del guscio, ma che può credersi, sopratutto da coloro che ne vengono offesi negli interessi, atto di ribellione; nè la soluzione se ne può dare al momento, e solo ce la possono fornire più tardi l'esito felice o la partecipazione su grande scala di tutti i ceti, e la giustizia degli intenti; evidentemente perciò occorre del tempo e di molto.

Così è che la Rivoluzione francese e da noi quella dei Vespri, benchè sôrte per giustissime cause e col concorso dei ceti migliori, pure furono macchiate da stragi, da vere epidemie criminali; e da questo lato s'accomunarono alle peggiori ribellioni, tanto più che l'esito non ne fu completamente felice; chè la dominazione Spagnuola sostituì l'Angioina in Sicilia: e come già accennammo, le mutazioni vere, le economiche in ispecie, dovute alla Rivoluzione francese, furono assai minori di quanto si presume dai più, e si sarebbero ottenute egualmente (1), continuando il moto legale incominciato sotto gli auspici degli Enciclopedisti. Il che fece dire recente-

(1) Anche la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo,* se fu suscettibile di grandi applicazioni finchè la Rivoluzione si svolse in concorso della monarchia, cessò di avere importanza quando precipitò nella Repubblica, che agì in completa sua contraddizione: così fra i diritti dell'uomo si noverava, infatti, la libertà del pensiero religioso, e la Convenzione faceva ghigliottinare, auspice Robespierre, quelli che ricusavano di adorare il suo Ente Supremo; v'era la guarentigia di non essere condannati che per sentenza di tribunali, e la Convenzione lasciava scannare nelle carceri centinaia di detenuti, auspice il *ministro della giustizia* Danton. Fra quei diritti era la facoltà di non essere arrestati fuorchè dietro mandato di un giudice, e la Convenzione faceva arrestare, in piena seduta parlamentare, i deputati girondini. — Fra i principî del 1789 v'era il rispetto per l'indipendenza dei popoli, e il Direttorio repubblicano, auspice il filosofo Lareveillère-Lepaux, scriveva al generale Bonaparte che « sfruttasse pure il Milanese, giacchè, dopo la guerra, si sarebbe dovuto cederlo all'Austria » (Bonfadini).

mente a Rénan, dinanzi all'Accademia francese; « La Rivoluzione deve restare un accesso di malattia sacra, come dicevano gli antichi. La febbre può essere feconda, quando è l'indizio di un lavorìo interno; ma non bisogna che essa duri o si ripeta; in tal caso sarebbe la morte. La Rivoluzione è condannata se a capo di cent'anni essa fosse al punto di ricominciare, al punto di cercar la propria via, al punto di dibattersi senza tregua fra le cospirazioni e l'anarchia ».

In ogni modo, per tutto ciò che abbiamo detto, altre sono le brevi lotte, che accompagnano una rivoluzione da lungo preparata e rispondente ai bisogni del suo tempo, altra è l'opposizione violenta alla legge generale del misoneismo, tanto più forte come abbiamo veduto, in tutto ciò che si attiene alla religione, alla politica, all'assetto sociale e che si incarna nelle rivolte e in genere nel reato politico, il quale può definirsi: « Ogni attentato violento contro il misoneismo politico, religioso, sociale, ecc., della maggioranza, contro l'assetto di governo che ne risulta e le persone che ne sono gli ufficiali rappresentanti ».

4. *Metodo.* — Ma per la trattazione nostra questa confusione potrà evitarsi. La genialità, infatti, rappresentando il massimo sviluppo dell'evoluzione, gli studi sulla natura e le cause di questa ci daranno (1), in una preparazione pura, come direbbero i chimici, il vero carattere e le vere cause di quelle grandi evoluzioni che si dicono rivoluzioni, con perfetta discriminazione dalle rivolte: per completarne la dimostrazione, ad ogni modo, nel campo politico, noi porteremo una speciale attenzione sulla lunga lista dei nostri martiri politici e sui plebisciti francesi del 1877-81-85, che ci rappresentano in cifre le aspirazioni e gli atti più legittimi di una rivoluzione, anche qui depurati da ogni forma criminosa e sediziosa.

---

(1) La dimostrazione del completo parallelismo della genialità colla rivoluzione si troverà nei capitoli seguenti.

Per le rivolte ed i regicidi, invece, la bisogna è più facile, poichè ci gioveremo di quelle registrate sopratutto nell'ultimo centennio in Europa, e così potremo fornire un materiale positivo, cifrato, per la soluzione di un problema che non era mai stato studiato con metodi veramente positivi.

CAPITOLO II.

Clima e meteore.

Se noi studiamo le origini dell'evoluzione e del delitto politico in quei grandi modificatori degli atti umani, che sono il clima, il nutrimento, il suolo, troviamo che nei paesi troppo caldi, o troppo freddi, nei tropicali, cioè, e nei nordici, e più nei polari, difettano le rivoluzioni e le sommosse; e ciò si spiega colla fisiologia e s'accorda con quanto ci mostrò la patologia morale.

1. *Calore eccessivo.* — Osserva il Buckle (1) che nelle nazioni ove il calore cagiona coll'abbondanza del nutrimento una distribuzione disuguale della ricchezza, e quindi del potere sociale politico, il popolo cresce sottomesso, nè i suoi annali porgono esempio di lotte di classi, d'insurrezioni e di grandi cospirazioni, mentre se mutamenti avvennero, non vi prese parte affatto il paese.

Nei paesi caldi, se l'iniziativa è grande, poca è la tenacia; mangiando poco, digerendo ancor meno, l'uomo è tratto all'inerzia, al proverbiale *far niente*, alla *tapas* (2), alla *yoga* degli Indiani, al-

(1) *L'incivilimento,* pag. 2.

(2) Vedi nel *Ramayana I* del Gorresio, la nota a p. 421. I *tapasvini* si maceravano per espiar colpe o per acquistar merito e virtù; le macerazioni erano considerate e apprezzate cotanto che se ne estese la pratica fino agli Dei.

l'ascetismo della Tebaide; la sensibilità essendo esagerata e precoce la pubertà, le idee e le passioni sono in eterno squilibrio con lo sviluppo organico; quindi corpi di fanciulli con cervelli e passioni da uomini; l'inerzia resa necessaria dal caldo eccessivo, ed ispirata dal sentimento abituale di debolezza, rende l'economia più soggetta alle spasmodie, favorisce le tendenze alla pigra contemplazione, all'esagerata, alla sconfinata ammirazione e quindi al fanatismo religioso e dispotico; e perciò, le idee superstiziosee le mistiche, ebber l'abbrivo in Egitto, nell'India, nella Mesopotamia, e da lì invasero il mondo; quindi, ivi, lo esagerato libertinaggio che si alterna con eccessiva superstizione, come l'assolutismo più duro colla sfrenata anarchia; quindi quelle grandi civiltà, quei vasti imperi, quei complicati sistemi religiosi, sôrti, come funghi giganteschi, sotto i dardi del sole tropicale, crollano, presto, lasciando il posto al predominio, men precoce, meno fecondo, ma più saldo e tenace, dei popoli temperati, dei montanari, come i Normanni, i Germani, i Macedoni, i Persiani e gli Afgani, e fra noi, i Piemontesi (1).

San Cipriano notava che i cristiani che subirono il martirio in Asia erano più soggetti alle visioni celesti di quelli di Roma.

E ciò, nota il Montesquieu (2), non si osserva soltanto fra nazione e nazione, ma anche nello stesso paese: ad esempio, i popoli del Nord della China sono più sediziosi di quelli del mezzogiorno: i popoli del Mezzogiorno della Corea non lo sono tanto quanto quelli del Nord.

E questo ha una conferma anche nell'America, dove gli imperi dispotici del Messico e del Perù sorsero verso l'Equatore, mentre quasi tutti i popoli liberi erano e sono ancora sulle zone meno calde, che sono però più rivoluzionarie, come il Canadà, l'Argentina, ecc., e nelle regioni abitate dagli indigeni chiamati dagli spagnuoli *Indios-bravos*, di cui è ben noto lo spirito d'indipendenza.

---

(1) Lombroso, *Pensiero e meteore*. — Milano, Dumolard, 1878.

(2) *Esprit des lois*, chap. xiv et seg. — Paris, 1845.

2. *Freddo.* — Invece nei paesi freddi la lotta per l'esistenza è più faticosa per la maggior difficoltà dell'alimento, del vestiario e del riscaldamento; ma appunto per ciò minore è l'instabilità; il freddo eccessivo rende l'immaginazione più lenta e meno irritabile e meno mutevoli gli animi; d'altronde dovendo supplire con molto combustibile ad enormi dosi d'alimento carbonioso al difetto di calore, i popoli dei paesi freddi consumano forze che vanno a detrimento della vitalità individuale e sociale; così gli Esquimesi ingoiano sino a 10 chilogrammi per giorno di grasso, e il freddo intenso rallenta in loro lo sviluppo del corpo e della mente: e rudimentale è la loro civiltà, come vedesi nei Fuegiani, che Giglioli non crede perfettibili (1) e negli abitanti dell'Islanda, così rapidamente decaduti.

Certo il caldo, anche il più eccessivo, è, sempre, men pernicioso all'ingegno, del gelo; il Mezzodì della China, l'India, il Cambodge, Perù, Sicilia, Magna Grecia, Egitto, offersero, anzi, le culle più antiche della civiltà; sia che il caldo vi influisse, in via diretta, pel più rapido sviluppo del corpo e della psiche; od indirettamente, colla maggiore feracità; poichè certo, colla maggior copia di alimento, col minor bisogno di combustibile e di vestiari, trovandosi ridotta al minimo la lotta colla natura per l'esistenza, l'uomo, potè più facilmente e più presto, aspirare alle idee più elevate della vita sociale e anche alle più sublimi astrazioni religiose, tanto anzi da presto trascendere; mentre le grandi idee religiose ed estetiche ebbero sempre scarsi iniziatori e seguaci nei paesi freddi; in Groenlandia non v'era religione; e gli Esquimesi non toccarono mai all'epopea nè all'epica. Livingstone trovò svilupparsi le idee religiose nelle tribù Africane, man mano che dal Capo si avvicinavano all'Equatore.

Il dott. Rink (2) dipinge certe tribù degli Esquimesi tanto paci-

---

(1) *Viaggio intorno al Globo della « Magenta »*, 1876.
(2) *Revue Britannique*, 1876.

fiche e calme, da mancare perfino delle parole corrispondenti all'idea di rissa o di litigio: la più grande reazione alle offese è in essi il silenzio.

E Larrey vide, sotto i geli di Russia, diventare deboli e perfino vigliacchi quei soldati che prima nè pericoli, nè ferite, nè fame avevano fiaccato mai.

Bove narra che nei Tschiucki, a 40°, non si notavano mai liti, nè violenze, nè delitti; essi sedevano apatici e amorosi fra loro.

L'ardito viaggiatore polare Preyer, notò come a 40° la sua volontà era paralizzata, i sensi ottusi; la parola inceppata (Petermann, *Mitth.*, 1876).

Insomma nei paesi molto caldi e molto freddi è minima l'evoluzione ed il delitto politico.

3. *Calore temperato.* — Tutto ciò però si deve intendere per i paesi eccessivamente caldi, ed eccessivamente freddi; perchè il calore moderato, specie se secco, è invece favorevole allo sviluppo sociale e politico, per le ragioni precisamente opposte, e cioè per l'energia maggiore che dà alla mente ed ai muscoli, per la facilità dei ritrovi e per le meno faticose lotte per l'esistenza.

L'Impero, scrisse Seneca, appartenne sempre ai popoli che godono di un cielo mite (*Della collera*, II, c. XV).

L'influenza dell'azione termica temperata, viene confermata dalle osservazioni fatte sulla psicologia dei popoli meridionali, che ci dimostrano tendenze alla menzogna, all'instabilità, alla prevalenza dell'individuo sul Comune e sullo Stato, in parte perchè il calore favorisce lo sviluppo di grandi individualità, e perchè scema i bisogni, ma più ancora perchè eccita i centri nervosi a guisa degli alcoolici e narcotici, senza però giungere mai al grado di provocarvi, come questi, l'inerzia completa.

Daudet, che ha scritto tutto un romanzo (*Numa Roumestan*) per dipingere l'influenza grande del clima meridionale sulle tendenze morali, scrive: « Il meridionale non ama i liquori: egli è ebbro fin dalla nascita: il sole, il vento gli distillano un terribile alcool naturale, di cui quanti nascono laggiù sentono gli effetti. Gli uni han

solo quel caloruccio che scioglie la lingua ed i gesti, fa vedere azzurro per tutto, raddoppia l'audacia: fa dire delle menzogne: altri giungono al delirio cieco. E qual è il meridionale che non abbia sentito le momentanee prostrazioni degli attossicati, quell'abbattimento di tutto l'essere che succede alla collera, agli entusiasmi? ».

E Turiello scrive (1): « Il Sud ha più pronte oscillazioni delle passioni del Nord, commette più crimini, per amore, timore, per impeto, e quindi contro le persone, mentre nel Nord più per proposito deliberato, il difetto di freni porta danni più pronti al Sud (brigantaggio), più durevoli al Nord (sêtte).

« Un altro carattere dell'uomo meridionale è l'individualità, per cui rifuggono da formar corpo, per cui ogni società tende a disorganizzarsi, il che dipende dal maggior valore individuale, ma che finisce ad una maggior debolezza ».

E il Fucini (*Napoli a colpo d'occhio*) dà fra i caratteri del popolo meridionale la instabilità. « Sono laboriosi ed oziosi, sobrii e intemperanti, anguilliformi, la loro scienza è la superstizione, il sole è colui che li provvede d'abiti nell'inverno, di medicamenti, di disinfettanti... ».

Si comprende, pertanto, che dati questi caratteri psicologici, nei popoli meridionali siano più frequenti le rivolte, anche per piccole cause.

4. *Stagioni.* — A vieppiù dimostrare questa potente influenza termica sulle tendenze rivoluzionarie, giovano i rapporti già fatti risaltare da uno di noi unitamente al dott. Rossi (2), fra le rivolte e le stagioni; completando alcuni tentativi, già apparsi in altre pubblicazioni (3), in cui si veniva alla conclusione: che in generale i

(1) *Governo e governati.* — Bologna, Zanichelli, 1888, 2ª edizione.

(2) V. Lombroso e Rossi, *Influenza della temperatura sulle rivoluzioni.* — *Rivista storica italiana*, vol. IV, fascicolo 1, 1887.

(3) C. Lombroso, *Pensiero e meteore.* Dumolard, *Biblioteca internaz.* Milano, 1878. — Id., *Azione degli astri e delle meteore.* Milano, 1868. — Id., *Klinische Beiträge zur Psychiatrie.* Leipzig, 1869.

mesi che segnano il massimo caldo od il caldo incipiente, danno, come nei delitti, le cifre maggiori di rivolte. — Se non che la grande difficoltà di materiali omogenei aveva dato, allora, motivo a giuste critiche, ad ovviare le quali si ricorse per l'età moderna, che è la più sicura, ad una pubblicazione che ha carattere ufficiale, cioè l'*Almanach de Gotha*, 1791-1880; e per l'Evo antico e medio ad opere note per grande precisione (1).

I risultati sommari si possono vedere nelle Tavole I e II, che, per maggior comodo del lettore furono ridotte in forma grafica nella Tavola III, distinguendo l'Evo antico, medio e moderno comparando la linea delle rivolte d'America colla sua temperatura, e raggruppando ancora le regioni nordiche, le centrali, le meridionali.

Nel mondo antico già si può notare (V. Tav. I e III, n. 1) il massimo di ribellioni, in luglio — 19 sopra 115 — ed il minimo, 2, in novembre; però i dati della Grecia antica non offrono lo stesso andamento di quelli di Roma e Bisanzio, dandoci il massimo in luglio (9 sopra 27), nessuna ribellione in ottobre e novembre; mentre Roma e Bisanzio sopra 88 rivolte ne danno 11 in aprile e 10 in marzo, giugno, luglio e agosto.

Ad ogni modo resta indubitato il fatto che nei mesi caldi le ribellioni scoppiaronvi in numero ben maggiore che nei freddi, e che nei primi caldi (marzo e aprile) se ne ebbero più che non nei primi freddi: — meglio ancora ciò risulta per stagione. Infatti, abbiamo nei tempi antichi:

	Roma e Bisanzio	Grecia antica	Totale
Primavera	26	5	31
Estate	30	14	44
Autunno	16	4	20
Inverno.	16	4	20

(1) Curtius, *Storia Greca*, trad. Muller e Oliva. Torino-Roma, 1877. — Mommsen, *Storia Romana*, trad. Sandrino. Milano, 1863. — Perrens, *Histoire de Florence*. — Gibbon, *Decadenza dell'Impero Romano*. Milano, 1820.

Nè questa prevalenza estiva può venire inforsata da altre interferenze, nemmeno dall'importantissima influenza delle epoche elettorali: perchè se negli ultimi giorni di luglio a Roma avvenivano alcune elezioni alle cariche popolari, la maggior parte dei magistrati, scrive Willems (1), entrava in carica quando vi entravano i consoli, nel *Dies solemnis*, che dapprima variò; nel 154 a. C. fu fissato al 1° gennaio, e l'esercizio dell'*imperium* dei consoli e dei pretori non doveva cominciare che al 1° marzo e finiva al 1° marzo dell'anno seguente.

« Il 1° gennaio è il giorno in cui entrano in carica i magistrati ordinarii, eccettuati i questori, la cui carica comincia col 5 dicembre; e i tribuni della plebe che entrano in funzione il 10 dicembre (a. d., IV, Id. dec.). Dopo d'allora i comizi elettorali si tennero ordinariamente prima del mese d'agosto ».

Ora con ciò si potrebbe spiegare, fino ad un certo punto, l'aumento delle sedizioni in luglio, in gennaio e in marzo, ma non certo quello di agosto, giugno ed aprile. D'altronde, come ben osserva il Willems (op. cit., pag. 160), i comizi elettorali, sebbene avessero luogo in epoca determinata dell'anno (*comitiorum tempus*), potevano però essere differiti dal Senato, e anche per motivi religiosi (che però noi sappiamo confondersi coi politici, anzi con quelli del Patriziato), dal Collegio degli Auguri; e quindi molte volte avvenivano nelle epoche più variate.

Chè se noi paragoniamo le epoche delle rivolte del mondo antico con quelle del mondo medioevale e moderno, restiamo veramente sorpresi dal notevole parallelismo che le ravvicina. In tutte le quattro linee troviamo una diminuzione costante dal gennaio al febbraio, e sempre un aumento dal febbraio al marzo; un aumento costante dal giugno al luglio, sempre seguito da diminuzione dal luglio all'agosto, diminuzione che continua da agosto a settembre, ed infine

---

(1) *Le droit public romain depuis l'origine de Rome, etc.*, pag. 220 e seg. — Louvain, 1872.

troviamo sempre una forte depressione in ottobre e novembre seguita da un lieve rialzo in dicembre; salvo dal 1550 al 1790, il dicembre ha sempre un numero di rivolte inferiore al gennaio.

Anche nel Medio Evo il massimo numero delle ribellioni accaddero in pieno estate; ma mentre il massimo per le Toscane lo troviamo in luglio (8 sopra 46), lo abbiamo in giugno (6 sopra 30) per le altre regioni; di più notiamo in Toscana un numero maggiore di rivolte in autunno che in primavera, ciò contrariamente a quanto in generale accade, il che fa sì che nei dati complessivi il Medio Evo dia dopo l'estate più rivoluzioni in autunno che nelle altre stagioni, come si vede da questi dati:

	Toscana (1248-1379)	Ribellioni d'altre regioni del M. E. (500-1550)	Totale
Primavera . . .	6	8	14
Estate	15	13	28
Autunno	14	4	18
Inverno	11	5	16

Su queste eccezioni presentate della Toscana influirono, certo, ragioni sociali e politiche, tra cui qualche influenza dovevano avere le elezioni delle magistrature; al 1° dicembre (1328) si eleggevano i 12 buoni uomini; nel novembre 1334-35-36 si nominarono i capitani di grado (Villani, XI, 39). Nel 1446-47 entrarono in carica i priori in gennaio, mese in cui, secondo il Ciocuti (1), si eleggevano abitualmente i pubblici ufficiali dei Comuni medioevali.

Anche sopra le 31 rivolte d'Europa dal 1550 al 1791 si trova il numero maggiore nei mesi caldi, e precisamente il massimo, 6, in luglio ed in maggio. Quanto alle stagioni, esse vanno divise 10 in primavera, 14 in estate, 3 in autunno, 4 in inverno.

Senonchè, potendosi giustamente obbiettare che i materiali finora

(1) *Le Corporazioni delle Arti nel Comune di Viterbo* (*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, VII, II, 2).

citati, relativi all'Evo Medio, sono insufficienti in confronto alla massa enorme delle rivolte di quell'epoca, che il Ferrari calcola a 7224 — con una media di 45 per ogni città — vediamo quali sieno le conclusioni che si possono ricavare da una fonte uniforme ed ufficiale, come l'« Almanacco di Gotha », riguardanti il notevole numero di 836 rivolte nel breve periodo dal 1791 al 1880 (Tav. IV), che vanno così ripartite:

Europa	495
America	283
Asia	33
Africa	20
Oceania	5

Riguardo all'Asia e Africa, ci limitiamo a notare che il maggior numero avvenne nel luglio (13 sopra 53).

Per l'Europa e per l'America il predominio delle rivolte nei mesi caldi non potrebbe essere più spiccato. In Europa il massimo numero è dato dal luglio, e nell'America meridionale dal gennaio, che sono rispettivamente i due mesi più caldi, il minimo numero è dato da novembre e dicembre in Europa, da maggio e giugno in America; mesi che di fronte alle rispettive temperature si corrisponderebbero.

Giova però notare che questo parallelismo soffre qualche eccezione: in America per la prevalenza del luglio, in Europa per quella del marzo.

La prevalenza del luglio in America, almeno per le repubbliche spagnuole, negli ultimi decennii, in cui furonvi attivati vapore e telegrafo, potrebbe collegarsi alla propagazione delle contemporanee rivolte portoghesi e spagnuole; per es., la rivolta di Lima, luglio 1838, fu preceduta da una rivoluzione portoghese nel giugno; quella di Cuba e di Bogota, luglio 1851, dalla portoghese del maggio; quella del Messico, luglio 1840, dalla spagnuola in luglio; e quella dell'Uruguay, luglio 1869, pure dalla spagnuola in luglio, benchè il predominio in luglio spicchi appena nell'epoca più moderna (1835-80).

Quanto al marzo, vedremo le altre cause meteoriche che ne spiegano la prevalenza.

Del resto, le varie nazioni, come le varie epoche, mostrano una, diremo, cronologia specifica nelle rivoluzioni, predominandovi esse in dati mesi caldi più che in altri. Dividendo, infatti, in due periodi eguali le rivolte d'America e d'Europa dal 1791 al 1835 e dal 1835 al 1880, vediamo una diversa distribuzione riguardo ai mesi; nel secondo periodo aumentano in America le rivolte di gennaio, maggio, luglio e novembre, ed in Europa quelle di giugno ed ottobre; offrono invece forte diminuzione per l'America il mese di dicembre, e per l'Europa i mesi di marzo, aprile, novembre e dicembre. Per cui nell'America le ribellioni del secondo periodo sono in numero maggiore nei mesi caldi, ed in Europa la diminuzione si nota nei mesi dei primi freddi (novembre e dicembre), o dei primi caldi (marzo ed aprile).

Quanto alle stagioni, ritenendo che il gennaio per l'America corrisponda al nostro luglio, il febbraio all'agosto (v. s.), ecc., abbiamo:

	America	Europa
Primavera	76	142
Estate	92	167
Autunno	54	94
Inverno	61	92

Donde si vede che l'estate tiene il primo posto per entrambi gli emisferi; la primavera poi supera sempre l'autunno e l'inverno, nelle rivolte come nei delitti, forse per i primi caldi, ma anche per le minori provviste; mentre l'autunno e l'inverno ne hanno un numero poco differente.

Che se dal complesso dell'Europa passiamo alle singole nazioni, noi troviamo ancora il maggior numero di rivoluzioni nei mesi caldi, salvo rare eccezioni; ma il predominio esclusivo del luglio non spicca più tanto, appunto per quella cronologia specifica di cui sopra toccammo. Predomina il luglio in Italia, Spagna, Portogallo, Francia; l'agosto in Germania, Turchia, Inghilterra e Scozia, e

nella Grecia insieme al marzo; il marzo in Irlanda, Svezia, Norvegia e Danimarca; il gennaio nella Svizzera; il settembre nel Belgio e Paesi Bassi; l'aprile in Russia e Polonia, e il maggio nella Bosnia, Erzegovina, Serbia, Bulgaria. Per cui l'influenza dei mesi caldi sembra maggiore nei paesi del Sud.

Raggruppando i dati per stagioni, troviamo:

	Spagna	Italia	Portogallo	Turchia d'Europa	Grecia	Francia	Belgio e Paesi Bassi	Svizzera	Bosnia, Erz., Serbia e Bulg.	Irlanda	Inghilterra e Scozia	Germania	Austria-Ungheria	Svezia, Norv. e Danimarca	Polonia	Russia d'Europa
Primavera	23	27	7	9	6	16	7	6	**7**	**6**	5	7	3	**4**	**6**	**3**
Estate	**38**	**29**	**12**	**11**	**7**	**20**	**8**	5	3	3	**9**	**11**	6	**4**	1	0
Autunno	18	14	4	5	3	15	6	3	1	3	5	4	**7**	2	2	2
Inverno	20	18	6	3	3	10	2	**10**	4	3	4	3	2	2	1	1

Sicchè in 9 nazioni, fra cui tutte quelle del Sud, il predominio è nell'estate; in 5, e fra esse le più nordiche, è in primavera; per una si notò in autunno (Austria-Ungheria) e per una in inverno (Svizzera). Salvo due eccezioni, la primavera ha sempre più rivoluzioni che l'autunno; troviamo poi che 5 volte, e principalmente nei paesi più caldi, l'inverno ha più rivoluzioni che l'autunno, 8 volte ne ha meno, 3 volte ha un numero uguale.

Anche sopra 47 attentati celebri avvenuti nel secolo XIX contro sovrani o capi di Governi, si nota la prevalenza dei mesi caldi; se ne ebbero infatti:

In	gennaio	1	In	luglio	9
»	febbraio	5	»	agosto	3
»	marzo	4	»	settembre	1
»	aprile	7	»	ottobre	3
»	maggio	4	»	novembre	1
»	giugno	3	»	dicembre	7

E raggruppando per stagioni, si hanno:

14	attentati	in	inverno
15	»	»	primavera
14	»	»	estate
5	»	»	autunno

5. *Stagioni, cause sociali, ecc.* — Uno studio su 142 sommosse europee di questo secolo, fatto dall'egregio avv. Rossi (1), tenendo insieme nota delle varie cause che le provocarono e della loro distribuzione regionale e per istagione, ci dà modo di vedere quanto questa influenza termica e geografica soprannuoti sulle altre influenze sociali, economiche che in questi ultimi anni si fecero sempre più potenti. come ci provò il Loria (Vedi Tabella pag. seg.).

(1) *Archivio di psichiatria*, vol. IX, fasc. I.

MOTIVI DETERMINANTI

di rivolte e sommosse in Europa nel periodo 1798-1886.

	Totale	Per 0/0	Primavera	Estate	Autunno	Inverno	Nord	Paesi del Centro	Sud	Nazione in cui scoppiò il massimo numero
1. Contro re o partiti politici, contro occupazioni straniere, per ottenere o mutare costituzione	37	26,0	10	6	10	11	2	14	21	Francia (4) Italia (11)
2. Militari	26	18,3	8	11	3	4	1	4	21	Spagna e Portogallo (12)
3. Operaie (coalizioni)	19	13,4	8	6	2	3	7	11	1	Inghilterra (6) Francia (6)
4. Di studenti	5	3,5	2	—	1	2	2	2	1	—
5. Religiose	15	10,5	3	7	1	4	3	8	4	—
6. Carestia	16	11,2	5	6	2	3	2	10	4	Belgio (2)
7. Contro leggi di carattere economico-finanziario (1)	13	9,1	4	3	3	3	3	4	6	Inghilterra (3)
8. Contro leggi sulla coscrizione militare	2	1.4	—	—	1	1	—	2	—	—
9. Per cause elettorali	3	2,1	1	1	1	—	1	1	1	—
10. Cause diverse dalle precedenti	6	4,2	—	3	2	1	1	3	2	—
TOTALE	142	99,7	41	48	26	32	22	59	61	

(1) Due di queste furono simultaneamente rivolte contro leggi sulla coscrizione militare.

Le sommosse politiche diedero il massimo in inverno e al Sud d'Europa; le militari il massimo in estate e al Sud; le operaie in primavera e al centro; le religiose in estate e al centro; le alimentari in estate e al centro; le economiche in primavera e al centro; con un parallelismo quasi completo tra la geografia e la stagione. Si sarà notato come anche nell'estate prevalgano le cause alimentari e operaie, benchè allora il vitto sia più a buon mercato e i bisogni minori.

È evidente in tutto ciò il predominio, non esclusivo ma grande, del fattore termico: il quale, nei reati politici collettivi, si spiega anche colla considerazione di Spencer, che il bel tempo quasi abituale nella stagione estiva favorisce le relazioni sociali all'aperto, mentre l'inclemenza costante della stagione invernale porta alla vita casalinga e modifica analogamente il carattere dei cittadini.

6. *Geografia del delitto politico.* — Un'altra prova dell'influenza del clima l'abbiamo, come già s'intravvede in questa Tavola, nella distribuzione geografica delle sommosse in Europa per il periodo dal 1791 al 1880, ricavate, pure, collo stesso metodo (1) (V. Tav. IV).

Da questa si vede che il numero delle sedizioni e rivoluzioni aumenta da Nord a Sud parallelamente al calore; infatti la Grecia dà in proporzione di 10 milioni d'abitanti 95 rivoluzioni, cioè il massimo; e 0,8 la Russia, cioè il minimo; e le più piccole quote sono date dalle regioni nordiche, Inghilterra, Scozia, Germania, Polonia, Svezia, Norvegia e Danimarca, mentre le maggiori sono offerte dalle regioni meridionali: Portogallo, Spagna, Turchia d'Europa, Italia meridionale e centrale; ed un numero medio si riscontra appunto nelle regioni centrali.

Complessivamente troviamo nella

Europa nordica	12	rivoluzioni	sopra	10	milioni	di abitanti.
» centrale	25		»		»	»
» meridionale	56		»		»	»

(1) Ved. C. Lombroso e V. Rossi, *Influenza della temperatura sulle rivoluzioni*, 1887, con 2 tav.

Vi sono, è vero, due notevoli eccezioni: la Svizzera e l'Irlanda, che danno rivoluzioni in rapporto contradditorio colla posizione geografica; ma per la Svizzera ciò deve dipendere dalla moltiplicità dei Governi cantonali e dalle frequenti mutazioni di costituzione (dal 1830 al 1879 vi si ebbero infatti 115 revisioni di costituzioni cantonali e di 3 costituzioni federali; dal 1830 al 1869 ben 27 revisioni andarono mutando il Governo da aristocratico in democratico; dal 1862 al 1866, infine, 66 revisioni furono attuate per passare al Governo popolare diretto, plebiscitario — *Revue des Deux Mondes*, 1885); per l'Irlanda, poi, dalle tristi condizioni politiche e sociali, poichè ad essa, al di fuori della rivoluzione, non restava aperta altra via, come ben disse il Tarde, che l'emigrazione od il suicidio: e con le mirabili sue proposte Gladstone mostrò quanto radicali debbono escogitarvisi le riforme per poter sanare delle piaghe che sono nel medesimo tempo etniche, sociali ed economiche. Anche in Russia i casi del nichilismo ci dimostrano che quando le questioni sociali si fanno sentire potenti, l'azione climatica cede il posto, salvo a riprenderlo più tardi.

Di più giova anche ricordare che il clima dell'Irlanda è grandemente addolcito dai tepori benefici apportatile dal Gulfstream; sicchè per la sua temperatura invernale di +5° C. essa si trova sulla stessa linea isochimenica con la Brettagna, col mezzodì della Francia, colla regione italiana dell'Appennino settentrionale e colla Dalmazia. Infatti essa ha la stessa distribuzione del suicidio come in quei paesi (1).

7. *Reati, ribellioni, ecc.* — Una conferma di quest'influenza termica si ha nello studio di altri fenomeni morali che hanno strettissimo nesso con questo delle ribellioni e aiutano a spiegarlo; quello, cioè, dei delitti contro le persone, di ribellione, ecc.

Vediamo, infatti, per l'Italia, per es., che 27 rivoluzioni accad-

---

(1) E. Morselli, *Il suicidio. — Biblioteca internazionale*, pag. 102-103. Milano, Fratelli Dumolard, 1872.

dero nella regione settentrionale, cioè circa 27 in proporzione di 10 milioni d'abitanti; 24 per l'Italia centrale, cioè circa 32 su 10 milioni d'abitanti; e 37 per l'Italia meridionale (di cui 17 nelle isole di Sardegna, Corsica e Sicilia), cioè 33 su 10 milioni d'abitanti.

Ora questa distribuzione corrisponde anche a quella dei delitti contro le persone, e dei reati di ribellione, violenze, ecc., contro depositari ed agenti dell'autorità e della forza pubblica, delitti distribuiti in questa proporzione:

	Rei c. le persone	Ribellioni
Zona nordica . .	1 ogni 5179 ab.	1 ogni 6493 ab.
» centrale . .	1 » 2129 »	1 » 4132 »
» meridionale .	1 » 849 »	1 » 3239 »
» insulare . .	1 » 738 »	1 » 3623 »

Ed una certa somiglianza, se non un vero parallelismo, nella distribuzione geografica di quei reati con quella delle rivoluzioni si ha pure per l'Europa. Così nell'esordio della pubblicazione del Bodio, *Sul movimento della delinquenza in Italia*, troviamo che Italia e Spagna dànno il più gran numero di condannati per omicidio (9,5; 8,3; in media su 100 mila ab.) e sono tra le nazioni che dànno maggior numero di rivoluzioni; invece il minimo numero di tali reati sarebbe dato dall'Inghilterra e Germania (0,5; 1,1), e queste nazioni ebbero pure minor numero di rivoluzioni (V. Tav. IV).

Il numero degli omicidi, così in Francia come in Italia, cresce in ragione diretta del caldo annuo, ed è maggiore nelle regioni più meridionali (V. *Uomo delinquente*, pag. 54, ecc).

Ed altrettanto possiamo dire per le ribellioni, secondo la *Statistica decennale della criminalità* pubblicata dal comm. Bodio per l'Italia, e per la Spagna, pubblicata dal Ministero Spagnuolo di Grazia e Giustizia: dividendo per ogni grado di latitudine il numero delle ribellioni, e proporzionandoli alla popolazione, troviamo:

	Spagna (1)	Italia
	Reati su 100 mila ab.	
Gradi di lat. dal 36° al 37° circa	14	—
» 37° » 38° »	12	96,7
» 38° » 39° »	9	42,0
» 39° » 40° »	8	30,6
» 40° » 41° »	11 (Madrid)	37,8 (Napoli)
» 41° » 42° »	9 (Barcellona) (Saragozza)	36,8 (Roma)
» 42° » 43° »	6	32,7
» 43° » 44° »	5	18,7
» 44° » 45° »	—	19,8
» 45° » 46° »	—	19,2
» 46° » 47° »	—	16,2

Da cui risulta evidente l'azione del clima meridionale, non che quella delle capitali e delle grandi città.

Ed Holtzendorf calcola che il numero degli assassini degli Stati meridionali di Nord-America è di 15 volte superiore a quello degli Stati del Nord; così nella Nuova Inghilterra si ha 1 omicidio su 1|6 di milioni d'abitanti; nel Sud se ne ha 1 su 4 a 6000 abitanti; nel Texas, secondo Redfield, se ne ebbe 7000 su 818,000 abitanti in 15 anni; ivi fin nelle scuole si trovano fanciulli provvisti di armi insidiose.

Quanto al minor predominio dei caldi eccessivi e misti all'umido, ora Corre (*Facteurs généraux de la criminalité dans les pays créoles — Arch. d'anthr. crim.*, 1889, N. 20, *Arch. di psich.*, x, 3) ci offerse un'altra analogia. Egli osservò nei reati dei creoli alla Guadalupa che quando vi è il massimo del caldo (luglio 29°, 3) si ha il minimo di crimini, specie contro le persone, mentre nel marzo (con soli 17°) vi è il massimo di rei; un'inversione, quindi, dell'influenza termica, affatto simile a quella che i grandi caldi esercitano

(1) R Moncada, *Il regicidio e il parricidio nel diritto penale.* — Catania, 1882.

sulle rivoluzioni, e ciò perchè il caldo-umido eccessivo vi agisce da deprimente e il freddo leggero da eccitante.

Nella stagione fresca notaronvisi 53 reati contro le proprietà
» » » 48 » persone
» calda » 23 » »
» » » 51 » proprietà.

8. *Analogie colla genialità.* — Tutto ciò deve intendersi per le rivolte. Questa influenza si osservò però in grado pure diverso pella genialità e pelle rivoluzioni.

Basta un semplice sguardo alla Tav. V-VI per convincersi che, salvo vicino ai Pirenei ove le alte giogaie gozzigene e la razza Iberica fanno interferenza alla legge, i dipartimenti meridionali della Francia, 82-21-42, danno un grande numero di liberali come di genii.

Nell'*Homme de génie,* è vero, è dimostrato, con cifre, come le creazioni geniali crescano nei primi e nei grandi caldi, ben inteso non eccessivi (pag. 98 e 117), dandoci la primavera il massimo, 539, seguendo indi l'autunno e l'estate, 485, 475, e dandoci il minimo l'inverno (368): ed ivi è provato, da pag. 120 a 128, come il maggior numero di genii si manifestino nei paesi colligiani ed a temperatura mite, marina in ispecie, come i grandi maestri musicali sopratutto eccellano in numero nei paesi caldi, tanto che su 118, 44 ne ha l'Italia e di questi ben 27 sono forniti da Napoli e dalla Sicilia; da Napoli in cui emergono pure scultori e pittori celebri (1).

Però, il numero maggiore dei voti liberali si vide prevalere nei paesi quasi freddi e colligiani. E chi badi all'evoluzione del protestantismo e dello sviluppo industriale, coloniale, conclude che i paesi più caldi d'Europa che diedero il massimo di rivolte, Grecia, Spagna, Italia, la stessa Francia, sono inferiori ai paesi nordici e freddi, Inghilterra, Germania, Olanda, in cui invece l'evoluzione si svolse gigante; anche negli Stati Uniti il Nord è più innanzi nell'evoluzione che il Sud e tutti e due più delle terre dell'America meridionale.

(1) Vedi Tavola grafica nell'*Homme de génie.*

9. *Pressioni e variazioni barometriche.* — Meno evidente è l'influenza delle altre meteore; però i rialzi nel marzo, mese in cui sono notevoli i grandi perturbamenti barometrici, ed anche, per quanto siano meno frequenti, quelli di settembre ed ottobre (V. Tav. III, fig. 2, 4, 6, 7, 8), provano l'influenza che in seconda linea hanno le mutazioni brusche di pressione atmosferica.

In Roma antica, quasi tutte le rivoluzioni più famose avvennero nei mesi primaverili, specie in marzo. Così, secondo Macrobio, i Tarquinii furon cacciati alle *Kal-Junii;* però il *Regifugium* si celebrava agli *Idi* di marzo (Kuschke, *Das alt. Rom.*, Jahr., 1869); il che fa sospettare che quest'ultima ne fosse la data giusta.

Tutti sanno come gli *Idi* di marzo furono fatali a G. Cesare, ma pochi avvertirono come quel mese lo fosse pure a molti dei suoi successori; mentre agli imperatori Bizantini furono assai più funesti il giugno ed il luglio.

Ramos Meija (1) attribuisce la frequenza delle rivoluzioni nell'America del Sud ai bruschi cambiamenti di temperatura del litorale ed al vento del Nord dominante nell'Argentina, che vi eccitano straordinariamente il sistema nervoso.

10. *Clima secco ed umido.* — La siccità ha una grande influenza sull'evoluzione sociale.

Secondo un acuto osservatore inglese (2), la siccità e l'esuberante elettricità di Nuova-York, che spingono ad un lavoro intellettuale energico anche i non indigeni, avrebbero non lieve parte nella formazione dei *kranks*, quei nevrosici che dànno un largo contingente alle uccisioni di Presidenti, alle rivolte, ed alla formazione dei partiti.

Il Beard (3) trova una prova dell'influenza climatica nella differenza tra l'Americano del Nord, adoratore delle cose nuove, e quello del Sud, così conservatore, che i manifattori della Georgia hanno una

---

(1) *Las neurosis de los hombres celebres en la Historia Argentina.*

(2) *Times*, luglio 1885.

(3) *Il nervosismo Americano.* — Città di Castello, Lapi, 1888.

grande difficoltà ad introdurvi nuove stoffe e nuove macchine: e le rifiutano, anzi, non perchè cattive, ma perchè... nuove.

Le abitudini, la cupidigia dell'oro, i *revivals*, le elezioni eccitanti, sarebbero effetti della temperatura variabilissima del Nord unita ai bisogni di un paese nuovo e d'una vita di pionieri (Id.).

La rapida evaporazione dell'aria affretta i processi di perdita e di riparazione del sistema nervoso; persino i grandi oratori del Nord sono, secondo il Beard, un portato del dominante nervosismo. — Ma qui alle cause meteoriche si complicano cause storiche e sociali, e sopratutto l'agglomeramento di milioni d'individui in uno spazio relativamente piccolo, sul qual fattore torneremo a suo tempo. — Notiamo infine che ciò si ripete anche in Francia, dove al clima variabile di Parigi si unisce la febbre della civiltà mondiale agglomeratavi per aumentarvi la mutabilità speciale della razza gallica e spingerla alle rivolte.

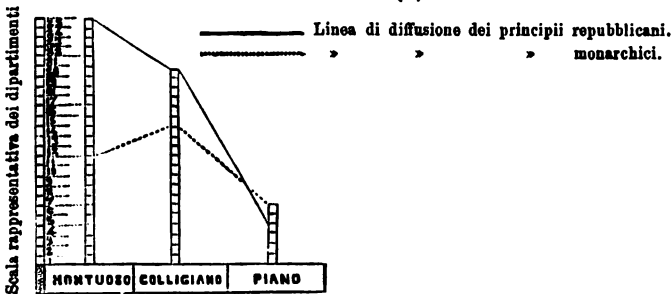
È dalla regione senza pioggie compresa fra il Nord dell'Africa, l'Arabia, la Persia, il Thibet e la Mongolia che sono partite le razze conquistatrici del mondo antico. La razza Tartara che popolò la China e i paesi che la separano dall'India e invase di quando in quando l'Occidente; la razza Ariana che si sparse nell'India e si fece strada attraverso l'Europa; e finalmente la razza Semita che prevalse nel Nord dell'Africa e conquistò una parte della Spagna: sebbene tutte e tre di tipo assai diverso e partite da regioni senza pioggia, invasero paesi relativamente umidi; ed avendo un carattere comune, l'energia, lo perdettero, tanto da dover cedere alla lor volta dinanzi alle conquiste di popoli venuti dalle stesse loro sedi primitive.

Così nelle regioni senza pioggia comprese fra l'America centrale ed il Messico si ebbero le civiltà indigene più progredite; e così fu del Perù, dove nella regione senza pioggie si trovarono appunto le traccie più rimarchevoli di una civiltà anteriore agli Incas.

Ma una prova esattissima di questa influenza ricaviamo da uno studio sull'orografia (Réclus) dei dipartimenti francesi, sulla distribuzione della genialità per un secolo in Francia dataci dal Jacoby, e sulle tre votazioni a suffragio universale in Francia per dipartimenti

(V. Tavola V-VI) (1), le quali essendoci fornite da un'immensa massa di cifre, ci danno, si può dire, la fotografia esatta del pensiero politico dominante nei singoli paesi, supplendo colla copia dei dati alle interferenze provocate dalle corruzioni, dalle pressioni burocratiche, ecc.

11. *Monti e colli.* — Un fatto già aveva colpito uno di noi allorchè studiava l'*Uomo di genio*, che, cioè, la montagna favorisce la genialità e le tendenze repubblicane, le quali, in un paese storicamente

DIAGRAMMA I (2).

monarchico, rappresentano la vera rivoluzione. Ciò si può vedere già a primo occhio nella Tav. V-VI, comparando la fig. 1 alla 4, ma meglio ancora in questo diagramma (Diagramma I) della Francia elettorale.

---

(1) I criteri che ci guidarono nella classificazione dei dipartimenti, secondo i principii politici rispettivamente predominanti, furono i seguenti: 1° Tutti quei dipartimenti, che nelle tre elezioni politiche del 1877-1881-1885, diedero un numero di votanti *monarchici* superiore al 40 0[0 del totale degli elettori inscritti, o con un numero di votanti monarchici sempre costante dal 1877 al 1884 si ritennero e ciassificaronsi per *monarchici*;

2° I dipartimenti che nelle anzidette tre elezioni, ebbero i votanti *monarchici* in rapporto inferiore al 40 0[0 di tutti gli elettori inscritti o in cui dal 1877 al 1885 tale contingente andò sempre scemando, si considerarono come *repubblicani*.

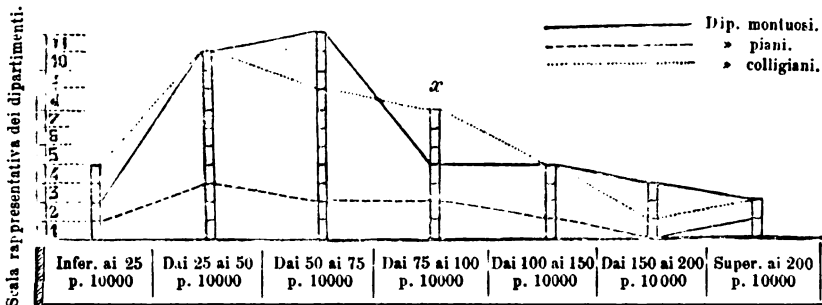
Si ammise per limite di passaggio della prevalenza dei principii repubblicani a quelli monarchici, il 40 0[0 di tutti gli elettori inscritti, ritenendosi che di questi, il 20 0[0 generalmente si astiene dal votare;

3° Si studiarono a parte i dipartimenti con grosse cifre di astenuti, segnati *incerti*.

(2) Pei dettagli cifrati vedi Appendice al Capitolo IV.

I repubblicani predominano tanto nei dipartimenti montuosi che nei colligiani: più però in quelli (nella proporzione di circa 2 a 1 di fronte ai dipartimenti monarchici) che in questi (prop. 1,4 a 1). I monarchici, invece, predominano nei dipartimenti di pianura (nella proporz. di 3 a 2).

Meglio ancora ciò si vede per la genialità (Diagramma II) dove, salvo l'eccezione (x) di cui parleremo, la montagna e la collina danno il massimo della genialità, mentre la pianura dà il minimo.

DIAGRAMMA II.

I dipartimenti montuosi e colligiani offrono proporzioni che quasi si compensano a vicenda. Infatti, egual numero di dipartimenti montuosi e colligiani si trova raggruppato sotto le proporzioni di genialità da 25 a 50 per 10,000 abitanti, da 100 a 150 e oltre ai 200. I colligiani hanno un numero superiore nelle proporzioni da 10 a 25 e da 75 a 100, mentre i montuosi hanno un numero più grande nelle proporzioni da 50 a 75 e da 150 a 200. Il predominio quantitativo resta, ad ogni modo, ai dipartimenti montuosi, salvo l'interferenza offerta dalla 4ª colonna, nell'unica inflessione x del Diagramma II.

12. *Montagna.* — Però già da questa interferenza x intravvedesi che il problema dell'influenza della montagna è assai più complicato

che non paia sulle prime. In linea generale si può dire che il montanaro è più evolutivo e il pianigiano (e fu già detto e ripetuto) più restìo alle novazioni. Però credo che qui si debbano fare delle distinzioni.

I montanari tutti sanno resistere e ribellarsi alle conquiste e sono più atti a dominare gli altri, specie i pianigiani, che ad esserne dominati; e da questo lato la montagna influisce sulle rivoluzioni (intese nel senso di reazioni legittime contro il dominio di popoli disaffini) e più sulle ribellioni, nel che contribuisce l'inaccessibilità orografica. Se n'ebbe un esempio nei Curdi, nei Clefti, nei Montenegrini, negli Scozzesi, nei Brettoni, nei Piemontesi, la cui tenace tempra morale venne rinvigorita dalla asprezza del suolo, opportuna alle resistenze. Così Sparta fu sempre libera, mentre i Dori ed i Jonii furono molte volte schiavi.

Si videro così popolazioni circondate da vicini indolenti e servili, come gli abitanti del Thibet, dimostrare un'energia singolare nelle lotte contro i Chinesi; e gli Afgani, specie i montanari Yusufus, esser veri conquistatori, sobrî, onesti e fieri della loro indipendenza a fianco dell'indolentismo Indou. — Secondo Erodoto, Ciro non concesse ai Persiani di abbandonare le montagne native, dalle quali egli credeva provenisse tutta la loro fortunata energia.

Si può dire che i principali conati per la libertà e le ultime resistenze alla servitù si notarono sempre fra gli abitanti delle montagne; tali i Sanniti, i Marsi, i Liguri, i Cantabri, i Bruzzi contro i Romani; gli Asturii contro i Goti e Saraceni; gli Albanesi, i Transilvani, i Drusi, i Maroniti, i Mainotti (1) contro i Turchi; i Tlascalisi ed i Chileni nelle Americhe; i montanari di Schwitz-Uri ed Unterwald contro l'Austria e la Borgogna. Così nelle Cevenne in Francia ed in Valtellina e Pinerolo da noi, malgrado le *dragonnades* ed i supplizi dell'Inquisizione, sorsero i primi conati a favore della libertà religiosa.

---

(1) Furono i Mainotti del Monte Taigeto (Sparta) che proclamarono pei primi l'indipendenza. (Gervinus, *Risorgimento della Grecia*, 1864).

Gli Illirî rimasero indipendenti dai Greci loro vicini; e diedero molte noie ai Macedoni, finchè riconquistarono la loro indipendenza alla morte d'Alessandro.

Così avvenne più recentemente dei popoli del Caucaso.

In Inghilterra, nella regione montuosa del paese di Galles, fu difficile stabilire la dominazione d'un solo capo e più ancora il far riconoscere quella del potere centrale. Non meno di otto secoli occorsero per vincere la resistenza della popolazione indigena e sommetterla completamente: il paese di Fens, regione incolta e dirupata nelle contee di Lincoln e Cambridge, antico covo di predoni e di ribelli, divenne all'epoca della conquista normanna l'ultimo rifugio della resistenza anglo-sassone: i rifugiati vi mantennero a lungo l'indipendenza, riparati dalle rupi che rendevano il paese quasi inaccessibile.

Così gli Hyghlands non furono sottomessi all'autorità del potere centrale se non quando le strade tracciate dal generale Vade ebbero aperto l'accesso del loro selvaggio asilo.

E in molte montagne attecchiscono le idee politiche evolutive.

Secondo Plutarco, Atene dopo la sedizione di Cilone si divise in tre partiti corrispondenti alla varia configurazione geografica del paese: gli abitanti della montagna volevano ad ogni costo il Governo popolare, quelli della pianura chiedevano un Governo oligarchico e coloro che abitavano presso il mare stavano per un Governo misto.

13. *Montagne elevatissime dannose.* — Ma l'energia evolutiva, almeno, cessa quando la montagna si eleva di troppo. Egli è che nella rarefazione atmosferica donde nasce la diminuzione d'ossigeno (l'anoxiemia) nel sangue e il raddoppiamento nelle pulsazioni e nel respiro, si ha un fatto analogo a quello dell'influenza termica: che temperata spinge alle rivolte, esagerata, alla inerzia politica.

Così nei paesi di collina e di monti non elevati si ha gran tendenza alle rivolte, mentre se ne ha poca ove l'altezza sia eccessiva.

Nel Messico gli abitanti degli altipiani, al di là di 2000 metri, sono assai meno fecondi (3,06 per mille, mentre i pianigiani salgono a 6,50 per mille); sono apatici, senza forti passioni, con intelligenza

poco attiva; invece il Messicano dei bassi piani è più attivo, risoluto, espansivo, iniziatore, industriale; perfino il cavallo dell'alto Messico non potrebbe correre 250 metri senza ammalare di enfisema (Jourdanet, *Influence de la pression*, ecc., 1871).

Secondo Samper (ivi) il carattere speciale dell'abitante delle Ande, anch'esso piccolo, dal viso rotondo, dalla fronte depressa, dai rudi e spesso bianchi capelli, è la pazienza, il sentimento religioso, la immobilità, l'impassibilità, la timidezza; mentre il suo connazionale, delle regioni meno alte, ha passioni più vive, più intelligenza ed è più industrioso, fabbrica, per es., cappelli e stuoie.

Il Schlagintweit rinvenne, nei paesi più elevati degli altipiani del Thibet, notevolmente inferiore il numero degli abitanti maschi a quello delle femmine, e scarso il numero dei figli anche in rapporto ai matrimonî (*Reisen n. Indien und Hoch Asien*, Jena, 1860-66).

Un egregio geografo e naturalista, il prof. Marinelli, recandosi a studiare le popolazioni di due Comuni Italiani collocati alla massima altezza, presso i 1390 metri, se non vi trovò straordinaria differenza nell'ingegno e nella forza e nemmeno nelle tendenze erotiche, ben dovè notare, anch'egli, una singolare inclinazione alle anemie ed alle emorragie; confrontando l'uno dei due paesi, *Sauris di sopra* a m. 1390, alquanto elevato più dell'altro, *Sauris di sotto*, m. 1220, notò che nel primo son più rissosi ma meno vivaci, più tardi, men disposti alla Venere, e più all'anemia di quelli del secondo (1).

« È, scrive uno dei più acuti nostri scrittori, il prof. S. Giordano (*Alpinismo e aereonautica*, Torino, 1876), un'osservazione volgare che la vita, e così la riproduzione colla quale quella fa circolo, vanno spegnendosi col crescere dell'altitudine, tanto nel regno animale, quanto nel vegetale. La vegetazione finisce coi licheni a quelle altezze, sulle quali l'aquila soltanto fa ancora il nido; gli altri animali vi vivono a stento, ma non vi si riproducono; i conigli cotanto prolifici vi isteriliscono; i tori che gli Spagnuoli condussero a Paz in

(1) Lombroso, *Pensiero e meteore*. — Milano, Dumolard, 1878.

Bolivia (m. 3730) per i loro spettacoli favoriti, vi si mostravano, a detta di un viaggiatore, inoffensivi e vigliacchi ».

Una relazione fornitaci da un sapiente osservatore, il Nibbi (1), ci prova che la storia delle grandi civiltà peruviane e del Messico non contraddice a questa legge.

« Io vorrei riuscire, scriveva egli, a darle una spiegazione sulla contraddizione che a lei sembra esistere fra le conclusioni di Jourdanet ed il fatto storico di due popoli che hanno esistito qui a 2280 metri sopra il livello del mare con due differenti civilizzazioni — l'antica e la moderna. — L'antica fu sviluppata prima e quasi unicamente dai Toltecas, eppoi dagli Aztecas. A ragione si ritiene che i Toltecas siano una razza venuta dall'Oriente: le notizie che abbiamo della loro religione e del loro stato politico ci dimostrano la loro parentela colle popolazioni asiatiche: essi dettero la prima luce di civilizzazione. Gli Aztecas vennero dal Nord-America nella valle di Messico, e più precisamente nella laguna di Tnochtislan, dove costruirono la loro capitale, vi importarono la loro religione e la loro organizzazione e vinsero gli altri popoli, fra i quali i Toltecas, della cui civilizzazione non seppero prendere la parte migliore. Per cui realmente sono i Toltecas ai quali spetta il merito di civilizzatori antichi di questa porzione d'America. Gli Aztecas segnano un regresso nella storia della civiltà americana.

« Dunque, i popoli antichi come i moderni non sono di qui. Gli antichi ho detto di dove sono venuti. I moderni sono generazione di Spagnuoli o di Europei in generale. In qualunque modo la civiltà risulta importata, e ciò mi pare avere la sua grande importanza volendo ricercare le cause e lo sviluppo di un popolo in relazione col suo ambiente.

« Infine, anche uno sguardo sopra le razze indigene ci farebbe vedere che qui nell'altipiano esse sono pacifiche e completamente sommesse,

---

(1) Nibbi, *Gli altipiani del Messico in rapporto alla psicologia.* — *Archivio di psichiatria e scienze penali,* vol. VIII, pag. 306. Lettera al professore Lombroso.

mentre le razze che ancora sono in guerra, o che potrebbero da un giorno all'altro sollevarsi e determinare un cataclisma serio, abitano luoghi lontani dall'altipiano, generalmente le coste, come gl'Indii di Yucatan, di Sierra Nayarit « Gocadahjara », della frontiera del Nord, di Guerrero, di Thuantepec, come i Juchitanecos, razza robusta di belle forme, con fronte che s'avvicina a quella dell'Europeo, ma ferocemente sanguinari.

« Basta andare nelle strade e vedere come lavorano gli operai: è una cosa da far pietà: sono lentissimi, si riposano ad ogni breve tratto per respirare: pare, quasi, abbiano paura di sudare.

« I Messicani, come lavorano poco, sono anche poco amanti di passeggiare. Forse questa qualità negativa farà che in Messico, benchè capitale, quasi non vi siano passeggiate propriamente dette — il poco passeggio lo fanno in vettura od a cavallo e quando il sole sta per tramontare. Perciò, malgrado l'assenza di climi estremi, malgrado la facilità di guadagnare la vita, la miseria vi è grande, ed il sucidume spaventevole.

« In generale il Messicano — abitante della capitale — è apatico.

« I grandi ingegni che la sua storia registra nelle lettere, nelle scienze, nella politica, in generale non sono di qui. Non sarebbe tempo perduto farne una statistica dettagliata, come, per esempio, quella dei presidenti della Repubblica, circa 60, i quali si suppone che, o per talenti militari o politici, siano stati i *papaveri* più alti, e ci farebbe vedere che in generale tutti, ma specialmente i più insigni, non sono di Messico.

« Si consideri poi che il territorio della Repubblica messicana è grande 11 volte l'Italia; che comprende differentissimi climi e differentissime razze: che quando il telegrafo transatlantico porta le notizie di qualche rivoluzione scoppiata al Messico, non si deve intendere precisamente qui a Messico, capitale; la rivoluzione non è qui nella capitale, ma fuori, in qualche lontana regione. Le rivoluzioni raramente nascono nei paesi dell'altipiano, generalmente alle coste, mai nella capitale. Messico è una città sommamente pacifica. Malgrado le molte agitazioni, mai è occorsa qui una rivoluzione,

neppure all'epoca agitatissima della guerra d'indipendenza: se qualche raro fatto d'armi vi è successo, è stato per esclusiva partecipazione delle truppe di guarnigione. Secondo le confessioni stesse dei Messicani, il popolo di Messico e dei contorni non è valoroso, nè turbolento. Messico è una città passiva; subisce le condizioni che le vengono imposte dal di fuori. I generali *pronunciados* si saranno provati di subornare le truppe, mai di sollevare il popolo della città di Messico ».

Vero è che successero non rare rivolte, specie fra i meticci di Arequipa (7800 piedi sul livello del mare) che stettero 17 anni in rivoluzione: e molte ne accaddero a Bogota, a Potosì (3000 m.) ed a La Paz (11,000 piedi sul livello del mare); ma, come ci spiega il Nibbi, quelle non erano rivoluzioni, ma ribellioni sostenute da qualche centinaio di guerrieri, come nelle comparse da teatro, che facevano e disfacevano e rifacevano sempre la stessa anarchia, ed erano come le convulsioni degli anemici ed ahi! come le nostre lotte parlamentari, più prova di debolezza che di energia — e sterili sempre.

14. *Inaccessibilità.* — L'alta montagna, quando è eccessiva, servendo non solo di baluardo, ma anche di diaframma alle comunicazioni e alle mescolanze di razze e di idee, e per la rigidità termica e per la tristizia della natura eccitando poco la fantasia, è un ostacolo alla evoluzione ed un potentissimo agente conservatore.

« Quando un paese (scrive Rätzel) ha tutti i suoi confini piani da ogni parte, ha pure da ogni parte possibilità d'espansione; una pianura che sia circondata da altre pianure rivela una popolazione nomade, senza confini determinati, mentre nelle valli circondate da monti, abitano popoli con sedi stabili e con usi e costumi fissi. Ora, mentre nel primo caso la forza d'espansione di un popolo verso un altro ha tutto il campo di affermarsi, nel secondo la natura vi pone ostacolo, valendo i confini naturali come legge di difesa e di conservazione.

« Nel Sud dell'Europa si vedono le penisole Iberica ed Apenninica dar ricetto esclusivamente ai due rami del ceppo romano,

e ciò in forza dei loro confini chiusi; mentre la penisola Balcanica rivela, colle sue popolazioni miste, la vicinanza coll'Asia e colle pianure dell'Europa orientale, salvo che nella Tessaglia, chiusa da monti, dove si trova appunto la razza greca pura.

« E l'influenza dei confini sembra elidere quella della razza, perchè vediamo, ad esempio, nell'Inghilterra, non ostante la mescolanza di razze, una delle nazionalità più politicamente unite.

« Paragonando i confini fra la Spagna e la Francia, fra la Germania e l'Italia nella Svizzera ed anche quelli fra la Germania e la Francia nei Vosgi, coi confini delle pianure tedesche-polacche e russe-tedesche, si trova là tranquillità, o per lo meno aspirazione alla tranquillità: qui incertezza e continua inquietudine » (1).

DIAGRAMMA III.

(1) Linea di diffusione dei dipartimenti in cui gli astenuti sono infer. al 25 p. 0|0 degli inscritti.
(2) » » » » sono dal 25 al 50 p. 0|0 degli inscritti.

Quest'influenza isolatrice, inibitrice, nemica dunque del delitto politico, delle grandi montagne, si traduce nella grande quantità di astenuti nei voti francesi che ci dà la montagna (Diagramma III).

Facile riesce lo scorgere in questo Diagramma, come nei dipartimenti montuosi prevalga il numero d'astenuti.

(1) RATZEL, *Anthropo-géographie*. — Stuttgart, 1882.

Ciò si spiega per la circostanza molto ovvia che ivi sono meno facili i mezzi di comunicazione, mentre nei dipartimenti colligiani e piani si ha il minor numero d'astenuti, appunto per la maggiore comodità che ivi devesi offerire agli abitanti elettori di recarsi al centro destinato alla votazione: per causa geografica analoga, cadute d'acqua, miniere, ecc., gli astenuti preponderano nei dipartimenti industriali, e per ciò stesso nei più repubblicani (1).

L'inaccessibilità, scrive Ratzel (o. c.), dei terreni montani contribuisce a tutelarli dalla conquista. La grande massa centrale e la massa angolare della Francia, dovettero sembrare sempre ai popoli limitrofi contrade da evitarsi piuttosto che da conquistare, per la difficoltà degli approdi, per la mancanza di vie commerciali, pel rigore del clima e sopratutto per la sterilità.

In basso i popoli si disputavano la terra: in alto essi la possedevano pacificamente; nel piano il va e vieni degli uomini era incessante, sia per la guerra, sia pel commercio; sulla montagna gli abitanti mantenevano un genere di vita più calmo e più eguale; essi vivevano più lentamente, ma anche con una maggior sicurezza. Per un fenomeno analogo a quello che si osserva nel mondo vegetale, la « pianta uomo » cresceva più a stento su queste roccie di granito, ma diveniva più robusta e più tenace.

15. *Influenza cretinica.* — Più fatale è poi in certe vallate l'influenza cretinogena. Quasi tutti i valligiani entro gli alti monti sono torpidi, apatici, appunto grazie all'eccessiva umidità. Nell'aria

---

(1) *Divisione dei dipartimenti in gruppi secondo il rapporto fra gli astenuti e gl'iscritti votanti.*

Indicazione degli astenuti sul totale dei votanti iscritti in Francia	Principii politici prevalenti — Monarchici — Divisioni nei gruppi — N. dei dipartimenti	Repubblicani — N. dei dipartimenti
Inferiore al 25 0[0	21	18
Dal 25 al 50 0[0.	11	31
Superiore al 50 0[0	—	1

umida, dice Cabanis, la mente è inerte, la volontà lenta, i gusti pigri, fino debole è la tendenza alla riproduzione. — Nel Chinese, aria caldo-umida è sinonimo di *stupido*. — Chi ne volesse una prova senza andare fino in China, non ha che comparare il vivace ed industre e snello Comasco col torpido e lento Pavese e Lodigiano; o meglio ancora, cogli abitanti delle vallate alpine esposte al Nord o molto incassate fra le giogaie dei monti, come in Valtellina e in Aosta.

I paesi avvallati entro e sotto le più alte giogaie di monti, in posizione, insomma, insalubre, sia per l'umidità, sia per quell'ignoto miasma che insieme è gozzigeno e cretinogeno, danno le stature più basse e scarso numero di genii.

I paesi poggiati nelle alture apriche e salubri, danno invece le stature più alte.

Non val quindi il dire, con Broca, non potersi attribuire alcuna influenza alle montagne, perchè ve ne hanno con abitanti altissimi ed altre con abitanti di statura bassa; questa duplice azione corrisponde ad una loro condizione opposta, quella della esposizione aprica a mezzogiorno o ad altipiano, e quella avvallata, o se, anche elevata, esposta così malamente al Nord, da lasciarvi scarsamente penetrare la luce. Questa è la ragione per cui in Valtellina vidi paesi abbondanti di cretini e di nani, accanto ad altri con alta statura e d'ingegno svegliatissimo.

« Gli abitanti dei Pirenei, scrive Marchant, vanno divisi in due » categorie: quelli delle vallate alte che hanno il cranio volumi- » noso, le membra ben proporzionate, la statura elevata, l'ingegno » vivace; e quelli delle vallate basse che sono assai più piccoli, » a cranio poco ampio ed assimetrico, gambe corte e grosse, braccia » lunghe, articolazioni grossissime; e sono apatici, mendicanti, de- » diti al furto ed alla lussuria » (*Observat. sur le crétinisme dans les Pyrénées*, 1842).

Altrettanto notava la celebre Commissione Sarda sul cretinismo:

« Gli abitanti dei luoghi colpiti da cretinismo, anche i non cre-

» tini, presentano rachitide, teste voluminose, osse e articolazioni
» ingrossate, statura bassa, zigomi ampli, occhi piccoli, ecc. ».

E questo si può provare, fino a un certo punto, anche con cifre, e noi dimostrammo, per esempio (1), che, a pari condizioni di razza, i paesi d'Italia, che offrono il maggior numero di gozzuti, Aosta, Sondrio, Saluzzo, Susa, offrono pure, quasi sempre, il massimo di basse stature ed il minimo di genii, pur avendo razza analoga ad altri, p. es., Asti, Como, che diedero uomini altissimi e molti genii. Così i paesi di Romanengo nella Liguria, di Usseglio nel Piemonte, di Crespano nel Veneto, di Collio e Chiesa della Valtellina, danno, per essere esposti in posizioni elevate, ma salubri, una serie di uomini altissimi, in confronto dei finitimi, valligiani e pianigiani, della stessa razza, dello stesso mandamento, esposti al gozzo.

Queste vallate non solo non sono rivoluzionarie, ma nemmeno ribelli: ed ecco un'altra causa perchè si trova una interferenza nella genialità come nelle tendenze monarchiche in quei pochi paesi di montagna, dove, per l'umidità e per l'approfondamento eccessivo della vallata, predominano l'endemia gozzigena, e quindi la bassa statura e la sordità. Tali sono in Francia Corrêze, Ardêche, Ariège, Pirenei, Basse Alpi, Puy-de-Dôme, che ci danno il minimo dei genî e il minimo dei repubblicani, e sono le cause di quell'inflessione brusca che si scorge nel Diagramma II. — Tale fu la Beozia in Grecia, che non diede se non Pelopida e Pindaro. — Tali sono la Svizzera, il Piemonte ed il Tirolo, che per molti secoli non diedero genî nè rivoluzioni famose.

E gli Spartani, abitanti di valli incassate fra monti altissimi (2),

(1) *Homme de génie*, 1889.

(2) Sparta era in una conca, alta, lontana 26 chm. dal mare, circondata da catene di monti asprissimi che dominavano sullo stretto spazio frapposto tra la città ed il fiume Eurota. La Laconia era una lunga, angusta valle, corrente dal nord al sud, situata fra due montagne che stendonsi dall'Arcadia alle estremità meridionali del Peloponneso; la giogaia occidentale, che terminava nel

non diedero genii, e tenaci nelle antiche costumanze, serbarono immutate le loro costituzioni per nove secoli; mentre i colligiani e marini Ateniesi e gli Jonii, irrequieti, curiosi, amanti delle avventure, diedero continui geni, e continui ribelli.

E quando Italia tutta era già romana, i Liguri si conservarono ancora rozzi (Virgilio, II) e furono tenaci difensori della propria libertà.

16. *Pianura.* — La pianura, in genere, o troppo calda o troppo uniforme, fu da tempo immemorabile segnalata per conservatrice e per antirivoluzionaria, e, come già fu provato nell'*Homme de génie*, per iscarsezza di genio: lo dicano, per quest'ultimo fatto, Pisa e Padova in confronto a Firenze e Verona. — L'Egitto e l'India, per 19 secoli, non ebbero mai rivoluzioni (Rénan).

Le grandi superficie dove dominano i medesimi terreni costituiscono governi grandi, vasti, duraturi: esempio, l'Egitto, la Siria, la China. Questo notava già Montesquieu (1), attribuendo alla configurazione geografica tanta importanza da vedervi la causa dello sviluppo delle libertà politiche in Europa in opposizione alla servitù delle popolazioni asiatiche. L'Asia ha, infatti, pianure sterminate che formano regioni assai vaste, e al mezzogiorno montagne non molto alte e fiumi poco ricchi d'acque; questo favorisce la formazione ed il mantenimento di un impero dispotico, perchè se la servitù non vi fosse estrema, si farebbe una divisione che la natura del suolo non potrebbe comportare, ed è così che in Asia non si avrà mai se non l'eroismo della servitù.

---

promontorio di Tenaro, oggi Matapan, chiamavasi il Taigeto (m. 2408) e l'orientale, terminante nel capo Malea, era conosciuta sotto i nomi di Parnone, Tornace e Zarece (m. 1937) (Réclus, o. c.).

Tutte le correnti di questa valle si raccolgono nell'Eurota, che dalla sua sorgente fino al confluente coll'Eno, scorre per una valle molto profonda ed angusta, la quale presso Sparta restringesi a segno da concedere poco più che lo spazio occupato dal canale del fiume (Id.).

(1) *Esprit des lois*, livre XVII.

In Europa, invece, la divisione naturale portata dalle frequenti catene di montagne formanti numerose regioni favorisce lo sviluppo di varii Stati nei quali l'amor della libertà è tale da rendere assai più difficile e instabile il dispotismo, specie straniero (Id.).

Un'altra ragione che impedisce la rivolta, nelle grandi pianure, è, come Rousseau rilevò nel suo *Contratto sociale*, che più superficie occupa un medesimo numero d'abitanti, più le rivolte diventanvi difficili: perchè i ribelli non possono andarvi d'accordo prontamente nè segretamente, mentre riesce sempre facile al Governo di scrutarne e troncarne i disegni e impedirne l'evasione, mettendo in opera le sue armate, che han nella pianura liberissima l'azione.

Si potrebbero paragonare le rivolte nei grandi piani — a sforzi minimi contro masse enormi; mentre nelle regioni limitate dalla natura del suolo, lo sforzo anche di pochi non trova una proporzionata resistenza.

Certo che delle eccezioni esistono: ad esempio, la Repubblica Argentina, che ha una pianura di cento leghe, fu ed è assai rivoluzionaria; ma a ciò contribuirono altri fattori, e specialmente l'aria secca (1), il rigoglio della vita cittadina e l'imitazione delle rivoluzioni europee; e lo furono per altre cause la Polonia e l'Olanda; e lo furono e lo sono tutte le grandi pianure in cui trovansi grandi città commerciali e solcate da grandi fiumi.

17. *Configurazione del suolo. — Porti. — Vie.* — All'apatia dei pianigiani contribuisce pure, moltissimo, l'uniformità della natura; non variando la sensazione, si perpetua il misoneismo. Così si volle, anche, attribuire alle grandi e belle varietà de' loro terreni il gusto estetico e le tendenze novatrici di Firenze e di Atene: ben inteso se la varietà sia bella e non terribile, perchè, secondo Bückle (o. c.), nelle regioni soggette a grandi cataclismi vulcanici o meteorici, come la Spagna, la Scozia, l'India, la terribilità di tali fenomeni ed i gravi danni che ne derivano, spingono facilmente i popoli alla esagerazione del sentimento religioso ed al misoneismo.

(1) Sarmiento, *Civilisation y barbaria.* — Buenos-Ayres, 1869.

Un'altra influenza che deriva dalla forma del suolo è quella che proviene dalla posizione concentrica od eccentrica.

Elie de Beaumont vedeva sulla terra tanti circoli passanti per gli assi dei sistemi di montagne: la terra era così divisa da lui in una *rete pentagonale*, le cui maglie avevano punti d'intersezione principali.

Ciò nessuno più ammette ora: ma un suo allievo (ci comunica l'on. prof. Uzielli), il De-Chancourtais, sostiene che i punti di irraggiamento della rete sono punti politicamente e socialmente importanti: ei va fino a dire che perciò ivi sorsero gli arcivescovati. Idea giusta in una teoria falsa. Infatti, ove convergono le valli, ivi convergono le popolazioni per i loro bisogni morali, politici e industriali. Il florido sviluppo commerciale di Milano è connesso evidentemente col fatto che tutte le grandi valli delle Alpi settentrionali lombarde e piemontesi hanno i loro assi che convergono a Milano più che altrove: Val d'Aosta, Biellese, Val Sesia, Val d'Ossola, Val Ticino, Val Tellina, ecc., e quindi vi convergono anche le linee ferroviarie, ecc.; e così è di Bologna.

La Polonia, forse, dovette la precocità della sua civiltà, come poi le sue sventure, alla sua posizione di cuneo o di ponte fra gli Slavi, i Tedeschi ed i Bizantini.

I filosofi Greci (Grote, *History of Greece*, II, 296) furono profondamente colpiti della differenza fra una città interna ed una città marittima; nelle prime, semplicità e vita uniforme, fedeltà alle vecchie abitudini e avversione per le nuove o straniere, poche idee e di debole portata; nelle seconde, varietà e novità di sensazioni, immaginazione espansiva, tolleranza e talora preferenza per gli usi stranieri, maggiore attività negl'individui e quindi mutabilità dello Stato.

Nei paesi littoranei, il mare promuove il miglioramento delle classi sociali, e specie le commerciali, come si vide nei Fenici e Cartaginesi che fondarono libere repubbliche in tempi antichissimi. Così le rive del Mediterraneo furono culla delle libertà politiche e dell'attività marittima.

E noi notiamo qui come le grandi civiltà si siano iniziate alle bocche dei grandi fiumi: Nilo, Gange, Fiume Giallo, Tigri, Eufrate.

Una simile influenza hanno i porti dei litorali più accessibili: la Grecia, e Atene in specie, e l'Italia, per la posizione mediterranea, furono nella condizione di fruire, le prime, dell'evoluzione degli altri popoli, Fenici, Egiziani, Indiani, e di ereditare e sommare ogni loro progresso, ed anche di avere più facili innesti di razze, che noi vedremo quanto sieno fruttuosi.

I dipartimenti di Francia lungo i grandi fiumi, Senna, Rodano, Loira, o con grandi porti, hanno indipendentemente dalle altre cause grande genialità e grande numero di voti repubblicani. Uno di noi nell'*Homme de génie* dimostrò la maggior genialità delle città marine: Genova, Napoli, Venezia.

18. *Geologia.* — Secondo il Trémaux (1), la perfezione degli esseri è proporzionale al grado di elaborazione del suolo dove vivono, e il terreno tanto più è elaborato quanto più è di formazione geologica recente; così i paesi giurassici darebbero razza buona; i terziarii, piccola e magra.

In relazione al progresso, darebbero razze infime i terreni primitivi come quelli della regione equatoriale, della Lapponia, delle valli dei Nilghiri, delle montagne del Brasile, dei Botocudos (ma qui l'influenza del clima evidentemente supera quella del suolo), mentre i terreni recenti di Bombay, della Persia, della Media, danno una razza bella e non chiusa al progresso.

In Africa i terreni siluriani danno popolazioni deformi e tristi (i Bechuana), mentre Livingstone trovò i terreni recenti più fertili e più civilizzati.

L'Ungheria, eminentemente rivoluzionaria, ha suolo recente, mentre nel resto dell'Austria predomina la terra antica; e così è nella Russia.

Quando, scriveva Saussure (*De l'influence du sol*, 1809), dalle

(1) Trémaux, *Origine et transformation de l'homme*, 1863.

montagne granitiche passiamo alle calcari, siamo colpiti dalla differenza delle vegetazioni; le calcari eccellono per la varietà delle piante e per la loro prosperità, e così accade degli animali; gli animali che si nutrono in suolo granitico sono più piccoli, più magri, con minore latte di quelli che pascolano in terreno calcare, benchè si cibino delle stesse piante.

Or ora Tschouriloff conferma le osservazioni sue (*Revue anthropologique*, 1876), e dichiara che nei 30 dipartimenti di Francia che danno le stature più basse preponderano i terreni argillosi e sabbiosi.

Nel Doubs e nel Giura (che sono anche fra i paesi più freddi e più salubri della Francia) in Saona e Loira i discendenti degli altissimi Burgundiones, che hanno gli uomini più alti di Francia, primeggia il terreno giurassico.

« La razza dei Comtesi, che si trova negli altipiani giurassici del Doubs, Jura, Saona e Loira, salubri per gl'indigeni, ma troppo freddi pei forestieri, presenta torso corto, braccia grandi, gambe lunghe; però, sui terreni silicei, quelle popolazioni invece si fan meschine; le montagne danno alte stature, che le pianure della Bresse distruggono colla loro mortalità » (*France* di Réclus, pag. 566, Paris, 1887).

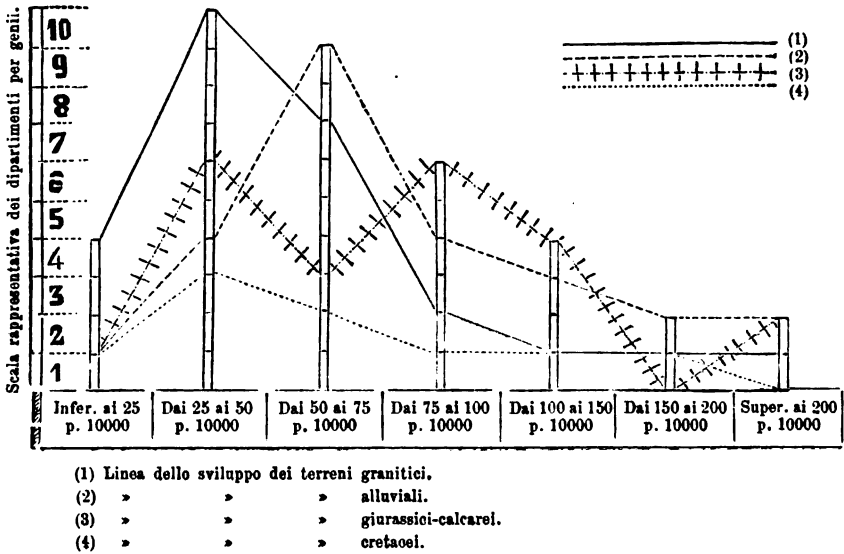
Anche la Costa d'Oro, Mosa, Marna alta, Mosella, Nord, i due Sèvres, che vanno ricchi di alte stature e di genii, sono dotati di terreni calcarei. Il grande altipiano centrale francese che va povero di stature alte (Alvergna, Cantal, Lot, Tarn e Loira, ecc.), oltre che è molto montuoso, è anche scarso di terreni calcarei e ricco di granitici. Nella Bretagna (1), scarsa di genii e di ribelli, il terreno è primitivo, come lo è nella Vandea, nelle Alpi e nei Pirenei, e da noi in Calabria e in Sardegna, tutte abitate da popolazioni molto misere.

Fu notato dal Durand che gli abitanti della stessa razza, della stessa provincia, per es., in Alvergna, a Segalas, sopra i terreni silicei

(1) *Oh! terre de granit recouverte de chênes!* — cantava di lei il suo Brizeux.

e cristallini sono magri, piccoli, a scheletro sottile, testa grossa, denti cariati, vivaci, intelligentissimi; mentre i vicini di Caux, abitanti in suolo calcareo, sono atletici, robusti ma poco intelligenti; e così accade pure dei buoi, deboli e piccoli a Segalas, grossi a Caux, benchè provenienti dallo stesso ceppo di Aubrac (*Bulletin de la Société d'anthropologie*, 1860-65. — Lombroso, *Uomo bianco*, 1870).

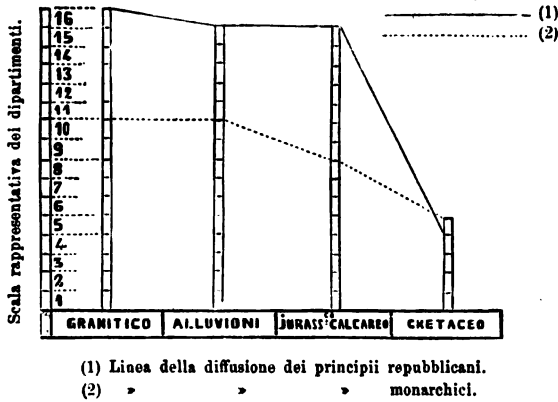
DIAGRAMMA IV.

(1) Linea dello sviluppo dei terreni granitici.
(2) » » » alluviali.
(3) » » » giurassici-calcarei.
(4) » » » cretacei.

Si aggiunge anzi, ora, che in quelle parti di cotesti paesi dove si migliorarono con concimature e calcinature artificiali le condizioni del suolo la statura media umana si rialzò di 2 fino a 4 centimetri (Quatrefages, *La specie umana*, Milano, Dumolard, 1877, p. 630).

Studiando, però, su grande scala in Francia la distribuzione della genialità, in rapporto ai terreni, non si trova di ben chiaro altro che il minimo di genialità coincide col massimo dei terreni cretacei (Vedi Diagramma IV).

In questi terreni vi ha pure il predominio, per quanto leggero, dei voti monarchici, ossia antirivoluzionari (Vedi Diagramma V) ed il minimo quindi delle ribellioni, dei delitti politici.

Diagramma V.

(1) Linea della diffusione dei principii repubblicani.
(2) » » » monarchici.

In tutti gli altri terreni, predominano i dipartimenti repubblicani nella proporzione di circa 3 a 2. Però la proporzione massima di questi dipartimenti repubblicani è data dai terreni giurassico-calcarei. — Se non che le eccezioni son troppo numerose.

Tuttavia si vedono delle quote massime di genio a Costa d'Oro, a Mosa e Mosella, calcari; e minime a Nord, a Sèvre, pure calcari; delle massime a Doubs, Giura e Meurthe, giurassiche, e delle minime nelle Alte Alpi, Charente, pure giurassiche; e nello stesso dipartimento di Saona e Loira, Châlon, terreno recente, dare i voti ai liberali; mentre Autun, terreno antico, dà i voti ai clericali, il che mostra la poca sicurezza di queste conclusioni.

È forse impossibile il precisare l'influenza geologica: perchè nè sempre la geologia di terreni si conosce, nè, quando si conosce, si può discriminarne esattamente l'influenza dalle concomitanti: ed il terreno coltivabile, ad ogni modo, le maschera e le predomina.

19. *Fertilità.* — Un'influenza, infatti, spiccatissima è data dalla fertilità del terreno.

Secondo Draper (o. c.), la civiltà si estese tanto in Egitto per la maggior facilità e precocità dei raccolti, che non si poteva avere nelle altre regioni del mondo.

Il fatto è che l'uomo non può pensare se prima non mangia e non mangia a sufficienza: forse perciò in Francia il Varo, Valchiusa, Hérault, danno cifre fortissime di uomini di genio, come ne danno le fertili terre del Languedoc. Ma quando la ricchezza e la fertilità è eccessiva, essa torna a maggior danno, e noi vediamo dal Diagramma VI (pag. 102) i più fertili dipartimenti francesi dare un minor numero di genî e di repubblicani, certo perchè la ricchezza eccessiva tende alla conservazione (1), sopratutto quando è agricola, mentre i terreni meno fertili ma più industriali, sia perchè montuosi, sia perchè meno abitati da popolazioni agricole, danno le quote maggiori di genî e di repubblicani.

Perciò i fatti che in apparenza sono contradditorii, in realtà non lo sono che nei loro eccessi.

Quando, scrisse Montesquieu (op. cit.), i terreni sono fertili, le popolazioni essenzialmente agricole pensano alla coltivazione, sono tranquille e s'adagiano facilmente al governo d'un solo: così la sterilità del terreno dell'Attica vi stabilì il governo popolare.

E Genova ebbe governo aristocratico e un suolo sterile; Ginevra è repubblicana con suolo poverissimo, mentre la Svezia con terreni sterili rimase lungamente sotto il regime monarchico dispotico (Voltaire).

20. *Salubrità ed alta statura. — Mortalità.* — Ma un'influenza è data pure dalla salubrità. Già nell'*Homme de génie* fu dimostrato con cifre che in genere in Italia dove sono i grandi ingegni

---

(1) I paesi che, secondo Réclus, diedero il massimo di frumento, diedero una proporzione maggiore di monarchici, e cioè:

monarchici	repubblicani
36.6 0[0	23.3 0[0

Nei paesi dove si era raccolto meno frumento si ebbe una proporzione quasi uguale nella frequenza di elettori monarchici e repubblicani.

monarchici	repubblicani
22.9 0[0	24.3 0[0

Pei maggiori dettagli vedi Appendice al Capitolo IV.

sonvi pure le alte stature (Firenze, Napoli, Lucca, Siena, ecc.), e stature basse dove scarseggiano (Sassari, Grosseto, Lecce, ecc.): e ciò un poco per la razza, ma assai più, come ho già provato esattamente in altra opera (1), perchè la statura alta è l'indice più delicato della salubrità del paese, sicchè scompare anche in razze alte dove c'è la malaria ed il gozzo (Sondrio, Sassari) (1).

E la paludosa Grosseto non ha dato nessun uomo grande nè altissimo, e offerse una serie di esenzioni per stature quasi doppia di Firenze (50 a 70 in confronto di 35 a 40), ecc.: ed ecco un'altra ragione perchè la Sardegna dà più basse stature e meno genii di Livorno, 51 a 36: ecco perchè le paludose Matera e Lanciano han pochissimi genii, 254 a 119 esenzioni, mentre Potenza ed Aquila appena ne danno 158 e 84, e hanno, la seconda in ispecie, molti genii.

E i genii e le rivoluzioni fioriscono nelle Romagne e nella Liguria che sono fra le terre più salubri d'Italia.

In Francia si mostra il parallelismo ancor più chiaro, essendovi — in 75 su 86 dipartimenti — contemporaneo predominio del genio e dell'alta statura; anzi 3 sulle sole 11 eccezioni sarebbero giustificate dall'essere sedi di capitali (Parigi, Lione, Marsiglia), dove la statura s'abbassa (2).

Nell'*Atlante* del Lombard troviamo una distribuzione della malaria in Francia che è in corrispondenza coll'aumento dei monar-

---

(1) V. Lombroso, *Sulla statura degli italiani*, 1875. — Id. *Sull'influenza orografica nella statura*, 1882.

(2)

Indici di genialità nei Dipartimenti	Dipartimenti con mortalità minima	Dipartimenti con mortalità media	Dipartimenti con mortalità massima
Inferiore ai 25 p. 10000 . . .	1	5	1
Dai 25 ai 50 p. 10000 . . .	6	11	6
Dai 50 ai 75 p. 10000 . . .	8	5	8
Dai 75 ai 100 p. 10000 . . .	6	2	5
Dai 100 ai 150 p. 10000 . . .	4	1	4
Dai 150 ai 200 p. 10000 . . .	1	3	—
Superiore ai 200 p. 10000 . . .	1	1	3

chici a Landes, Creuse, Charente Inferiore e Vandea; e sino ad un certo punto anche a Eure, non però alle Bocche di Rodano, dove vi è molta malaria e poco monarchismo per l'azione dell'industria e della densità.

21. *Mortalità.* — Però, se noi vogliamo studiare le relazioni fra la genialità, la rivoluzione e la mortalità nei dipartimenti francesi, noi troveremo un'influenza inversa.

Dall'esame, infatti, dei dati statistici rilevasi come la mortalità minima e la media si verifichino maggiormente nei dipartimenti provvisti degli indici più bassi di genialità.

All'incontro la mortalità massima, mentre non presenta, in generale, grandi divarii, pure è più diffusa nei dipartimenti con indice di genialità più elevato.

Altrettanto dicasi delle rivoluzioni: infatti, da queste cifre (1) risulta come la mortalità minima predomini nei dipartimenti di principii monarchici, e più ancora la mortalità media.

Invece la mortalità massima ha la sua maggiore diffusione fra i dipartimenti di principii repubblicani, essendochè il rapporto 21|6 è (anche apparentemente) molto più grande di 3|2.

Ciò bene spiegasi per essere i monarchici meno abbondanti nei grandi centri e nei centri industriali, che danno la massima mortalità. Nè ciò contraddice alla da noi asserita maggiore salubrità dei paesi geniali e rivoluzionari, poichè, come toccammo sopra, la statura è indice più delicato che non sia la mortalità della salubrità di un paese (2).

Così la grande influenza nel gozzo, che trasforma lo stato igienico d'un paese, non si avverte nella mortalità, ma sì nella statura (v. s.), che anche a razza eguale si abbassa.

---

(1)

Mortalità per Dipartimenti	Principii politici	
	Repubblicani	Monarchici
Mortalità minima	15	12
Mortalità media	14	14
Mortalità massima	21	6

(2) Lombroso, *Sull'influenza orografica nella statura*, 1882.

In Aosta, Biella, Saluzzo, Susa, con 112.a 200 esenzioni per nanismo su 10,000 abitanti, hanno razza analoga a Torino, che ha solo da 60 a 70 esentati, e Sondrio, con 102, ha la razza eguale di Como che ne ha solo da 30 a 50 esentati.

E così dicasi dei miasmi.

Levroux, paese fertile e salubre, dà 50 per 1000 di basse stature, e viceversa, Mezières, sterile e paludosa, ne dà 115. Ed altrettanto dicasi di Perrug nell'Aude, di Moillié nell'Alta Loira (*Etudes sur la taille,* par M. Topinard, 1876).

Ed ecco qui un'altra causa per cui la Brettagna, specie nel Morbihan, in cui il mare s'insena nella terra, dà pochi uomini alti e pochi genii: ed ecco perchè nelle Landes troviamo una cifra così piccola di genii e così grande di bassa statura; ivi l'influenza miasmatica è accennata dal nome stesso e dalle proverbiali febbri Medocchine.

Ciò si conferma negli animali domestici, quando si pensi che anche il cavallo, trasportato in Sardegna dalla Spagna e dall'Arabia, in poche generazioni vi diventava piccolo e col muso allungato; mentre invece in Olanda si fece, in pochi anni, gigante il piccolo bove del Jutland, che a sua volta rimpiccolisce trasportato nelle Celebi.

In Sardegna, anche i buoi ed i cani sono piccoli, e così pure in Calabria, in Basilicata, negli Abruzzi. A Pisa sonvi le più alte mandrie della Toscana.

Le razze bovine piemontesi sono piccole ad Aosta, dove anzi sono semi-selvaggie, nane, e con un muso schiacciato; si elevano a Bra ed a Savigliano (alte m. 1,70). I cavalli piccoli in Valtellina e nel Bergamasco (alti m. 1,45) si fanno alti a Milano, a Udine, a Crema (1,51 e 1,63) (*Giornale delle razze ed animali utili*, Napoli, 1862), ed a Napoli — così come accade dell'uomo.

In genere si sarebbe osservato che le razze degli animali domestici impiccoliscono nei paesi montuosi, come nei Vosgi; ed in Italia i buoi di Avellino e degli Abruzzi sono assai più piccoli di quelli di Terra di Lavoro e di Puglia. In Islanda il cavallo giunge a 1,20 (Valle, *Trattato di ippologia*, Napoli, 1864).

Nelle terre miasmatiche di Vandea e di Medoc, scrive Cristin (*Sulle produzioni migliori dei cavalli*, 1864), e nell'interno della Bretagna, il cavallo normanno impiccolivasi, come pure nelle marcite di Camargues e Cherbourg.

Un'influenza che dall'uomo si estende fino agli animali deve essere ben grande, ben generale; e si capisce che essa quindi pesi di più nel fatto statistico che quella, apparentemente più grave, della mortalità, la quale, invece, può sfuggire affatto alle cause topografiche. E basti ricordare la mortalità portata dai brefotrofi e dagli ospedali nei grandi centri, che può essere indipendente dalla loro popolazione. E così si spiega il fatto strano che il genio e la rivoluzione stieno in rapporto diretto colla statura e colla salubrità, ed inverso colla mortalità.

CAPITOLO III.

Alimentazione — Carestia — Alcoolismo.

1. *Alimentazione.* - Senza dubbio l'alimentazione ha una grande influenza sull'evoluzione.

« Si crede, scrive Rätzel *(Anthropo-géographie)* che l'abbondanza degli alimenti ottenuti con poca fatica sia sfavorevole all'evoluzione. Vi è del vero in ciò, ma non quanto si pensa: i vari popoli semicivili del Pacifico, gli Havaiani, i Tahitiani, i Tongas, i Samoani, i Fidjiani, provano che i paesi dove una fertilità maggiore rende la vita relativamente facile, il progresso è maggiore. A Sumatra e al Madagascar, ove il suolo è fecondissimo, lo sviluppo sociale non fu scarso; ed i Cafri che hanno ricchi ed estesi pascoli, offrono un vantaggioso contrasto sulle tribù vicine. Nell'Africa centrale, le razze indigene più progredite (quelle degli Ascianti e del Dahomey) vivono in mezzo ad una vegetazione lussureggiante; e basti, nell'Africa stessa, ricordare la fertile valle del Nilo, che fu culla della più antica civiltà da noi conosciuta ».

Il classico onagro, questo fratello generoso del cavallo, passando dalle libere steppe dell'Asia nelle stalle del troppo economo contadino europeo, sotto la sferza e la magra dieta divenne il meschino e proverbiale asinello.

I cavalli di una medesima razza, per es., di Fiandra o di Brettagna, diventano atti alla vettura od al carro secondo il cibo, abbondante o meschino; essi, allora, si rassomigliano sì poco fra loro, come se fossero di razze diverse. Certo, per una simile ragione, nella Polinesia i capi delle tribù sono più alti e più grassi de' loro subal-

terni; nei Beckhuani d'Africa, i capi, oltre la statura più alta, hanno anche la pelle più chiara (Bastian, *Das bestandige den Menschenrassen*, Berlin, 1868).

Gould osservò che i soldati del Potomac, cui era toccato una buona intendenza, presentavano statura più alta, 1,707, di quelli che l'ebbero trista, alti solo 1,690.

Secondo Latham (*Pat. Hift.*, 1850), i Fuegiani, che sono, grazie al freddo ed alla fame, quasi pigmei, discenderebbero dallo stesso stipite dei giganteschi Patagoni, abitanti di luoghi un po' meno freddi e che cibansi di carne di cavallo.

L'inferiorità, la grossolanità dei cibi nei selvaggi è mostrata dall'eccessivo sviluppo degli zigomi e delle mascelle: come l'irregolarità loro, il passaggio, cioè, dalle frequenti fami alle rare ed eccessive satolle, è provata dall'esagerato volume degli intestini (Spencer, p. 69)

2. *Rivoluzione.* — Noi vedemmo sopra (pag. 78) che la fertilità ha solo un leggiero parallelismo col genio, e nessuno coi voti rivoluzionari (id.); ma i fatti precedenti escludono che ciò accada perchè la fertilità sia antievoluzionista, ma per una ragione indiretta; perchè essa non si può esplicare che nei paesi agricoli e poco addensati.

Altrettanto confusa da interferenze è l'influenza della carestia.

3. *Carestia.* — È stato osservato che, perchè un popolo si sollevi, è necessario che si trovi in uno stato relativo di benessere, perchè nell'eccesso di prostrazione, il popolo come l'uomo, non ha abbastanza energia per reagire: sicchè il massimo della sventura umana, almeno quanto alle rivolte, ha quasi un'influenza più inibitrice che non il massimo della felicità. — È perciò che tanta parte dell'Africa resta nello stato primitivo, nè si sottrae alla servitù.

È perciò che nel Medio Evo scoppiarono sommosse in numero maggiore nelle città rette a Comuni, che nei paesi dove vigeva il sistema feudale, nei quali la plebe era stretta dalla più dura miseria.

Il Kasnadar, di Tunisi, diceva che appena gli Arabi hanno di che cibarsi, comperano un fucile e si fanno ribelli.

Quando le forze del popolo sono consunte dalla fame, esso è men disposto ad usare dell'energia che gli rimane, in tumulti sanguinosi, che d'altronde non farebbero che aggravare il suo stato, diminuendogli ancora il lavoro e quindi le fonti della sussistenza.

Noi ne abbiamo sott'occhio un esempio in Italia, in cui le condizioni del contadino, miserabilissime, non diedero luogo a nessuna sommossa, neppure in Lombardia, dove migliaia d'abitanti vivono d'una sostanza putrefatta che li avvelena.

Nella Relazione degli Intendenti di Francia del 1698 si legge che alcune regioni avevanvi perduto per fame e miseria un quarto, un terzo, una metà degli abitanti: e chi restava era così povero che i figli non potevano vivere, tanto erano deboli e malati (Michelet, *Hist. de la Rév. franc.*, I, 53). — Eppure il popolo amava quel-l'improvvido Re, e baciava il cavallo del corriere che portava buone nuove della sua salute, e pianse quando lo credette in pericolo (*Id.*, p. 80).

D'altronde in queste crisi, il popolo è meno spinto alla sedizione, anche perchè i Governi in tali occasioni, almeno ora, lo soccorrono nell'interesse della propria conservazione, con tutti i mezzi, ricordando il vecchio: *Panem et circenses!*

La carestia che imperversò in Italia nel 1588 fu sanata specialmente con importazioni da Amburgo e Danzica, fatte dai governi di Toscana e Venezia; il cui esempio fu seguito in massa dai commercianti privati (1).

L'Inghilterra p. es. nel 1846-47 cercò d'alleviare le misere condizioni del popolo Irlandese col provvedergli lavoro e pane, tanto che non si ebbero, allora, serie rivolte.

Nella carestia del 1816-1817 il Governo francese fece compere di grano all'estero e lo vendette a prezzo al disotto del costo, per cui perdette più di 21 milioni; inoltre spese in soccorsi più di 70 milioni (2); a Parigi poi invalse l'uso di distribuire *buoni di pane*,

---

(1) Roscher, *Sul commercio dei grani* (*Bibl. dell'Economista*, II, 8).

(2) G. B. Say, *Trattato d'Economia pol.* (*Bibl. dell'Econ.*, I, 6, pag. 154).

e in meno di 20 anni tale distribuzione fu fatta 5 volte. Ora, pur non volendo discutere il valore economico di simili provvedimenti è certo però che essi allontanano le ire del popolo.

Solo se alla carestia si aggiunge l'oppressione politica, che acutizza l'esasperazione popolare, solo allora, ma non sempre, succedono reazioni terribili, oppure se inconsulti provvedimenti dei governi stessi aggravino le già misere condizioni create dalla carestia; così quando Alessandro Severo e Comodo in Roma, Giuliano in Antiochia aggravarono, tassando i grani, le carestie, cosicchè i produttori non vollero più vendere: lo stesso accadde in Germania nel 1771 (1) e in Francia nel 1793: o quando una soverchia debolezza nel Governo in tempi di carestia dà luogo a completa anarchia, come offrono esempi la China e la Spagna.

In China, quando il popolo muore di fame, si disperde per cercarsi da vivere. Si formano d'ogni parte delle bande di tre, quattro e cinque predoni, che, per la maggior parte, sono sterminate da principio. Ma in un così gran numero di provincie e così lontane, può succedere che qualche banda faccia fortuna. Essa si mantiene, si fortifica, si costituisce in corpo d'armata, va diritta alla capitale ed il capo allora monta sul trono.

Così succede che il cattivo Governo ivi è tosto punito (2).

Nella Spagna, nel 1664, poichè le minaccie non valevano a far affluire i viveri alla capitale, fu deciso che il preside della Castiglia, seguito dal boia e da soldati, costringesse gli abitanti delle città vicine a portar cibi a Madrid.

Molti abitanti erano senza tetto, poichè per le tasse ne venivano spossessati, ed esposti alle intemperie, morivano di fame. In più d'una città, alla fine del secolo XVII, i due terzi delle case furono completamente distrutte. Sotto lo stimolo della fame (1680) operai

---

(1) Verri P., *Meditazioni sulla economia politica* (*Biblioteca dell'Economista*, I, 3, pag. 581).

(2) Montesquieu, *Esprit des lois*, livre VIII, cap. XXI.

e commercianti di Madrid si organizzavano in bande per saccheggiare le case. Tale stato d'anarchia durò nella capitale per ben venti anni.

La società si sfasciava, non vi era più governo, nè freni: la polizia di Madrid non essendo pagata si sbandava: nel 1693 si sospese il pagamento delle pensioni: la fame aumentava continuamente, e ogni giorno avvenivano tumulti e risse per ottenere pane. Nel 1700 la Spagna cadde sotto la dinastia francese.

Non ci mancano altri esempi di rivoluzioni avvenute in epoca di carestia: quella di Masaniello del 1647, per esempio, fu preceduta dalla carestia del 1646; ma ricordiamo col Faraglia (1) che nel 1647, se non di grano eravi però buon mercato di frutta, carne, lardo e cacio; e vedremo, poi, che altre cause s'associarono allora all'alimentare, quali la pazzia di Masaniello, la stagione calda (scoppiò il 7 luglio), i crudeli trattamenti del duca di Arcos il quale rispondeva a chi si lagnava delle gabelle e dei dazi intollerabili: « Vendete l'onore delle donne e delle figliuole vostre e pagate ».

Così pure la grande Rivoluzione francese del 1789 venne preceduta da cattivo raccolto, che non ne fu una delle ultime cause, aumentando il già enorme pauperismo, tale che si calcolò triplicato a Parigi il numero degli indigenti, contandosene 30 mila nel solo sobborgo di S. Antonio; ricordiamo, però, collo stesso Roscher (2), che nei primi anni della Rivoluzione francese *quasi tutti* i moti di Parigi erano preparati dall'artifiziosa diffusione di voci di carestia o da artificiali incarimenti dei grani; e che carestie e fami ben più gravi e disastrose non produssero sì violenti sommosse, talora, neppure lievi tumulti.

Così nel 1794 fu tale la carestia in Francia, che produsse la morte d'un milione d'uomini, eppure non vi fu vera rivoluzione. Nell'Allier, nota il Taine (3), le beccherie e gli alberghi rimasero

(1) *Storia dei prezzi in Napoli* — Napoli, 1878, pag. 155.

(2) Roscher, *Econom. dell'agricoltura*, ecc., sopra cit., pag. 935 in nota.

(3) Taine, *Les origines de la France contemporaine*, vol. III, pag. 496.

chiusi a lungo e nella Lozère anche i ricchi mancarono di pane per 6, 8 giorni; pur tuttavia non vi fu sedizione. Parigi era meno paziente, e quanto un governo assoluto poteva fare per soddisfarla fu messo in opera: pure vi fu qualche sedizione; erano sedizioncelle, però, domate in pochi giorni, come quelle di Devrais 28 gennaio, di Dieppe 14 pratile, di Lille 4 messidoro, di Verville 9 pratile; a Dieppe e Dervine, perchè il Municipio, cui il pane costava da 7 ad 8 franchi, ne alzò il prezzo da 25 a 50.

Nel 12 germinale le provvigioni, che si facevano in enormi quantità verso Parigi, erano quasi esaurite e la razione fu ridotta ad 1|4 di libbra; la popolazione invase allora la Convenzione, ma fu respinta e la razione ridotta a 4 oncie, al più a 5 o 6 (Taine, pag. 536). Altra sedizione avvenne il 1° pratile, ma fu egualmente repressa.

Dall'opera preziosa del Faraglia, che ci dà per quasi nove secoli anno per anno il prezzo dei viveri, si ricava che le massime carestie in Napoli furono negli anni: 1182, 1192, 1257, 1269, 1342, 1496-97, 1505, 1508, 1534, 1551, 1558, 1562-63, 1565, 1570, 1580, 1586-87, 1591-92, 1595, 1597, 1603, 1621-22, 1623-25, 1642, 1672, 1694-97, 1759-60, 1763, 1790-91, 1802, 1810, 1815-16, 1820-21.

Or bene, questi 46 anni non presentano, colle rivoluzioni, una coincidenza anche lontana, che 6 volte, cioè nel 1508, 1580, 1587, 1595, 1621-22, 1820-21; ma, notisi, che di queste rivoluzioni le prime due non furono veramente tali, ma semplici clamori di popolo, senza gravi conseguenze; nel 1820-21 vi furono le note cause politiche che probabilmente spiegano tutto esse sole.

E non vi fu rivolta, del resto, nella carestia terribile del 1182, che durò 5 anni e nella quale gli uomini a stento si cibavano di erbe agresti (1), e non vi fu nella carestia del 1496-97 che giunse a provocare una crudele morìa, così che i cittadini dovettero fuggire alla campagna (2), nè in quella del 1565 in cui fu tanta la miseria che

(1) Faraglia, op. cit., pag. 68.
(2) Op. cit., pag. 85.

le foglie fracide di cavolo si vendevano come fossero sane e fresche (1) e neppure in quella del 1570, nella quale partivansi i poveri dalle provincie e movevano alla volta di Napoli a torme, affamati, laceri, infermi sperando di campare la vita, e le vie ne furono miserevolmente piene (2), nè, infine, in quelle del 1586 e del 1802 nelle quali i Napoletani vissero a pane assegnato.

L'India è un paese nel quale le conseguenze terribili delle carestie si poterono seguire quasi coi nostri occhi. Quella del 1865-66 fece perdere, ad Oriza, il 25 0[0, a Puri, il 35 0[0 della popolazione; eppure in quegli anni non vi furono insurrezioni.

Le carestie più celebri di questo centennio, almeno a Nelhore, una delle provincie più espostevi, per la frequente mancanza di pioggie e per l'eccessiva densità della popolazione, si notarono negli anni seguenti: 1769-70, 1780, 1784, 1790-92, 1802, 1806-7, 1812, 1824, 1829, 1830, 1833, 1836-38, 1866, 1876-78 (3). — Nella carestia del 1769-70 un terzo della popolazione perì; nel 1877-78 si calcolò che per la carestia vi morirono, oltre la media normale, più che 5 milioni d'abitanti sopra 197 milioni (4).

Eppure nessuna di queste carestie ha dato luogo a sollevazioni e tumulti.

La grande insurrezione indiana del 1857-58 si deve (5), in gran parte, alle ripugnanze contro le innovazioni (telegrafo, vapore, ecc.) introdotte dalla civiltà, alle congiure di principi detronizzati e, secondo Kaye, moltissimo anche all'avere i Cipay del Bengala sentito, o creduto, che si volessero ungere le cartuccie con grasso di porco (6). — Dunque la fame, prolungata, vi potè assai meno della superstizione.

---

(1) Op. cit., pag. 136.
(2) Op. cit., pag. 136.
(3) Hunter, *Imperial Gazette of India*, 1881.
(4) Hunter, *The Indian Empire*, 1882.
(5) Hunter, op. cit.
(6) Kaye, *History of the Sepoi sedit.*

Neanche le altre rivoluzioni, a noi note, hanno punto rapporto col caro dei viveri: così l'insurrezione di Bokilla nel 1741, quella della setta dei Sikh nel Pondiab nel 1710, dei Cipay nel 1764, le piccole insurrezioni semidinastiche dei Synt nel 1843, quella dei Sikh nel 1848.

È notevole ancora che la provincia d'Oriza, la più colpita dalle carestie, fu quella che diede meno sommosse.

Infine, nelle 142 rivolte di questo secolo sopra studiate (vedi Tav. VII e tabella numerica a pag. 51), la carestia non entra fra le cause che per l'11,2 0[0, in sesta riga, cioè, con una prevalenza nell'estate (6 su 16), che fa sospettare, per lo meno, la complicanza coll'influenza termica.

Dunque nelle rivolte l'opera della fame è solo secondaria e occasionale.

La carestia, scrive Roscher, per sè medesima, non produce che tumulti locali; ma tutto ciò che vi è di materia infiammabile si appronta, allora, a prender fuoco.

È vero che lo stesso economista presto si contraddice, conchiudendo, dietro pochi esempi, che « tutte le più grandi rivoluzioni sono state apparecchiate dalle carestie » (1). Ma gli stessi esempi che adduce a suo sostegno, lo contraddicono.

Così egli, fra gli esempi di rivoluzioni provocate da carestie cita la crociata che la Francia intraprese nel 1095: ma una crociata non è una rivoluzione, come non lo è l'emigrazione, che egli pur cita; ambedue anzi dovrebbonsi considerare come valvole di sicurezza contro l'eccesso di popolazione.

E quando anche si volessero considerare quali rivoluzioni le crociate, la causa economica andrebbe pure in seconda linea di fronte al fanatismo religioso, acutizzato da fervidi apostoli e da abili papi e favorito dall'ignoranza e dalla supertizione.

Infine, se la carestia esisteva quando alcune crociate furono bandite, non permaneva più quando i crociati si misero in viaggio per

(1) V. Roscher, *Sul commercio dei grani*, ecc. (*Biblioteca dell'Economista*).

la terra santa; perchè tutti erano ansiosi di vendere i loro possedimenti e non trovavano compratori. « Sdegnavano i crociati tutto quanto non potevano portar con sè; le produzioni della terra si vendevano a vil prezzo; il che *ricondusse d'un tratto l'abbondanza* dove prima era il colmo della carestia » (Michaud, *Storia delle crociate*, p. 111).

Il movimento politico svedese del 1772, che il Roscher nota come una rivoluzione promossa da carestia, non fu veramente tale, ma un colpo di Stato tanto pronto quanto incruento e che venne anzi a por fine alla crisi rivoluzionaria che la Svezia allora attraversava. « Il re, che la mattina era il monarca più inceppato d'Europa, in due ore si trovò tanto dispotico quanto quello di Francia e il gran Sultano: il popolo vide con piacere la potenza d'un'insolente aristocrazia passare nelle mani d' un re che possedeva la stima e l'amore della nazione » (1).

Secondo Lingard, la gran rivolta dei baroni nel 1258, che tanto recisamente influì sulla Costituzione inglese, è stata grandemente agevolata dalla carestia del 1257-58. Ma la rivolta dei baroni (che, notisi, scoppiò l'11 giugno) era già preparata fin dal 1227, e tendeva alla riforma politica, non economica, dello Stato, al mantenimento della Magna Carta, ed a scemare la influenza straniera all'interno; d'altra parte, fu la rivoluzione dei meglio pasciuti, per cui, se un'influenza ebbe la carestia, fu di rendere le masse inerti sia contro, sia in favore dei baroni, tanto che il Lingard stesso usò della parola *agevolata* dalla carestia e non *apparecchiata* o *promossa*.

Nè differente azione ebbe la carestia russa del secolo XVII nei successi del falso Demetrio. In quei giorni a Mosca, per fame, si vendeva carne umana, e in questa sola città morì mezzo milione di persone: i Russi spossati dalla fame, e invasi ancora più dalla supertizione che la serie di cattivi raccolti fosse un castigo da Dio inflitto allo czar regnante, rimasero passivi di fronte alle mene dei Cosacchi e dei Polacchi che non soffrivano carestia, e più dai

(1) SHERIDAN, *Storia dell'ultima rivoluzione di Svezia*. — Londra, 1783.

Cosacchi e Polacchi fu compiuta la rivoluzione che dai Russi, tanto che, cessata la fame, mercè l'aiuto di quelli, continuarono i falsi Demetrii a pullullare (Rossi).

È da notarsi poi che le carestie provocano effetti diversi, a seconda delle condizioni diverse delle nazioni.

« I popoli, scrive G. B. Say, sarebbero meno esposti alle carestie se mettessero più varietà nei loro cibi e nei loro prodotti. Quando un solo prodotto fa il fondo di nutrimento di tutto un popolo, questo sarà miserabile appena quel prodotto gli venga a mancare » (pagina 150, op. cit.). È ciò che avviene quando fallisce il raccolto del riso nell'Indostan, quello delle patate in Irlanda.

Anche le conseguenze politiche di tali carestie sono, allora, più gravi. Il fallimento del raccolto delle patate in Irlanda nel 1845 produsse uno spaventevole pauperismo, costò la vita a più d'un milione d'abitanti (ed altrettanti ne emigrarono), e fu esca ad una serie d'agitazioni da cui il partito della giovane Irlanda tentò trarre profitto per l'indipendenza di quel paese (Rossi, o. c.).

4. *Alcoolismo.* — È un grande fattore alimentare, benchè certe ferocie alcoolistiche, che si videro nei rivolgimenti politici, dovrebbero trovar il loro posto nell'influenza delle anomalie psichiche, avendo la stessa fisionomia di quelle che la psichiatria indica come proprie dell'epilessia alcoolica, in cui la semi-impotenza e la libidine attingono nuovi stimoli nell'ira e nella vista delle torture, e in cui l'uomo non si accontenta di essere solo crudele, ma cinico, e dall'eccitamento momentaneo, dall'impulsività alcoolica, viene trascinato all'azione più incoerente. — Questo non isfuggì ai capi delle rivolte, che spesso cercarono di giovarsene per le loro mire personali: ed è così che nell'Argentina, Don Giovanni Manuel, alcoolista egli stesso, trovava un efficace aiuto alla sua politica nelle esplosioni del furore popolare, dovute all'abuso degli alcoolici e che a Buenos-Ayres questi furono armi politiche in mano di Quiroga, di Francia, di Artigas e dei suoi feroci satelliti, non pochi dei quali, come Blacito e Ortoguez, erano essi stessi in preda al *delirium tremens* (Ramos-Mejia).

È incredibile l'abuso degli alcoolici che si fece p. e. a Buenos-Ayres nel 1839: in quell'anno si consumarono, oltre a centinaia di botti d'acquavite, 3836 *frasqueras* di ginepro, 262 botti e 2182 damigiane della stessa bevanda, oltre a 2246 botti di vino, 246 barili di birra ed altri di *cognac* e di Oporto (Id.).

Durante la Rivoluzione francese fu l'alcoolismo che attizzò gli istinti sanguinari della plebe e dei rappresentanti del Governo rivoluzionario; fra questi ricordiamo Monastier che, ubbriaco, faceva ghigliottinare Lassalles, e all'indomani non si ricordava più dell'ordine dato; gli inviati nella Vandea che vuotavano, in tre mesi, 1974 bottiglie, e che contavano nel loro seno Rossignol, un operaio orefice, divenuto generale in capo, tutta la vita dedito alle crapule, e Vacheron che violava le donne e le fucilava allorchè si rifiutavano alle sue libidini accese dall'alcool.

La Francia gode, tuttora, un triste primato nel consumo dell'alcool: secondo il Rochard (1) la produzione dell'alcool in Francia, che nel 1788 si calcolava a 369,000 ettol., nel 1850 saliva a 891,500 e nel 1881 a 1,821,287 ettol. — È naturale, pertanto, che essa più ne risenta gli effetti nel campo politico, e che, come disse il Caro (2), l'assenzio faccia degli oratori e dei politici a Parigi, come l'oppio crea in China gli estatici.

Fu affermato che anche nel colpo di Stato del 2 dicembre si siano usate abbondanti distribuzioni di vino alle truppe: certamente l'alcoolismo, come non era stato prima estraneo ai moti del 1846 (fra i cui capi, secondo l'attestazione del Chenu (3), si notavano due beoni, Caussidière e Grandmesnil), ripullulò colla Comune, per la grande quantità d'alcool che si trovava nella città assediata e quindi alla portata di coloro che vi erano rinchiusi.

Despine (4) nota, a questo proposito, che la dipsomania reclutò

---

(1) *L'alcool* (*Revue des Deux Mondes*, avril 1886).

(2) *La fin de la Bohème* (*Revue des Deux Mondes*, juillet 1871).

(3) *Les conspirateurs*, 1849.

(4) *De la folie*, *etc.* — Paris, 1875.

il maggior numero dei soldati della Comune, attrattivi per soddisfare le tristi passioni colla paga e col saccheggio: e che l'alcoolismo rendeva sprezzanti del pericolo, e non curanti delle ferite.

Il generale comunardo Cluseret, stesso, non ne fa mistero nelle sue *Memorie*. — « Mai, come a quel tempo, egli scrive, i vinai possono vantare d'aver fatto quattrini ». Egli stesso dovette spesso arrestare dei capi di battaglione briachi, non soltanto dalla sera alla mattina, ma ben anco... dalla mattina alla sera.

« Quando le cose volgevano a male per gli insorti assediati;
» quando i Versagliesi minacciavano da vicino il forte d'Jssy, che
» cosa facevano i difensori? Le taverne e le bettolaccie di quella bor-
» gata rigurgitavano di avventori rimbamboliti dall'ubbriachezza.
» Dentro Asnières, e proprio alla vigilia della sua capitolazione, la
» guardia nazionale, seguendo la sua lodevole consuetudine, fu-
» mava, dormiva, mangiava e beveva ».

Laborde cita due veri dipsomani fra i principali comunardi: L..... irascibile e vano, condannato più volte per violenze ed oltraggi, e già sospetto d'alienazione; R..... membro della Corte marziale, e alcoolista, con antecedenze ereditarie; e insieme Genton, già falegname, che presiedette la stessa Corte allorchè giudicò gli ostaggi, rozzo, colla fisionomia brutale del beone; Dardelle, governatore militare delle Tuileries, la cui voce era roca per l'alcool, e Protot, delegato al Ministero della giustizia, che del gabinetto del guardasigilli aveva fatto una bettola.

Eguali cause, eguali effetti: — non è guari, l'anniversario della Comune segnava, in una regione del Belgio, il principio di un movimento anarchico, con lontane parvenze politiche, che distruggeva col saccheggio e coll'incendio quelle grandiose fabbriche di vetri, da cui parecchie migliaia di operai ritraevano il sostentamento. Orbene: da calcoli fatti risultò che appunto quella regione partecipò più largamente all'enorme consumo dell'alcool fatto nel Belgio in quell'anno (1884), accertato dalle cifre ufficiali in 500 mila ettolitri, ma probabilmente superiore ai 600 mila ettolitri, cifra che corrisponde al consumo dell'alcool in Italia, che ha una popolazione cinque volte maggiore.

Deplorevole esaurimento di energie preziose per la ricchezza economica d'un paese, tale che, secondo un calcolo del Laveleye per l'Inghilterra (1), ove quegli operai rinunciassero alle bibite alcooliche, potrebbero in vent'anni acquistare tutte le manifatture in cui non sono che salariati.

5. *L'alcoolismo nell'evoluzione.* — Nell'*Homme de génie* è dimostrato che una piccola quota di genii e dei loro genitori sia alcoolista (Beethoven, Byron, Avicenna, Alessandro, Murger), ma questa, più che causa, può dirsi triste complicazione e concomitanza del genio, la cui vasta ed eccitabile corteccia abbisogna di sempre nuovi eccitanti. E così dicasi dei popoli che, quanto più civili, specialmente se nordici, più sono preda dell'alcoolismo: che, anche qui, però, non è causa, ma complicazione sventuratamente necessaria della maggiore eccitabilità, e che, provocando la degenerazione, il crimine, la microcefalia, l'epilessia, quasi sempre arresta, più che non favorisca, l'evoluzione.

Chi però studia la leggenda del Pomo d'Eva, che allude agli alcoolici ed all'amrita, alla venerazione per l'ambrosia, per la *saoma* e l'acqua della vita, pel *med* o bevanda dell'Edda, o per la *coca* del Perù, comprende che allo stato nascente, nei tempi della loro prima scoperta, le sostanze inebbrianti furono realmente stimoli immensi dell'evoluzione; e per molto tempo, però, restarono privilegio dei capi sacerdoti e delle caste superiori le più elevate (V. *Uomo delinquente*, II, pag. 288).

Dunque la lauta alimentazione favorisce l'evoluzione civile, non la politica, e poco la geniale; nè molto la ribellione, la quale non è nemmeno assai influenzata dalla carestia. Il contrario si dica dell'alcoolismo, stimolo diretto alle rivolte e concomitanza frequente, ma nello stesso tempo ostacolo, ad ogni grande evoluzione, salvo nel suo stato nascente.

---

(1) *Les troubles en Belgique.* — *Revue pol. et litt.*, avril 1886.

CAPITOLO IV.

Razza — Popolazione.
Sua genialità, cultura, pazzia e criminalità.

1. *Razza.* — Primo fra i fattori antropologici dei reati politici ci si presenta la *razza*, che spicca evidente dal confronto dello spirito rivoluzionario elevatissimo in dati paesi, in confronto alla assoluta apatia in altri, anche nelle stesse condizioni di clima e di assetto sociale. — Una prova ce l'offrirebbero, al parere di Le Bon, quei caratteri speciali che distinguono in Francia le popolazioni, secondo la prevalenza del tipo *brachicefalo* o del *doligocefalo:* il primo è frugale, laborioso, prudente, amante delle tradizioni e dell'uniformità: il secondo ha grandi bisogni e lavora per soddisfarli: perde e guadagna molto, osando assai, ed ama il progresso. Così su 89 grandi novatori e rivoluzionari egli ne trovò venti brachicefali (Elvezio, Pascal, Mirabeau, Vergnaud, Pétion, Marat, Desmoulins, ecc.) di fronte a 69 doligocefali (Racine, Voltaire, Lavoisier, Diderot, Rousseau, Condorcet, S. Just, Corday, Richelieu, Sully, Turenne, Condé, ecc.).

Dal che egli ricaverebbe essere le razze doligocefale le più rivoluzionarie. Si notò, infatti, che i popoli doligocefali del Nord della Francia resistettero maggiormente ai Romani e furono i soli che contro loro siensi rivoltati (1). E Cesare chiamava i Galli irrequietissimi: e noi li vediamo rivivere tuttavia nei consanguinei Celti dell'Irlanda e negli attuali Parigini, della cui instabilità politica siamo giornalmente testimoni.

(1) *Revue d'anthropologie*, 1887, pag. 78.

Celti sono pure i Valloni nel Belgio, facili alle violenze ed agli eccessi, tantochè, costituendo essi il maggior contingente degli operai del distretto carbonifero di Liegi, si volle attribuire al loro carattere violento, una delle cause della insurrezione anarchica colà avvenuta in questi ultimi anni 1).

Anche i Liguri furono fra i pochi popoli italici che opposero fiera resistenza al dominio Romano, tanto che si riuscì a debellarli soltanto trasportandoli in altri paesi.

Questa tesi viene pure sostenuta dal Lapouge (2), che attribuisce alla razza doligocefala, bionda, la formazione delle classi superiori in Egitto, Caldea ed Assiria, e più ancora in Persia e nell'India, nonchè la massima influenza sulla civiltà Greco-Romana.

Biondi. — Certo è che nei monumenti dell'Egitto, della Caldea e dell'Assiria le persone d'alto rango hanno occhi azzurri, capelli biondi ed alta statura; i Greci rappresentati sulle pitture egiziane sono alti, doligocefali e biondi.

Un passo del fisionomista Polemone, riprodotto da Adamantino, rappresenta i Greci puri e di classe elevata, come μεγὰλοι, εὐρύτεροι ορδωι, εὔπαγης, λευκοτεροι τεν χροὰν, ξαντοι.

Il tipo eroico della Grecia era, senza dubbio, biondo. Gli Dei e gli eroi d'Omero sono sempre grandi, biondi e cogli occhi chiari. Solo Ettore il Teucro, che fu vinto (si noti bene), è rappresentato coi capelli neri nel XII canto dell'*Iliade*. Nel primo canto Minerva afferra Achille, l'eroe per eccellenza, per i biondi capelli, e biondo è ripetuto nel XXIII canto, quando l'eroe offre in omaggio ai mani di Patroclo la propria capigliatura. Il re Menelao è biondo. Biondi sono Meleagro, Amintore, Radamante dell'*Odissea*. Virgilio ci rappresenta bionda fino Didone *(flaventes abscissa comas)*, che pure

---

(1) LAVELEYE, *Les troubles en Belgique. — Revue pol. et litt.*, avril 1886.

(2) *De l'inégalité parmi les hommes. — Revue d'anthropologie*, 1888, tome III, fasc. II. — Vedi pure MORSELLI, *Lezioni d'antropologia*, Torino, 1889.

doveva essere fenicia, quindi bruna, e biondi Minerva, Apollo, Mercurio, Camerte, Turno, Camillo, Lavinia (1).

Son bionde tutte le amanti ed i cinedi di Saffo, Anacreonte, Ovidio, Catullo. Persino nella leggenda cristiana, che ha avuto tanta parte sull'evoluzione dei nostri sentimenti, il tipo biondo è rappresentato da Gesù.

Anche nell'aristocrazia romana devono aver predominati i biondi, se si deve giudicare dai nomi di *Flavius, Fulvius, Ahenobarbus*, come pure dalla descrizione di personaggi ragguardevoli, come Catone, Silla e Tiberio (Morselli).

Dante e Petrarca ci lodano la biondezza di Beatrice, di Matelda e di Laura. Ma vi è di più: basta percorrere una galleria artistica che contenga quadri dal Rinascimento in poi, per vedervi sempre il numero degli individui biondi, più specialmente di sesso femminile, assai superiore a quello dei bruni (1).

L'evoluzione del Cattolicismo, il Protestantismo, si diffuse fra popoli biondi più che fra gli oscuri d'Europa (Latini, Irlandesi).

Il Lapouge va fino a concludere che la civiltà dei popoli è quasi esattamente proporzionale alla quantità di elementi doligocefali biondi che entrano nelle loro classi dirigenti: tali furono gli elementi Gallici e Franchi, che diedero alla Francia il suo splendore (2); così pure alla loro preponderanza l'Inghilterra e gli Stati Uniti dovrebbero la loro superiorità; e solo l'elemento doligocefalo, discendente dai conquistatori Scandinavi, grandi e biondi, il Sassone, avrebbe formato la forza della Germania.

I brachicefali, bruni, insomma, e i loro prodotti d'incrociamento nell'evoluzione dell'umanità non avrebbero fornito che i gregari ad uno stato maggiore di doligocefali, quand'anche non furono i loro

(1) Morselli, *Lezioni d'antropologia*, 1889.

(2) Il Topinard (*Anthropologie*, Paris, Reinwald, 1884) afferma pure che coloro che condussero le spedizioni a Delfi, a Roma, in Galizia ed attirarono sopratutto l'attenzione dei Romani, erano i Galli, grandi e biondi, che portavano il nome di Belgi e di Cimbri.

nemici; solo per eccezione una razza incrociata sub-brachicefala diede un prodotto stabile e definitivo nell'europea.

« Chi può, scrive Morselli (1), chi può negare agli Inglesi, ai Germani del Nord, ai Francesi cimbrici, ai Belgi, agli Olandesi ed agli Americani degli Stati Uniti il primo posto nella scala gerarchica della civiltà moderna?

« Ma non basta: prendiamo le statistiche antropologiche di Francia, Germania, Inghilterra, Italia, Svizzera, Belgio, insomma di tutti i paesi d'Europa che oggi stanno a capo del movimento civile. Or bene: in ciascuno di questi Stati sono sempre le regioni abitate dal numero maggiore di biondi che mostrano le più decise attitudini alla civiltà, lo sviluppo più grande dell'industria, del commercio, della istruzione pubblica, della viabilità, il numero minore di delinquenti omicidi, insomma il grado più alto della intelligenza e della moralità. Basta gettare un'occhiata sulla carta etnologica della Francia costrutta da Broca, su quella della Svizzera di Kollmann, della Germania di Virchow, della Gran Brettagna di Beddoe, e così via via. In Francia, ad esempio, sono i dipartimenti della metà settentrionale, cioè i Cimbrici; in Svizzera sono i cantoni tedeschi; in Germania i paesi abitati dai Sassoni, dai Frisoni e dai veri Tedeschi; nella Gran Brettagna le contee in cui predominano gli Anglo-Sassoni sui Celti. Per rispetto all'Italia, non si ha che da collocar vicine le due carte grafiche del suicidio e dell'omicidio » (Morselli, o. c.).

Invece inferiori sono quasi tutti i popoli bruni che circondano il Mediterraneo, gli Iberi, i Celti dell'Europa occidentale, gli antichi Liguri, gli Ario-Romani, i Semiti, gli Iraniani della Persia, gli Iraniani dell'India, nonchè gli Zingari, i Berberi, i Copti e gli Abissini, che rappresentano quasi esclusivamente il periodo della civiltà antica, dalla Caldea all'Assira, all'Egizia, alla Fenicia, all'Ellenismo, al Romanismo ed all'Arabismo medioevale.

(1) *Letteratura*, aprile 1889. — *Lezioni d'antropologia*, Torino, 1889.

Fin qui gli autori. Niun dubbio che come l'eredità negli individui, così la influenza della razza, nei popoli, deve essere pur grande, specie in rapporto all'evoluzione.

Certo è, per parte nostra, per esempio, che in Italia la genialità, che è l'espressione più pura dell'evoluzione, emerge dappertutto dove pose piede la razza Etrusca (1) e Greca, mentre si mostra più inferiore dove più esclusiva vi è la Celta e la Semita.

La legge di Lapouge, per quanto almeno alla maggiore evoluzione dei biondi, ci si conferma dallo studio di quei tipi regressivi, atavistici, della nostra razza, che sono i cretini, gli epilettici (in cui i biondi scarseggiano), e, sopratutto, i delinquenti. Tanto uno di noi, che Marro, Bono ed Ottolenghi, infatti, vi hanno trovato scarsissima la proporzione dei biondi ed enorme quella dei neri; mentre nei normali i neri Piemontesi non vanno al di là del 27 0[0, i criminali salgonvi al 43 0[0, quasi il doppio; più, anzi, e se si ha riguardo agli incendiari, ai truffatori, ai ladri, fino al 57 0[0 (2).

Nei biondi, invece, mentre i normali vanno al 30 0[0, i criminali non raggiungono che a stento il 10 0[0, salvo i rei di libidine che salgono al 35 0[0; fondendo i rossi coi biondi, l'inferiorità è ancora maggiore, checchè dica il proverbio sui rossi, che certo è sbagliato, prevalendo essi nei normali (2).

Doligocefali. — Però, quanto agli indici cranici, non sembra possa ancora questa legge accettarsi con piena certezza, benchè si debba confessare che gli psicopatici, i cretini ed i criminali inclinano prevalentemente all'ultrabrachicefalia (2), il che confermerebbe l'ipotesi del Lapouge; ma l'accertamento qui non crediamo che possa raggiungersi mai, mancando noi assolutamente di razze ad un indice esclusivamente prevalente, salvo in qualche vallata, ad esempio, in

---

(1) Vedi Lombroso, *Uomo di genio*, 1888, pag. 118. Il fenomeno spicca sopratutto a Mantova, Modena, Lucca, Catania, dove la influenza del clima pianigiano vi avrebbe dovuto limitare i genii, che vi furono, invece, numerosissimi.

(2) Lombroso, *Uomo delinquente*, 1889, vol. I, IV ed. — Marro, *Caratteri dei delinquenti*, 1886.

Sardegna, in Lucchesia. E già, secondo Huxley, dei bruni non pochi hanno il cranio brachicefalo, il che aumenta la confusione.

D'altronde si trova doligocefalia esagerata in popoli poco progrediti e meno ancora rivoluzionari, ed appunto neri, come gli Egizi, i Negri, e gli Australiani ed i Sardi; viceversa, dei veri brachicefali, come gli Alvergnati, specialmente nei dipartimenti di Creuse e in parte di Puy-de-Dôme, sono evoluzionisti, come appare dalla carta elettorale di Francia (ved. Tav. V-VI, fig. 4); nel Giura e nel Doubs, che diedero quote sì grandi di genii, prevale l'ultra-brachicefalia — 85.

Egualmente da noi, se la razza Veneta e la Piemontese sono ultrabrachicefale e ultraconservative, Palermo, invece, Genova e Livorno, ove la doligocefalia prevale, sono rivoluzionarie; e vediamo i Romagnoli, i Ravennati in ispecie, brachicefali, tendere alla evoluzione, mentre i Lucchesi, i Toscani ed i Sardi, quantunque doligocefali, sono conservatori, ma questi ultimi mancano di genii, mentre i due primi ne abbondano; e qui si vede una delle cause di contraddizione — il doligocefalo Toscano essendo d'origine Etrusca, il Sardo di Berbera e Semita.

Le 86 sommosse avvenute in Italia dal 1793 al 1870 vanno divise per regioni come segue in:

13	per	Sicilia (dolig.)	7	per	Calabrie, Puglie (dolig.)
12	»	Napoli (dolig.)	7	»	Piemonte (brach.)
9	»	Roma (dolig.)	6	»	Toscana (dolig.)
9	»	Stati Pont. (brach. e dolig.)	5	»	Veneto (brach.)
8	»	Lombardia (brach.)	3	»	Sardegna (dolig.)
7	»	Liguria (dolig.)			

da cui parrebbe prevalere la doligocefalia, ma non senza forti quote, però, di brachicefalia: 29 su 86.

Sintetizzando si può dire che le razze bionde (Germaniche, Inglesi) son più evolutive e rivoluzionarie — le nere (Spagna, Irlanda, Italia) più ribelli e conservatrici.

È chiaro, che per accertare completamente questa influenza, abbisognerebbero prove in numero ben maggiore: secondo molti indizii, però, le razze doligocefale sarebbero più evolutive.

Francia. — Abbiamo tentato, per nostro conto, risolvere questo problema, costruendo, sulle orme dei più rinomati antropologi (Réclus, Topinard, Lagneau) delle carte (vedi Tav. V-VI) colla distribuzione delle razze in Francia (fig. 2), mentre la figura 4 ci dà la proporzione dei votanti repubblicani e reazionari sul totale degli elettori inscritti nelle elezioni politiche del 1877, 1881 e 1885.

DIAGRAMMA VI (1).

(1) Linea della diffusione dei principii repubblicani.
(2) » » » monarchici.

Già dall'ispezione ottica della Tavola s'intravvede un parallelismo tra le razze Liguri, Galliche e Belghe e le quote dei repubblicani. Col calcolo, però, proporzionale, cifrato, riassunto nel Diagramma VI, appaiono repubblicani solo i dipartimenti di razza Ligure (doligoc.), il che è conforme alla storia (v. s.); hanno un forte predominio di repubblicani, poi, quelli della Gallica (essendo ivi i dipartimenti

(1) Pei dettagli in cifre vedi Appendice in fine del presente Capitolo.

monarchici nella proporzione di 28 per 100 repubblicani): in quelli della razza Belgica (doligoc.) i dipartimenti monarchici raggiungono solo la proporzione di 38 su 100 dipartimenti repubblicani. Il predominio dei monarchici è, invece, forte nella razza Cimbrica (doligoc.), e quasi assoluto nella Iberica, con un parallelismo abbastanza chiaro colla genialità, ma assai meno evidente che non fosse l'orografia.

Nei dettagli però noi vediamo qui delle contraddizioni spiccatissime: il Passo di Calais, ultramonarchico, è pure di razza Belga, doligocefala; altrettanto è del Nord. E se la razza Celta si mostra reazionaria nella Vandea, nelle Coste del Nord, nel Morbihan, lo è poco o punto nella Loira Inferiore, nell'Alta Vienna, nella Creuse, nella Loira e Cher, ecc.

E la razza Ibera, costantemente reazionaria negli Alti Pirenei, nel Gers, non lo è più tanto nell'Aude e nell'Alta Garonna. E, sempre, la razza Belgica è in contrasto coll'affinissima Cimbrica.

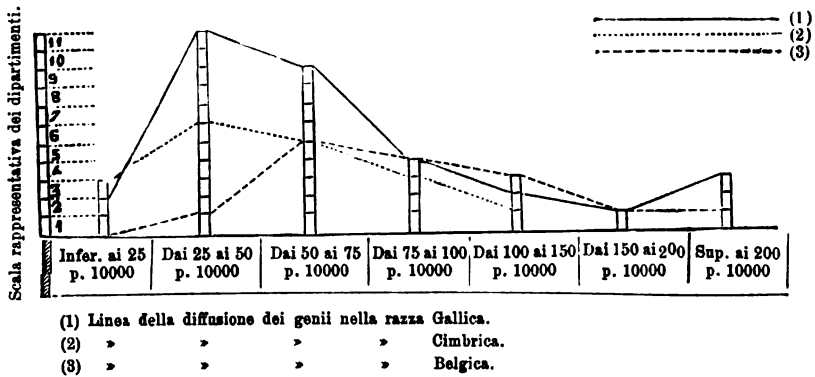
2. *Razza e genialità.* — Confrontando la figura 3 colla figura 2 della Tav. V-VI, apparisce veramente che la genialità, e quindi l'evoluzione, hanno uno stretto rapporto colla razza, perchè si vede il genio predominare dove prevale la razza Belgica o Cimbrica (Marna, Meurthe e Mosella, Alta Marna, Aisne, Somma, Senna e Oise, ecc.), e scarseggiare dove prevale l'Iberica (Bassi e Alti Pirenei, Ariège, Gers, Landes, ecc.) e la Celta più pura (Morbihan, Vandea, Due Sèvres, Vienna, Charente, ecc.).

Ma anche qui le contraddizioni non mancano, perchè, ad esempio, i discendenti dei Burgundi hanno molti ingegni nel Giura e nel Doubs, pochi a Saona e Loira; nella stessa razza l'Alta Garonna (0,0001033) dà dieci volte più genii dell'Ariège (0,00001919), più di due volte di Gers (0,00003835) e cinque volte più di Landes (0,00002451). Nella Guyenna, la Gironda dà (0,00008096) il doppio di Lot (0,00002782), e nella Linguadoca, Hérault, dà 7 volte (0,0001536) più genii di Lozère (0,00002872).

Se, però, cerchiamo le grandi cifre, come nel Diagramma VII, vediamo che la razza che dà il massimo di dipartimenti geniali, 5 su 8 (66 0|0) è la Ligure (dolig.), come pei repubblicani; vien dopo la

Belgica col 33 0[0 (dolig.), senza parallelismo, però, colla Cimbrica (dolig.), con cui pure etnicamente è affine, la quale ha un solo dipartimento, su 18, con quote massime e 9 con minime. La Gallica vien dopo la Ligure e la Belgica, dando circa il 19 0[0 di dipartimenti con genialità massima.

Diagramma VII.

(1) Linea della diffusione dei genii nella razza Gallica.
(2) » » » » Cimbrica.
(3) » » » » Belgica.

L'Iberica dà cifre scarse tanto come la Cimbrica, colla quale, pure, non avrebbe alcuna affinità.

Tutto ciò dimostra che l'influenza di razza esiste nelle rivoluzioni e nelle rivolte, ma troppo debole di fronte al prevalere di altre cause, dovute alle condizioni sociali o locali; fra cui certo è massima l'influenza del clima, che da sola neutralizza quella della razza: e basterebbe per comprenderlo confrontare questo, VII, col Diagramma II.

Gli è che l'influenza del clima è più costante dell'etnica. Poichè, per quanto prevalgano sempre le razze più antiche nelle attuali generazioni, pure, non possono non essere influenzate dalle successive invasioni, dalle nuove stratificazioni che spesso sostituirono una razza affatto diversa alla precedente nella stessa regione; così vediamo nella Tavola V-VI la razza Ligure essere stata sostituita al Sud dai Latini e Greci, la Cimbrica dai Bretoni e Normanni, ecc.

E questo ci spiega l'assenza d'ogni parallelismo tra le razze Belgiche e le Cimbriche, che pur etnologicamente e craniologicamente sono affini: mentre la storia giustifica la maggior copia di repubblicani che non di genii nelle, ribelli, razze Galliche.

3. *Innesti.* — Un'azione etnica più chiara si sorprende nell'innesto di una razza con un'altra, che può farle divenire entrambi più progressive: è un fenomeno che si collega a quello scoperto nel mondo vegetale da Darwin, secondo cui la fertilizzazione anche nelle piante ermafrodite deve essere incrociata; e colla legge di Romanes, secondo cui prima causa delle evoluzioni sarebbe la variazione indipendente.

Ne abbiamo un esempio negli Jonii che pur essendo affini ai Dori, furono rivoluzionari e diedero i maggiori genii (Atene), certo anche perchè, precocemente mescolati coi Lidii e coi Persiani nelle colonie dell'Asia minore e nelle isole loro, subirono un doppio incrociamento — di razza e di clima.

La prima e forse la più grande delle scoperte umane, l'alfabeto, si deve, pare, all'innesto Semitico-Egizio: agli Hyksos o pastori Semiti, che dalla necessità di trascrivere i nomi semitici in Egizio furono spinti al fonetismo, a fare una scelta dei caratteri geroglifici e a non lasciare loro che il carattere di suono (Rougé, *Origines ægypt. de l'alphabet phoenicien*, 1859. — *Acad. des Inscriptions*). Ed a sua volta, questo alfabeto divenne europeo per l'innesto Semitico-Greco.

I Dori, che abitarono le regioni settentrionali o montanine e non ebbero mescolanza di razza, conservarono indole aspra, bellicosa, tenace delle costumanze, non diedero rivoluzioni nè grandi uomini; però questi stessi Dori (ed ecco una mirabile riconferma della legge), in Sicilia e nella Magna Grecia essendosi mescolati cogli Italioti, Siculi e Pelasgi, vi divennero, alla lor volta, rivoluzionari e diedero un gran numero di uomini geniali (Archimede, i Pitagorici, non però Pitagora ch'era Jonio) e portarono il fermento della rivoluzione nell'arte etrusca. Che se questa fiorente civiltà e questo spirito novatore non ebbero poi più a riprodursi, si fu perchè la mescolanza in istato na-

scente dà i maggiori risultati, ma anche i meno duraturi, specie quando sono improvvisi; l'Irlanda e la Polonia ci diedero appunto, sotto analoghe cause, il fenomeno di una civiltà pullulata, con istrana rapidità, al contatto straniero e rapidamente svampata, forse anche per mancanza di altri fattori fisici e sociali, favorevoli all'incremento.

Anche fra i negri, che sono sì poco rivoluzionari, la mescolanza coi bianchi elevò l'indice rivoluzionario, a Cuba: ma qui si noti che mentre gl' incrociamenti con razze superiori diedero i migliori risultati, quelli colle razze inferiori diedero cattivi prodotti, come fu, ad esempio, in America dei mulatti e dei bianchi, che nelle Antille furono disorganizzati e demoralizzati dai negri divenuti cittadini (1).

Invece i Giapponesi, che pure in origine erano inferiori ai Chinesi, e di cui non possedono l'ingegno commerciale e finanziario, nè la straordinaria attività, se ne dimostrano ora ben più disposti all'evoluzione ed alla rivoluzione, avendo in breve tempo adottato dall'Europa abiti, strumenti, ferrovie, università e quasi forma di governo (2); e ciò indubbiamente grazie alla grande mistione colle razze Malesi, mentre i Chinesi, per quanto appartengano ad una razza gialla superiore, sono assai meno misti.

L'innesto della razza Germanica, reso più potente perchè in istato nascente, spiega il fenomeno della coltura polacca venuta in breve tempo gigante in mezzo agli altri Slavi ancora rozzi e quando non erano molto civili quegli stessi Tedeschi che le importarono i primi semi di civiltà (3).

Tutte le città della Polonia sorsero, infatti, per l'emigrazione tedesca, che fondò colonie numerose in territori spopolati e deserti, apportandovi statuti municipali, scienze ed arti tedesche alle quali

(1) *Revue d'anthropologie.* — Paris, 1888.

(2) Lanessan, *L'évolution des peuples de l'extrême Orient*, 1888.

(3) L'innesto Germanico pare vi avvenisse anche in epoche preistoriche; certo nelle sepolture preistoriche della Polonia, Prussia, come a Volinia si trovano cranii doligocefali, ortognati coi caratteri germanici (*Dict. d'anthropol.*).

rimasero dapprima estranei i Polacchi (Nitchmann, *Geschichte der Politische Literatur*, 1889), onde tedeschi vi erano i termini di commercio ed i tecnici, e in tedesco si facevano le scuole a Cracovia; ed i primi codici furono quelli di Magdeburgo: e nella seconda metà del secolo XIII nelle chiese si cantava in tedesco; ed i giudizi si chiamavano *ortila* (da Urtheilen, tedesco).

E al Germanico si aggiunse l'innesto con molte altre razze. Nel 1772 si calcolavano in Polonia, secondo Stanislas Plater (*Géographie de l'Europe orientale*, 1800), su 20 milioni d'abitanti:

6,770,000	Polacchi	1,640,000	Tedeschi
7,520,000	Ruteni	180,000	Russi
2,110,000	Ebrei	100,000	Valacchi.
1,900,000	Latini		

In Francia, gli esuli italiani che nella metà del secolo XIV portarono notizie delle riforme dei Comuni italiani, furono, secondo Perrens (1) una delle cause della rivoluzione di Marcel.

La mescolanza degli emigrati religiosi e politici italiani e francesi (Burlamaqui, Saussure, Rousseau, ecc.) portò in Isvizzera una fonte di genialità ed una tendenza alle idee liberali, che si notò esclusivamente in quelle regioni in cui essa prevalse; come, più modernamente, l'intrusione degli elementi semitici e tedeschi in Russia vi portò o, meglio, accelerò la diffusione delle idee socialistiche.

Ed è senza dubbio alla mistione di sangue tedesco che si deve la strana frequenza nella Franca Contea, negli ultimi tempi, dei più grandi rivoluzionari scientifici (Nodier, Fourrier, Proudhon, Cuvier) (2).

Il popolo più evoluto di Europa e che ha dato i tre più grandi genii dell'epoca, è l'Inglese, sôrto per la mistione di Celti, di Germani e Latini; l'Irlanda, invece, in cui la mistione è minore, diede più ribelli, ma fu assai meno rivoluzionaria e con pochissimi genii: si fermò alla lirica.

---

(1) *Marcel*, 1888.

(2) *Revue des Deux Mondes*, 1882.

In Sicilia vi ha maggior tendenza evolutiva che nel Napoletano, perchè il sangue è più misto; e ciò si nota specialmente in Palermo, dove la mescolanza di sangue normanno e saraceno fu più intensa. — Trieste, dove il sangue slavo si mescola al latino e tedesco, ci dà una quota fortissima d'ingegni (Lustig, Tanzi, Revere, Fortis, Ascoli, Beisso, Tedeschi).

Innesto climatico. — Il solo fatto di un mutamento di clima fa, come nelle piante, le veci di questi favorevoli innesti ereditarî.

Il moderno Americano del Nord non è soltanto fisicamente diverso dall'Anglo-Sassone, d'onde deriva (pelle più scura, capelli più neri e più lucidi, collo più lungo, testa più arrotondita, zigomi più sporgenti, dita più allungate), ma lo è anche, e più ancora, moralmente e rappresenta il massimo dell'evoluzione umana.

Infatti alla venerazione fino ridicola degl'Inglesi per le tradizioni antiche, si è sostituito negli Stati Uniti un codice tanto nuovo che non ha ancora un nome: la legge di Lynch; all'esagerata contegnosità della donna una libertà sconfinata; alla intollerante ortodossia anglicana è sottentrata l'eterodossia più bizzarra, incarnata nel Mormonismo, negli Shakers, ed una tolleranza portata fino all'ironia, per cui a volta a volta nella cappella dell'anglicano si sente predicare il prete cattolico ed il rabbino. Al rispetto contegnoso per i nobili, pei rappresentanti del Governo, successe una strana indifferenza, spinta qualche volta sino alla villania, non solo verso il capo politico dello Stato, ma perfino verso i rappresentanti della nazione. L'ingegno, e più l'oro, i soli rispettati e potenti; la stampa uno strumento di potere più forte di quello del Governo.

Nè si voglia negare a queste nuove forze, per ciò che spesso vengono adoperate da mano sacrilega, d'essere segno di vera evoluzione. I possessi, le glorie dei nostri antenati si ottennero quasi sempre con mezzi ben più brutali dell'eloquenza e dell'astuzia. È così che i nostri titoli di nobiltà si devono alle rapine, e la parola *praedium* vale a dire possesso.

Il predominio dell'oro e della parola sarà pure un trionfo di forti

contro deboli; ma una forza intellettiva, cerebrale, per quanto male usufruttata, sarà sempre più degna dell'uomo, più lontana dal bruto, della forza dei muscoli. Noi preferiamo i Mirabeau, i Fox od anche i Rotschild agli Alcidi ed agli Orlandi. In grazia del predominio di questa forza, in America, all'azione del Governo sottentrava l'azione dell'individuo; e questa fu centuplicata dalle associazioni, dal capitale e dalle macchine. La macchina oramai vi sostituiva gli animali domestici; essa ora stampa, cuce, cucina, dipinge e fa la guerra: essa diede allo Yanckee quella potenza, che in confronto all'uomo di colore toccava il primo bianco, che giunse a domare il cavallo e il bue (1).

È così che, in confronto del bianco di Spagna e d'Italia, impastoiato da pregiudizi, povero d'associazioni, di capitali e di macchine e sovratutto di attività, che, malgrado il molto ingegno individuale, sempre diffida di sè e degli altri, e si vendica della propria impotenza colla mutua maldicenza, e pende sempre dai cenni di un Governo che esso stesso poi si piace, quanto meglio può, di scalzare, il bianco del Nord-America si eleva così gigante, come il bianco di Spagna in confronto del mongolo.

Il Nord-Americano segna, dunque, una trasformazione della razza bianca, una vera razza novella, alla cui altezza correranno molti secoli prima che ci avviciniamo (1).

E come avvenne tutto ciò?

Successe, non tanto per innesti stranieri che abbondarono solo assai tardi, quanto perchè una razza, già fra le più robuste delle razze bianche, fu trasportata in un clima diverso; al che s'aggiunse la lotta per l'esistenza, in terre incolte e fra tribù nemiche, che se spense i più deboli, diede luogo al maggiore sviluppo dei forti, ed acuì delle qualità che giacevano inerti nel cranio del pacifico Britanno, fino a che egli attendeva, tranquillo, al focolare della famiglia.

Un esempio, altrettanto eloquente, dell'azione modificatrice dell'innesto climatico ce l'offrono gli Ebrei (1).

---

(1) Lombroso, *L'uomo bianco e l'uomo di colore.* — Padova, 1870.

È certo che una buona parte degli Ebrei, sparsi per l'Europa, conserva immutati i caratteri della remota origine, come la doligocefalia, la nerezza dei capelli, il prognatismo del viso, la foltezza dei sopracigli che s'incrociano alla radice del naso, lo spessore delle labbra, la cortezza delle gambe in proporzione del tronco; ma molti ve ne hanno che non presentano alcuno dei caratteri della razza primitiva.

Vero è che alcuni antropologhi affermano come anticamente, oltre alla razza a capello nero ed a cranio bislungo, fossevi un'altra razza, ebrea, dal pelo rosso e dal cranio rotondo e con ciò spiegano questi divarii. Ma se vi hanno degli Ebrei a pelo rosso (ed è verissimo), ve ne hanno poi a capello castano o biondo, e a cranio mesocefalo; e poi, come spiegare che questo tipo dal pelo rosso si rinvenga così di rado nei paesi meridionali, così frequentemente nei paesi del Nord, e che proprio in Inghilterra l'Ebreo presenti quel capello liscio, finissimo, biondo e quella fronte elevata e quell'occhio ceruleo che è proprio del vero Britanno? E perchè in Piemonte abbondano gli Ebrei a cranio rotondo e capello biondo, e nella Venezia a cranio quadrato e bislungo ed a capello nero? E perchè gli Ebrei, nell'oasi di Waregh, al 32° lat. Sud, presentano la cute dei neri e la fisionomia dei bianchi (1), ed in Abissinia il naso schiacciato, il labbro grosso, il prognatismo e persino la capigliatura lanosa dei negri e insieme una pelle chiara quasi come la nostra? (2).

Si asserì in coro da quasi tutti gli statisti d'Europa, che l'Ebreo offre un numero di maschi maggiore, una mortalità assai minore del Cristiano dello stesso paese di Germania (3), di Francia e di Ungheria. Ma uno studio accurato sugli Ebrei di Verona, ci dimostrava che la differenza è pochissima; e dipende dall'aumento fit-

---

(1) Beddoe, *Etnolog. Transact.*, 1861.

(2) Broca, *Bulletins de la Société d'anthropol.*, 1869.

(3) In Prussia 113 maschi Ebrei per 100 femmine; in Livonia 120 maschi per 100 femmine (Babbage, *Edimb. Journ. of Science*, 1825). — In Prussia 1 morto su 34 cristiani; 1 su 40 Ebrei, ecc.

tizio di mortalità che l'istituzione dei brefotrofi, e, fino ad un certo punto, degli ospitali, mette tutto sugli omeri della popolazione cattolica, mentre invece dovrebbe dividersi colla giudaica (1).

Questa stessa ragione e la scarsezza apparente e fittizia di illegittimi Ebrei spiega la maggior copia dei figli maschi Ebrei in Prussia e Francia (120 per 100), sapendosi che l'eccesso dei maschi si nota più frequente nei parti legittimi.

Veniamo alle qualità morali. Molte delle qualità e dei vizi del moderno Ebreo si trovano accennate, in germe, nell'antica sua storia, per esempio: la tenacia portata alle volte fino all'ostinazione e l'amore vivissimo della patria, di cui, tanto nei tempi addietro come tuttora, diedero magnanime prove; e più ancora l'avarizia, l'avidità dell'oro, la credulità teologica, la fede esagerata nelle tradizioni per strane e bizzarre che fossero, la tendenza alle associazioni, l'astuzia e la finezza: doti per le quali toccarono sì alto nel mondo commerciale (2). L'incapacità loro per le arti plastiche

(1) *Studi statistico-igienici sull'Italia*, di C. Lombroso, Bologna, 1867. — Nei Cattolici di Verona si calcola 1 illegittimo su 5 legittimi, negli Ebrei appena 1 su 100; perciò la mortalità dei bambini Ebrei è minore, cioè di 30 per 100; mentre nei Cattolici lo è del 60. Invece gli adulti Ebrei hanno la mortalità del 65 per 100, ed i Cattolici solo del 39 per 100.

(2) Sono noti i poco ingenui contratti di Giacobbe con Esaù e con Labano. — Grande era l'attività commerciale degli Ebrei; essi avevano società di librai a Jabes, società di fabbricatori di bisso a Bath-Ashbea. Fino dai tempi d'Alessandro essi avevano scelto a dimora le città più commerciali: Corinto, Antiochia, Creta; nella quale ultima nascondevano nei tempi torbidi i Giudei di Babilonia i loro tesori (Ewald, *Die Alterthumer der V. Israel*, tomo iv, id. ii, 296, Gottinga, 1854). Tutti gli impieghi di finanze e di commercio erano affidati dagli Assiri ad Ebrei (Daniel, ii). Che questa tendenza commerciale degli Ebrei fosse dipendente dalla razza, ce lo provano l'affinità coi Fenici e coi Cartaginesi, coi quali avevano comune la lingua. I Fenicî conobbero prima degli Egizî l'uso delle monete e dei pesi, precisamente come gli Ebrei europei quello delle cambiali. I Sidoni erano famosi fabbricatori di stoffe e di vetrerie. L'astuzia e l'avidità Punica sono note.

è in essi, come in tutti i Semiti, così inveterata, che si travede dalle rigide leggi iconoclastiche della Bibbia.

Ma tuttavia non può negarsi che in molti Ebrei moderni si notino delle attitudini contrarie alle antiche; e già cominciano a vedersi, fra loro, dei pittori e degli scultori, e, quello che è più singolare, degli increduli e dei prodighi. In generale le attitudini degli Ebrei appaiono analoghe a quelle che prevalgono ne' paesi in cui sono stabiliti: e' sono dotti in Germania, in Polonia superstiziosissimi, parlatori nel Veneto, parchi e taciturni nel Piemonte; ed Acosta e Spinoza, i due Ebrei che più fortemente combatterono i pregiudizi e le credenze giudaiche, nacquero in Olanda, dove appunto tra i concittadini non semiti, sorsero i più tenaci avversari dell'ortodossia cattolica.

Essi poi perdettero affatto alcune delle loro grandi qualità storiche. Il coraggio, lo sprezzo della vita era uno dei caratteri salienti di quella robusta razza, che credette avere un Dio consigliere di conquiste e di stragi, e che gettava fiumi del proprio sangue sulle mura contrastate di Massad, ove il trionfatore, entrato, vide, spettacolo nuovo anche ad un cuore romano, un'intera città suicidatasi, per non sopravvivere alla vergogna comune. Or bene, la rarità straordinaria dei suicidi ebrei e la scarsezza degli uomini di guerra distinti, tra loro, mostrano che questa virtù non eccelle più in essi come una volta, lasciando sovente luogo ad una timidezza quasi istintiva e ad una grande paura della morte.

Per compenso poi acquistarono delle qualità che, prima di porre piede in Europa, non sembra abbiano posseduto. L'amore della famiglia, che nelle razze europee va sempre più intepidendo, in loro divenne gigante; l'inerzia proverbiale nell'Asiatico, la sua completa indifferenza per quanto non tocchi il suo oro o il suo Dio, la ignoranza che ne deriva, scomparvero, dando luogo ad una attività febbrile ed instancabile non solo nella paziente e tenace bisogna dei commerci, ma in tutti i rami dell'umana operosità. Così eccelsero nella politica Abrabanel, ecc.; nella dialettica Spinoza, nell'ironia Heine, nel giornalismo Yung, Weill, ecc.; nella musica Meyerbeer,

Halévy, Choen; in Germania i più illustri medici o fisiologi, Casper, Hirsch, Schiff, Valentin, Cohnheim, Traube, Fraenkel, nacquero Ebrei. Insomma, proporzionatamente al numero, essi al confronto dei concittadini non Semiti, offersero una serie almeno uguale, se non forse maggiore, di produttori intellettuali; e si noti anche in quelle scienze cui la razza semitica (1) si mostrò, sempre, prima, inadatta, come, per esempio, nelle scienze esatte. Solo nelle arti plastiche e nelle meccaniche non diedero alcun uomo di vaglia.

Essi dunque non solo sorpassarono il livello inferiore della razza semita, cui è negato di attingere alla coppa intellettuale della razza bianca più oltre della lirica e dell'epopea: ma si elevarono qualche volta al di sopra degli Arii; sempre procedettero loro pari. Ecco dunque un'altra razza che, sotto i nostri occhi, pur conservando in parte il tipo primitivo, monta a gradi superiori dell'origine sua, e si trasforma.

Come ciò avvenisse, è notissimo. La emigrazione forzata sottopose quella razza, che sarebbe stata, come tutte le altre popolazioni semitiche, assai poco progressiva, all'azione di climi affatto differenti dall'originario: la persecuzione continua, secolare, fungendo, come direbbe Darwin, da selettore della specie, quelli che non potè spegnere, e saranno stati molti, acuì, perfezionò nell'ingegno. E

(1) « I Semiti, dice Rénan, mancano di curiosità: *Dio è grande*, è tutta la loro spiegazione. In tutto vedendo essi l'azione inflessibile dell'Ente Supremo, la scienza loro finisce al proverbio e alla lirica, come in Grecia all'epoca dei sette savi » (*Histoire des langues sémitiques*, I, Paris, 1855).

Quanto all'inerzia ed apatia dei Semiti basta ricordare col Despine che « gli Arabi in Africa lasciarono ruinare le molte costruzioni idrauliche dei Romani, che l'avevano fertilizzata. In tempo di carestia, l'Arabo si lascierà morire di fame, ma non raddoppierà il lavoro, nè cercherà supplire con nuovi raccolti al perduto. Amano l'oro, ma per avarizia, non per goderne i vantaggi, e lo seppelliscono in terra. Napoleone, Monge, in Egitto, cercarono colpire gli Arabi colla mostra di grandi esperienze, di fisica e di meccanica; ma l'elettrico, che scoteva i cadaveri, non li colpiva, e nemmeno l'areostata che fendeva l'aria » (Despine, *Psycologie naturelle*, Paris, 1868).

come l'astuzia e l'attività soltanto, e l'apparenza della miseria e quindi la grettezza potevano sottrarli alle troppo feroci persecuzioni, contro cui un'audace resistenza sarebbe riuscita impotente, così essa fece prevalere quei vizí, e a poco a poco spegnere quelle doti che sarebbero state più dannose che utili, come il coraggio e la generosità. Vi si aggiunse, come vedremo, ma più tardi, il nevrosismo.

Quest'azione combinata del clima e delle circostanze risulta chiara anche dal vedere come in alcune regioni gli Ebrei non abbiano progredito di un passo, dai loro conterranei, sopratutto nei paesi caldi ed in quelli in cui la persecuzione mancò. Così in nulla eccelsero nell'Abissinia, benchè, contro loro costume, abbianvi fatto molti proseliti, e benchè, o forse perchè, non vi patissero persecuzioni; ed essi poi abbrutirono nella nativa terra della Giudea, dove pure sono colmati di favori dai devoti correligionari di tutta Europa, che ne fanno, per gli uguali meriti e con uguale profitto dei cattolici, una seconda Roma.

A Bombay, gli Ebrei muratori, agricoltori, falegnami, soldati, pretendono discendere dalle tribù esigliate dagli Assirî al tempo di Osia: e' si maritano fra di loro; osservano il sabbato, la circoncisione; venerano, senza comprenderla, la Bibbia; riuniti, prima dell' arrivo degli Europei, in corporazioni sotto capi speciali, non si elevarono dal livello delle infime caste indiane.

A Leghoubat gli Ebrei lavorano come gioiellieri e ferrai gli uomini, come lanaiuole le donne, però con arnesi primitivi, e non arricchendo mai; hanno degli Arabi gli usi, i cibi e le ubbie fatalistiche.

Nell'Atlas, tra i Berberi, Davidsohn trovò Ebrei poverissimi e in nulla superiori ai pochi inciviliti conterranei.

In China, ove sono stabiliti da più che 2000 anni, non progredirono in nulla, malgrado non fossero mai stati perseguitati. Essi dimenticarono molti riti ed usi dei loro padri; al pari dei Chinesi non pronunciano la *b* e la *r*; e certo, a loro imitazione, adottarono le pratiche in memoria dei morti, come, p. es., quella di esporre nei templi in tavolette i nomi degli avi.

In Caldea, a Hille, 5000 Ebrei, restati fino dai tempi di Nabucco a piangere sulla tomba di Ezechia, portano il tipo primitivo della razza, scolpito nel volto e nel vestiario; ma non s'elevarono punto dalla semi-barbarie dei loro conterranei, e ne serbano anzi le più ignobili costumanze, per esempio la poligamia (Lombroso, *Uomo bianco e uomo di colore*, 1870).

4. *Disaffinità.* — Una notevole causa di torbidi politici si ha nella disaffinità che si riscontra fra popolazioni coesistenti in uno stesso paese, per frutto o di conquista o di immigrazione.

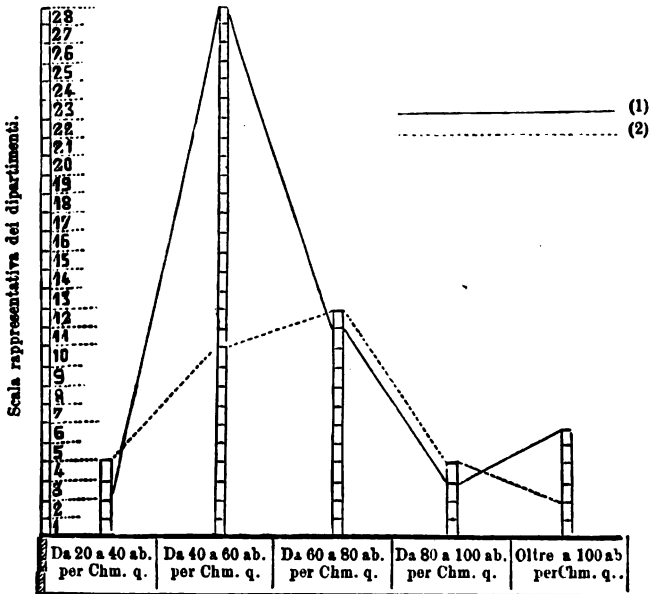
Già Aristotele (*Politicon*, lib. v) aveva notato che la diversità di origini fra popolazioni conviventi dà luogo a rivoluzioni, finchè, o le razze si assimilino o l'una si sovrapponga all'altra: così gli Achei, dopo essersi riuniti ai Tresenati per fondare Sibari, divenuti più numerosi, ne cacciarono questi. I Sibariti tentarono altrettanto a Turio dove erano ospitati e così i Zanclei furon cacciati dai Samesi e quelli di Anfipoli dai coloni di Calcide, ch'essi avevano generosamente ospitati (Id.).

E possono spiegarsi colla disaffinità di razza, gli odii degli Slavi contro i Turchi, degli Czechi contro gli Ungheresi, dei Baschi contro gli Spagnuoli, degli Europei contro i loro concittadini Ebrei, donde l'antisemitismo.

I Mussulmani del Nord di Sumatra sono in permanente rivoluzione contro gli Olandesi; non può esserne causa nè il clima nè il Governo, che tollerante, intelligente, lascia loro la quasi assoluta libertà, e infatti i Buddisti di Java sonvi sommessi e tranquilli; ciò non può dipendere che dalla differenza di razze di cui la diversa religione è solo un segnale (Lanessan, o. c.).

5. *Densità della popolazione.* — Lo studio sulla relazione tra la densità della popolazione e la reazione monarchica in Francia (vedi Tav. V-VI, fig. 5) ci diede per risultato che nei dipartimenti dove la popolazione è più agglomerata, lo spirito pubblico è più incline alle idee repubblicane e viceversa. Le Basse Alpi, infatti, le Landes, l'Indre, il Cher ed il Lozère, che non oltrepassano i 40 abitanti per chilometro quadrato, nelle elezioni politiche del 1877-81-85

diedero elevati coefficienti di voti al partito monarchico; egualmente è dei dipartimenti della Vandea, del Nord, degli Alti Pirenei, del Gers, del Lot e dell'Aveyron, che superano appena i 60 abitanti per chilometro quadrato, e altrettanto accadde nei plebisciti (Jacoby).

Diagramma VIII (1).

(1) Linea della diffusione dei principii repubblicani.
(2) » » » monarchici.

Viceversa, dove la popolazione raggiunge un alto grado di densità come nel Rodano, nella Loira, nella Senna et Oise, e nella Senna, si vede lo spirito repubblicano raggiungere un maggiore sviluppo. Ciò notava, primo, il Jacoby (o. c.).

Questo appare più chiaramente dal Diagramma VIII. La propor-

(1) Per maggiori dettagli in cifre, vedi Appendice al presente Capitolo.

zione massima di repubblicani è data dai dipartimenti a densità massima e poi da quelli che s'avvicinano alla densità media, benchè ne sieno sotto. — Nei dipartimenti a densità minima prevalgono i monarchici: nel resto i due partiti si equilibrano.

Si comprende facilmente come, dove la popolazione urbana è più affollata, le agitazioni politiche avvengano più frequenti. Questo si vede specialmente a Parigi, dove, come scrive il Viollet-le-Duc (1), « tutto il mondo civile travasa la sua schiuma, facendone una città cosmopolita, che la comanda e la fa assorbire da una folla senza tetto, nè patria, nè principî, che dispone audacemente delle elezioni e si vale delle disgrazie del paese per demolirne il Governo ed elevare se stessa ».

Così fu che, dopo la Comune, su 36,309 arrestati, gli stranieri salirono a 1725, ed i provinciali raggiunsero la cifra di 25,648.

« Quest'è il vizio, soggiunge Maxime Du Camp, dei paesi troppo accentrati, dove la vita provinciale non trova che uno sviluppo imperfetto.

« Le grandi capitali sono pericolose alla calma politica; esse producono l'effetto d'una pompa aspirante: attirano e trattengono. La Francia ha la testa troppo grossa, e, come gli idrocefali, è soggetta a veri accessi di furore maniaco. La Comune fu uno di questi.

« Il Parigino puro sangue non s'è mischiato a quelle violenze che in iscarsa misura; la schiuma della provincia fermentava in Parigi; tutti gl'impotenti, i vanitosi e gl'invidiosi vi arrivano gonfi di sè e si credono atti a reggere il mondo per essere stati esaltati nelle bettole del villaggio. Parigi deve realizzare il loro sogno o perire; Parigi non sa neppure il loro nome, e per scontare sì grave delitto deve cadere ».

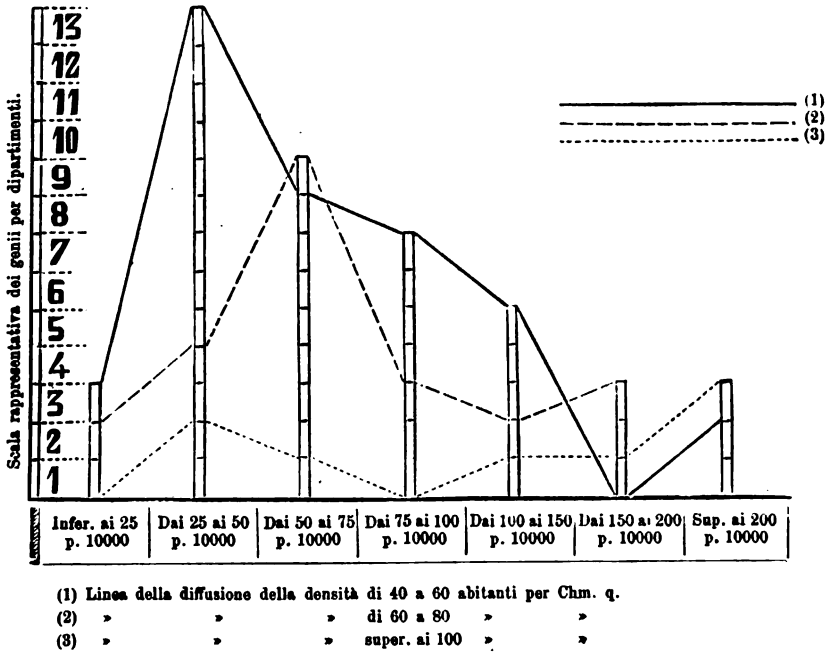
6. *Rapporto col genio.* — Quanto alla genialità, checchè dica il Jacoby, a cui pur tanto dobbiamo in questi studi, il suo rapporto

---

(1) *Mémoires sur la défense de Paris*, 1871.

colla densità è scarsissimo, come ben si vede dal Diagramma IX, completamente contradditorio. Infatti, venendo ai dettagli, se è chiaro il parallelismo per i grandi centri, per le capitali e città vicine ai porti e grandi fiumi (Parigi, Lione, Marsiglia), non lo è pei centri

DIAGRAMMA IX.

(1) Linea della diffusione della densità di 40 a 60 abitanti per Chm. q.
(2) » » » di 60 a 80 » »
(3) » » » super. ai 100 » »

medî (Nord, Alto Reno, Passo di Calais, Loira), che hanno gran densità ma pochi genii.

E anche la frequenza, grande, dei genii nei grandi centri è più apparente che reale: ed uno di noi ha dimostrato che la maggior parte dei genii muore, sì, nelle città, ma nasce nella campagna, e non appare nelle grandi città se non perchè vi trova modo di esplicarsi. Ciò fa credere che i grandi centri siano più utili alla loro fama che al

loro sviluppo (*Homme de génie*) (1). — In complesso la densità è favorevole alle ribellioni ed alle evoluzioni, ma più a quelle che a queste: il che tanto più comprendesi vedendo la sua poca influenza sul genio che rappresenta il *maximum* dell'evoluzione.

Se nelle prime epoche dell'evoluzione la densità del popolo fu causa di progredimento, non vediamo che sialo altrettanto ora in China, in Egitto, e, date le proporzioni diverse, a Madrid ed a Napoli.

7. *Progresso agricolo ed industriale.* — Agli effetti prodotti dalla densità della popolazione e dal naturale assorbimento delle grandi capitali, vanno equiparati quelli portati dallo sviluppo industriale che, colla creazione dei grandi centri operai, ha aumentato artificialmente gl'inconvenienti ed i vantaggi degli agglomeri, offrendo facile occasione al propagarsi delle nuove idee; mentre i nuovi e rapidi mezzi di comunicazione, le ferrovie, il telegrafo, se possono giovare alla repressione, favoriscono pure il forte addensamento dei rivoltosi; non per nulla i Governi dispotici osteggiarono nei loro popoli, sempre, la creazione delle ferrovie e delle comunicazioni anche epistolari.

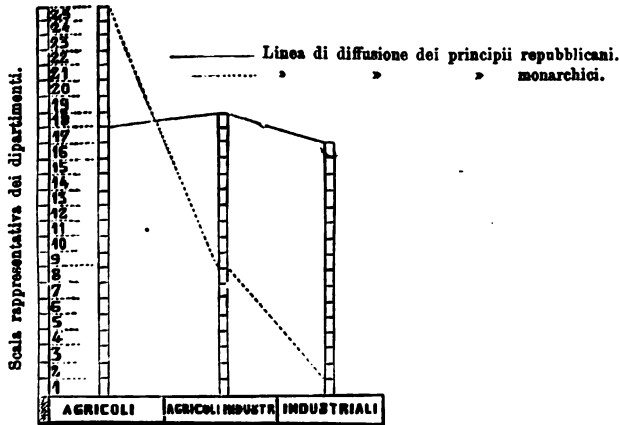
Generalmente le nuove scoperte scientifiche, mentre portarono grande aiuto alle industrie, fornirono pure armi alle forze rivoluzionarie; così il petrolio nella Comune ed ora nei tentativi anarchici la dinamite, che sembra destinata a tentar contro le classi borghesi quella rivoluzione, che la polvere conseguì in favore di queste contro la nobiltà.

Dal Diagramma X è evidente come nei paesi industriali siavi stato il massimo dei voti repubblicani in Francia ed il minimo dei monarchici, e viceversa negli agricoli; per cui la carta del frumento e della vigna di Réclus corrisponde, salvo poche eccezioni, alla carta dei monarchici (2).

---

(1) La stessa opinione hanno W. Bagehot: « Dal suolo esausto delle metropoli sorsero pochissimi grandi »; Carlyle, Guthrie (*Autobiographie*), Smiles (*Vita e lavoro*, pag. 375); Richter, nell'*Autobiographie:* « Nessun poeta nasce nelle capitali ».

(2) Nella *Terre*, Zola mostra come tutte le popolazioni agricole siano monarchiche: « Ils étaient pour le bon ordre, le maintien des choses, l'obéissance aux autorités qui assuraient la vente », pag. 156.

DIAGRAMMA X.

Nei paesi misti, agricolo-industriali, le tendenze si equilibrano, con qualche prevalenza dei monarchici.

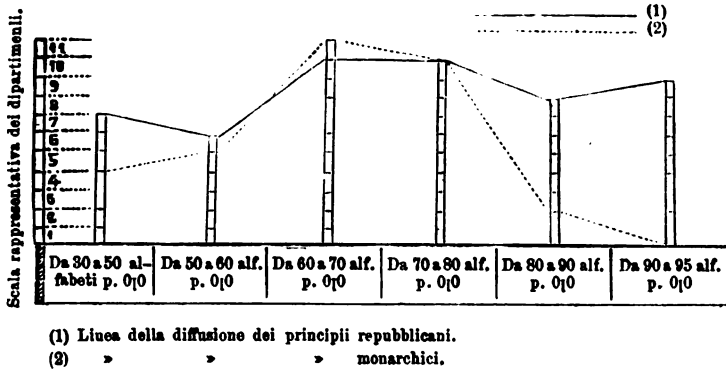
Lo stesso si potrebbe dire della genialità che domina nei paesi industriali; ma siccome prevale ancor più nei paesi montuosi, che spesso, per non potersi prestare all'agricoltura, sono industriali, questa concordanza potrebbe essere mascherata dall'azione orografica.

Sarebbe la stessa ragione per cui nei paesi industriali maggiore è la quota degli astenuti.

Questa prevalenza dell'evoluzione nei paesi industriali è consona, affatto, alla legge storica trovata dallo Spencer, che segnala il periodo industriale come l'ultimo evolutivo dell'umanità, e che mostra la maggiore evoluzione dove è la maggiore ricchezza.

8. *Coltura, alfabetismo.* — È naturale, dopo ciò, che dove è la coltura più diffusa, si abbia la massima evoluzione; ed infatti (Diagramma XI) i dipartimenti colla proporzione massima d'istruzione (da 90 a 95 alfabeti p. 0[0) sono tutti repubblicani; i quali predominano pure sui monarchici nei dipartimenti con forte quota d'alfabeti.

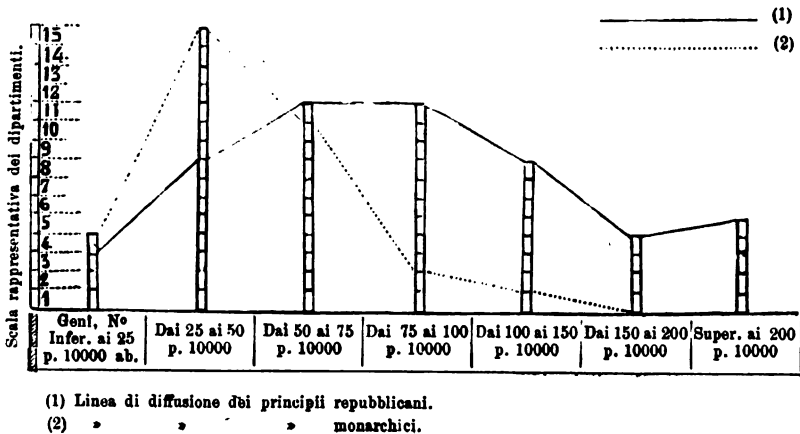
DIAGRAMMA XI.

(1) Linea della diffusione dei principii repubblicani.
(2) » » » monarchici.

Nei dipartimenti, con quota media d'istruzione, i repubblicani ed i monarchici si equilibrano.

Contrasta a questo parallelismo il solo fatto che nei dipartimenti a quota minima d'alfabeti, predominano i repubblicani, il che non so spiegare.

9. *Genialità.* — Senz'eccezione, come già aveva genialmente intravveduto Jacoby (*De la sélect.*, pag. 577) e come più esattamente mostrano il Diagramma XII, e lo studio delle fig. 3 e 4 della Tav. V-VI,

DIAGRAMMA XII.

(1) Linea di diffusione dei principii repubblicani.
(2) » » » monarchici.

è il parallelismo tra la diffusione della genialità e delle tendenze repubblicane. Vediamo così il dipartimento della Senna dare un massimo di genialità ed un minimo di voti reazionari, e così i dipartimenti repubblicani del Varo, Rodano, Senna e Oise, Yonne, Senna e Marna, ecc., floridi d'ingegni; mentre la Vandea, il Morbihan, il Passo di Calais, il Nord, i Bassi ed Alti Pirenei, il Gers, la Dordogna, il Lot sono reazionari e danno pochissimi genii. È così grande e completa quest'analogia che forse maschera e confonde quella della razza, della densità, ecc. — E ciò è naturale.

La genialità è un carattere dell'evoluzione e ne è un indizio, non tanto perchè essa ne sia originata, ma perchè solo l'evoluzione serve a metterla in chiaro.

Carlyle (*Gli Eroi*) scrisse che il miglior indice della coltura d'un'epoca è il modo con cui essa accolse i suoi genii.

La Grecia brillava tanto per genii, perchè colle gare Olimpiche, coll'educazione estetica, preparava il popolo tutto a comprendere ed apprezzare il genio artistico ed il filosofico — che però non fosse troppo avanzato. — Socrate insegni.

Nei miei viaggi, scrive Le Bon, potei accertarmi che gli strati medii dei Chinesi, Indostani, non sono inferiori agli stessi strati Europei, ma la differenza sta negli uomini superiori alla media che da noi son più numerosi (*Les premières civilisations*, 1889); però la loro azione non crea, sintetizza gli sforzi di una razza (*Id.*).

È, scrive Rénan, al profetismo (che è la sola forma, diremo noi, di genialità degli Ebrei), che si devono le due grandi loro rivoluzioni religiose — il Giudaismo ed il Cristianesimo (*Hist. du peuple d'Israel*, II).

E non è osservazione nuova che anche alle sedizioni sono più inclini i popoli in cui è maggiore la vivacità dell'ingegno; il che fu appunto, oltre che dei Parigini in Francia, dei Fiorentini in Italia; in Svizzera, Ginevra, che nel 1500 era detta la città dei malcontenti, certo era la più colta della Svizzera; e così dicasi in Grecia degli Ateniesi, i quali nel fiorente periodo della loro civiltà

giunsero a contare 56 celebri poeti, 21 oratori, 12 storici e letterati, 14 fra filosofi e scienziati e 2 sommi legislatori, come Dracone e Solone, mentre Sparta ebbe poche o punto rivoluzioni e pochissimi ingegni famosi (non più di 6, secondo lo Schoell) (1); però qui, come vedremo, si complicavano delle influenze orografiche.

Noi vediamo in Italia i principii più avanzati fiorire in quel paese dove, per dirla con d'Azeglio, *la pianta uomo cresce più bella e vigorosa che nel resto d'Italia* — la Romagna.

Polonia. — Ma una prova più completa se ne ha nella Polonia, che avrebbe avuto tutti gli elementi contrari alla tendenza rivoluzionaria, comechè pianigiana, fredda e di razza slava e brachicefala; eppure fu tra le più sediziose delle popolazioni europee.

Nè ciò spiegasi abbastanza colle forme di Governo, colle lotte per l'elezione dei re e coll'esistenza del *liberum veto* (cause secondarie e venute poco dopo le prime sedizioni), ma sì bene colla precoce e straordinaria estensione della coltura, dovuta a sua volta alla posizione geografica intermediaria fra gli Slavi del Nord, i Germani e l'Oriente Bizantino, che allora cominciava a sfasciarsi, nonchè alla mescolanza di molte razze.

Fu Boleslao il Grande che diede il primo impulso alla coltura della Polonia chiamandovi nel 1008 l'ordine dei Benedettini; e così Kasimir I, riportandovi da Liegi molti letterati francesi; nel principio del 12° secolo le scuole e le biblioteche vi erano fiorentissime; e un secolo dopo, non solo i Polacchi frequentavano le università di Padova, Bologna e Parigi, ma molti di essi vi erano divenuti professori e rettori, come Nicola di Cracovia, Giovanni Grot di Slupcé e Przeclaw.

E già da un secolo erano sôrti i cronisti Martino Gallus (1110-1135), Mattia Cholewa, Vincenzo Kadlubek, Martino Polonius e Vitevio, celebre fisico e matematico.

---

(1) *Storia della letteratura greca.* — Venezia, 1827-30.

Nel 1364, poi, papa Urbano V elevava l'università di Cracovia (fondata forse nel 1347) ch'era la prima sôrta nel Nord d'Europa, all'altezza delle altre europee, coltivandovisi fisica, medicina, diritto, oltre la teologia; al punto che nel secolo successivo al Concilio di Basilea i dottori polacchi ottenevano il secondo posto dopo quelli di Bologna.

Intorno a quest'epoca, Gregorio di Sannok si distingueva come filosofo e come naturalista; Matteo di Cracovia dettava l'*Ars moriendi*, stampata in Harlem nel 1440.

Sotto Giovanni, Alberto e Alessandro, lo zelo che la nobiltà e il popolo posero ad istruirsi fu così grande che raramente s'incontrava un nobile che non parlasse tre o quattro lingue.

Erasmo di Rotterdam, nella sua lettera a Severino Bonar, chiama la Polonia *la patria degli scienziati.*

Dicesi che la prima tipografia europea sorgesse a Cracovia, nel 1474; molti certo furono i tipografi polacchi che si sparsero in Europa: Adamo a Napoli nel 1478, Skrazetzki a Vienna, ecc.

Il regno dei due Sigismondi (1502-1622) fu fecondissimo di uomini illustri: fra questi Copernico, e lo storico Giovanni Dlugoz.

L'istruzione era penetrata fin nelle ultime classi del popolo; malgrado i grandi privilegi della nobiltà, ognuno vi poteva elevarsi altissimo solo coi proprii talenti. Clemente Janicki, Dantiscus, Kromer, Hosius erano tutti di origine oscura.

Gli annali nazionali venivano tracciati dall'abile penna degli storici Martino Kromer, Mattia Strvikowschi, Martino e Gioachino Bielschi, Stanislao Sarnicki, Stanislao Orzechowscki, Modrzewschi, Luc Gornicki, Stanislao Hosius, Clemente Janicki, che a vent'anni appena fu coronato da papa Clemente VII del lauro poetico.

Poi Rabbuls, Andrea Krzicki, che fu detto il Giovenale ed il Cicerone Polacco, Simone Szymonowicz che ne fu detto il Teocrito; i tre fratelli poeti Kochanowski, uno dei quali, Pietro, tradusse la *Gerusalemme liberata;* Giovanni Hachslrender, Giovanni Turzo, poeti e prosatori, Stanislao Zaborowscki, grammatico e legista, Bernardo Wapowski, storico e matematico, Groieki, Herburt, Vars-

zevicki, Grzebski, Spiezynscki, Siennik, Sendzivoy. In quell'epoca la Polacca fu la lingua classica della Russia, della Lituania: v'erano allora in Polonia 47 tipografie.

Le opere di Bernardo di Lublino e di Giovanni di Pilzno, relative alla giurisprudenza, offrono dei grandi punti di contatto colle opere di Beccaria e Filangeri (1).

La miseria, frutto delle guerre e delle lotte intestine, e l'introduzione dei Gesuiti nelle scuole, specie universitarie (1528), sotto Sigismondo III, iniziò la decadenza, precipitata dalle persecuzioni e dall'esodo dei migliori; tuttavia Sianczynski nel *Dizionario degli uomini illustri di Polonia* del tempo di Sigismondo III, vi contava ancora

1149 uomini illustri
711 scrittori
110 guerrieri.

Ma la decadenza man mano precipitò e sotto Wladislao III appena si nota un predicatore (?) e un poeta, Sarbinoski (Forster, o. c.).

E come in Polonia, così in Atene e Firenze, la grande, la troppa genialità degenerò in continue rivolte.

Perocchè la coltura ha effetti malefici, quando è troppa, troppo precoce o mal indirizzata; così da noi, un tempo, il classicismo pastorale, il culto della forma ed il patriottismo classico-archeologico, istillato dai Gesuiti, contribuirono non poco ad intiepidire nell'animo dei giovani lo slancio rivoluzionario e l'odio contro lo straniero ed il prete; ed attualmente gli studi classici, coltivando poco il morale, nè offrendo d'altra parte, come le scienze esatte e meccaniche, abbrivo alle lotte della vita, aumentano gli spostati e aggravano così quella sproporzione tra lo stato di civiltà ed i mezzi di sussistenza, che è una perpetua minaccia alla pace sociale.

---

(1) *La Pologne*, par C. Forster, 1850. — Nitchmann, *Geschichte der Polische Literatur*, 1889.

Nichiliste. — Secondo lo Scheer (1), l'esagerazione della coltura della donna in Russia, fu una delle cause che la gettò in braccio al nichilismo: poichè se, da principio, l'emulazione ed il desiderio di coltura spingeva le giovani russe ad entrare nei ginnasi e nelle università, loro aperte da Alessandro II, ben presto la maggior parte vi andò soltanto per la moda; e quelle che vi entrarono per vocazione, datesi esclusivamente allo studio delle scienze naturali, divennero anarchiche.

Al che non è estranea forse una causa etnica, dacchè il Bourget (2) dimostra come gli effetti del pessimismo, che è un portato del contrasto tra la realtà ed i sogni di una coltura troppo spinta, si esagerino negli Slavi, in cui circola maggior dose di sangue asiatico che ne esalta le facoltà immaginative.

Si videro così fanciulle di 15 a 18 anni, delle migliori famiglie, recarsi lontano per seguirvi i loro istinti di emancipazione e l'aspirazione ad una coltura più moderna; unirsi a studenti egualmente colti ed educati, con eguali diritti, e correre da una ad altra avventura, e precipitare, con essi, nel nichilismo.

Babù. — Nulla di più pericoloso, del resto, per un popolo che una coltura contraria alle sue tradizioni, o, peggio, affrettata o precoce. Lo si vide in India, dove le scuole rette dagl'Inglesi al modo europeo, formarono tra gl'indigeni i Babù, che si contano a migliaia, scimmieggiano la coltura europea senza comprenderla e sono moralmente e intellettualmente spregevoli.

Le parole che il Babù sa, esprimono per lui dei concetti e delle idee incomprese; è un cieco tra i colori, che ha perduto la bussola; la Regina d'Inghilterra, il suo primo ministro ed il Principe di Galles li concepisce come una seconda Trinità indiana. Esso ha dimenticato la propria lingua, la propria letteratura e la propria religione, senza aver acquistato alcuna qualità europea, mentre invece ha perduto nella moralità.

---

(1) *I Nichilisti*, trad. di V. Artom. — Torino, 1887.

(2) *Etudes psychologiques*, 1889.

Vili verso gli Europei tanto da lasciarsi bastonare, i Babù sono despoti ed arroganti verso gli altri Indù: essi hanno in mano l'amministrazione dell'India e sperano di averne il governo, e spingono a rivolte e congiure.

È eloquente il contrasto fra costoro ed i Pandi, indigeni educati nelle scuole degli Indù: gravi, istruiti, onesti. Il Vicerè che promosse nell'India l'insegnamento europeo fu il maggior nemico dell'Inghilterra, perchè i Babù che cominciano ora collo scrivere i giornali-libelli, saranno un giorno quelli che solleveranno le popolazioni in favore della Russia (1).

10. *Stampa e letteratura.* — L'influenza dei capi rivoluzionari e della coltura sarebbe minore assai dove non avesse a potente ausiliare la stampa, che si può dire diriga oggidì la pubblica opinione, e che fu la maggior alleata dei grandi agitatori, specie in questo secolo.

È grazie ad essa che gli Enciclopedisti prepararono la rovina dell'antico regime, avendo già a precursori Mably, Brissot, cui si deve il motto: *La propriété c'est le vol*, e l'abate Morelly, che predicava il comunismo fin dal principio del secolo XVIII. È passato in proverbio ed è verissimo (Taine lo provò) che la rapidità forse eccessiva dei moti dell'89 si deve a coloro: *C'est la faute à Voltaire*, ecc. Fu a mezzo della stampa che Marx e Lassalle poterono gettare i primi germi della emancipazione della classe dei lavoratori; ed Herzen, Tschernyschewsky e Bakounine iniziare la lotta contro il dispotismo degli Czar; come nel campo scientifico il darwinismo potè distruggere le ultime vestigia delle ubbie religiose.

Se dobbiamo credere ad un profondo studio di uno scrittore inglese (2), la guerra civile dell'Irlanda contro l'Inghilterra avrebbe pure nella stampa uno dei maggiori alimenti.

Mentre infatti colà un tempo per le mani del popolo non corre-

(1) *Revue scientifique*, 1885.

(2) *The Irish Problem.* London, 1881.— *Edimburgh Rew.*, january 1882.

vano se non vite di banditi o storie di streghe, ultimamente cominciò a diffondersi fra esso una letteratura popolare, colle biografie degli eroi dell'indipendenza irlandese, tendenti a ravvivare il sentimento nazionale e patriottico; poi venne la *Memoria storica sull'Irlanda* di O. Connel a rattizzare l'odio non solo di razza, ma anche di religione; cui fecero seguito altre storie, di poco merito però, ma cogli stessi intenti, come quelle del D'Arcy, del Gee, del Sullivan, ecc., nonchè le poesie anti-inglesi di Thomas Davis, il più robusto poeta nazionalista.

Hanno poi gran voga fra il popolo gli almanacchi, come il *Nugent's Almanac*, l'*Old Moore*, che fanno frequenti allusioni alla rivoluzione irlandese, proprio come da noi il *Nipote del Vesta Verde* teneva deste le speranze rivoluzionarie in Lombardia.

Ma più che tutto influisce la stampa periodica: infatti, non meno di 59 giornali irlandesi sopra 153 favoriscono la propaganda nazionalista; senza contare i giornali feniani di New-York, come l'*Irish Worlds*, che ha ampia diffusione nella contrada.

Non sempre dunque la missione della stampa può dirsi pacifica, nè sempre è vero ciò che Quetelet (1) scrive della missione regolatrice della stampa, che sarebbe di impedire alle forze rivoluzionarie di accentrarsi in modo temibile, potendosi per suo mezzo manifestare la reazione quasi immediatamente dopo l'azione, e spesso prima ch'essa riesca a propagarsi.

E lo vediamo oggidì anche negli innumerevoli giornali ed opuscoli che, specialmente in Germania ed in Francia, passano per le mani delle plebi e non fanno che attizzare gli odî di classi. L'anarchismo si segnala specialmente per una vera profluvie di queste pubblicazioni, che hanno spesso un'impronta criminale, come nella stampa periodica *L'Explosion*, *Le Journal des assassin*, il che basterebbe a provare il loro titolo, od anche solo questo brano della *Freiheit:*

---

(1) *Fisica sociale*, libro v.

« Sgozzate, suvvia! Sia tremenda la vendetta! Questo dev'essere » il ritornello dei canti rivoluzionarî. Questo sarà il grido che il » Comitato esecutivo lancerà dopo la vittoria del proletariato. Nei » momenti di crisi conviene che un convinto rivoluzionario abbia » sempre davanti il dilemma: O far cadere quante più può le teste » dei suoi nemici, o prepararsi ad essere sè stesso decapitato. La » scienza oggidì fornisce i mezzi di distruggere graziosamente, ed » in grande, questa razza di mostri ».

E questo del *Ciclone*, comparso a Mantova pochi anni or sono:

« Questa massa ..... ben comprende che è per suo bene scan- » nare il padrone, bruciare la puzzolente stamberga, impossessarsi » dei bei palazzi ch'ella stessa ha fabbricati, sfondare le casse forti, » atterrare qualsiasi autorità appiccando re, ministri, senatori, de- » putati, procuratori, avvocati, questori, prefetti ed i loro tirapiedi » che fanno seguito. Questa massa avvilita non sarà la maggioranza » che il giorno della rivoluzione stessa .....».

Gli effetti di simili pubblicazioni in una popolazione ignorante e stremata dalle fami, come le nostre plebi agricole, non possono essere dubbî.

11. *Pazzia endemica ed epidemica.* — Il nesso che lega la genialità alla nevrosi ed alla pazzia non solo nei popoli, ma anche negli individui, ci fa già presagire *a priori* che l'una non si manifesta senza l'altra, e che l'evoluzione, causa ed effetto della nevrosi, sempre vi si associi; uno di noi aveva già osservato (*Uomo di genio*, pag. 98) che nei primi caldi, in cui vi hanno più pazzi, in cui la pazzia si acuisce, si osserva, anche, il maggior numero di opere geniali e che le famiglie dei genii abbondano di pazzi e viceversa. È naturale che ciò si estenda anche alle intere popolazioni.

È al Beard che si deve l'osservazione precisa di questo fatto. Il Beard dimostra che negli Stati Uniti si osserva una vera nevrastenia endemica che è causa ed effetto di quella evoluzione che rende gli abitanti spesso intolleranti ai rumori, agli odori, sofferenti e pure avidi di quelle sostanze, che ben furono chiamati elementi nervosi, come il vino e gli alcoolici; per cui piccole quan-

tità di vino vi provocano effetti grandissimi (1). È a questo che si devono in parte gli enormi danni degli alcoolici: poichè i selvaggi ed i negri s'ubbriacano, ma non sono alcoolisti; come l'oppio non li rende morfiomani; ed i negri e gl'Indiani, fino a che non diventano civili, hanno un numero infinitamente minore di pazzi — e nelle provincie americane del Nord, che sono le più amanti del nuovo e in cui sono i più grandi oratori, il numero dei pazzi è maggiore che al Sud degli Stati Uniti, dove i conservatori predominano; ed anzi la pazzia vi prende forma epidemica, come ci mostrano le strane sêtte dei Perfezionisti, degli Abbaiatori, degli Scuotitori.

Uno di noi ha mostrato (*Pensiero e meteore*, 1878) che nei paesi colligiani è un numero maggiore di pazzi e di pazzie epidemiche (Verzegnis, Marzinos, M. Amiata), e noi vedemmo che ne danno pure di genii e di rivoluzionari (v. s.).

Gli Ebrei, che danno un numero di genii (vedi *Uomo di genio*) maggiore degli altri concittadini, danno un numero enormemente maggiore di pazzi; e, si noti, secondo gli studi di Jacobs, in esatta proporzione all'estensione dei genii (2).

Jacoby dimostrò che il numero dei pazzi aumenta colla civiltà: in 33 anni la popolazione francese aumentò dell'11,2 p. 0[0 e quella dei pazzi di 530,5 p. 0[0, cioè vi fu 47 volte più rapida. In Inghilterra v'era 1 pazzo ogni 802 abitanti nel 1844, 1 ogni 432 nel 1868. Questo aumento è invero concomitanza, complicazione, più che causa, della civiltà, ma è, pure, a sua volta, uno dei suoi fattori meno avvertiti e più potenti.

---

(1) Giorgio Beard, *Il nervosismo americano, le sue cause e le sue conseguenze.* — S. Lapi, Città di Castello, 1888.

(2) Secondo Jacobs (*Distribuzione comparata della capacità* (*Ability*) *degli Ebrei*, Londra, 1885-86):

Gl'Inglesi	hanno	3,050	alienati per	milione di	abitanti	— Genii	24
Gli Scozzesi	»	3,400	»	»	»	»	26
Gli Ebrei Inglesi	»	3,900	»	»	»	»	27

Con questo rapporto fra il genio e le nevrosi (quasi sempre degenerative) noi crediamo, p. es., possa spiegarsi il fatto contraddittorio che popoli i quali in massa sono ultraconservatori in politica ed in religione, dieno dei grandi rivoluzionari nei vari rami dell'umana attività: così fu dei Semiti, che ci offersero in antico le più tenaci resistenze alla dominazione romana, e le due più grandi rivoluzioni religiose con Cristo e con Maometto; ora, forse per la senilità della razza, in politica sono in grande maggioranza ultraconservatori. Eppure anche modernamente essi diedero un numero grande di veri rivoluzionari nei vari rami dell'attività umana, come Neander, Klootz, Crémieux, Spinoza, Heine, Marx, Lassalle, ecc.

Anche da noi, nel Veneto, nella Toscana, osserviamo in mezzo ad una razza essenzialmente conservatrice e ligia alla chiesa, all'ortodossia, sorgere dei novatori nelle lettere, nelle scienze e nelle religioni: Trezza, Ardigò, Marzolo, Fusinieri, Carducci. Viceversa, popoli essenzialmente novatori, come i Russi, gli Americani del Sud, non ebbero grandi rivoluzionari religiosi, scientifici, ma rapidamente afferrarono le scoperte e le idee rivoluzionarie degli altri.

Così l'idea socialistica fiorisce in Russia, e la scuola penale italiana ha appunto in Russia i suoi principali fautori.

La Francia, la Spagna e l'America del Sud, popoli così frequentemente in istato di sedizione, contano scarsissimi creatori di vere rivoluzioni politiche e scientifiche.

Questa singolare contraddizione, secondo me, si spiega col fatto che le razze più vecchie, più conservatrici, sono più frequentemente esposte alle malattie mentali e a quella trasformazione o sostituzione di queste che è il genio, la quale si rivela in pochi individui: mentre sul resto della razza le tradizioni, e più ancora le abitudini e l'esaurimento stesso senile, che è causa delle pazzie e delle nevrosi individuali, spingono, invece, sempre più alla stabilità, al misoneismo.

Viceversa le razze più giovani (che non siano torturate dagli eccessi della civiltà) non hanno contro le novazioni queste ragioni di resistenza, ma non hanno, nello stesso tempo, nella vecchiaia della

razza, nei rapporti fra consanguinei, negli avanzi della nobiltà, ecc., una causa che favorisca il sorgere di un maggior numero di nevrotici e quindi di novatori.

Tale rapporto spiega quelle epidemie, per imitazione, di pazzia, di suicidio che si manifestano in alcune rivolte e nel corso delle grandi rivoluzioni, ed hanno senza dubbio una parte notevole negli avvenimenti, sia spingendo i partiti agli estremi, sia colorendo delle imprese geniali, rivoluzionarie, con impronte assurde e bizzarre, ed ahi! spesso crudeli.

Esquirol (1) notò che le commozioni politiche « imprimono una maggiore attività a tutte le facoltà intellettuali, fomentano le ambizioni e le vendette, moltiplicano i pazzi »; così le scosse politiche del 1789 produssero molti casi di pazzia e di suicidi caratterizzati dagli avvenimenti che segnalarono ciascuna pagina della rivoluzione.

In Francia il dottor Belhomme (2) rilevava a sua volta la grande recrudescenza di pazzi destata dalle rivoluzioni del 1831, del 1832 e del 1848 in Parigi, e così per la stessa rivoluzione del 1848 il dottor Bergeret (3).

Nella stessa Francia, secondo il Lunier (4), i tristi eventi del 1870-71 avrebbero provocato, più o meno direttamente, dal 1° luglio 1870 al 31 dicembre 1871, l'esplosione di 1700 a 1800 casi di pazzia.

Anche Legrand du Saulle (5), pur attribuendo la grande partecipazione dei pazzi nelle lotte politiche più che altro alla predisposizione individuale, ammette tuttavia che negli avvenimenti po-

---

(1) *Traité des maladies mentales.*

(2) *Influence des commotions politiques, etc.* — Paris, 1872.

(3) *La politique et la folie.* — *Gazette des hôpitaux*, avril e mars, 1886.

(4) *Influence des événements et des commotions politiques sur le développement de la folie.* Mémoire. — Paris, 1849.

(5) *Cas nombreux d'aliénation mentale d' une forme particulière.* — Paris, 1848.

litici, e specie nelle crisi sociali, il delirio porti l'impronta delle idee e delle emozioni del giorno, e nota, anzi, come durante la Comune si sieno osservate le forme più acute della follia, quali il delirio maniaco e melanconico.

Il Ramos-Meija (1), studiando la storia Argentina, attribuisce il rapido succedersi delle rivoluzioni a Buenos-Ayres, specie nel 1816, ad una vera epidemia isterico-morale, acutizzata in un delirio in certi episodi sanguinosi; come le ferocie commesse dalla *Commissione civile di giustizia* e dalla *Commissione militàre esecutiva*, che ricordano quelle dei tribunali comunardi.

Specialmente il 1820 può, secondo lo stesso autore, riguardarsi nella storia Argentina come un accesso di esaltazione maniaca generale, rabbiosa e disordinata; fu in quei tempi della peggiore anarchia che Buenos-Ayres cambiò, in poche ore, tre governatori, elevati e rovesciati da altrettanti rivoluzioni.

E che questo stato infelice dello spirito nella popolazione Argentina fosse in gran parte e veramente effetto di una nevrosi, lo prova lo strano aumento che vi si notò dell'isterismo, specie sotto la tirannia di Rosas. Per esso, mentre una parte della popolazione era in preda ad una vera monomania omicida, che, fomentata dall'alcoolismo, si rivelava negli eccessi della Mazorca, spinti sino alla necrofagia; un'altra parte giaceva in uno stato di depressione morale, nevropatica ed epidemica di adorazione feticia per Rosas, così, p. e., da dipingere tutti gli oggetti in rosso per adularlo.

Poi agli eccessi succedevano dei periodi di prostrazione, come si riscontra appunto nella mania e nelle forme di pazzia con esaltazioni violente, e si ebbe l'aumento del decuplo dei casi di pazzia.

Tutte queste follie presentavano poi un particolare carattere, impresso loro dalle idee rivoluzionarie più avanzate; così nel 1848 in Francia un'impazzita si crede la madre della Repubblica, incari-

---

(1) *Las nevrosis de los hombres celebres en la historia Argentina.* — Buenos-Ayres, 1878.

cata a rompere le catene dei detenuti politici per distruggere insieme a loro il dispotismo; un'altra, onesta operaia e buona madre, commenta i giornali rivoluzionari per le vie, ed in preda ad eccessi di furore grida: *Abbasso la religione; i veri preti dell'umanità sono Robespierre, Prudhon, Ledru-Rollin* — tutti, insomma, riflettono nella follia gli avvenimenti di cui sono testimoni.

Flaubert, un romanziere che vale molti storici, nell'*Education sentimentale* ci dipinge una giornata di rivoluzione in Parigi, colle assemblee popolari, in cui i mattoidi prevalgono e raccolgono i suffragi.

Un altro testimonio, non sospetto, Séguin, nell'opuscolo: *Le Ministère de la guerre sous la Commune,* 1889, ci dipinge le scene pazzesche che avvenivano in quel ministero, di cui egli era segretario. « Dalle 11 alle 7 di sera, deputazioni di ufficiali venivano a deporre contro i generali, e di soldati contro gli ufficiali, ed i candidati disgraziati contro le elezioni, gli eletti contro le proteste; e sopratutto gli inventori. Uno dei più curiosi era certo colui che voleva si eseguisse da me un teatro per farvi cantare suo figlio, *un ragazzo che cantava la « Marsigliese » così bene da farvi venire i brividi* ». — E Barron (*Sous le Drapeau rouge*, 1889) ci parla delle idee pazze che nutrivano certi capi della Comune, per es., il Rossel: basti quella di schiacciare i Prussiani, passando sul ventre dei Versagliesi, mentre non disponevano di... un solo battaglione sicuro.

12. *Suicidio.* — Nei popoli e ceti più colti è noto che s'accrescono, fino ad avere un carattere epidemico, i suicidi, colla pazzia.

In Francia la popolazione in 39 anni accrebbe di 1|5 e i suicidi di 150 p. 0|0. E questo aumento s'acutizza nelle rivoluzioni.

Il suicidio politico riveste poi talora vere forme epidemiche, come successe durante la Rivoluzione francese.

« La distruzione dei privilegi, scrive in proposito il Brière de Boismont (1), la destituzione delle autorità fino allora rispettate,

(1) *Du suicide et de la folie suicide*, cap. I, p. 184-191. — Paris, Baillière.

la soppressione degli abusi, la proclamazione della libertà e dell'uguaglianza, l'avvenimento al potere del popolo, l'esaltazione del patriottismo, erano tanti focolari che mettevano gli spiriti in ebollizione e dovevano turbare lungamente la tranquillità pubblica.

« Non è da meravigliarsi pertanto, se, in un popolo profondamente sensibile, gli uomini a contatto di simile fermento ne fossero esaltati fino al suicidio ».

Nelle giornate di settembre numerosissimi erano i suicidi nelle prigioni, dove i detenuti si colpivano con coltelli o si rompevano il capo contro il muro.

Fu anzi in questa occasione che Fouquier-Tionville dovette annunciare che, per un decreto della Convenzione, i suicidi già colpiti da un atto d'accusa sarebbero stati pareggiati, nei riguardi fiscali, ai condannati in giudizio.

Sopra 76 capi della Convenzione, si ebbero tre suicidi; su 124 ambiziosi politici celebri 9 si suicidarono, secondo il Des Etanges (1).

Vittime e carnefici, accusati e giudici, vincitori dell'oggi e vinti dell indomani s'immolavano a vicenda; il prete Jacques Roux, soprannominato l'*arrabbiato* da Marat, che, con un altro prete non meno feroce, aveva avuto incarico di condurre Luigi XVI al patibolo, tradotto più tardi dinanzi al tribunale rivoluzionario e condannato a morte, si vibrò cinque colpi di coltello e spirò arrivando a Bicêtre.

Fra le molte vittime di quei tempi disastrosi, meritano speciale menzione i Girondini: Valazé, Barbaroux, Buzot, Pétion, Lidon, Chambon e Roland.

Il Boismont nota, però, che quando il fermento rivoluzionario giunge alla sua crisi, la tensione degli spiriti sembra modificarne l'impressionabilità, perchè i suicidi si fanno rari; così avvenne p. e., durante le rivoluzioni del 1830 e del 1848 a Parigi; nel periodo del 1848-49 vi fu anzi una diminuzione dei suicidi in quasi

(1) Des Etanges, *Sur le suicide politique contemporaine*, 1860.

tutta Europa, più sensibile in quei paesi dove le lotte politiche furono più acute, come in Danimarca, Prussia, Francia, Würtemberg, Sassonia, Baviera ed Austria; continuarono a crescere soltanto nella Scandinavia e nel Belgio.

Egualmente durante gli avvenimenti disastrosi del 1870-71 si arrestò in Francia il movimento ascensionale dei suicidi; essi decrebbero nel 1870 di 1041 e nel 1871 di 708, dalla media del quadriennio 1866-69, che era stata di 5198. Gli anni 1864 per la Danimarca, 1866 per l'Austria, 1870-71 per la Germania agirono nello stesso senso (1).

Dei capi della Comune, uno solo, Ranvier, fu suicida; ma ciò si dovette più che tutto alla scarsezza dei veri rei per passione tra i comunardi e della prevalenza invece fra loro degli anomali e criminali.

Certo questi suicidi non sono concausa, ma complicazione dell'evoluzione, ma qui devono essere notati perchè fissano la tempra neurotica, spesso epidemica, di chi vi prende parte.

13. *Allucinazioni.* — Invece, poi, non poche rivoluzioni religiose e politiche si debbono ad allucinazioni epidemiche, come quando si gridava in Milano all'Untore, od a Parigi alla spia prussiana; o, peggio ancora, a follie impulsive, come quando i Comunardi si gettavano sugli ostaggi e sui miracoli dell'arte francese, ed i Piagnoni distruggevano le glorie più grandi di Firenze, le opere d'arte.

Ora, queste epidemie imitative, se sono favorite spesso da condizioni speciali d'ambiente, come carestie, guerre sfortunate, ecc., lo sono assai più frequentemente dalle strane, morbose virtù personali di alcuni apostoli, da cui partì il primo impulso; la cui forza aumentata, l'insensibilità al freddo, alle ferite, la vantata ispirazione divina, o l'eloquenza e la vera convinzione in quanto vanno propalando, trascinano le masse, ignare dei fenomeni psichiatrici ancor più delle classi cólte.

(1) E. Morselli, *Il suicidio.* — Milano, Dumolard, 1879.

Già uno di noi (1) ebbe a dare numerosi esempi di queste epidemie di pazzia, specie nel campo religioso, in cui dai *Santoni* arabi e indiani ai demonomaniaci, i cui ultimi rampolli si trovarono non è guari in Italia (Verzegni) ed in Ispagna, fino agli Anabattisti, ai Giansenisti, ecc., è manifesta la trasmissione per contagio delle più strane forme di pazzia, e talora anche di concetti grandiosi, ma sproporzionati al grado di coltura delle popolazioni che vi sóggiaciono.

Così gli Anabattisti a Münster, ad Appenzell ed in Polonia credevano di vedere gli angeli o i dragoni luminosi e lottanti nel cielo tra di loro, di ricevere ordine di uccidere i fratelli, i figliuoli più cari (mania omicida), o di astenersi dal cibo per mesi, o di paralizzare gli eserciti col soffio o con lo sguardo; più tardi, analoghe origini ebbero, come dimostrò Calmeil, le sêtte dei Calvisti, dei Giansenisti, che fecero spargere tanto sangue.

Chi ben vi guardi, trova che le grandi rivoluzioni, anche le letterarie e religiose, specialmente queste, furono accompagnate o precedute da delirii epidemici. Il vero rinascimento tedesco (1749-1833) è noto che si associava a due moti pazzeschi, uno dei quali non ingiustamente prese il nome di *Sturmisch*, o cioè periodo della tempesta e battaglia, preceduto prima da un altro di vero feticismo pazzesco per Klopstock, rappresentato dalla società del bagno sacro (Kainbad), che nutriva un odio pazzo per Wieland.

La grande rivoluzione di Cristo fu preceduta ed accompagnata da una vera epidemia psichica, da una vera mania religiosa epidemica: tali erano la setta di Giuda il Gaulonita, quella di Teuda, che prometteva, nuovo Giosuè, di far passare il Giordano a piedi asciutti, nuovo battesimo che doveva annunziare la liberazione (anno 44); e pochi anni prima la Samaria s'era commossa alla voce di uno che pretendeva di conoscere, per rivelazione, il luogo dove

---

(1) Lombroso, *Genio e follia*, cap. x, 4ª edizione, e *Pazzi ed anomali*, cap. xii.

Mosè aveva nascosto certi strumenti sacri del culto. Dall'anno 45 in poi correva in Gerusalemme uno strano fermento di sicarii-teologi: si cacciavano nella folla e uccidevano quelli che essi pretendevano mancassero alla legge (Rénan).

« Fantasticherie analoghe a quelle di Teuda si rinnovavano da ogni parte. Personaggi che si asserivano inspirati, sollevavano il popolo e lo traevano con loro al deserto, col pretesto di fargli vedere, mediante segni manifesti, che Dio lo avrebbe tantosto liberato. L'autorità romana sterminava a migliaia le vittime di codesti agitatori. Un Giudeo d'Egitto, che andò a Gerusalemme verso l'anno 56, ebbe l'arte di attirare a sè co' suoi prestigi trentamila persone e quattromila sicari. Dal deserto volle menarli sul monte degli Ulivi, per vedere di là, diceva, cadere alla sua parola le mura di Gerusalemme. Felice, allora procuratore, mosse contro di lui e dissipò quella masnada; l'Egiziano fuggì e non comparve più. Ma in quella guisa che in un corpo malsano i mali si succedono gli uni agli altri, non andò guari che si videro parecchie bande miste di maghi e di ladri che istigavano apertamente il popolo a ribellarsi contro i Romani, minacciando la morte a chi continuasse nella obbedienza. Sotto questo pretesto uccidevano i ricchi, mettevano a ruba gli averi, ardevano i villaggi, ed empievano tutta la Giudea dei segni del loro furore. Annunziavasi una spaventevole guerra; dovunque regnava uno spirito di vertigine che teneva le immaginazioni in uno stato prossimo alla follia » (1).

Un fenomeno, affatto somigliante, precedette e accompagnò in Russia la Rivoluzione nichilista. Son centinaia e migliaia i settari religiosi e sociali, non di raro pazzeschi, che si andarono diffondendo in questi ultimi 50 anni in Russia. Tsakni li calcola non meno di 13 milioni (*La Russie sectaire*). Vi hanno i vagabondi o soldati di Cristo che non vogliono fissarsi sulla terra, e i Cristi che credono portare un Dio in se medesimi: gli Asceti muti che esigono il si-

(1) Ernesto Rénan, *Gli Apostoli*. — Milano, 1866.

lenzio, e si lasciano torturare pur di non parlare: i Nemoliochi che rinnegano il prete; i Negatori che negano tutto; gli Stundisti che vogliono tutto in comune, e vogliono il corpo si irrobustisca per salvare l'anima; i Cholaputi estatici, adoratori degli spiriti santi, che praticano il socialismo e che rinnegano ogni commercio, ogni lavoro che non sia dei campi; gli Sckopzi che si evirano, ecc.

Si direbbe, continua, ripetendo, quasi, le frasi di Rénan, che la campagna è nell'attesa di un grande avvenimento; solo l'agitazione prende le forme di tesi sacre.

Quanti, scrive Prougabine, si trovano nelle campagne ora osservano che si produce nelle masse un'agitazione sorda, confusa, ma continua.

« Le false credenze, scrive assai bene Le Bon (o. c.), e le illusioni furono fra i fattori massimi della civiltà; ombre di certo, ma ombre onnipossenti, di cui l'uomo non può far a meno; per un'illusione sorsero le piramidi e per 5000 anni si popolò l'Egitto di colossi marmorei; e nel Medio Evo sorsero le meravigliose nostre cattedrali. Non fu nella ricerca del vero, ma dell'errore, che l'uomo più s'affaticò; le mete chimeriche cui esso mirava, non furono raggiunte — ma nel mirarvi toccò a quei progressi cui meno pensava; come Colombo che raggiunse l'America cercando l'Asia ».

14. *Criminalità epidemica.* — Ed alla pazzia ed alla nevrosi epidemica s'associano gli istinti criminali, con cui han tanti punti di affinità e che vedemmo già spuntare nelle manifestazioni antecedenti e prendere il sopravvento, specialmente nelle rivolte.

« L'istinto omicida (scrive Andral) che cova nel fanciullo e che spesso ingigantisce nell'adulto, può diventare epidemico sotto l'influenza delle passioni politiche e religiose ».

I testimoni dei macelli del 1792 affermano che al terzo giorno gli scannatori non potevano più frenarsi (1).

---

(1) Aubry, *La contagion du meurtre*, 1888.

È la vista del sangue che fa nascere l'idea di spanderne ancora (Barbaste). L'istinto omicida è come un fuoco che sta sotto la cenere, che esplode alla prima scintilla; che uno degli elementi della folla cominci ad essere sovraeccitato, e gli altri sono presi dal contagio. Questa riunione di particole umane eterogenee (scrive un osservatore di scioperi), si trova così ben cementata dai proprii atti, da formare una massa coerente; una folla che prima era solo curiosa, è trascinata dietro un oratore di cui non intende le parole, e partecipa agli atti di chi la circonda senza saperne il perchè (Flaubert).

Qualcuno (scrive Taine, *Les origines, etc.*, I, p. 39), venuto con buone intenzioni nella vertigine sanguinosa, colpito subitamente dalla grazia rivoluzionaria, si convertiva alla religione dell'assassinio. Così un certo Grapine, spedito dalla Sezione per salvare due prigionieri, si siede accanto a Maillard e sta con lui 63 ore a condannarne.

« La folla, scrive Maxime Du Camp (*Les convulsions de Paris*, 1881) a proposito della Comune, si fa incosciente nei suoi macelli, ha bisogno di far delle vittime. Preferisce ammazzare anche degli amici coi nemici, o almeno con quelli che crede tali, piuttosto che attendere ch'essi ne siano sceverati. Durante la fucilazione degli ostaggi, un Comunardo, gettato il suo fucile per terra, afferrò ciascuno dei preti per il corpo, e mentre la folla applaudiva, li sollevò e li spinse al di là del muro indicato per l'esecuzione. L'ultimo prete oppose resistenza e cadde trascinando il federato con sè: gli assassini erano impazienti: fecero fuoco e... uccisero il loro compagno ».

Gli è che, come fu già notato da uno di noi (1), quei lieviti primitivi del furto, dell'omicidio, delle libidini, ecc., che covano, in embrione, in ciascun individuo fino che vive isolato, massime se temperati dall'educazione, si ingigantiscono tutto ad un tratto al contatto degli altri: diventano virulenti nelle folle eccitate.

---

(1) Lombroso, *L'uomo delinquente*, cap. XIV, 2ª edizione.

Gli è che il criminale è, per la sua natura nevrotica ed impulsiva e per odio alle istituzioni che lo colpirono o che lo inceppano, un ribelle politico perpetuo, latente, e che trova nelle sommosse il modo di sfogare doppiamente le sue passioni e di vedersele per la prima volta approvate anche da un grande pubblico.

Costoro sono naturalmente e per interesse anti-misoneici: odiano lo stato presente, credendo che non l'ordine naturale, ma l'ordine di quel dato Governo costituito sia quel che li frena e li punisce; s'aggiunga ch'essi sono più impulsivi degli altri, e quindi più inclini all'azione, e a prendere a pretesto la prima bandiera sotto cui sfogare gli indomiti istinti.

Il fatto è, del resto, notorio. Già i filosofi greci avevano rilevato questo fenomeno: Socrate scrisse che le rivoluzioni derivano da ciò, che nulla perdura quaggiù: e che a date epoche (ch'egli fissava con poco serie formole geometriche, come poi Ferrari) nascono uomini viziosi e radicalmente incorreggibili. — Aristotile che lo riporta soggiunge: « Ciò è vero, perchè v'hanno uomini naturalmente incapaci di divenire virtuosi e di ricevere educazione: ma perchè, chiede egli, queste rivoluzioni accadono in uno stato perfetto? ».

Nei moti anarchici di Londra del 1888, un testimonio oculare notava fra i dimostranti il gran numero di tatuati — il che vuol dire di criminali. « Hanno, scriveva, dei cuori, delle teste di morto, » delle ossa incrociate sul dorso della mano, delle àncore che si » perdono sotto la manica sucida, o dei ricami fini che devono essere » costati loro degli strazi. Alcuni sono martirizzati anche sulla » faccia. Ho veduto una corona d'alloro disegnata sulla fronte di un » giovinotto e un motto tatuato su quella di un altro: *I lowe you* » — *Vi amo* ».

Sopra 50 condannati politici (scrive Gauthier, *Arch. d'anthrop. crim.*, 1888) presi nella media, se non nel fiore della classe operaia di una grande città, come Lione, si può trovarne una mezza dozzina che in prigione si sentono nel loro ambiente, e vanno di preferenza verso i detenuti per delitto comune, di cui prendono, in virtù di non so quale predestinazione equivoca, il linguaggio, le abitudini,

i modi, persino la moralità negativa, la selvatichezza, la malvagità, la furberia, la rapacità e gli appetiti contro natura. Ciò, ben inteso, non parlando di quelli che i capricci d'una retata della polizia possono condurre nel mucchio, nè di quelli che, essendo stati altre volte condannati, si ritrovano lì in carcere in paese noto.

La storia, del resto, ci offre numerevoli esempi di fatti in cui criminalità e politica si danno la mano e in cui si vede, a vicenda, la passione politica prevalere sull'istinto criminale e viceversa.

Mentre Pompeo ha con sè tutti gli onesti, Catone, Bruto, Cicerone, Cesare, tanto più geniale, non ha per clienti che dei tristi, Antonio un osceno e beone, Curione un fallito, Clelio un pazzo, Dolabella, che fa morire la moglie di dolore, che vuol abolire tutti i debiti, e prima Catilina, Clodio.

Nella Rivoluzione di Napoli i paesi più dediti al brigantaggio ed al furto, come Isernia, Melfi e Longano si fecero centro della reazione del Borbone e del cardinale Ruffo (1); in Grecia i Klefti, briganti in tempo di pace, furono invece valorosissimi sostenitori dell'indipendenza del loro paese. Da noi mentre nel 1860 il papa ed i Borboni si giovavano del brigantaggio contro il partito e le truppe nazionali, la maffia di Sicilia si sollevava con Garibaldi, come la camorra di Napoli serviva a cooperare coi liberali; se non che essa ne approfittò ben tosto per formare squadre di malviventi, aprir le prigioni, passeggiare armata e compire efferate vendette entro Palermo (Tommasi-Crudeli).

E che questa triste alleanza della camorra di Napoli non sia spenta del tutto, lo prova l'eco sinistra che se ne sollevò nelle ultime vicende parlamentari e nel governo di quella città e che, pur troppo, perdura anche oggidì, senza che vi sia speranza di miglior fortuna.

Salvo, dunque, rari casi, il concorso della criminalità nei fatti politici è sempre sospetto, perchè essa raramente si smentisce, e

(1) Coco, *Saggio storico della Rivoluzione di Napoli.* — Torino, 1852.

rialza il capo appena la passione politica ceda alla tempra criminale cui per poco si è sovrapposta.

Ne viene che riesce assai difficile precisare il punto in cui il delinquente-nato cessa di essere reo politico d'occasione per riprendere la sua veste criminosa: vi sono infinite sfumature che lascierebbero perplessi, se il giudizio antropologico non soccorresse ben presto, col rivelarne i caratteri.

È specialmente nei primordi delle rivoluzioni e nelle rivolte che abbondano costoro: poichè allora le energie più anormali e morbose prendono il sopravvento sugli incerti e sui deboli, e li trascinano agli eccessi per una vera epidemia d'imitazione.

Chenu (1) parlando delle epoche rivoluzionarie precedenti il 1848, ci dimostra come la passione politica degenerasse a poco a poco in aperta tendenza al crimine in certi precursori degli attuali anarchici, aventi a capo, per esempio, Coffineau, che, per esagerazione dei principii comunisti, finì ad erigere a principio politico il furto: costoro saccheggiavano le botteghe dei commercianti, che, secondo essi, derubavano gli avventori, adducendo la scusa di rientrare così nelle cose rubate e di provocare dei malcontenti che *li avrebbero poi aiutati nella rivoluzione.* Oltre al saccheggio si diedero anche ad emettere falsi biglietti di banca; così che non soltanto furono respinti dai veri repubblicani, ma nel 1847, scoperti, furono condannati dalle Assise a pene infamanti.

I Ciompi stessi avevano dato luogo a molti incendi ed uccisioni, e fra gli altri trafissero Ser Nuto e ne portarono il corpo a brani per le vie (Perrens).

In Inghilterra, durante le cospirazioni contro il governo di Cromwell, intorno alla città i briganti ed i ladri si moltiplicavano, si univano in bande, e, mascherando colla passione politica le tendenze delittuose, domandavano a coloro che arrestavano se avevano o no prestato giuramento di fedeltà alla repubblica, e li maltratta-

(1) *Les conspirateurs,* 1845-46.

vano e li rilasciavano a seconda della loro risposta. Si dovette ricorrere, per reprimerli, alle truppe stanziali, che non sempre ne trionfarono (1).

Anche i prodromi della Rivoluzione francese sono segnalati da comparse di stormi di vagabondi, di ladri e di assassini. Mercier ne calcola un'armata di oltre 10,000 che man mano si restringe intorno alla capitale e vi penetra, e quando l'opera del Terrore incomincia, presiede alle esecuzioni in massa, come poi alle fucilate di Tolone, agli annegamenti di Nantes; mentre l'armata ed i Comitati rivoluzionari erano, come li definiva il Meissner: « vere associazioni organizzate per commettere con impunità ogni genere di assassinio, di rapina e di brigantaggio » (2).

« Nel 1790 entrarono alla *Conciergerie* 490 rei e 1198 nel 1791: nasce, allora, il furto *à l'américaine*. I ladri gridano: *Al nobile* se arrestati, ghignano ai giudici se condannati: e le condannate si masturbano mentre sono esposte » (3).

Ed altrettanto accadde nella Comune parigina.

In quella popolazione, tradita nelle patriottiche aspirazioni, sfibrata da battaglie inonorate, dalla fame e dall'alcoolismo, se, fatta qualche rara eccezione, alcuno si sollevò, furono gli spostati, i criminali, i pazzi, gli alcoolisti, che, grazie alla natura anormale, poteronle imporsi: ne furono una prova gli eccidii commessi sui prigionieri inermi e i nuovi supplizi inventati per loro, come l'obbligarli a saltare un muro e colpirli durante il salto e la inutile ripetizione dei colpi: uno degli ostaggi fu colpito da 69 palle; il padre Bengy fu crivellato da 62 colpi di baionetta.

Nè queste manifestazioni criminali cessarono colle repressioni sanguinose del tribunale di guerra: a Parigi stessa si rinnovarono nelle sommosse anarchiche del 1883, in cui su 33 individui arre-

---

(1) Guizot, *Discours sur l'histoire de la Révolution d'Angleterre.* — Paris, 1850.

(2) Taine, *L'ancien régime et la révolution*, t. I e III. — Paris, 1885.

(3) Goncourt, *Hist. de la Société Française, etc.*, pag. 250, 1854.

stati, 13 erano già stati condannati per furto: e non è guari si riprodussero in vasta scala nel Belgio, coi saccheggi e le devastazioni commesse dai lavoratori in vetro, fra i quali, sopra 67 arrestati, 22 avevano scontato 10, 12 e persino 14 condanne per furti e violenze.

Ma non abbiamo bisogno, pur troppo, di cifre per provare ciò. Dappertutto noi vediamo, fra noi, gli uomini più avanzati concepire subito ed adottare le nuove idee (non escluse quelle della nuova scuola penale) ma comportarsi nella vita pubblica assai meno correttamente dei clericali, di idee assai corte, ma d'animo integro; ed in ogni città d'Italia t'imbatti in un tribuno, che ha la parola facile e il frizzo volgare, come ha volgare e poco severa la coscienza, e che dispone ed abusa, illimitatamente, della pubblica fede, tanto che anche da noi il *politician* si fa sinonimo, per lo meno, di intrigante.

15. *Evoluzione.* — Che la criminalità entri assai anche nella più pura evoluzione, lo prova la storia: uno di noi ha mostrato (*Uomo delinquente*, vol. I) che la giustizia e la morale entrarono nel mondo per mezzo del crimine. « È l'impostura, scrive Rénan (*Hist. du peuple d'Israel*, p. 6), che vinse la violenza dei primi uomini. E la famiglia fu fondata con mezzi atroci: migliaia di femmine lapidate fondarono la fedeltà coniugale, ecc. ecc. ». « E l'ordine fu imposto da briganti tramutatisi in gendarmi » (*Id.*, II). — Nell'*Homme de génie* è mostrata la frequente criminalità del genio.

Studiando, però, la differenza in ciò, fra rivolte e rivoluzioni, ci pare poter concludere che, mentre nelle prime i loro fautori sono anche sempre gli autori dei reati, nelle vere rivoluzioni, invece, i delitti sono commessi dagli avversari e non dai fautori, i quali a lor volta ne sono, più spesso, le vittime, o, al più, dopo reiterati strazi, finiscono per commetterne solo per reazione. Le rivoluzioni di Cristo, di Lutero, dell'Italia Nordica non hanno che vittime, e così in parte quelle dei Nichilisti, e le Nord-Americane. La Rivoluzione francese e i Vespri furono macchiati da reati, ma tengono molto della rivolta: e spesso i delitti seguironvi ad errori degli avversari.

16. *Statistica criminale.* — E tutto ciò ci è confermato colle statistiche moderne, che ci mostrano come le rivoluzioni abbiano lo

stesso andamento geografico e meteorico dei reati di sangue e delle ribellioni (v. s. pag. 55). Così anche in Italia mostransi più numerosi i rei politici a Livorno, a Lugo, a Ravenna, dove sono maggiori i reati di sangue.

Diagramma XIII

del rapporto fra gli accusati in genere per ogni 100,000 ab. e le opin. polit.

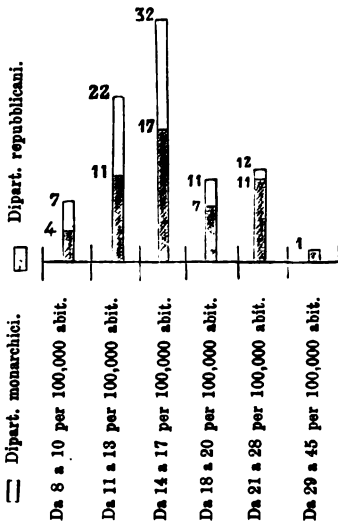
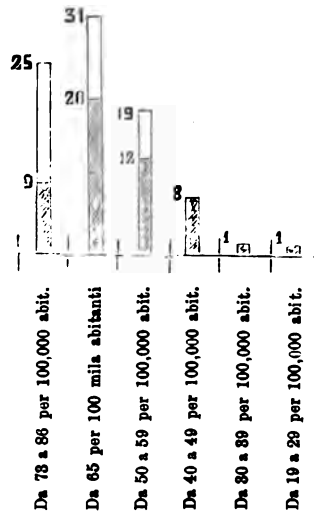



Diagramma XIV

della relazione fra i prevenuti in genere per ogni 100,000 ab. e le opin. polit.

Dall'esame dei Diagrammi XIII e XIV, corrispondenti al rapporto degli accusati e dei prevenuti per 100,000 abitanti nei vari dipartimenti di Francia, in relazione alle opinioni politiche di questi, appare manifesto come, fra i repubblicani, essi vanno gradatamente raggiungendo i loro massimi. Invero, dai gruppi di dipartimenti che presentano 1 per 100,000 di accusati o di prevenuti, al *minimo,* a quelli che presentano il *massimo*, il numero dei dipartimenti repubblicani va sempre crescendo, riguardo alla proporzione col totale, finchè all'ultimo trovasi unico.

Su 51 dip. repubb. 19 superano la media della criminalità francese
» 34 » monar. 9 soli » » » »

Nuove ricerche (che pubblicheremo nel Volume III dell'*Uomo delinquente*) ci mostrarono che l'assassinio (il massimo dei reati) è più diffuso nei paesi industriali, nelle razze Liguri, Belghe e Galliche, che danno il massimo dell'evoluzione e dove è più diffusa l'istruzione primaria e l'idea repubblicana.

E noi vediamo la criminalità crescere come la genialità, nei grandi centri e nei paesi industriali, e sopratutto aumentare d'anno in anno — come appunto cresce la coltura e l'evoluzione — ed assumere da queste nuovi aspetti, nuovi incrementi, estendendosi, per esempio, al bel sesso, che nei barbari ne è, apparentemente almeno, quasi immune (1).

---

(1) Ved. *Uomo delinquente*, vol. III, 1890.

APPENDICE AL CAPITOLO IV

DIAGRAMMA I.

Divisione dei dipartimenti in gruppi secondo l'orografia del suolo ed i principii politici prevalenti.

INDICAZIONE DEL SUOLO	MONARCHICI N. dipart.	REPUBBLICANI N. dipart.
Montuoso	11	25
Colligiano	15	21
Piano	6	4

Classificazione dei dipartimenti secondo l'orografia del suolo.

Montuoso	*Colligiano*	*Piano*
	REPUBBLICANI.	
Arriège	Cher	Loire et Cher
Allier	Creuse	Indre et Loire
Tarn	Nièvre	Seine Inferiore
Pirenei Orientali	Dordogna	Bocche del Rodano
Loire	Eure	
Haute Loire	Haute Saône	
Finisterre	Haute Vienne	
Mosa	Corrèze	
Vosgi	Eure et Loire	
Saône et Loire	Aisne	
Puy de Dôme	Seine et Marne	
Aude	Yonne	
Drôme	Aube	
Ile et Vilaine	Ain	
Ardenne	Calvados	
Isère	Loiret	
Basse Alpi	Marna	
Giura	Gard	
Haute Marne	Seine et Oise	
Varo	Seine	
Meurthe et Moselle	Rodano	
Hérault		
Valchiusa		
Doubs		
Côte d'Or		
	MONARCHICI.	
Cantal	Nord	Lande
Côtes du Nord	Morbihan	Loire Inferiore
Bassi Pirenei	Charente	Vandea
Gers	Mayenne	Maine et Loire
Alti Pirenei	Sarthe	Charente Inferiore
Lozère	Deux Sèvres	Gironda
Orne	Vienne	
Tarn et Garonne	Indre	
Aveyron	Lot	
Alte Alpi	Ardèche	
Alta Garonna	Manica	
	Oise	
	Pas de Calais	
	Lot et Garonne	
	Somme	

DIAGRAMMA II. — **Divisione dei dipartimenti in gruppi secondo gli indici di genialità.**

Indici di genialità nei dipartimenti	Natura orografica del suolo — *Montuoso* N. dipart.	*Colligiano* N. dipart.	*Piano* N. dipart.
Inferiore ai 25 p. 10000	2	4	1
Dai 25 ai 50 p. 10000	10	10	3
Dai 50 ai 75 p. 10000	11	8	2
Dai 75 ai 100 p. 10000	4	7	2
Dai 100 ai 150 p. 10000	4	4	1
Dai 150 ai 200 p. 10000	3	1	—
Superiore ai 200 p. 10000	2	2	1

Classificazione dei dipartimenti secondo gli indici di genialità e la orografia del suolo.

	Inferiore ai 25 p. 10000	Dai 25 ai 50 p. 10000	Dai 50 ai 75 p. 10000	Dai 75 ai 100 p. 10000	Dai 100 ai 150 p. 10000	Dai 150 ai 200 p. 10000	Superiore ai 200 p. 10000
Montuoso.	Côtes du Nord Arriège	Allier Bassi Pirenei Gers Alti Pirenei Cantal Tarn Pirenei Orientali Loire Haute Loire Lozère	Finisterre Orne Mosa Vosgi Saône et Loire Tarn et Garonne Puy du Dôme Aveyron Aude Drôme Alte Alpi	Ile et Vilaine Ardenne Isère Basse Alpi	Giura Haute Marne Haute Garonne Varo	Meurthe et Moselle Hérault Valchiusa	Doubs Côte d'Or
Colligiano.	Morbihan Cher Charente Creuse	Mayenne Sarthe Deux Sèvres Vienne Indre Nord Nièvre Dordogna Lot Ardèche	Manica Eure Oise Pas de Calais Haute Saône Haute Vienne Lot et Garonne Corrèze	Eure et Loire Somme Aisne Seine et Marne Yonne Aube Ain	Calvados Loiret Marna Gard	Seine et Oise	Seine Rodano
Piano.	Lande	Loire inferiore Vandea Loire et Chèr	Maine et Loire Charente Inferiore	Indre et Loire Gironda	Seine Inferiore		Bocche del Rodano

DIAGRAMMA IV. — Divisione dei dipartimenti in gruppi secondo gli indici di genialità.

Indici di genialità nei dipartimenti	Suddivisione geologica del suolo dei dipartimenti — *Alluvioni* N. dipart.	*Giurass. calc.* N. dipart.	*Granitico* N. dipart.	*Cretaceo* N. dipart.
Inferiore ai 25 p. 10000	1	1	4	1
Dai 25 ai 50 p. 10000	4	6	10	3
Dai 50 ai 75 p. 10000	9	3	7	2
Dai 75 ai 100 p. 10000	4	6	2	1
Dai 100 ai 150 p. 10000	3	4	1	1
Dai 150 ai 200 p. 10000	2	—	1	1
Superiore ai 200 p. 10000	2	2	1	—

Classificazione dei dipartimenti secondo gli indici di genialità e la natura geologica del suolo.

Inferiore ai 25 p. 10000	Dai 25 ai 50 p. 10000	Dai 50 ai 75 p. 10000	Dai 75 ai 100 p. 10000	Dai 100 ai 150 p. 10000	Dai 150 ai 200 p. 10000	Superiore ai 200 p. 10000
			Alluvioni.			
Lande	Tarn Mayenne Sarthe Gers	Eure Mosa Vosgi Haute Saône Aude Maine et Loire Oïse Lot et Garonne Tarn et Garonne	Eure et Loire Ardenne Aube Gironda	Varo Haute Marne Haute Garonne	Seine et Oïse Meurthe et Moselle	Seine Bocche del Rodano
			Giurassico calcareo.			
Charente	Vandea Deux Sèvres Dordogna Lot Loire et Chèr Nord	Aveyron Drôme Orne	Isère Ain Yonne Indre et Loire Seine et Marne Aisne	Gard Loiret Giura Calvados		Côte d'Or Doubs
			Granitico.			
Côtes du Nord Morbihan Cher Creuse	Loire Inferiore Vienne Cantal Lozère Ardèche Haute Loire Loire Allier Nièvre Indre	Finisterre Manica Haute Vienne Corrèze Saône et Loire Puy de Dôme Alte Alpi	Ile et Vilaine Basse Alpi	Marna	Hérault	Rodano
			Cretaceo.			
Arriège	Pirenei Orientali Alti Pirenei Bassi Pirenei	Charente Inferiore Pas de Calais	Somme	Seine Inferiore	Valchiusa	

DIAGRAMMA V.

Divisione dei dipartimenti in gruppi secondo la natura geologica del suolo ed i principii politici prevalenti.

Indicazione della geologia del suolo dei dipartimenti	Monarchici N. dipart.	Repubblicani N. dipart.
Granitico	10	16
Alluvioni	10	15
Giurassico calcareo	8	15
Cretaceo	5	4

Classificazione dei dipartimenti secondo la geologia del suolo.

Granitico	*Alluvioni*	*Giurass. calcareo*	*Cretaceo*
	Repubblicani.		
Finisterre	Tarn	Dordogna	Pirenei Orientali
Ile et Vilaine	Eure	Gard	Arriège
Haute Vienne	Mosa	Drôme	Valchiusa
Corrèze	Vosgi	Isère	Seine Inferiore
Haute Loire	Haute Saône	Ain	
Rodano	Aude	Côte d'Or	
Saône et Loire	Eure et Loire	Yonne	
Loire	Ardenne	Loiret	
Puy de Dôme	Aube	Loire et Cher	
Allier	Varo	Indre et Loire	
Nièvre	Seine et Oise	Doubs	
Cher	Meurthe et Moselle	Giura	
Creuse	Seine	Calvados	
Hérault	Bocche del Rodano	Seine et Marne	
Marna	Haute Marne	Aisne	
Basse Alpi			
	Monarchici.		
Côtes du Nord	Lande	Vandea	Alti Pirenei
Morbihan	Mayenne	Deux Sèvres	Bassi Pirenei
Loire Inferiore	Sarthe	Charente	Charente Inferiore
Manica	Gers	Lot	Somme
Vienne	Maine et Loire	Aveyron	Pas de Calais
Cantal	Oise	Orne	
Lozère	Lot et Garonne	Nord	
Ardèche	Tarn et Garonne		
Indre	Gironda		
Alte Alpi	Haute Garonne		

DIAGRAMMA VI.

Divisione dei dipartimenti in gruppi secondo le razze predominanti ed i principii politici prevalenti.

RAZZE PREDOMINANTI NEI DIPARTIMENTI	MONARCHICI N. dipart.	REPUBBLICANI N. dipart.
Ligure	—	8
Belgica	4	11
Gallica	7	25
Iberica	7	1
Cimbrica	13	5
Rutena	1	—

Classificazione dei dipartimenti secondo le razze predominanti.

Ligura	*Belgica*	*Gallica*	*Iberica*	*Cimbrica*
		REPUBBLICANI.		
Pirenei Orientali	Mosa	Cher	Arriège	Finisterre
Aude	Vosgi	Creuse		Ile et Vilaine
Basse Alpi	Haute Saône	Loir et Cher		Indre et Loire
Gard	Aisne	Allier		Eure et Loire
Varo	Ardenne	Nièvre		Calvados
Hérault	Aube	Dordogna		
Valchiusa	Seine Inferiore	Tarn		
Bocche del Rodano	Marne	Loire		
	Haute Marne	Haute Loire		
	Meurthe et Moselle	Eure		
	Doubs	Saône et Loire		
		Haute Vienne		
		Corrèze		
		Puy de Dôme		
		Drôme		
		Seine et Marne		
		Yonne		
		Ain		
		Isère		
		Loiret		
		Giura		
		Seine et Oise		
		Seine		
		Côte d'Or		
		Rodano		
		MONARCHICI.		
	Nord	Indre	Lande	Côtes du Nord
	Oise	Lot	Canthal	Morbihan
	Pas de Calais	Lozère	Haute Garonne	Charente
	Somme	Ardèche	Bassi Pirenei	Loire Inferiore
		Lot et Garonne	Gers	Mayenne
		Tarn et Garonne	Alti Pirenei	Sarthe
		Alte Alpi	Gironda	Vandea
				Deux Sèvres
				Vienne
				Manica
				Orne
				Maine et Loire
				Charente Infer.

DIAGRAMMA VII.

Divisione dei dipartimenti in gruppi secondo gli indici di genialità e le razze predominanti.

INDICI DI GENIALITÀ NEI DIPARTIMENTI	*Belgica* N. dipart.	*Gallica* N. dipart.	*Rutenica* N. dipart.	*Iberica* N. dipart.	*Cimbrica* N. dipart.	*Ligure* N. dipart.
Inferiore ai 25 p. 10000	—	2	—	2	3	—
Dai 25 ai 50 p. 10000	1	11	—	4	6	1
Dai 50 ai 75 p. 10000	5	9	1	—	5	1
Dai 75 ai 100 p. 10000	4	4	—	1	3	1
Dai 100 ai 150 p. 10000	3	2	—	1	1	2
Dai 150 ai 200 p. 10000	1	1	—	—	—	2
Superiore ai 200 p. 10000	1	3	—	—	—	1

Classificazione dei dipartimenti in gruppi secondo gli indici di genialità e le razze predominanti.

Inferiore ai 25 p. 10000	Dai 25 ai 50 p. 10000	Dai 50 ai 75 p. 10000	Dai 75 ai 100 p. 10000	Dai 100 ai 150 p. 10000	Dai 150 ai 200 p. 10000	Sup. ai 200 p. 10000
			Belgica.			
	Nord	Oise Pas de Calais Mosa Vosgi Aute Saône	Somme Aisne Ardenne Aube	Senna Infer. Marna Haute Marne	Meurthe et Moselle	Doubs
			Gallica.			
Cher Creuse	Loire et Cher Indre Allier Nièvre Dordogna Lot Tarn Loire Haute Loire Lozère Ardèche	Eure Saône et Loire Haute Vienne Lot et Garonne Corrèze Tarn et Garonne Puy de Dôme Drôme Alte Alpi	Senna e Marna Yonne Ain Isère	Loiret Giura	Seine et Oise	Senna Côte d'Or Rodano
			Rutena.			
		Aveyron				
			Iberica.			
Lande Arriège	Bassi Pirenei Gers Alti Pirenei Cantal		Gironda	Haute Garonne		
			Cimbrica.			
Côtes du Nord Morbihan Charente	Loire Infer. Mayenne Sarthe Vandea Deux Sèvres Vienne	Finisterre Manica Orne Maine et Loire Charente Infer.	Ile et Vilaine Indre et Loire Eure et Loire	Calvados		
			Ligure.			
	Pirenei Orient.	Aude	Basse Alpi	Gard Varo	Hérault Valchiusa	Bocche del Rodano

DIAGRAMMA VIII.

Divisione dei dipartimenti in gruppi secondo la densità chilometrica ed i principii politici prevalenti.

Dipartimenti secondo la densità chilom. dei rispettivi abitanti	Monarchici N. dipart.	Repubblicani N. dipart.
Da 20 a 40 abitanti per Chmq.	4	2
Da 40 a 60 » » »	10	28
Da 60 a 80 » » »	12	11
Da 80 a 100 » » »	4	3
Oltre ai 100 » » »	2	6

Classificazione dei dipartimenti secondo la densità chilometrica degli abitanti.

Da 20 a 40 abitanti per Chmq.	Da 40 a 60 abitanti per Chmq.	Da 60 a 80 abitanti per Chmq.	Da 80 a 100 abitanti per Chmq.	Oltre ai 100 abitanti per Chmq.
		Repubblicani.		
Loire et Cher	Cher	Tarn	Finisterre	Loire
Basse Alpi	Creuse	Eure	Ile et Vilaine	Seine Inferiore
	Arriège	Vosgi	Calvados	Seine et Oise
	Allier	Saône et Loire		Seine
	Nièvre	Puy de Dôme		Rodano
	Dordogna	Aisne		Bocche del Rodano
	Pirenei Orientali	Isère		
	Haute Loire	Gard		
	Mosa	Hérault		
	Haute Saône	Valchiusa		
	Haute Vienne	Meurthe et Moselle		
	Corrèze			
	Aude			
	Drôme			
	Indre et Loire			
	Eure et Loire			
	Ardenne			
	Seine et Marne			
	Yonne			
	Aube			
	Ain			
	Loiret			
	Marna			
	Giura			
	Haute Marne			
	Varo			
	Doubs			
	Côte d'Or			
		Monarchici.		
Lande	Cantal	Morbihan	Côtes du Nord	Nord
Indre	Vandea	Charente	Loire Inferiore	Pas de Calais
Lozère	Deux Sèvres	Mayenne	Manica	
Alte Alpi	Vienne	Sarthe	Somme	
	Bassi Pirenei	Ardèche		
	Gers	Orne		
	Alti Pirenei	Maine et Loire		
	Lot	Oise		
	Lot et Garonne	Charente Inferiore		
	Aveyron	Tarn et Garonne		
		Gironda		
		Haute Garonne		

DIAGRAMMA IX. — **Divisione dei dipartimenti in gruppi secondo gli indici di genialità e la densità chilometrica degli abitanti.**

Indici di genialità nei dipartimenti	Da 20 a 40 ab. N. dipart.	Da 40 a 60 ab. N. dipart.	Da 60 a 80 ab. N. dipart.	Da 80 a 100 ab. N. dipart.	Superiore ai 100 an. N. dipart.
Inferiore ai 25 p. 10000	1	3	2	1	—
Dai 25 ai 50 p. 10000	3	13	4	1	2
Dai 50 ai 75 p. 10000	1	8	9	2	1
Dai 75 ai 100 p. 10000	1	7	3	2	—
Dai 100 ai 150 p. 10000	—	5	2	1	1
Dai 150 ai 200 p. 10000	—	—	3	—	1
Superiore ai 200 p. 10000	—	2	—	—	3

Classificazione dei dipartimenti secondo gli indici di genialità e la densità chilometrica degli abitanti.

Inferiore ai 25 p. 10000	Dai 25 ai 50 p. 10000	Dai 50 ai 75 p. 10000	Dai 75 ai 100 p. 10000	Dai 100 ai 150 p. 10000	Dai 150 ai 200 p. 10000	Superiore ai 200 p. 10000
		Densità da 20 a 40 abitanti per Chmq.				
Lande	Loire et Cher Indre Lozère	Alte Alpi	Basse Alpi			
		Densità da 40 a 60 abitanti per Chmq.				
Cher Creuse Arriège	Vandea Deux Sèvres Vienne Allier Nièvre Bassi Pirenei Dordogna Gers Alti Pirenei Lot Cantal Pirenei Orientali Haute Loire	Mosa Haute Saône Haute Vienne Lot et Garonne Corrèze Aveyron Aude Drôme	Indre et Loire Eure et Loire Ardenne Seine et Marne Yonne Aube Ain	Loiret Marna Giura Haute Marne Varo		Doubs Côte d'Or
		Densità da 60 a 80 abitanti per Chmq.				
Morbihan Charente	Mayenne Sarthe Tarn Ardèche	Orne Maine et Loire Eure Oïse Vosgi Saône et Loire Charente Inferiore Tarn et Garonne Puy de Dôme	Aisne Gironda Isère	Haute Garonne Gard	Meurthe et Moselle Hérault Valchiusa	
		Densità da 80 a 100 abitanti per Chmq.				
Côtes du Nord	Loire Inferiore	Finisterre Manica	Ile et Vilaine Somme	Calvados		
		Densità superiore ai 100 abitanti per Chmq.				
	Nord Loire	Pas de Calais		Seine Inferiore	Seine et Oïse	Seine Rodano Bocche del Rodano

DIAGRAMMA X.

Divisione dei dipartimenti in gruppi secondo la natura della loro ricchezza ed i principii politici prevalenti.

NATURA DELLA RICCHEZZA PREVALENTE	MONARCHICI N. dipart.	REPUBBLICANI N. dipart.
Agricola	25	17
Agricola-Industriale	8	18
Industriale	1	16

Classificazione dei dipartimenti in gruppi secondo la natura della rispettiva ricchezza.

Agricola	*Agricola-Industriale*	*Industriale*
	REPUBBLICANI.	
Cher	Nièvre	Creuse
Loire et Cher	Dordogna	Arriège
Tarn	Haute Loire	Allier
Pirenei Orientali	Eure	Loire
Finisterre	Mosa	Corrèze
Haute Saône	Vosgi	Ardenne
Haute Vienne	Saône et Loire	Seine et Marne
Aude	Puy de Dôme	Aube
Ile et Vilaine	Drôme	Marna
Indre et Loire	Aisne	Seine et Oise
Eure et Loire	Ain	Meurthe et Moselle
Yonne	Isère	Seine
Basse Alpi	Seine Inferiore	Doubs
Calvados	Giura	Rodano
Loiret	Haute Marne	Bocche del Rodano
Valchiusa	Gard	Alpi Marittime
Côte d'Or	Varo	
	Hérault	
	MONARCHICI.	
Lande	Nord	Aveyron
Cantal	Charente	
Côtes du Nord	Deux Sèvres	
Morbihan	Lozère	
Loire Inferiore	Ardèche	
Mayenne	Maine et Loire	
Sarthe	Pas de Calais	
Vandea	Oise	
Vienne		
Indre		
Bassi Pirenei		
Gers		
Alti Pirenei		
Lot		
Manica		
Orne		
Alta Savoia		
Charente Inferiore		
Lot et Garonne		
Tarn et Garonne		
Alte Alpi		
Somme		
Gironda		
Alta Garonne		
Savoia		

DIAGRAMMA XI.

Divisione dei dipartimenti in gruppi secondo il rispettivo p. 100 di alfabeti ed i principii politici prevalenti.

Indici dell'istruzione primaria in rapporto a 100 individui	Monarchici N. dipart.	Repubblicani N. dipart.
Da 30 a 50 alfabeti	4	7
Da 50 a 60 »	5	6
Da 60 a 70 »	11	10
Da 70 a 80 »	10	10
Da 80 a 90 »	2	8
Da 90 a 95 »	—	9

Classificazione dei dipartimenti secondo il p. 100 degli alfabeti.

Da 30 a 50 alfabeti	Da 50 a 60 alfabeti	Da 60 a 70 alfabeti	Da 70 a 80 alfabeti	Da 80 a 90 alfabeti	Da 90 a 95 alfabeti
		Repubblicani.			
Finisterre	Indre et Loire	Hérault	Marna e Senna	Calvados	Seine
Arriège	Nièvre	Gard	Loire	Seine et Oise	Mosa
Pirenei Orient.	Allier	Valchiusa	Ain	Ardenne	Meurthe et Moselle
Cher	Creuse	Varo	Isère	Marna	Vosgi
Haute Vienne	Tarn	Ile et Vilaine	Drôme	Aube	Doubs
Corrèze	Aude	Loire et Cher	Seine Inf.	Côte d'Or	Giura
Dordogna		Loiret	Eure	Haute Saône	Haute Marne
		Saône et Loire	Eure et Loire	Rodano	Bocche del Rodano
		Puy de Dôme	Aisne		Basse Alpi
		Haute Loire	Yonne		
		Monarchici.			
Morbihan	Côtes du Nord	Ardèche	Manica	Orne	
Vandea	Vienne	Lot	Gironda	Alte Alpi	
Lande	Charente	Gers	Bassi Pirenei		
Indre	Lot et Garonne	Haute Garonne	Alti Pirenei		
	Tarn et Garonne	Nord	Aveyron		
		Mayenne	Cantal		
		Sarthe	Lozère		
		Loire Infer.	Pas de Calais		
		Maine et Loire	Somme		
		Deux Sèvres	Oise		
		Charente Inf.			

DIAGRAMMA XII.

Divisione dei dipartimenti in gruppi secondo gli indici di genialità ed i principii politici prevalenti.

INDICI DI GENIALITÀ NEI DIPARTIMENTI	MONARCHICI N. dipart.	REPUBBLICANI N. dipart.
Inferiore ai 25 p. 10000	4	2
Dai 25 ai 50 p. 10000	15	8
Dai 50 ai 75 p. 10000	10	11
Dai 75 ai 100 p. 10000	2	11
Dai 100 ai 150 p. 10000	1	8
Dai 150 ai 200 p. 10000	—	4
Superiore ai 200 p. 10000	—	5

Classificazione dei dipartimenti in gruppi secondo gli indici di genialità.

Inferiore ai 25 p. 10000	Dai 25 ai 50 p. 10000	Dai 50 ai 75 p. 10000	Dai 75 ai 100 p. 10000	Dai 100 ai 150 p. 10000	Dai 150 ai 200 p. 10000	Superiore ai 200 p. 10000
			REPUBBLICANI.			
Cher	Loire et Cher	Finisterre	Ile et Vilaine	Calvados	Seine et Oise	Seine
Creuse	Allier	Eure	Indre et Loire	Senna Infer.	Meurthe et Moselle	Doubs
Arriège	Nièvre	Mosa	Eure et Loire	Loiret	Hérault	Côte d'Or
	Dordogna	Vosgi	Aisne	Marna	Valchiusa	Rodano
	Tarn	Haute Saône	Ardenne	Giura		Bocche del Rodano
	Pirenei Or.	Saône et Loire	Senna e Marna	Alta Marna		
	Loire	Haute Vienne	Yonne	Gard		
	Haute Loire	Corrèze	Aube	Varo		
		Puy de Dôme	Ain			
		Aude	Isère			
		Drôme	Basse Alpi			
			MONARCHICI.			
Côtes du Nord	Loire Infer.	Manica	Somme	Haute Garonne		
Morbihan	Mayenne	Orne	Gironda			
Lande	Sarthe	Maine et Loire				
Charente	Vandea	Oise				
	Deux Sèvres	Pas de Calais				
	Vienne	Charente Inf.				
	Indre	Lot et Garonne				
	Nord	Tarn et Garonne				
	Bassi Pirenei	Aveyron				
	Gers	Alte Alpi				
	Alti Pirenei					
	Lot					
	Cantal					
	Lozère					
	Ardèche					

CAPITOLO V.

Fattori sociali, politici ed economici.

1. — *La lotta per la supremazia fra le varie classi sociali* è un effetto di quell'ineguaglianza, che Aristotile chiama fonte di tutte le rivoluzioni (1). « Da una parte, egli scrive, vi sono coloro che vogliono l'eguaglianza e che insorgono, se credono di aver meno degli altri, anche se sono eguali a coloro che hanno di più: dall'altra parte coloro che aspirano al potere, si sollevano, se essendo ineguali, pensano che non vi ha giusta ragione dell'ineguaglianza ».

Ora questa lotta di classi non si spiega soltanto col desiderio istintivo, negli oppressi, di rovesciare chi sta loro sopra, appena abbiano la forza ed i mezzi per sostituirvisi; essa è il più delle volte effetto della legge di natura, per la quale un organismo od una parte di esso se non si esercita, si atrofizza a pro di chi si è esercitato di più. Questo si vide nello sviluppo delle più antiche civiltà; come a Roma e in Etruria e prima ancora in India ed Egitto, dove da principio comandarono i sacerdoti, poi i guerrieri, i nobili e finalmente i re, rappresentanti le classi meno aristocratiche; ed i nomadi, cacciatori prima, pastori poi, infine servi dei guerrieri e dei sacerdoti, divennero cittadini: del che resta un documento

(1) *Politicon*, lib. v, cap. ii. È un fatto curioso che tutti gli autori che studiarono e scrissero delle rivoluzioni, non fanno che copiare Aristotile, perchè, positivista di genio, vissuto in mezzo ad un numero grande di piccole rivoluzioni, ne vide e ne apprese forse più che tutti i successori.

preistorico nelle lingue: infatti *Buk* in copto significa servo, *Beke*, mercede, *Baki*, città, *Mooni*, pascere, lanciare, predare, dimorare: cioè il popolo che è servo e merce a poco a poco forma il nucleo delle città. — Così in sanscrito *Dasa*, nemico, servo; *Dasiù*, suddito, pastore; *Daquja*, provincia, significano che il nomade, pastore, è stato fatto *servo*, poi dimorante fisso.

Così nei tempi moderni, man mano che i re ed i nobili, cullandosi nella sicurezza del potere si abbandonarono all'inerzia, furono soprafatti dalle caste borghesi, che spinte dall'avvilimento del servaggio a sviluppare le loro energie, giunsero a superare le classi dirigenti, ed a spogliarle di ogni supremazia.

Ben è vero che la tirannia, spinta all'eccesso, mise talora il popolo nell'assoluta impotenza ad ogni rivolta, come successe dei popoli Italici sotto il dominio Longobardo (1): ma questo non può perdurare indefinitamente, e presto o tardi la rivolta finisce collo scoppiare.

Basta che una classe dominante abusi del potere perchè susciti la reazione; e già Aristotile ebbe a dire (*Politicon*, VIII) che: « da qualunque lato penda un governo, esso degenera sempre, per l'esagerarsi dei principî su cui è fondato ».

In Inghilterra alla prepotenza dei grandi patrizi si oppose il principio monarchico, e quando questo degenerò in tirannia, sorse con Cromwell la lotta per il conseguimento delle franchigie costituzionali, la quale in fondo era la reazione delle classi medie, che sollevatesi per ricchezza ed ingegno sentivano non avere negli affari pubblici un'influenza proporzionata ai meriti proprii (2).

In Polonia l'elezione dei re, riservata a poco più di 200 famiglie patrizie, fu una fra le cause delle sue rovinose discordie.

In Francia la Rivoluzione dell'89 che sembrava dovesse spegnere il principio monarchico nel sangue d'un re, degenerata in anarchia,

---

(1) VILLARI, *Il Comune italiano — Politecnico*, 1866.

(2) GUIZOT, *Discours sur l'histoire de la Révolution d'Angleterre.* — Paris, 1850.

preparò l'Impero, che risorse di nuovo dopo i torbidi anarchici della Repubblica del 1849.

Le violenze di Papirio sul bimbo, che aveagli lasciato come pegno un debitore, furono causa della rivoluzione che finì coll'abolizione della servitù per debiti. — Le torture che infliggevano Demofilo e sua moglie ai loro servi furono (insieme alle abitudini di un autorizzato brigantaggio) causa della grande rivolta dei servi in Sicilia: e costoro, infatti, risparmiarono, nella strage di quella famiglia, una donna, a loro benevola: segno (scrive Diodoro) che gli eccessi commessi dagli schiavi erano provocati da quelli dei padroni.

2. *Prevalenza esclusiva di una classe. Preti.* — Indipendentemente da ogni forma di governo, il solo prevalere di una classe, di una casta sull'altra, fu sempre pericoloso; arrestando lo svolgimento organico di un paese e predisponendolo per questo prima all'atrofia, poi all'anarchia, con un processo opposto, ma egualmente fatale, delle rivoluzioni troppo violente.

« Un corpo, scrive Aristotile (*Politicon*, l. IV, cap. III) è un composto di membri che devono crescere nel medesimo rapporto, perchè l'insieme conservi le sue proporzioni: questo paragone si applica allo Stato.

« Se l'una delle sue parti prende insensibilmente un accrescimento straordinario, per esempio, se nella democrazia d'una repubblica le classi basse aumentano senza misura, il corpo politico subirà una rivoluzione ».

Così la preponderanza del clero in Spagna, in Iscozia, da noi, nello Stato Pontificio e nel Napoletano, ritardò lungamente quei paesi sulla via del progresso e li spinse a rivolte spesso sterili.

« Avviene infatti, scrive il Quinet, a proposito della nostra storia medioevale (1), che i paesi dove principio della religione è l'immutabilità, l'inerzia diviene una specie di dogma civile ed il progresso sociale si trova in contraddizione colle leggi della coscienza.

(1) *Les Révolutions d'Italie.* — Paris, 1877.

Per ottenere un cambiamento, in uno Stato fondato sopra una Chiesa immobile, bisogna vincere la natura delle cose, ciò che non si può fare se non colla forza; donde la necessità della violenza, apparente o nascosta, appena questi paesi fanno un nuovo passo verso la giustizia.

« Come passare da un governo di repressione fondato sul terrore religioso a un governo di libertà fondato sulla ragione? Le repubbliche cattoliche d'Italia perirono tutte in questo sforzo, e così tutti gli Stati cattolici che pronarono la libertà; essa fu per essi uno stato violento, rivoluzionario, opposto alla natura delle cose; essi si agitano, si tormentano, fanno rivoluzioni, passano attraverso la libertà, ma ritornano all'assolutismo, come alla loro base naturale. Si confrontino le repubbliche cattoliche dell'America del Sud con quelle del Nord; a queste Washington, a quelle Rosas e il dott. Francia ».

In Ispagna otto secoli di guerra religiosa e l'isolamento nelle Asturie, che fece perdere ogni pratica di civiltà, cementarono la prevalenza del clero che, col cacciare un milione d'infedeli e col bruciare ogni pensatore col mezzo dell'Inquisizione, spense ogni industria, ogni uomo d'ingegno, ogni idea nuova, tanto che non vi si trovò, in una data epoca, più un solo uomo capace di far non che da ministro, nè da generale, ma da finanziere, da capitano di nave! e si dovette ricorrere per tutto agli aborriti stranieri (1); nè la carestia è del tutto scomparsa. — Terribile lezione questa per gli Czaristi, che colle persecuzioni sanguinose contro i violenti nemici politici preparano il deserto intellettuale che è ben peggiore del finanziario.

Il Le Kirck (2) ci dà un quadro delle condizioni a cui la prevalenza del clero aveva condotto la Scozia nello scorso secolo.

Era una colpa parlare con poca deferenza del predicatore, un de-

(1) Buckle, op. citata, libro ii.
(2) Le Kirck, *Britann. Distemper*, p. 212.

litto non salutarlo: un'empietà non tremare di un fulmine: era proibita la gioia più innocente; peccato il desiderare di avere un figlio — nè vi era peccato, per piccolo che fosse, che non portasse seco l'eterna condanna: fin prima di essere nato l'uomo aveva cominciato a peccare: quindi la necessità d'un prete che controllasse ogni sua azione, e s'improvvisarono dei tribunali arbitrari che applicavano delle pene, come l'ammenda, il ferro rovente, lo staffile. Se un oste ammetteva in albergo un cattolico era peccato; aiutare un non ortodosso affamato o morente, fosse anche il proprio figlio od il padre, era un delitto.

Delitto, l'andare da una città all'altra o visitare un amico di domenica e perfino il godere il bel tempo sulla porta, il prendere un bagno.

Il che non deve fare meraviglia se, come abbiamo già osservato, le vecchie religioni sono le istituzioni che maggiormente incarnano il misoneismo.

Ciò che si è detto del clero, vale per la prevalenza di qualunque classe.

3. *Patrizi.* — Così la tirannia dei patrizi a Roma, per quanto sconfitta, condusse prima a Saturnino, a Catilina, poi alla dittatura di Cesare; e questa produsse a sua volta il tentativo di Bruto, che fallì al suo scopo, perchè gli Imperatori incarnavano una giusta reazione delle classi umili contro le oligarchiche.

E non di raro gli oligarchi, come a Cnido, rivaleggiando fra loro, per il potere ristretto a troppo pochi, lasciarono il varco al popolo che li abbatte. Qualche volta sono essi stessi che si fan demagoghi, per vincere i compagni (Aristotile, o. c.).

Nel Medio Evo, a Firenze, la tirannia dei nobili preparò il trionfo dei popolani grassi: e gli abusi di questi provocarono, a loro volta, la chiamata del Duca d'Atene, il quale per quanto poi cercasse di reprimere le prepotenze, finì coll'inimicarsi anche la plebe, che lo cacciò.

A Roma le angherie dei baroni che spopolavano le campagne e la città stessa, così che non vi era alcuno sicuro della propria per-

sona e delle proprie sostanze, contribuirono ai trionfi di Cola e dei popolani che lo seguivano.

Le rivolte dei Ciompi, scrive Fossati (*Il tumulto dei Ciompi*, 1865), derivarono dagli abusi dei *Grandi*, grazie ai quali non eravi più giustizia, e dagli abusi delle ammonizioni, e dal voler gli artefici prender parte al governo.

La rivoluzione sociale, parigina, di Marcel (1356) derivò, più che altro, dalla mancata fede agli Stati borghesi del Parlamento da parte dei nobili e del Re Valois, che ne tenevano conto soltanto per esigere tasse; e le Jacqueries dalle persecuzioni della nobiltà contro i contadini, costretti a rifugiarsi nelle grotte perchè ridotti alla miseria dai diritti di *prise* e *chevancherie*, esercitati nei modi più barbari, perfino colla tortura (1).

4. *Servi*. — Nell'antichità gli schiavi approfittarono sempre di tutte le guerre, di tutte le pubbliche calamità, di tutti i malcontenti popolari per insorgere.

Così gli Iloti entrarono nella cospirazione di Pausania, nel complotto dei Perieci e cercarono d'insorgere all'epoca dell'invasione di Serse, e delle guerre di Sparta con Atene e Tebe.

Annone sollevò 20,000 schiavi di Cartagine per farsi strada alla tirannide (Justin, XXI).

A Tiro i servi uccisero gli uomini liberi e ne occuparono il posto (Wallon, *Hist. de l'esclavage*, 1879).

A Roma nei primi tempi della Repubblica gli schiavi congiurarono colla plebe, coi Volsci, cogli esiliati; prima del combattimento di Duilio, si formò una congiura, svelata in tempo, di 3000 schiavi e di 4000 alleati destinati alla flotta, che minacciò rovinarla; nel 217 fra la battaglia del Trasimeno e di Canne, gli schiavi fecero un nuovo complotto, che però fallì (Id.).

Nell'insurrezione degli schiavi in Sicilia, Euno potè impadronirsi di Enna, perchè gli schiavi gliene aprirono le porte. La som-

---

(1) Perrens, *Jean Marcel*. — Paris, 1879.

mossa di Spartaco ebbe luogo mentre Roma era divisa fra le agitazioni popolari e le guerre d'Asia e di Spagna: e quelle di Trifone, Salvio, Atenione, approfittarono delle invasioni dei Cimbri, dei Teutoni.

Catilina aveva fatto assegnamento, per incendiare Roma, sugli schiavi (1) — e molti nei suoi seguaci ne aveva Saturnino.

Mario aveva fatto appello a loro quando Silla occupò Roma e questi ne introdusse 10,000, liberati, nelle tribù Romane; e coi gladiatori si combattè Clodio: e gli uccisori di Cesare avevano una scorta di gladiatori quando entrarono in Campidoglio — e Antonio ne aveva, e Ottavio, e Vitellio, e Ottone n'ebbero nelle loro guerre, fin 20,000 (Wallon).

5. *Plebi.* — Se, come scrive Machiavelli (2), nella reciproca lotta le classi basse aspirano a rivaleggiare colle alte, senza sopprimerle, si hanno risultati utili, come successe a Roma: viceversa quando le classi basse opprimono le elevate e comandano da sè sole, come a Firenze, si ha per risultante la perdita della libertà.

Così fu della eccessiva democrazia di Siracusa, di Messene, di Mileto, di Megara, di Samo, dove il sogno dell'eguaglianza politica e della sovranità del popolo cadde miseramente in mezzo ai disordini sanguinosi, a crudeltà ed a leggi arbitrarie. Queste piccole repubbliche si abbandonavano a lotte accanite, e finirono per acclamare dei tiranni.

6. *Classi equilibrate.* — Dove invece le classi sociali e i poteri che ne derivano, si equilibrano, la libertà si mantiene e le rivoluzioni si fanno rarissime: così la durata di Sparta secondo Aristotile derivò dall'equa distribuzione dei poteri tra le classi alte, rappresentate dal Senato, le basse dalla Eforia che si eleggeva per suffragio, ad alta voce, nelle piazze, ed i re, le cui attribuzioni erano

---

(1) Wallon, *Hist. de l'esclavage*, II, 1879, pag. 289. — Vaccaro M. A., *Genesi e funzione delle leggi penali*, Torino, Bocca, 1889.

(2) *Storia Fiorentina*, libro III.

limitate e che per essere in due, e quindi facilmente discordi, raramente potevano divenire tiranni.

Ad Atene, che pur si conta come modello del Governo democratico, contro la preponderanza del numero e l'onnipotenza delle assemblee, non soltanto si era stabilita la *dochimasia* che allontanava dalla tribuna la gente disonesta, ma i progetti di legge, che non potevano esser presentati che una volta all'anno, venivano dapprima studiati dal Senato, che doveva autorizzarne la discussione; e quanto all'autore del progetto, esso era esposto alla *Graphè para nomon*, od accusa d'illegalità, che ciascuno poteva rivolgergli.

La Costituzione opponeva poi come ultimo contrappeso alla sovranità popolare, oltre al Senato, che aveva pure l'alta direzione delle finanze, l'Areopago, che coi suoi magistrati nominati a vita, la sua giurisdizione estesa, il suo diritto di veto riguardo alle misure proposte dall'assemblea, costituiva un elemento di conservazione e di stabilità.

Quando poi, sotto Pericle, l'Areopago perdette il suo diritto di veto, Atene fu una democrazia in mano di un dittatore e decadde rapidamente (1).

Polibio (libro VI), come poi Machiavelli, dimostrarono che la grandezza di Roma deve attribuirsi alla coesistenza equilibrata dei tre poteri, basandosi sul principio di Licurgo che ogni forma di governo che si appoggia ad un solo principio dura poco, perchè cade col vizio che gli è proprio.

Colà infatti, anche quando dall'aristocrazia del sangue e del denaro dei Comizi Curiati e Centuriati, si passò alla democrazia dei Comizi Tributi e al Tribunato, il Senato conservò una parte preponderante, rappresentando una oligarchia intellettuale e finanziaria appoggiata sopra leggi democratiche.

Oltre a ciò, anche nei Comizi Tributi il numero non poteva prevalere, perchè la piccola proprietà, rappresentata dalle tribù ru-

---

(1) Prins A., *La démocratie et le régime parlementaire*. — Bruxelles, 1887.

stiche, era sovrana dello scrutinio, e così il suffragio universale era essenzialmente conservatore (Prins, op. cit.).

Ma sopratutto all'equilibrio contribuì il Tribunato.

È un fatto ammesso da tutti gli storici che quest'istituzione meravigliosamente semplice servì di così grande contrappeso alla prepotenza patrizia, aiutata dalla ricchezza, dall'intelligenza, dalla tradizione, e, quel che è più, dalle leggi, da permettere una vera eguaglianza civile, pur lasciando, per molto tempo almeno, il potere alle classi più côlte, finchè, degenerando, provocò la demagogia ed il cesarismo.

Il tribuno rappresentava quello che è per noi la opposizione parlamentare, la stampa e la Cassazione.

I tribuni, che non potevano esser scelti se non nelle classi popolari, fecero, quasi si può dire, da codice vivente e da magistrato permanente quando codice e magistratnra vera mancavano e tutto era nell'arbitrio dei patrizi; e quando i creditori patrizi esercitavano le più crudeli torture sui debitori, tal che il popolo, per sottrarvisi, rifiutò di andare alla guerra (282), e creando una secessione, una vera città plebea, minacciava di non più riunirsi se non si davano loro questi diritti. Essi fecero da valvola di sicurezza e da anello tra nobili e plebe, e fecero, come nota Machiavelli (*Decadi*, III), che gli uni s'avvantaggiassero delle forze degli altri senza elidersi.

Essi, sulle prime, non avevano altra insegna, altra scorta che il pedestre *viator;* nemmeno un seggio nel Senato, alla cui porta dovean star in piedi; ma, più tardi, poterono fin mettere in prigione i magistrati, sospendere un giudizio, infliggere una condanna capitale; difendevano al cospetto pubblico l'accusato (*Jus auxilii*); potevano radunare i comizi, ottenerne deliberazioni, far cessare l'arresto di un debitore condannato; potevano citare a comparire davanti a loro qualunque cittadino, anche i consoli, farli venire colla forza in caso di rifiuto; potevano, con un *veto*, sospenderne qualunque deliberazione.

Più tardi, studiate ed imitate le leggi di Solone, codificata quella grossolana pratica criminale e civile, che era infine null'altro se non la legittimata prepotenza dei ricchi e dei nobili, e resasi meno crudele per quanto conservasse le orribili pene pei debitori, ridottasi

l'usura al 10 p. 0[0, si sospesero, come meno necessari, i tribuni; ma e' si dovettero ristabilire, salvo ad avere il solo diritto d'infliggere multe, e non più la pena capitale, e quello di nominare i pagatori o questori, il che li faceva entrare nella vera amministrazione. Poi ebbero un voto consultivo ed uno sgabello in Senato. Nel 620, per l'aumentata miseria, i Gracchi, patrizi diventati i più audaci tribuni, giunsero a strappare, con una specie di suffragio universale, delle leggi con cui si davano alle plebi i campi già proprietà dello Stato, e si fornivano di grano ad un prezzo inferiore della metà al reale; riforma, questa, che fu, certo, il primo passo alla anarchia.

Infatti più tardi Saturnio (651-54), attivo, eloquente, ma violentissimo, a colpi di randello strappò delle vere leggi socialistiche, colle quali ridusse di 1[6 di asso il prezzo del grano, già ancora dimezzato; represso, chiamò gli schiavi in aiuto. A lui si deve la prima battaglia civile combattutasi in Roma (10 dicembre 654).

Sulpicio Rufo organizzò (666) una vera armata di 3000 demagoghi contro il Senato.

Clodio (696) limitò il diritto dei censori di redarguire i cittadini scostumati, tolse ogni restrizione alle associazioni.

D'allora in poi i tribuni divennero i padroni ed i tiranni della repubblica e la causa della sua caduta. Così essi prepararano, col disordine prima, e poi coll'elevazione dei partigiani alle cariche, la venuta dell'Impero.

Si crede da molti che il Tribunato cessasse coll'Impero. È vero che Cesare avocò a sè la potestà tribunizia, ma non perciò aboliva i tribuni; nè ciò era a presumere in un governo come l'imperiale che sotto forma dispotica proteggeva, infatti, gl'interessi popolari. Certo però ne restrinsero i poteri. Essi conservarono il *Jus auxilii* ed il *Jus intercessionis* contro i magistrati, ma non contro l'Imperatore, da cui dipendevano direttamente (Tacito, *Annali*, XIII, 28); perdettero il diritto di veto, ma conservarono quello di presiedere il Senato (Dione Cassio, 55), ed ebbero la presidenza di un certo numero di rioni di Roma (Mommsen, II, 120), il che si può dire vi si perpetui tuttora, sotto altro nome.

Divenne il Tribunato una dignità conferita dall'Imperatore, e che si trova già accennata con termini alquanto disprezzativi « *umbra nominis* », nel Codice Theodosiano, XII, I, 74. Permasero, ad ogni modo, più di 14 secoli (1).

Venezia dovette la sua durata, oltrechè al benessere economico, alla giustizia relativamente rigida a favore delle classi escluse dal dominio politico ed alla tolleranza per tutti, che s'estese fino agli eretici, ciò che in quell'epoca era fenomeno rarissimo, e coll'unione concorde del patriziato, perchè, scrive Aristotile, poche rivoluzioni accadono nelle oligarchie che sappiano essere unite, e moltissime dove sorga una seconda oligarchia nel suo seno.

La fortuna politica dell'Inghilterra moderna originò dall'alleanza dei patrizi colla borghesia, per far fronte alle pretese della Corona, ciò che diede luogo ad un vero dominio parlamentare: mentre in Francia conservando i feudali tenacemente i loro poteri, la borghesia non potè sorgere, cosicchè non esistevano che nobili e plebaglia e fu questa, secondo il Buckle, una delle cause di quella Rivoluzione.

7. *Partiti e sêtte.* — I partiti e le sêtte, a volta utili nella lotta dei deboli contro i forti, furono spesso, come li chiama il Coco, *mezzi di corruzione dell'uomo, che a sua volta corrompe la nazione.*

La maggior conferma di questo si può trovare nello spettacolo che offrirono i nostri Comuni medioevali e specialmente Firenze, in cui l'intolleranza e l'esagerazione dei partiti portarono, secondo il Perrens (2), il completo esaurimento politico ed intellettuale.

E basta infatti considerare come l'abuso dell'ammonizione da parte dei partiti vincitori, mettesse fuori del campo politico migliaia fra i migliori cittadini, mentre coi bandi di 10, di 20, di 100 anni, che poi divenivano perpetui, si provocava l'emigrazione delle migliori famiglie; così gli Albizzi ripararono a Gaeta ed a Ce-

---

(1) Lombroso, *Tre Tribuni.* — Torino, 1887.
(2) *Histoire de Florence,* vol. VI.

sena, gli Alberti in Fiandra, gli Alighieri a Verona, i Guadagni a Barcellona, i Peruzzi ad Avignone, vantaggiando così gli altri Stati colla loro influenza e colle loro ricchezze.

E così fu di molti geniali artisti: si narra anzi a questo proposito che nel 1422, stando dubbiosa Venezia se dovesse allearsi a Firenze od a Milano, i cittadini la spinsero verso quest'ultima, sperando che così molti artisti fiorentini sarebbero emigrati e riparati nel suo seno.

La stessa giustizia in Firenze non fu per molti anni che un'arma di partito: quando il podestà cercava di colpire i rei del partito dominante, finiva per essere mandato via: nel 1353 i popolani facevano loro capi i ladri: i giovanotti si riunivano a suon di tromba o di liuto per derubare le contrade come ad una festa (Perrens, op. cit.).

Nè minore era la rovina negli altri Comuni, in cui sotto bandiere diverse in apparenza, ma eguali nell'effetto, dei Guelfi e Ghibellini toscani, si dava sfogo a rivalità di famiglie e di classi: si era ben lontani allora dal còmpito elevatissimo che i partiti assunsero poi nel meccanismo parlamentare inglese, di ingranaggio necessario all'equilibrio dei poteri, e che noi del continente abbiamo creduto di poter imitare, senza averne nè gli uomini, nè il carattere, nè l'educazione, e ricavandone perciò più danno che utile.

Peggio è poi quando i partiti cadono nell'esagerazione: lo prova il Sarmiento per la Repubblica Argentina, dove alla reazione di Rosas contribuirono appunto le esagerazioni degli Unitari di Buenos-Ayres, costituito da veri tipi di utopisti rivoluzionari ideologici come i nostri Mazziniani, che marciavano diritti col capo alto, senza deviare mai, adoperando sempre certe loro frasi sdegnose; alla vigilia di una battaglia si occupavano di un regolamento, di una formula, di una frase pomposa: impossibile trovare uomini più ragionanti, più intraprendenti e più... privi di senso pratico (1).

---

(1) SARMIENTO, *Civilisacion y Barbaria.* — Buenos-Ayres, 1869.

E di questi utopisti sono purtroppo anche da noi popolate le piazze ed i parlamenti.

Ecco come il Tocqueville (1) tratteggia i grandi e piccoli partiti nella civiltà moderna:

« I partiti sono un male proprio dei governi liberi; ma non hanno sempre caratteri e scopi identici.

« I grandi partiti politici badano più ai principî che alle conseguenze, alle generalità più che ai casi speciali; alle idee più che agli uomini.

« Essi hanno, in confronto degli altri, più nobili tratti, più generose passioni, più forti convinzioni, movimenti più franchi ed arditi: in essi l'interesse particolare, perenne causa efficiente delle passioni politiche, è più abilmente celato sotto il velo del pubblico bene, così da ingannare coloro stessi che ne sono mossi.

« Ai piccoli partiti manca invece la fede politica: non sorretti, nè elevati dai grandi ideali, il loro carattere è improntato da un egoismo che si appalesa in ogni atto. Si riscaldano sempre a freddo, hanno violento il linguaggio, ma timida ed incerta l'azione; i loro mezzi sono altrettanto meschini, come gli intenti che si propongono. Donde viene che quando ad una violenta rivoluzione succede un periodo di calma, le grandi personalità sembrano quasi sparire, le grandi anime celarsi.

« I grandi partiti mettono sossopra la società, i piccoli la commuovono; gli uni la straziano, gli altri la depravano; ma i primi talora dilaniandola la salvano, i secondi la scompigliano sempre inutilmente ».

Quanto più progredirono i partiti nell'influenza politica, scemò invece collo sviluppo della libertà l'importanza delle sêtte, che erano appunto frutto dell'oppressione, perchè, come ben scrisse il Coco, la persecuzione muta le idee in sentimenti e questi in sêtte; per questa stessa loro origine, forse, la civiltà moderna va loro debi-

---

(1) *La démocratie en Amérique.*

trice di non pochi servigi e riforme nel campo politico: basti ricordare i Carbonari in Italia, i Cartisti in Irlanda, le Eterie in Grecia e gli stessi Nichilisti in Russia, per quanto i loro ideali non sembrino corrispondere ai desideri della gran maggioranza della Russia attuale, di cui si può dire, come dell'antica scrive lo Stepniack, che Czar e Dio siano fusi insieme nell'idea popolare (1).

Oggidì sembra che alle sètte non resti altro còmpito che di raccogliere nel proprio seno i detriti della società, che vi si aggruppano e cospirano contro questa pretesa loro matrigna. Sono i successori dei paesani delle Jacqueries e dei Giacobini e si chiamano Comunardi a Parigi, Invincibili in Irlanda, Anarchici in Francia, in Germania, nel Belgio, ecc.

L'odio contro i potenti e contro le ingiustizie sociali che s'incarna in costoro, fomentato in una generazione avida di benessere e cosciente della propria forza come l'attuale, spiega come simili associazioni abbiano raggiunto straordinarî progressi, quantunque si propongano spesso troppo precoci e spesso inattuabili trasformazioni.

Così fu dell'Internazionale, ch'era il denominativo comune di tutte le sètte politiche tendenti ad una rivoluzione della società (*Sciopero e coalizione* di Masé-Dari, 1887), che dalla Unione comunista di Londra si diffuse per tutta l'Europa e in un trentennio diede vita ad innumerevoli associazioni e federazioni: dalla *International Labour Union* alla *Social democratic Federation* (1869) in Inghilterra; dal *Partito operaio socialista democratico*, formato dal Congresso d'Eisenach (1869) con 155,486 aderenti, sino al partito anarchico di Hansselman e di Most in Germania; ai Comunardi del 1870, ai Cooperatisti, ai Collettivisti ed ai Comunisti, che dividono attualmente in Francia il campo socialistico; alla *Fédération Jurassienne* (1871), ecc. (2). Essa provocò i saccheggi

(1) *La Russie sous les Czars.* — Paris.
(2) D. Zacher, *L'International rouge.* — Parigi, 1884.

di Décazeville nel 1886, l'assassinio di Prim, e gli orrori della Comune.

Essa, infatti, pur non vedendo negli scioperi il mezzo per procacciare effettivi e durevoli miglioramenti alla classe operaia, li riconosceva, al Congresso di Saint-Jmer (1872) come mezzo prezioso di lotta, intravvedendovi una *preparazione alla gran lotta rivoluzionaria e definitiva:* ed anzi in un proclama presentato dalle Sezioni Spagnuole al ministro Zorilla, definiva sè stessa come « un'associazione nemica del principio d'autorità e fondata per ro- » vesciarlo, proponentesi uno stato sociale in cui nessuno debba » comandare e nessuno obbedire ». E per inaugurare il rovesciamento del principio d'autorità fu appunto l'Internazionale di Spagna che preparò l'assassinio del generale Prim, e l'attentato contro re Amedeo.

Il Vaillant così sintetizza gli scopi politici dell'Internazionale: « È solo accaparrandosi il potere politico e curvando per un certo » periodo rivoluzionario tutta la società sotto la dittatura del pau- » perismo, che gli operai potranno giungere all'abolizione delle » classi dominanti ».

Ed a questa potente associazione, che secondo calcoli forse esagerati (1) giunse a contare oltre a due milioni e mezzo di affigliati, succede ora il partito socialista, i cui progressi appaiono chiari, a chi ricordi come le sue forze, che in Germania nel 1864 non superavano i 4610 adepti, siano salite a 526,241 nel 1884 e ora in Francia la *Fédération des travailleurs socialistes* conta da 100 a 200 mila affigliati, di cui 20,000 nella sola Parigi.

In America poi i progressi del socialismo furono ancora più rapidi. Si calcolò di recente (2) che la sola associazione dei Cavalieri del lavoro, fondata a Filadelfia nel 1869, contasse nel 1885 ben

---

(1) S. Martello, *Storia dell'Internazionale.* — Padova, 1873.

(2) E. Coppi, *I Cavalieri del lavoro.* — *Rassegna nazionale,* ottobre-novembre 1887.

730,000 affigliati ed un milione alla fine del 1886. È notevole come questa associazione sconsigli gli scioperi e le violenze e raccomandi la diffusione della cooperazione e della previdenza, pur proponendosi un programma dei più eccessivi: ciò perchè il senso pratico americano moderò le idee prese a prestito dai socialisti Europei.

Alla loro volta le *Trade's unions* inglesi, che già avevano aderito all'Internazionale, nel loro programma definitivo (Londra, 1871) così si esprimono all'art. IX:

« Nello stato militante della classe operaia il suo movimento » economico e la sua azione politica sono indissolubilmente uniti ».

E infatti in questi ultimi anni le *Trade's unions* hanno riversato nel campo politico tutta l'attività che prima esercitavano nel campo economico, mostrandosi avverse al Governo, dichiarandosi solidali coi socialisti democratici tedeschi; e decretando al Congresso di Nottingham (settembre 1883) la formazione di un partito operaio politico.

Come prodotto di questa attività politica, le *Trade's unions* fondarono la *Lánd-nationalisation society*, che sostiene la rivoluzione Irlandese, facendo lega coi Feniani e creando in contrapposto al *Land-Lordism* il motto anarchico detto *Land-Comunism*, che ha già i suoi scrittori nell'Henry George e nel Wallace, autori del « Progres and Poverty » e del « Landnationalisation » opere che si spargono a migliaia fra le classi povere (1).

Del resto non è raro che associazioni istituite con scopi anche onesti degenerino, sotto l'influenza di elementi criminali, in vere associazioni di malfattori, come si spiega da quanto toccammo nel capitolo precedente, sui rapporti della criminalità coll'evoluzione e colle rivolte: ne sono esempio i Molles-Maquires della Pensilvania che formavano sul principio un'associazione di vigilanza sui rapporti tra minatori e proprietari, e per l'intrusione di elementi criminali finì col terrorizzare il paese tra il 1863 ed il 1869, commettendo

---

(1) Masè-Dari, *Sciopero e coalizione di operai.* — Torino, 1887.

un gran numero di misfatti contro persone eminenti poste a capo dei lavori delle miniere e non potè essere debellata che nel 1876, con ventidue esecuzioni che solo valsero a ridonare la calma e la sicurezza a quel distretto minerario (1).

Da noi la *Mano fràterna* in Girgenti, scoperta nel 1883, era, in origine, una specie di società di mutuo soccorso nelle infermità. nelle morti. Ma subito degenerò. Alcuni doveri davan luogo ad alcuni delitti. Tutti dovevano farsi rispettare per onore del corpo, proteggere le donne, vendicare le offese dei compagni come fatte a loro, cooperare per salvarli, se imputati; però finirono con l'assassinio, che si ordinava ed eseguiva, come fra cacciatori l'inseguimento e la morte di una lepre, con l'intimidamento sui giurati, sugli emuli ai pubblici incanti. Sicchè gli onesti si dovevano affigliare e pagare altri criminali per difendersene (2).

In Irlanda la Lega agraria, di cui è noto l'alto ed onesto patriottismo nella lotta a favore della libertà politica ed economica di quel paese, vide non è guari sorgersi al fianco la setta degli *Invincibili*, composta di non più che duecento individui, ma che si affermò ben presto con ogni sorta di delitti, cosidetti *agrari*.

L'opera degli Invincibili in Irlanda sembra, del resto, obbedire non soltanto alla manifesta influenza dei criminali, ma benanco ad una specie di tradizione storica, che riproduce quasi gli stessi delitti, in analoghe condizioni d'ambiente; infatti i delitti agrari di oggidì si può dire riproducano quelli delle bande dei *Piedineri* e dei *Piedibianchi* che nel 1830 scorrevano le campagne, eccitando la popolazione a non pagare le decime ed i fitti, sollevandole contro collettori delle imposte.

E questi alla loro volta discendevano in linea retta dai Ragazzi Bianchi, dai Witheboys, che, dieci anni prima, si erano proposti di far

(1) R. Kraus, *Die Psycologie des Verbrechens*, 1884.

(2) Vedi Lestingi, *L'Associazione della Fratellanza* (*Arch. di psichiatria*, vol. v, p. 452).

la guerra ai proprietari protestanti più rigorosi verso i contadini e commettevano assassinii ed incendii colla complicità del popolo che vi assisteva (1).

Qualche cosa di simile si ebbe anche in Ispagna colla *Mano Nera* che sembrò uno strano miscuglio di fanatismo religioso e di criminalità, ma che aveva una base socialistica e non senza giustificazione perchè la sua massima potenza corrispose alla grande siccità dell'Andalusia del 1881 e del 1882 e all'enorme miseria che ne derivò per gli agricoltori già stremati dalle angherie del fisco e dell'usura.

Essa aveva un codice che dichiarava suo scopo il difendere i poveri e gli oppressi contro coloro che li sfruttano, contro i loro carnefici. — E un programma, cioè:

« La terra esiste per il benessere degli uomini, che hanno tutti egual diritto di possederla; l'ordinamento sociale attuale è iniquo; i lavoratori producono, e son dai ricchi tenuti schiavi nelle loro terre; perciò non si potrà mai nutrire un odio troppo profondo contro tutti i partiti politici, tutti egualmente spregevoli; ogni proprietà acquistata col lavoro altrui è illegittima. La Società dichiara i ricchi fuori del diritto delle genti, e per combatterli tutti i mezzi sono buoni, *senza eccettuare il ferro, il fuoco e neppure la calunnia* ».

Gli statuti organici erano compilati in modo breve e categorico. La sanzione generale delle decisioni era la pena di morte.

Ogni membro d'una sezione era obbligato di sottoporle i suoi progetti sul miglior modo di appiccar un incendio, assassinio, ecc., su ogni mezzo atto a cagionar danno ai borghesi.

E in Russia abbiamo i *Fuggiaschi*, presso i quali può essere accolto qualunque individuo, contadino, brigante, soldato, purchè distrugga tutto ciò che può ricordare il suo nome e il suo antico stato sociale. Il neofita riceve un nuovo battesimo e giura di non

---

(1) Hervé, *Les origines de la crise irlandaise*. — *Revue des Deux Mondes*, settembre e ottobre 1880.

sottomettersi nè al potere civile nè a quello militare, di rompere ogni relazione colla società e di vivere vagabondando. Tra siffatti rinnegati sono numerosi i delitti ed è grande la depravazione; essi ritengono che l'Anticristo si è incarnato in tutti gli imperatori di Russia e che tutto ciò che ha relazione colla moderna società è opera dell'Anticristo e di Satana (*Revue scientifique*, 1888).

8. *Imitazione.* — Noi vedemmo (ved. pag. 129, 137, 138) la criminalità, la pazzia, l'allucinazione farsi epidemiche per vera imitazione nelle plebi sommosse, ed essere da questo lato l'imitazione una causa e un fattore potente della rivolta. — Ciò può vedersi in grande scala fra i popoli, per modo da sembrare una epidemia rivoluzionaria; avvenne così, secondo il Ferrari (1) nel periodo dal 1378 al 1494, in cui le plebi europee imitarono le moltitudini italiane rivoltate contro gli antichi signori a Roma con Cola, a Genova con Adorno, Doge plebeo, a Firenze coi Ciompi, a Palermo con Alessi, a Napoli coi Lazzari.

E si ebbero, in quel periodo quasi contemporaneamente, l'insurrezione in Boemia degli Ussiti contro i Lussemburgo; le rivolte degli operai e dei contadini delle città libere di Germania (Worms, Hall, Lubecca, Aquisgrana), il rifiuto dei borghesi di Gand di pagare le imposte, la guerra d'indipendenza della Svizzera, le insurrezioni dei paesani Svedesi con Inglebert, dei Croati con Harvat, e in Inghilterra il movimento religioso iniziato da Viclef.

Gli uomini del 93 imitarono, o meglio scimmieggiarono gli eroi di Plutarco (Buckle), come i Napoleonidi imitarono i Cesari.

Tutti quasi i dipartimenti nell'89 in Francia imitarono le stragi settembristiche di Parigi, e più tardi quelle del terrore Bianco.

E Aristotile nota come causa di mutamento la vicinanza di paesi governati diversamente. La vicinanza dell'oligarchica Sparta facea spesso cadere la democrazia di Atene e viceversa.

9. *Tradizione storica.* — *Ogni rivoluzione,* lasciò scritto Ma-

---

(1) *Storia delle rivoluzioni d'Italia.* — Milano, 1870.

chiavelli, *lascia un addentellato per un'altra;* si videro, infatti, certe rivoluzioni riprodurre le forme di altre, succedute in epoche anche remotissime: come il Tribunato, che dopo tanti secoli rivisse in Roma con Cola e Baroncelli, e ultimamente con Ciceruacchio e Coccapieller, malgrado tanta diversità di istituzioni e di individui.

Le tendenze rivoluzionarie della Romagna si connettono colla loro storia medioevale:

> « Romagna tua non è nè sarà mai
> « Senza guerra nel cuor dei tuoi tiranni ».
>
> (Dante).

Egualmente la Comune di Parigi si atteggiò all'89 e questo alle Jacqueries, mentre l'Assemblea nazionale di Parigi si foggiava sulle Assemblee provinciali di Francia; si può dire che a Parigi le barricate sieno divenute quasi una decennale abitudine, come già in Spagna le rivoluzioni militari, in Russia l'uccisione degli czar, in Macedonia ed in Grecia il brigantaggio, ecc.

Nel 1848 in Italia, a chi ben vi guardi, il vecchio guelfismo rivisse nei rivoluzionarî e fece diventare od almeno apparire tali uomini, a cui certamente il cuore non avrebbe mai palpitato per novazioni politiche, nemmeno contro lo straniero.

Viceversa la tradizione di Roma imperiale faceva dimenticare persino ai nostri grandi politici, come Dante e Petrarca, la disaffinità delle razze, per ricostituire il grande impero sotto i sovrani tedeschi, e ciò malgrado che questi se ne rendessero quasi tutti indegni per cupidigia, incuria ed inabilità.

Un'ultima prova di questa influenza delle tradizioni è che le rivoluzioni, le quali non sappiano mantenere le tradizioni in onore, periscono; e quanto maggiore è la diversità tra la forma del Governo abbattuto e quella del nuovo, più instabile è l'adesione del popolo.

Miglior fine ebbero perciò le rivoluzioni i cui autori si attaccavano ad un diritto anteriore, come Bruto che conservò alla plebe il suo re sotto il nome di re sacrificulo, come i Cesari che conservarono i tribuni, il Senato ed anzi la stessa forma repubblicana assumendo solo il nome di generali: e gl'Inglesi, che colla *Magna Charta*

s'attennero al diritto anteriore, come da noi i Guelfi, che pur rappresentando la plebe, per conservare il potere, scelsero il capitano del popolo fra i nobili, come già avevano fatto i Ghibellini per il loro podestà.

Ciò non isfuggì all'acuta mente del Segretario Fiorentino, che lasciò scritto: « Chi vuol riformare uno Stato libero ritenga l'ombra » dei modi antichi, perchè alterando le cose nuove, le menti degli » uomini si devono ingegnare che quelle alterazioni ritengano del» l'antico più che sia possibile ».

10. *Riforme politiche inadatte o precoci.* — Quindi frequentissime cause di rivolta, e questa volta legittime, sono le applicazioni violente di riforme, che abbiano contro di sè l'immaturità dei tempi, o l'avversione dei popoli — il misoneismo, che più sopra abbiamo studiato. Dissi legittime perchè queste riforme sono vere ribellioni, esse stesse, contro alla natura delle cose.

Solo uomini ignoranti della natura umana, od eccessivamente prepotenti, possono decretare misure non rispondenti alle condizioni del momento, distruggendo istituzioni antiche per sostituirvene delle nuove, non perchè siano richieste, ma perchè le videro applicate da altri ed in altri organismi sociali. In tal modo destano il malumore che porta ogni riforma, e non addentellando il nuovo col vecchio, creano un vero equilibrio instabile, la cui risultante è il disperdimento delle forze dello Stato, e quindi un continuo rinnovarsi di rivoluzioni. Così avvenne delle riforme di Arnaldo e di Savonarola; così di Cola da Rienzi, che voleva tentare in Italia una riforma politica quale soltanto Cavour potè attuare e non completamente; ed altrettanto successe in Francia di Marcel, che tentava di fondare una federazione repubblicana, quando forse non era possibile neppure una costituzione: e di introdurvi (ciò ch'era un sogno in quel tempo) la tassa proporzionale, l'unità sociale ed amministrativa, i diritti politici estesi come i civili, l'autorità nazionale sostituita alla regia, e Parigi a capo di tutta la Francia (1).

(1) *Le vieux neuf*, 1877.

E perciò vi si produsse una reazione, ed il popolo stesso, misoneista, finì col metterlo a brani.

Anche quando Cromwell, con tutto il suo genio, volle fondare il Governo repubblicano in Inghilterra, trovò dura resistenza, perchè il partito monarchico vi aveva troppo salde basi, sicchè potè organizzare in due anni sette cospirazioni ed insurrezioni e finì col riavere il sopravvento.

Ciò deve intendersi sopratutto pel Governo repubblicano, a cui (come scrive Guizot) « l'assenso generale del paese è più necessario; » e si possono concepire e si videro degli Stati monarchici fondati » colla forza; ma la repubblica non si potè mai imporre durevol» mente contro l'istinto ed il voto del popolo »; nè, si aggiunga, anche contro lo stato di civiltà o le tradizioni e le condizioni fisiche di un paese. Si videro, infatti, quelle stesse forme repubblicane che avevano dato così buoni risultati negli Stati Uniti d'America, applicate al Messico, al Guatemala, al Perù, dove le popolazioni sono ignoranti ed il clima, è in gran parte, caldissimo, dar luogo a continui rivolgimenti. E istituzioni buone, come, p. es., le Inglesi, formatevisi lentamente, quasi per generazione spontanea e speciali quindi alle razze ed alla storia anglo-sassoni, trapiantate poi nei paesi latini, tanto diversi per costumi e per indole, divennervi, invece, un ostacolo al loro progresso politico, dando occasione, specie in Francia e in Spagna, a continue rivoluzioni dei parlamenti e delle piazze.

La smania di voler tutto riformare porta inevitabilmente seco la contro-rivoluzione; a furia di essere troppo libero l'uomo si stanca della troppa libertà, perchè tutti gli stimoli estremi finiscono per irritarlo. Peggio poi quando si voglia dare libertà ad un popolo che è corrotto: Roma, cacciati i Tarquinii potè mantenere la libertà, non dopo Cesare e Caligola; nè Firenze dopo spento Alessandro de Medici, nè Milano dopo morto Filippo Visconti: la reazione è allora inevitabile, perchè, come scrive Machiavelli: *Dove la natura non è corrotta i tumulti non nuociono, ma dove vi sono corrotti, le leggi bene ordinate non giovano* (o. c.).

Voler tutto riformare è voler tutto distruggere, scrive il Coco a proposito della Rivoluzione napoletana del 1799: colà i rivoluzionarî erano attivi solo in teoria e fuori di tempo: abolirono feudi in modo da danneggiare anche il popolo infeudato, fissarono delle provincie illogiche, unendo per esempio gli Abbruzzi alle Puglie e, per imitare i Francesi, esclusero tutti i nobili e gli antichi impiegati regi, che, perduto il posto, divennero così i primi fattori della reazione.

E così avvenne dovunque si credette poter, con un ordine, cambiare il sentimento pubblico e la fede religiosa; come in Francia colle leggi contro i Valdesi e gli Ugonotti: e più tardi quando si proclamò il culto alla Dea Ragione: ed in Inghilterra, dove, contro le persecuzioni degli Stuardi, sorsero le reazioni degli Anglicani e dei Presbiteriani.

Le leggi più belle (scrive Aristotile) non servono se i costumi non vi corrispondono.

In Ispagna Carlo III potè, col prestigio dell'ingegno e dell'autorità, reprimere il clero e migliorare le condizioni del paese; ma oltrecchè il popolo unanime richiese in piazza il ristabilimento dei gesuiti, appena caduto lui, tutte le riforme cessarono senza lasciare un rimpianto, perchè non erano mature. Nel 1812 nel 1820 e nel 1836, vi furono pur colà al Governo dei riformatori ardenti, ma caddero perchè non erano in corrispondenza coi sentimenti del popolo: nel 1814 e nel 1823, scrive Walton (1), *l'indignazione pubblica* cacciò le Cortes (liberali). Quin racconta che dovunque passava il re, la folla gittava insulti ai liberali, alla Costituzione ed alle Cortes (2).

E quando Ferdinando VII ristabilì l'Inquisizione, il suo decreto fu salutato da tutto il popolo con fuochi di gioia; altrettanto avvenne allorchè nel 1845 e nel 1851 si cominciarono a resti-

(1) *Revolut. of Spain*, 1837.

(2) *Memoryes of Ferdinand*, 1824.

tuire i beni ai preti. Quando invece nel 1855 si volle di nuovo sopprimere le manimorte, il popolo corse alle armi: e l'insurrezione carlista scoppiò col motto: *la religione è in pericolo:* finchè nel 1857 si ritornò ai vecchi concordati (1).

Aggiungiamo che quasi contemporaneamente nell'America, Rosas e Quiroga riproducevano nel campo sociale e con una assai analoga bandiera, la stessa reazione di cui dava così triste prova la madre patria; tanto sono potenti le leggi etniche da dare gli stessi risultati negli ambienti più diversi.

Anche quando uno introduce riforme giuste e tenta di abbattere pregiudizi vergognosi ed indegni della natura umana, solo che lo faccia in modo violento o in paesi ed in tempi inadatti, non solo non raggiunge l'effetto, ma desta reazione.

In Russia, nessuna cospirazione sorse contro il crudelissimo Ivan IV, mentre se ne ebbero parecchie sotto Pietro il Grande, quando tentò di moderare gli eccessi del clero e volle incivilire il Russo troppo rapidamente; lo stesso accade ora nel Giappone, dove si manifesta la reazione da parte dei nobili e dei feudali contro le riforme introdotte troppo precocemente dai ministri liberali.

Le Bon spiega le rivolte, che incontrò la Francia nell'Estremo Oriente, per l'errore di questa nell'introdurre le riforme più liberali e le idee più moderne d'Europa a popoli fatati all'immobilità asiatica, e per cui è già troppa la civiltà mussulmana (2).

È così che le leggi umanitarie contro la schiavitù, per essersi volute attuare bruscamente, destarono in America la guerra di secessione, per quanto le gelosie commerciali vi avessero pure gran parte; ed ora furono, insieme allo sgoverno egiziano, il principale movente della rivoluzione del Sudan: tanto è vero che lo stesso Gordon, fanatico abolizionista, finì col riconoscere la ne-

(1) Buckle, op. cit., iv.
(2) *Sur les colonies.* — *Revue scientifique,* sept. 1889.

cessità di revocare le leggi abolitive della schiavitù, per pacificare quelle contrade.

La fonte prima del nichilismo è il turbamento prodotto dall'abolizione dei servi in Russia.

L'unica sollevazione d'Egitto si notava dopo le prime riforme di Tewfick pascià.

11. *Cattivi Governi.* — Un Governo, in cui il benessere pubblico sia negletto e gli onesti perseguitati, è causa di rivolta e di rivoluzioni. Le persecuzioni vi mutano le idee in sentimento (Machiavelli).

In un paese, in cui le riforme politiche vanno di pari passo colle aspirazioni del popolo, le sommosse sono poche o nulle, come lo prova l'Italia, in cui, per quanto imperfetto, pure il regime attuale segna un indiscutibile progresso sugli anteriori, quantunque il desiderio della unificazione politica e legislativa, soverchiamente spinto, non tenga nel dovuto calcolo le differenze di clima e di costumi delle varie regioni (1).

In Francia un regime adatto per le classi colte, ma non per le infime, come quello degli Orléans, moltiplicò le rivolte ed i reati politici; che scomparvero invece sotto il Governo cesareo-democratico di Napoleone III, che più confortava le plebi col fasto e col tentativo di riforme sociali. Ciò appare dalla seguente statistica degli accusati e delle accuse in cause politiche dal 1826 al 1880 (compresi i reati di stampa) dalla quale si rileva, infatti, come il periodo napoleonico (1851-1870) corrisponda al minimo dei processi politici:

(1) Lombroso, *Tre Tribuni*, 1887. — *Troppo presto*, 1889.

Medie annuali	In contraddittorio		Contumaci		Condannati
	Cause	Accusati	Cause	Accusati	
1826-30	13	4	284	401	237
1831-35	90	249	406	640	176
1836-40	13	30	63	91	27
1841-45	4	35	41	66	21
1846-50	9	120	271	533	184
1851-55	4	40	—	—	—
1856-60	1	2	—	—	—
1861-65	1	4	—	—	—
1866-70	1	3	—	—	—
1871-75	10	42	64	124	53
1876-80	—	—	6	11	5
	146	529	1135	1866	703

Beniamino Franklin, alla vigilia della Rivoluzione americana, in un opuscolo intitolato: *Regole per fare di un grande impero uno piccolo*, così riassume le cause di mal governo che trascinarono, infatti, poi, il suo paese alla rivolta.

« Volete voi, scriveva rivolgendosi alla metropoli, irritare le vostre colonie e spingerle alla ribellione? Ecco un mezzo infallibile: Supponetele sempre disposte alla rivolta e trattatele di conseguenza: ponete presso di loro dei soldati che, per la loro insolenza, provochino alla rivolta e la reprimino con delle palle e delle baionette.

« Non scegliete a governatori degli uomini saggi, prudenti, rispettosi delle leggi, della religione e dei costumi degli abitanti; ma sì bene dei prodighi che abbiano dissipato ogni loro fortuna, dei giuocatori rovinati, degli speculatori falliti, ne verranno degli eccellenti governatori...

« E più saranno ostinati e insolenti, tanto meglio.

« Se temete che il malcontento non ne sia a sufficenza provocato, abbiate cura di non ascoltare mai i lamenti che vi saranno rivolti, o, meglio, punite coloro che si lamentano...

« Se gli abitanti delle vostre colonie pensano di avere la libertà

della persona e della coscienza, abbiate cura di dissipare questa illusione.

« Cercate poi d'imbarazzare il loro commercio con infiniti regolamenti per rendere le vostre tasse più odiose, mandate dalla capitale un ufficio di agenti, formandolo cogli uomini i più indiscreti, i più mal allevati e i più insolenti che possiate trovare.

« Sopra la rendita estorta poi, assegnate loro dei larghi salari, cosicchè vivano in un lusso insultante sopra il sudore ed il sangue di un popolo laborioso... ».

Era quello che faceva l'Inghilterra coi Nord-Americani ed i frutti si vide subito quali fossero.

E così accadde nell'America del Sud, dove lo sgoverno della Spagna, che non pensava che a dissanguare il paese, provocò la rivoluzione, che complicandosi alla mancanza di ogni stabile istituzione per la giustizia, per la sanità, per l'istruzione, fu a sua volta causa di continue rivolte, che solo ora vanvi scemando.

12. *Rivolte militari.* — Chi guarda la Tavola VII, che riproduce graficamente le cifre già esposte a pag. 51, conclude che nelle nazioni più civili man mano predominano le rivolte economiche e operaie, e scemano o non esistono affatto (Inghilterra) quelle per carestia, le militari o religiose, che spesseggiano invece nei popoli barbari.

In Oriente ed in Africa la storia, anzi, ci mostra non esservi altra causa e forma di rivolta, e ciò s'accorda col fatto che le rivolte man mano s'esplicano nelle varie classi in ragione della loro vitalità, della loro importanza sociale.

Nelle epoche e nelle popolazioni barbare l'uomo è allo stadio *militare* e teocratico ed ogni mutazione sua non può essere che di indole militare o teocratica, salvo che variando i ceti e le condizioni, variarono le forme e le occasioni: le sconfitte e le vittorie, la mancanza degli stipendi, l'impoverimento del potere centrale, la troppa potenza concessa ad un dato corpo di truppa danno luogo alla rivolta militare, alle vere elezioni militari, come negli antichi, nei Tunisini ed Algerini, di pochi anni fa; nei Giannizzeri,

nei Turchi e negli Egizi, nelle rivolte spagnuole e nella Roma imperiale.

13. *Religione.* — Le religioni, nei paesi asiatici, africani, non solo si mescolarono colla politica, ma ne furono la sola politica, qualche volta rivoluzionaria, più spesso reazionaria, com'è nell'indole stessa della religione.

Nell'India, Nanak (1469) facendo *miracoli*, fondò la religione dei Sikhs (Vinson, *Les réligions actuelles*, 1888), che aveva per base l'unità di Dio, l'abrogazione delle caste, suprema gioia il Nirvana: ebbe pochi proseliti; ma i Sikhs, sotto uno de' suoi successori, Hagovind, presero le armi contro il fanatismo mussulmano e così più tardi sotto Banda: furono ancora vinti; ma quando avvenne la rivolta dei Maratti ripresero forza e si costituirono in una specie di repubblica e toccano ora quasi a due milioni.

Nel sesto secolo Budda iniziò quella nuova religione che a guisa del cristianesimo, rinnegata in India, ove nacque, si diffuse nel resto dell'Asia: non parve, questo, un moto politico, benchè, in fondo, anch'esso tendesse all'abrogazione delle caste; però i suoi seguaci ebbero parte viva nelle lotte fra i principotti che seguirono l'invasione di Alessandro.

Maometto fece cessare il feticismo, conquistò l'Arabia, e benchè ignorante egli stesso (si potrebbe sfidare chiunque a trovare un senso in quasi tutte le *surate* del suo *Corano*), pure diede luogo a una rivoluzione fin nel campo scientifico, poichè dal 750 al 1250, sempre con lo scopo, o, meglio, colla scusa di spiegare il *Corano*, si tradussero dagli Arabi i Greci, si fecero immense raccolte lessicografiche, che si propagarono in Europa.

E quasi per suggellare un'altra volta il parallelismo della religione colla politica, la Convenzione decretò l'adorazione dell'Essere Supremo, organizzò le *Cene:* e la plebaglia si mise a capo la pazza Caterina Théot, la madre di Dio, che aveva già prima predicato l'immortalità del corpo e che pretendeva — a 70 anni — dover fra poco ringiovanire: la Convenzione favorì la società dei *Teofilantropi*, che occuparono Nôtre-Dame, divenuto il tempio della Ragione, S. Rocco

quello del Genio, dove sugli altari si cantavano dei versi sentimentali dei classici, si ponevano frutta e fiori, e si celebravano, in quattro feste, Socrate, S. Vincenzo, Rousseau, Washington (Vinson, p. 427).

In questi ultimi secoli (1) il Maomettismo d'Oriente riconobbe una nuova potenza spirituale, quella dei Santi o Mahdi, il cui carattere non è solo il fervore religioso e la grande moralità, ma l'estasi, creduta quasi una frazione della forza creatrice, le pratiche pie che producevano l'estasi divennero le basi di un vero culto, ed ebbero per addetti le confraternite e gli Ordini religiosi mussulmani.

Molti di questi santi si proclamarono Dei, come il profeta Velato dell'VIII secolo; in genere però si davano piuttosto per campioni di Dio che per Dei. Di questi se n'ebbe in Persia, nell'Arabia, a Tunisi, in Egitto ed ora nel Soudan.

Tutti costoro pretendono riformare, ma in senso reazionario, e provocano negli addetti l'esaltazione più intensa. — E mentre nell'Europa si va sempre più specializzando lo spirito di nazionalità, l'Islam, invece, tende a raggruppare le varie società religiose, le quali non possono vedere la perfezione che nel risveglio della fede e nel ritorno alle tradizioni antiche. — E ciò è naturale: perchè la religione, su cui si basano, prediligendo sempre la conservazione dell'antico, per sua natura una rivoluzione religiosa deve essere reazionaria — ed anche da noi le turbe del cardinale Ruffo che gridavano: *W. Maria,* erano antirivoluzionarie.

Nei tempi antichi la controrivoluzione di Geroboamo successe al governo di Salomone, perchè questi, rivoluzionario almeno nell'arte e nell'industria, aveva avanzato di parecchi secoli le inclinazioni popolari (2).

Così la reazione si manifestò ogniqualvolta si volle andar contro gli usi ed anche contro le superstizioni di un paese: ad esempio,

---

(1) *Revue scientifique,* 1887, N. 19.

(2) Rénan, *Etudes d'histoire israélite. — Revue des Deux Mondes,* août, 1888.

una delle cause della ribellione degli Annamiti contro i Francesi fu attribuita al mal uso che fanno gli Europei delle vecchie carte scritte, venerate così fra coloro, che vi sono delle società colla speciale missione di raccoglierle e tenerle in onore, probabilmente perchè si credono investite di un potere magico (*Revue politique*, 1888).

Tutte le rivolte dell'India contro l'Inghilterra furono occasionate da violazioni dei costumi e della religione del popolo: così la rivolta dei Cipays del 1857, non fu provocata tanto dall'occupazione violenta, da parte della Compagnia delle Indie, del regno d'Auda, quanto dalle predicazioni dei ministri protestanti e dai loro eccessivi tentativi di proselitismo, che aizzarono contro l'Inghilterra i bramini e i mussulmani; nonchè dall'obbligo fatto ai Cipays (o meglio dalla voce corsane) di servirsi delle cartucce unte con grasso di porco.

Perciò l'Inghilterra si mostrò in seguito più guardinga nel rispettare le superstizioni di quelle popolazioni, tollerandone perfino le abitudini più contrarie alle idee europee, come la poligamia e persino la poliandria, praticata tuttora da certe tribù montanare, nonchè i matrimoni precoci, per quanto riconosciuti dannosissimi (1).

Nell'Asia la sêtta degli Houahabat data da un Mohamed-ben-Abel Houab, che negò la missione del profeta od almeno volle mettersi al suo posto e ritornare ai primordiî del *Corano*. Nel 1808 i suoi invasero la Siria, furono respinti, ma i Beduini raccolsero quella idea.

La recente (1887) insurrezione dei Ghilzaid contro il Governo dell'Afganistan è fomentata dagli Ouabhiti e così pare fosse anche la grande Rivoluzione Chinese del 1855.

Nell'Africa la rivoluzione reazionaria è opera dell'Ordine dei Senussi, una specie di gesuiti mussulmani, il cui primo scopo è di far

(1) De Lanessan, *L'extrême Orient e la colonisation moderne*. — *Revue scientifique*, 2 juin 1888.

rivivere la purezza dei costumi antichi, il secondo di stabilire sotto una forma nuova l'autorità canonica, ma che ammisero, con ecclettismo abilissimo, anche le altre confraternite all'alleanza: — ad essi vuolsi attribuire oltre che alle cause economiche, la rivoluzione del Soudan — e tutte quelle dell'Algeria, della Tunisia e della Tripolitania (v. s.).

Ed anche oggidì vediamo le sêtte religiose in Russia che, secondo recenti calcoli (1) raggiungerebbero l'enorme cifra di 13 milioni di credenti, concludere alla negazione assoluta dello Stato, della società e della famiglia — un vero ritorno adamitico.

Lasciando infatti i puri mistici, come i *Begouny*, o fuggiaschi, per i quali il matrimonio è peccato mortale, i *Cristi*, che rinnegano l'amore sessuale e gli *Skoptzy*, che per non praticarlo si mutilano, vi sono i *Doukhobory*, che propugnano l'abolizione del potere maritale, del paterno, dell'esercito, ed accettano l'autorità governativa solo come un male necessario ed entro certi limiti; i *Nemoliaki*, che non pregano, i quali non riconoscono nè gerarchie nè autorità; e infine i *Rinnegati*, veri nichilisti, che credono soltanto in una lotta fra il bene e il male, in cui il bene finisce col trionfare.

Ma la sêtta più recente ed estesa, che lo stesso Tolstoi difese, è quella fondata da Basilio Soutaïeff, del distretto di Toer. Non solo essa rinnega nel campo religioso il clero, il culto esteriore, i sacramenti, ma nel politico-sociale il servizio militare, i tribunali, il commercio: e poichè tutti i mali sono derivati dall'aver fatto del suolo una proprietà individuale, essa bandisce come rimedio la proprietà collettiva, da stabilirsi, non colla violenza, ma predicando e praticando l'amore, l'equità, la fratellanza, la rassegnazione. Ed il Soutaïeff pose in pratica pel primo le sue dottrine coll'abbruciare i proprii biglietti di banca, perchè rappresentanti un valore fittizio, cioè una menzogna, e distribuendo il proprio danaro in contanti ai poveri.

È un socialismo religioso, che, quantunque con mezzi diversi, mira agli stessi scopi dei collettivisti.

---

(1) *La Russie sectaire (sectes réligieuses)*, par N. Tsakni. — Paris, 1886.

In ogni paese barbaro, insomma, la comparsa di un fanatico o di un pazzo, l'epidemia allucinatoria, la sêtta religiosa e la potenza sacerdotale esagerata o minacciata, diedero agio alla rivolta, che si trasformò in rivoluzione quando aveva, invece, a capi dei genî, le cui aspirazioni corrispondessero a quelle del paese.

14. *Cause economiche.* — « I fatti della storia (osserva giustamente Cognetti) e massimamente quelli di natura così varia e complessa, come un rivolgimento politico, mal s'intendono risguardandoli per un solo lato; imperocchè sogliono per ordinario contenere in sè molteplici elementi, gli uni agli altri ragionevolmente congiunti, e su tutti deesi portare attento esame per appurare e dichiararne l'indole, e fra questi grande è l'influenza economica » (Cognetti De Martiis, *I fattori economici della Rivoluzione napoletana del 1820*, Mantova, 1872).

« In Roma, scrive Carle, parrebbe che le questioni del diritto » politico assumano un carattere privato, poichè le grandi agita- » zioni sogliono esservi provocate sopratutto da ciò che volevasi » una codificazione del diritto privato, o dai debiti di cui era gra- » vata la plebe, o dalle leggi agrarie relative alla divisione dell'*ager* » *publicus* » (1).

L'influenza delle cause economiche fu dimostrata dal Loria (op. cit., cap. IV) con prove incontestabili in molti dei più grandi moti rivoluzionari degli ultimi secoli.

Le lotte di classi in Inghilterra scoppiarono quando la nobiltà cominciò a votar leggi che favorivano la proprietà fondiaria, danneggiando le industrie; fu allora che la borghesia si strinse attorno ad Elisabetta, e prima trionfò con essa contro i nobili aggruppati intorno a Maria Stuarda; poi con Cromwell e finalmente elevando al trono Guglielmo d'Orange (2).

---

(1) G. Carle, *Genesi e sviluppo delle varie forme di convivenza civile e politica.* — Torino, 1878, p. 16.

(2) *La teoria economica della costituzione politica,* 1885.

Similmente avvenne in Germania nel XVI secolo, dove la nobiltà, rappresentata dai principi elettori, avendo esclusivamente nelle mani il potere politico, potè emanare delle leggi ostili al capitale ed al commercio, imponendo dei dazi sulle importazioni ed esportazioni.

Ma la borghesia, arricchita nei commerci, e che di queste leggi sentiva tutto il danno, non solo ne ottenne da Carlo V la revoca, ma cominciò a far causa comune coi contadini che in quell'epoca erano in rivolta contro i signori: vedendo però che in fondo lo stesso capitale ne era minacciato, li abbandonarono ben presto, condannando anzi con Lutero quelle sommosse, che, degenerate nel comunismo degli Anabattisti, furono represse nel sangue.

Anche in Italia le contese dei Guelfi e Ghibellini mascheravano (almeno secondo Loria) la lotta fra la proprietà mobile e la fondiaria, rappresentate dagli industriali e dai feudatari (1).

« Tutte le rivoluzioni italiane furono rivoluzioni sociali; si cambiarono, scrive il Quinet, si rovesciarono le classi: la nobiltà diventava borghesia, la borghesia nobiltà; l'una e l'altra rientravano e si perdevano nel proletariato per sortirne nuovamente con una nuova violenza. In questa specie di furore costante che era il diritto medioevale italiano, le condizioni sociali cozzavano e si spezzavano a vicenda, ad ogni rivoluzione: in nessuna parte si vide mai una simile instabilità di proprietà ».

Fino nelle rivolte dei Giannizzeri troverebbe Loria la influenza economica, per ciò che in Turchia, come nelle altre monarchie dell'Oriente, la proprietà assume due forme fondamentali, la proprietà produttrice dei mercanti ed agricoltori, e la proprietà militare posseduta a titolo di feudo dai capi, come dai gregari dell'esercito. I giannizzeri, p. es., sono vassalli della Corona, che ricevono una proprietà

(1) Forse l'idea è troppo ardita ma non manca di prove. Per es., il Bonaccorsi, podestà di Reggio, essendosi mostrato incline ai poveri vi fu dopo 8 mesi licenziato dai Ghibellini (*Memoriale Potestatum Regiensium*, VIII, 1126).

fondiaria come compenso del loro servizio militare. Ora questa proprietà militare prepotente e dominante nello Stato si sbizzarrisce talvolta in eccessi contro la forma inferiore ed inerme della proprietà: spettacolo che già prima avevano offerto Roma negli ultimi tempi dell'impero e l'Europa intera nell'età di mezzo (o. c.).

In Francia, la lega dei tempi di Enrico III, fu un'alleanza del clero proprietario, coi mendicanti del Limosino e dell'Alvernia e coi carbonai e portatori d'acqua di Parigi, contro la nobiltà e la borghesia, che nell'effimero trionfo cercò di rovinare mediante leggi dirette contro la proprietà, come la remissione dei fitti dovuti dagli inquilini poveri.

A sua volta in Francia fu la borghesia, che vistasi per lungo tempo impotente contro la Corona e la nobiltà e per di più esclusa dall'Assemblea Nazionale, eccitò il popolo alla rivolta, sconfiggendo al suo fianco la Corte e l'aristocrazia. Ma a questo punto la borghesia si scisse dalla plebe, che continuò per proprio conto la rivoluzione e la portò agli eccessi del terrore, rivolgendosi poi contro la stessa antica alleata colle imposte progressive, sotto il nome di prestiti forzati senza interesse, colle spogliazioni e coi saccheggi (Loria).

La borghesia prese però la sua rivincita colla rivoluzione di Termidoro, che ristabilì il predominio della classe proprietaria; ma l'avvenimento di Napoleone segnò nuovi rovesci per essa, in causa delle imposte e dei blocchi, mentre il minuto popolo si avvantaggiava coll'elevazione di salarî portati dalle continue guerre (Loria).

Fu perciò che la borghesia affrettò la caduta di Napoleone colla defezione di Marmont e col far discendere a 45 il 5 0[0 durante la guerra contro gli alleati; nè la Ristorazione per la sua tendenza al feudalismo, trovò maggior grazia presso di essa, che coll'alleanza del popolo si rivoltò nel luglio e pose sul trono Luigi Filippo.

Anche l'odierno nichilismo, secondo il Roscher, sarebbe originato dal conflitto tra la proprietà mobile e quella fondiaria e specialmente dal favore accordato dalle classi commercianti e dai piccoli proprietarî al riscatto dei coloni, a svantaggio della nobiltà, che

reagì alleandosi con tutti i diseredati e tutti i nemici della borghesia (Loria).

Tschen notò che la prosperità della China è legata e deriva dalla diffusione dei canali d'acqua che la fertilizzano, e ogni imperatore che trascurò i canali decadde o fu sostituito (*Revue scient.*, 1889).

15. *Imposte e alterazioni delle monete.* — Non di rado poi sono gli stessi governi, che colla sconoscenza delle leggi economiche, aggravando lo squilibrio già esistente provocano le rivolte, come in Francia, dove una delle cause della rivoluzione del 1360 fu l'essersi sotto i Valois mutato 26 volte in un anno il valore dell'oro; e in Sicilia, dove ai Vespri, secondo l'Amari, non fu estraneo il malcontento portato dagli abusi del Governo nell'alterare il valore della moneta (Loria).

« Ogni anno e talvolta entro un anno più volte, si stampava a
» Messina ed a Brindisi la bassa moneta (danari) d'una trista lega
» con pochissimi grani d'argento; e perchè altrimenti non si poteva
» mettere in circolazione, si dispensava per forza agli abitanti di
» ciascuna terra o città, che dovean torselo ad esorbitante valor
» edittale e pagarne tanta buona moneta d'oro e d'argento, guada-
» gnandovi il fisco oltre all'ottanta per cento » (1).

Più spesso sono le imposte esagerate che portano alla ribellione: così in Russia si ebbero sommosse soltanto quando le imposte eccessive misero alla disperazione gli abitanti, che fuggirono all'estero e fecero capo al brigante Stenka Rosino, il quale da principio potè alla loro testa impadronirsi di molte città, ma finì poi coll'essere ucciso.

Altre sommosse avvennero per tasse e imposte a Nini-Nowgorod, ma poi cessarono, quando lo Czar sacrificò i suoi consiglieri.

A Londra avvennero delle sommosse nel 1739 contro le *accise* che il Parlamento aveva posto sopra alcuni generi di consumo: lo stesso era già avvenuto circa un secolo prima, allorchè Walpole

---

(1) M. Amari, *Storia dei Vespri Siciliani*, 2ª ediz.

voleva sopperire colle sole imposte indirette alle necessità delle finanze.

In Francia, prima della Rivoluzione, enorme era il peso dei tributi: nella Champagne per esempio, il contribuente sopra 100 lire di rendita doveva pagarne ordinariamente 54 e 18 soldi e in alcune parrocchie oltre a 71.

Nell'alta Guienna i fondi erano tassati al quarto della rendita, le case ad un terzo; più v'era la capitazione che prendeva il decimo, un settimo andava per le decime e le rendite signorili e vi si aggiungevano l'imposta rimpiazzante la *corvée*, le spese di ricovero forzato, la staggina, i sequestri, i carichi locali ordinarî e straordinarî, ecc.

Nel Tolosano un giornaliero con forse 10 soldi di salario, doveva pagare 8, 9, 10 lire di capitazione; in Borgogna un manovale, senza nulla possedere, veniva tassato di 18 o 20 lire di capitazione e di taglia; nel Limosino tutti i guadagni che i muratori facevano nell'inverno, andavano a pagare le imposte; in Brettagna nove decimi degli artigiani, giungevano ad avere, in fondo all'anno, forse uno scudo libero da debiti e questo veniva loro tolto dalla capitazione e dal resto.

A Parigi i più bassi industrianti, come i venditori di bottiglie rotte e i ferravecchi, pagavano tre lire e 10 soldi a testa di capitazione — cifra allora non indifferente. L'esazione poi era la più fiscale e spietata: nell'anno della fame (1784) i collettori disputavano ai capi di famiglia la vendita dei mobili, il cui prezzo pure non doveva servire che a sfamare i loro figliuoli: e a chi non pagava si aprivano le prigioni: anche nel 1785 in un solo distretto della Champagne 85 contribuenti venivano imprigionati (1).

Da noi la popolazione di Napoli, sofferente per lunghi anni del giogo spagnuolo, insorse con Masaniello in parte perchè alle tasse esagerate che avevano stremate tutte le sue risorse si era aggiunta l'imposta sul sale: nel 1767 un'altra sommossa vi si verificò per

(1) Taine, opera citata, vol. I.

un'imposta sui fichi, mentre lo stesso accadeva in Olanda per una imposta sul pesce.

Anche quando un'imposta ha una base giusta, solo che colpisca più direttamente una classe di un'altra e ne turbi troppo gli interessi, provoca delle sommosse: esempio, il macinato a Pavia, nell'Emilia ed il catasto a Firenze, che appena applicato produsse delle rivolte nelle provincie sobillate dalla aristocrazia borghese.

16. *Crisi economiche.* — Le crisi industriali e commerciali, però (1), non hanno tanto un'influenza sui moti rivoluzionari, quanto nelle rivolte, nei tumulti locali.

Così in Roma dove pure, secondo Carle (2), le grandi agitazioni avevano per movente principale o i debiti di cui la plebe era gravata, o le leggi agrarie, durante le contese feroci tra Consolato e Tribunato, la prosperità economica era tutt'altro che deficiente; Spurio Cassio anzi che proponeva una legge agraria, per la quale i beni comunali dovevano essere in parte divisi tra cittadini poveri, non solo non fu appoggiato dal popolo, ma fu ucciso, solo perchè voleva che nella divisione avessero parte anche i federati latini (3).

Hegewisch scrive che non trova nell'antichità una rivoluzione causata da crisi finanziaria (*Leggi sulle finanze di Roma*).

Nella storia di Firenze trovo che nel 1342-45 trenta Compagnie della lana fallirono (nel 1343 vi fu di più un cattivo raccolto): eppure fu, quello, il periodo meno burrascoso di Firenze (Perrens).

E venendo ad epoche più vicine a noi, è un fatto che in questo ultimo secolo, nessuna delle grandi crisi industriali fu causa di rivoluzione (Inghilterra 1797, 1814-16; Scozia 1817; Francia

---

(1) Rossi, *Il fattore economico nei moti rivoluzionari.* — *Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale,* vol. IX, fasc. I.

(2) *Genesi e sviluppo delle varie forme di convivenza civile e politica.* — Torino, 1878, pag. 16.

(3) Mommsen, *Storia Romana,* trad. Sandrin, vol. I, pag. 288.

1819-19; Scozia 1820; Inghilterra e Francia 1825-27; Francia 1830-31, 1836-39; Inghilterra 1839-41, 1847; America 1857; Europa 1866-1879); quantunque fossero le più disastrose.

Così fu della crisi scozzese del 1820 nella quale pure le angustie degli operai furono spaventose: così della crisi inglese dall'ottobre 1825 al febbraio 1826, che produsse innumerevoli fallimenti di Banche, di commercianti e di industriali e lasciò una moltitudine di operai senza lavoro, eppure non produsse che una lieve sommossa.

Nè sommosse vi furono in Francia, nel 1837-38, quando per il contraccolpo della crisi americana, nella sola Lione, 20 mila operai rimasero senza lavoro; non nella crisi inglese del 1839-41, nella quale si vide il numero dei fallimenti elevarsi a 1500 in quattro anni e spopolarsi il paese.

Nè nella stessa Inghilterra produsse sommosse la crisi del 1846-47, che pure aveva ridotto l'Irlanda in condizioni così misere, da costringere lo Stato a provvedere lavoro a più di 500 mila individui, sborsando fino a due milioni e mezzo di sterline in salarî: ma forse questi provvedimenti valsero a scansare la rivolta.

È inutile, del resto, contestare oggidì l'importanza del fattore economico sulle sorti politiche d'un paese; si può dire che il problema è ancora alle stesse condizioni in cui lo poneva Aristotile, mostrando come i governi aristocratici sono minacciati da rivoluzione quando gli uni sono ricchi e gli altri poveri; e che anche nei governi democratici o repubblicani, quando la classe povera aumenta smisuratamente, il corpo politico deve subire una rivoluzione (*Politicon*, libro v).

Fu il caso di Roma, dove, prima di Cesare, le condizioni erano infelicissime per lo straordinario numero di liberti che costituivano un vero ceto di spostati, mentre le industrie degli artieri venivano soffocate dagli schiavi.

Cesare, arrivato al potere, diradò i proletari, mandando fuori dallo Stato 86,000 coloni, di cui la gran parte erano liberti; e questa misura fu non ultima causa del favore incontrato dalla sua dittatura (Mommsen, *Storia di Roma*, IV, 478).

17. *Pauperismo. Scioperi.* — Nei nostri tempi le più grandi minaccie di rivolte politiche e sociali sono dovute alle nozioni affatto teoriche e dottrinarie che l'economia politica classica, auspice A. Smith, aveva fatto passare come assiomatiche, per ciò che concerne i rapporti tra il capitale ed il lavoro.

L'enorme sproporzione fra questi due fattori, resa sempre maggiore dalle nuove speculazioni, specie bancarie, hanno messo in chiaro una lacuna che i dottrinarî liberali vorrebbero colmare troppo precipitosamente, ma che esiste senza dubbio e che si impone.

Le stesse teorie Darwiniane ammettono, è vero, la sproporzione fra gli individui e quindi anche una necessaria disuguaglianza nella ricchezza; ma pur basandosi sulla lotta per l'esistenza, che deriva appunto dalla superiorità individuale, esse segnalano anche un diritto alla lotta per la vita, a cui le classi deboli possono e devono prender parte associandosi contro i forti, anche a costo della loro vita.

Ma fosse anche contro la teoria di Darwin, quel sentimento di umanità che ebbe il primo spiro da Cristo e che non deve essersi svigorito col tempo, non può permettere che un uomo, pur lavorando, muoia di fame e che volendo esser ed essendo utile, non possa trovar lavoro.

E questo s'intenda per noi sopratutto per la questione agraria, acutissima in Italia, come rilevò la recente inchiesta di cui capo fu il Jacini, il quale ebbe a dire che *l'eccessiva miseria dei lavoratori in non poche provincie nostre, anche nelle più prospere, non ha un riscontro in Europa che nell'Irlanda* (1).

Però è ridicolo vedere i nostri demagoghi andar frugando per trovare una questione operaia delle città, che va appena sorgendo, mentre lasciano da parte l'agricola, che è senza dubbio assai più urgente.

Quando si vedono migliaia di campagnuoli costretti a vivere di maiz guasto, senza che per molto tempo si sia pensato al mezzo di

(1) Proemio all'Inchiesta Agraria.

difenderneli e, pensato, non si trovi chi in Parlamento lo sostenga; quando si vedono nelle regioni alpine il gozzo ed il cretinismo deformare intere popolazioni, oltre che produrre altre infermità, come sordità, sordomutismo, albinismo, ecc., solo perchè non si spende una centesima parte di quelle somme, che si perdono in inutili monumenti, per il trasporto d'acque sane; quando si pensa che in tante pianure d'Italia — alle porte delle due maggiori città — abbiamo la malaria che decima le popolazioni (1), si deve pur convenire che se il contadino protesta colle dimostrazioni e cogli scioperi, come non è guari tra noi nel Pavese, nel Mantovano, nel Polesine, la responsabilità ricade su chi non ha saputo nulla provvedervi.

Gli scioperi sono una valvola ed insieme un faro, una dimostrazione del dissesto economico, della troppa disparità tra lavoro e capitale. Certo, quando sono limitati non appaiono che lo scioglimento brusco, la rottura di un contratto oneroso, ma a chi però considera il loro propagarsi rapido in larghissima zona, e di uno all'altro mestiere, la forma tumultuosa e spesso brutale e sanguinaria con cui si esplicano contro le classi dirigenti, i turbamenti di tutto l'organismo politico che originano, è impossibile non annoverarli fra i fattori dei delitti politici.

E noi vedemmo l'Internazionale dichiarare di adoperare lo sciopero come preparazione alla rivoluzione (v. s.).

Nel Belgio ad ogni scoppiare di sciopero, il partito anarchico socialista s'affretta a trarne suo pro, e cominciando a chiedere il suffragio universale, spinge gli operai alle violenze. Si aggiungono gli emissari degli anarchici e socialisti francesi e tedeschi, che suscitano gli operai e di sottomano mantengono lo sciopero, per creare serî imbarazzi al Governo: così fu che negli ultimi scioperi di

---

(1) Degli 5258 Comuni d'Italia, 2813 con undici milioni e mezzo di abitanti sono soggetti alla malaria e in 2025 altri Comuni, con una popolazione di 8 milioni, i casi si verificano con una certa frequenza (Bodio, *Bulletin de l'Institut international de statistique,* 1887).

Charleroi (aprile e maggio 1887), solo l'espulsione degli agitatori forestieri valse a far ritornare gli scioperanti al lavoro.

In Francia gli scioperi del 1882 di Roanne, di Bessège, di Molière e di altri centri industriali del Mezzodì, e i torbidi più gravi di Montceau-les-Mines e di Lione furono effetto di una agitazione socialista avente un carattere eminentemente politico, i cui sintomi si fecero sentire fino da quando dopo l'attentato di Pietroburgo, in un *meeting*, presieduto da Rissakoff, si proclamava: « I tiranni si uniscono per tiranneggiare i popoli: bisogna che questi si uniscano per distruggere i tiranni, i re, e gli stessi borghesi ».

E quanto ai mezzi da impiegare, non solo dei manifesti clandestini li indicavano in quelli « che la scienza offre »; ma anche dei giornali, come il *Droit social* di Lione, davano delle indicazioni minutissime sulla confezione ed impiego della dinamite e della nitroglicerina, eccitando all'incendio ed al saccheggio, a cui gli scioperanti, appunto, si abbandonarono.

Nella stessa America, la frazione socialista rivoluzionaria che fa centro a Chicago ed è organizzata in federazione, tende a conquistare sempre maggiore importanza in causa delle crisi economiche, prodotte specialmente dalle esagerate speculazioni sulle strade ferrate, e per il fatto che i partiti politici sembrano sdegnare una politica operaia. Ora è a questo partito rivoluzionario che va attribuita molta parte dei numerosi scioperi che vi scoppiano ogni anno (160 nello spazio di 2 anni) e che necessitano l'intervento della forza armata; intervento che nei *meeting* venne definito: « un imperdonabile abuso di potere, in favore dei ladri privilegiati e patentati » (Zacher, op. cit.).

Insomma il partito socialista, specie nelle sue frazioni più avanzate, si è fatto dello sciopero un'arma potente quanto pericolosa, ed è entrato nella politica militante: il che si può rilevare anche dal famoso programma d'Eisenach, che pose le basi del partito socialista germanico e che contiene il seguente articolo molto significante:

« Art. 4°. La libertà politica è la condizione più indispensabile

dell'emancipazione economica delle classi laboriose. La questione sociale è dunque inseparabile dalla politica: la soluzione della prima è legata alla soluzione della seconda, ed essa non è possibile che in uno Stato democratico ».

È così che fra le rivendicazioni, poi, che devono formare obbietto di agitazione da parte del partito operaio, nel campo politico, si annovera il suffragio universale, l'indennità ai deputati, la legislazione diretta, ecc.

18. *Distribuzione.* — Per chi voglia conoscere in quale intensità influiscano queste varie cause, gioverà la Tav. VII, in cui si espongono graficamente, con dati uniformi per questo secolo, le cifre date a pagina 51.

Di 16 sommosse sopra 142, avvenute in questo secolo, ossia per l'11,2 0[0, furono causa le carestie; motivo che scema d'importanza, però, pensando che la metà di queste avvennero nel 1847, in cui, notoriamente, altre cause politiche si complicarono al caro dei viveri ed il numero maggiore scoppiò nel Belgio (4) e poi in Francia (3), in nazioni, cioè, in cui le condizioni economiche sono tutt'altro che le più misere d'Europa.

Quanto alle altre cause economiche troviamo 19 sommosse operaie, cioè il 13,4 p. 0[0; e 13, cioè il 9,1 p. 0[0, provocate da leggi di carattere finanziario; un totale adunque di ben 48 rivolte aventi un substrato economico, il che vuol dire il 29,58 0[0, un terzo del totale.

Di quelle contro leggi economico-finanziarie, il numero maggiore (6) scoppiò nei paesi meridionali d'Europa (Italia, Spagna, Turchia, ecc.), e più nell'Inghilterra, mentre nelle altre nazioni del Nord non ne furono registrate. Nelle sommosse operaie il predominio è di Francia e d'Inghilterra, che ne ebbero egual numero (6), predominio che si spiega dal forte sviluppo industriale e commerciale (vedi Tavola VII).

L'incremento delle sommosse per cause economiche nella nostra epoca in confronto all'antica, ed in ragione inversa delle sommosse militari, è mostrato chiaramente dalla storia e dal fatto che, come vediamo dalla Tav. VII, esse spesseggiano nelle nazioni

più civili (Francia, Inghilterra, Belgio), che ci rappresentano l'età moderna; mentre l'inverso accade della Turchia e della Spagna, che sono ancora, può dirsi, un frammento vivo della storia antica (1).

Vi si vede infatti che

su	19	ribellioni	la Spagna	n'ebbe	5	militari,	3	solo economiche ed operaie
»	24	»	la Turchia	»	9	»	1	»
»	16	»	il Belgio	»	8	economiche ed operaie e nessuna militare		
»	15	»	l'Inghilterra	»	8	»		»

Le rivolte militari furono 26, il 18,3 0[0; ed è d'uopo subito avvertire che per le nazioni del Nord se ne conta una sola in Russia; 4 nei paesi del centro; mentre ben 21 scoppiarono nelle regioni meridionali; e di queste 12 nella Penisola Iberica; 7 poi di giannizzeri in Turchia nel breve periodo di 20 anni (1807-1826).

La più gran parte di queste sommosse militari scoppiò nei paesi caldi e nelle calde stagioni (11), come, del resto, le religiose (7 su 15).

Solo Italia, Germania, Austria e Russia ebbero rivolte di studenti.

Il 26 0[0 ebbe origine da cause politiche (34), predominando in Svizzera, 3 su 5, Italia, 13 su 22, Spagna, 5 su 19, Turchia, 4 su 14: nei paesi, cioè, più mal governati e nei governati a repubblica: 14 avvennero contro re, capi e tra partiti politici: 23 per l'indipendenza, contro occupazioni straniere, o per ottenere una costituzione od una revisione di costituzione. Sia geograficamente che

(1) Le rivolte pretoriane e quelle militari, che diedero origine ai trenta o meglio diciannove tiranni ribelli dei tempi di Galieno, avvennero nell'Impero Romano, ma quando questo imbarbariva e s'era fatto Asiatico, il che conferma dunque il nostro asserto.

Qui il valore individuale poteva assai meno del capriccio del momento e quando le truppe costrinsero Saturnino a farsi imperatore, disse loro, deplorando, come molti colleghi, il suo destino: « Avete perduto un buon generale e avete fatto un ben meschino imperatore ».

di fronte alle stagioni, troviamo una diversa distribuzione specifica di queste due categorie di motivi politici.

Le sommosse contro re, ecc., scoppiarono in numero maggiore nella primavera e nei paesi dell'Europa centrale (Francia, Belgio). Quelle per l'indipendenza, non mostrano alcuna dipendenza meteorica — comparendo più in inverno, 8, e autunno, 8 — il massimo numero ne fu dato dall'Italia (11 su 22) (vedi Tavola VII).

CAPITOLO VI.

Interferenze. — Occasioni.

1. — Quei pseudo-sociologi, che, inavvezzi ad ogni forma di sintesi, giuocano sopra certi perpetui ritornelli di formule immutabili, ci obbietteranno l'inverosimile influenza di tutte queste cause fisiche a petto delle cause sociali, ora tanto prevalenti e che anche in antico vi si vedono intrecciate; ma l'ammettere le une non vuol dire escludere le altre, perchè i fattori dei fenomeni organici e quindi più degli umani sono sempre molteplici e l'ingranarsi e il prevalere degli uni sugli altri non toglie che si possa discriminare il fattore isolato.

Così, quando noi diciamo che il calore influisce sulla vegetazione della pianta, non ci sognamo di escludere l'influenza del concime, del terreno e sopratutto della qualità del seme: l'una causa non esclude l'altra, ma tutte insieme (ed ora una più, ora una meno dell'altra) si riuniscono per produrre quel dato effetto.

In tutti i fenomeni storici e anche nei biologici noi ci abbattiamo in un intrecciarsi così serrato di cause diverse, e contraddicentisi, da far disperare di potervi vedere colla chiarezza e precisione che occorre negli studi naturali, per cui uno che coll'abito analitico di Tarde o di Colajanni spezzi l'insieme concatenato dei fatti, può opporli alternativamente a dimostrazione che l' esistenza dell' uno prova l'inesistenza dell'altro, con gran trionfo della logica, ma contro, poi, la natura reale dei fatti, che, per quanto apparentemente contraddicansi, pure coesistono e sono.

Ma, come succede poi sempre nelle ricerche, addentrandovisi vieppiù la confusione vien meno: e le linee più salienti si scorgono più nette; si vede, p. e., che i fattori principali pur restando il clima, il genio, l'industria e la razza, ciò non toglie però che altri, meno spiccanti sulle prime, si mettano, in date circostanze, in prima linea e opachino tutti gli altri.

2. *Coltura.* — Per es., per quanto trovammo circa l'influenza della posizione pianigiana, del freddo, della razza slava, la Polonia non avrebbe mai dovuto aver rivoluzione; ma la precoce coltura (1) e le sue forme di Governo che in gran parte da questa derivarono, facendovi spiccare esageratamente la individualità, scagliando ed inimicando fra loro gl'individui e le caste insofferenti l'una dell'altra, e le oppressioni straniere ne hanno fatto un paese dei più rivoltosi.

Recentemente la Russia uscì dall'immobilità asiatica in cui giacque tanti secoli, certo non per causa di razza o di clima, nè di governo, il freddo e la razza Slava opponendosi, ma per la coltura improvvisamente aumentata e più potente perchè in istato nascente, e pel turbamento economico che seguì alla liberazione dei servi.

E la Spagna che, per la mescolanza delle razze, pel clima, ecc., avrebbe dovuto essere un paese evolutivo e rivoluzionario, quanto almeno l'Italia e la Francia, perdette ogni slancio evolutivo dopo che l'Inquisizione, svellendo le migliori intelligenze, non lasciò più in vita, si può dire, che i *pauperes spiriti*, quelli che piacevano all'uomo Evangelico! (v. s.).

3. *Senilità.* — Altre volte è una senilità che si fa più precoce e più intensa nei popoli che hanno vissuto troppo, la quale spegne ogni orma, ogni senso di evoluzione.

La decadenza italiana, la sua scarsezza d'evoluzione si deve appunto alle troppe sue glorie, alle troppe sue fiorenti civiltà, etrusche,

---

(1) Vedi sopra. — Aggiungo qui che Filelfo scriveva: « I Polacchi precedettero i Tedeschi e gli Ungheresi nello studio della fonte dell'eloquenza » (Voigt, *Die Viederbeleben d. Klass. Alterthum*, 1881).

romane, dei Comuni, e forse del 1500. E lo prova il fatto che si vede, ora, l'evoluzione difettare sopratutto in quei paesi che furono più civili, come Venezia, Roma, Firenze, mentre il Piemonte, la Sicilia, Genova, che mancarono di qualcuna di queste civiltà, che furono barbare prima dei Romani o che rimbarbarirono rapidamente dopo, hanno dato e danno adesso le maggiori speranze di progresso.

E tale è in gran parte la causa della decadenza Greca, che paga duramente il fio di aver raggiunto il culmine della intelligenza.

La razza Fiamminga che discende dai Comuni più celebri del Medio Evo e dai *Gueux*, è la più debole e la più reazionaria del Belgio.

In Toscana influiva oltre tutto ciò a inaridire ogni germe evolutivo l'antica influenza sacerdotale che rimonta ai Lucumoni, il dissanguamento che venne dagli esilii, dalle ammonizioni e dalle condanne a morte dei migliori cittadini. Nel 1358 i capitani di parte guelfa esclusero dalle liste od ammonirono 98 dei migliori cittadini con tutti i loro discendenti, ecc., col pretesto di ghibellinismo; 15 poi ne ammonirono nel 1359; 5 nel 1360; 6 nel 1365. A sua volta l'oligarchia trionfante nel 1382 condannò a morte 161 individui, ne ammonì centinaia e ne bandiva migliaia.

Viceversa i Bulgari, l'ultima razza nel concerto europeo, quella che era passata in proverbio per la sua barbarie e crudeltà, donde il proverbiale *Bougre* (*Dict.* Du Change), ora si comportano come i popoli più assennati perchè in essi l'innesto tartaro, slavo, tedesco e greco, diede una razza più progressiva che non accada nella finitima Serbia, perchè la storia non li ha ancora esauriti come noi e come in quella, che ha anche razza meno mista: e perchè nazione nuova, appunto perchè nuova, come le recenti repubbliche Americane, mise al governo dei giovani — Battemberg avea 20 anni, Stambouloff ha soli 30 anni.

4. *Mutazioni esterne.* — Lo stesso Spencer, così partigiano convinto dell'evoluzione, ammette che molte volte mutando le azioni esterne, la specie muta e spesso retrocede. « Così accade in molte specie di parassiti che perdettero per un moto retrogrado la strut-

tura primitiva. Qualche volta il progresso di certi tipi, porta ed implica il regresso di altri tipi ch'esso ricaccia in climi meno favorevoli e costringe a modi di vita disagiati ».

Anche gli organismi sociali umani quando mutarono le condizioni meteoriche, o geologiche, o sociali per la fuga davanti a una razza superiore, mutarono e mutano in peggio (Spencer, *Sociologia*, cap. 87), quando furono costretti ad abitare climi più malsani, ecc.: e così accadde del Cambodge, del Perù. Sempre vi ebbero razze che costrinsero i vinti a rifuggire in luoghi che non convenivano allo stato sociale cui erano giunti: e così parecchie razze che ora sono inferiori andarono soggette a cause di deterioramento che sfuggono spesso all'osservazione.

Gli Australiani hanno certe vestigia di civiltà (interdizione di matrimoni fra parenti, uso della circoncisione, strappamento dei denti, ecc.), comuni anche a lontane tribù, il che mostra che secoli sono formavano un grande impero.

Il clima caldissimo e piano rende antirivoluzionarî i Semiti, i Fellah ed i Berberi dell'Egitto; viceversa, gli affini Berberi montanari dell'Algeria danno luogo a continue rivoluzioni contro la Francia, come prima erano ribelli al proprio Governo, tanto che ad Algeri si mostrano i sepolcri di sette Bey, nominati ed uccisi in un sol giorno. Ma le nuove condizioni civili favorite dal Tewfick vi iniziarono or ora un germe di rivoluzione.

Sotto i nuovi ambienti ed i nuovi incrociamenti gli agricoltori Olandesi divennero i nomadi pastori d'Africa (Boeri), i cacciatori Normanni divennero audaci navigatori, gli Ebrei pastori divennero commercianti, il rigido conservatore Anglo-Sassone il libero novatore e rivoluzionario Nord-Americano.

5. *Stato nascente.* — Il predominare di alcune cause in modo assoluto in alcuni tempi, e non più in altri, specialmente nei tempi moderni, si spiega anche abbastanza facilmente col fatto che, come nella chimica, così nella sociologia, l'influenza di alcuni agenti in istato nascente è assai più potente e più netta e lascia traccie più durature, il che può comprovarsi anche colla fisiologia umana dal

fatto che gli stimoli primi, anche se più deboli, son più avvertiti dei secondi, e che nelle ulteriori fecondazioni l'influenza del primo fecondante si fa sentire in proporzioni relativamente maggiori: quindi l'influenza del clima perdurò anche quando ve l'ostacolava e lo interferiva l'influenza della razza.

« L'ambiente, scrive Le Bon (*Les premières civilisations*, 1880), dovette agire sopratutto nei popoli nascenti quando le razze non erano differenziate, a meno che queste non si uniscano con quelle che trovò stabilite nel nuovo ambiente: allora l'influenza dell'eredità si annulla e l'ambiente ha tutta la sua azione ».

« Le influenze locali, scrive Spencer, in principio della civiltà avevano un'azione massima; solo la nostra civiltà con un organismo più completo può fiorire nei climi più sfavorevoli ».

Ed ecco nuove ragioni perchè in parecchi siti, p. es., Firenze, la collina non è più così favorevole al genio come in altri tempi.

Attualmente una religione ben poco influisce sulla civiltà e sull'evoluzione, ma quando era in istato nascente, e il moto che induceva l'aumento, diremo, della circolazione sanguigna che da quella derivava, favoriva di molto le rivolte e la rivoluzione: e le nuove religioni quasi sempre sono accompagnate da una vera rivoluzione progressiva nella morale, nel miglioramento del carattere, quando sono in istato nascente — il che le aiuta a far proseliti fra gli onesti: e ben ne è esempio il Babismo in Persia, il Buddismo in Asia, il Cristianesimo e il Luteranismo in Europa — e anche ciò notasi al sorgere di alcune sètte, come dei Lazzarettisti, dei Quaqueri, e dei settari Russi (v. s.), ma dopo qualche tempo il fenomeno scompare e perfino si hanno nelle religioni delle nuove fonti d'immoralità.

Ora, alcuni eccitanti nervosi, la coca, e già tempo fa il caffè, il tabacco, poterono essere importati senza alcun turbamento, salvo il misoneismo, che li faceva scomunicare dall'organo misoneico precipuo, la religione, ma il primo alimento nervoso scoperto, l'*acqua della vita*, l'alcool, l'idromele, l'*amrita*, ecc., produsse un enorme turbamento e favorì l'evoluzione religiosa (v. s.).

Quando i popoli vivevano isolatissimi, i primi innesti, climatici o

etnici, furono seguìti da un'evoluzione ben maggiore che non ora — basta ricordare i Dorici, i Romani. Questi innesti ci spiegarono già l'evoluzione precocissima della Polonia (v. s.), che, cessate le prime influenze, svampò.

6. *Disaffinità*. — La influenza della disaffinità della razza nella rivolta fu assai esagerata, perchè è la più in evidenza e ci nasconde molte cause più difficili a scovare. Noi vediamo, infatti, i Sardi assolutamente disaffini dai Piemontesi, ed i Côrsi, così differenti dai Francesi, vivere con loro d'accordo: tutta Europa ci offre il fenomeno del sovrapporsi e mescolarsi di razze le più disaffini, mentre altre, quantunque affini, non si fondono fra loro, per l'influenza d'altre cause disassimilatrici; così i Polacchi odiano i Russi, con cui pure hanno comunanza di sangue Slavo, perchè intolleranti del loro dispotismo, spinto sino a sopprimerne la lingua, mentre si vanno assimilando invece cogli Austriaci, coi quali avrebbero minore affinità di sangue.

Viceversa le popolazioni del Reno, Tedesche in maggioranza, si accostano più volentieri alle Francesi che alle proprie consanguinee; perchè le tradizioni della buona amministrazione Francese, gl'interessi commerciali e le abitudini vincono l'attrazione etnica.

Così la sola disaffinità di razza non basta a dar ragione degli odii Irlandesi contro l'Inghilterra, certo più affini a loro dei Francesi, che tanto spesso invocarono; ma ben li spiegano le antiche violenze, le negate franchigie e i danni economici; infatti il paese di Galles, altrettanto Celto quanto l'Irlanda, si fuse invece completamente coll'Inghilterra e ciò avvenne pure della Scozia, anch'essa Celta in gran parte.

A favorire la fusione delle razze, il buon governo, poi, giova specialmente quando vi si aggiunga la causa fisica della attrazione delle grandi colle piccole masse, causa massima della fusione delle razze Semitiche, Sarde, colle Celte Piemontesi, e delle Côrse, perfettamente Italiche, colle Francesi.

S'aggiunga, poi, la colonizzazione intelligente, che può fondere i popoli, creando nuovi interessi comuni, specie quando si tratti di

razze inferiori: ciò si vide anticamente dell'Impero Romano che resse il mondo colle sue colonie, più che colle armi; e ciò ora si ripete dall'Inghilterra, dall'Olanda.

Anche quella triste vergogna della nostra civiltà che è l'antisemitismo, fu attribuito a disaffinità di razza; e, certo, deve avervi contribuito, specie dove gli avvicinamenti tra le due stirpi non furono favoriti dai matrimoni misti e dagli interessi reciproci.

Ma questa causa non è la sola, perchè disaffinità di razza, assai maggiori, si trovano in mezzo a popoli che pur si fusero insieme; ed anzi si può dire che non vi sia paese in Europa il quale non presenti una fusione di razze variatissime, prova ne sia la mescolanza del tipo doligocefalo col brachicefalo; ed in Francia troviamo coesistente la razza Celtica colla Basca, colla Latina e colla Tedesca (Normandia): in Inghilterra la Celtica coll'Anglo-Sassone e colla Latina.

Oltre a ciò il clima, come vidimo, in Europa elevò la razza Semita fino al livello dell'Ariana (1).

Bisogna rimontare, invece, a due cause, entrambe atavistiche e quindi prepotenti.

La prima sta nella compiacenza che sorge dal sentimento di superiorità sugli altri e può dirsi un ricordo dell'antico dominio del libero Ario sopra i popoli schiavi: sentimento che si raddoppia allorchè si fa nazionale, perchè si spoglia del pudore della vanità personale e si moltiplica coll'imitazione.

Essa giova a spiegarci, appunto, l'odio reciproco del Polacco col Russo, come già dell'Italiano coll'Austriaco: gli uni sentono una compiacenza nel dominio: credono di avere una vera superiorità di sangue; e basta, per comprenderlo, leggere quanto opina il Bramino del Soudra, che crede reo quando lo tocchi, e leggere quanto scrivevano prima di Gladstone anche i dotti Inglesi degli Irlandesi, che pretendevano non perfezionabili; gli odiati reagiscono naturalmente contro un sentimento tanto ingiusto e così gli odii s'inveleniscono.

---

(1) Vedi *Homme de génie* di C. Lombroso, 1888.

L'altra causa si connette alla stratificazione della memoria: e consiste nell'odio concepito dai Romani contro questo popolo, che primo loro osava resistere e che col Cristianesimo prendeva la vera rivincita nel campo religioso; sentimento che si raddoppiò poi nel Medio Evo, quando la casta clericale, divenuta padrona dello spirito europeo, ne fece un dovere ed un rito.

Così non è da meravigliarsi che tutta l'Europa si trovasse concorde in una persecuzione, che non solo procacciava la gioia del male e il piacere di facili arricchimenti, ma era un'opera meritoria: e che traccie di odii così feroci sieno rimaste; e tanto più ereditarie ed attive quanto più inconscie nei figli dei persecutori. S'aggiunga la segregazione dell'abitato, la dissonanza degli usi, dei cibi, dei dialetti, la concorrenza nei commerci che fomentava gelosie, aumentava le disparità reali e le apparenti e rendeva desiderabile ed utile ai privati, se non al paese, il loro avvilimento; e infine l'epidemia psichica che diffonde e centuplica gli odii e le leggende.

7. *Agenti multipli con effetti pari.* — Alle volte mentre alcuni agenti erano del tutto diversi, altri erano analoghi, e prevalendo sui primi davano luogo agli effetti medesimi.

Così tanto nei Semiti nomadi come nei Kirghisi e nei nomadi dell'Alto Nilo Bianco, che non son punto Semiti, noi troviamo, in antico, il patriarchismo prevalente e misto ad idee religiose elevate e quasi puritane, il che invece non accade più negli Assiri e negli Imiariti della seconda età, che erano pure Semiti; qui troviamo, dunque, in diverso clima e diversa razza, analogie che non si rinvengono più in popoli della stessa razza e quasi dello stesso clima. Rénan lo spiega (*Histoire du peuple d'Israel,* I, 13) « per l'abitudine nomade e per la vita della tenda dei due popoli che fu il fattore principale di selezione in questa aristocrazia religiosa. La fede immensa del nomade vinse due volte il mondo. Il suo genere di vita nomade, l'impossibilità di trasportare monumenti, statue (ed io aggiungo la grande uniformità della natura nella steppa e del deserto, e la mancanza di immaginazione, che ne fu l'effetto), lo allontanarono dall'idea dei templi e delle statue; l'assenza di queste tolse una delle cause

dell'idolatria; e questo abito a sua volta gli fece amare la semplicità e quindi semplificare il culto ».

« Il nomade era un protestante nato, continua Rénan. La pioggia, rappresentata dall'Indo-Europeo come l'effetto degli abbracci del cielo e della terra, lo è dal Semita come un effetto della volontà di Dio: questa a lui tutto spiega, gli spiega il fulmine, l'aurora, le vittorie, le sconfitte, ecc. ».

8. *Fattori secondarii della civiltà.* — E qui bisogna considerare, come già toccammo sopra, l'influenza dei fattori secondarii che si vanno moltiplicando l'un l'altro col progredire dei secoli e fanno scomparire l'influenza primitiva. Così abbiamo veduto, statisticamente, che l'influenza economica si fa grandissima negli ultimi anni, mentre nei primi tempi era inavvertita. Quando non si veste o poco meno, quando un uomo si limita ai primi bisogni, è naturale che tutto l'intricato coefficiente dell'influenza economica manchi del tutto; e che si faccia invece più potente di tutti gli altri, quando la civiltà moltiplica i bisogni di un popolo non solo con quello dei popoli contemporanei, ma anche con quelli del passato, aggiungendo al pane ed al vino la coca del Perù, il the della China, l'oppio dell'India o della China, il tabacco ed il cacao dell'America.

Alla loro volta questi agenti producono delle modificazioni profonde, con l'alcoolismo, il nicotismo, ecc., che sono poi causa di rivolte, ecc. La civiltà modifica i popoli e le modificazioni raddoppiano le cause di evoluzione.

La Bretagna, per esempio, in questo secolo divenne industriale, e così la popolazione dei Pirenei, e perciò aumentarono di molto in densità della popolazione (Jacoby). Ecco una causa che deve far modificare le tendenze di quei paesi e fra poco trasformarle in rivoluzionarie.

L'abuso stesso intellettuale, che porta con sè la civiltà, e i suoi sforzi molteplici, genera la neurastenia, che trasforma l'organismo d'un popolo, lo rende irrequieto, volubile, rivoluzionario, più che tutte le influenze di clima e di razza (v. s.).

9. *Piccole cause.* — Infine vi hanno le piccole cause, di cui centinaia sfuggono alla nostra attenzione. Così, nota Spencer, che le

sorgenti calde furono la fonte delle vaste fabbricazioni di ceramiche nelle tribù Americane: — d'altra parte la possibilità di avere animali da soma, facilitando i trasporti dell'Indo-Europeo, ne aumentò l'evoluzione: e così la molteplicità dei prodotti minerali o vegetali che rendano facile a fabbricare barche, case, stoffe. Una foresta, invece, troppo spessa, inaccessibile, delle abbondanti bestie feroci, possono inceppare una evoluzione. Così la laguna isolando Venezia, ed i suoi canali rendendone difficile la insurrezione in massa, fu una causa della sua stabilità politica.

L'Olanda è paese freddo, piano, antirivoluzionario dunque, per eccellenza, specie poi in epoche anteriori, in cui la coltura era pure assai poco diffusa; ma la lotta col mare e coll'oppressione straniera ne acuivano la tendenza evolutiva.

10. *Rivolte.* — Un'interferenza massima è data dal fatto che noi dobbiamo, nostro malgrado, studiare qui, appaiate le rivolte e le rivoluzioni, fra cui sono più numerosi (e meglio il vedremo poi) gli antagonismi che le analogie, sicchè le cause che favoriscono gli uni sfavoriscono le altre — così noi vedemmo che le razze Celtiche sono tanto ribelli, e sì poco evolutive, e vedemmo il calore in diretto rapporto colle rivolte, mentre le rivoluzioni, invece, hanno luogo in paesi temperati e vedremo le donne essere frequentemente ribelli e mai evolutive.

11. *Contraddizioni.* — Più strano è quando questo contrasto appare in uno stesso soggetto, svelando allora un'apparente contraddizione nello esplicarsi dello stesso fenomeno: come nella genialità rivoluzionaria da noi trovata nelle razze vecchie per cause nevrotiche, che vi fa nascere, dunque, i genii e i rivoluzionari individuali, mentre ne li fa respingere dal proprio seno per l'ultra-conservatorismo inspiratole dalla senilità (ved. pag. 131), come nei Semiti e nei Veneti. Ma anche qui la contraddizione non impedisce la coesistenza. E così si spiega quel fatto strano che il Buddismo e il Cristianesimo nacquero nelle razze Indostane e Semitiche, che li respinsero e non poterono diffondersi che al di fuori di esse.

12. *Occasioni.* — A queste s'aggiungono le influenze individuali

che studieremo nel Capitolo seguente, e quelle affatto occasionali, che possono essere più disparate: Aristotile (o. c.) ricorda che le oligarchie rovinano quando qualche suo membro vi emerga troppo, ed all'inverso cadute al basso tentano rifarsi colle rivoluzioni. A Siracusa (egli continua) la costituzione si mutò per una querela amorosa che spinse all'insurrezione due giovani altolocati e i loro seguaci: e parlando dei tirannicidî egli trova che essi sorgono per lo più da offese personali: Aminta fu ucciso da uno che egli si vantò d'avere stuprato; Periandro per una causa simile; Filippo cadde per mano di Pausania per non averlo vendicato dagli oltraggi di Attalo; Ipparco fu ucciso da Aristogitone ed Armodio, per aver oltraggiato la sorella di quest'ultimo, ecc.

A Mitilene le liti di due eredi e a Delfo una mancata promessa di matrimonio causarono torbidi per lunghi anni; come a Firenze pretendevasi, ma non è certo, che lo sfregio del Buondelmonti agli Amedei originasse le sanguinose contese dei Guelfi e Ghibellini (1). Certo, però, un asino, appartenente agli Albizzi, che urtava un Ricci per via, fu causa di una mezza battaglia (Sacchetti, II, 159-160).

Osserva Bacone (2) che persino delle frasi o risposte vivaci di alcuni principi furono talora scintille di sedizione: Galba si perdette per aver detto: *Legi a se militem non emi;* non sperando più in tal modo i soldati di far pagare i loro voti. Probo, egualmente, per aver detto: *Si vixero, non opus erit amplius Romano imperio militibus*, rivoltò contro a sè la soldatesca.

Anche nel nostro secolo, sommosse non lievi, ebbero un motivo assai futile. Così: nell'aprile 1821 scoppiò una rivolta a Madrid, perchè il re non volle o non potè intervenire ad una processione religiosa; nel luglio 1867, Bukarest insorse contro il monopolio dei tabacchi; nel settembre 1867, Manchester, per l'arresto di due Feniani; nel settembre 1876, Amsterdam, per l'abolizione d'una delle fiere annuali.

---

(1) Hartwig, nei *Florentinische Studien*, lo dichiara una leggenda.
(2) *Essais de politique*. — Paris, 1734.

13. *Guerre.* — Occasioni di sommosse sono pure le guerre.

Così a Tebe, dopo perduta la battaglia degli Enofiti, il Governo democratico fu rovesciato: ad Atene le classi ricche perdettero il primato, dopo che per le perdite fatte in guerra contro Sparta, dovettero andare in fanteria. Ad Argo, dopo la perduta battaglia contro Cleomene, tutta l'armata dovette dare la cittadinanza ai servi: a Taranto prevalse la demagogia, dopo vinta in una battaglia la maggioranza dei cittadini: Siracusa, dopo che il popolo vinse gli Ateniesi, sostituì la democrazia alla repubblica.

Ad Atene, quando la flotta, i cui componenti erano popolani, vinse a Salamina, la democrazia ebbe il sopravvento sull'Areopago.

Nel Medio Evo, la battaglia di Monteaperti fece cadere il partito Guelfo in Firenze e la battaglia di Benevento, colla morte di Manfredi, lo ristabilì; e i Ghibellini stessi cedettero in parte il governo.

« Spesso gli oligarchi (scrive Aristotile) in tempo di guerra, per mutua diffidenza, rimettono la guardia della città a soldati, il cui capo diventa poi il padrone di tutti, così a Samo, a Larissa, ad Abido, e noi diremo, anni sono, in Francia ».

Viceversa, le vittorie Polacche dal 1587 al 1795, secondo Soltyk, aggravando le classi povere senza compensi e aumentando l'operosità dei popoli vinti, sarebbero state una delle cause della rovina della Polonia.

La guerra Franco-Prussiana creò o meglio cementò l'Impero in Germania, quantunque prima le popolazioni vi si mostrassero avverse: e lo prova la statistica dei reati politici in Germania, da cui si rileva che i processi per offese contro l'Imperatore, dopo essere saliti da 76 (1846) a 242 nel 1848 ed a 362 nel 1849, avevano a poco a poco ripreso il corso normale, prima della guerra del 1866; salendo poi nuovamente a 375, per calare nel 1879-81 a 132 e 193 (1).

A sua volta, Sédan, segnò la caduta dell'Impero Napoleonico.

---

(1) *Verbrechen und Verbrecher in Prussen*, 1854-1878. — Berlin, 1884.

Secondo Rénan, le due grandi evoluzioni ebree del Giudaismo e del Cristianesimo, si dovettero, oltrechè ai Profeti (v. s.), alla grande perturbazione realmente provocata fra gli Ebrei dalle vittorie degli Assiri e dei Romani.

Ben inteso che le occasioni, se influiscono nelle rivolte, non sono che un pretesto, un determinante nelle rivoluzioni, fanno cioè che un popolo predispostovi vi si precipiti.

La brutalità d'un soldato e la libidine di un principe furono l'occasione allo scoppio dei Vespri e alla cacciata dei Tarquinii. Ma chi può credere, ricordando di quante infamie si resero, impunemente, colpevoli e re e popoli conquistatori fra noi, che quella, sola, ne fosse la vera causa o non meglio l'occasione, il pretesto?

Anche l'imperversare d'una casta sulle altre, che sarebbe più di un accidente, bisogna che sia esagerato perchè provochi la reazione sulle vittime, come ci mostrano gli abusi per tanto tempo tollerati, senza protesta, dei preti, dei militari, ed ora degli avvocati.

Anche le guerre, che pur sembrano così recisamente attive sulle rivoluzioni, possono compararsi a certe malattie, che dan luogo a vecchie discrasie di venire alla luce: sono occasioni di turbamento, e che suppliscono all'ufficio che più bruscamente esercitano i mattoidi e i genî: di mettere cioè alla luce i difetti, di scoprire le aspirazioni del paese e quindi di apprestarne i rimedi. — Non è mai, insomma, una battaglia che decise una rivoluzione; ma essa ha dato l'ultima spinta, senza cui, appena sôrta, essa sarebbe abortita, o sarebbe sôrta più tardi.

Ciò, del resto, ben si può comprendere, sapendo che una guerra è il risultato delle forze intellettuali, economiche e materiali di un popolo, e che quindi la perdita di una guerra è segno della sua inferiorità, il che fa sorgere una naturale reazione dell'orgoglio nazionale offeso contro la forma di governo, o l'uomo cui a torto o a ragione si fa risalire la responsabilità della sconfitta.

14. *Genio.* — Anche nel genio le occasioni hanno questa parte secondaria: fanno, cioè, che il genio nato tale, all'infuori ed anche in opposizione di esse, possa manifestarsi tale anche agli altri, venirne compreso ed ammirato.

Nè qui le interferenze mancanvi: così la scuola colle sue pedanterie soffoca spesso il genio nel nascere, eppure senza scuole al genio mancherebbe l'indirizzo spesso, sempre il pubblico da cui farsi comprendere (1).

Anche qui l'influenza della montagna e della razza, così potente in istato nascente, può venire scancellata dalla barbarie o dalla conquista, e, come la Grecia e l'Italia ci mostrano, dall'usura della razza, dall'esagerato esercizio, anteriore, della intelligenza (2).

Nè qui pure possiamo dimenticare l'evoluzione che fa di razze, apparentemente per secoli immobili (Russia), delle razze attivissime, e l'involuzione che, in date circostanze, ritorna o quasi allo stato primitivo popoli che prima erano geniali, come Greci e Spagnuoli.

Non è dimostrato che le strettezze economiche impediscano il genio: spesso, anzi, pare che lo aiutino e spingano a manifestarsi. Zola scrive di Balzac, che senza le strettezze pecuniarie non ci avrebbe dati molti dei suoi capolavori. E così scrive Smiles di Driden, di Goldsmith, che la fame fece scrittori.

Però quando la miseria è estrema, se non impedisce il genio, ne ritarda le manifestazioni, come accadde a Colombo ed a Stephenson. E Pascal notò che la ricchezza risparmia 20 anni di fatica al genio.

D'altra parte Jacoby mostrò che l'estrema ricchezza, come l'estrema potenza, fanno più spesso abortire che acuire il genio.

Le lotte politiche, le forme libere di governo danno luogo a una maggiore manifestazione del genio, ma forse solo perchè meglio lo mettono in vista; e perchè il despotismo, che è il nemico naturale del genio, lo fa tacere o sopprime.

(1) Vedi *Pazzi ed anomali*, di C. Lombroso, 2ª ediz., pag. 291.

(2) Vedi *Homme de génie*, 1888.

CAPITOLO VII.

Fattori individuali: — Sesso — Età — Ceto e professione.

I.

Sesso.

1. *La donna nella evoluzione artistica, politica, ecc.* — Se una prova occorresse per dimostrare la grande distanza tra rivoluzione e rivolta, basterebbe la singolare differenza che vi si nota pei fattori individuali, specialmente per il sesso e l'età.

Nell'evoluzione geniale la donna manca assolutamente. I genii femminili sono, addirittura, una strana eccezione nel mondo; è vecchia l'osservazione che mentre migliaia di donne attendono al pianoforte contro poche centinaia di uomini, non si conosce una sola grande maestra: eppure nessun ostacolo qui opporrebbero le differenze sessuali, o dei sensi, o dei costumi.

Nella fisica emerse, è vero, la Mary Sommerville; come nella letteratura Giorgio Elliot, Giorgio Sand, Daniele Stern e la Stael, meravigliose per la facilità e per la finezza delle loro osservazioni; nelle arti belle emersero la Rosa Bonheur, la Lebrun e la Maraini; Saffo, la Gauthier, la Davidshon iniziarono nuovi generi di poesia; la Eleonora d'Arborea, pretendevasi (ma ora è contestato) iniziasse in tempi barbari (1400) una riforma giuridica quasi moderna; Santa Caterina da Siena influì sulla politica e sulla religione dei suoi tempi; Sara Martin, da povera sarta riuscì ad influire sulla

riforma delle carceri; la Becker-Stowe, ebbe parte nell'evoluzione antischiavista degli Stati Uniti (1).

Ma fra queste scrittrici e scienziate di genio nessuna toccò alla sommità di Michelangelo, di Newton, di Balzac.

Pulcheria, Zinga d'Angol, Maria de' Medici, Luigia, madre di Francesco I, Maria Cristina, Maria Teresa, Caterina II, Elisabetta, mostrarono come reggenti certo un grande ingegno politico, come nel campo democratico Mad. Roland, la Fonseca, la Sand, Mad. Adam; Stuart Mill afferma che quando uno Stato delle Indie è retto con vigore, vigilanza, è tre volte su quattro governato da una donna (*La servitù delle donne*, 1880); tuttavia fu notato che dove le donne regnano comandano gli uomini, come viceversa regnando gli uomini; il che spiegherebbe il maggior loro successo; e ad ogni modo il numero loro resta troppo limitato per poterlo, anche a grande distanza, paragonare a quello dell'uomo; sarebbe nella politica come del coraggio di cui diedero così mirabili esempi Donna Cia, e la Stamura, e Caterina Sforza, e Giovanna d'Arco, e la bella Cordiera, ed Annita Garibaldi, ed Enrichetta Castiglioni; e quelle donne che resero celebri gli assedii di Rodi, di Malta, di Siena, di Cipro, della Rochelle, di Arbois (Cère, *Les femmes soldats,* 1880; Frassati, *Le donne elettrici*, 1889).

Questi fatti furono tanto notati appunto perchè inaspettati, e perchè troppo eccezionali. Ben si potrebbe dire che la disparità sarebbe assai minore se la prepotenza dei maschi, togliendo alle donne il voto in politica e l'azione in guerra, non le privasse d'ogni occasione di manifestarsi; però sta il fatto che se nella donna ci fosse realmente una grande abilità politica, scientifica, ecc., essa emergerebbe appunto nel superare le difficoltà opposte: nè le armi le mancherebbero, e nemmeno... le alleanze nel campo nemico!

---

(1) Lovati, *Dizionario biografico delle donne illustri*, vol. III, Milano, 1831. — Prudhomme L., *Répertoire universel des femmes célèbres, ecc.*, Paris, 1826-27, 4 vol. in-8°. — D'Abrantes, *Vies et portraits des femmes célèbres*, 1830.

E così dicasi delle rivoluzioni, in cui furono sempre (salvo le religiose) in grande minoranza, mancando, per esempio, affatto nella Rivoluzione inglese, dei Paesi Bassi, degli Stati Uniti.

Esse non crearono mai religioni nuove, nè furono alla testa di grandi movimenti politici, artistici o scientifici.

Nell'Italia, dagli spogli delle opere del D'Ayala e del Vannucci, non supererebbero l'1,55 0[0 (15 sopra 966 martiri dell'indipendenza italiana).

Ben più: — non poco numerose furono, anzi, quelle che ostacolarono ogni movimento progressivo. La donna, come il bimbo, è, notoriamente, infatti, misoneica; conserva gli abiti, i costumi, le religioni degli avi quando i maschi li vanno smettendo, e in America si trovano ancora tribù in cui la donna serba il linguaggio degli avi, che i maschi han perduto, ed in Sardegna, in Sicilia, in vallate remote dell'Umbria, molti antichi pregiudizi e riti pagani, forse preistorici, come la terapia colle pietre, colle freccie di silice (Bellucci) ci sono conservate da esse.

Non già che delle piccole innovazioni — la moda insegni — non siano ghiotte e fautrici fanatiche, ma esse sono nemiche (appunto per la mancanza d'ogni genialità) d'ogni grande novazione, salvo quando interessano i proprii diritti.

« Esse, scrive Goncourt, non vedono nelle cose che le persone: i principii li cavano dagli affetti ».

« L'affetto maggiore pei deboli, e il sentimento minore della giustizia astratta, scrive Spencer, la rendono più pietosa che equa. Nelle donne la facoltà rappresentativa, pronta e chiara per tutto ciò che è personale e immediato, afferra con minor prontezza quanto è generale, impersonale e remoto... Le donne sbagliano più facilmente degli uomini quando vanno in cerca di quello che ad esse sembra un bene pubblico immediato, senza curarsi dei mali pubblici che ne deriveranno col tempo... Siccome predomina nelle donne la riverenza al potere e all'autorità, essa, sempre, tende a rafforzare il governo politico ed ecclesiastico... Rispettando il potere molto più di quello che facciano gli uomini, le donne per conseguenza rispet-

tano meno di questi la libertà, non la libertà nominale ma quella vera, che è limitata soltanto dai diritti della libertà altrui » (1).

Un certo numero di donne entrò nelle cospirazioni e nei regicidii; ma oltrechè il numero ne è di molto inferiore all'uomo, la parte che vi presero fu sempre secondaria e, notisi, per lo più sessuale; attrassero o tradirono dei cospiratori o dei tiranni amati od odiati, o restarono nulla più che complici non necessarie, come direbbero i giuristi; e solo il vivo amore sessuale, in esse più profondamente sentito, diede una nota più spiccata alla loro azione e le rese celebri; tale il caso di quella Leonia che si recise la lingua (e, notisi, era prostituta) piuttosto che tradire i nomi dei congiunti contro un tiranno; e Porzia, moglie di Bruto, si suicidò per non sopravvivergli, come Prassede, moglie di Labrone, e Marzia, che avendo divulgato un segreto di Stato che le aveva confidato Fulvio, il favorito d'Augusto, vedendolo deciso al suicidio, prima colpiva se stessa; Arria, quando vide il marito Peto condotto a Roma per esservi condannato, per deciderlo a sottrarsi al supplizio, si colpì con un pugnale nel petto, dicendogli il celebrato: *Non dolet.* Jelena Markowitch tentò, uccidendo re Milano, vendicare la ingiusta condanna del marito.

Anche Domizia, Rosmunda, Maria Stuarda, Giovanna di Napoli, Caterina II, furono, più che regicide, coniugicide per amore, per compiacere e salvare l'amante e sè stesse, attratte, insomma, più di tutto dalla nota sessuale: capo fra tutte Messalina, che giunse alla poliandria; e certo il tradimento dell'Imperatore suo marito fu più capriccio carnale che politico.

Così succede qui come nel suicidio, in cui l'amore porta la donna alla stessa sfera dell'uomo.

A centinaia invero furono le sante o le martiri sottrattesi con la morte eroica alle torture ed agli oltraggi, come Santa Pelagia, Santa Berenice, ed ora le nichiliste, ecc. Ma questo, come vedremo, si

---

(1) Spencer, *Introduzione allo studio della sociologia*, cap. xv.

spiega colla prevalenza dei nobili sentimenti, del pudore e dell'amore, e coll'amore del sacrificio, che in esse eccelle più che nell'uomo.

2. *Le donne nel Cristianesimo.* — Nella grande Rivoluzione cristiana, infatti, esse presero grande parte: da uno spoglio diligente delle epigrafi mortuarie delle catacombe di Roma, raccolte con tanta erudizione dal De-Rossi (1), abbiamo avuto i seguenti risultati:

	Nomi di Latini	Nomi di Greci	Totale
Maschi. . . .	382	50	432
Femmine . . .	213	19	232
Incerti. . . .	64	9	73

con una proporzione dunque di 40[100 di femmine, cifra enorme, se si confronta con quelle delle altre rivoluzioni.

Ma oltrecchè nessuna di queste emerse in prima e neanche in seconda linea, la spiegazione si ha nella condizione fatta alla donna dalla nuova religione in confronto all'antica, specie in Oriente.

« Le donne (2) accorrevano naturalmente verso una comunità in cui il debole era munito di tante guarentigie. La loro condizione nella società d'allora era umile e precaria; la vedova sopratutto, malgrado qualche legge protettrice, era le più volte abbandonata alla miseria e poco rispettata; molti dottori volevano che non si desse alla donna nessuna educazione religiosa; il Talmud pone allo stesso livello fra i flagelli del mondo la vedova ciarliera e curiosa, che passa la vita in pettegolezzi con le vicine, e la vergine che perde il tempo in orazioni. La nuova religione creò a quelle povere diseredate un asilo onorevole e sicuro. Alcune donne occupavano nella Chiesa un grado ragguardevolissimo, e la loro casa serviva per luogo d'adunanza; quelle che non avevano casa furono costituite in una specie d'ordine o di corpo presbiteriale femminile, che comprendeva probabilmente anche qualche vergine, ed influì moltissimo nell'or-

(1) *La Roma sotterranea*, 1883, vol. III.
(2) RÉNAN, *Gli Apostoli*, cap. VII. — Milano, 1886.

ganizzazione dell'elemosina. Le istituzioni che sono credute frutto tardivo del Cristianesimo, le congregazioni di donne, le beghine, le sorelle della carità furono una delle sue prime creazioni, il principio della sua forza, la più perfetta espressione del suo spirito. L'ammirabile idea di consacrare con un carattere religioso e d'assoggettare ad una disciplina regolare le donne non legate in matrimonio, è particolarmente tutta cristiana. La parola « vedova » diventò sinonimo di persona religiosa, votata a Dio, e poi di « diaconessa ». In quei paesi, ove la sposa di ventiquattr'anni è già vizza, ove manca uno stato intermedio fra la giovinezza e la vecchiaia, era quella quasi una nuova vita che si creava per la metà della specie umana più capace d'abnegazione.

« I tempi dei Seleucidi erano stati famosi pel libertinaggio femminile. Non si videro mai tanti drammi domestici, tante avvelenatrici ed adultere; i savi d'allora dovettero considerare la donna come un flagello dell'umanità, come un principio di bassezza e di onta, come un cattivo genio, che avesse per unico ufficio di combattere ciò che ha di nobile l'altro sesso. Il Cristianesimo mutò le cose. A quell'età che per noi è ancora la giovinezza, ma in cui la vita della donna d'Oriente è tanto triste, tanto fatalmente abbandonata alle suggestioni del male, la vedova cristiana poteva, avvolgendosi al capo un drappo nero, diventare una persona rispettabile, occupata, una diaconessa, pari agli uomini più stimati. La condizione tanto difficile della vedova senza figli fu nobilitata, santificata dal Cristianesimo. La vedova ridiventò quasi pari alla vergine; fu la *calogera*, o « bella vecchia », venerata, utile, trattata da madre » (1).

D'altronde era nell'abitudine della classe bassa di Roma e di Grecia, dopochè la vastità dell'Impero aveva fatto perdere il sentimento della patria, di trovarlo nell'associazione, nei collegi, specie funerari, dove accoglievansi, notisi, coi liberi, i liberti, ed anche le donne;

(1) Rénan, *Gli Apostoli*, cap. VII. — Milano, 1866.

vi si contraevano vincoli, si trovava mutuo soccorso (1), vi facevano cene con apparati simili ai cristiani; ora di uno di questi collegi funerari assunse appunto forma l'associazione dei cristiani.

3. *Le donne nella Rivoluzione francese.* — Nella Rivoluzione francese le donne parvero fautrici caldissime; ma oltre che questa tendeva ad eguagliare i diritti della donna (e in parte li eguagliò), esse ne furono partigiane sulle prime quand'era un giuoco di moda, o quando era rivolta e tumulto, mentre, poi, all'idea evolutiva si mostrarono avverse con una costanza ben maggiore (Id.).

« Le donne (scrive Goncourt, *Histoire de la société française*, 1874), come prima erano prese di Mesmer, poi lo furono della rivoluzione. Per un certo tempo eran tutte nella politica: non amavano più il maestro di musica, il dotto, ma il deputato: mancavano allo spettacolo per l'assemblea. Anche le pescivendole entrarono nell'andazzo e furono anzi le Amazzoni della rivoluzione ».

Ma, più tardi, specie dopo il supplizio di Maria Antonietta, esse mutarono: e fin le pescivendole divennero un pericolo per la repubblica che le mise da parte con diffidenza (Id.). — Nelle provincie, poi, specie nella Vandea, nell'Anjou, nel Maine, furono le donne che spinsero alla controrivoluzione. Michelet scrive, infatti (*Hist. de la Révol. française*, II, 186), che per 100 donne favorevoli ve n'erano 1000 contrarie; egli cita un motto di un ufficiale della Vandea: « Senza la donna la repubblica sarebbe stabile ».

A Saint-Servan vi fu una rivolta di donne contro la rivoluzione; in Alsazia una serva di preti suona la campana a stormo (Id.); insomma la donna divenne l'ostacolo al progresso rivoluzionario, e d'altronde, non vi fu fra le rivoluzionarie un nome pur mediocre da porre accanto a Mirabeau, a Danton (2).

---

(1) ORELLI, *Insc.*, n. 2409.

(2) « L'antiquité n'offre pas de plus noble figure que madame Roland; ses opinions sont ardentes et pures comme l'enthousiasme, profondes comme la conviction; son courage touche à l'héroisme. Quelle épouse! quelle amie! quelle

4. *Le rivoluzionarie in Russia. Altre eccezioni.* — È notevole che le donne nei processi politici russi figurano, ora, in una proporzione rilevante; nel processo di Dolguschine, sopra 9 accusati 2 erano le donne; 8 su 50 in quello detto dei 50, fra cui la Bardine, che parlò stupendamente (ecco una prova dell'influenza della genialità), e che riuscita poi a fuggire dalla Siberia, finì col suicidarsi in Svizzera. Risultò da quel processo che le donne lavoravano sino a 14 ore nelle fabbriche dei tessuti per convertirvi gli operai, il che mostra a che punto spingessero la devozione alla grande causa.

Nel processo di Jaboff si ebbe una donna sopra 6 accusati e 3 donne nel processo dei 38 contadini; nei processi dei socialisti erano coinvolte sei donne, fra cui 5 di famiglia ricca, la moglie del colonnello Grobicheff, e tre figlie di un Consigliere di Stato, che per riuscire nella loro propaganda si ridussero a fare le contadine (1).

Infine, nel processo per l'assassinio dello czar Alessandro II, sopra 6 accusati v'erano 2 donne, una delle quali, la Perowskaja, fu la vera organizzatrice dell'attentato.

È noto poi come il primo segnale del terrorismo in Russia fu

---

mère! mais hélas! quel homme d'État! Elle a des sensations politiques au lieu d'idées, et devient la perte de son parti dès qu'elle en devient l'âme.

« Olimpe de Gouges est le philosophe de ce groupe; le rôle de Sièyés semble son rêve. Il ne lui manque qu'une chose, des principes. Elle se dit nationale, et propose que chaque parti choisisse le gouvernement qui lui convient le mieux. Elle se dit repubblicaine, et demande une riche liste civile pour le roi. Elle déclare Louis XVI traître et un an après elle écrit à la Convention pour réclamer le droit de le défendre.

« Rose Lacombe avait fondé et présidait le club des femmes révolutionnaires. Son éloquence tonnait surtout contre les nobles, qu'elle voulait faire en masse destituer de tous les emplois. Le hasard la met en rapport avec un jeune gentilhomme de Toulouse, prisonnier à la Force. Elle se prend d'amour pour lui: voilà son républicanisme disparu; elle s'acharne contre Robespierre; elle l'appelle *monsieur*; elle ne veut pas moins que renverser la Commune » (LÉGOUVÉ, o. c.).

(1) MALON, *Histoire du socialisme*. — Milano, 1879.

dato nel 1878 (24 gennaio) da una donna, Vera Sassulich, coll'attentato contro il generale Trepoff, che aveva flagellato ferocemente dei prigionieri politici.

In complesso, si avrebbero sopra 109 condannati politici in Russia 16 donne, e cioè il 14,68 0[0. Anche nella Rivoluzione polacca del 1830, lo Straszewicz (1) sopra 97 ribelli enumera 9 donne, il 7,93 0[0.

Ma oltre alle speciali influenze etniche e sociali, la ragione di questa relativa preponderanza femminile nel nichilismo sta in ciò, che esso rappresenta la tendenza mistico-religiosa, ereditata dagli orrori delle carestie, degli incendi e delle inondazioni in Russia, convertita in tendenza politica (*Revue de Deux Mondes*, 1887); così ben espressa dalle donne quando esclamano, parlando della rivoluzione: « *Tu sei il mio sposo* », proprio come le sante un giorno, e ora le monache, dicevano a Cristo.

E vi si aggiunga, appunto come nel Cristianesimo, la passione del martirio, che dipendendo più dal sentimento che dalla ragione, germoglia più fortemente nella donna che nell'uomo (v. s.).

E deve tenersi nota di alcune condizioni sociali, principalmente dell'esagerazione nel celibato, che, specie a Pietroburgo, soffoca il principio della famiglia e quindi sottrae la donna al campo più adatto per lo sviluppo delle sue facoltà.

In 5 anni infatti si ebbe a Pietroburgo un matrimonio ogni 155 abitanti; mentre la proporzione fu di 1 a 115 a Berlino, di 1 a 109 a Parigi, di 1 a 137 a Mosca, di 1 ogni 107 ad Odessa. Si calcolano a Pietroburgo 4 celibatari ogni 5 individui: sopra 538,041 maritabili si contano soltanto 226,270 coniugati.

Vi sono 168,000 donne non maritate o separate dal marito e 98,000 maritate; 112 donne e 24 uomini divorziati (2).

Le conseguenze di questo stato di cose sono evidenti: le donne, tolte al loro regno naturale, volgono l'attività alla politica.

---

(1) *I Polacchi della Rivoluzione del 29 novembre 1830.*

(2) *Les scandales de Saint-Pétersbourg.* — Paris, 1887.

E nuove cause della spinta sono la coltura e l'intelligenza che nella donna Slava è più elevata che fra noi, e che non trovando un corrispondente e giusto impiego delle forze, si sfoga od irrompe nelle correnti rivoluzionarie.

Nel 1886, ad esempio, nelle università Russe erano inscritte 979 donne; di cui 443 nelle lettere, 500 nella medicina e 36 nella matematica; di esse 437 erano figlie di nobili, 84 figlie di sacerdoti, 125 di mercanti e 10 di contadini. Sono poi queste studentesse, o *donne-uomini*, come amano chiamarsi, che quando non entrano nelle congiure più gravi, dànno la caccia ai ricchi patrimoni per impinguare le casse della Lega, liberano i prigionieri, corrompendo le guardie, entrano dappertutto come cameriere o come infermiere e fanno una propaganda di cui esse soltanto sono capaci; tanto da essere chiamate da Bakounine *il suo più prezioso tesoro* (1).

5. *Le donne nelle rivolte.* — Nelle rivolte, invece, al contrario che nelle rivoluzioni, sono le donne assai numerose, spingendo coll'esempio gli uomini stessi; e ciò pel maggiore eretismo, che le espone maggiormente alle epidemie imitative e le trascina agli eccessi, mentre il misoneismo le fa riluttanti a mutar d'opinione, di partito.

« In tutte le epidemie di follia, dice il Despine (2) la donna si fece notare per una eccezionale stravaganza ed esaltazione: ciò proviene dalla sua natura più istintiva e più eccitabile così nel bene come nel male; sicchè i suoi sentimenti sociali subiscono più facilmente gli effetti del contagio; e quando nei suoi slanci appassionati sente l'appoggio dell'uomo, lo sorpassa nel campo della follia ».

In Italia non è ancora spento il ricordo di quelle donne di Palermo, che, nei tristi giorni del settembre 1866, tagliuzzavano, ven-

---

(1) A. Krauss, *Die Psychologie des Verbrechens.* — Tübingen, 1884.

(2) *De la folie au point de vue philosophique, ecc.*, cap. III.

devano a rotoli e mangiavano le carni dei carabinieri, come già a Napoli nel 1799 si erano mangiate le carni dei repubblicani.

Nell'89 la parte delle donne fu sempre quella della rivolta, e della rivolta più feroce (v. s.).

L'89, infatti, fu preparato dagli enciclopedici e dai pensatori; nelle sommosse che lo preludiarono le donne furono in prima riga; il 5 ottobre, mentre i futuri Giacobini erano ancora reazionari, 5 o 6000 donne, colla Théroigne alla testa, costrinsero il re a venire a Parigi, e così il 12 germinale, mentre Parigi soffriva di fame per l'esagerazione del prezzo degli assegnati, le donne si sollevarono gridando: *Pane, pane;* e il 10 pratile ritornarono alla carica (Quinet).

Le pescivendole (secondo Goncourt) trascinarono gli uomini, si misero fra le truppe e gli ammutinati: massacrarono; ebbero il posto di destra nelle feste patriottiche e formarono dei *clubs* delle Femmine repubblicane: esse giurarono che se entro otto giorni l'Assemblea non sanzionava il decreto sull'espulsione dei preti, sarebbero marciate contro di essa. Marat le spinse sempre più: 8000 donne dovevano diventare le Cavalieresse del pugnale (1).

Parea che le donne dimenticassero d'esser francesi: erano delle *mascula proles*. La Corday nell'ultima lettera a Barbés ironeggia sull'offeso suo pudore (Id.).

« Fra i numerosi circoli di donne (scrive Légouvé) che dopo il 1790 si apersero a Parigi, due divennero celebri: la *Società fraterna* e la *Società dei repubblicani rivoluzionari*, fondata e presieduta da Rosa Lacombe. A che cosa riuscirono il più delle volte? ad essere uno strumento nella mano di tutti i capi. Nel periodo del Terrore, quando si voleva dalla Comune votare qualche misura violenta, come l'erezione di una statua a Marat, o il diritto di visita domiciliare agli accaparratori, la si faceva prima proporre dalla *Società fraterna*. Quando si voleva dominare la discussione all'As-

---

(1) *Histoire de la société française*, 1874.

semblea, soffocare la voce di Vergniaud, si lanciavano nelle tribune le repubblicane rivoluzionarie. Nei giorni d'esecuzione solenne, i primi posti intorno alla ghigliottina erano riservati a queste furie, che si attaccavano alle assi per assistere più da vicino all'agonia, e coprivano i gridi delle vittime coi loro scoppii di risa e il rumore delle danze » (Légouvé, *Hist. morale des femmes*) (1).

Vallès parlando nel suo *Insurgé* dei prodromi della Comune, scrive: « Quando si vedono scendere le donne nella piazza e le » buone massaie spingere il marito alla rivolta, la rivoluzione è si- » cura! ».

Infatti le donne parteciparono alla Comune colla maggior violenza; esse furono le eroine più feroci nell'assassinio dei Domenicani, iniziato appunto da una donna, e nell'uccisione degli ostaggi, sorpassando in crudeltà gli uomini stessi, cui rimproveravano di non saper bene uccidere; e il Vallés stesso lo ricorda.

Una fra queste, p. e., l'Epilly, nella fucilazione di un prigioniero

---

(1) « Les femmes, egli scrive, ont pénétré sous la Révolution dans le domaine politique, elles y ont usurpé en masse et pendant trois ans plusieurs des fonctions viriles, la presse, les clubs, l'émeute, les champs de bataille les ont vues au premier rang comme nous; cette expérience leur a-t elle été favorable? C'est ce qu'un rapide examen va nous montrer. J'ouvre les mémoires du temps, j'interroge le pittoresque journal de la mère Duchesne, et j'y lis ces paroles expressives, auxquelles je laisse toute leur verve:

« Avez-vous remarqué, dit la mère Duchesne à sa commère, la reine Andu, » avez-vous remarqué, depuis que les femmes respirent l'air de la liberté, quel » chic ça leur donne! comme ça vous a l'air leste et deluvé maintenant! » Mille-z-yeux, comme ça s'efface! Bonnet sur l'oreille à la dragonne, moustaches » aux tempes dans le genre des crocs du père Duchesne; un air d'aller à l'abor- » dage, et avec cela de la décence, quelque chose qui impose!

« Comme ça pérore dans les clubs! Jour de Dieu! comme ça vous fait valoir » ses raisons; un mot n'attend pas l'autre; elles vous defilent leur chapelet... » Ah! que les plus habiles s'y frottent! Elles vous le relèvent de la sentinelle » de la belle manière! Quant à moi, je ne me mêle pas de parlage, la gour- » mande est mon fait, ot puis je suis accoutumée à faire le coup de poing » avec mon cher époux » (Légouvé).

volle comandare il fuoco, e lo finì essa stessa con un colpo a bruciapelo; un'altra, dopo l'eccidio degli ostaggi, deplorava di non essere riuscita a strappare la lingua ad uno di essi; e già abbiamo avuto occasione di ricordare quelle furie della distruzione che furono le Petroliere. Ben 1051 donne sopra 38,568 arrestati, e cioè oltre il 27 0[00, furono catturate per le vie di Parigi, fra cui 246 prostitute. È notevole poi come l'energia morbosa che faceva loro compiere prodigi di valore sulle barricate, le abbandonasse ad un tratto per renderle supplici e vili dinanzi all'esercito regolare.

Maxime du Camp (1) così dipinge queste femmine: « Avevano esse una sola ambizione: superare l'uomo, esagerandone i vizi. Furono crudeli: utilizzate nella ricerca dei contumaci, furono implacabili: come infermiere davano l'acquavite ai feriti, uccidendoli: nelle scuole insegnavano ai bambini a maledir tutto all'infuori della Comune; nei *Clubs* reclamavano i loro diritti, l'eguaglianza, forse nascondendo fra le agognate rivendicazioni il sogno della poliandria, che mettevano, ad ogni modo, volentieri in pratica ».

Nel *Germinal* lo Zola fa preparare e iniziare lo sciopero dagli uomini — le donne vengono dopo e se ne distinguono per l'oscena ferocia; strappano il pene al nemico morto e se ne fanno una bandiera (p. 414).

Questo primeggiare delle donne nelle sedizioni in confronto all'assenza loro nelle rivoluzioni, conferma la natura evolutiva di queste: e degenerativa o regressiva delle prime: perchè esse, specialmente nelle età antecedenti, molto inferiori all'uomo, non potevano favorire movimenti evolutivi, che segnano il massimo dei progressi umani.

Però, ripetiamo, v'han notevoli eccezioni che sono spiegate o dalla genialità, come nella Fonseca, nella Sand, o nella viva passione, come nella Roland (2), o da speciali circostanze, come, p. es., da

(1) *Les convulsions de Paris*, tome I.

(2) Madama Roland era nudrita d'idee filosofiche e repubblicane con nozioni superiori al suo sesso, e si era formata una vera religione de' principî allora

quelle rivoluzioni, che facendo una larga parte in onori e in importanza alle donne, le spingono pel proprio interesse contro il congenito misoneismo, specie se ne interessano il sentimento.

II.

Età.

1. *Età giovanile.* — L'età giovanile è quella delle sommosse e delle rivoluzioni. L'impulsività che si nota nella donna si riscontra anche nei fanciulli, nei quali poi si aggiunge l'imitazione, l'amore del chiasso, l'imprevidenza (che neutralizzano il misoneismo); tanto che si videro dei fanciulli iniziare con atti di coraggio una rivolta: come Balilla a Genova: come all'assedio di Lione, Viala, di 13 anni, che gettatosi primo nella Durance, trascinò dietro a sè le truppe repubblicane e colpito da una palla esclamò: « I briganti non mi hanno sbagliato, ma io sono contento di morire per la libertà » (1).

« Il biricchino di Firenze (scrive Collodi) si trova sempre nelle file di una rivolta; grida *Abbasso* o *Viva*, senza badare al partito, purchè gridi e faccia del chiasso » (*Profili e nasi*).

E vanno facilmente agli eccessi, per la maggiore impulsività e pel minore sviluppo del senso morale; e perciò si videro, durante la Comune, dei giovinetti fare le loro prime prove straziando il cadavere di Dubois, ucciso dai Federalisti.

---

dominanti; essa prestava la penna al marito, ed infondeva il proprio entusiasmo non solo a lui, ma a tutti i Girondini, che adoravano in lei la beltà, lo spirito e le proprie opinioni. Giunta sul luogo del supplizio, si chinò innanzi alla statua della Libertà esclamando: « Oh! libertà! quanti delitti si commettono nel tuo nome! ».

(1) Michelet, *Histoire de la Révolution*, t. i, p. 238.

Nei giovani poi è massimo l'altruismo — è l'età in cui l'uomo, sia pel maggiore rigoglìo dell'apparecchio sessuale, sia per non aver sperimentato la tristizia dell'umana natura, ama più disinteressatamente l'uomo; è l'età in cui il misoneismo è minimo in confronto all'età matura ed alla vecchiaia, che rifugge dalle impressioni nuove, anzi anche da ogni movimento insueto.

« Di tutte le belle azioni umane d'ogni sorta che sono venute a mia cognizione, scrive il Montaigne (1), le più numerose erano state eseguite sin nei secoli antichi e nel nostro, avanti l'età di trent'anni ». Il che si collega con quanto uno di noi scrisse circa la precocità del genio, e Pitt e Napoleone ne sono un esempio nel campo politico.

« Non ho mai sentito dire, scrive Wendel, che le rivoluzioni siano state fatte da uomini cogli occhiali, nè che il bisbiglio delle nuove verità sia stato mai avvertito da coloro che sentono il bisogno del corno acustico ».

Senonchè (come osserva il Coco parlando dei giovani, che i rivoluzionari Napoletani inviavano commissari nelle provincie e che volevano riformare ogni cosa senza un piano fisso) i giovani sono buoni a fare, ma non a mantenere una rivoluzione; il che si spiega facilmente con ciò, che raramente le loro buone qualità sono poi accompagnate dalla riflessione e dal senso pratico che viene dall'esperienza.

Quindi nelle rivolte emergeranno i giovanetti e nelle vere rivoluzioni gli adulti e i maturi.

Così sopra 152 giustiziati per la causa italiana, di cui il D'Ayala (2) ci dà le biografie, vediamo aver la prevalenza il periodo dai 30 a 40 anni ed anche dai 20 ai 30; si hanno infatti:

Dai 15	ai 20	anni	4		Dai 40	ai 50	anni	31
» **20**	» **30**	»	**45**		» 50	» 60	»	18
» **30**	» **40**	»	**47**		» 60	» 70	»	7

(1) *Saggi*, vol. III, cap. 57.

(2) *Vita degli Italiani benemeriti della libertà e della patria*, vol. I, Firenze, 1868; vol. II, Roma, 1883.

La prevalenza del periodo dai 20 ai 30 anni e d'un 2° periodo dai 15 ai 20 si ha invece in un calcolo fatto sulla guida dello stesso autore, sopra 183 morti combattendo nelle parziali rivoluzioni delle città italiane e nelle guerre dell'indipendenza:

Dai	**15**	ai	**20**	anni	**59**		Dai	40	ai	50	anni	13
»	**20**	»	**30**	»	**71**		»	50	»	60	»	7
»	30	»	40	»	31		»	66	»	70	»	2

Tale maggiore precocità è in questo caso più che naturale, trattandosi nella maggior parte di giovani volontari, impazienti di prestare il proprio braccio per la libertà del proprio paese.

Nella Rivoluzione polacca del 1830 (1) prevale pure il periodo dai 30 ai 40 anni: si hanno infatti, sopra 84 rivoluzionari:

Dai	15	ai	20	anni	2		Dai	50	ai	60	anni	7
»	20	»	30	»	**22**		»	60	»	70	»	1
»	30	»	40	»	**32**		»	70	»	80	»	3
»	40	»	50	»	17							

Nei vari attentati politici promossi dal partito rivoluzionario Russo (*Volontà del popolo*) negli anni 1883-1884, troviamo che sopra 21 accusati uno soltanto era superiore ai 30 anni, 13 avevano fra i 25 ai 30, e 7 dai 25 ai 20 anni.

In un altro recente processo per congiura contro la vita dello Czar, fra 15 accusati v'erano 9 studenti e 2 dottoresse; nessuno degli accusati superava i 40 anni.

Anche nel processo per l'assassinio dello Czar Alessandro, gli accusati erano tutti inferiori ai 31 anni (Michailoff 21, Helfman 26, Kibaltschitsch 27, Sheyaboff 30, Perowskaja 27, Rissakoff, 19).

È noto d'altronde come il partito nichilista abbia fatto le sue maggiori reclute nelle Università di Pietroburgo, di Mosca, ecc., che si fecero pure centro di rivolte, di cui alcune sanguinose, come quelle del 1878.

---

(1) Straszewicz G., opera citata.

Secondo lo Stepniak (1) fu appunto dalla gioventù che fu iniziato il vasto movimento del 1873-74, con cui si aperse la nuova êra rivoluzionaria Russa; al che contribuì lo stesso governo, ordinando il rimpatrio dei Russi da Zurigo, sotto pena di esser messi fuori della legge e favorendo così la propaganda degli studenti che vi si erano imbevuti delle idee socialistiche.

D'altra parte, non avendo il governo schiuso a tanta gioventù intelligente l'accesso ai pubblici uffici, gli studenti, vedendosi inutili alla società e privi di risorse, si rivoltarono contro di essa, trasformando il nichilismo teorico nel pratico.

2. *L'età nelle rivolte.* — Su 651 comunardi catturati nelle vie di Parigi colle armi alla mano, **237** erano di **16** anni, **226** di **14**, 47 di 13, 21 di 12, 11 di 11, 4 di 10, 1 di 8, e infine 1 di 7 anni!

Sopra 76 membri della Comune, di cui potemmo precisare l'età, ricavammo le cifre seguenti:

Dai	**20**	ai	**30**	anni **20**	Dai	50	ai	60	anni	8
»	**30**	»	**40**	» **24**	»	60	»	70	»	5
»	40	»	50	» 18	»	70	»	80	»	1

Negli anarchici coinvolti nei famosi processi di Montceau-les-Mines, sopra 29 accusati, 2 soltanto superavano i 30 anni: 2 ne avevano da 25 a 30, 8 da 25 a 20 e finalmente 7 dai 17 ai 20 anni.

In Italia, secondo la statistica ufficiale 1881-1885, sopra dodici condannati per reati contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato, soli 3 erano maggiori di età, 7 contavano fra i 18 e 21 anni, e due erano al disotto dei 18 anni.

Sui sedici anarchici di Napoli ne trovo 2 soli di 44 e 45 anni (*Tribuna giudiz.*, 1888, n. 45). Gli altri tutti inferiori ai 30 anni.

Sui 32 anarchici di Milano 15 soli e di poco superiori ai 30 anni, 11 inferiori ai 20 o con 20 anni, 6 sopra i 20.

Il genio (come è dimostrato nell'*Homme de génie*) è quasi sempre precoce.

---

(1) *La Russia sotterranea.* — Milano, 1882.

III.

Ceto e professione.

1. — Lo studio delle rivolte e delle rivoluzioni offre come positivo questo fatto, che certe classi sociali danno volta per volta l'impulso e l'indirizzo a tutto il movimento rivoluzionario e che quanto più una rivoluzione è nello spirito dei tempi e nei bisogni di una nazione, tanto più larga vi è la partecipazione delle varie classi. Questo si vide, ad esempio, in Russia, dove da due secoli alla metà del presente, le rivolte non furono che intrighi o drammi di palazzo, dei quali gli Czar rimanevano vittime, come Pietro III ucciso dai principi Alessio Orlow e Barjätinski, Iwan IV pugnalato dai suoi guardiani capitano Vlassien e tenente Tschekin, Paolo I strangolato dal principe Jaschwit, o da uomini che fingevansi Czar defunti, come i falsi Demetrii, che successero ai figli d'Iwan IV.

Ma da oltre un ventennio la tendenza al regicidio è penetrata nella popolazione Russa: nell'aprile 1866 lo studente Vladimiro Karakosow sparò una pistolettata contro Alessandro II; nel luglio 1867 l'artigiano Berezowski commise contro lo stesso Imperatore il noto attentato dei Campi Elisi, e il 14 aprile 1879 il Solowjew ne attentava nuovamente alla vita. Seguirono nel 1880 gli attentati contro il treno imperiale, e l'altro del 17 febbraio 1880 nel palazzo d'inverno; finchè nel 13 marzo 1881 l'attentato di Pietroburgo pose fine alla vita di Alessandro II.

La Tarnowski notò che, mentre per reati di sangue in Austria si condannano in 5 anni solo 4 professionisti, in Russia ne furono condannati 165 (v. s.).

Queste mutazioni ci svelano anche come colla evoluzione si muti la forma del delitto politico.

Una prima distinzione dei ceti partecipanti ai reati politici associati, si deve fare tra le popolazioni cittadine e le rurali; notammo già come l'elemento rivoluzionario trovi più facilmente le sue reclute nelle grandi città, dove la psichiatria riscontra il maggior numero di nevrotici e di pazzi.

Invece nelle campagne, la minore istruzione, la lunga oppressione che fiaccò gli spiriti, la maggiore ossequenza al principio di autorità raffigurato nel clero ancora potentissimo, la mancanza quasi totale d'idee di cooperazione, di mutua assistenza, ecc., fanno sì che le coalizioni raramente avvengano, salvo casi di eccessiva e generale miseria, ed anche avvenute, siano domate con poco sforzo.

2. *Nobiltà e clero.* — È notevole come la nobiltà ed il clero, che per tradizione, per sistema di educazione, per istinto di conservazione dei proprii privilegi, sono quasi sempre reazionari (e basti ricordare, pel clero, il brigantaggio Borbonico capitanato, o preparato, da monaci e preti (1), la famosa reazione del cardinale Ruffo a Napoli e le più recenti Carliste in Spagna), si trovino tuttavia in una proporzione notevole anche nelle rivoluzioni in senso progressivo, semprechè la loro sorte non sia in contrasto, nel qual caso continuano a rappresentare il più completo misoneismo e quindi la esagerazione della conservazione.

Una causa affatto estrinseca si potrebbe trovare nel fatto, altrove notato, che il popolo, anche se libero, per inclinazione atavistica e per abitudine, corre volentieri a farsi comandare dai membri della casta o del partito, che lo tiranneggiava un tempo, appena gli facciano mostra d'essere o gli siano effettivamente favorevoli. *La nobiltà*, dice Mabley, *è per il popolo una specie di religione, di cui i nobili sono i sacerdoti.* E Garofalo notava che anche nelle elezioni democratiche in Italia, a pari condizioni, il nome di un nobile ha quasi sempre il sopravvento.

I preti, poi, vi son più trascinati perchè alla maggiore conoscenza

---

(1) Vedi Cardinali, *I briganti e la Corte pontificia.* — Livorno, 1862.

dei difetti della propria casta e delle proprie dottrine, aggiungono l'esaltazione prodotta dall'isolamento fantasiogeno e dalle bizzarrie della vita monastica; si videro così i più profondi nemici dei dogmi e degli abusi del clero, sorgere appunto fra i preti, ciò che del resto è naturale, perchè solo chi è della partita può interessarsene. Così Arnaldo da Brescia, Telesio, Bruno, Savonarola, Campanella, Socino, Calvino, Lutero, Sarpi, Spinoza, Ausonio Franchi, Pantaleo, Ardigò, Trezza, e primo fra tutti Rénan, ecc. È curioso a questo proposito notare, che l'espressione *Ente Supremo* sostituita alla parola Dio, nella dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789 (*in prcsenza e sotto gli auspici dell'Ente Supremo*) fu introdotta per opera degli abati dell'Assemblea, Grégoire, Bonnefois e dei vescovi di Chartres e di Nîmes (1).

Per i nobili poi questo può avvenire per l'influenza degenerativa, che spinge all'anomalia (esempio Mirabeau), nonchè per le rivalità personali allo scopo di sorpassare più rapidamente gli emuli (v. s.), o d'infrangere quelle barriere che mettono anche in quelle caste i più potenti contro i più deboli; per una più diretta conoscenza dei torti della propria casta, ed infine per quella eredità contrastante (Ribot), per cui si vedono i figli dei prodighi, degli avari e degli ambiziosi spingersi nella direzione opposta dei genitori.

Si aggiunga che l'aristocrazia dispone di mezzi di educazione maggiore e, meglio ancora, di mezzi per mettere in evidenza i talenti ed i genii che sorgono nel suo seno e che tosto sono segnalati al pubblico, tanto che Galton vi trovò il 35 0[0 di genii, mentre le plebi tanto più numerose non ne danno che il 20 0[0, e sola la borghesia, che può rivaleggiare di mezzi con essa, la supera, andando al 42 0[0.

Aristotile nel *Politicon* (v), studiando le cause che possono indurre i nobili a divenire capi di rivoluzioni, trova che ciò succede, sia per proprio istinto demagogico, come Trinico fra i Quattrocento

(1) *Revue potitique*, 1886.

e Caricle fra i Trenta d'Atene, sia per mala condotta dopo essersi rovinati, o ancora per dare e conservare a sè il potere, alle volte per darlo agli altri, come Ipparino che aprì la via a Dionigi di Siracusa.

Ma questo può esser vero, solo, per le rivolte: invero, non è sempre l'ambizione personale o il desiderio di potere, che spinge la nobiltà alla rivoluzione; a Silla e a Catilina in Roma repubblicana, fanno riscontro i Gracchi che si sacrificano per la causa del popolo, e sollevano il popolo contro la propria casta; e nobili troviamo in Francia a capo della Fronda (duca Longueville, principi Conti, Marvillac), come alla tèsta del partito rivoluzionario furono più tardi Mirabeau, Lamartine e attualmente Rochefort; e così in Germania Goetz di Berlichingen, i conti d'Horne e d'Egmont nelle Fiandre; Cavour, Ricasoli, D'Azeglio nel nostro risorgimento; in Russia, Bakounine, Dostoyewski, Krapotkine, la Perowskaja, ecc.

Quanto alla influenza della degenerazione della nobiltà, non potremmo darne esempio più evidente di quello offerto dai principi Sulkowski di Slesia, che dal principio del secolo presero parte a tutte le congiure e rivoluzioni del loro paese.

Essi furono tutti anomali: il primo fu principe Giovanni, fanatico per Napoleone I, che fece il celebre colpo di Glewitz: combattendo contro l'Austria fu fatto prigioniero e internato a Olmütz; ma di là un giorno sparì, nè più se ne seppe notizie; era di una natura audacissima e sfrenata. Il suo secondogenito, Massimiliano, povero, perchè cadetto, avendo sposato una ricca americana, appena tornato con essa in Europa, si dette a scialacquarne il patrimonio: viaggiava con una sua amante vestita da paggio, che chiamava « Baron Gustav » e che poi cacciò a colpi di frusta. La moglie intanto moriva, secondo alcuni di dolore, secondo altri di veleno.

Caduto in balìa di un'altra donna, il fratello di questa persuase il principe a togliere di mezzo la madre per averne la successione: e infatti un giorno la povera donna, affacciandosi ad una finestra, fu uccisa da un colpo di trombone.

Il principe, perseguitato, fuggì a Vienna, che si trovava già in

piena rivoluzione (1848) e vi fu ucciso nel mentre dava l'assalto all'arsenale.

Il primogenito Luigi, a sua volta, saputo della Rivoluzione viennese, volle accorrere in suo aiuto con una schiera di volontari: arrestato a Napagedi, riuscì a fuggire, travestito da fuochista di ferrovia. Rifugiatosi in America vi visse per dieci anni come *farmer*: tornato in Europa si rinchiuse nel castello di Bielitz, nè più ne uscì. Un suo figlio, Giuseppe, prodigo, fu rinchiuso non è guari nel manicomio di Döbling.

Venendo ad alcune cifre circa la partecipazione della nobiltà e del clero alle rivoluzioni e rivolte, ricaviamo dal Coco che alla Rivoluzione del 1799 in Napoli presero parte 30 nobili e 40 vescovi su 200 rivoluzionari; fra 114 condannati dopo la stessa rivoluzione, Conforti annovera 19 preti, fra cui un vescovo e 10 nobili.

Uno studio sopra 1149 rivoluzionari Italiani ci diede 80 nobili e 83 sacerdoti; il Brienza (1) conta 18 preti e 4 frati sopra 629 processati della Lucania. — Ferdinando di Borbone fece impiccare il vescovo di Vico e 16 sacerdoti per sospetti politici: nella sollevazione di Napoli del 1837 fu pianto il prete Luigi Belmonte; gli Austriaci, dopo aver fucilati nel 1849 i preti Bassi, Ramorino, impiccarono a Mantova gli abati Griolli, Tazzoli e Grazioli.

Altrove fu la difesa della religione che armò il clero nelle rivolte; così in Grecia i monaci dell'Epiro custodivano le munizioni ed aiutavano i rivoluzionari; ed in Polonia, scrive Soltyk (2), erano i preti che armavano le plebi e le adunavano nelle chiese.

Anche i gesuiti, che furono sempre i rappresentanti più spiccati del misoneismo, i gesuiti che chiamano tuttora diabolico il magnetismo, ed infernale Garibaldi, e sostengono il diritto divino dei re, quando i re stessi non vi credono più, pure quando i principi non li seguirono nella loro passione misoneica, trasmodarono fino al regicidio.

---

(1) Rocco Brienza, *Il martirologio della Lucania.* — Potenza, 1882.

(2) *La Pologne, etc.* — Paris, 1863.

Così 3 gesuiti furono giustiziati in Inghilterra nel 1581 per congiura contro la vita di Elisabetta, e nel 1605 altri 2 per la congiura delle polveri. In Francia il Padre Guignard fu decapitato per delitto di lesa maestà contro Enrico IV (1595); e poco dopo tutta la Compagnia ne veniva bandita per sospetta partecipazione agli assassinî del Principe di Orange e di Enrico III, e dei tentativi di Barrère e Châtel contro Enrico IV.

Altrettanto toccò loro in Olanda per congiure contro la vita di Maurizio di Nassau (1598) e più tardi in Portogallo dopo il tentato assassinio del re Giuseppe (1757), in cui tre di essi furono implicati, ed in Ispagna (1766) per cospirazione contro Ferdinando IV.

Due gesuiti in quello stesso tempo venivano impiccati a Parigi, come complici all'attentato contro Luigi XV.

Espulsi come ribelli furono pure ad Anversa perchè si rifiutarono alla pacificazione di Gand (1578); a Venezia, dove il Senato dovè farli scortare dai soldati, per sottrarli al furore del popolo (1606); in Transilvania (1607); in Boemia (1618); in Moravia, Prussia e Polonia (1619). Un decreto del Duca di Savoia li bandì pure dalla Sicilia (1715) come sediziosi e ribelli, ed altrettanto fece Pietro il Grande in Russia (1723), per assicurare a sè la vita e la pace ai suoi popoli (1).

E quando non prendevano parte attiva a reati politici, vi influivano indirettamente con tutta una letteratura favorevole al regicidio, o al *tirannicidio*, come si piaciono a distinguere nei loro libri; il Mariana per primo, nel suo libro *De Rege et Regis Constitutione*, loda Clément e fa l'apologia del regicidio (2); e ciò quantunque il

(1) Dall'Ongaro F., *I Gesuiti giudicati da sè medesimi.*

(2) Strane sono le elucubrazioni del Mariana sul miglior modo di uccidere un Re. « Disputano, egli scrive, se convenga meglio adoperare il veleno od il pugnale. L'impiego del veleno nei cibi ha un gran vantaggio: produce il suo effetto senza esporre la vita di chi ha ricorso a questo mezzo. Ma questa specie di morte sarebbe un suicidio, e non è permesso essere complice d'un suicidio. fortunatamente però, uno se ne può servire d'un'altra maniera, avvelenando

concilio di Costanza avesse condannata la sentenza che dà per lecita l'uccisione del tiranno.

L'opera del Mariana fu approvata poi dal di Sala (*Tractatus de legibus*), dal Gretzer (*Opera omnia*), dal Becano (*Opuscola theologica, Summa theologiae scholasticae*).

E già il Padre Emanuele Sa (*Aphorismi confessariorum*), Gregorio di Valenza (*Comment. Theolog.*), il Keller (*Tyrannicidium*) e il Suarez (*Defensio fidei Cath.*), avevano espresso con simili idee, mentre l'Azor (*Institut. moral.*), il Lorin (*Comm. in librum psalmorum*), il Comitolo (*Responsa moralia*), ecc., riconoscevano in ogni privato il diritto di uccidere il principe per propria difesa (1).

Abbiamo dunque qui il caso raro del misoneismo che spinge ad azioni in apparenza antimisoneiche, ma in fondo prettamente e crudelmente reazionarie: è da notarsi, infatti, che molti di questi reati venivano compiuti o scusati, solo perchè con essi si cercava toglier di mezzo qualche principe riformatore.

3. *Borghesi e popolani.* — Nessuna rivoluzione sorse esclusivamente dalla nobiltà e dal clero; in tutte le vere rivoluzioni ebbero prevalenza le classi alte insieme alle popolane: ogni qual volta i moti si limitarono soltanto ad una classe, finirono coll'abortire — eran rivolte e non rivoluzioni.

Nella Rivoluzione dei Paesi Bassi, troviamo assai spiccato l'elemento popolare, che già a Bruges aveva fatto miracoli di valore contro i Francesi, guidato da Breidel e dal capo dei tessitori Coninc (1302); a Tournai, soltanto in due anni (1568-1570), la persecuzione del Duca d'Alba contro i Gueux colpì di bando e di pene capi-

---

gli abiti, le sedie, il letto. È questo mezzo anzi che convien mettere in opera sull'esempio dei Re Mori, i quali, col pretesto d'onorare i loro rivali con dei doni, loro mandano delle vestimenta impregnate di una sostanza invisibile, il cui solo contatto è d'un effetto mortale ».

(Vedi *Il diritto della Rivoluzione*, di G. Cimbali, nell'*Antologia giuridica*, anni 1886-87-88).

(1) Vedi Gioberti, *Il Gesuita moderno*.

tali 36 persone, fra cui 18 operai, 6 mercanti, 3 diaconi, 3 soldati, 2 fittavoli, 1 oste, 1 maestro di scuola. Delle classi elevate, 3 nobili e 1 avvocato soltanto (1).

Nell'Insurrezione inglese del 1600 ebbero pure prevalenza 26 operai e piccoli negozianti (2). Chehersford fu comandata da 2 ciabattini, 2 sarti e 2 falegnami. La maggior parte dei colonnelli erano commercianti, birrai, sarti, orefici (3).

Nella Rivoluzione francese i nobili ed i gentiluomini furono i primi a dare l'impulso: gli avvocati, i letterati e la classe media la continuarono; le plebi e dei fanatici volgari avventurieri la completarono (Collot d'Herbois, attore spiantato di Lione, Herbert, distributore di biglietti da teatro, Billaud-Varennes, attore, scrittore di opuscoli, insegnante).

Non vi fu mai un contadino od artigiano alla testa dei proletari ribelli: avvocati, letterati e medici, come Marat, Saint-Just, Robespierre ed altri, erano i capi della plebe dell'89. Il solo capo contadino fu Chatelineau, realista della Vandea, un rivoluzionario, dunque, in senso reazionario (4).

Sotto questi capi furono le infime classi, che diedero il contingente ai 300 mila rivoluzionari di quell'epoca.

Nella Rivoluzione di Napoli invece la massa era reazionaria: e le classi côlte finirono coll'esser vittime della rivolta ch'esse promossero.

Il Conforti (5) su 95 condannati a morte dopo quella rivoluzione, enumera, infatti:

---

(1) Le Sandoje Nicolò, *Cronique de Tournai*, 1560-1570.

(2) Tussenet, Fox, Pride, Venner, Okei, Voile, operai; Cromwell, Comwelley, birrai; Denner, Berner, Hollender, Hostom, domestici; Goffre, Sauvays, Vallers, garzoni di negozio; Tichborne, Packe, Borebin, Hawey, Berry, Venn e Copeer, mercanti; Bond, Rolfe, Hewsin, fabbricanti, e Berkstead, merciaiuolo girovago.

(3) Buckle, III, 9.

(4) Erskine May, *La democrazia in Europa*.

(5) *Napoli nel 1799*. — Napoli, 1886.

Notai ed avvocati . . .	20	Mercanti	5
Militari	20	Maestri di scherma . . .	3
Letterati e professori . .	17	Impiegati	2
Possidenti	12	Banchieri	1
Medici	10	2 contadini e 3 popolani soltanto.	

Le classi borghesi prevalsero nella Rivoluzione italiana come già nei primi moti rivoluzionarî, come in Romagna, per es. nella rivolta del 1825: ma la nobiltà e in parte il clero finirono coll'unirsi ad esse, ciò che fece trionfare la rivoluzione da loro iniziata: si hanno infatti i dati seguenti:

Sopra 1159 rivoluzionari italiani.		Sopra 508 Romagnoli.	
Soldati, ufficiali . . .	472	Artigiani	176
Professionisti	**256**	**Possidenti**	**156**
Sacerdoti	83	Impiegati	74
Nobili	80	**Professionisti e letterati** .	**62**
Studenti	73	Militari	38
Operai	50	Preti.	2
Possidenti.	49		
Contadini	44		
Negozianti.	18		
Scienziati	17		
Deputati	17		

Confrontando questi dati, con quelli tratti dai recenti moti rivoltosi di Francia, si vede tosto la causa per cui questi ebbero una vita meno tenace, avendo l'appoggio quasi esclusivo di una classe.

A Parigi dopo la ribellione del 1848 ben 30,000 operai scomparvero uccisi od arrestati: dopo la Comune, un calcolo fatto al Consiglio comunale di Parigi delle perdite avvenute nelle varie professioni, portò ai seguenti risultati:

Di	Calzolai	ne mancarono	12000 su 24000
»	Sarti	»	5000
»	Muratori e affini	»	3000
»	Lavoratori in mobili	»	6000 persone.

Tutti i pittori di muraglia dovettero essere rimpiazzati (1).

Un altro calcolo tratto dall'Appert (*Rapport sur la Commune*) darebbe le seguenti proporzioni:

Comunardi.		Comunardi.	
2901	Giornalieri	382	Legnaioli
2293	Muratori	227	Lattonieri
2266	Fabbri	224	Fonditori
1659	Falegnami	211	Cappellai
1598	Impiegati di commercio	206	Cucitrici
1068	Commessi	179	Orologiai
1065	Commercianti	172	Indoratori
863	Pittori da muro	159	Stampatori
819	Tipografi	157	Macellai
766	Scalpellini	124	Cartolai
636	Ebanisti	106	Legatori di libri
528	Chincaglieri		

In 81 capi della Comune e 609 donne comunarde, si notarono le seguenti professioni:

Capi della Comune.		Donne comunarde.	
35	**Operai**	246	Prostitute
28	Professionisti (2)	221	Maritate
9	Giornalisti	85	Serve
2	Magistrati	57	Lavandaie
1	Possidente	56	Massaie
1	Negoziante	47	Stiratrici
1	Ufficiale	45	Modiste
		37	Bustaie
		22	Fioraie
		4	Portinaie

(1) Le Francais, *Etude sur le mouvement communaliste.* — Neuchâtel, 1871.

(2) I professionisti vanno così divisi: 5 contabili, 4 pittori, 2 scultori, 2 farmacisti, 2 avvocati, 2 architetti, 2 medici, 2 commessi viaggiatori, 1 impiegato, 1 ingegnere, 1 professore, 1 sensale, 1 veterinario, 1 profumiere ed 1 scrivano d'avvocato.

In complesso, toltone i capi, vi fu quasi esclusivo il ceto operaio. E così si dica dell'anarchismo e socialismo in Italia. Così nei 51 dei due processi di Napoli e Milano trovo 36 operai, 6 artisti e studenti, 2 avvocati, 1 possidente, 1 negoziante, 4 ignoti.

Nel nichilismo vedemmo già la prevalenza dei nobili e in genere delle classi côlte. La Tarnowsky (1) nota in proposito che mentre in Austria, in tre anni, furono condannati per reati di sangue solo 4 professionisti; in Russia in 5 anni ne furono condannati 165 fra cui 88 impiegati governativi, 59 ecclesiastici, avvocati e medici, 19 letterati, studenti e pittori. L'autrice che scrive in Russia non osa spiegare questa strana prevalenza di delitti di sangue fra le professioni liberali, ma è facile leggerne fra le righe il motivo, dovuto appunto al contingente dato dal nichilismo. Solo ora, però, nell'ultimo processo di Pietroburgo, si ebbero sopra 21 imputati, 7 artigiani e 2 contadini, ciò che si spiega coll'attiva propaganda fatta dagli studenti appunto fra questi ceti.

Dalle cifre finora esposte si potrebbe dunque concludere che più numeroso è il concorso delle varie classi sociali e più una rivoluzione avrà certa riuscita: che ad ogni modo le classi côlte vi hanno una notevole prevalenza almeno fra i capi, mentre le rivolte si appoggiano per lo più ad una sola classe, più spesso alle meno elevate, ciò che spiega come non riescano, o riescano solo a mezzo.

4. *Professioni.* — E qui giova notare l'importanza che possono avere certe professioni od industrie di una popolazione, per darle il mezzo di sollevarsi e conquistare un'importanza politica.

Così fu dei gladiatori rivoltatisi con Spartaco: così degli schiavi, che, avvezzi alle dure fatiche, poterono ribellarsi con Sertorio: così dei pretoriani, che rotti all'uso delle armi, ebbero tante volte in mano le sorti dell'Impero; lo stesso fu poi degli Strelizzi in Russia, dei soldati del Bey d'Algeri, e dei Giannizzeri a Costantinopoli, che

(1) *I delitti di sangue e contro le costituzioni sociali.* — *Messaggero giuridico,* Mosca, 1888 (Trad. del dott. Kuliscioff, nell'*Arch. di psichiatria,* 1889).

costarono la vita a cinque Sultani. Di questi, 13 mila ricevevano poca paga; gli altri dovevano mantenersi col privilegio di alcuni mestieri (ciabattini, caffettieri, ecc.), ciò che li accomunava alle plebi e che ne li rendeva per ciò più accetti e più potenti. Erano poi alleati dei preti i cui figli erano pure arruolati, ciò che ne aumentava lo spirito di corpo: altrettanto avvenne dei Mammalucchi in Egitto.

Pochi crederebbero che un certo numero di militari entrò nella Comune, come ora nei tentativi di Boulanger.

« I migliori, i più bravi, erano nella Comune, scrive Barron (*Sous le drapeau rouge*, 1888), dandoci un'idea esatta di queste complicità militari, quei soldati i quali avevano disertato l'armata per arruolarsi fra le fila degli insorti; quasi tutti sott'ufficiali che avevano alimentato, per molto tempo, sotto la bandiera del reggimento, un odio implacabile alle altre caste.

« C'era, dice, sotto l'Impero, dall'ufficiale al sotto-ufficiale, la stessa distanza che correva fra il gentiluomo e il villano sotto l'antico regime.

« Quando, a Saint-Cyr, davano le spalline a dei ventenni, il volontario, senza diploma, buon tecnico e pratico, le aspettava per quindici anni, nè le otteneva sempre: si vedevano dei sergenti in capelli grigi, preferendosi loro i nobili e i borghesi usciti da scuola.

« E anco fra gli ufficiali si distinguevano già due partiti ostili: l'uno composto di ufficiali di nascita, promossi ai gradi superiori; l'altro di *parvenus*, limitati nelle loro ambizioni, che vivevano malamente insieme.

« Che c'era di strano se queste vanità represse si erano gettate fra le fila dei Comunardi i quali distribuivano con tanta facilità panacee e galloni?

« A questi servi della gleba delle spalline, è necessario di aggiungere gli avventurieri di tutti i paesi, specie Polacchi: Dombrowski, Woblewiski, Okolowitck, soldati nati di una razza già famosa, per la bravura, per la frivolezza.

« Si battono, si pavoneggiano, si vestono bene, parlano con magniloquenza. Essi montano a cavallo, comandano, vanno al fuoco, come

se non avessero fatto mai alcun'altra cosa. Il pericolo li attira. Amano la battaglia.

« Il socialismo e la Comune, sono loro, io lo credo, indifferenti; ma il potere irregolare, le teorie arbitrarie, qualunque esse sieno, piaciono al loro spirito di avventura, al loro temperamento di condottieri; essi non ragionano, agiscono!

« Sono dei caratteri infantili, dolcissimi: nei loro occhi azzurri si riflette il sogno delle anime loro, l'idea capace d'illusioni straordinarie e di speranze incredibili, posate su delle ipotesi nebulose — ecco che cosa è germinato nel loro cervello d'allucinati ».

L'arte della lana in Firenze, per la molta importanza ed i molti operai (30,000 nel 1336) di cui disponeva, ebbe grande parte nelle rivolte medioevali. E fu per la sua prepotenza contro i proprii braccianti (Ciompi) e contro le arti dei beccai, cuoiai, fornai, escluse dal potere, che sorse la rivolta dei Ciompi, domata in apparenza, ma finita colla vittoria dei Medici (Perrens, o. c., vol. v).

Altre rivolte provocò nel Perù ed in Spagna l'influenza esagerata del clero, dietro cui stavano le donne, i vecchi e gli imbecilli, che sono tanti.

Molte rivoluzioni Argentine furono promosse quasi esclusivamente dal *caudillo*, o campagnuolo, irritato della civiltà troppo precocemente introdotta ed impostagli delle città: e Rosas, perciò, perseguitava i letterati, gli avvocati, fin nell'aula delle Università (Sarmiento).

Gibbon dimostra come l'abilità nel lavorare il ferro, sia stata la principale causa della rivoluzione e dell'incremento dei Turchi: essi infatti così potenti dappoi, non erano dapprima che schiavi del Khan Tartaro, in certi distretti delle montagne dell'Asia centrale, dove il ferro si trova in abbondanza; il Khan avendoli impiegati a fabbricare armi, uno di loro immaginò di servirsi di queste per liberare i suoi compagni e bentosto, non solo furono indipendentemente liberi, ma anzi a loro volta furono padroni per secoli: il che vien da loro tuttora commemorato con una festa speciale.

CAPITOLO VIII.

Segue: Fattori individuali — Rivoluzionari e ribelli politici. (Criminali-nati — Pazzi morali).

1. *Criminalità.* — Quale proporzione prenda nelle commozioni politiche il tipo criminale (1) non è possibile affermare senza distin-

(1) Sull'anatomia patologica dei rei-nati politici poco si conosce, anche perchè mai si studiarono. Nell'Atlante di Leuret e Gratiolet vi sono due belle figure rappresentanti il cervello di Fieschi, che tentò assassinare Luigi Filippo. Ora in questo solo cervello di reo-nato che si conosca, si hanno molte anomalie: l'estremità frontale dell'emisfero era scarsamente sviluppata: la prima circonvoluzione frontale, piuttosto semplice, a sinistra, è divisa in due piani; a destra, senz'essere divisa in due piani, presenta solchi e scissure in direzione antero-posteriore; e le scissure perpendicolari esterne ed interne di destra si continuano fra loro direttamente per l'approfondarsi della 1ª piega di passaggio, che a destra è superficiale.

Lemoigne, come vedremo, notò la fusione dei 2 lobi frontali in un comunardo cleptomane.

Nel cranio del Generale Ramorino trovai submicrocefalia frontale e processo parietale dell'osso frontale.

» J'ai vu chez M. Luc (scrive Michelet) un monument bien étrange: c'est » le plâtre complet de la tête de Charette, moulé sur le mort. J'ai été frappé » de stupefaction. On sent là une race à part, fort-heureusement éteinte comme » plusieurs races sauvages. A regarder par derrière la boîte osseuse, c'est une » forte tête de chat. Il y a une bestialité furieuse qui est de l'espèce féline » (Michelet intuiva l'atavismo anatomico dei rei-nati). Le front est large, bas. » La masque est d'une laideur vigoureuse, scélérate et militaire. L'oeil arrondi, » enfoncé. Le nez est le plus audacieux, le plus aventureux, le plus chimérique » qu'on ait jamais vu » (Michelet, *Histoire de la Révolution*, pag. 195).

guere i veri rivoluzionari dai fomentatori di rivolte, che cercano quasi sempre nel delitto politico null'altro che il soddisfacimento dei proprii istinti egoistici: non dimenticando che le calunnie dei partigiani battezzano spesso per criminali gli avversari, mentre d'altra parte il fanatismo di partito, ancora più se vinto, non consente che i suoi martiri politici sieno accusati di crimine — neppure a distanza di secoli.

In Italia, fra 521 martiri del nostro risorgimento, di cui nel Museo di Milano e all'Esposizione del 1884 in Torino, potemmo studiare le effigie, riscontrammo: 454 normali — 64 anomali, di cui 23 con due caratteri degenerativi — 3 con deciso tipo criminale, dunque 0,57 0[0 — una proporzione, cioè, del quadruplo minore di quella del tipo criminale fra gli onesti, che si valuta al 2 p. 0[0 (1); si noti anzi, come fra questi 3 con tipo criminale, Pasquale Sottocornola (V. Tav. X) fosse poi onestissimo; il che si spiega con ciò, che la degenerazione serve in costoro a togliere il misoneismo senza spingerli al delitto, e che la passione politica, come in altre ascetiche, serve di valvola alle criminali.

Nei martiri cristiani la fisionomia criminale è una strana eccezione (S. Paolo) smentita dalle biografie.

Anche fra 31 nichilisti celebri troviamo, come dimostra, del resto, la Tavola IX, N. 3 a 14, la stessa scarsezza del tipo criminale (1 con 3 caratteri, 3 con 2, 5 con 1 carattere sopra 31 esaminati), confermata dalla vita intera che si può riassumere tutta in un intenso, fervente, altruismo.

2. — Nel *partito anarchico* troviamo invece, molti tipi di delinquenti. L'Austriaco Stellmacher, con mandibole e zigomi voluminosi, mancanza di barba, occhi fieri (vedi Tav. VIII, N. 14); Dürschner, con oxicefalia e submicrocefalia, faccia assimetrica, orecchia voluminosissima e ad ansa, che uccidono barbaramente il banchiere Eysart e due suoi figlioletti per derubarlo di poche cen-

---

(1) Vedi *Homme criminel.*

tinaia di fiorini, all'unico scopo, dicono essi, di impinguare la cassa del partito.

Poi Kammerer, con seni frontali sporgenti, zigomi, faccia allungata, mandibole, poca barba, capigliatura folta (Tav. VIII, N. 15).

Fig. 15 — Pini.

Pini, d'anni 37, uno dei capi degli anarchici di Parigi, fratello di una pazza, appare dalla fotografia (V. Fig. 15) (1) con poca barba,

---

(1) Vedi *Tribuna giudiziaria*, n. 46. — Devo questa zincografia all'egregio avv. Lioy, suo redattore.

con fronte sfuggente, enormi seni frontali, mascelle enormi, orecchie lunghissime.

Prendendo una fra le rivolte più antigiuridiche, la Comune di Parigi, troviamo su 50 fotografie di Comunardi che possediamo, 23 con fisonomie normali, 11 con qualche anomalia, 6 con completo tipo criminale (12 p. 0[0), 5 con tipo pazzesco (10 p. 0[0); sopra 8 petroliere, 4 con tipo criminale, fra cui caratteristiche la Gargotte, con occhio obliquo e feroce, labbra sottili, zigomi voluminosi (vedi Tav. VIII, N. 13) e la Dard, con mandibole e seni frontali enormi, faccia virile (V. Tav. VIII, N. 12).

Secondo M. Du Camp (1) il 47 0[0 dell'esercito comunardo era composto di criminali: contribuivano a questa cifra 1100 liberati dalle carceri militari, fra cui v'erano disertori e delinquenti comuni; di 87 giovinetti giudicati dal tribunale di guerra, 36 erano recidivi; di 1051 donne tratte dinanzi allo stesso tribunale, 246 erano prostitute, e noi sappiamo quali legami corrano fra delinquenza e prostituzione.

Su 41 anarchici di Parigi da noi esaminati alla Prefettura di Polizia di Parigi si trovarono: tipi pazzeschi, 1 — tipi criminali, 13 (31 p. 0[0) — 1[2 criminali, 8 — normali 19.

Nei capi dell'89 troviamo Mirabeau, bellissimo, ma col naso torto, e Marat, Carrier, Jourdan (V. Tav. VIII) con completo tipo criminale; Fouquier-Tinville, mandibole enormi e capelli foltissimi Péthion e Lameth, fronte sfuggente; S.-Just e Taboc d'Egloutine, senza barba; Robespierre, Danton e Merlin de Thionville, naso camuso.

Se dobbiamo credere alle testimonianze di un noto pubblicista, anche il Most, il direttore della *Freiheit*, ora capo degli anarchici di Nuova-York, avrebbe dei caratteri criminali, confermati dalla mancanza di senso morale, scolpita in questa sua frase: *l'amore della madre e l'affetto della donna che vi ama sono un egoismo*

(1) *Les convulsions de Paris*, tome I, Paris.

colpevole: egli, cioè, presenterebbe i seguenti caratteri degenerativi: « brutto così da destare ripugnanza, una mascella più grande del» l'altra e tutte e due voluminosissime, occhietti da gufo, carna» gione floscia ».

3. *Psicologia.* — Ma la tendenza criminale, meglio che nel volto, si vede dagli atti e dagli scritti. Che sentano essi stessi una comunanza coi rei-nati, e non la dissimulino, basterebbe a provarlo i loro scritti: così un giornale di Ginevra, *L'explosion*, scriveva nel 1884:

« Anche noi, anarchici, abbiamo i nostri martiri e i nostri pre» cursori: quelli, cioè, che con le armi in pugno si ribellarono alla » società: Gasparone, Battista Scorlino, Stringhini, Mottino, Pas» satore, Ninco Nanco, Ceneri e ultimamente Cecchini, nonchè » tanti altri. Il giorno verrà in cui festeggeremo la loro commemo» razione! ».

Ed in un proclama recente a Milano uno si firma il *Malfattore agli operai.*

Il gioielliere Constant, arrestato per anarchia, diceva: « Io non sarò ricco che quando si sarà bruciato Parigi; ecco ciò che vogliono gli anarchici ». Dinanzi al tribunale, in verità, disse che era ubbriaco e che era anarchico solo quando aveva bevuto.

Del Panizza, che si dice (*Processo di Milano*, 1889) un anarchico ideale, si ha un bozzetto intitolato: *Il ladro*, in cui si afferma che il ladro è una vittima, che esso ha il diritto di rubare.

Nel *Pugnale* di Como leggiamo:

« ...Giù, si brucino i municipi e le prefetture, le caserme e le banche, gli uffici notarili e quelli del registro, le parrocchie e le stamberghe e si pigli possesso dei palazzi buttando dalle finestre tutti i grassi borghesi e le loro p... Si dia tosto l'assalto ai magazzini che contengono i viveri e le stoffe per coprirsi; si rompano i fili telegrafici, i binari e le altre vie di comunicazione; si agisca più che è possibile nelle vie strette e tortuose; si spezzino i condotti d'acqua e i tubi a gaz, si dia a questi il fuoco come pure a tutti i palazzi dietro i quali può sostenersi l'offensiva, protetti dall'incendio.

« Contro l'esercito, quando questo si mostra vile, tutti i mezzi di difesa sono buoni, però è necessario, essendo poco armati, di esporsi il meno possibile sulle piazze e sulle strade larghe. Le barricate, la pioggia di tegole o di acqua bollente, il getto dei frantumi di vetro, o di chiodi dalla larga capocchia (ciò per la cavalleria), e di tabacco da naso o di bombe di dinamite o altro se ce ne sono, danno dei bei mezzi di difesa che prolungano la lotta e permettono la possibilità di altre risorse. Si agisca di propria iniziativa, si scanni e si bruci dove vi è stato un torto o dove si riparerà a un'ingiustizia passata. Si odii troppo se si vuole amar molto in avvenire..... ».

Catilina fu uccisore di un fratello e, sembra, anche del proprio figlio.

Facundo (scrive Sarmiento), spacca il capo al bimbo suo perchè storto, strappò l'orecchio alla sua bella, uccise a pedate un amico per questione di giuoco.

Kammerer (v. s.) a soli 22 anni uccide per iscopo settario sette vittime ed in faccia ai giudici si vanta con un certo orgoglio di essere stato autore o complice di tutti gli assassinii che insanguinarono in un dato periodo le città di Strasburgo, Stuttgard e Vienna; aggiungendo che se l'avessero lasciato libero, avrebbe cominciato da capo con gli assassinii. Neppure sul patibolo mostrò la minima commozione.

Pini (v. s.), non solo si vantava anarchico, ma dichiarava aver commessi i furti (per più di 300,000 lire) per vendicare gli oppressi contro i ricchi, contro la borghesia, e chiamava quei furti una *espropriazione legittima degli espropriati*, ed aveva un nucleo di veri ammiratori; egli tentò un assassinio politico sull'anarchico Ceretti per sospetto di delazione dei suoi furti che mettevano orrore agli anarchici veramente onesti (1).

---

(1) Non a tutti; si trova in Italia un degno allievo dell'illustre Colajanni che lo scusò, meravigliandosi, anzi, che si punisca chi respinge (notisi l'eufemismo) *il furto col furto* (*Tribuna giudiziaria*, n. 43, 1889).

Gli anarchici processati a Lione nel 1883 avevano fra i capi Bordat, condannato tre volte per furto, percosse e violazione di sepoltura.

Quasi tutti, secondo Despine e Du Camp, i capi della Comune presentavano i caratteri della follia morale; cioè istinto di distruzione, senza la capacità di una organizzazione qualsiasi, impulsi criminosi sotto l'accesso di idee deliranti, assoluta insensibilità, mancanza di rimorso, ecc. — Vi erano dei generali come Mégy condannato per assassinio di un delegato di Polizia, che firmava i brevetti col proprio numero di galeotto, e come Eudes, già interdetto, figlio di un maniaco, uccisore di un pompiere, saccheggiatore del palazzo della Legion d'onore: dei colonnelli come Chandon, condannato per furto, e Benot, governatore del Louvre, autore principale degli incendi delle Tuileries, già condannato per truffa. Fra i delegati Parent condannato più volte per truffe, falsi, ecc; Sérizier, violento, brutale, vissuto dei soccorsi estorti alla pubblica assistenza, il quale destò così poco rimpianto che, condannato a morte, gli stessi abitanti del quartiere dove aveva terrorizzato firmarono una istanza affinchè non gli fosse commutata la pena; Parisel, capo della delegazione scientifica, condannato per attentati al pudore, inventore delle iniezioni di acido prussico da esperirsi contro i Versagliesi; e per ultimo un commissario di polizia, Chapitel, più volte condannato per furto ed altri reati (1).

E perchè non ci si accusi di parzialità nel seguire qui le orme di un avversario troppo accanito di costoro, non solo ricordiamo sulla fede del generale comunardo Cluseret, che dei manifesti affissi a cura del Comitato centrale denunziavano la presenza di numerosi « avanzi di galera » nelle file dei comunardi, ma citeremo dei brani di uno dei più fanatici membri della Comune (1), Vallés, che segnala i caratteri degenerativi e la tempra criminale dei suoi colleghi.

---

(1) Du Camp, opera citata.

(2) Jules Vallés, *L'Insurgé.* — Paris, 1885.

« Rouvier, calzolaio, diceva: *Io calzo gli uomini e scalzo i selciati;* tribuno d'osteria sempre pronto a bere ed a difendere sopratutto la libertà del bere, divenne ministro perchè andando a portare degli stivali, vide l'insegna del ministero e si sedette sulla poltrona ministeriale; eppure, segue Vallés, aveva delle idee nette e migliori di molti scienziati (!!). Vermorel fu ex-prete, ex-seminarista, editore, romanziere; la sua attività mordeva a tutto, e vi si ruppe i denti tanto che stava per uccidersi; si batteva e si graffiava colla moglie.

« Granvieux, magro con una testa livida che si direbbe aver perduto tutto il suo sangue alle fucilate (Marro dimostra la frequenza dei pallidi nei criminali, che fu già avvertita nei processi); Brion, un Cristo strabico, tisico, con occhi che hanno l'aria d'essere tagliati col coltello; Ducasse, dinoccolato, con occhi sgranati, bocca fessa, voce che mette i brividi (segni degenerativi codesti come quelli di Folaine e Vermorel che balbettano, di Courbet e di Arnauld che vocalizzano): ma in questi balbettanti, soggiunge Vallés, che sono i più grandi ambiziosi, si nasconde l'uomo d'azione ».

Ferré era sorridente mentre per suo ordine e sotto i suoi occhi moriva Veysset e come ai rei-nati gli erano famigliari le espressioni ciniche e, notisi, di gergo, p. es.: *Il a lampé une autre lichée* (Vallés).

È appunto, anche, in queste espressioni ciniche e gergali che si manifesta l'indole od almeno la vena criminale di molti fra i comunardi; lo stesso Vallés, che non di rado vi ricorre per suo conto, riporta con compiacenza dei motti cannibaleschi e sudici dei suoi colleghi di rivolta. Ducasse, per esempio, gridava « che non si sarebbe crèduto » degno del titolo augusto di rivoluzionario se non il giorno in cui » avesse di sua mano fatto fare *quic* ad un aristocratico » e dopo averne tagliato colla fantasia la testa leccava colla lingua il coltello; Rigault diceva alla sua rivoltella: Bisognerà che ti risvegli, e ti conservi per *péter sur les cipaux;* durante la Comune correvano frasi come queste: Se si scoprisse un *Sergot* (gendarme), lo si deve *saigner* (salassare od uccidere in gergo) — e il recarsi alle fucilazioni si chiamava pure in gergo andare alla *saignée.*

Fra i capi dell'89, Carrier (Vedi Tav. VIII, N. 9), proclamava: « Noi faremo un cimitero della Francia piuttosto che non rigenerarla a nostro modo », e vien portato fino alle allucinazioni ed agli accessi impulsivi; alla tribuna taglia delle candele colla sciabola come fossero teste di aristocratici; una volta a tavola, dopo aver detto che la Francia non può nutrire una popolazione così numerosa e che si è preso il partito di togliere di mezzo l'eccedente, cioè, i nobili, i magistrati ed i preti, si esalta e grida: « *Uccidete, uccidete!* » come se comandasse masnade assassine (Taine); per dei nonnulla egli sfodera la sciabola e ne minaccia gl'interlocutori; riceve a schiaffi i membri di società popolari, e a colpi di sciabola gl'impiegati che gli chiedono delle misure per la sussistenza: e confessa poi il piacere che prova nel vedere le contorsioni dei preti che fa giustiziare (Id.).

Lejeune, per pascere la sua immaginazione sanguinaria, fa costrurre una piccola ghigliottina, con cui taglia il capo ai volatili destinati alla sua mensa, e la fa ammirare a tutti i convitati (Id.).

Jourdan (Vedi Tav. VIII, N. 10), successivamente garzone maniscalco, macellaio, soldato, contrabbandiere, nell'assalto della Bastiglia sgozza l'infelice De Launay, suo antico padrone; poi, fatto generale, dirige tutte le devastazioni, gl'incendii e gli assassinii delle truppe, fra cui l'eccidio di 73 funzionari ad Avignone, finchè dallo stesso Tribunale rivoluzionario viene condannato a morte.

Pinard, commissario a Nantes, ruba nelle campagne e uccide egli stesso donne e fanciulli di preferenza (Id.).

Grandmaison, già condannato per due assassinii, nel dirigere gli annegamenti di Nantes, abbatte a colpi di sciabola le mani che dalle barche gli si tendono supplichevoli (Id.).

Giovanni d'Héron porta sul cappello un orecchio umano, ed altre orecchie tiene nelle tasche, e si compiace di farle baciare alle donne.

Alla testa dei Giacobini a Parigi vi furono dei veri banditi; il maestro di posta Drouet, che alla Convenzione si dichiara da sè stesso brigante; Javogues, il Nerone dell'Ain, come lo chiamò Couthon;

Bertrand e Darthé, carnefici di Lione e di Arras; Baboeuf, già condannato a 20 anni per falso; Henriot, generale, cacciato dal suo padrone per ladro; Saint-Just, ladro domestico e già detenuto dietro richiesta della propria madre; Fouché, che incomincia la sua fortuna colla Convenzione e la fa salire poi a più che dodici milioni, e con esso tanti altri poveri prima della rivoluzione, e arricchitisi con essa, come Barras, Dumont, Merlin, ecc. (Taine, o. c.).

Nelle frequenti sommosse di Firenze, molti dei capi-popolo furono dei veri delinquenti: Corso Donati era un falsario; Giannotto Sacchetti, fratello del novellista, ladro e falsario, che avendo cospirato contro Firenze fu preso ed impiccato; Michele di Lando aveva appena preso possesso della Signoria, che una congiura era ordita contro di lui da Luca di Fonzano, criminale, stupratore, che essendo per le condanne inflittegli ineleggibile, *ammonito*, come si diceva allora, si era posto alla testa della plebaglia rivoltosa per riconseguire l'influenza politica.

A Genova, nel 1628, la plebe sollevatasi contro la repubblica, aveva alla testa Vachero, condannato alle galere per varî assassinii, e che, graziato, aveva poi commesso a Firenze nuovi delitti; rilegato dai Genovesi a Bastia, sedusse la moglie del suo ospite, nonchè due sorelle di questa, che poi avvelenava, e spinse il marito e cognato a compiere un delitto, uccidendolo a sua volta con un'archibugiata (1).

4. *Impulsività.* — Questi esseri anomali sono tratti dalla impulsività congenita a trasformarsi in risoluti uomini d'azione ed a commettere degli omicidî d'indole politica e dei regicidî, che ripugnerebbero alla maggioranza onesta, ma che riescono talora di utilità per una nazione.

Dostojewsky (nel *Besi*) parlando del cospiratore Leblankine che tenta un ricatto, dice: « Il tratto speciale a quelle genti è la completa impotenza a scacciare da sè i desideri: *appena concepitili*,

---

(1) Ferrari, *Storia d'Italia.*

bisogna che li manifestino ed attuino, a dispetto di ogni convenienza ».

Un tipo completo ce ne traccia egli, poi (1) in Petrof, con viso pallido, zigomi salienti, sguardo ardito, che, insultato, aveva ucciso il suo colonnello in faccia al reggimento, e per poco non uccideva il maggiore, che tiranneggiava i carcerati suoi compagni. Egli andava a trovar Dostojewsky attraversando la corte, rapidamente, gli si faceva appresso e poi lo interrogava frettoloso, come se si trattasse di una questione urgentissima, di Napoleone III o degli antipodi; e appena avute le risposte ne ripartiva così pressato com'era venuto. Era il più risoluto dei galeotti: non aveva nè giudizio nè buon senso: un dì gli rubò una Bibbia e poi glielo confessò semplicemente, come se avesse sputato. « Aveva desiderio di bere in quel momento, ed allora doveva rubare; passato quel momento non avrebbe toccato un sacco d'oro ».

« Si vedono, soggiunge Dostojewsky, individui come Petrof, ma-
» nifestarsi ed affermarsi nei momenti di torbidi, di rivolte: essi
» trovano allora l'attività che loro conviene. Non sono uomini di
» chiacchiere, come non saprebbero essere gli istigatori ed i capi
» delle insurrezioni: ma sono essi che eseguiscono e che agiscono,
» semplicemente, senza rumore, portandosi i primi sull'ostacolo o
» gettandosi innanzi col petto scoperto, senza riflettere nè temere:
» tutti li seguono, li seguono ciecamente fino ai piedi della dura
» parete, dove lasciano per lo più la vita ».

Tale era, salvo la completa integrità del senso morale, appunto Orsini, che al tempo della Repubblica romana e sotto Garibaldi era il terrore dei colleghi per la sua temerità, sicchè lo diceano pazzo.

5. *Insensibilità affettiva.* — Un altro tipo di rivoluzionario ci è dipinto da lui nello Stravrochine: « È un uomo nevrotico, che da giovanetto ebbe due accessi di follia epilettica, in cui morsicò le orecchie a un superiore e insultò senza ragioni un uomo venerando: egli non sente amore per la madre e disprezza l'opinione pubblica.

(1) *La maison des morts.* — Paris, 1886.

Nell'armata fu indisciplinato; a Pietroburgo s'incanagliò; faceva parte di società bestiali, con amori nefandi, e poi finì collo sposare una mendicante demente e zoppa, tanto per romperla contro l'opinione pubblica.

« Ateo, del resto, e coraggioso, è considerato, notisi, *specialmente per le sue tendenze criminali*, il *Deus ex-machina* dei nichilisti, il futuro *Czar rosso;* invece egli disprezza i suoi complici e finisce poi coll'appiccarsi.

« *Bisogna essere un grand'uomo per saper resistere al buon senso*, era una delle massime di Stravrochine; egli non vedeva differenza tra il tratto cinico e l'azione più eroica. Era inaccessibile alla paura, era capace di uccidere un uomo, restando sempre padrone di se stesso. Si poteva comparare al rivoluzionario L..., che cercò tutta la vita il pericolo, e cui la sensazione del pericolo inebbriava: per lui era diventato un bisogno: andava a cercar l'orso, di non altro armato che di un coltello » (*Besi*).

Il democratico dipintoci da Platone (*Repubblica,* libro IX), non è molto lontano da questo quadro. — « Educato da un padre avaro che non pensa se non al guadagno, sfugge da giovane ad ogni lusso; trovatosi in compagnia di uomini frivoli, dediti ai piaceri, prende una via di mezzo fra gli uni e gli altri, e da oligarchico divien democratico. Diventato vecchio ha un figlio, a cui accade la medesima cosa; a poco a poco trascinato, lascia tutti i sentimenti onesti, per godere i piaceri; diventa tiranno, come son tiranni gli ubbriachi e i dementi; non pensa che a piaceri, a donne, dissipa tutto e allora volendo godere, consumerà le parti del padre, dei parenti; se essi si oppongono ricorrerà alla forza, e quando avrà consumato tutto l'avere del padre, ecc., ruberà i templi, i viaggiatori, non si fermerà davanti a nessun assassinio. Se sapranno parlare, costoro faranno da falsi testimoni, da prevaricatori; se il loro paese è in pace e se saranno in pochi, si venderanno allo straniero; ma se nello Stato saranno in molti, prenderanno a capo il più triste, il più potente, e ne faranno un tiranno, il quale calpesterà la patria come essi già il padre e la madre ».

Che questi tipi di rivoluzionari sien veri ci mostra la pittura che fa di sè nei suoi scritti (*L'Insurgé* e *L'Enfant*) Vallés. Egli ha zio sordomuto (1), padre duro di cuore, immorale, irascibile, e madre avara e crudele verso il figlio (1), almeno nella sua prima giovinezza; non è privo di caratteri degenerativi (zigomi e mascelle grandi); ma è, sopratutto, spoglio d'ogni affetto.

Non fui mai baciato da bimbo, scrive, e dai genitori non ebbe nei primi anni che battiture e schiaffi, distribuiti con così costante periodicità da servire d'orario ai vicini; sua madre, però, *era contenta quando gli poteva dare uno schiaffo fuor d'orario.*

È curioso il vedere come, in grazia dell'eredità e per reazione del duro trattamento, il suo pensiero corresse in linea direttamente opposta agli usi ed alle leggi dominanti. — Egli ride, ora, dell'amore figliale che, pure, sopravvisse a tutte le mutazioni umane.

Bimbo, mentre si fan le preghiere, malgrado fosse ancora religioso, rideva in faccia a chi pregava; giovinetto, era sempre capo delle rivolte, cospirava per scappare dal collegio con alcuni compagni, e preferisce i figli dei ciabattini ai figli dei professori, con cui dovrebbe convivere.

Quando si trova a contatto con un vero rivoluzionario vi si sente attratto istintivamente; pure, dopo entrato nelle cospirazioni politiche, è insofferente al loro giogo; tanto che sente di non poter uniformarsi nè disciplinarsi ai suoi compagni, al punto da tentare, quasi solo, una rivolta, quando la più elementare prudenza consiglia di astenersene; ed egli disprezza quelli che sono gli idoli dei suoi compagni, come Béranger, Michelet, ecc. ecc. Quando, dopo venti anni, trova il professore che lo maltrattò nell'infanzia, non ha dimenticato nulla, e se ne vendica anche crudelmente; perfino col suo compagno d'orgie viene alle mani e vuole che il duello sia mortale, e se ne preoccupa come... d'una grande e bella azione.

Come tutti gli spostati cambia cento mestieri; declama contro

(1) Ecco la causa degenerativa.

la società che non premia le sue attitudini, o meglio il suo ozio, accusando gli uomini di ciò di cui egli solo è colpevole.

S'aggiunga che la sua coltura classica, ristretta a pochi autori, a danno delle nozioni economiche, salvo le pagine di Michelet e di Proudhon, servì soltanto a rattizzare in lui il senso esagerato della personalità, come accadde pei tribuni nell'89, e fra noi pei tribuni S. e C.

Egli sa ricordare le più piccole minuzie che lo concernono; cataloga con cura tutti i suoi piccoli trionfi di collegio e di piazza; durante la Comune, ecco come egli stesso si dipinge: « Calmo non posso esserlo, ho la testa in fuoco, il cuore gonfio fino a scoppiare, la gola arsa, gli occhi torbidi, corro come un pazzo nelle case amiche gridando al soccorso.

« Dopo la Comune insorta, tentavo di scrivere, ma non vi riescivo, le idee mi bruciavano il cervello, le frasi mi parevano indegne ».

Parole che indicano la violenza della sua passione, come queste altre:

« Mi sembra, tant'è la gioia, che non sia più mio questo cuore, cui hanno rôso tante laide ferite e che sia l'anima della plebe che ora mi empie e gonfia il petto ».

Parlando di Lambriot letterato: « Ha tentato tutto, fino alla mendicità; io invece di domandare l'elemosina avrei detto al borghese: *Dammi di che comperare il pane, o ti strangolo;* però io avrei preferito di rompermi il capo contro un muro piuttosto che macchiare la probità, stromento che ho bisogno di conservare intatto come una lama ». — Queste parole accennano a tendenze criminali, cui alludono anche le espressioni triviali e di un cinismo sudicio, sopra notate, che se pullulavano in lui, educato agli studi classici e letterato, dovevano centuplicarsi nei suoi compagni di rivolta, che non avevano la stessa coltura.

6. *Pazzi morali e rei-nati.* — Son qui gli embrioni della follia morale che trapelano appena, mentre si mostrano in forma completa e terribile in Marat, la cui figura ci fu così bene scolpita da Taine (1).

(1) *Les origines de la France contemporaine.*

Alto appena cinque piedi, avea una testa enorme in sproporzione col corpo, assimetrica (Vedi Tav. VIII, N. 2), la fronte sfuggente, l'occhio obliquo, gli zigomi voluminosi; lo sguardo era torbido e irrequieto; il gesto rapido e a scatti; il volto in contrazione perpetua; i capelli neri e untuosi, sempre arruffati; nel camminare saltellava.

Fin dall'infanzia manifestò una presunzione senza confini. Lo confessa apertamente egli stesso nel suo *Journal de la République française*, scrivendo: « A cinq ans j'aurais voulu être maître d'école, » à quinze ans professeur, auteur à dix-huit, génie créateur à vingt ». E soggiunge: « Dès mon bas âge, j'ai été dévoré par l'amour de la » gloire, passion qui changea d'objet pendant les diverses périodes » de ma vie, mais qui ne m'a pas quitté un seul instant ».

Prima che scoppiasse la rivoluzione, cercò, ma indarno, di levar grido come scienziato.

A Edimburgo, dove faceva il maestro d'inglese, nel 1774 stampò il suo primo lavoro: *The chains of sclavery* (Le catene della schiavitù), che tradusse poi da per sè in francese nel 1792, e che i suoi biografi giudicano « un assez mauvais ouvrage politique ». L'anno dopo pubblicò ad Amsterdam, in tre volumi, il suo trattato *De l'homme ou des princiı.es et des loix, de l'influence de l'âme sur les coups et du corps sur l'âme*, ritenuto dal Taine « un pêle-mêle de » lieux communs physiologiques et moraux, de lectures mal digé- » rées, de noms enfilés à la suite et comme au hasard, de supposi- » tions gratuites, incohérentes, où les doctrines du dix-septieme et » du dix-huitième siècle s'accouplent, sans rien produire que des » phrases creuses. »

La sproporzione del suo ingegno colla straordinaria vanità, la sovraeccitazione continua, la copia dei suoi scritti, tutto caratterizzava il suo delirio ambizioso, cui come nel paranoico andò man mano associandosi il persecutorio, che gli faceva vedere invidiosi e nemici dappertutto; finchè poi si sviluppò in lui la follia morale più completa, che fra le altre nel 1793 gli faceva chiedere, allo scopo di assicurare la tranquillità pubblica, 270 mila teste, offrendo sè stesso a loro giustiziere sommario e temporaneo.

Ed ecco ora un Marat pescato in un manicomio moderno (1).

Sgric... (V. fig. 16) è nato a Firenze nel 1853 da padre vecchio e da madre giovane, che sèmbra fosse epilettica. Frequentò fino a 13 anni varie scuole, perchè veniva sovente espulso per la sua insubor-

Fig. 16. — Sgric...

dinazione. Fu recluso fra i minorenni corrigendi, ove restò per circa due anni. Morta la madre, fu messo a bordo di un bastimento

(1) Dallo *Sperimentale* e dall'*Archivio di psichiatria*, 1888, perizia di Mantelli e Filippi.

mercantile, ove passò la maggior parte della sua giovinezza. Viaggiando in America, dice lui, trovò persone (ammoniti, petrolieri, nichilisti) che esaltarono le sue idee congenite di grandezza, tantochè continuamente pensava di ordinare con l'uguaglianza i diversi stati sociali. Annoiato e stanco della vita di bordo, l'abbandonò ed intraprese delle speculazioni, che però andarono alla peggio. Trovò da impiegarsi come commesso, ma nonostante le esigenze della nuova vita, le idee di riforma sociale non l'abbandonarono, onde, vedendo che l'istruzione che possedeva non era sufficiente all'esecuzione dei suoi progetti, si mise a studiare, leggendo Dante ed i migliori nostri classici. Questo periodo della sua vita è raffigurato da tatuaggi disegnati nell'avambraccio destro, che dichiara aversi fatto imprimere per dimostrare che egli preferirebbe di appartenere ai selvaggi, piuttosto che alla nostra società, alla quale non riconosce il diritto d'imporre leggi; diritto che, secondo lui, spetta esclusivamente alla Divinità.

Nel 1875 si affigliò ad una setta, certo sperando così di realizzare più presto il suo sogno: ma tra le orgie e la disillusione ben presto si annoiò, e vedendo che le sue speranze si dileguavano, si scoraggì talmente, che tentò di suicidarsi due volte in tre mesi.

Andato a Torino e ospitato dallo zio, ferì con un colpo di rasoio lui e la sua moglie. Giudicato alienato, fu prosciolto dalla accusa e messo al manicomio. Uscitone, in una rissa sanguinosa, uccise con un colpo di coltello un amico. Ascoltata la sentenza che lo condannava a 10 anni di carcere, si precipitò da varii metri d'altezza, fratturandosi l'omero sinistro. Riconosciuto alienato, fu mandato dal manicomio di Torino a quello di Aversa, ove fu trattenuto fino al 1879. Ritenuto guarito dalla pazzia, fu mandato alla casa penale di Amelia, da dove, scontata la pena, venne in Firenze raccomandato al Prefetto di questa città, che lo collocò nel Pio Ricovero di Montedomini. Più che stanco, offeso nel suo amor proprio dalla disciplina e dalla vita che menava nel Pio Istituto, fa in modo di ottenere un premio di lire cinquanta dalla Pia Casa ed uscirne.

Negli ultimi tre mesi dell'anno 1885, dopo aver fatto pratiche con persone, gli riesce di entrare come scrivano in una farmacia della città. Essendo rispettoso e di belle maniere, facilmente acquista la confidenza dei medici. Si procura 60 centigrammi di morfina, che ingoia, dice lui, per uccidersi.

Richiestogli prudentemente perchè avesse tentato di suicidarsi, rispose con franchezza: « Ho perduta la fiducia nella vita, non ho alcunchè a sperare dalla società, che non ha voluto riabilitarmi, nè sa comprendermi, poichè, se altrimenti fosse, a quest'ora sarei grande, perchè avrei dato un altro ordinamento alla società stessa, ed all'arbitraria divisione delle classi degli uomini avrei voluto sostituire la perfetta uguaglianza sociale ».

Uscito dall'ospedale, scrisse una lettera al conte T... chiedendogli 5000 lire, con la minaccia di pugnalarlo; e fu arrestato nel momento che andava alla posta a ritirare il danaro.

È alto metri 1,60 e pesa 67 chilogrammi: ha capelli scarsi e brizzolati di bianco, baffi folti e neri: fronte alta e sfuggente. Orecchie impiantate ad ansa; nel padiglione della destra si osserva un foro che conduce per un tramite fistoloso nell'osso temporale. Seni frontali sviluppati. Globi oculari alquanto sporgenti ed affetti da forte miopia. Naso deviato in alto ed a sinistra. Faccia leggermente assimetrica a destra. Bocca piuttosto ampia con mancanza dei tre incisivi della mascella superiore.

Manca affatto di sentimenti altruistici; dice di non avere amici e resta indifferente ricordandogli i suoi genitori. Mostra di avere qualche sentimento per gli affigliati, però tradirebbe anch'essi se lo credesse necessario. Egli (solo ed abbandonato nel mondo) non teme la loro vendetta. Non ha mai amato donna se non per la sensualità. La donna è per lui una macchina. Sposerebbe una donna ricca al solo scopo di valersi delle sue sostanze per aiutare l'umanità e far trionfare le sue idee socialistiche. Crede in Dio e dice che chi soffre in terra godrà vita migliore in altri pianeti. Il senso morale è quasi spento. Rinfacciatogli il commesso omicidio, non muove palpebra, nè cambia di fisionomia: dopo alcun

tempo risponde secco esistere tra lui e l'ucciso rancori politici ed interessi.

Megalomane, pretende non essere stato mai povero, nè esserlo: lascia al caffettiere 40 centesimi di mancia per una tazza di caffè. Dice costargli 500 lire l'apparecchio di protesi per la pseudartrosi del braccio sinistro, mentre lo ebbe gratuito. Ogni lettera od istanza che abbia scritta è timbrata col suo nome, cognome e qualità.

Egli, l'apostolo dell'uguaglianza sociale, scrive ad un amico che per il suo mantenimento giornaliero non bastano 300 lire. Fattogli osservare che sarebbe difficile stabilire un equilibrio di uguaglianza sociale a quelle condizioni economiche, non sente ragioni e si sforza a dimostrarci il contrario. Rinfacciatogli di essere un settario, risponde che non se ne vergogna, perchè ce n'erano dei buoni e dei cattivi; ma egli poi studiava di diventarne il capo.

Quantunque sempre fisso nelle sue idee di volere riformare la società, credendosi capace a ciò, pure non sa a qual partito appigliarsi. Si mostra scoraggiato, e dice nella lettera scritta al suo amico prima di avvelenarsi colla morfina: « Vivere non posso, perchè sembra che abbia la maledizione; tutto mi va a rovescio di quello che va agli altri uomini; e non mi è dato nemmeno di poter vivere con il sudore della mia fronte, cosa alla quale mi sembra avrei diritto ».

Nei suoi discorsi, come negli scritti, primeggia sempre l'idea di cambiare la società, che, secondo lui, è *vile ed ipocrita con tutte le sue istituzioni filantropiche*, *parto della ipocrisia più raffinata.* Egli ammette in Dio soltanto il diritto di dettare leggi e di punire chi manca. Gli uomini debbono essere tutti uguali fra loro ed in eguali proporzioni debbono usufruire dei prodotti della terra che sono un dono di Dio. L'attuale organizzazione sociale è, a suo giudizio, opera di un'associazione di malfattori, che, con lo specioso pretesto della civiltà, si sono arrogati il diritto di accomodare a modo loro le religioni, di creare i governi, di dettare leggi, di punire chi manchi a queste leggi. I delitti, per lui, non sono che una necessaria reazione contro le usurpazioni e la prepotenza di

coloro che riuscirono a mettersi in una posizione superiore a quella dei loro simili e ne profittano per comandare ed obbligare gli altri ad obbedire. « Quando saranno aboliti i codici, dice egli, non vi saranno più delitti. Se non esistesse il Re, nessuno sarebbe colpevole di lesa maestà. Abolita la proprietà, non vi saranno più furti »; e così di seguito. « Potranno, soggiunge, restare gli omicidî, ma a questi si provvederà con giustizia sommaria per furore di popolo ». Questo sistema di ordinamento politico-religioso occupa tanto la sua mente, che quando parla di altri argomenti, lo fa trasparire dalla impropria applicazione dei vocaboli. Così, ad es., egli chiama *briganti* l'esercito, *grassazione* la guerra, *ricatti* le imposte, ecc.

7. *Regicidi.* — La risolutezza impulsiva da noi notata nei criminali determina non di raro gli onesti, che tanto li superano in sentimento, quanto son meno pronti all'azione, a servirsene per raggiungere la meta sognata: il che spiega come fra noi associazioni politiche onestissime e patrioti intemerati, siano, nella lotta contro l'oppressore, ricorsi talora a simili aiuti.

Così Orsini nell'attentato contro Napoleone III ebbe a complici De Rudio, già ladro, Pieri, due volte condannato per furto, e Gomez, bruno così da confondersi con un Negro, con una selva di capelli crespi e rossicci, che aveva per nemico mortale il lavoro ed era stato condannato a 6 mesi di carcere per furto di un baule che gli si era affidato (1). Così Pignatello, lo scolaro di Campanella, prese a complice Cervellaro, falso ed avaro.

In America Booth, l'esaltato, ma convinto partigiano dello schiavismo, uccisore di Lincoln, ebbe a compagno nella cospirazione, Payne, un vero assassino di professione « Ercole mostruoso dal collo di toro e dallo sguardo di jena », il quale ferì con cinque colpi di pugnale il Ministro Steward nel suo letto, e due suoi figli ed il guardiano che erangli accorsi in aiuto (2).

---

(1) *Memorie di Felice Orsini,* con appendice di A. Franchi. Torino, 1862. — Amabile, *Su Pignatello.* Napoli, 1887.

(2) Lecomte F., *Guerre de la Sécession.*

Ma più caratteristico di tutti fu Fieschi, strumento di Morey, vecchio ed ardente patriota, e di Pepin, spirito debole ma onesto, nel quale il delitto politico non fu veramente che un pretesto per sfogare l'impulsività criminale, mista a quella del mattoide grafomane; egli, di famiglia Côrsa, immorale, ebbe il padre grassatore, altri parenti criminali, un fratello sordo-muto ed un figlio naturale, pazzo; prima soldato energico e valoroso, ma attaccabrighe, passò la vita in mezzo a continue truffe, furti, ferite e vagabondaggio. Del criminale-nato egli presentava i caratteri degenerativi, quali: fronte idrocefalica, zigomi, orecchie voluminose (vedi Tav. VIII, N. 11), e tutta aveva la tempra morale: la tendenza alle violenze ed al falso, l'affetto intermittente per l'amante, contro cui sparò una pistola, in contrasto colla insensibilità verso sè stesso — e più che tutto la costante vanità, così prepotente in lui che, compiuto l'attentato, ne rivendicava a sè stesso l'idea, deplorando poi di non avere dei grandi nomi da rivelare come complici, e mostrandosi, durante il giudizio, sempre vano e motteggiatore. Nel tempo che precedè l'esecuzione, il mattoide ebbe poi il sopravvento: si compiaceva delle diffuse relazioni dei giornali, si paragonava a Bajardo, distribuiva autografi ai guardiani, firmava delle lettere colla scritta: il *regicida Fieschi*, e chiudeva il fascio enorme degli scritti, con una specie di memoria scritta due giorni prima del supplizio, con cui pretendeva *mettersi in regola colla storia* (1).

Hoedel era un criminale-nato, e tale lo indicavano i dati fisionomici (seni frontali, orecchie ad ansa, viso allungato) (vedi Tav. VIII, N. 17) come i morali: ancor tredicenne era stato condannato alla custodia per ladroneccio, vagabondaggio e mendicità: vanitoso all'eccesso, prima dell'attentato contro l'Imperatore di Germania ordinò numerose copie della sua fotografia, dicendo al fotografo che « avrebbe così fatto un buon affare perchè fra breve il suo nome avrebbe corso tutto il mondo » — e più che tutto l'instabilità e le contraddizioni

(1) M. Du Camp, *L'attentat Fieschi.* — Paris, 1877.

del suo carattere. Cacciato dallo stesso partito socialista democratico per la sua intemperanza, commesso l'attentato, voleva sottrarsi all'arresto dicendosi minorenne; poi all'interrogatorio, pur proclamandosi anarchico, affermava aver voluto uccidere sè stesso, non l'Imperatore, per mostrare al popolo le miserie della vita; ma al dibattimento il criminale riprese il sopravvento, mostrandosi cinico e deridendo giudici e testimoni.

Nel processo per l'attentato del Niederwald (1884) contro l'Imperatore di Germania (1) figurò come autore principale Reinsdorf, già condannato per oltraggio al pudore, che presentava completamente il tipo criminale (seni frontali, fronte sfuggente, zigomi e mandibole voluminose) (vedi Tav. VIII, N. 16), eppure era molto istrutto e si esprimeva con meravigliosa facilità, parlando fieramente in senso anarchico. Notevole in lui l'insensibilità morale, che dopo la condanna gli fece esclamare: *Avessi mille teste le metterei tutte sul patibolo per la santa causa della anarchia*, e che non si smentì poi neppure sul patibolo, avanti al quale pronunciò le ultime parole: *Abbasso la barbarie: Viva l'anarchia!* Anche i suoi complici Rupsch e Kuechler presentavano alcuni caratteri del tipo criminale (orecchie ad ansa, zigomi e viso allungato, prognatismo il primo, zigomi e mandibole voluminose il secondo), ma erano piuttosto strumenti di Reinsdorf e al processo cercarono di mostrare la propria innocenza e almeno la loro limitata responsabilità, cosa non rara del resto in questa specie di criminali, in cui, come vedemmo in Hoedel, fallito il tentativo, l'istinto della conservazione finisce col prendere il sopravvento sopra l'idea del sagrificio.

Tutte le circostanze dell'assassinio dei Lords Cawendish e Burke nel Phoenix-Park di Dublino, compiuto in modo efferato, unite ai caratteri antropologici presentati dagli accusati, dimostrano quanta parte vi avesse la delinquenza congenita; infatti sopra 22 imputati,

---

(1) K. Draun, *Die beiden grossen Hochverraths Prozesse vor dem Reichsgericht*, 1884. — *Das Tribunal*, marzo 1885.

almeno 4 presentavano il tipo criminale: e fra essi possono dirsi caratteristici: Delaney, con zigomi voluminosi, viso assimetrico, fronte stretta; Hanlon, con seni frontali e mandibole voluminose (Tav. VIII, N. 19); Fitzharris, con naso incavato e camuso, mandibole e seni frontali enormi, orecchie ad ansa, sviluppo straordinario della faccia (Tav. VIII, N. 20); Brady, capelli crespi, mandibole e zigomi voluminosi, naso incavato (Tav. VIII, N. 18). E delinquente-nato senza dubbio, pei caratteri morali, era Carey, capo apparente di quei settari che, tosto dopo l'assassinio si preoccupò solo di trasmetterne le notizie più minuziose ai giornali e poi denunciò i suoi compagni, rispondendo cinicamente in giudizio alle loro imprecazioni: *Voi stessi mi avreste venduto se io non vi avessi prevenuto.*

8. *Principi o dittatori criminali rivoluzionari.* — Nè mancano i criminali rivoluzionari nei Principi e nei dittatori, così influenti nelle rivoluzioni, che M. Nordau va fino a crederneli la causa più potente: ricordiamo Pietro il Grande parricida, Napoleone I adultero, omicida, ecc., e Cola da Rienzi e Masaniello divenuti col potere criminali feroci.

A spiegare questi casi giova la bella scoperta di Jacoby (o. c.), che la criminalità e la follia morale si formano da sè colla pienezza del potere, illimitato, dispotico: la completa licenza facendo, p. es., nei despoti scoppiare od esagerando, ipertrofizzando, i germi latenti della perversità, che occorrono, più o meno, in tutti noi, ma che si centuplicano quando l'illimitata impunità e l'onnipotenza dispotica le destano e le sguinzagliano, come accadde dei Cesari e dei tiranni medioevali.

« ...Chi possiede la potenza illimitata sulla carne ed il sangue del suo simile, chi ha la potenza di avvilire coll'avvilimento supremo un altro essere, è incapace di resistere al desiderio di fare il male. La tirannia è un'abitudine che diventa, alla lunga, una malattia. Il miglior uomo del mondo può abbrutirsi così da non distinguersi da una fiera. Il sangue inebbria, lo spirito diviene accessibile ai fenomeni più anormali, che ci sembrano delle vere

gioie. La possibilità di una tale licenza diviene contagiosa a tutto un popolo; eppure la società che disprezza il carnefice ufficiale, non disprezza codesti carnefici potenti » (Dostojewsky).

Höllander e Savage fanno notare la frequenza della follia morale in quelli che per la troppa bontà o negligenza dei parenti mancarono dei freni nell'infanzia, non si abituarono a quei riserbi che impone la legge, e per cui un uomo è morale (1). Se ben si badi l'ineducazione ha lo stesso effetto del dispotismo.

La Rivoluzione Argentina ebbe il dott. Francia, con parenti pazzi, che, giunto al potere, meditava il suicidio, poi l'incendio e l'omicidio crudele e freddamente calcolato, e nei suoi accessi faceva incarcerare e mandare a morte i suoi parenti, e torturare persone che i sogni morbosi gli designavano come implicate in immaginarie congiure, per le quali ordinava si eseguissero ogni notte nuove foggie di supplizio, che la mente malata gli suggeriva.

Morì in tardissima età, mentre erasi mutata in demenza quella pazzia morale e melancolica di cui presentava tutti i caratteri antropologici: testa doligocefala, zigomi prominenti, seni frontali spiccati, divisi da solco profondo, occhio felino, labbro inferiore rientrante.

9. *Trasformazione della tendenza criminale in delitto politico.* — Non è raro di trovare, viceversa, la tendenza criminale innata mutarsi in attività rivoluzionaria, poichè questa, oltrecchè soddisfarne gli istinti impulsivi, offre a loro una vernice di generosità, una specie di *alibi* morale pei reati commessi, e così dà loro modo di conquistare quella influenza anche sugli onesti, che è naturale sia nel più vivo desiderio di costoro, vanitosi fino alla megalomania.

È strano come, allora, in molti di questi si riscontri anche nel delitto una relativa onestà; così i socialisti viennesi Engel, e Flegger rubano per la cassa anarchica, ma nulla ritengono per sè fuorchè l'uno il prezzo degli occhiali perduti, l'altro quello del viaggio a Praga.

---

(1) *Uomo delinquente*, vol. II.

Succede per loro ciò che si vede in natura della putrefazione, che è nello stesso tempo effetto e causa dei fermenti, e a sua volta aiuta e feconda la vita vegetale, favorendo così l'eterno circolo della vita.

Così si spiega come siansi veduti dei Principi malvagi, come Commodo ed Eliogabalo, essere, all'inverso dell'onestissimo M. Aurelio e di Giuliano, tolleranti coi cristiani, comecchè appunto la follia morale, causa della loro criminalità, li rendesse meno avversi alla grande rivoluzione di Cristo.

Un esempio singolare ne abbiamo in un certo Visc..., ladro fino dai sette anni e nevropatico, legato a tutte le grandi associazioni di malfattori d'Italia, che tentò parecchi suicidi, perchè non sapeva resistere alla smania dei furti, di cui poi si vergognava tanto, che prima di tentare il suicidio scriveva: « Devo finirmi per non essere di danno ulteriore alla società » (1).

Costui, salvato dalla morte, un bel giorno disse: « Non voglio più rubare, voglio dedicarmi alla redenzione dei popoli, alla dinamite, sollevando gli operai », e per molti giorni non si occupò che di economia, di morale, di associazioni; guarì poi, ma restando di così esagerato altruismo, che andò in collera perchè gli rifiutai di servirmi del suo sangue per una trasfusione.

Qui dunque la tendenza al crimine ed al suicidio, si trasformava, tutto ad un tratto, in una tendenza rivoluzionaria, mostrandone la connessione, come l'accesso convulsivo dell'epilettico si trasforma talora in un accesso criminale e ne rivela la comune origine.

10. *Epilessia politica.* — La connessione della criminalità congenita coll'epilessia (2) ci spiega la frequenza nei rei politici di quei casi che chiamerei di *epilessia politica.*

Invero la vanità, la religiosità, le allucinazioni vivissime e frequenti, la megalomania, la genialità intermittente, insieme alla grande impulsività degli epilettici, ne fanno dei novatori religiosi e politici.

(1) C. Lombroso, *Palimsesti del carcere.* — Torino, 1890.

(2) Vedi *Homme criminel,* vol. I. — *Uomo delinquente,* vol. II, parte I.

« Non può mettersi in dubbio, scrive in proposito il Maudsley (1) — tranne che dai credenti — che Maometto abbia dovuto ad un attacco d'epilessia la sua prima visione o rivelazione, e che, ingannato o ingannatore, siasi valso di questa sua malattia per spacciarsi inspirato dal cielo. Le sue visioni hanno esattamente il carattere di quelle che i medici riconoscono d'indole e di derivazione epilettica. Gli epilettici chiusi negli ospizi vanno non di rado soggetti a simili visioni da loro ritenute come altrettante verità e realtà; e per parte mia son più disposto a credere impostura l'estasi che mutò Saul persecutore in Paolo apostolo, che ad ammettere che Maometto abbia, la prima volta, dubitato della realtà delle cose a lui rivelate. Quando dunque si consideri quante conseguenze ebbero le visioni e le estasi epilettiche, noi dobbiamo andar guardinghi prima di sentenziare su ciò che possa o non possa derivare dalla pazzia, e prima di dire quanta importanza possano meritare rivelazioni che sorpassano la portata della nostra ragione ».

Io descrissi R. E. (*Uomo delinquente*, vol. II), abortitore, truffatore e pazzo epilettico, che scriveva: « Concludo coll'assicurare che non ho mai avuto ambizione di governare uno Stato, ma qualora il plebiscito, il suffragio del popolo mi portasse al Ministero, impiegherei le mie prime ore di tempo a riformare da capo a piedi la magistratura, ecc. ».

Nell'*Uomo di genio* descrissi un epilettico, truffatore, uxoricida, stupratore e ricattatore, poeta non privo di genialità, e che predicava una nuova religione di cui il primo rito era lo stupro, e tentò nelle piazze di metterlo in pratica fra l'uno e l'altro accesso di epilessia.

Un altro epilettico e ladro voleva organizzare una spedizione alla Nuova Guinea alla ricerca di un'isola, coi proventi sostenere Coccapieller, e a 17 anni farsi nominare deputato per mutare tutte le leggi ed introdurre il suffragio universale.

---

(1) *La responsabilità nelle malattie mentali.* — Milano, 1875.

Lanthier, nel *Germinal* di Zola, discende da alcoolisti e degenerati, donde la facilità d'ubbriacarsi al terzo bicchiere ed un desiderio potente d'uccidere, che egli sfogava, invece, nelle vendette sociali. Solo quando era ubbriaco aveva la *smania di mangiare un uomo.*

Zola senza saperlo ci copiò qui un caso di epilessia politica.

Ma la prova più precisa l'ebbi, pochi giorni fa, in un giovine ammonito per ozio e vagabondaggio, dal fronte sfuggente, dal tatto quasi completamente ottuso, che alle domande se s'interessasse alla politica, confondendosi tutto mi disse: « Non me ne parlino, perchè questa è la mia sventura, poichè quando sono al lavoro di verniciatore e mi vengono in mente le riforme, ne parlo ai compagni, a poco a poco son preso da vertigini, perdo la vista e cado per terra ». E ci espose un sistema veramente preadamitico di riforme: abolite le monete, le scuole, i vestiti, ognuno scambierebbe col proprio lavoro il lavoro altrui, ecc. In queste elucubrazioni egli consumava la vita; era affetto, insomma, da una vera epilessia politica. La convinzione, la volontà non gli mancavano, solo gli mancava il genio. Dato questo, ed anche un popolo od un'epoca propizia, egli sarebbe stato un riformatore, alla cui criminalità ed epilessia nessuno avrebbe pensato (1).

---

(1) Vedi la *Seconda Centuria di criminali*, 1890. — F. A., di anni 37, piemontese, con padre pazzo, madre morta tisica, fratello lipemaniaco, di professione verniciatore, alto m. 1,72, pesante chg. 71, con due cicatrici all'occipite da trauma, con ferita sul collo da tentato suicidio; ha cranio brachicefalo, indice 88, cap. cr. 1602, fronte sfuggente, occhio strabico, orecchie ad ansa, mancinismo ed ottusità sensoria, risultando alla slitta di Dubois-Reymond il dolore di 55 a destra, 60 a sinistra; estesiometro 3,1 a d., 2,2 a sin.; riflessi rotulei esagerati; al dinamometro dà 30 a sin., 34 a d.; leggero abbassamento della spalla destra; bradifasia; normali i sentimenti affettivi: è amante assai della donna; poco religioso; incapace di leggere i giornali, perchè la lettura gli dà capogiro e cefalea; è soggetto a vertigini, che talora lo fanno cadere a terra. A 13 anni si diede alla masturbazione: a 16 praticò per la prima volta i postriboli.

Fu condannato per la 1ª volta per ubbriachezza; poi per furto di due lire

E qui ricordiamo che, nel piccolo gruppo dei 15 anarchici di Napoli, il più fanatico è l'operaio tipografo Felico (1), imputato già 12 volte per mancato assassinio, sciopero, diffamazione — ed... epilettico.

È probabile che di questo genere fosse il M..., studiato da Zuccarelli.

M. M. (2) presenta una statura vantaggiosa; plagiocefalia sinistra; orecchie spianate, assimetriche ed a livello assai basso in rapporto al cranio; faccia grossa, pomelli sporgenti; canini inferiori ed incisivi medî superiori assai sviluppati; barba scarsa; colorito del volto pallido; ebbe un fratello dell'avo paterno e un fratello del padre apopletici: un fratello della madre nevrotico.

A 18 mesi di età incominciò a leggere, e a 16 anni prese la licenza liceale, dimostrando sempre sviluppo mentale precoce, e pur avendo spiccata tendenza, sempre, allo strano ed al fantastico.

Onanista dopo i 12 anni, a 13 anni cominciò ad avvertire delle vampe al volto che gli facevano temere la morte degli antenati. Quando uscì di collegio sui 16 anni, sofferse una forma leggiera

---

al padrone, le quali consumò bevendo, e non gli pare reato perchè riceveva una paga meschina.

Richiesto sull'indole delle sue riforme dice: « Nessuno deve avere denari, nessuno deve lavorare altro che poco, e condurre la vita scambiandosi i prodotti; nessun vestito, meno un fazzoletto per coprire i genitali, nessuna legge. e per dormire una capanna; vuole libertà assoluto di matrimonio, o meglio di concubito, con qualsiasi donna; abolizione assoluta delle scuole, poi l'abolizione dei preti, occorrendo servirsi dei fucili per sterminarli, ma risparmierebbe quelli che volessero lavorare; poi contraddicendosi stabilisce che ve ne resti uno per parrocchia; ai signori porterebbe via tutti i denari e li costringerebbe a lavorare e a provvedersi col proprio lavoro. Questo, egli terminava, era il mondo dei tempi passati, come io l'ho sentito raccontare » (*Archivio di psich.*, 1889).

(1) *Tribuna giudiziaria*, 3 novembre 1888.

(2) Prof. A. Zuccarelli, *Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale*, vol. ix, fasc. ii. — Torino, 1888.

di tifo: guaritone, ebbe convulsioni epilettiche e vertigini ed insieme continue alternative di grandi eccitazioni e depressioni, tendenze al suicidio e grande paura della morte.

Nel piccolo accesso ha sempre coscienza del male, ma con imprecisa memoria.

Negli intervalli liberi ha facile la percezione, debole la memoria. Attraverso le tante mutabilità del carattere, il fondo dell'animo traspare buono: nutre sentimenti liberalissimi: carezza le idee di apostolato e di martirio.

Ha scritto di cose sociologiche: strano è che ciò che mise di suo per addentellato alle idee altrui, egli non riconosce per proprio, e ritiene di altri.

Per tempo egli arruolavasi nelle associazioni democratiche: nelle dimostrazioni giovanili, universitarie, fu sempre alla testa; ebbe parola concitata, calorosa, di fuoco, pronto sempre a risolversi in vie di fatto. In una clamorosa manifestazione popolare, affrettandosi a prenderne gratuitamente la direzione, giunse senz'altro a proporre l'incendio del palazzo municipale, e, anzi, tentava, pel primo, accingersi all'opera.

Primo in una dimostrazione universitaria contro un professore, egli si slancia violentemente verso il vessillo, lo strappa, se ne impadronisce, e dirige la dimostrazione, ed ha un accesso epilettico nella sera. L'indomani vuole tornare all'università, e quivi, riveduto quel professore, lo assale alle spalle, lo percuote violentemente.

In uno sciopero di operai offre il suo patrocinio, se ne fa eccitatore violento, finchè vien processato e condannato.

E qui ricordiamo uno dei dittatori della Repubblica Argentina, il cui governó segnò le pagine più sanguinose nella storia di quel paese: Rosas, pazzo morale, figlio d'una isterica ed epilettico egli stesso, coi caratteri fisici del delinquente-nato (capello abbondante, angolo facciale molto acuto, fronte sporgente depressa, archi sopraccigliari prominenti), fin da fanciullo provava diletto nel martoriare gli animali, bruciare i mucchi di grano, maltrattare i servi. Divenuto potente si abbandonava ai più strani impulsi criminosi,

come far vender le teste umane per la città come fossero aranci, farsi dei finimenti da cavallo colla pelle dei nemici uccisi, ordinare stragi ed uccisioni senza cause apparenti, inventando tormenti speciali, come quello della sega, dei calzari infocati, del supplizio a suon di musica, ecc. (Ramos-Meija, o. c.).

CAPITOLO IX.

Segue: Fattori individuali — Rei politici pazzi.

1. — Nei criminali politici entrano, in larga copia, gli alienati, tanto più inclini agli eccessi criminosi, in quanto che la mancanza del senso morale, stimolo già grande alla cieca impulsività, si aggrava in loro pel maggior squilibrio mentale, pell'assenza, quindi, di ogni inibizione, pel sentimento, esagerato, della propria personalità, pelle convinzioni della propria grandezza, o di immaginarie persecuzioni, convinzioni che spesso riescono a far condividere ai sani di mente con cui sono a contatto, non mancando mai i deboli, gli illusi ed i malcontenti, nemici dell'ordine dominante, in cui trova eco l'odio del pazzo contro la società e il governo, cui attribuisce tutte le sue sofferenze.

E giova qui ricordare quanto scrisse lo Stendhal, a proposito delle rivoluzioni, « che ogni società che ha paura, è a sua insaputa dominata da quelli che hanno la minore intelligenza e la maggior follia ».

Sopratutto vi influiscono il minor misoneismo, la maggiore facilità di abbracciare e comprendere il nuovo, che è nei pazzi frequentissima.

Maudsley rilevava che il modo di esaminare le questioni, speciale a molti monomani, sarebbe una specie di intuizione, cui la riflessione non giungerebbe e che si rivela in un modo d'agire opposto all'indirizzo abituale della maggioranza.

Gli è che in costoro, soltanto, si può trovare accoppiata alla tendenza opposta dell'inerzia — l'originalità — che è propria dei genî e dei pazzi, e più ancora di quelli che sono l'uno e l'altro insieme, quella esaltazione che occorre a sacrificare i proprii interessi e la vita stessa per far conoscere e spesso accettare i nuovi veri al pubblico, a cui ogni innovazione è sempre inaccetta, e che se ne vendica, non di raro, col sangue.

Essi, riunendo la convinzione irremovibile, fanatica del pazzo, all'astuzia calcolatrice del genio, sviluppano una potenza capace di sollevare in qualunque epoca le torpide masse, stupefatte innanzi a questo fenomeno che appare strano e raro anche ai pensatori e agli spettatori lontani.

S'aggiunga, a renderlo irresistibile, l'influsso che ha già per sè la pazzia nei popoli e nei tempi barbari (1).

Ben inteso, che essi nulla creano di punto in bianco, ma solo determinano i moti latenti preparati dal tempo e dalle circostanze, perocchè, grazie alla loro passione del nuovo, dell'originale, essi si ispirano quasi sempre alle ultime scoperte o novazioni, e da queste partono per indovinare le future. Così Schopenhauer scrisse in un'epoca in cui il pessimismo cominciava a venir di moda, mescolato al misticismo ed all'enfasi; ed egli non fece che fondere tutto ciò in un sistema filosofico (2), come Darwin fuse Lamark, Darwin Erasmo, ecc., e come Zola fuse Balzac e Flaubert.

Lutero riassunse le idee di molti contemporanei e predecessori; basta ricordare Savonarola.

Che se queste idee sono troppo discordi dalle opinioni prevalenti, o troppo assurde, esse cadono tosto, spesso anzi trascinano l'autore loro nella caduta: sicchè termina per lo più col restare solo colla piccola schiera di quelli che ne subirono il contagio, o che lo compresero.

---

(1) Vedi Lombroso, *L'uomo di genio*, 1889; *Tre Tribuni*, 1887.
(2) Ribot, *La philosophie de Schopenhauer*, 1874.

In questi ultimi tempi è sorta nell'India, grazie a Keshab, fra gli stessi Bramini, una religione nuova, basata sul razionalismo e sul moderno scetticismo; evidentemente, qui, la pazzia di Keshab andò innanzi ai tempi, perchè il trionfo di una simile religione non sarebbe probabile nemmeno fra noi, che siamo ben più innanzi nello scibile.

Altrettanto può dirsi del tedesco Knutzen, che due secoli or sono (1680) proclamava non esistere Dio, nè inferno: i preti ed i magistrati essere inutili e dannosi, il matrimonio essere una fornicazione, l'uomo finire colla morte, ognuno doversi guidare col suo senso interno, donde il nome di *coscienziosi* ai suoi seguaci: il tutto in mezzo alle citazioni le più strampalate.

Ma quando questi genî alienati non si distaccano troppo dalle idee della maggioranza, o si fanno interpreti di bisogni veramente sentiti, allora son essi che originano o almeno fecondano dei mutamenti, che giungono a dare nuovi e duraturi indirizzi nella vita di un popolo: e così la scienza deve tanto a Cardano, a Newton e la politica religiosa a Maometto, ecc. (v. s.).

2. *Anatomia patologica.* — Una prima prova precisa dell'esistenza di costoro si può attingere coll'anatomia patologica dal caso di Lemoine (1). Si trattava di un ex-comunardo morto a 50 anni nell'Asilo d'Armentières, che aveva ricevuto un'educazione scientifica superiore, appartenendo successivamente all'università, all'industria ed al giornalismo; aveva preso parte alle sommosse che ebbero luogo durante l'assedio di Parigi, ed al tempo della Comune fu alla testa di uno dei più importanti Ministeri. Condannato a morte, graziato e per ultimo amnistiato, visse regolarmente fino al giorno in cui si manifestarono in lui i sintomi dell'alienazione mentale, in cui predominava la tendenza al furto: errava per le vie di Lilla onde raccogliere i mozziconi di sigaro che nascondeva preziosamente: aveva idee deliranti di persecuzione, senza avere un vero delirio megalomaniaco; mostrava un'alta opinione di sè stesso.

(1) *Archives d'anthropologie criminelle.* — Lyon, 1887.

L' esame necroscopico rivelava il cuore ipertrofico del peso di 440 grammi sopraccarico di grasso: i margini del foro auricolo-ventricolare e la superficie del ventricolo sinistro sono coperte di masse grassose. Il miocardio è molle con tinta pallida giallognola per l'adipe che in abbondanza l'infiltra.

L'aorta presenta placche ateromatose disseminate, per lo più molli e giallastre, raramente calcificate. Nel cranio le ossa sono di una durezza straordinaria, e la dura madre vi aderisce intimamente; l'aracnoide è in più punti opaca, grigiastra. L'encefalo è molto voluminoso, pesa 1,420 grammi.

Tentando di separare i due lobi frontali, si riconosce che essi sono riuniti da un ponte di sostanza cerebrale, vera commissura di unione, situata alla faccia interna delle circonvoluzioni frontali interne, alla distanza di appena un centimetro dal margine calloso. La commissura presenta sei millimetri di larghezza ed uno spessore press'a poco eguale. Essa è composta di sostanza grigia e di sostanza bianca, che sul taglio assumono la forma di due zone circolari concentriche, colla sostanza bianca al centro, la quale ha uno spessore minore della grigia che la circonda. Questa commissura è circondata in avanti ed all'indietro da prolungamenti della pia madre, che la circondano e la separano dal corpo calloso situato a circa due centimetri dietro di essa. La gran falce del cervello le passa davanti, ed il suo margine posteriore si incava fortemente in un crescente allungato per fargli posto. Il solco che separa normalmente la circonvoluzione frontale interna da quella del corpo calloso non esiste in questo livello, e queste due circonvoluzioni sono riunite in una sola. Un po' più in alto il solco si disegna e si accentua progressivamente.

3. *Fisionomia.* — Un'altra prova si desume dallo studio della fisionomia di costoro. Basta, infatti, dare uno sguardo ai ritratti di alcuni di costoro per dichiararli, anche senza essere specialisti, solo alla faccia, alienati. Vedansi, p. e., come in Cavalier e Marat (V. Tav. VIII, N. 5 e 2) spicchi il tipo di frenastenico, dal fronte piccolo, fuggente, coi capelli irti e il viso assimetrico. E così nella

Michel col suo viso virile, col fronte idrocefalico, gli occhi sbarrati (vedi Tav. VIII, N. 6). Di Cola da Rienzi qui nulla appare d'anomalo, salvo l'appendice lemuriana, ma gli storici ricordarono tutti il *fantastico* (e noi diremo megalomane) sorriso.

Noi, sopra 50 dei principali comunardi, ne trovammo 28 con fisionomie normali, 5 con tipo pazzesco, e precisamente:

Pillotin, faccia pazzesca, mancanza di barba, fronte sfuggente, zigomi voluminosi.

Régère, occhi vitrei, tipo semi-pazzesco.

Peyronton, tipo pazzesco, fronte sfuggente, zigomi voluminosi, capelli abbondanti.

Cavalier, di cui sopra (V. Tav. VIII, N. 5).

Pothier, tipo mezzo pazzesco, calvo, occhi spaventati.

4. *Eredità.* — Nè mancano gli ereditarii. Laborde fra i comunardi novera: F., violento d'atti e di parole e vano, figlio di una alienata; T., pure figlio di un alienato, vano e dissipatore; D., figlio di una maniaca, e P., con fratelli alienati, egli stesso lipemaniaco a 17 anni, che si dimostrò abile nelle perquisizioni, che convertiva poi in suo favore, ed era un cleptomane.

5. *Specie.* — Le varie specie di pazzia ci dànno altrettanti tipi di rei politici. Il monomane, il paranoico hanno un'intelligenza quasi sempre superiore alla media comune, per cui giungono a concetti potenti, ma sono poi assai spesso inetti all'azione, chiudendosi troppo spesso nel proprio cerchio e sdegnando comunicar cogli altri; cosicchè, come accade ai veri scienziati, la loro attività, nella vita pratica, sta all'inversa dei loro grandiosi concetti.

Il melanconico passa dalle esagerazioni dell'inerzia più completa all'attività criminosa più esagerata e precipitosa. L'alcoolista e il paralitico generalmente presentano sui primordî una attività maggiore della mente, il primo in ispecie colla parola cinica, gaia, rumorosa, trascina la folla agli eccessi: spesso si caccia a far parte d'ogni rivolta anche senza idea preconcetta, tanto per far rumore e baldoria.

Nell'epilettico, all'inverso, prevale sul concetto l'azione cui è stimolo l'irritazione corticale, motoria e psichica, che, in preda ad una morbosa attività, spesso li trasforma in riformatori politici o sociali.

6. *Esempi individuali.* — E gli esempi individuali non mancano.

Vedasi, ad esempio, Lutero (1): andava soggetto a sofferenze che egli attribuiva alle arti del demonio, ma che dalla stessa sua descrizione appaiono di origine psicopatica: tale l'ambascia (causata, secondo lui, da un Dio fiero ed irritato) la vertigine, la cefalea, sussurri alle orecchie (vertigo di Ménière?), e più tardi, a 38 anni, allucinazioni acustiche (sacco di noci che crede sentire smosse dal diavolo).

Non rare volte gli capitò di svegliarsi verso la mezzanotte e disputare con Satana intorno alla messa. Nella chiesa di Wittemberg aveva appena cominciato a spiegare l'epistola ai Romani, quando giunto alle parole: « Il giusto viva nella fede », sentì questi concetti penetrargli nell'animo e udì ripetersi più volte quel detto nell'orecchio e risuonar poi con voce tonante quand'egli, a Roma (1570) si trascinava per la scala santa.

Loyola, ferito, volge il pensiero alle cose religiose, e spaventato dalla rivolta di Wittemberg, escogita il grande progetto della fatal Compagnia; ed ecco che Maria Vergine lo aiuta in persona ne' suoi progetti ed egli sente voci celesti che ve lo incitano.

Anche Savonarola dovette ad una visione avuta fin da giovane la convinzione d'esser chiamato a redimere il paese corrotto: egli parlava un dì con una monaca, quando gli parve ad un tratto si aprisse il cielo, e vide sotto i suoi occhi le calamità della Chiesa e udì una voce che gli ordinava di annunciarle al popolo.

Le visioni dell'Apocalisse, del Vecchio Testamento, gli si schieravano dinanzi: nel 1492 mentre predicava l'Avvento, ebbe una allucinazione di una spada colla scritta: *Gladius Domini super*

(1) *Archiv für Psichiatrie.* — Berlin, 1881.

terram, che ad un tratto si rivolse verso la terra; l'aria allora si oscurò, piovvero spade, saette, fuochi; la terra fu in preda alla fame ed alla peste; il che gli fece predire questa epidemia, che avvenne infatti. In un'altra visione, fattosi ambasciatore a G. C., fa un lungo viaggio al paradiso, vi tiene discorsi con molti santi e colla Vergine, di cui descrive il trono, non dimenticando il numero delle pietre preziose che l'adornavano (Villari, *Vita di Savonarola,* p. II, 304).

Egli meditava continuamente sui suoi sogni, e nelle visioni cercava di distinguere quelle inspirate dagli angeli dalle demoniache. Nè il dubbio di essere in preda all'errore lo coglieva. In un suo libro dichiara: che il fingersi profeta per persuadere altrui sarebbe lo stesso come far Dio impostore. E non potrebbe essere (continua ad obbiettarsi) che tu ingannassi te stesso? No, risponde: Io adoro Dio, cerco imitarne le vestigia, non può essere che Dio mi inganni (*De veritate prophetica,* 1497).

Eppure, con quella contraddizione propria degli alienati, poco tempo prima aveva scritto: « Io non sono profeta nè figlio di profeta, e sono i vostri peccati che mi fanno per forza profeta ». Ed oltre: « Che il suo lume è indipendente dalla grazia ».

Il Villari, che, però, a guisa di molti storici, ignorando la psichiatria, vi dà poca importanza, giustamente nota: « Questa essere la singolarità del suo carattere; il vedere un uomo, che aveva dato a Firenze la miglior forma di repubblica, che dominava un intero popolo, che empieva il mondo della sua eloquenza e che era stato il più grande filosofo, inorgoglirsi perchè sentiva per aria delle voci, e vedeva la spada del Signore!! ».

Ma, come bene egli conclude, la puerilità stessa delle sue visioni ci prova che egli era vittima di una allucinazione; e lo prova ancor più l'inutilità, anzi il danno che a lui ne veniva.

« Qual bisogno aveva, per ingannare le plebi, di scrivere trattati sulle visioni, di parlarne alla madre, di discuterne sui margini delle sue Bibbie?

« Quelle cose che i suoi ammiratori più avrebbero voluto na-

scoste, quelle che l'accortezza più semplice non avrebbe mai lasciate alla stampa, quelle, egli continuava a pubblicare e ripubblicare.

« Il vero è, come spesso confessava, che sentiva un fuoco interno bruciargli le ossa e farlo parlare; e in quella potenza dell'estasi e del delirio, come trascinava sè stesso, così riesciva a rapire l'uditorio, il quale ne restava commosso in modo che a noi parrebbe impossibile ».

Masaniello (1), un garzone di pescivendolo, che non anco ventenne, colpito dalle prepotenze spagnuole e dalle esagerate gabelle che torturavano il popolo, fissa il chiodo sul modo di liberarlo, comincia a far cantare a dei monelli come lui alcune parole rivoluzionarie, fatte imparare a mente, parole che restavano tanto più in mente, inquantochè esprimevano le più care speranze del popolo, cioè *l'olio a due tornesi senza gabella*, *mora il mal governo*. A poco a poco quei monelli divennero cinquecento, mille, due mila, e mano mano fino 100 mila, 120 mila; e così in un tratto Masaniello si trovò padrone di Napoli. E vi governò da savio ed insieme da pazzo.

Strappò i peli al cranio del Caraffa fatto uccidere crudelmente dal popolo; e non potendo, come desiderava, aver nelle mani il duca di Maddaloni, ne guastò il palazzo, trapassò con ispilli gli occhi al ritratto del padre suo e gli tagliò la testa in effigie.

Si spinse ad abbruciare gli uffici delle gabelle, le case di chi se ne arricchiva, punendo poi chi della distruzione tentava approfittare: così per una tovaglia o per un sacco d'orzo qualche popolano fu condannato a morte.

Insieme, però, dimostrò un'abilità straordinaria: organizzò barricate; accettò, prima, il concorso dei banditi; ma quando vide che e' volevano conservare il cavallo, prevedendo, com'era vero, qualche tradimento, li fece sterminare. Ordinò che le donne non

---

(1) Giraffi, *Ragguagli sulla Rivoluzione del Regno di Napoli*, 1655. — Amadori, *Napoli sollevata*, Bologna, 1650. — Lombroso, *Tre Tribuni*, 1887.

portassero guardinfanti, nè i preti mantelli, per impedire il travestimento di altri briganti. Armò battaglioni di donne con bastoni e con materie incendiarie, per dar fuoco ai palazzi nemici; assediò il vicerè e poi incominciò le trattative a favore del popolo, esibendosi di abdicare l'immenso potere. Ma in questo punto, sia per l'esagerata fatica intellettuale in un uomo predisposto alle malattie mentali, e che già ne aveva dato, come vedemmo, qualche accenno, sia pel naturale dolore di perdere tutto ad un fiato il comando assoluto, egli che fino allora (settima giornata), aveva rifiutato somme immense e rifiutato, perfino, di spogliarsi della sua rozza camicia da marinaio e a stento rivestivasi di una bella divisa per presentarsi al vicerè, venne colpito, proprio nella chiesa, e mentre si leggevano i patti degli accordi col popolo, da un accesso maniaco. Cominciò a mandar a richiedere da un ufficiale, volta per volta, al vicerè il diritto di nominare ufficiali, e di concedere licenze d'armi, e che Sua Eccellenza licenziasse tutti i cavalieri alle loro case; di poi si mise a stracciarsi il vestito inargentato e volere che il vicerè e l'arcivescovo l'aiutassero a lacerarlo; insomma, agì da alienato di manìa ambiziosa, riproducendo molte di quelle follie degli Imperatori romani, che giustamente attribuisce il Jacoby al sentimento della illimitata potenza.

Vuol, p. es., per forza far accompagnare un arcivescovo che desidera tornare modestamente al suo paesello, da quattromila dei suoi dipendenti; e intanto dà un calcio ad un povero Aversano; e te lo fa così..... cavaliere d'Aversa; obbliga un terzo a fare degli epitaffi in cui si dichiari che a lui non si deve obbedienza, sì bene al vicerè; ma viceversa poi agisce perfettamente all'opposto. Non dorme quasi più: « Che facciamo, grida a sè stesso: siamo padroni di Napoli e dormiamo? » — e ad ogni momento impone nuovi comandi alle guardie che gli stan vicino. Colla spada ignuda percorre le strade, ferisce qualche persona, fa tagliar la testa ad uno che al dire d'un compagno gli aveva mancato in un contratto, sequestra i cavalli del re e poi li rimanda;

ordina al Caracciolo di baciargli i piedi per punirlo di non essere smontato di carrozza incontrandolo; spoglia di tutte le sue ricchezze un alto impiegato, visitatore generale, Pozzo di Leone, in compenso di un bacio che egli aveva dato ad un suo nipotino; pretende che il vicerè venga a mangiare con lui, gitta danari in mare e paga chi glieli pesca.

Fa uccidere persone ignote, e senza causa, perfino dei suoi stessi capitani, come fossero (dice il suo storico) dei capponi; minaccia di voler uccidere il vicerè, sparla dei ministri, però sempre facendo di cappello al re di Spagna.

Si getta in mare vestito; un altro giorno minaccia gli stessi suoi amici che son costretti a legarlo; ma egli fugge, e da una chiesa si raccomanda al popolo, talchè i suoi consiglieri più intimi, Arpaia, Genuini, minacciati, schiaffeggiati, si trovano costretti ad ucciderlo. E non eran trascorse ancora due settimane.

Ricordiamo ancora il risveglio del sentimento nazionale in Roma, dovuta a Cola di Rienzi, la cui figura, certo grande per quei tempi di abbiettezza politica, uno di noi ebbe già altrove (1) ad illustrare come quella di un pazzo di genio, con tendenze megalomaniache. Nato nel 1513 da umili condizioni, egli s'era fatto da sè archeologo e notaio, quando gli fu ucciso il fratello da coloro che in quell'epoca sgovernavano Roma.

Allora egli, che, come dice l'Anonimo, avea nella bocca sempre un riso fantastico (vedi Tav. VIII, N. 1) e che meditando sui libri e sui monumenti di Roma, aveva pianto sulle sue miserie, fu preso da una irresistibile fantasia, come confessò poi, di intraprendere coll'opera ciò che aveva imparato prima leggendo.

Come notaio si diede a proteggere i pupilli e le vedove, assumendo il curioso titolo di Console, così come v'erano ai suoi tempi i consoli dei falegnami, dei lanaioli, ecc.

Nel 1343 avendo tentato di abbattere il Senato, creando il Go-

(1) Lombroso, *Tre Tribuni*. — Roma, 1887.

verno dei tredici sotto l'autorità papale, egli ne fu mandato ad Avignone come oratore, e là dipinse così vivamente le tristezze di Roma, e con tanta eloquenza, che colpì i freddi prelati e n'ebbe la nomina di notaio della Camera Urbana (1344): tornato in Roma esercitò quella carica facendosi chiamare Console (non più delle vedove) ma Romano.

Un giorno, in piena assemblea, in un momento di fanatismo, insultò i Baroni ed esortò ufficiali e governatori a provvedere al buono stato; il frutto ne fu un enorme schiaffo che gli applicò un camerlengo della casa Colonna. Se la prese allora con un po' più di calma, e cominciò prima a raffigurare in quadri le glorie antiche di Roma e le attuali miserie, dove gli omicidi, gli adulteri, i malfattori erano rappresentati da scimmie e da gatti; i giudici e notai corrotti, da volpi e da vecchi; i senatori e i nobili da lupi e da orsi. Un altro giorno mise fuori la tavola famosa di Vespasiano, e invitò il pubblico, compresi i nobili, ad una sua spiegazione drammatica, in cui egli apparve vestito d'una cappa tedesca con un cappuccio bianco, con un cappello pur bianco cinto da molte corone, di cui una era divisa in mezzo da uno spadino d'argento, simboli bizzarri che nessuno sa interpretare, e che indicano già la sua pazzia, essendo caratteristico dei monomani il servirsi continuamente doi simboli, sino a sacrificare alla passione per essi, l'evidenza delle cose che vogliono raffigurarvi.

Il fatto è che nell'alta società egli passava per uno di quegli alienati, allora ricercatissimi per sollazzare le brigate: ed i nobili, i Colonna in ispecie, se lo rubavano l'un l'altro, ed egli parlava loro delle glorie del suo futuro governo. « E quando sarò re, imperatore, farò guerra a tutti voi, farò impiccare il tale e decapitare il tal altro », con grandi loro risate. Così potè far fermentare segretamente l'opinione pubblica, prendendo a parte, man mano, gli uomini che gli parevano adatti, e dando loro la posta sul monte Aventino verso la fine d'aprile, epoca in cui s'assentava il governatore.

In questo convegno egli si mostrò veramente eloquente additando i mali del proprio paese; più ancora in un successivo comizio, con-

vocato di notte nella chiesa di Castel S. Angelo, fece adottare alcuni provvedimenti che hanno veramente l'impronta del genio; come di genio si mostrò allorchè, avuta da quel parlamento popolare signoria piena della città, intitolatosi Tribuno, debellò i baroni, restituì la pace a Roma ed esercitò giustizia severa con tutti: proibì il giuoco dei dadi, il concubinato, l'inganno sui commestibili, con che sempre più si guadagnò l'animo della plebe; creò una vera milizia cittadina e ciò che più sorprende, immaginò per primo un'Italia avente a capo il Comune di Roma, tentando di radunarvi un vero parlamento nazionale (1). Disgraziatamente questi concetti rimasero allo stato teorico, sia perchè riforme così radicali e precoci non potevano effettuarsi così ad un tratto, sia sopratutto perchè se Cola era grande nei concetti, altrettanto era incerto e nullo nelle cose pratiche. Incapace sempre di prendere una risoluzione che non fosse teorica, egli credeva di operare tutto in grazia dello Spirito Santo; negli affari più gravi credeva d'ascoltare in sè stesso la voce di Dio con cui si consigliava e a cui tutto riferiva, e sostenuto dal prestigio di questa aspirazione, dettava anche leggi religiose come l'obbligo della confessione una volta all'anno, pena la perdita di un terzo dei beni.

Nè mancarono in lui le contraddizioni speciali ai pazzi; così egli, quantunque religiosissimo, solo per la coincidenza d'avere a 33 anni ottenuta una vittoria, si paragonava a Gesù Cristo, contraddizioni che si spiegano col prevalere in lui del delirio megalomane.

Fu certo sotto l'ispirazione di un tale delirio ch'egli volle il 15 agosto incoronarsi con sei diademi di diverse piante: di edera, perchè amava la religione, — di mirto, perchè onorava la scienza, — di oppio, perchè resiste ai veleni (come l'Imperatore alla malizia), a cui aggiunse la mitra dei re troiani (!?) e una corona d'argento; ciò che prova, secondo il Gregorovius, ch'egli avesse in-

---

(1) Vedi Papencordt, *Cola di Rienzo*, 1844. — Gregorovius, *Storia della città di Roma*, xi, p. 267.

tenzione di farsi coronare Imperatore, o, meglio, secondo noi, che egli prediligeva gli atti *simbolici*, così cari ai monomani.

Se non vi fossero altre prove della sua pazzia, basterebbe il grandissimo numero dei suoi scritti, tale, che quando, dopo la sua prima fuga, si saccheggiò il Campidoglio ove risiedeva, si rinvenne una straordinaria quantità di lettere abbozzate e non ancora spedite: ed è noto come parecchi scrivani non bastassero alla fatica delle sue dettature, e come egli inviasse corrieri su corrieri ai sovrani d'Europa, con messaggi ove, alle più strane pretese, si univano i più puerili giuochi di parole.

Così nella lettera a Papa Clemente (5 agosto 1347) egli scriveva: « Avendo la grazia dello Spirito Santo liberato la repubblica sotto il mio regime, ed essendo stata nei *primi di agosto* promossa la mia umile persona alla milizia, mi si attribuisce come nella sottoscrizione il nome ed il titolo di *Augusto*.....

« Dato come sopra il 5 *agosto*.

« Umile creatura

« Candidato dello Spirito Santo, Nicolò Severo e Clemente, Liberatore della città, Zelante d'Italia, Amante del Mondo che bacia i piedi dei beati ».

E in un'altra lettera al Papa a proposito delle sue vittorie sui principotti ed i ladroni dei dintorni scriveva: « Visto le loro nequizie, fu una gran fortuna se un cotale si lavò nella vasca di Costantino », atto questo biasimato da tutti i suoi, ma che costituiva per lui una specie di investitura imperiale, per uno di quei giuochi simbolici a cui gli alienati annettono speciali significati. E che dire della sua lunga epistola a Carlo IV, scritta dalla prigione, in cui per intenerirlo gli si svela congiunto: narrandogli certi pretesi amorazzi della propria madre, lavandaia, con Enrico VII, da cui, perciò, pretendeva discendere? Nella comunicazione diplomatica destinata agli Imperatori, dopo essersi proclamato: *Soldato novello dello Spirito Santo,* terminava col citare i Principi di Germania *sedicenti* Imperatori o eletti dall'Impero, a comparire dinanzi alla sua presenza il dì delle Pentecoste.

Ora si può ben qui far la parte dei tempi tanto diversi per credenze e costumi dei nostri, ma non si può negare che questi scritti non portino a chiare note l'impronta di un megalomane (1).

L'ultima Rivoluzione chinese che raggruppò fino a 400 mila guerrieri, e voleva inaugurare nuovi riti analoghi ai cristiani in un paese avverso ad ogni innovazione e ad ogni fanatismo religioso, fu pure capitanata da un alienato (2). Era Hong-Siou-Tucen, nato nel 1813 da poveri contadini, che malgrado l'ingegno vivace, fallì spesso negli esami; e fu appunto mentre gemeva sotto la fatica e l'ansia dell'ultimo esame, che gli venne fra mano un libro di devozione cattolica. Respinto negli esami, s'ammalò ed ebbe allucinazioni: fra le altre, gli pareva di essere trascinato in mezzo ad un'assemblea di vecchi venerandi, uno dei quali, piangendo sull'ingratitudine degli uomini, che da lui creati, offrivano doni ed olocausti al demonio, gli consegnava una spada ordinandogli di esterminare gli adoratori del diavolo. Sotto l'influenza di questa allucinazione, egli corse dal padre dicendogli come il vecchio di lassù gli ordinava di esterminare i falsi credenti, e come tutti gli uomini a lui dovevano inchinarsi e portargli i loro tesori; naturalmente il povero padre lo giudicò per pazzo, come era infatti.

Il suo delirio durò quaranta giorni, durante i quali sembravagli vedere un uomo di mezza età accompagnarlo nelle sue corse contro i maligni genî: e s'agitava furioso menando la spada per l'aria e gridando: « Uccidete! uccidete! » finchè stanco di gridare e di agitarsi ricadeva sul suo letto e si assopiva; altre volte invece pretendeva d'essere l'Imperatore della China, e si gloriava quando i visitatori lo acclamavano così per celia.

Cessato il delirio, tornò alle umili funzioni di precettore ed ai vani tentativi di ottenere la laurea: finchè un giorno, percorrendo quel tal libricciolo cattolico, già avuto a Pekino, gli parve tro-

(1) Vedi per la minuta diagnosi i miei *Tre Tribuni*, Bocca, 1887.

(2) *Quarterly Review*. — London, 1863.

varvi la chiave delle sue allucinazioni: l'uomo vecchio a tonaca nera era Dio, l'uomo di mezza età era Gesù Cristo, ecc. Egli allora si riconfermò nelle sue idee, si fece battezzare da un suo compagno, rovesciò la statua di Confucio, e trovato qualche vicino che gli prestò fede, fondò una sêtta che si chiamò degli *adoratori di Dio*.

Tentato invano di avere il battesimo dal missionario Robert, che non ne lo credette degno, ritornò ai suoi *adoratori*, ma perseguitato dall'autorità, dovette fuggire e star nascosto sette anni; la persecuzione, come accade, aumentò i proseliti che avevano ideato un certo battesimo, cui seguiva una sorsata di the; si proponevano di distruggere ogni immagine, e come il lor capo, sembra avessero pur essi delle allucinazioni.

Fra questi, un tal Hang si intratteneva col Dio padre, e Siou col Dio figlio, che gli insegnava a guarir tutti i mali e scoprire i ladri. Il grande profeta fingeva o prestava loro pienissima fede; e valendosi del loro fanatismo, della tattica europea e dell'odio nazionale dei Chinesi contro i Tartari, si fece sempre più potente; sicchè nel 50 potè chiamarsi Imperatore Tin-Ouang, e fece re i suoi matti accoliti, che più tardi però, colla solita contraddizione dei pazzi, fece morire, poco dopo aver loro fatto giurare i dieci comandamenti della Bibbia.

Ci vollero molti anni ancora, e molto sangue scorse, prima che egli potesse venire domato.

Nel 1862, tra i selvaggi della Nuova Zelanda, si andò formando una nuova religione.

Il fondatore ne era un certo Horopapera, già stato pazzo molti anni; ciò che gli giovò, perchè i Mauri venerano i pazzi e li credono ispirati.

Essendo naufragato un bastimento inglese, fece il possibile per impedire il massacro ed il saccheggio; non essendovi riuscito, divenne di rabbia delirante e allucinato.

Si credè in relazione coll'Arcangelo Gabriele che gl'insegnava una nuova religione di pace: così che, fervendo le guerre fra le

tribù, egli andava predicando la pace. Favorito sulle prime dagli Inglesi, poco dopo fece bruciare la Bibbia e cacciare i missionari, tollerando soltanto gli ebrei dai quali voleva discendessero i Mauri, tanto che i sacerdoti furono chiamati Jeu.

Pretendeva far miracoli slegandosi dalle corde con cui l'allacciavano: ma, volendo guarire il figliuolo, lo ammazzò, e conducendo i suoi sotto un forte inglese li fece mitragliare tutti.

Ciò malgrado, divenne il Pietro Eremita di una insurrezione contro gli Inglesi. « Il Pakeca, lo straniero — gridava egli con mille gesti come un ossesso — è un mostro, un serpe che morde chi lo nutre; è tempo di distruggerlo... »; e poi ipnotizzava i neofiti facendoli rapidamente girare intorno a sè stessi o intorno ad un palo, finchè cadevano sbalorditi e come pazzi; gridavano come cani, si sodomizzavano in pubblico, bevevano il sangue umano, prendevano dei cranî inglesi e volevano farli parlare (*Fraser Magazin*, 1866).

Egualmente quasi tutte le rivoluzioni dell'Algeria (V. *Revue scientifique*, 1887) si devono a pazzi, o neurotici, estatici, che si fanno leva della propria nevrosi e delle confraternite religiose a cui sono addetti, per rinvigorire il fanatismo religioso e farsi credere ispirati, inviati da Dio.

Ai nostri tempi, Giorgio Fox, il fondatore dei Quaqueri, deve l'energia della sua propaganda a vere allucinazioni. In grazia a queste, abbandona la famiglia, si veste di cuoio, si chiude nei cavi degli alberi, sente che tutti i cristiani, ortodossiani, son figli di Dio.

Niuno gli crede; ma egli ode una voce che gli grida: *Gesù Cristo ti comprende*. Sta 14 giorni in una specie di letargia, e mentre il suo corpo sembra morto, la mente continua ad agire: il che si ripete poi nei suoi seguaci tutti onesti, ma visionari, profeti.

Ma il più recente fenomeno di rivoluzione religiosa a base pazzesca, furono i Lazzarettisti, su quel perduto monte Amiata, la cui popolazione rozza, dopo avere ascoltato riverente i vaticinî dell'ispi-

rato Brandano, un monomane religioso del 500, e aver nel 1840 venerato come santo un Baldassare Audibert (1), credeva di aver ritrovato nel Davide Lazzaretti il Cristo del secolo decimonono.

Costui (2), nato in Arcidosso nel 1834 da padre barocciaio, a quanto pare bevitore, ma robustissimo, ebbe affini suicidi e pazzi e sei fratelli, uno dei quali morì pazzo per mania religiosa e si credeva il Padre Eterno; gli altri tutti robusti, giganti di statura, d'ingegno svegliatissimo e di grande memoria.

Il Davide eccelleva su tutti per la statura aitante, per la gentilezza delle forme, per una intelligenza superiore, pel capo doligocefalo, amplissimo, e per l'occhio che riesciva fascinante per alcuni, ma per molti teneva del pazzo (V. Tav. VIII, N. 8), la fronte alta ma stretta, ricca la barba e la capigliatura; era però ipospadico, carattere questo, secondo Morel e Le Grand de Saulle (*Signes physiques des manies raisonnantes*, 1876) frequente nei pazzi morali.

Fin da giovane mostrò quelle contraddizioni e quelle tendenze eccessivistiche del carattere, che sono così comuni nei candidati alla pazzia: così egli, barocciaio come il padre, si era dato prima ad una vita scorretta e ad intemperanze alcooliche, benchè coltivasse letture che eran ben singolari per gente della sua risma, Dante, Tasso in ispecie; accattabrighe, bestemmiatore turpissimo, era temuto da tutti, tantochè un giorno, a capo dei soli fratelli, in occasione di una festa, pose, senz'armi, in fuga l'intera popolazione di Castel del Piano. Eppure era facile ad esaltarsi per un discorso, una poesia, una predica, una rappresentazione, per tutto ciò che apparisse nobile e grande. Aveva poi in grandissima venerazione Cristo e Maometto, che soleva chiamare i due più grandi personaggi che fossero stati al mondo. Stando alle sue note, ebbe a 14 anni l'allucinazione religiosa che poi gli ritornò viva nel 1866, sia per effetto dell'alcool, sia in causa degli eccitamenti politici; in

---

(1) V. Lombroso, *Tre Tribuni*, 1887.
(2) Barzellotti, *Santi solitari e filosofi*. — Bologna, 1881.

quest'epoca gli apparve la Madonna e gli ordinò di recarsi in Sabina presso un frate prussiano, che lo tenne in una sua grotta per tre mesi, istradandolo negli studi teologici e probabilmente aiutandolo ad incidersi sul fronte il doppio stigmate ch'egli pretendeva aver ricevuto dalla mano di S. Pietro e nascondeva ai profani sotto un ciuffo di capelli; specie di tatuaggio, alla quale, con quella inclinazione speciale agli alienati, egli ed i suoi attribuirono poi sensi misteriosi e stranissimi.

Da questo punto si completò in lui quella trasformazione che è speciale alle alienazioni mentali: da rissoso ed intemperante divenne docile ed astemio, così da vivere nella Sabina a pane ed acqua, ed altrove con poche erbe e del pane; e ciò che è ancora più strano e che doveva colpire le menti anche non volgari, i suoi scritti, da avviluppati e quasi burleschi, diventavano qualche volta eleganti, sempre efficaci, pieni di immagini forti e robuste, con un'impronta di pietà da paragonarsi a quella dei primi santi cristiani.

Obbedendo ad una nuova visione che in nome di Dio gli ordinava di conferire col Pontefice dell'Immacolata, si recò a Roma e si presentò a Pio IX, che, più accorto di parecchi nostri uomini di Stato, sembra gli consigliasse la doccia al manicomio del Gianicolo. Respinto dal Papa, egli andò all'eccesso opposto, declamando contro la Corte papale e vagheggiando un regno teocratico nel quale Dio e la Repubblica dovevano darsi la mano.

Intanto il popolo, già preso da meraviglia pel suo mutato sistema di vita, fanatizzato dal clero, correva a sentire il Lazzaretti, lo circondava di una specie di adorazione e si prestava alla costruzione di un tempio, pel quale uomini, donne e bambini trasportavano colle proprie braccia i materiali, senza però condurre a termine l'opera.

Nel gennaio 1870 fondò la società della *Santa Lega*, che disse simbolo della carità; poi, dopo aver radunato i suoi ad una cena apostolica, partì alla volta dell'isola di Montecristo, ove si trattenne qualche mese scrivendo epistole, profezie e sermoni; ed altre

visioni ed ispirazioni scrisse al Montelabro ed alla Certosa di Grenoble, ove si era recato per obbedire ad ordini divini e dove inventò un cifrario con un alfabeto numerico e dettò il libro dei *Celesti fiori.*

Incarcerato per il titolo di voler promuovere la guerra civile, e poi assolto, dalla prigionia sofferta attinse l'aureola del martirio; intorno a lui sempre più s'addensavano i fedeli, finchè nell'agosto 1878 egli annunziò che avrebbe loro fatto vedere un miracolo: essere egli inviato da Dio in figura di Cristo, duce, giudice, e quindi invulnerabile: ogni forza e potestà terrena dover cedere al suo volere, bastare un cenno del suo bastone del comando per annientare gli sforzi di chi avesse osato opporsi a lui.

Fu allora che discese dal suo eremo ponendosi alla testa d'una processione dei suoi fedeli portanti le più strane bandiere, in cui erano effigiate delle bestie in forme bizzarre, quali gli erano apparse nelle sue allucinazioni e aveva descritte nei suoi libri; vestiti alcuni con abiti a svariati colori, ed egli stesso avvolto in un paludamento reale di porpora e coronato da una specie di tiara sormontata da un cimiero piumato ed avendo in mano un bastone detto del comando. È noto come questa processione terminasse tragicamente e come il Lazzaretti cadesse ad Arcidosso colla suprema illusione del trionfo dei suoi pazzeschi ideali (1).

Restò un fenomeno isolato e parve uno strano problema a qualche filosofo, ignaro e pauroso delle scoperte della psichiatria, anche perchè appariva troppo distante, troppo differente dall'ambiente generale della nostra epoca, così poco incline alle ubbìe religiose.

In una rivolta contemporanea, troviamo un altro esempio di un pazzo, che valse da sè solo a ridestare il sentimento patriottico di un'intera regione; alludiamo all'ultima rivolta del Canadà, dovuta a Luigi Riel, che, come vedesi (Tav. VIII, N. 3), ha occhi torvi, capegli foltissimi, forti zigomi.

---

(1) Vedi Lombroso, *Pazzi ed anomali*, cap. XI.

Secondo recenti studi (1), era costui un mistico ed un megalomane; che pur sapeva trovare parole così calde ed ispirate, da sollevare nelle masse incredibile fanatismo. Figlio di madre semiimbecille per mania religiosa e di padre pazzesco, da pretese rivelazioni divine fu spinto a capitanare la prima ribellione dei meticci, dopochè già per tre volte era stato rinchiuso come pazzo dal 1870 al 1878, e per ciò respinto dai padri Oblati dei quali voleva far parte.

Fu egli che fomentò e diresse la ribellione a Ninnipez nel 1880, ribellione domata dal generale Wolseley, e in essa egli fece fucilare Scott senza alcuna ragione, per puro impulso di pazzia. Anzi si dice che diveniva frenetico ogniqualvolta si cercava chiedere grazia per lui.

In seguito meglio spiccò la sua megalomania: si credeva salvatore di popoli, ed aspirava a farsi capo di un movimento religioso in cui egli sarebbe stato gran profeta e si sarebbe eretto a Papa. Era poi instabilissimo nei suoi progetti più che stravaganti e nei suoi principî; ed oggi si mostrava religiosissimo, all'indomani predicava contro i preti e la chiesa.

È però a notarsi come fra i tanti momenti morbosi avesse anche dei lucidi intervalli, in cui agiva con molto tatto e molto senno, tantochè esercitava sugl'Indiani una strana, influenza. Infatti fu lui che suscitò la potente Rivoluzione del Canadà (1885), nella quale figurò capo, ad onta che i veri capi del movimento fossero Dumont e Dumais. E nel mentre costoro colle masse rivoluzionarie coraggiosamente combattevano, egli altro non faceva che correre di qua e di là tenendo alto un crocifisso, facendo profezie e recitando preghiere ad alta voce, sollevando però così in tutti un indicibile fanatismo.

Questa ribellione venne domata, e Riel catturato; nel processo

---

(1) *The medico-legal Journal*, dicembre 1885. — C. De Varigny, *Louis Riel* (*Revue des Deux Mondes*, marzo 1886).

è curioso com'egli biasimasse aspramente il suo difensore quando lo tacciava di pazzia, talchè avrebbe voluto licenziarlo: invano poi tre perizie concordi lo dimostrarono monomaniaco: egli venne giustiziato.

Così egli corse la stessa sorte del suo contemporaneo John Brown del Kansas, che, fanatico per l'emancipazione degli schiavi, chiamava i negri alla rivolta nel 1859. Anche in lui la follia era ereditaria; i suoi scritti, le sue risposte dimostravano l'esaltazione prodotta dall'odio della schiavitù; ma essendo giusto il movente, il suo pazzo tentativo, per quanto prematuro, non fu sterile, poichè se l'insurrezione da lui capitanata abortì per quel momento ed egli fu giustiziato, nel 1861 scoppiava la guerra ch'egli aveva profetato, ed il suo nome serviva di bandiera ai nuovi emancipatori che finirono per vincere.

Esempi questi splendidi che provano quanto poco valgano la forza e le violenti repressioni là dove occorre la giustizia.

Ramos-Meija (o. c.) ci dipinge fra i pazzi capi delle Repubbliche Sud-Americane: Rivadura, Manuel Garcia, ipocondriaci, morti di un'affezione cerebrale; l'ammiraglio Brown, melanconico con delirio di persecuzione; il dott. Varela, epilettico; l'ingegnere Beltran, un eroe della guerra d'indipendenza, pazzo; il colonnello Estomba, noto negli annali delle guerre civili argentine, che impazzì mentre comandava le sue truppe, ecc.

La Rivoluzione francese ebbe fra le sue eroine un'alienata nella Théroigne (1), conosciuta a Parigi per la *Bella di Liegi;* un amore tradito la lanciò nel turbine della Rivoluzione, e ben presto Parigi si abituò a vederla dovunque si assembrava la plebe, nelle piazze, sulle barricate, negli eccidî; rivestita di un grado militare, corre a Liegi per sollevarvi il popolo, e poco dopo compare frammezzo alla turba tumultuosa che muove da Parigi a Versaglia. e di là ritorna a cavallo a fianco di Jourdan.

---

(1) Vedi Esquirol, *Des maladies mentales,* Paris, 1838. — Tebaldi A., *Ragione e pazzia*, cap. iv.

Prigioniera per breve tempo degli Austriaci, un bel mattino ricompare a Parigi e dalla terrazza delle Tuileries, predica l'amore, la moderazione, la concordia; pochi giorni dopo è tra le prime che portano in trionfo le teste recise delle *Guardie del Corpo.*

Ma i favori del popolo sono fugaci; essa prediligeva i Girondini e cadde con essi: sicchè fu sulla terrazza delle Tuileries, d'onde parlava al popolo, frustata: ed allora divenne completamente pazza.

Nello studio del Laborde (1) sulla Comune di Parigi si trovano annoverati, fra i principali comunardi, quattro folli ereditari, quattro pazzi, già rinchiusi, sei folli morali e sette deliranti ambiziosi. Vi era Allix (Vedi Tav. VIII, N. 4), già rinchiuso più volte per mania ambiziosa, inventore di un telegrafo, basato sulla reciproca simpatia di 48 lumache raffiguranti le lettere di due alfabeti; incarcerato dagli stessi comunardi per *tradimento*, *imbecillità e follia;* B., maniaco mistico, che vestiva tutto di rosso e si firmava figlio del regno di Dio e profumiere; il dottor P., ex-prete, poi ateo e riformatore, con pose di profeta, che entrò nella Comune con idee stravaganti ed eccessive; l'abate C., già recluso in un asilo per mania con predominio di delirio ambizioso.

S'aggiungano quelli ricordati dal Du Camp: Lullier, capo delle forze dell'insurrezione, che lo stesso Comitato centrale faceva arrestare perchè pazzo e con tendenze suicide; Pindy, piromane: Flourens, che si fece notare per le sue stravaganze, ed aveva tutta l'espressione del maniaco; Chatel, che per atto di conciliazione, nei Consigli della Comune, proponeva di fondare la *Repubblica impero-monarchica*, di cui i magistrati giudiziari dovevano portare il nome di *Procuratori reali della Repubblica imperiale*, e quelli amministrativi di *Capi della Comune.*

---

(1) *Les hommes et ces actes, l'insurrection de Paris devant la psycologie morbide.* — Paris, 1882.

M. Du-Camp e Laborde ricordano Gaillard, idrocefalo, già calzolaio, direttore generale delle barricate, per le quali si esaltava al punto da farne colle forme di scarpe, col pane, coi pezzi di *domino*, con quanto aveva fra mano, e vano così da farsi ritrarre con pose eroiche fra i difensori di una barricata a ciò appositamente ricostrutta.

Anche il partito anarchico attuale sembra conti nelle sue file non pochi anomali.

In Inghilterra, per esempio, Mooney, irlandese, coinvolto nelle esplosioni di Londra, che espresse al giudizio la soddisfazione di essere stato il primo irlandese che scosse i gaudenti colla dinamite, pel concorde parere di due medici legali di New-York fu dichiarato pazzo.

7. *Regicidi e presidenticidi.* — E vanno qui considerati quei pazzi politici che agiscono spontanei ed isolati, colpendo le persone poste a capo del Governo, e che sono il più delle volte un'eco indegna delle lotte dei partiti, delle condizioni politiche o religiose del loro tempo.

Così è che quando in Francia s'inacerbiscono le lotte religiose con Enrico III, Châtel attenta alla vita di questi: egli è un pazzo, che dopo aver pienamente confessato il suo delitto, afferma sentirsi la coscienza turbata da idee incestuose contro la sorella e da impulsi omicidi, e che il regicidio del nemico della religione doveva diminuire le sue pene.

Chiesto poi dove avesse appreso questa nuova teologia, risponde averla imparata nella filosofia; indosso gli si trovarono tre biglietti coll'anagramma del re e nove foglietti contenenti la confessione dei suoi peccati, disposti nell'ordine dei comandamenti del Decalogo (1).

Enrico III moriva per mano di Clément, un domenicano verosimilmente allucinato, dacchè, secondo i suoi contemporanei, fu-

---

(1) Étoil, *Journal des choses mémorables advenues durant le régime de Henry III.* — Paris, 1826.

rono delle visioni e delle rivelazioni divine che lo spinsero al misfatto (1).

Nè diverso da lui doveva essere Poltrot, calvinista esaltato, che aveva attentato al Duca di Guisa, perchè, secondo la sua confessione, gli si era promesso il Paradiso ove avesse ucciso il nemico dei Protestanti (2).

Il fanatismo religioso fu certo una delle cause apparenti che armò Ravaillac contro Enrico IV, ma in fondo la vera causa fu il delirio di persecuzione.

Cacciato dai monaci Foglianti per *debolezza del cervello*, carcerato, poi, pare, per una falsa accusa, ha visioni in cui si crede eletto ad eseguire la volontà divina, che lo spinge ad uccidere il re, la cui armata pretende fosse destinata a combattere il Papa.

Gli stessi giudici che lo interrogarono dopo il reato, riferisce il Mathieu, giudicarono *per un pazzo d' umor malinconico* quel miserabile, cui però non fu risparmiato un orribile supplizio, fino al quale egli credeva per fermo che il popolo gli dovesse esser grato del colpo (3).

È notevole come nell'arrestarlo gli si sieno trovate indosso copiose scritture: tra le altre una poesia allusiva a chi sia condotto al supplizio, scritta con molto studio, e certo per servirsene, perchè le parole ch'egli stimava più adatte per ritrarre lo stato d'animo di chi sta per essere giustiziato, erano scritte con maggior diligenza e con lettere differenti dalle altre, il che ci prova la sua tendenza grafomane, confermata anche dalla esistenza di molti altri scritti. È una copia di quanto si notò in Guiteau; e gli si rassomiglia anche nel dire d'aver protratto il colpo per compassione

---

(1) *Discours aux Français sur l'admirable accident de la mort de Henry de Valois.* — Paris, 1589.

(2) Capefigue, *Histoire de la Réforme.*

(3) Mathieu, *Historia della morte di Henrico IV.* Modena, 1615. — *Suplicio esemplare e morte ignominiosa data a Francesco Ravaillac*, tradotta dalla relazione stampata in Lione. Milano.

della regina, come Guiteau protrasse il suo per riguardo alla moglie di Garfield, che lo accompagnava, e per la continua persuasione d'essere chiamato ad eseguire la volontà divina.

In Inghilterra il dispotismo e le pubbliche gravezze non furono estranee a suscitare contro Enrico III Margherita Nicholson, una pazza che tentò di trafiggerlo con un coltello, e un altro pazzo, Hatfield, che gli sparò contro un colpo di pistola.

E già in Francia Damiens, un altro delirante, aveva tentato di uccidere Luigi XV, ed egli pure rifletteva il malcontento della popolazione, esacerbata dalle gravissime imposte e dalle intolleranze del clero: di un umor cupo e confinante colla demenza fin da fanciullo, ciò che gli aveva valso il soprannome di *Roberto il Diavolo*, avendo commesso un grosso furto, e sfuggendo alle ricerche della polizia, la febbrile inquietudine che ne deriva turba le sue facoltà mentali; nel disordine delle sue idee si esalta al pensiero che l'Arcivescovo di Parigi abbia rifiutato i sacramenti al re, e sia stato perciò causa di tutti i disordini di quella città. Attentando alla vita del sovrano egli intende allora di porlo in guardia contro i mali del paese; e dinanzi ai giudici esclama che aveva creduto di fare un'opera meritoria per il cielo, e divaga in questioni religiose e politiche, nella maggior parte insensate (1).

Un pazzo epilettico fu or ora, per poco, la causa della perdita di un grande politico americano.

Monges Ignazio (2), d'anni 38, scagliava un sasso, tolto, pare, da un museo, contro il generale Rocha, Presidente della Repubblica Argentina, ferendolo gravemente al capo. Ha statura media (1,67), costituzione vigorosa, temperamento neuropatico, pelle bruna, pelo abbondante, nero, leggermente increspato; barba lunga, nera, iride nera più chiara; fronte alta, sfuggente, assimetrica; cranio mediocremente sviluppato, brachicefalico, leggermente obliquo con plagio-

---

(1) Voltaire, *Histoire du règne de Louis XV*. — Paris.

(2) Antonio F. Pinero, *Archivio di psichiatria e scienze penali*, vol. ix, fasc. v. — Torino, 1888.

cefalia sinistra anteriore, faccia larga, bassa (cameprosopia); zigomi prominenti, bocca grande, labbra grosse e rovesciate in fuori; varie cicatrici d'antica data sulla faccia, due delle quali dovute a cadute negli accessi epilettici.

Il sonno è breve e alterato da sogni tristi e spaventosi (agripnia). Polso ampio e frequente, sistema muscolare bene sviluppato, però con leggiero tremore emotivo. La forza misurata al dinamometro di Mathieu dà 70 chg. a destra, 150 a sinistra; mancinismo, dunque, e forza assai notevole. Pelle poco sensibile; mancano le allucinazioni, le illusioni.

Della sua vita, narra egli stesso d'esser nato nella provincia di Corriente e d'esser figlio naturale: conosce il padre ed un suo figlio di anni 18, i quali furono sempre sani. A 15 anni entrò in collegio, ove ebbe una educazione elementare; prese poi parte a tutti i movimenti rivoluzionari del suo paese, mostrandosi appassionato verso il suo partito, fino al 1874, in cui fu vinto e disperso. Trasferitosi ad Uraguaiana, fu spogliato di un suo negozio dalle autorità brasiliane; ed in questa occasione resistè a mano armata ferendo varii militari e restando a sua volta ferito sul fronte; si presentò poi al Ministro degli esteri chiedendo riparazione. Da quel momento si tenne lontano dalle occupazioni, per i frequenti accessi d'epilessia, che lo molestavano da venti anni, dopo una caduta con ferita al capo.

Richiesto del movente del reato, dice che andò sul luogo senza idea delittuosa preconcetta, ma solo per assistere all'apertura della Camera; la vista dell'esercito schierato lo commosse e lo eccitò a sforzarsi per penetrare nel recinto della Camera; quando vide il generale Rocha recarvisi, concepì l'idea di ucciderlo: domandatogli se l'impulso gli venne prima o dopo d'aver veduto la vittima, si fa violento, irascibile.

È di umore melanconico, ipocondriaco. Pochi mesi prima nel carcere assestava un pugno ad un condetenuto stramazzandolo al suolo; alcune ore dopo ebbe un attacco convulsivo: la sua ira si manifesta sotto forma di manìa impulsiva.

CAPITOLO X.

Segue: Fattori individuali. — Mattoidi politici. Suicidi indiretti. — Altruisti istero-epilettici.

1. *Caratteri.* — I mattoidi, rarissimi nelle campagne (1), nei paesi incolti, nel sesso debole, si distinguono dai criminali per minore deficienza di senso morale; si distinguono dai pazzi, anche dai così detti paranoici, a cui tanto s'avvicinano, per assenza del delirio, per la più debole impulsività e per la conservazione quasi generale degli affetti; e dagli uni e dagli altri per la mancanza quasi completa di caratteri degenerativi, ed anche di eredità morbose. Infatti sopra 34 mattoidi esaminati, 12 soli presentavano due caratteri degenerativi, 2 tre caratteri, 2 quattro, ed uno solo ne presentava sei; e ciò perchè essi sono il più spesso l'effetto di una cultura precoce, precipitata: tali sono i *Babus* dell'India (v. s.) ed i *Tramps* di Nord-America, i *Paretios,* i *Cranks*, che, ripeto le parole del *New-York Herald*, « portano l'eccentricità fino alla » follia, dedicandosi a ricerche fantastiche e pseudo-scientifiche, e » abbandonansi non di rado a violenze durante i periodi elettorali » ed i torbidi politici, epoche nelle quali l'eccitamento delle pas» sioni è generale ».

(1) Pei dati più minuti vedi *Tre Tribuni*, di C. Lombroso; *Uomo delinquente*, vol. II, 1889.

Più frequenti sarebbero in essi alcune anomalie funzionali che alludono ad alterazione dei centri nervosi, come, per esempio, moti convulsivi alla faccia in Sp... e Gin..., fenomeni epilettici in Mangione ed in Detommasi, delirii brevi in Cordigliani, anestesia in Lazzaretti ed in Passanante.

Quello che più li segnala è ciò che si può chiamare l'apparenza del genio e dell'apostolo senza la sostanza; mentre presentano del genio la convinzione profonda dei proprii meriti, la fiducia tenace nelle proprie convinzioni, l'abbandono di ogni altra cura, ecc., non ne hanno l'acume, la fecondità e l'originalità.

Che se giungono talora ad intravvedere nuovi orizzonti, perchè, come molti degenerati (1) non hanno, o ben poco, misoneismo, ogni loro tentativo abortisce nell'inizio e devia, perchè manca il vero substrato della creazione geniale, il potente intelletto.

Dell'apostolo hanno, però, il completo altruismo: sono colpiti dai mali che affliggono l'umanità; possono qualche volta suggerirne il rimedio, ma anche qui s'arrestano alle minuzie, perdono l'insieme e sopratutto si contraddicono andando agli eccessi opposti, non mettendo in mostra che se stessi, quando sia in giuoco la loro vanità personale, che forma, poi, tutto il substrato del loro altruismo.

Un altro carattere speciale trovava in essi Amadei, che si collega colla tendenza atavistica degenerativa, quello di tornare sempre all'antico; il loro progresso consiste sempre in un andar indietro, riadottando principii ed usi talora remotissimi. Ricorderemo solo le vesti spartane del Bosisio e l'alimentazione vegetariana del Gleizes e l'antiparlamentarismo di Sbarbaro, di Vita, e pel Caporali l'abolizione delle armi comuni e l'adozione di un'*arma naturale*, che è, poi, il ritorno all'antica arma silicea: il sasso!

Anche Baffier vuol ritornare la Francia ai costumi dell'antica Gallia; Coccapieller vuol ritornare alla Decuria Romana ed ai Comizi Tributi.

(1) Molti ciechi-nati e sordomuti sono misoneici e spesso repubblicani ed anarchici.

S'aggiunge spesso una esagerata sobrietà, tantochè Bosisio si nutre di polenta senza sale, Passanante di solo pane, Guiteau di nocciuole, come spesso Lazzaretti di due patate, Mangione con 10 soldi al giorno di ceci, fagiuoli, riso, ecc.; il che può spiegarsi dall'aver essi pascolo e conforto sufficiente nel soddisfacimento della propria ambizione, e dall'aver integro o quasi il senso morale, sicchè soffron fame piuttosto che rubare, truffare.

Un altro carattere costante è la singolare abbondanza e prolissità degli scritti, l'uso di frasi stereotipate, con significati spiccati e ripetute migliaia di volte; con dettagli inutili, con parole sottosegnate ed in varî caratteri, persino in pagine variamente colorate, con uno strano abuso di cifre, ciò che si nota anche nei paralitici, con giuochi di parole e di suoni, di simboli; e, quel che è peggio, con strane assurdità, ma che appunto per ciò, se desta schifo negli uomini colti, ha virtù di attrarre e di scuotere le plebi e gli uomini volgari che dei genii han ribrezzo.

Una loro particolarità (almeno di quelli che l'Amadei chiama scopritori) è di voler tenere il segreto sulle proprie scoperte, sia per aumentarne il prestigio, e vi riescono presso gli ignoranti (il Motta e Gorini insegnino), sia per cavarne guadagno, ma forse più di tutto perchè hanno una lontana coscienza della loro vacuità o della nessuna corrispondenza tra la lode ch'essi ne attendono ed il loro valore. Così Coccapieller tenne a lungo segreto la chiave delle sue proposte, con cui rifaceva l'Italia, e che si ridussero poi a vecchie formole romane. E Vita per 650 pagine parla, senza svelarla, della sua scoperta psicologica, che, viceversa, si risolveva in nulla.

Quanto però più assurdi nello scrivere, altrettanto sono sensati nel rispondere a voce: sono note le sortite di Sbarbaro dinanzi ai giudici; il Mangione, a chi lo accusava di aver nascosto un pugnale, diceva: *Non era un pugnale, era un ferro*, e quando lo si smentiva nella asserzione di aver ricevuto uno schiaffo, correggevasi subito: *Intendeva uno schiaffo morale.*

Anche negli atti della vita, mostransi essi pieni di buon senso,

di furberia ed anche di ordine, al rovescio dei veri genii, quasi tutti di tanto più abili nelle ricerche, quanto meno lo sono nella vita pratica.

Ed essi godono, in fatto, di grande influenza sopra le masse, specialmente in tempi torbidi, grazie al prestigio che loro creano la sobrietà, l'onestà, l'entusiasmo con cui sostengono le loro convinzioni, tanto più tenaci quanto più assurde, le apparenze geniali e l'abilità nei contatti della vita pratica; infine l'arte d'intravvedere qualche raggio del vero, senza d'altra parte seguirlo così addentro da allontanarsi dalla folla, che rifugge da chi non ne divide le volgarità.

E piacciono, appunto, anche, per la loro volgarità; e perchè trattano questioni personali (come si vide in Coccapieller ed in Sbarbaro): e non v'è cosa che più di queste giocondi un popolo, decrepito come il nostro; e perchè spesso colle loro improntitudini, coi loro reclami soddisfanno in parte a quel senso di giustizia, che noi tutti abbiamo nel cuore e non sentiamo senza ribrezzo continuamente oltraggiato nella pratica dei paesi parlamentari, ma che pur nessuno degli uomini onesti ha il coraggio di porre in mostra così crudamente.

Vero è che il loro altruismo ha, come dissimo, un fondo egoistico; e che è una giustizia la loro, se si vuole, somigliante a quella del masnadiero che ruba ai ricchi per compensare i poveri, e prima di tutto sè stesso; ma non importa: i più non guardano ai mezzi, nè alle intenzioni: sì bene al fine, al soddisfacimento nostro; e questo ci basta.

Essi son seguìti, anche, perchè spesso trattano questioni che il giornalismo, ora troppo volgare, ora troppo elevato, lascia ingiustamente da parte. E le questioni agrarie — gli eccessi del parlamentarismo — la pellagra, per esempio — la poco salda giustizia — non le vidimo per molti anni trattate che da loro soli (1).

---

(1) V. Lombroso, *Tre Tribuni*, 1887.

E poi i mattoidi, proprio all'inverso dei genii e dei matti, sono legati da una simpatia d'interessi e di odii; formano una specie di Massoneria, tanto più potente quanto meno regolare, perchè fondata sul bisogno di resistere al ridicolo comune che li invade inesorabilmente dappertutto, sul bisogno di sradicare o almeno combattere quella naturale antitesi che è per loro l'uomo d'ingegno; e, pure odiandosi fra loro, si fanno solidali l'uno dell'altro, e se non godono dei trionfi reciproci, godono ciascuno delle reciproche vittime che loro non mancano mai; perchè, fra il mattoide ed il genio, il volgo non dubita punto a sacrificare quest'ultimo.

È poi notevole questo, che non di rado anche nell'esecuzione dei loro piani, i mattoidi politici dimostrano una prudenza ed una abilità non comune.

Un esempio classico ci è offerto in proposito dal Malet, che rinchiuso in una casa di salute come pazzo, senza soldati, senza denari, colla sola alleanza d'un prete e d'un servo, tenta, e per un giorno quasi riesce a rovesciare Napoleone, falsificando ordini, uccidendo un capo del Ministero, sequestrando quello della Polizia, ed ingannando quasi tutti i comandanti di corpo col dar loro a credere che Napoleone fosse morto. E non era la sua prima impresa, chè già nel 1808 aveva tentato un'altra rivolta, fabbricando di sua testa un *Senatus consulto* (1).

L'importanza che hanno costoro nel reato politico viene, poi, da ciò, che quando in essi sia acutizzato il delirio dalla fame, dall'alcoolismo, dalle distrutte illusioni, se, cioè, vedano ritorcersi in beffa l'ammirazione che s'attendono ad ogni costo, allora la calma che è in loro così grande da distinguerli dai pazzi, cessa tutto ad un tratto e dà luogo a forme impulsive, epilettoidi (2), a ferimenti e a tentativi rivoluzionari non di rado sulle prime fortunati.

---

(1) Hamel, *Histoire des deux conspirations du Général Malet.* — Paris, 1875.

(2) Caporali scrive alla madre dieci giorni prima del delitto:
Il progresso umano non cammina senza iniziative. Io mi sento in grado di

Mangione, tutto ad un tratto, da pacifico uomo, anzi filantropo, diventa feritore del Giusso, contro cui aveva già pubblicato parecchi manifesti; lo Sbarbaro, da politico, filosofo riformatore, diventa, ad un tratto, un volgare ricattatore, un violento insultatore; rovescia, in una seduta di Facoltà, calamai, tappeti, addosso ai colleghi, insulta e sputa ai Ministri (Vedi *Tre Tribuni*, pag. 102).

Coccapieller non giunge tanto oltre; ma in carcere minaccia i guardiani, ed un giorno manda a chiamare il Procuratore del Re per dirgli « Che se non era re, era perchè non voleva esserlo » (*Ivi*, pag. 82).

Fu in uno di questi momenti, certo, che un giorno Sbarbaro si è mostrato nudo innanzi ad alcuni scolari: e che baciò pubblicamente sulla via una vecchia che non lo conosceva affatto, gridando: « Lo dovevo, lo dovevo, perchè assomiglia alla madre! ».

Questa sua tendenza veramente epilettoide ed impulsiva si travide in una sua lettera minatoria diretta all'on. Baccelli, nella

---

PRENDERNE UNA GRANDE, *per la quale tu forse avrai un gran dispiacere. Sceglierò, per attuare il mio progetto, un'arma naturale* (era un sasso!).

« Il pazzo, nota qui Amadei, rincorre l'idea che gli luccica innanzi alla fantasia, non perchè questa abbia forza di attrarlo, ma perchè una molla interna lo spinge alla corsa, ed ei si fissa una meta qualsiasi; entro lui, e non fuori, è la forza motrice, nell'elaterio ambizioso dell'anima sua, nel suo *io* in erezione superba.

« Parole quasi identiche disse Guiteau, l'assassino del Presidente degli Stati Uniti: *Io ero*, confessò, *tormentato dall'idea di dover compiere una grande missione.*

« Nè la follia è solamente in questa prima ragione del pensier loro. Ma essi non si limitano a contemplare la vagheggiata idea nella compiacenza d'averla concepita, ma si ficcano in testa di farsene apostoli, trionfatori e martiri, qualche volta coll'impulsività irresistibile di una idea fissa. Non vogliono saperne delle difficoltà che disturbano la corsa leggera dei sogni loro; sopprimono mentalmente, in una fatale illusione, gli ostacoli, le questioni pratiche che si oppongono alla loro aspirazione (questioni nelle quali appunto è per ogni savio tutto il problema) non sanno resistere alla tensione penosa che nella loro testa l'idea fa per tradursi in fatto; e s'illudono di toccare il grande ideale con un atto, un libro, un proclama, un attentato! » (Amadei).

quale afferma che, prima di buttarsi nel Tevere, vuol dare un esempio all'Italia. « Non uso a mentire, prosegue, sento una *vertigine* che mi spinge a spezzarmi contro di voi » — lettera questa, notisi, che segue subito ad un'altra di semplice preghiera, il che aggrava il contrasto.

L'altruismo fa pur sempre capolino in tutto ciò, ma solo come maschera e come pretesto e scusa al reato.

Ed è anche per questo ch'essi si fanno capi di rivoluzioni, regicidî, rivolte, comecchè nelle loro vendette mescolino e mascherino al proprio, che più lor preme, un interesse generale più o meno giustificato.

Da questo lato è bello raccogliere qui il giudizio di Spaventa su Sbarbaro, che sarebbe, con poche varianti, diviso da qualunque alienista:

« Ha un grande amore per la giustizia, ma la giustizia la concepisce in modo personale, vale a dire che ogni atto che egli creda ingiusto contro di lui, è considerato da lui come un delitto, di cui egli applica la pena delle sue minaccie, delle sue ingiurie » (ved. o. c.).

Sbarbaro, Cordigliani, Lazzaretti hanno sempre costume di dirsi e farsi vendicatori di abusi, e così Buffet.

Ormea, d'anni 30, operaio, affatto normale d'aspetto, per aver pubblicato un articolo demagogo, in un giornale ignoto, crede che il Governo l'abbia in cattivo occhio: pretende che la sua occupazione sia quella di studiare l'infinito e le stelle, e di liberare il popolo colle sue invenzioni: « Sono (egli dice) un pollicoltore-agricolo-scrittore ». Un giorno, per aver lasciato correre i polli pel seminato, essendo rimproverato dal padrone, gli sparò contro e sparò pure ai carabinieri che venivano per arrestarlo. Egli pretendeva che nell'uno e nell'altro fatto entrasse la vendetta del Governo.

Però il minor abito, il minor esercizio del male, fanno che nei reati di ferimenti, omicidî, ecc., essi insistano con assai minore vigorìa dei veri delinquenti; e non vi spieghino abilità, nè adoperino armi micidiali. Così Passanante, Cordigliani, Caporali, Baffier adoperano coltellucci da cucina, pietre; Vita una cassettina di

liquido innocuo tappata in modo da non poter esplodere, neppure se fosse stata piena di polvere pirica o di nitroglicerina. Non di raro le loro armi si caricano a polvere, come nei recenti attentati contro Carnot e Ferry. — E mancano di complici. Non s'agguatano. Non preparano *alibi*. Non dissimulano, nè sconfessano il reato.

Un carattere comune colle isteriche di questi rei politici è ch'essi proclamano, con continui scritti, i loro piani tenebrosi spesso ai giornali più in voga, od a magistrati, od al primo venuto, usando ora lettere aperte, ora avvisi pubblici, ora volumi, come fecero Mangione, Caporali (1), Baffier, Vita, Guiteau.

Un altro carattere è il nessun pentimento che essi dimostrano dopo il delitto, malgrado l'integrità del loro senso morale; sicchè giungono fino a vantarsene: gli è che la soddisfazione di essere finalmente qualche cosa agli occhi del mondo e di avere giovato all'umanità, soffoca in loro qualunque altro sentimento.

2. *Mattoidi persecutori.* — Vi ha poi una varietà ben spiccata di costoro, che hanno più frequenti anomalie, specie del fegato e del cuore, i quali non hanno, come i primi, l'affettività nè il senso morale integro, e che sentendosi offesi continuamente per ciò solo che non possono vincere, si credono perseguitati, e divengono poi a loro volta persecutori, rivolgendosi contro i ricchi, i capi del Governo, contro il regime politico stesso.

Altri, mescolando le liti personali alle politiche, perseguitano i deputati, i magistrati, a cui attribuiscono l'insuccesso delle liti perdute, insultano i giudici, si fanno gli avvocati di tutti gli oppressi. Büchner (*Friedrichs Blätte*, 1870), racconta di uno che fondò a Berlino una Società per proteggere tutti coloro che erano stati maltrattati dai giudici, e ne mandò il proclama al re.

Un esempio ne è il Sandon, che diede molte noie a Napoleone III ed a Billaut, su cui giovano alcune note del Tardieu (2).

---

(1) Vedi nota a pag. 309-310. — Vedi pag. 317 pel Vita e 323 pel Guiteau.

(2) *Étude méd.-lég. sur la folie.* — Paris, 1866.

Nella sua giovinezza Sandon, avvocato, ambizioso oltre misura, si trovava in una posizione assai umile. Si attacca al Billaut, suo compagno di scuola, da cui viene elevato a posti superiori al suo merito; abbandonatone poi quando si comprese la sua pazzia, gli addossa la responsabilità dei danni che si era attirati: si lagna di esser oggetto di persecuzioni inaudite; ed invece si fa egli organizzatore d'un sistema di calunnie, con cui cerca compromettere il ministro.

E passa dal più stolto orgoglio alla più bassa vigliaccheria; ora minaccia ed ora si umilia. Vuole che si ragioni con lui come con uno che rappresenti un partito, e poi mostra che si contenterebbe d'un posto in una casa di salute come un povero malato.

Nella stessa lettera in cui minaccia Billaut di farlo assassinare, gli chiede del pesce, gli affida la cura d'eseguire le sue ultime volontà e gli designa il luogo dove vuole riposino le sue spoglie mortali.

La tinta d'opposizione politica di cui sembra si colori il suo delirio, varia più dell'iride; ora abbraccia, ora abbandona tutte le opinioni, e coloro che le rappresentano; attribuisce a Carnot la promessa di farlo nominare deputato di Parigi; ma vuole la condizione d'essere sotto il patronato del Conte di Persigny e non del Duca di Morny (!).

Crede che la Francia, e l'Europa non si preoccupino d'altro che della sua persona: paragonandosi a Montesquieu, vedesi già aperte le porte dell'Istituto, grazie al suo *Trattato sulla grandezza e la decadenza della democrazia*.

Notevole la fecondità dei suoi scritti, la sua smania di numerosi poscritti e sottolineamenti, e la scrittura serrata come negli scritti degli alienati.

La sua parola è facile e prolissa, ma incoerente: egli non risponde mai direttamente ad una questione, e per toccare fatti più recenti, comincia dal raccontare la vita passata e le circostanze più estranee.

Un giorno prega uno dei capi del Consiglio dell'ordine degli avvocati di venirlo a visitare a Mazas; appena esso viene lo prende

per una spia; poi pretende che egli stia per inserire in un giornale belga una nota contro di lui, ch'egli stesso aveva scritto.

3. *Genii mattoidi.* — Non mancano i semigenii che si elevano veramente dallo strato volgare, ma come Icaro, più per cadere che per volare, comecchè, non ancora abbiano intravveduto i nuovi orizzonti, che affogano nel volgare e nell'assurdo. Tali sono Sbarbaro, Coccapieller (1), di cui abbiamo troppo parlato per ritornarvi, e il Baffier che tentò di pugnalare nell'antisala della Camera il deputato Casse, ma appena sfiorandolo.

Baffier, d'anni 33 (2), alto, robustissimo, di belle forme craniche e fisionomiche, di barba folta e nera, con fronte un po' bassa, senza note ereditarie e senza parenti alienati; povero scalpellino, trovò collocarsi, com'era suo vecchio desiderio, da uno scultore, e si mise allora ad istruirsi a gran velocità. Lesse troppo e digerì male la lettura, e avendo vivissimo sentimento della famiglia e della patria, cominciò a delirare nell'arte, volendola solo nazionale; fissò di innestare di nuovo nel paese i grandi e maschi caratteri della razza gallica; sofferse fame e freddo, ma continuò a lavorare in sculture politiche, Marat, Jacques Bonhomme, dandovi, secondo lui, le tradizioni dell'arte gallica. Messosi a lavorare sopra Saint-Just, a furia di studiarne le memorie si assimilò quasi con lui, e benchè di tempra dolcissima, finì per adottare il suo *Credo* politico: *Bisogna uccidere quelli che governan male.* Entrato con queste idee in un Comitato elettorale, quell'ingenuo si sentì stomacato delle tristizie e delle mediocrità dominanti. « Votai con essi, disse, ma io, che ho sempre pensato non doversi dare il potere che ai meritevoli, avendo per disciplina di partito votato per chi non lo meritava, mi sentii colpevole, mi son detto che n'ero responsabile e ch'io dovevo risparmiare una rivoluzione al mio paese mettendo

---

(1) V. Lombroso, *Tre Tribuni.* — *Uomo delinquente*, vol. II.

(2) Dal *Rapporto peritale* inedito di Brouardel e Motet, 5 gennaio 1887, che gentilmente ci fu regalato.

la mia testa nell'ingranaggio politico per arrestarlo sul pendìo. Preferisco la morte alla perdita della mia stima. Or bene, tutto è così: il presidente si nasconde dietro i suoi ministri, e questi dietro le Camere, e dietro di loro son io: l'elettore; dunque, bisognava dare un esempio. E un giorno mi ricordo che mio padre, mostrandomi un bruco, mi diceva: Vedi? questo ha l'aria buona, eppure mangia i cavoli. E lo schiacciò sotto il suo tallone. Anche quegli uomini, pensai io, che fanno come i bruchi bisogna schiacciarli ». Sono parole degne di un gran pensatore, eppure il suo opuscolo *Le Réveil de la Gaule* è un'infarcitura ridicola e assurda. Fra le altre cose vi si legge: « Hugo il grande è un poeta *épatant*, un pensatore dalle idee vuote, uno scrittore ampolloso, un repubblicano vaporoso, un ciarlatano da fiera (*un foireaux*). I popoli non hanno bisogno di uomini atrofizzati come Luigi Blanc, di ipocriti come Hugo, di pagliacci come Rochefort, di saltimbanchi come Clémenceau ».

Ma il migliore squarcio d'eloquenza è la sua preghiera alle donne, affinchè abbiano a sopprimere quel *pleonasmo* che le gonfia e le sforma sconciamente in una parte del corpo.

E in prigione non si pentì. « Sono colpevole verso la legge, diceva, ma non verso di me ».

E quando gli si mostrava l'impossibilità d'ottener delle riforme con quei metodi: « Cosa volete? io ho delle idee che mi sono care; mi manca la base, ma ne son pieno... E pensare che sarebbe sì facile dare agli artisti dei bei temi, ed invece si danno dei soggetti ridicoli, come Tobia col pesce ».

Ma pure altre volte dava in idee antirivoluzionarie; per es.: « Fin nelle campagne tutto se ne va; le nostre vecchie canzoni, fin quelle se ne vanno. Un giorno ho veduto ballare le ragazze con un'aria tedesca; allora ho cercato una cornamusa e le ho fatte ballare con questa ».

Ed in mezzo a molte altre stramberie politiche (vuol che la Francia elegga un *Giustiziere delle Gallie*, nominato per 10 anni e non rieleggibile, che elegga a sua volta il proprio Consiglio di azione), ha della prosa bellissima: « La patria, per esempio, scrive,

è un raggio di sole fra i rami delle quercie, è la goccia di rugiada, il canto dell'usignuolo, il grido del gufo, un mattino di primavera, una bella notte stellata! è il buon vino che lampeggia nel mio bicchiere; è lo sguardo della bella fanciulla che mi riscalda il cuore; è la chiesa del villaggio col suono delle campane che mi distrae dai pensieri tristi; è il cimitero dove dormono i miei vecchi; sono le ossa degli antichi guerrieri che si scoprono lavorando la terra... Tutto ciò è la patria, ed io amo tutto questo d'amore immenso! ».

E parlando delle dottoresse: « Perchè volete distruggere l'incanto dei vostri begli occhi sopra gli scartafacci? Perchè macchiare le vostre mani e le vostre camicie d'inchiostro? Siete donne, vi dico, e gettate i calamai sul naso ai contravventori delle leggi naturali! ».

Nei *Tre Tribuni*, pag. 119 e segg., notai i passi geniali di Sbarbaro; bastino questi:

« Se la coscienza umana non s'impregna d'una dose maggiore di giustizia, le più belle impalcature a nulla approderanno, anzi, potranno permutarsi in arnesi di perdizione, come era l'Inquisizione, fondata nell'idea che il salvar l'anima eretica col bruciarne il corpo fosse opera meritoria.

« Un pubblicista francese parla del paganesimo degli intelletti che ancora regna; ma vi è di peggio, il paganesimo delle coscienze, una paganeità superstite nel sentimento, nelle passioni collettive, negli istinti politici delle nazioni, tanto più turpe quanto più si copre delle forme della giustizia sociale ».

Ho mostrato ivi e nella monografia su Passanante come questi qualche volta negli scritti, e più nei discorsi, uscisse in concetti vigorosi, originali, che appunto indussero tanti in errore sulla natura e veracità del suo morbo; ricordiamo la frase: « Dove il dotto si perde, l'ignorante trionfa »; e quell'altra: « La storia imparata dai popoli è più istruttiva di quella che si studia nei libri ».

Luisa Michel, ha fisonomia pazzesca, mandibola e naso enorme, fronte esagerata, caratteri maschili (Vedi Tav. VIII, N. 6), con

parenti certo bizzarri, come l'ava, che faceva la cronistoria della sua casa in versi. Da' suoi stessi scritti (1) risulta la sua strana passione per le bestie; la sua casa era un serraglio con legioni di gatti, con dei cani, degli uccelli, dei lupi, delle vacche, a cui dava da mangiare..... dei mazzi di fiori.

Giovanissima, faceva articoli contro Napoleone; venuta la Rivoluzione chanaka, essa *si sente più chanaka dei chanaki stessi;* però essa, che rimpiange i suoi poveri selvaggi, e persino i suoi gatti che porta con sè a Noumea, che tenta convertire le prostitute e si sdilinque per esse, assiste impassibile all'uccisione di Thomas e dice: « È ben fatto », e voleva assassinare Thiers; e durante la Comune fece votare la soppressione dei codici, l'arresto dei preti e l'esecuzione capitale d'un ostaggio ogni 24 ore.

Pure, strana contraddizione! l'insensibilità pazzesca che si rivela nell'odio contro la società ed i borghesi, si esplica in lei talora in forme altruistiche, tanto da essere affettuosissima con la madre e di una grande generosità colle compagne di condanna, così da meritarsi a Noumea il nome di *angelo dei deportati.*

Ma è appunto questo contrasto fra la morbosa impulsività ed una affettività quasi morbosa, che costituisce il carattere del mattoide, a cui s'aggiunga la gran vanità per i suoi prodotti letterarî stupidissimi, specialmente i poetici, ch'essa intercala a memoria ne' suoi scritti anche fuori di proposito, e più ancora il suo antimisoneismo religioso e letterario, per cui intravvede, è vero, qualche volta dei nuovi orizzonti, ma li applica sempre male; così ha l'intuizione della vaccinazione di Pasteur, ma ahi! vuole applicarla... alle piante.

Il Tancredi Vita è di media statura, gracile, balbuziente; ha barba di color biondo-scuro. La sua famiglia, che è tra le più ragguardevoli del paese, lo mandò a studiare a Palermo. Ivi cominciò a innamorarsi delle dottrine filosofiche ed a trascurare per esse le lezioni regolari.

---

(1) *Mémoires de Louise Michel.* — Paris, 1886.

Il Tancredi studiò legge, ma non abbandonò gli studi filosofici, anzi finì per dimenticare il diritto.

A Firenze visse qualche tempo in qualità d'istitutore. Alla fine venne a Roma, scrivendo per qualche giornale, tra cui la *Gazzetta d'Italia.*

Nel maggio 1887 presentò al Ministero della pubblica istruzione una domanda, perchè venisse preso in esame un suo lavoro inedito di psicologia, affine di ottenere un sussidio o un provvedimento qualunque per poter continuare i suoi studî, che definiva di grande interesse; replicò l'istanza, ma non n'ebbe, com'era giusto, alcun incoraggiamento: disperato, affranto, il primo giorno dell'anno gettò una cassetta contenente liquidi innocui dinanzi al portone del Quirinale, coll'aria di chi commetta un grande delitto anarchico; ma prima aveva portato un grosso manoscritto alla redazione della *Tribuna*, pregandola di non dissuggellarlo se non quando egli le avesse scritto. Era di più di 650 pagine, piene di bizzarrie, ma anche di verità genialmente e coraggiosamente formulate, proprio come quelle di Baffier (Vedi pag. 314).

« Il nostro si potrebbe chiamare il secolo degli attentati. Non passa giorno che non se ne debba sentire qualcuno nuovo e di nuovo genere. A cominciare dai sovrani, scendendo giù giù ai ministri e ai deputati, ai sindaci, ai giudici, agli impiegati e via dicendo, perfino alle statue ed ai monumenti, tutti devono essere fatti segno alle ire ed alle vie di fatto del primo venuto. Qua è uno scolaretto bocciato che dà addosso al suo professore, là una maestrina che se la prende con mano armata contro il provveditore. Un'altra volta è un soldato che fa strage degli ufficiali e dei compagni, o uno spostato politicante che butta sassi e rivoltelle in piena aula parlamentare. E la cosa va prendendo talmente piede, tanto in Italia che in tutta Europa, tanto nel vecchio come nel nuovo mondo, che oramai si sente generalmente il bisogno di prendere provvedimenti straordinari, o almeno di non usar nè pietà nè misericordia, ma inseverire quanto più è possibile contro siffatto genere di delinquenti ».

« ...Non avviene quasi mai uno di tali attentati che non si sparga la voce che l'autore sia matto. Donde nasce la voce? Non si sa se vien da sè spontaneamente o se si espande e sorge a un tempo da vari lati: dalla famiglia, dai conoscenti, dal pubblico, da coloro stessi contro cui l'attentato è rivolto. Il perchè è chiaro. Questi disgraziati, piuttosto che da interesse o bassezza o malvagità d'animo, sono per lo più trascinati a delinquere da trasmodante esuberanza d'impulsi, spesse volte, anche di ordine elevato, sono esseri esasperati e tormentati dal chiodo di un'idea fissa contrastata; dentro ne fremono e diventano maniaci; sentono il bisogno di reagire, tante volte non è niente affatto per esercitare una vendetta, ma per affermare la loro idea, il loro diritto, per protestare, per sfogare anche. Invece di nascondere il loro delitto sono essi stessi che lo mettono in chiara luce e se ne fanno un vanto. Non sanno guadagnarne nulla, che anzi ci perdono tutto, si perdono essi stessi e nondimeno hanno bisogno di fare il loro sfogo. È così che la loro esaltazione e la loro condotta rivestono agli occhi di tutti le forme della pazzia ».

« ...Chi non è capace di ribellarsi non è capace di nulla di veramente buono e di veramente grande. L'Italia non divenne degna di sè se non il giorno in cui ogni città, ogni villaggio, sorse a ribellarsi contro uno stato di cose che durava legale da secoli e secoli. La Casa Savoia non fu più degna d'Italia e di sè stessa che quando si gettò a corpo perduto in questa grande ribellione ».

Ma poichè la « grafomania » non era soddisfatta, viene, ultimo sfogo, una appendice di 91 cartelle — le quali sono come l'*avant-goût* di un'altra opera che il Vita ha in animo di scrivere sull'ordinamento delle scuole.

Egli se la piglia nell'insieme con la democrazia, della quale fa il seguente ritratto:

« Più essa ingrossa e s'agita, e più s'intorbida; più s'innalza e si estende e più diventa plebea e passionata, superba e prepotente. La democrazia è lotta ed è ferocia, è cupidigia, è partigianesimo; il protezionismo vi va avanti a gonfie vele. Ogni Rabagas è sempre democratico, e democratico pure ogni Chauvin e ogni Boulanger.

È questione di farsi puntello delle credule, stupide masse. Tutto sta a soffiare nel fuoco, ad eccitare la corrente, e poi bazza a chi tocca ».

« ...La democrazia produce Cavour, è vero, e Garibaldi, e Vittorio Emanuele anche, la mente, il cuore e la sintesi di un popolo, la forza e fierezza dell'animo e del braccio di esso. Ma per ognun di questi, quanto ciabattinismo che s'innalza Dio sa come! Quanti parassiti, quanti sfruttatori e mediocrità ingorde, quanto pidocchiume che s'arrampica fra pelle e pelle di questi grandi e alle spalle d'essi si ingrassa e li intigna, e ne sfrutta e ne porta a male l'opera! Quanto canagliume che si fa largo o vociando contro di essi o vociando a favore, secondo che loro torna comodo? ».

L'invettiva contro la democrazia bastarda, sotto il cui regime egli ha sofferto, ricorre ad ogni momento nelle pagine del manoscritto.

E documentati, e non sempre ingiusti, vi sono i lagni per l'ingiustizia nei riparti dei sussidi della Pubblica Istruzione:

« 500 lire sono date al prof. Antognoni per pubblicare *La base dei documenti di amore di Messer Francesco da Barberino.*

« 1000 lire sono date al prof. Salvadori perchè mandi alla luce l'*Ornitologia della Papuasia e delle Molucche.*

« 400 lire al prof. Fumi per dei *contributi alla storia comparata della declinazione latina.*

« 4000 lire si danno a Paolo Mantegazza per la pubblicazione dei suoi viaggi in Lapponia, pagati profumatamente da un editore qualunque ».

Notiamo pure che in tutto il corso del lavoro si parla sempre della sua grande scoperta, della grande idea — ma non si dice affatto in che consista, e solo in altri manoscritti si trova che è nientemeno che la proposta di una nuova religione.

È naturale, poi, che non avendo genio, i mattoidi espongano non i proprii, ma i pensamenti altrui, e sempre a loro guisa ed esagerandoli; quindi nel Bosisio tu trovi esagerate le delicatezze dei nostri zoofili, e prevenute le idee del Royer e del Comte sulla

necessità dell'applicazione Malthusiana. E il De Tommasi, un sensale, truffatore, trovò ugualmente, salvo quanto v'aggiunse di erotismo morboso, un'applicazione pratica della selezione Darwiniana. E Cianchettini vuol mettere in pratica il socialismo.

4. *Senso morale pervertito.* — Vi è una varietà tristissima di mattoidi, in cui l'altruismo vien meno quasi affatto, mentre il senso morale è profondamente alterato. Questi sono in fondo rei-nati, chè oltrechè negli affetti, hanno anche, come gli imbecilli, deficienze psichiche, mal compensate da qualche genialità monca e sproporzionata. Tale la storia ci accenna fosse l'imperatore Claudio.

In questi casi le alterazioni degenerative esistono, benchè in minor numero. Così nel Pel... che pretendeva aver scoperto il moto perpetuo ed avvelenò la moglie, che abbruciò per farne sparire le traccie, v'erano oxicefalia ed orecchie ad ansa, oltre strana apatia e cinismo. Guiteau aveva cranio assimetrico ed orecchie ad ansa. Passanante fisionomia mongolica.

G. C., d'anni 57, senza eredità, senza alterazioni psichiche, benchè contadino e senza studi, scrive continuamente pessimi versi e pretende di avere scoperto un concime speciale (di cenere di ulivo con urina di ragazzi), che vuol diffondere a vantaggio del pubblico, ma col cui pretesto... truffò un compagno.

Della R... si sbraccia per tutto per farsi passare per un personaggio politico di cui è omonimo, fa iniziare sottoscrizioni e spende somme vistose per regali al re, mentre la famiglia soffre la fame; bazzica per tutti i giornali: e intanto commette molte truffe e sodomie.

D., d'aspetto cretinoso, di 22 anni, si facea notare fin da bambino per brutalità contro i compagni, è condannato 20 volte per ozio e piccoli furti: nella Generala, in cui era rinchiuso a 18 anni, mentre feriva e batteva i deboli, a parole se ne faceva il paladino: era il giornalista perpetuo dello stabilimento, notando, in un librettino che riempiva giornalmente e spediva ai compagni, i più piccoli incidenti, facendo campeggiare la propria personalità, il proprio nome al capo di pagina, e difendendovi, teoricamente, i deboli contro i forti.

Tale fu l'Aubertin, che non è guari fece parlar di sè tentando di assassinare... a polvere, Ferry: era un uomo d'una quarantina d'anni, non troppo alto, magro, biondo, brizzolato.

Circa dodici anni addietro, ammogliatosi con una giovine, aveva aperto una bottega da modista; ma tradito da essa, volle vendicarsi e tempestò il capo del seduttore con una barra di ferro: poi, per sfuggire alla giustizia ed anche per procurarsi un buon motivo di divorzio, si legò nel proprio letto fingendo di essere lui il battuto. Ma lo stratagemma non gli riescì; e dovette comparire in Tribunale, dove fu provato che egli stesso aveva favorito i rapporti adulteri. I giornali si burlarono di lui, malgrado le sue minaccie. Dopo divenne pittore sul vetro, e fu ancor condannato per diffamazione e, dicesi, anche per ricatto. Inasprito perciò contro la società e contro gli uomini che la dirigono, scelse Ferry per sua vittima, solo perchè era l'uomo più in vista.

Egli era detto l'*uomo-modista*, perchè confezionava egli stesso i capellini da signora; era anche poeta. Un suo volumetto è intitolato: *Va te faire pendre ailleurs;* ivi racconta la storia di un furto commesso da lui quando era bambino: giunto, cioè, colla mamma nella bottega di un chincagliere, mentre essa faceva le provviste, mise in tasca un piccolo oggetto. La mamma accortosene l'obbligò a restituirle l'oggetto, domandando perdono in ginocchio al chincagliere.

Egli conchiude così:

> Punir c'est pardonner! J'ai brodé sur ce thème.
> Pardonner c'est punir: vouer à l'anathème!
> J'ai montré qu'un enfant pour un léger défaut
> Qu'on avait toléré, mourut sur l'échafaud.

Un altro suo volumetto di versi è intitolato: *Un'idea a venti franchi.* L'idea pare consista nel non rendere mai servigio a nessuno senza averne ottenuto promessa di un servigio equivalente.

Egli pretendeva aver inventato una canna-focolare, nel cui pomo trovavasi un carbone incandescente, che riscaldava la mano e permetteva ai fumatori di accendere il sigaro.

Guiteau Carlo, d'anni 41 (1), di alta statura, testa assimetrica, macrocefalo, circonf. 610 mm., con plagiocefalia frontale sinistra e depressione e appiattimento a tutto il lato destro con capelli abbondanti scuri, occhi piccoli infossati distanti, orecchi enormi ad ansa (Vedi Tav. X); ebbe da giovane un grave trauma al frontale destro. Quanto alla eredità pazzesca s'annovera: il padre, fanatico partigiano della Comunione d'Oneida (sêtta che predica l'amor libero ed il socialismo), alla quale voleva fosse ascritta la propria moglie, che sarebbe divenuta così la moglie di tutti i fratelli: e sosteneva di essere in relazione personale col Redentore, da cui avrebbe ottenuto il segreto di guarire ogni malattia; due zii paterni eran morti alienati; due zie ebbero figli alienati; una di esse avrebbe pure, essa stessa, offerto qualche sintomo di follia.

La madre di Guiteau, pochi mesi prima del parto, era stata colpita da un'affezione cerebrale, come il fratello e la sorella.

Sembra che Guiteau avesse cominciato ad articolar le parole assai tardi e male: poco incline al lavoro, sentiva gran trasporto pei libri, tanto che a 18 anni abbandonò la famiglia per gli studi. Ma in meno di un anno aveva già lasciato le scuole, tentava di fondare giornali, cercando di scroccare alle spalle dell'uno e dell'altro; finchè riparò nella Comunione d'Oneida, per abbandonarla ben tosto: e da Nuova-York intimarle un processo per averne una rendita di 7000 franchi in rimunerazione dei « servigi » resile, mentre invece ne denunziava gli abusi erotici.

Poi volle tornare al diritto e, anzi, a Chicago s'affaccendò da leguleio; ma la sua pratica si riduceva a procurare l'incasso di crediti inesigibili, a far dichiarare illegalmente processate persone già condannate, o trattenere somme confidategli spettanti ai suoi clienti, tanto che fu arrestato a Nuova-York e a Chicago. Prometteva se-

(1) Lombroso, *Tre Tribuni*, 1887. — Bonvecchiato, *A proposito di un processo scandaloso, ecc.*, Venezia, 1884. — Tamassia, *Il processo Guiteau* (*Rivista sperimentale di medicina leg.*, 1882-1883).

riamente ad uno la Presidenza degli Stati Uniti se gli pagasse 200,000 dollari; per 50,000 offriva ad altri il posto di Governatore dell'Illinese.

Rifugiatosi poi in campagna presso la sorella, avendolo questa pregato di spaccar della legna, alzò la scure su lei; sicchè essa consultava il medico sul suo stato mentale, e questi lo giudicò pazzo.

Guiteau, per sfuggire al manicomio, riparò a Chicago, ove inaugurò la sua carriera politica, cominciando a prender parte ai *meetings* come usciere, poi come predicatore; predicava di religione e vendeva per le vie le sue conferenze, che riunì in un volume intitolato: *La verità, il compagno della Bibbia.*

Un avviso di una sua conferenza a Boston era così concepito:

« Guardatevi dal mancare ad udire l'onorevole C. Guiteau, il piccolo gigante dell'ovest: egli vi dimostrerà che due terzi dell'umanità rovinano a perdizione ».

Nell'inverno 1879-80 rimase a Boston, un po' facendo il commesso di una casa di assicurazione, un po' errando come apostolo, conferenziere, venditore delle sue opere, avvocato, sempre misero e sempre cercando di pagare il meno possibile, protestando che era il commesso di Gesù Cristo e Comp., che lavorava nella vigna del Signore, e che non pagava perchè neppur Cristo aveva quest'abitudine.

Poi, tornato alla politica, si fece agitatore elettorale, e a New-York brigò per l'elezione di Garfield, cui, quando fu eletto Presidente, inviava l'arringa tenuta in suo favore nei *meetings*, facendogli sapere che non gli sarebbe sgradito un Consolato a Vienna: al Ministero degli esteri chiedeva poi quello di Parigi. Ma vistosi, ciò malgrado, tenuto in nessun conto, gli balenò l'idea di eliminare (*removal*) il Presidente.

Egli stesso confessava che tale idea aveva preso in lui la forma di una vera impulsione la notte del 18 maggio, quando si vide respinto dal Presidente.

Le gravi scissure del partito repubblicano in quel tempo fomentavano poi questa sua pretesa ispirazione, portandolo alla convinzione che per evitare la guerra civile fosse necessario tôrre di mezzo

il Presidente, al che egli si accinse con tutta freddezza, persuaso di compiere un atto di esemplare patriottismo.

Prima di compiere l'assassinio girò intorno alle carceri per vedere come vi si sarebbe trovato dopo; appena compiutolo, fu sua prima cura di tentar di spedire notizie e incartamenti ai giornali.

A un suo cognato dichiarò che l'idea di ammazzare il Presidente gli era venuta sei settimane prima e che ogni dì più vi pensava, più gli entrava la convinzione che la volontà di Dio gli ordinava di ucciderlo.

« Io non aveva nessun odio con lui, soggiungeva, anzi lo rispettavo, ma credevo che l'interesse del paese reclamasse la sua scomparsa e così volesse il popolo ». Obbiettandoglisi che il popolo anzi sentiva orrore del delitto, rispose che non si capivano le sue idee. Al giudice istruttore disse: « Ho creduto di obbedire Dio, ma mi sarò illuso; penso che Dio non avrà voluto che ei morisse; e se anche potessi, non rinnoverei l'attentato. Se Dio avesse decretato che dovesse morire il Presidente, oggi non sarebbe in vita. La pistola era ben caricata e il mio polso era fermo come ferro. Io tirai su di lui da vicino e solo la divina Provvidenza poteva salvarlo. Egli non morrà, ne sono convinto, e rimpiango di avergli cagionate tante sofferenze ».

Ad altri disse che l'aveva colpito per salvare la patria.

Fra le carte trovategli indosso al momento del reato vi era la lettera seguente:

« *Alla Casa Bianca* (1),

« La morte del presidente è una triste necessità se io voglio unire il partito repubblicano e salvar la repubblica. L'umana vita ha poco valore. Durante la guerra, migliaia di bravi uomini caddero a terra senza una lagrima. Io presumo che il presidente sia un buon cristiano, e quindi sarà più felice in paradiso che qui.

---

(1) Si noti che la scrittura sua ha quel carattere a forma allungata che ho già trovato (Vedi *Homme de génie*) nei mattoidi grafomani.

Io sono legale, teologo e politico. Io sono il democratico dei democratici; io ho parecchie carte da consegnare alla stampa, che depongo presso Bece, ove potranno vederle i *reporters*. Io vado in prigione ».

Durante il processo interrompeva ogni momento e insultava i suoi difensori, e viceversa invocava nuovi avvocati, promettendo pagarli... con delle cambiali pubbliche.

Avuta la parola, dichiarava di dover far conoscere fatti d'importanza vitale, tendenti a dimostrare se fu egli o Dio che tirasse il primo colpo. « Io fisicamente son vile, soggiungeva, moralmente coraggioso quando sono spalleggiato da Dio; io feci ciò che i giornali dicevano, ma non lo avrei fatto se Dio non me lo avesse ordinato: il giurì deve decidere se io fui o non fui ispirato ».

Richiesto cosa fosse l'inspirazione, rispose: « Quando la mente è posseduta dalla divinità suprema e agisce fuori di sè. Dapprima mi faceva orrore l'idea dell'omicidio, ma poi conobbi ch'era vera ispirazione. Io non posso essere pazzo. Dio non sceglie i suoi operai fra i pazzi, e Dio prese cura di me, ed è perciò ch'io non fui nè fucilato, nè impiccato. Dio finirà per punire i giurati suoi nemici ».

Alle Assise mostrò, è vero, vivo interesse di passare per pazzo; ma qual è l'alienato, non suicida, che non cerchi difendersi, che non mostri interesse a salvare la vita, o che, anche per essere liberato, non s'infinga diverso da quello che è? D'altronde, pur di litigare, si scagliava tanto contro coloro che attestavano la sua pazzia come contro quelli che la negavano: perfino contro i più caldi suoi difensori, come Scoville e la moglie sua, coprendoli d'insulti, chiamandoli pazzi, ignoranti. E non risparmiò neppure il giurì, che certo avrebbe dovuto propiziarsi, dicendo: « Dio saprà far saltare e il tribunale ed il giurì per questa finestra per proteggermi, se ciò è necessario ».

Quando l'accusatore accennava alla sua depravazione, disse: « Io fui un fedele cristiano tutta la vita, e se commisi un adulterio per sbarazzarmi di una donna che non amava, e se devo qualche

centinaio di dollari, non perciò ho commesso nulla che possa oscurare il mio carattere ». Parole che mostrano una perfetta insensibilità morale.

Per indicare il grado della sua vanità morbosa, basti ricordare che alle Assise comunicò i giorni dei suoi ricevimenti, e che volle far sapere al pubblico come avesse ben pranzato nel giorno di Natale, e come delle dame gli avessero inviato fiori e frutta, e avesse ricevuto un gran numero (800) di lettere graziose. Pretese perfino di aver ricevuto migliaia di dollari, ed erano biglietti della Banca dei complimenti. Erano una celia, eppure se ne vantava.

La sua vanità ed il suo entusiasmo poetico-religioso non l'abbandonarono fino al supplizio.

Poche ore prima di morire compose un inno intitolato: *Semplicità*, in cui, nel bambino che invoca il padre, alludeva a sè stesso, vicino a ricongiungersi col suo creatore.

All'annunzio, datogli dal rev. Hicks, che ormai eragli tolta ogni illusione di grazia, si commosse ben poco. « Io ho operato, rispose, in servigio di Dio, e non ho ragione di pentirmene ».

Ben si preoccupò invece tosto della sua toeletta, volendo vestirsi di bianco e così essere impiccato; vi rinunciò solo quando quel reverendo gli fe' notare che un abbigliamento così strano avrebbe dato ai medici argomento per dimostrare ch'egli era realmente un pazzo.

Egli stesso volle fissare il cerimoniale del suo supplizio: il rev. Hicks doveva leggere la prima preghiera sul palco; quindi egli avrebbe letto il 10° capitolo del Vangelo di S. Giovanni, poi pregato, e letto infine una sua poesia autobiografica, desiderando morire mentre ne avrebbe profferita l'ultima parola.

E tutto questo egli fece senza dimostrare emozione, notando che i suoi versi, se posti in musica, avrebbero fatto un bell'effetto. Le sue ultime parole furono: « Gloria, avanti, andiamo ».

L'altruismo, insomma, che si nota in costoro, serve per coprire ai proprii occhi ed agli altrui la triste bandiera del crimine. E come accade del delirio persecutorio, alcoolistico ed isterico, è il mattoi-

dismo innestato insieme ad altri delirii, sull'albero guasto della pazzia morale.

Così in Sbarbaro s'uniscono l'alcoolismo, la mania persecutiva, il delirio erotico ed ambizioso; in Guiteau il delirio religioso, persecutivo ed ambizioso.

5. *Suicidii indiretti.* — Credo dover imbrancare fra costoro quegli strani omicidii detti per suicidio indiretto: uccidono, o meglio, tentano, colla massima imperizia, di colpire i capi di un paese per aver modo di finire una vita, ch'è a loro carico, e che non hanno abbastanza coraggio di troncare da sè.

Ne abbiamo esempi anche recenti; in Spagna, Oliva y Mancuso, che stona fra i rei politici per passione della Tav. IX (N. 16) per non pochi caratteri degenerativi, attentava nel 1878 alla vita di re Alfonso, senza che alcun atto di questi giustificasse un tale delitto, nemmeno nel senso dei rivoluzionari.

Dotato di un'indole ribelle e di un ingegno mediocre, si era dedicato alle matematiche, mentre la famiglia voleva dargli un'educazione letteraria; non riuscendo poi nè a questa nè a quelle, aveva abbandonato gli studi, divenendo successivamente garzone scultore, tipografo, lavoratore di campagna, bottaio e finalmente soldato, dando, come tale, prove di un certo valore.

Tornato all'officina si sentì raddoppiare la passione per la lettura di libri e di giornali ultra-liberali, tanto che lavorava poco e male. Non potendo sedare la noia di una vita poco conforme a' suoi gusti, più volte manifestò l'idea d'uccidersi, finchè, ottenuto dal padre un piccolo sussidio per recarsi in Algeria, andò invece a Madrid e vi compì l'attentato (1).

Era un caso di suicidio indiretto, come ne notarono Maudsley, Esquirol e Krafft-Ebing: omicidii a scopo di suicidio, come avvenne di Nobiling (V. Tav. IX, N. 15), che nel 1878 a Berlino sparava un colpo di fucile contro l'Imperatore, cercando poi di suicidarsi

---

(1) *Gaceta de Catalona* e *Journal des Débats*, anno 1878.

colla stessa arma. Egli pure era uno spostato, con forme degenerative abbondanti (idrocefalia, assimetria facciale, che spiccano in mezzo agli altri rei passionati pure sì poco anomali). Laureato in filosofia, si dedicò all'economia rurale pratica, ed avendo pubblicato un opuscolo d'indole economica, chiese ed ottenne un posto nell'Ufficio prussiano di statistica; essendogli stato affidato però un lavoro d'importanza, vi si mostrò inabile tanto che fu licenziato dall'ufficio.

Ridottosi ad un impiego più modesto, viaggiò poi in Francia ed in Inghilterra, e tornato in Germania, non seppe dedicarsi ad alcuna stabile occupazione. Fu allora che concepì l'attentato, ed otto giorni dopo lo eseguiva.

Di carattere tenace ed egoista, i suoi compagni lo definirono in giudizio un incorreggibile, ma mansueto sognatore di spiritismo e di teorie socialistiche, che egli svolgeva ad ogni occasione, però in modo confuso: ciò che gli procurava il nomignolo di *Petroliere* e di *Comunista* (1).

Ecco pertanto un uomo di una tempra niente affatto criminale, come lo rivela anche la fisonomia normale, intelligente e studioso per quanto fantastico, essere spinto al delitto politico assai probabilmente dal veder svanire certi vagheggiati sogni di gloria, cui la realtà della vita non si prestava, anche per la sproporzione delle aspirazioni ambiziose coll'intelligenza.

Cordigliani gettò dei sassi dall'alto nell'aula della Camera: interrogato a che scopo l'avesse fatto, dichiarò che quell'atto era per lui indispensabile per *guadagnarsi il pane della giustizia*. Aveva fatto parte del Circolo Repubblicano, ma pregò d'esserne cancellato, perchè doveva compiere un *gran fatto*, che poteva portar danno ai compagni; ad altri diceva che avrebbe preso una pensione dal Governo per l'atto che voleva commettere. Nel Circolo stesso in cui era socio, comparve una volta vestito da Ciceruacchio con in testa il

(1) *Illustrirte Zeitung*, 1878, pag. 467 e 468.

berretto frigio, tanto che lo si credette pazzo: molti deposero ch'era un esaltato, e che aveva parlato, varie volte, di *volersi suicidare;* tentò il suicidio anche in carcere e vi fu in preda a delirio, a panofobia; pare che egli fosse stato scelto tempo addietro per attentare alla vita del re.

Passanante appena arrestato dichiarò: « Di aver attentato al re colla sicurezza che sarebbe stato ucciso, essendogli venuta in uggia la vita dopo i maltrattamenti del suo padrone ». Infatti, due giorni prima dell'attentato era preoccupato assai più del suo licenziamento che del regicidio, ed al suo arresto si dava d'attorno per aggravare la sua situazione, ricordando al delegato come si fosse dimenticato del cartello rivoluzionario in cui aveva scritto: *Morte al re*, *Viva la repubblica.*

Ciò, insieme alla sua vanità avrebbe spiegato perchè rifiutò d'andare in Cassazione, e all'annunzio della grazia non pensò alla vita salvata, ma alle critiche che glie ne sarebbero derivate (1).

Frattini gettò una bomba che ferì in piazza Colonna parecchi, e disse al processo che non voleva ferire nessuno, ma protestare contro l'ordine delle cose attuale, e si contentava ad ogni modo di aver sconfitto la nobiltà feudale!! Ma quanto entrasse nelle sue imprese mattoidesche la disperazione della vita provano questi frammenti, che ho potuto avere, per graziosa concessione, dall'illustre Sighele.

« ...Non è per la libertà, e tanto meno per la vita, che temo, no!... Che anzi togliermi questa (*sic*) sarebbe il più gran benefizio che farmi si potesse ».

« ...E tutti gli altri che sono cacciati, per fame, dal loro paese, come il lupo dalla macchia, cosa dice il sindaco di essi?... Bella cosa aver la pancia piena, nè dover pensar mai a niente!... Mi si

(1) Per lo studio sul mattoidismo di Passanante, per la cui diagnosi non pochi alienisti d'Italia battezzarono pazzo uno di noi, vedi *Tre Tribuni*, di C. LOMBROSO, 2ª ed., 1887, e *Pazzi ed anomali*, 1889, 2ª ed.

sarebbe potuto fare, e con ragione, un tale rimprovero, se un paio di mesi prima, in principio d'inverno, quando non sapevo dove sbattere la testa, non si fosse da quei gentili (!) signori commessa la... birbonata!... di chiamarmi, per sorpresa, e calarmi 1[4 del già magro stipendio mensile, se piacevami di restare. E ciò dopo 3 anni, capite!... Moralità, per essersi essi invaghiti delle monache!... ».

« ...Non potendo io più tollerare la vita di bassezze e d'onte, cui la *civile* società mi aveva condannato a soffrire senza motivo di sorta, prima di cadere volli cercar di giovare, e non di nuocere, ai miei simili!... Quindi non potevo, nè dovevo avere odio contro chicchessia!... ».

« ...E la fame chi me la levava? Forse il lavoro che non trovai?... Qualificato assassino — perchè non volli esserlo davvero... rubare — o perchè non ebbi coraggio tentare il suicidio una seconda volta?... ».

« ...Gli animali (1) trovano di che cibarsi ciascuno secondo la loro specie, perchè niuno di loro invola il cibo altrui, e sta contento a quanto serve ai suoi bisogni! La natura ha fatto la comunanza; l'usurpazione, la proprietà privata. — Ecco l'origine di tutti i guasti!... ».

Ma la prova più sicura di questi latenti indirizzi del suicidio nell'omicidio politico ci fornisce questo singolare documento psicologico, che devo alla cortesia della regina di Rumenia, che è nello stesso tempo una letterata (Carmen Sylva), ed una scienziata, atta a comprendere i nuovi orizzonti.

C..., rumeno, d'anni 30, che era stato condannato per omicidio e poi graziato un anno fa, attenta mattescamente alla vita del re, sparando dalla strada sulle sue finestre illuminate, in modo che

(1) « Si amano e sono felici senza farsi la guerra. — È possibile che l'uomo debba usare a rovescio il dono della natura, ed anzichè superiore, eccetto nella ferocia, mostrarsi inferiore a tutte le belve più crudeli? ».

appena ne furono colpiti i vetri. Una perquisizione nella sua camera fa scoprire parecchie fotografie di lui, armato come un brigante, e fra l'altre questa (Fig. 17), che giustamente l'illustre regina compara a quella del Cavaglià: in essa, egli, sei mesi prima, s'era fatto ritrarre, nell'atto di compiere il suicidio, impeditogli dall'amante; evidentemente vi fu vera velleità, vanitosa sia pure, di suicidio, in un'epoca che precedette il reato, che, però, si spiega come un suicidio indiretto.

Fig. 17.

6. *Altruisti istero-epilettici.* — Se, come par cosa certa, Dostojewsky, ha dipinto se stesso nell'*Idiote*, noi abbiamo un'altra varietà d'alienati che per tutta la vita porta il marchio della psicologia speciale all'epilettico, impulsività, doppia personalità, fanciullaggine e una penetrazione profetica, ma insieme vera santità, altruismo esagerato (1), e quindi si fanno autori di rivoluzioni religiose e sociali.

(1) Vedi *Homme de génie*, 1888.

Quest'ultimo fatto è molto importante, visto che la costante immoralità dell'epilettico ci interdirebbe di collegare al suo posto l'immagine così delicata del santo, ma questa obbiezione del resto è stata eliminata dalle osservazioni di Bianchi, Tonnini, Filippi.

L'isterismo che è il fratello gemello dell'epilessia, ci mostra, ancora più spesso, accanto all'egoismo esagerato, altre tendenze d'altruismo eccessivo: che ci provano come questo non sia spesso che una variante della follia morale.

« Vi son certuni, scrive Legrand de Saulle (1), che si associano rumorosamente a tutte le opere buone della loro parrocchia; domandano per i poveri, lavorano per gli orfanelli, visitano i malati, fanno carità, vegliano i morti, sollecitano ardentemente la carità degli altri e fanno un gran numero di pratiche caritatevoli, e per questo trascurando i mariti, i figli e le faccende domestiche.

« Queste donne fanno una beneficenza piena d'ostentazione e di vanteria. Creano un'opera di carità con l'ardore con cui i cavalieri d'industria lanciano un affare finanziario dagli iperbolici dividendi.

« Queste donne vanno e vengono, si moltiplicano, hanno delle ispirazioni d'una delicatezza infinita, pensano a tutto in mezzo ai lutti ed alle catastrofi pubbliche, ed affettano di non ricevere, pur arrossendo, i tributi d'ammirazione degli afflitti riconoscenti o dei testimoni inteneriti.

« Quando una famiglia è colpita nell'onore, nelle speranze, nella fortuna, nella felicità, l'isterica caritatevole avrà degli slanci sorprendenti e delle spontaneità commoventi. Piangerà con questo, asciugherà le lagrime a quell'altro, riconforterà i più desolati, aprirà degli orizzonti inattesi e consolerà tutto il mondo.

« Come un apostolo, quanto più i dolori saranno profondi, tanto più cercherà di porvi rimedio. Essenzialmente mobile e parossistica, non fa mai della beneficenza a freddo.

(1) *L'hystérisme*. 1880.

« L'isterica caritatevole può compiere dei tratti di coraggio che sono citati e ripetuti e che divengono perfino leggendari. In un incendio potrà mostrare una presenza di spirito del tutto superiore; farà mettere al riparo gli oggetti di mobiglio ed il bestiame, o si precipiterà in mezzo alle fiamme per salvare un infermo, un vecchio ed un bambino. In una insurrezione s'imporrà ad una truppa di rivoltosi. Nelle inondazioni una donna potrà spiegare una grande bravura.

« Quando all'indomani dell'incendio, dell'insurrezione o dell'inondazione, interroghiamo od esaminiamo queste eroine voi le sentite completamente abbattute dirvi candidamente: *Non so quello che ho fatto; non ho avuto coscienza del pericolo.*

« Nei tempi d'epidemia colerica, allorchè la paura mostrasi sì cattiva consigliera, e provoca delle defezioni tanto biasimevoli, certe isteriche mostrano un'abnegazione straordinaria: niente loro riesce ripugnante, niente farà insorgere il loro pudore, niente ne abbatterà il coraggio. Esse stimoleranno lo zelo degli infermieri, faranno dei proseliti, condurranno con loro i medici; esse faranno le frizioni ai morenti, e seppelliranno i morti. I giornali del luogo faranno l'apologia di tali sublimi abnegazioni.

« Il sagrifizio è divenuto per queste ammalate un bisogno, un'occasione di rendersi necessarie, e, senza dubitarne, esse disimpegnano patologicamente ai dettati della virtù. — Tutti ne sono tratti in inganno, e per l'esempio che ne proviene, è un bene. — Ho, a tal fine, chiesto ed ottenuto una ricompensa pubblica per un'isterica, già prima rinchiusa in un ospedale di pazzi, e di cui la beneficenza nel proprio quartiere è veramente toccante. Essa conduce gli infermi e gli ammalati ai consulti di certi medici, negli ospedali; essa porta della carne e del vino alle donne gestanti o puerpere, del buonissimo latte ai neonati, essa veste dei disgraziati, sollecita senza tregua delle ammissioni nei riparti vari degli ospizi per gli incurabili, o nelle *sale della vecchiaia* (sia per donne che per uomini); essa fa ricercare gratuitamente dei consulti dagli specialisti in voga, distribuisce medicamenti, lingeria, ecc.; e presso

di sè non ha più che lo stretto necessario alla conservazione degli abiti personali, che per dippiù sono gli stessi in ogni stagione. Io non sono sicuro ch'essa abbia conservato, per il proprio uso, cinque o sei camicie. — Ora questa signora, sofferente di molteplici attacchi isterici, al minimo movente si esalta, dorme assai male ed è seriamente ammalata.

« L'isterica infine, nei suoi dolori privati od intimi, si allontana sovente dalle manifestazioni normali: essa perde il suo figlio o la sua figlia, resta calma, serena, rassegnata, non versa una lagrima, basta a tutto, moltiplica gli ordini, non dimentica alcun dettaglio sia pure dei più penosi, impone a tutto il suo insieme l'attitudine più dignitosa, ed assiste senza soffrire alcun strazio, alla suprema separazione, alla tumulazione. — Si crede, in generale, che tale madre sia dotata d'animo eccezionale, e che abbia un coraggio superiore al comune. — Si ingannano: dessa è più debole di un'altra, o, meglio, essa è ammalata ».

7. *Letteratura.* — Questa forma nuova non è ignorata dagli osservatori del documento umano. Ho già dimostrato altrove che Daudet ne fece un intero romanzo (*Jack*). E Zola ne descrisse mirabilmente un caso nel Lantier dell'*Oeuvre,* imparentato con alcoolisti e con ribelli.

Dostojewsky, negli *Ossessi* (1), ci dà tutta una serie di mattoidi politici in Russia.

Stephan Trophinovich è un mattoide, con cultura classica, che ha sempre (come l'Argenson di Daudet nello *Jack*) un lavoro sul telaio che non finisce mai, e crede di essere perseguitato dalla polizia russa per le sue idee liberali e per le opere classiche che sta per pubblicare. Nel fondo è avverso al nichilismo; ma, schiavo di una generalessa che lo pensiona, e di abitudini viziose al gioco, lascia si radunino in sua casa parecchi nichilisti.

Pietro Stephanovich, suo figlio, è il vero cospiratore; sognatore,

---

(1) *Besi.* — Pietroburgo, 1886.

scettico, vendicativo, di un meraviglioso sangue freddo e di una grande abilità nel dire bugie e adoperare i vizi altrui a pro' della causa, seminare il paese d'incendi, assassinii, e sottrarsi abilmente al momento del pericolo, lasciando nella pania un mattoide fanatico, onesto, che giura per lui, e un altro mattoide che ha orrore del sangue.

Il capitano Lebiadkine, un rivoluzionario in via di finire spia, è un alcoolista demente, pazzo morale, ricattatore, con smanie e facoltà alla lirica; ha una sorella demente, semi-prostituta.

Nelle adunanze nichiliste compaiono due altri mattoidi, uno fra i quali promette di leggere dei volumi interi alle assemblee su questo tema:

« Un decimo dell'umanità possederà dei diritti sopra gli altri nove decimi, che resteranno come pecore in mano dei primi ».

Negli *Eccentriques* (Paris, 1886), Champfleury scrive: « Ogni rivoluzione porta dietro a sè una folla di riformatori, di apostoli, di semidei, che tutti adottano il motto: *Salviamo l'umanità!*

« I riformatori formano due classi: una comica, l'altra seria. In fondo sono tutti un po' buffoni; ma quando riuniscono un certo numero di adepti, allora il sistema diviene una cosa importante, una cosa che ha il suo piano, il suo regolamento, la sua cassa. Per me preferisco quei poveri utopisti che declamano nel deserto e salvano l'umanità da soli, senza neofiti, senza giornali ».

CAPITOLO XI.

Segue: Fattori individuali.
Rei politici per occasione e per passione.

1. *Rei per occasione.* — Sotto questo titolo poniamo quei cittadini onesti, costretti a contravvenire a leggi impossibili ad obbedirsi, o trascinati alla ribellione dalle arti di abili capi e da speranze vanitose. Dostojewsky riassume mirabilmente, nel suo *Besi*, i mezzi con cui quegli astuti cospiratori trasformano in rivoluzionari i più pacifici cittadini.

« Prima di tutto occorre la livrea burocratica: s'inventano dei titoli, degli impieghi: di presidente, di segretario della lega, ecc. Viene poi la sentimentalità, che è l'agente più efficace; sovratutto vi possono il rispetto umano, la paura d'aver un'opinione propria e il timore di passare per antiliberali.

« Poi (aggiunge un altro), vi è anche il segreto di associarli, inconsapevoli, ad un reato; per esempio, facendo assassinare un compagno da cinque colleghi col pretesto che sia una spia; perchè l'assassinio cementa ogni cosa e trascina nell'orbita i più riluttanti ».

Infine vi possono le circostanze individuali, specie le economiche.

Molti, nei paesi a suffragi a larga base, tumultuano per ottenere, e quindi scontare con proprio vantaggio, il trionfo d'un dato capopartito.

Molti degli anarchici ch'io studiai in Italia, erano antichi impiegati, militari, ecc., restati tranquilli fino al momento in cui o l'impiego o una diminuzione di paga o mali trattamenti li gettarono sulla via degli spostati.

E altrettanto dicasi di quelli che con un ingegno vivo, ma poco corretto, non riuscirono mai ad afferrare un mezzo tranquillo di sussistenza che altri, con minore ingegno, conseguivano.

Però, nè le arti dei capi, nè l'influenza dell'ambiente o dell'occasione, avrebbero tanta efficacia da distruggere in questi rei d'occasione il misoneismo foderato dall'amore della propria vita, così potente nell'uomo volgare e così ben nudrito dalle leggi draconiane dei Governi, specie se dispotici, se non trovasse già un terreno preparato nel loro organismo.

Sono, infatti, uomini che hanno, in grado lieve, il misoneismo dei genî e l'altruismo dei passionati, senza l'ingegno degli uni e degli altri; tempre speciali, il cui principale carattere psicologico è l'inadattabilità all'ambiente sociale, portata da un desiderio irrequieto del meglio, da una leggera iperestesia, che rende loro più evidenti i mali veri, da avidità e da un bisogno di avventure, di pericoli, che li spinge ai colpi più arditi.

« Il segreto della loro influenza sta in ciò ch'essi vanno innanzi pei primi, si buttano a testa bassa, spesso senza sapere che cosa fanno, senza quel gesuitismo pratico con cui l'uomo vile giunge al suo scopo. Nella vita ordinaria sono persone biliose, irascibili e sdegnose, spesso anche di ingegno non troppo elevato, nel che, del resto, consiste la loro forza » (1).

Il carattere fisico saliente dei rei politici d'occasione è la normalità, l'assenza d'ogni carattere degenerativo.

Noi vedemmo, infatti, che pei caratteri degenerativi, pel tipo criminale, 521 dei nostri rei politici non passano il 0,57 p. 0[0, mentre gli altri onesti vanno fino al 2 p. 0[0 (v. pag. 250).

Generalmente, insomma, non differiscono che ben poco dal normale nel viso e negli atti. Sonvi sproporzionatamente preponderanti i maschi sulle femmine, come 100 a 27 (v. sopra).

Spesso è il caso e gli eventi che li trascinarono all'azione.

Cassio, regicida, era, come vedremo, un reo d'occasione perchè

(1) Dostojewsky, *Il paese dei morti.*

di moralità assai minore che nel suo fratello d'armi, Bruto, reo per passione.

Un tipo più noto era Robespierre, in cui l'intelligenza era certo sproporzionata all'ambizione, ma il senso morale scarsissimo. Egli, senza l'occasione, non sarebbe stato che uno dei molti avvocati azzeccagarbugli.

« In Robespierre, scrive Taine, v'è lo spirito vuoto o gonfiato, che, perchè è pieno di parole, si crede pieno di idee; gode delle proprie frasi e inganna sè stesso per padroneggiare gli altri ».

Grandissimo è il contrasto tra la sua opera e il suo talento; egli non avrebbe potuto oltrepassare i confini d'una piccola provincia come mediocre avvocato, e infatti all'Assemblea nazionale restò per lungo tempo nell'ombra; ma era sobrio, attivo, non facile a corrompere; e, verso la fine della Costituente, scomparendo gli uomini di valore, egli era in vista sulla scena politica. Per lui le migliori ragioni sono i sospetti: ogni aristocratico è un uomo corrotto ed ogni corrotto è aristocratico. In tre anni Robespierre ha raggiunto Marat, e il dottore si appropria la politica, lo scopo, i mezzi, l'opera e quasi il vocabolario del pazzo. Robespierre vuole, oltre la guerra ai borghesi, lo sterminio dei ricchi e degli « uomini viziosi ».

Quando poi la sua popolarità accenna a scemare, piomba sui denigratori, ricorre alla ghigliottina, e fa votare dalla Convenzione la legge del Pratile, che mette a sua disposizione tutte le vite: vuole che le prigioni si purghino in un istante per togliere le supposte cospirazioni esistenti fra i carcerati, e così disperde gli avversari.

Accusato, si prepara, sostenuto dagli amici, alla resistenza, ma (onesto nel fondo) non osa spingersi fino ad eccitare il popolo alla rivolta, e... soccombe.

In una parola, egli fu un teorico, fisso in una idea, giusta nel fondo, paradossale nella pratica, e cui le circostanze, la vanità e la scarsezza di senso morale spinsero a realizzare col terrore. Pure, dell'opera di lui, che fu per qualche tempo il padrone della Francia, poco o nulla rimane, e ciò perchè questi politici d'occasione, che nello sfacelo delle rivoluzioni trovano il mezzo di elevare la propria

personalità, se giungono, anche, a concepire qualche grande disegno, non hanno poi i mezzi intellettuali per darvi un durevole assetto.

Anche Danton, con zigomi voluminosi, naso camuso, oscuro avvocato al Consiglio del Re, che viveva a stento coi soccorsi d'un parente caffettiere, dovette alla Rivoluzione il poter soddisfare i suoi appetiti di godimento e di dominio, nel che gli giovarono una vera attitudine politica, oltrecchè la sua eloquenza sfrenata e i suoi modi franchi e cordiali che lo facevano caro alle plebi.

Ma in lui pure il senso morale faceva difetto: Ministro della Giustizia, fu venale: viveva compagno a ladri e a condannati, e fu a lui che si dovettero le misure più eccessive della Rivoluzione, della quale si mostrò pentito, soltanto quando se ne vide vittima egli stesso, riconoscendo solo allora che *nelle rivoluzioni l'autorità resta ai più scellerati.*

2. *Rei per passione.* — Nei rei per passione si acutizzano, s'esagerano i tratti più nobili, che sono embrionali nel reo d'occasione.

In essi manca quasi ogni traccia degenerativa. Esempio ne sia Bruto (V. Fig. 18), in cui non trovi che l'orecchio sessile ed il prognatismo alveolare.

Dando uno sguardo ai caratteri fisici di 60 martiri politici, dipintici dal D'Ayala, si hanno 26 di fisonomia bellissima, od armonica (Vedi *Appendice* a pag. 362), solo 4 anormali nell'espressione, uno pallido, con fronte stretta, alcuni con gote sporgenti, due rachitici; 26 con statura alta; 3 soltanto sono di statura piccola.

Su 30 nichilisti celebri 18 presentano bellissime fisonomie, e cioè: Perowskaja (vedi Tav. IX, N. 4), Cyddofina (N. 8), Helfmann (N. 14), Bakounine (N. 18), Lavroff, Stefanowich, Michailoff (N. 3), Sassulich (N. 5), Ossinski (N. 6), Antonoff (N. 9), Ubanoba (N. 11), Vilaschenow (N. 12), Icliaboff (N. 13), Tschernyschewsky (N. 18), Zundelewitch, Figuer, Presgnacoff; 12 presentavano qualche anomalia; ma, come notammo al Capitolo VIII, uno soltanto ve ne ha con tre caratteri e tre con due: sono Solowieff (N. 7) (seni frontali), Sukanoff (mancanza di barba), Mysckine (orecchie ad ansa). Netchailoff (prognatismo), Alescieff (zigomi), Scizaieff (zigomi), Bardina

(zigomi e faccia virile), Brescowskaja (capelli crespi e zigomi), Oklasdky (mancanza di barba, occhio torvo e capello abbondante, mezzo tipo), Jelvacoff (zigomi e mandibola), Lebedeva (seni frontali e mandibola), e finalmente Rogaceff (seni frontali, occhio duro e mandibola, tipo criminale).

Dei nostri rivoluzionari, le cui effigie sono raccolte nel Museo del Risorgimento italiano di Milano, o che studiammo nella bella raccolta di Damiano Muoni, ricordiamo le bellissime fisionomie di Dandolo, Poma, Porro, Schiaffino, Fabrizi, Pepe, Paoli, Crispi, Fabretti, Pisacane, ecc.

Dei rivoluzionari francesi ricordiamo le belle fisonomie di Desmoulins, Barras, Brissot, Carnot. — Carlo Sand era bellissimo.

Chi non ammira la bellezza armonica, robusta, della Corday, della Perowskaja, della Kuliscioff, dell'Orsini? (vedi Tav. IX). Chi dà uno sguardo ad una raccolta dei nostri più grandi rivoluzionari, vede come abbiano comuni dei caratteri che si direbbero anticriminali. La larghezza della fronte, la ricchezza della barba, l'ampiezza del cranio, lo sguardo mite e sereno, ne fa una vera famiglia comune, per quanto appartengano alle regioni e popolazioni più diverse (Vedi *Appendice* a pag. 362). Ed i Moro assomigliano ai Bandiera e al Pisacane ed ambedue al Mazzini, all'Orsini. Non trovammo segni degenerativi che nell'onestissimo P. Sottocornola (V. Tav. X) (1).

« Il solo e vero poeta che nacque in queste provincie (Napoli) » nel secolo scorso (2), fu Ignazio Ciaja. Era bello e gentile della » persona, e disse chi ebbelo conosciuto, che dal lume degli occhi, » dalla compostezza degli atti e delle parole ne veniva fuori un tal » incanto, ch'era impossibile non sentirsi attratto verso di lui ».

---

(1) Che non manchino completamente però delle anomalie anatomiche ci fa sospettare l'aver veduto nel cranio della Corday, posseduto dal Principe Rolando Bonaparte, platicefalia, fossetta occipitale mediana, aspetto virile, linea crotafitica del temporale.

(2) Luigi Conforti, *Napoli nel 1799*. — Napoli, 1886.

3. *Età e sesso.* — Sono le femmine, qui, relativamente più numerose, e preponderano i giovani dai 18 ai 25 anni.

Régis (*Les régicides*, 1890) nota che quasi tutti i regicidi sono giovanissimi: Solowief, La Sahla, Chatel e Staps 18 anni, Sand 25, La Renault 20, Barrière e Booth 27, Alibaud 26, Corday 25, Meunier 23.

Desmarets scrive: « Persuaso che l'entusiasmo e l'annegazione sono malattie della prima giovinezza, la polizia napoleonica teneva d'occhio i giovani da 18 a 20 anni » (*Témoignages, ecc.*, *Quinze ans d'haute police*, 1833).

4. *Psiche.* — La bellezza dell'anima supera in essi quella del corpo. Essi sono i genî del sentimento; ed è qui che più che altrove sentiamo quanto debba parere crudele l'accomunare ai delinquenti volgari, fosse anche per sola necessità filologica, costoro, che rappresentano l'eccesso della umana bontà, il benefico, il santo; anzi, anche solo il volerli esaminare troppo dappresso al lume della psichiatria ci fa somiglianti a chi tentasse studiare le belle curve della Venere Medicea col compasso geometrico, senza badare alla sublime purezza dell'insieme.

Oh! sante anime devote ad un'idea, perdonateci; noi lo sentiamo che la sola vostra comparsa basta a rendere più stimabile la razza umana e a compensarla dei troppi, cui i soddisfacimenti grossolani sono l'unica mira! Ma il pensatore ha i suoi doveri; e dopo avere ammirato ed adorato, torna al compasso.

Essi sono, ripeto, il modello, l'esagerazione dell'onestà.

Sand visse e morì da santo, sicchè il luogo del suo supplizio fu battezzato dal popolo « prato dell'ascesa al cielo di Sand » (*Sand Himmels fort weise*).

La Carlotta Corday era modello di donna onesta.

Del nichilista Lisogub, scrive Stepniak, che, milionario, viveva come un povero per ingrossare del proprio la cassa dei suoi correligionari, sicchè gli amici dovevan fargli forza perchè le privazioni non lo facessero ammalare; e così fu del nostro Cafiero.

Nell'elenco dei 60 martiri politici del D'Ayala (Vedi *Appendice* a pag. 362), si descrive il carattere di 37; e di questi 29 ap-

paiono d'animo nobilissimo, generoso, coraggioso, ma ardente troppo e troppo azzardoso.

« Bruto (copio Plutarco), discende da quel G. Bruto che abbattè i Tarquinii, e da Servilia, nella cui famiglia era pur nato il tiran-

Fig. 18. — Bruto.

nicida Servilio Ala. Modificando i costumi suoi cogli studii delle belle discipline e colla filosofia intraprese azioni onestissime; cosicchè anche quelli che in odio lo hanno per la congiura sua contro Cesare, se in quell'operazione v'ha pur nulla di generoso, lo attribuiscono a Bruto; e rivolgono quanto v'ha di men morale addosso a Cassio, amico di Bruto, ma non già simile ad esso nella semplicità e purità di costumi.

« Bruto condannò pubblicamente e notò d'infamia Lucio Pella (che stato era pretore dei Romani, e di cui Bruto stesso s'era fidato) accusato di furto da' Sardiani: mentre Cassio pochi giorni prima aveva corretti privatamente due suoi amici accusati e convinti degli stessi delitti, e in pubblico poi li aveva assolti, continuando tuttavia a servirsene, nel che si vede il politico poco scrupoloso, il reo d'occasione.

« *Perlocchè*, diceva Bruto, *se v'ha alcun buon pretesto onde trascurare il giusto, ben meglio era il comportar le ingiustizie degli amici di Cesare, che quelle de' nostri: imperciocchè allora avuta non avremmo taccia se non d'ignavia; dove al presente l'avremmo d'ingiustizia anche noi, partecipando pure e de' pericoli e de' travagli di costoro.*

« E nessun atto, infatti, gli si potè rimproverare, salvo il permesso di saccheggio di Tessalonia e di Sparta ai soldati ».

In quasi tutti poi notammo una sensibilità esagerata, una vera iperestesia, come nei comuni rei per passione; se non che l'elevato intelletto, il grande altruismo li spingono a mete ben diverse da questi: non tanto la ricchezza, la vanità, non il sorriso della donna (quantunque non raro mancasse l'erotismo in loro, come in Garibaldi, Mazzini, Cavour), li punge, quanto i grandi ideali della patria, della religione, della scienza.

Essi sentono più vivacemente e più precocemente degli altri uomini le ingiustizie della tirannide politica e sociale, e più potente il desiderio delle riforme, pronti a sacrificare sè stessi per conseguirle. Sono così avidi di giustizia, eccessivamente ingenui ed imprudentemente entusiasti, che spesso confidano nel trionfo dei loro ideali, solo perchè molto lo desiderano.

Essi hanno anche un esagerato altruismo; i dolori altrui si riflettono in essi più fortemente che in ogni altro.

Garibaldi ha nelle sue *Memorie* un ricordo per tutti gli amici perduti, per la madre, che pare spesso abbia riveduto in fantasia ginocchioni a pregare per lui, e perfino pel suo cane *Pastore*, morto di dolore quando dovette lasciarlo a Tangeri (pag. 267); bambino

avendo rotto, nel maneggiarlo, una gamba ad un grillo, ne pianse più ore (pag. 7). Fanciullo, salvò una donna dall'acqua; adulto prodigò tutte le sue cure ai malati del colèra.

« Vincenzo Russo, nato in Palma Nolana il 16 giugno 1770, avvocato, era uomo dotto, eloquente, che piaceva, e disinteressato a segno che tutto dava per sovvenire i suoi simili. Si manteneva il giorno con poche grana, e le spendeva mangiando un poco per strada; in casa appena aveva un piccolo letto per riposare. Amava tutti all'eccesso. Nell'andare al patibolo sgridò il boia, che non lo voleva lasciar parlare, dicendogli che egli faceva il dover suo, che lui facesse il suo. Disse con tuono fermo ed intrepido: *Io muoio libero e per la Repubblica*, e così dicendo si buttò col capestro alla gola » (Conforti, o. c.).

Un altro esempio ne sono i capi nichilisti, ritratti dallo Stepniack (1) coll'entusiasmo del compagno di lotte e di fede; Valeriano Ossinski portò nel terrorismo la sua focosa energia, infondendo la sua fede in quanti lo avvicinavano: coraggioso fino alla temerità, ancor undicenne si armava contro i banditi per difendere la casa di un vicino, nemico mortale della sua famiglia; amava il pericolo perchè vi stava a suo agio, lo appassionava la lotta colla sua eccitazione febbrile, amava la gloria e la donna; colla sua energia rivoluzionaria, non vi fu quasi nessun tentativo di ribellione in Russia cui non prendesse parte. Arrestato a Kieff nel 1879, fu condannato a morte, e prima del suo supplizio lo si fece assistere cogli occhi non bendati a quello di due compagni, ond'egli in brevi istanti incanutì, ma lo spirito rimase indomito.

Demetrio Lisogub, alto, pallido, un po' gracile, con occhi celesti dolci, essendo ricchissimo, consacrava tutto il denaro alla causa, per cui viveva come il più povero dei suoi intendenti, tanto che gli amici dovevano intervenire perchè le privazioni non lo facessero ammalare; in apparenza tranquillo e placido, era pieno di fuoco e di

(1) *La Russia sotterranea.*

entusiasmo. Costretto ad un prudente riserbo per non vedersi confiscare i beni che voleva dedicare al partito, riputava vergognosa la sua inazione. Tradito dal suo ragioniere e condannato a morte, rifiutò di firmare il ricorso in grazia; salì al supplizio sereno e sorridente, confortando i compagni, dicendo che solo allora sentiva appagato il suo desiderio di sacrificarsi alla causa.

Demetrio Clemens, uomo alla buona, di parola svelta ed immaginosa, il che ne faceva uno dei migliori apostoli popolari, con fronte ampia di pensatore, occhi castani dolci, vivaci, labbra sottili, naso largo e camuso, suscitava adorazioni pel suo buon cuore, che non gli permise mai di valersi di alcuno per salvare sè stesso. Amante dei pericoli, li affrontava tranquillamente, scherzando mentre era già compromesso; una volta offerse la propria cauzione col suo vero nome ad un magistrato per la liberazione di un detenuto politico: in altra epoca liberò altri prigionieri spacciandosi come ingegnere governativo e cattivandosi tutte le simpatie.

La Corday (vedi Tav. IX, N. 1) (25 anni) era d'animo mitissimo, d'aspetto gentile; passò la sua gioventù fra gli studi di storia e di filosofia, accendendosi alla lettura di Plutarco, di Montesquieu e di Rousseau.

La parola infiammata di alcuni profughi Girondini, e forse il segreto amore per uno di essi, la spinse a sposarne fervidamente la causa; assistè alla seduta della Convenzione in cui i Girondini furono condannati a morte, e decise spegnere chi ne fu la causa. Richiesta come donna gracile, inesercitata, avesse potuto, senza complici, colpire a morte Marat: « L'ira, rispose (e così indicava la violenta passione), aveva gonfiato il mio cuore e mi insegnò la via per giungere fino al suo » (D'Abrantés, *Vita e ritratti di donne celebri*, 1838). Prima di salire al patibolo, sul quale il suo ultimo moto fu di pudore, scrisse a Barbaroux che i suoi amici non avevano motivo di compiangere la morte di lei, perchè chi è dominato come lei da una immaginazione viva e da un cuore sensibile non può attendersi che una vita procellosa. E concludeva: « Che triste popolo questo per fondare una Repubblica! Qui non si concepisce che una donna,

la cui vita a niuno è utile, possa immolarsi freddamente pel suo paese ».

« Se noi, scrive il Lamartine (1), dovessimo trovare per questa sublime liberatrice e per questa generosa tirannicida un epiteto che sposasse all'entusiasmo dell'ammiratore il severo giudizio sul suo delitto, noi la chiameremmo l'*angelo dell'assassinio*, conciliando in una parola i due estremi dell'ammirazione e dell'orrore ».

« Eleonora de Fonseca-Pimentel (2) studiò chimica col Falaguerra, mineralogia col Delfico, le matematiche e l'astronomia col de Filippis e con Vito Caravelli.

« Imparò il greco e il latino; gli studi economici e politici furono anche sua occupazione, e l'animo suo s'aprì subito ad idee di progresso e di libertà.

« Le sue poesie non toccavano che una corda sola: il bene, il progresso umano ».

Lo Helfert giudica la Fonseca in uno dei suoi libri, *eim Schwärmerin*, una fanatica. Fu infatti una fanatica del bene, ma esagerata in tutto, e Croce racconta che il figliuolo unico le morì pei metodi psicologico-scientifici d'allevamento, prova di un esagerato antimisoneismo.

Appena proclamata la repubblica essa inizia e dirige il primo giornale repubblicano, *Il Monitore napoletano*, dove ogni giorno eran nuove proposte non sempre opportune, ma alcune delicatissime, come quella di esser miti nel punire per non gettare nelle plebi seme di dissentimento. Andando alla morte saluta gli spenti compagni che le giacciono vicino.

In carcere scrisse il seguente sonetto, così bello, di maschia energia, e che si credette di M. Pagano:

---

(1) *Histoire des Girondins*, tom. IV, pag. 298.

(2) BENEDETTO CROCE, *Eleonora de Fonseca Pimentel*. — Roma, 1887.

Rediviva Poppea, tribade impura,
D'imbecille tiranno empia consorte,
Godi pur d'aggravar nostre ritorte,
L'umanità spaventa e la natura;
Credi il trono così premer sicura,
E tutto il ciuffo stringere alla Sorte:
Folle, non sai ch'entro la nube oscura
Più ch'è compresso il tuon più scoppia forte.
Al par di te movea turbo e tempesta,
Sul Gallo oppresso la tua iniqua suora,
Finchè al suol non ruzzò l'orrida testa.
E tu..... chi sa? tardar ben può; ma l'ora
Segnata è in cielo, ed un sol filo arresta
La scure appesa sul tuo capo ancora.

(Croce, o. c., pag. 29).

Perowskaja era bella, con fisonomia quasi infantile (vedi Tav. IX), di carattere allegro, ma straordinariamente impressionabile; benchè dell'alta aristocrazia, fu ispirata all'odio contro l'oppressione, allo spettacolo delle sevizie paterne sulla madre; fuggì di casa e i suoi autori furono i padri del nichilismo. Entrata in seguito in un circolo politico ne fu uno dei membri più influenti, occupandosi essa stessa della propaganda tra gli operai ed i contadini. Arrestata, internata nelle provincie settentrionali, fuggiva nel 1878, e si fece iniziatrice della Società terrorista, prendendo parte all'attentato Hartmann contro lo czar; condannata a morte, ne subì la pena con straordinario coraggio.

Vera Sassulich fu assolta dalla giurìa quando attentava alla vita del capitano Trepoff: pure, sempre incontentabile di sè, confessava, dopo l'assoluzione, che la lettura della sentenza le aveva fatto provare un sentimento di tristezza, perchè condannata, le sarebbe stato di conforto il pensare di aver fatto per la causa tutto ciò che avrebbe potuto fare. Ai giurati di difesa dice: *È cosa mostruosa l'alzare la mano contro un uomo, lo so, ma volevo provare che è impossibile rimanere impuniti dopo tanto misfatto* (la bastonatura degli accusati politici), *volevo richiamare l'attenzione*

di tutti su questo fatto per impedire che si rinnovasse. — C'era tanta onesta passione in queste parole che convinse tutti.

A questi caratteri dobbiamo aggiungere il bisogno o il desiderio vivo che hanno di sentire dolore, di soffrire : *La sofferenza è una buona cosa*, dice un eroe politico di Dostojewsky; ben inteso poi, meglio e più, se per una grande idea, ma alle volte anche senza quella, come, per esempio, ameranno prendere delle sostanze amare senz'altro scopo che di soffrire l'amaro. Ciò si osserva spessissimo fra le devote, che si fanno flagellare, che portano pungenti cilicii in onore di un santo o di un cuore; e ciò spiega l'imprudenza sublime dei nichilisti e dei martiri cristiani.

Una delle accusate del processo dei 50 a Pietroburgo, moribonda per patimenti e per tubercolosi, improvvisava ai suoi giudici una poesia che basta da sola a dimostrare quanto le fervesse in petto questa passione del martirio: « Affrettatevi, giudici, giudicatemi » senz'altro; grave e terribile è il mio delitto! Vestita di grigio, » rustico cotone, avendo commesso il reato di andar senza scarpe, » io m'avviava là dove gemono i nostri fratelli, dove la miseria » ed il lavoro sono eterni. A che servono le frasi e i discorsi? Non » sono io senz'altro rea convinta? Non sono io il delitto in persona? » Con le spalle ancora ravvolte in vesti da contadina, coi piedi nudi, » le mani callose, io sono rotta dal faticoso lavoro, ma la più grave » delle prove contro me la porto nell'amore pel mio paese. Ma per » quanto io sia colpevole, voi, giudici, contro me siete impotenti; » sì, io sono inaccessibile a qualunque pena, perchè *io ho una fede*, » che voi non avete, nel trionfo delle mie idee. Voi potete condan- » narmi a vita, ma il mio male, come voi vedete, mi renderà corta » la pena. Io morrò, *pieno il cuore di questo grande amore*, e gli » stessi carnefici, buttando a terra la chiave del carcere, scoppie- » ranno in singhiozzi, pregando al mio capezzale ».

Rénan (1) attribuisce appunto l'incremento del Cristianesimo,

---

(1) *L'Église chrétienne*, pag. 366. — Paris, 1879.

oltrecchè al genio di Cristo ed ai suoi precursori, gli Essenii, ad una vera passione pel martirio nei suoi seguaci, passione tanto potente da provocare delle conversioni, come quelle di Giustino e di Tertulliano, per la sola vista del coraggio indomito dei martiri. Si comprende perciò come i Gnostici siano stati messi al bando da tutte le sêtte cristiane, essi che predicavano l'inutilità del martirio.

È questo un effetto di vera parestesia paradossa: provenendo l'anestesia, l'insensibilità, da eccesso di concentrazione passionale in una sola idea, dal monoideismo, come accade nell'ipnotizzato pel dominio di una potente suggestione.

Sono questi passionati che possono dirsi i pionieri di tutte le libertà politiche, religiose e sociali, ed è fra loro che la storia registra le più nobili figure di martiri.

Notisi che, appunto come per l'ipnotismo, qui le femmine sono in relativa maggioranza, il che ci serve a spiegare la loro grande quota nelle Rivoluzioni cristiane e nelle nichiliste (v. s., pag. 223 e seg.).

« Nell'eccidio de' Babì, in Persia (scrive Rénan),si videro persone che appartenevano appena alla setta andar a denunziarsi da sè, per esser uniti ai pazienti. È tanto dolce all'uomo di soffrire per qualche cosa, che in molti casi l'attrattiva del martirio basta per far credere. Un discepolo che fu compagno nel supplizio al Bab, sospeso al suo fianco, aspettando la morte, aveva in bocca soltanto queste parole: « Maestro, sei contento di me? ».

« Si vide quel giorno nelle strade e ne' bazar di Teheran, uno spettacolo che la popolazione non dimenticherà forse giammai. Quando il discorso, oggidì ancora, cade su quel fatto, si può giudicare dall'ammirazione mista ad orrore che la folla provò e che gli anni non hanno scemata.

« Quando uno de' torturati cadeva e lo si faceva rizzare a sferzate, per poco che la perdita del sangue, che gli rigava tutte le menbra, gli lasciasse ancora un poco di forza, danzava e gridava con crescente entusiasmo: « In verità, apparteniamo a Dio, e torniamo a lui! ». Qualche fanciullo spirò per via; i carnefici ne gittarono i

corpi sotto i piedi de' padri e delle sorelle, che li calpestarono intrepidamente e non li guardarono due volte. Quando giunsero al luogo del supplizio, fu offerta di nuovo alle vittime la vita purchè abiurassero. Un carnefice immaginò di dire ad un padre che, se non cedesse, segherebbe la gola a' suoi due figli sul suo petto. Erano due garzonetti, il maggiore dei quali aveva quattordici anni, e che, rossi del proprio sangue, con le carni calcinate, ascoltavano freddamente il dialogo; il padre rispose, sdraiandosi per terra, che era pronto, ed il maggiore de' figli, reclamando con impeto i diritti di primogenito, chiese d'esser sgozzato il primo (1).

« Le persone che stimano miracoloso o chimerico ciò che nella storia supera i calcoli d'un volgare buon senso, debbono trovar inesplicabili tali fatti. Condizione fondamentale della critica è di saper comprendere i varî stati dello spirito umano. La fede assoluta è per noi un fatto di cui siamo ignari completamente. Fuori delle scienze positive, che hanno una certezza in qualche modo materiale, ogni opinione non è per noi che un'approssimazione, contenente una parte di verità ed una parte d'errore. La parte d'errore può esser piccola quanto si vorrà; ma non si riduce mai a zero, in fatto di cose morali, implicanti una questione d'arte, di lingue, di forma letteraria, di persone. Tale non è il modo di vedere delle menti meschine ed ostinate, degli Orientali per esempio. L'occhio di costoro non è come il nostro; è l'occhio di smalto di personaggi d'un musaico, smorto, fisso. Non sanno vedere che una cosa alla volta, e questa li opprime, li padroneggia; non hanno più allora libertà di credere o di non credere; non danno più luogo alla riflessione. Abbracciata quindi un'opinione, son capaci di farsi uccidere per essa. Il martire è nella religione ciò che l'uomo di partito è nella politica. I martiri molto intelligenti non sono stati numerosi. I confessori del tempo di Dio-

(1) Alcuni settarî vennero attaccati alla bocca dei cannoni, provvisti di una lunga miccia che lentamente bruciava: venne loro proposto di tagliare la miccia se rinnegavano il Bab. Essi, con le braccia stese verso il fuoco, lo supplicavano ad affrettarsi e formare al più presto possibile la loro completa felicità.

cleziano dovettero essere, dopo la pace, fastidiose ed imperiose persone. Non è mai molto tollerante chi crede d'aver completamente ragione e che gli altri abbiano completamente torto » (1).

Quasi tutti i martiri cristiani sono genî della passione e del sentimento, che quasi godevano del martirio, e non mancarono esempi nei tempi più vicini a noi e nei lontanissimi.

Anna Aschew, narra Smiles, tenuta al tormento finchè le sue ossa dislogaronsi, non mandò grido, non mosse muscolo, ma guardava con calma in faccia ai suoi tormentatori senza nè confessare nè ritrattarsi; e furono tali anche la Latimer e la Ridley, le quali, invece di gemere del loro crudele destino, andarono a morte con la giocondità di spose che vanno all'altare, esortandosi l'una l'altra a star di buon animo. « Giacchè (dicevano) con la grazia di Dio noi accenderemo oggi in Inghilterra una tale fiaccola che non potrà mai più essere spenta ».

Fu tale pur anche Maria Dyer, la quaquera appiccata dai Puritani nella Nuova Inghilterra per aver predicato al popolo, che salì al patibolo con passo intrepido, e dopo aver parlato con calma ai circostanti, si abbandonò rassegnata nelle mani dei carnefici e morì in pace ed in gioia (Smiles).

Il misticismo è il carattere essenziale dei regicidi (scrive Régis, o. c.), che s'inizia col furore che mettono nell'abbracciare un dogma od un partito politico, così da far meravigliare i loro correligionari; così Louvel assassina il Duca di Berry per liberare la Francia dai suoi nemici; Ravaillac uccide Enrico IV per impedirgli di far la guerra al papa; convinti d'aver una missione, colpiscono, sapendo di doverne morire e contenti di morire.

Nelle monarchie i regicidi eran mistici religiosi, nelle rivoluzioni mistici patrioti, come ora lo sono molti anarchici (Regis, o. c.).

Quindi grande, nei rei per passione, è la convinzione che essi hanno dell'utilità dei loro atti, il che non soltanto li rende impavidi

(1) Rénan, *Gli Apostoli.* — Milano, 1886.

anche di fronte al supplizio (Parry, Staaps, Corday, Gérard), ma esclude ogni pentimento, senza che per questo possano andar confusi coi criminali, in cui, l'indifferenza per la vita e l'assenza di pentimento, proviene dalla mancanza di senso morale, e lo provano col portare nell'impenitenza la modestia e la delicatezza dell'intera loro vita.

« La servitù della patria (scrive il Conforti, o. c.) ispirava al Ciaja, condannato, quel sentimento di indomita costanza che traspira dai suoi versi :

« Suono di antico cerro
Sul cardin ruginoso
Succede a reo silenzio :
Sia carco il piè di ferro
L'alma è in egual riposo.

. . . .

« Morte te chiamo e tremo,
Pensando al fin che attendo
Ma non per me, che impavido
Guardo il momento estremo
Sulla mia tomba, e scendo ».

Ma l'esempio, forse, più convincente ce lo diedero gli infelici decembristi di Pietroburgo, ai quali la tortura di un lunghissimo carcere e il supplizio ripetuto e prolungato per imperizia, forse simulata, del carnefice, non strappò una parola d'odio, ma nemmeno di pentimento. — Sergio Mouraview, rialzandosi dopo il primo supplizio, disse solo: « Oh! sgraziato paese, in cui non si sa nè governare, nè cospirare e nemmeno impiccare ».

Ryleïew, sentendo la sua condanna: « Io ben sapevo che questa impresa mi avrebbe perduto; ma non volli più vedere a lungo la patria sotto il dispotismo! Il seme gettato fiorirà ».

Bestujew: « Non mi pento di nulla. Muoio contento e sicuro di essere vendicato ».

E Pestel : « Abbiamo voluto raccogliere prima di seminare » (1).

(1) Tolstöi, *Les décembristes. Préface de* Jaubert, 1890.

5. *Nevrosi e psicosi.* — Non mancano in essi, come nei genii, le nevrosi, le anomalie psichiche.

Io ho conosciuta e studiata una delle più intelligenti nichiliste, mad. R. — Ricca, figlia di nevropatico, di grande ingegno, fino dai 10 anni d'età vedeva con dispiacere le distinzioni fra ricco e povero, non voleva più mangiare frutta, nè aver vestiti di seta, per non far (diceva) torto ai poveri: appena sente parlare (ancora impubere) del nichilismo, vi si getta con passione: a 12 anni entrò nei filatoi per farvi propaganda; a 14 anni, esiliata, andò in Svizzera e vi studiò le matematiche; per agguerrirsi alle rivolte, a 18 anni, in compagnia d'altri nichilisti tornò in Russia per favorirvi la rivoluzione; vedendo il popolo delle campagne poco propenso alle nuove idee si fece contadina e cominciò a lavorar seriamente la terra per trascinare la plebe agricola; non riescendovi, si fece lavandaia, poi panattiera. Per una congiura molti dei suoi compagni furono arrestati e condannati a morte, ella fu giustiziata in effigie; rifugiatasi a Parigi vi lavora da calzolaia e fa la propaganda. Voleva poi ritornare in Russia, ma Bakounine ebbe quasi rimorso di gettare in bocca alla morte una persona sì delicata, e la persuase a esercitare l'apostolato nei paeselli della Svizzera, dove, al solito, non attecchì. Lo tentò allora in Italia, ma vi trovò la prigione. Escitane, ritornò in Svizzera, e lasciate le matematiche, studiò la medicina, in cui riescì distintissima; ma con quella variabilità, ch'è propria di questi passionati, variò dall'ostetricia alla pediatria, alla chirurgia.

Di forme bellissime ed armoniche aveva però la pupilla perfettamente immobile, riflessi vasali e tendinei esagerati e una straordinaria facilità all'arrossire; benchè medichessa, ha una inadeguata idea della donna, ch'essa crede eguale all'uomo; atea, credeva alla metempsicosi; ha una grande volubilità nei discorsi e un vero bisogno di far propaganda, oltrechè di politica, delle nuove scoperte chirurgiche, ostetriche, in cui era espertissima, prova d'antimisoneismo scientifico. S'innamora facilmente del primo venuto e se ne disamora, e porta nell'amore e nell'odio un eccessivismo morboso. Questi difetti sono però compensati da un bisogno di sacrificio per

gli amici, da una straordinaria tenacia nei propositi, da una intelligenza più limpida ed esatta che creatrice, da una vasta coltura filologica (7 lingue), nelle matematiche e nella medicina, da un amore materno immenso.

« Orsini (1) aveva fisionomia attraente, fattezze regolari e virili, barba lunga, folta e nera, fronte alta e spaziosa, occhi piccoli, ma neri e dotati di sguardi penetranti, capelli abbondanti, ma radi sulla fronte ed alle tempie. Parlava da principio raro e con cautela, poi animandosi discorreva rapidamente, con molta volubilità e concitazione.

« La vita sua fu tutta intera spesa in servigio della patria, ma pure, convien dirlo, inutilmente spesa. In lui il *pensiero* fu sempre da meno dell'*azione*. Egli aveva bisogno d'operare, a qualunque rischio, a qualunque costo, e si gettò nelle imprese le più folli organizzate dal Mazzini. La sua temerità era disapprovata perfin da quelli che lo spingevano ad operare, e nel circolo de' mazziniani si soleva dire d'una pazza impresa, d'un'imprudenza badiale: « È un'*orsinata.* »

Fu buono, onesto e coraggiosissimo; ma le doti del cuore furono in lui d'assai superiori a quelle della mente. Fu ambizioso di gloria, vano di quella acquistata: narrano i suoi avversari come egli andasse dicendo non avere l'Italia che due uomini: sè ed il Mazzini. Nella fede politica fu costante; ma la sua condotta è piena di contraddizioni. Egli, che nelle *Memorie* biasima i tentativi isolati d'insurrezione, fu l'eroe pur troppo di quasi tutte le imprese mazziniane che non ebbero un fine tragico, ma comico. Egli, che spende parecchie pagine a combattere l'assassinio politico, e più volte, prima dell'attentato, dichiarò che non avrebbe seguito le teorie mazziniane fino a quell'estremo limite, ideò e diresse l'attentato del gennaio 1858. Ebbe animo debole, facile ad esser influenzato, bisognoso quasi d'esser diretto. La sua cieca subordinazione al Mazzini non cessò se non quando fu circuito dagli emigrati francesi, e ne sposò la causa.

---

(1) Montazio, *Felice Orsini.* — Torino, 1860.

Qui entravano la brama di mostrare come da solo ei potesse esser capace di meditare e d'eseguire un colpo equivalente ad una immensa ribellione, il desiderio di terminar una vita che incominciava ad uggirlo, con un atto che lo avrebbe reso eternamente celebre, e finalmente l'impulso ricevuto da' suoi nuovi amici inglesi e francesi.

« Il desiderio di cospirare in lui era divenuto una specie di manìa ». Egli stesso lo dichiarò a' suoi giudici.

E non era questa la sola traccia della sua psicosi.

Il Montazio, che lo conobbe negli ultimi tempi della di lui vita, scrive: « Nulla accennava al primo aspetto ch'egli avesse tanto sofferto, ma quando ebbi tempo di praticarlo m'accorsi come spesso egli restasse smemorato ed estatico. Soffriva di lunghi accessi febbrili, e pativa d'improvvise e strane allucinazioni, d'accessi d'umor nero ».

È notevole che la sua passione politica era ereditaria, il che ne spiega l'intensità.

Il padre entrò, come più tardi lui, in tutte le congiure, che ebbero per iscopo l'unità e l'indipendenza d'Italia; così nel 1831 egli figurava nella sollevazione contro il Governo pontificio, nella quale uno dei principali congiurati cadeva sotto le palle dei birri dell'autorità.

Felice Orsini aveva allora 12 anni; vide quello spettacolo: — « Fin dalla mia giovinezza (raccontò al dibattimento), i miei pensieri, tutte le mie azioni ebbero un solo oggetto, una sola meta, la liberazione della mia patria, la vendetta contro lo straniero, contro gli Austriaci, che ci moschettano, che ci ammazzano, ci spogliano e ci scannano. Egli è perciò che fui in tutte le congiure fino al 1848.

« Nel 1854 caddi in mano degli Austriaci in Ungheria: mi giudicarono, mi condannarono, e stavo per essere appiccato, quando riuscii a fuggire.

« Allora andai in Inghilterra, sempre con questo pensiero, con *questa manìa*, se volete, d'esser utile alla mia patria, di liberarla, d'esporre me solo. Ero convinto esser inutile esporre ad

essere fucilati dieci o venti, come fa indarno Mazzini da lungo tempo. Volli appigliarmi alle vie legali; m'indirizzai ai Pari d'Inghilterra; proposi una petizione al governo pel principio del non intervento e per far cessare l'occupazione francese ed austriaca. Mi ero già guadagnata la loro simpatia, quando scoppiò la rivolta dell'India, ed è naturale che una tal questione prevalesse in Inghilterra alla questione italiana.

« Esaminando le condizioni politiche di tutti i governi d'Europa, mi son fitto in mente che vi è un uomo solo in grado di sottrarre il mio paese all'occupazione dello straniero; che quest'uomo è Napoleone III, il quale è onnipotente in Europa. Ma tutto il suo passato mi dava la convinzione ch' egli non vorrebbe fare quello ch'egli solo poteva fare. Confesso dunque francamente che l'ho considerato come un ostacolo. *Ed allora ho detto fra me che bisognava toglierlo di mezzo.*

« Io voleva, l'ho detto, far da me solo; ma riconobbi che era impossibile. Allora intorno a me si trovarono uomini che conobbero i miei divisamenti e mi s'associarono. Carcerati mi denunziarono. Quando mi vidi tradito da loro, ebbi qualche sentimento di vendetta contro di loro e li accusai; ma oggi deploro ogni circostanza che potrebbe aggravare la condizione de' miei soci; ritratto tutto quanto io abbia detto contro di loro, ed offro la mia persona in sagrifizio al mio paese » (1).

Prima di salire al patibolo lasciò scritto nella sua famosa lettera all'Imperatore:

« Fra poche ore io non sarò più: però, prima di dare l'ultimo
» sospiro vitale, voglio che si sappia, e il dichiaro con quella
» franchezza e coraggio che sino ad oggi non ho mai smentiti,
» *che l'assassinio, sotto qualunque veste ei s'ammanti, non entra*
» *nei miei principii, abbenchè per un fatale errore mentale* io mi
» sia lasciato condurre ad organizzare l'attentato del 14 marzo.....

(1) *Memorie di Felice Orsini,* con appendice di Ausonio Franchi. — Torino, 1862.

» E i miei compatrioti, anzichè esporre fidanza nel sistema del-
» l'assassinio, lungi da loro il rigettino, e sappiano per bocca di
» un patriota che muore, che la redenzione loro deve acquistarsi
» coll'abnegazione di loro stessi, colla costante unità di sforzi e
» di sacrifici e coll'esercizio della virtù verace ».

Booth, Nobiling, Alibaud eran figli di suicidi.

Karl Sand, che è forse il tipo più completo di costoro, aveva avuto accessi di melancolia suicida (Régis, *Les régicides*, 1890).

Haillaraud, che tentò assassinare Bazaine per vendicare l'onore della Francia, avea insufficienza aortica, atrofia del braccio destro e convulsioni epilettoidi, come ne ebbe il La Sahla, che aveva tentato uccidere Napoleone per dar pace al mondo, e che morì atassico (id.).

6. *Genii passionati.* — In alcuni la violenza della passione non esclude, ma fermenta anzi la potenza dell'ingegno. E son quelli che ottengono il massimo degli effetti nella rivoluzione. Ed è naturale, perchè se, come vidimo, i giganti del sentimento sono così influenti, tanto più devono esserlo quelli che lo sono dell'ingegno insieme e del sentimento. Tali furono Garibaldi, Crispi, Lassalle e Cavour.

L'aspetto fisico, la natura dell'ingegno e del carattere mostravano in Cavour, sin dai primi anni, iperestesia (1). A sei anni (1816), viaggiando in Isvizzera, voleva far destituire un mastro di posta che aveva forniti cattivi cavalli per la vettura dei suoi parenti, e non si acquetò se non l'indomani, dietro promessa che la destituzione richiesta avrebbe luogo. Un giorno andò in così gran furore per essere stato chiamato a studiare, che voleva ammazzarsi con un coltello e buttarsi dalla finestra. Questi impeti di collera, se erano assai frequenti, duravano però assai poco: specie dopo il freno della disciplina del collegio e militare.

---

(1) Berti, *Cavour avanti il 1848.* — E. Mayor, *Un iperestetico: Il Conte di Cavour.* Estratto dall'*Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale*, vol. vii, fasc. iv.

Dall'adolescenza egli era un ribelle, sempre in urto con le idee del suo ambiente e del suo tempo: tredicenne, s'adontava di vestire la divisa di paggio. Era giovanetto ancora, quando il principe di Carignano gli dava il nomignolo di Giacobino; sembra che nel 1830, all'udire della Rivoluzione di luglio, esclamasse in pubblico: *Viva la Repubblica!*

Divenuto uomo di Stato, quando, dopo le speranze di guerra destate dalle parole di Napoleone III, parvero ad un tratto prevalere disegni di pace, Cavour fu preso da tale agitazione da far temere di un proposito estremo. Dopo Villafranca, il Conte era fuori di sè al punto di esclamare: *Cette paix ne se fera pas! Ce traité ne s'exécutera pas! Je me ferai conspirateur* (e battevasi il petto). *Je me ferai révolutionnaire; mais ce traité ne s'éxécutera pas. Non; mille fois non; jamais, jamais.* — Partì per la Svizzera; quel rifugio, diceva, dei feriti politici.

E fu allora che i sintomi di iperestesia si fecero più acuti: tali erano « gli scoraggiamenti nei quali sembra voler rinunziare ad ogni idea di gloria e di celebrità » (lett. MCXCIX della *Raccolta* Chiala), « i passaggi da giorni di buon umore a giorni di straordinaria tristezza » (Berti, pag. 154). « Egli sentesi solo: la malinconia s'impadronisce del suo animo: non vede spuntare cosa alcuna che lo conforti. Parla di sè come di giovane senza affetti domestici, senza amici, senza alto ideale da conseguire » (Berti, p. 154).

« La sua condizione si va aggravando a segno, che egli, per evitare mali maggiori e per sottrarsi ad una vita insipida, non ha che a porre fine alla medesima. E ciò farebbe se fosse certo che il suicidio è cosa morale ».

Lassalle (1), dall'ampia fronte, dal viso straordinariamente bello, fin da bambino si mostra ribelle e non vuol percorrere la carriera paterna. Appena coltivò le lettere, comprese la missione che

(1) WEILL-SCHOTT, *La vita e le opere di Ferdinando Lassalle.* — Milano, 1889.

poi adempiva. Era, si disse, *un gigante della passione*. Ed a lui scrive Heine:

« .....In nessuno ho trovato tanta passione, tanta limpidezza di mente, unite all'azione, quanto in voi. Voi avete tutto il diritto di essere arrogante. Noi altri invece l'usurpiamo questo diritto divino, questo privilegio celeste. In confronto a voi, io non sono che una modesta mosca ».

« Lassalle, scrive Laveleye nel *Socialisme contemporaine*, era considerato dai suoi aderenti come il Messia del socialismo. Durante la sua vita lo ascoltavano come un oracolo, dopo la sua morte lo venerarono come un semidio... La sua parola e la sua penna ardenti, in due anni, misero in agitazione la Germania e vi crearono il Partito democratico socialista. Come Abelardo, egli affascinava, e, pure come Abelardo, incantava le donne e infiammava le masse. Giovane, bello, eloquente, percorreva il paese, trascinando dietro sè tutti i cuori e lasciando dovunque ammiratori e discepoli entusiasti, che formarono poi il nucleo delle Società operaie. Nella nostra epoca non conosco quasi esempio d'un'influenza così grande e così estesa, in sì poco tempo conquistata. E in tal modo, la sua vita è un vero romanzo ».

« C'era del Cesare in quel giovane », dice Brandes — mentre i timidi borghesi temevano invece ch'egli fosse un Catilina.

Si può ben dire di lui ciò ch'egli disse di Eraclito: « Nella sua natura c'era l'uragano ».

Durante la sua prima prigionia di sei mesi, egli non solo non vuole sottomettersi alle regole della prigione, ma è lui che dà ordini ai guardiani. E quando questi volevano far sentire la loro autorità, avvenivano violentissimi contrasti. Un giorno, saputo che sua sorella aveva presentata un'istanza di grazia, egli, per prevenire a togliere ogni possibile equivoco, scrisse al re, che non accetterebbe mai grazia.

Lassalle era nato per dominare; però, non essendo figlio di principe e neppur nobile, ma un borghese, diventò un democratico rivoluzionario.

Ma Lassalle non era solo un uomo politico e uno scienziato, ma altresì un uomo, come si suol dire, di mondo, e non soltanto un gentiluomo, ma un vero cavaliere antico; per la donna, ch'egli protegge od ama, mette in cimento la sua persona e la perde.

Quanto fece per la contessa di Hetzfeld, Sofia di Solutzeff e per Elena de Dōniges lo provarono (1).

---

(1) Vedi Weill Schott, o. c.

APPENDICE AL CAPITOLO XI.

Martiri politici descritti da Mariano D'Ayala.

Caratteri fisici.	Caratteri psichici.
Adorno — Bello nella persona, di forme imponenti.	Ingegno tenace, cuore aperto.
Albanese — Incarnato vivace, tinta bianca, fisonomia aperta, sguardo dolce, sorriso leale, viso ovale, fronte spianata, naso grande.	
Andreoli — Alto, sottile, portamento dignitoso, piacente, viso oblungo, occhi, capelli neri, naso aquilino.	Indole eccellente.
D'Avella — Capello nero, calvo parte sinistra, ciglio nero, occhio castagno, naso profilato, viso lungo, barba nera.	
Baffi — Statura piccola, viso brunetto, occhi parlanti.	
Bagno — Bello, statura giusta.	Vivace.
Bandiera A. — Alto, magro, calvo, occhi vivaci.	Pronto nel parlare, affabile, serio, ardente fin troppo, ambizioso di gloria, a tutti piacente, buono, gioviale.
Bandiera E. — Piccolo, grassoccio, zoppo.	Buono, gioviale, di gran memoria, grazioso.
Battistessa — Statura alta, capello castagno, occhi e palpebre *idem*, naso grande, occhio piccolo, bocca proporzionata.	
Bassi U. — Sottile, pallido.	Instancabile.
Belloni G. — Alto, incarnato, bianco, capelli neri.	Avvenente, facile oratore.

Caratteri fisici.	Caratteri psichici.
Bisceglia — Statura alta, capello nero, ciglio e palpebre biondi, faccia grande, bocca proporzionata, corporatura pingue.	
Bozzaotra — Statura colossale.	Gran forza.
Brenta — Alto.	Aspro di modi, ma leale e aperto, coraggioso all'estremo, sangue freddo.
Brunetti — Capelli ricciuti biondi scuri, occhi chiari, gote piene, naso giusto. Vero tipo romano.	Facilità nel discorso, magnanimo e capace delle più nobili azioni.
Buoncuore — Alto, bello e tarchiato.	Di gentili maniere.
Calvi.	Gentile, benchè dura la persona, soavità di maniere, fierezza ma generosità verso il nemico.
Caponetti — Bello nella persona.	
Caracciolo — Mezzana statura, ampia fronte, spalla destra più alta.	Coraggioso, natura docile, leale, dignitoso coi competitori, buono con tutti.
Carafa — Statura mezzana, corporatura delicata, capello e ciglio castagni, occhi cerulei.	
D'Agnese — Statura bassa, membra asciutte, volto franco, mento pronunciato, e naso grande, avvenente.	
De Canal — Alto, bruno, occhio vivace.	Generoso.
De Deo — Statura giusta, complessione robusta, incarnato bruno, fronte spaziosa, capelli neri, barba folta, occhi neri.	Animo ardente, risoluto, allegro, vivace. Ingegno bellissimo.
De Filippis — Statura giusta, carnagione bruna, occhi riflessivi, fronte spaziosa, naso aquilino, bocca proporzionata, mento regolare.	Generoso, caritatevole, popolare, probità specchiata.
De La Grenalay — Capelli biondi. faccia lunga, occhi cerulei, naso piccolo, statura alta.	
De Simone — Alto, corporatura giusta, faccia piena, naso giusto, ciglia folte, capelli castagni.	
Dottesio — Statura media, fronte spaziosa, naso e bocca regolari, mento, viso tondo.	

Caratteri fisici.	Caratteri psichici.
Fiani — Bello, alto, avvenente.	Morale specchiata.
Frattini — Alto, colore vivo, occhi neri, neri capelli, fronte spaziosa.	Animo dolce, gentile, saldo e tenace, parola facile.
Garzillo — Alto, snello, occhi, capelli neri, tinta pallida.	Immenso amore allo studio e alla libertà.
Giovinazzo — Bello.	Animo generoso e magnanimi propositi.
Granata — Austera bellezza, occhi vivaci, capelli biondi.	
Grioli — Occhi vivaci, fronte ampia, naso e labbra grossi.	
Guardati — Alto, scarno.	Cuore generoso, modestissimo.
Mancini P. Gregorio — Bella figura.	Scrupolosissimo.
Manthoné — Alto, bruno, fronte ampia, neri gli occhi.	Dolce e fiducievole.
Marino — Alto, forte.	Onestà, fierezza politica.
Mastrangelo — Alto, corporatura snella, naso giusto, occhi cervici.	
Mazzitelli — Alto, naso giusto, occhi castagni, capelli neri.	
Menotti Caio — Bello, avvenente, forte.	Umano d'indole, squisito ingegno.
Milano — Bassa statura.	Volto sereno, altero, dignitoso.
Montanari — Bruno, alto, forte.	Animo ardito e appassionato.
Mon'emayor — Alto, corporatura giusta, naso giusto, occhi neri, capelli castagni.	
Morelli — Statura mezzana, occhi neri, magro, muscoli d'acciaio.	Coraggioso, purezza e liberi sensi, umanità squisita, generosità, lealtà.
Morgera — Bello, basso.	Intelligente e dotto, manieroso, ardito.
Monsig. *Natale* — Alto, capelli spessi, occhi neri, barba folta, bella forma, viso rubicondo, ma brunetto.	Cera cogitabonda.
Neri — Basso, esile nella persona.	Eloquente, franco, liberale.
Nigri — Bello.	Maniere cortesi e piacenti, buon umore, amico dei poveri e infelici.
Sforza — Alto, snello, naso grosso, poca barba, capelli, occhi e ciglio castagni.	

Caratteri fisici.	Caratteri psichici.
Ricciardi — Alto, corporatura giusta, capelli neri, ciglia castagne, occhio pardo.	Gentile.
Ricciotti — Statura giusta, bello.	
Rossi — Bellissimo, occhi scintillanti, fronte ampia, medio il collo.	
Russo — Gote protuberanti, narici vivaci, bruno, sanguigno.	
Scialoja — Bello.	Austero, grave, modesto, leale, dolce nelle maniere, indulgente coi nemici.
Scotti — Alto, capello e barba castagni, faccia lunga, naso aquilino, bocca giusta.	
Serra — Bianco nel viso, occhi cerulei, capelli biondissimi.	
Simoncelli — Bello.	Gentile, animo buonissimo.
Speri — Alto, bruno, occhi neri, fortissimo, agile.	Coraggio meraviglioso.
Troisi — Alto, sottile.	Affabile, insinuante.
Zamboni — Bello.	Cuore ardente, coraggio superiore all'età.

CAPITOLO XII.

Influenza del genio nelle rivoluzioni.

1. *Genii.* — Un fattore principalissimo di rivoluzione sono i genii. La storia ricorda il detto di Tarquinio, che per far perdurare il dispotismo crede necessario sopprimere i capi più alti.

Carlyle dimostra che la storia universale è in fondo quella degli uomini grandi. — Emerson scrisse doversi ogni nuova istituzione riguardare come lo allungamento dell'ombra di qualche genio, p. es., di Maometto per l'islamismo, di Calvino pel puritanismo, di Lojola pel gesuitismo, di Fox pel quaquerismo, di Wesley pel metodismo, di Clarkson per l'abolizionismo, ecc.

Gli uomini grandi, scrive Smiles, imprimono la mente loro al proprio tempo e alla propria nazione, come fece Lutero alla Germania moderna e Knox alla Scozia (*Carattere*, p. 28).

I genii, scrive Flaubert (*Correspondance*, 1889, p. 538), riassumono in un tipo solo molte personalità sparse, e portano alla coscienza del genere umano delle persone nuove.

E questa è una delle cause della loro immensa influenza: quanti secoli fecero precorrere all'umanità Budda, Lutero, Cristo, Pietro il Grande!

E non solo non sono misoneici, ma sono veri odiatori del vecchio e fautori del nuovo e dell'ignoto. Garibaldi, quando si spingeva in regioni quasi ignote in America, diceva: *Amo l'ignoto* (Ferri, *Nuova Antologia*, 1889). E Cristo spinse l'idea del nuovo al punto che parrebbe anche ora arditissimo — al comunismo completo.

Molti genî regnarono, perciò, oltre la tomba. Cesare non fu mai così potente (scrive Michelet) come quando era cadavere (o. c.), e così Guglielmo il Taciturno.

E Max Nordau pretende perfino che il progresso umano devesi quasi esclusivamente ad alcuni despoti di genio.

« La turba è sempre conservatrice, perchè agisce secondo gli istinti ereditarî della specie e non secondo concetti nuovi ed individuali; perchè non sa di conseguenza orientarsi in situazioni nuove e si sente bene soltanto nell'ambiente solito, conosciuto. Può darsi che la volontà potente di un'individualità originale le faccia cambiar strada, ma per iniziativa propria essa non si aprirà mai nuove vie.

« Ogni rivoluzione è l'opera della minoranza, la cui individualità non poteva conformarsi a condizioni che non erano state nè calcolate nè create per essa. La maggioranza non segue il movimento che a malincuore, se non è stata disposta e da parecchi secoli preparata a considerare come impossibili e quindi destinate alla decadenza le istituzioni presenti. I soli e veri novatori noti alla storia sono i tiranni dotati d'ingegno e di coltura; l'ideale degli storici conservatori e le rivoluzioni iniziate dalla massa non sono che volgari luoghi comuni. Perciò, se si volesse esser logici, bisognerebbe mettere sulla prima pagina di ogni storia scritta in senso reazionario, non il ritratto di Federico il Grande di Prussia o di Giuseppe II d'Austria, ma l'immagine d'un democratico del 1848 col cappello caratteristico di quell'epoca agitata » (1).

« Nessuna rivoluzione riesce se non vi è un uomo che ne sia alla testa », lasciò scritto il Macchiavelli; e altrove: « Una moltitudine senza capi è inutile ». E Coco, parlando della Rivoluzione napoletana: « A Napoli v'eran tutti gli elementi della rivoluzione, ma mancava l'uomo, e così essa non ebbe lunga durata ».

E ciò è naturale, perchè il genio essendo essenzialmente misoneico, originale ed amante dell'originalità, è il naturale oppositore

(1) Max Nordau, *Paradossi*. — Milano, 1885.

delle vecchie tradizioni, della conservazione (1): è il rivoluzionario-nato, e quindi egli è il precursore e il preparatore più attivo e fortunato delle evoluzioni: il che spiega il perfetto paralellismo che noi trovammo tra le cause e le diffusioni tra il genio e le rivoluzioni (v. s.).

Che mirabile impasto di alte doti morali ed intellettuali trovi in questi grandi, e che felice adattamento delle loro qualità alle necessità del momento storico!

Vedasi Cromwell, così ben dipinto dal Guizot (o. c.):

« Egli era il più focoso dei settarî, il più attivo rivoluzionario, il più abile soldato; pronto ed ardente al pari nel parlare, nel pregare e nel combattere; espansivo ed all'uopo mentitore, sempre di un'audacia inesauribile che colpiva di meraviglia i suoi stessi nemici; appassionato e grossolano, ardito e sensato, mistico e pratico, con sconfinata immaginazione, senza scrupolo nelle necessità dell'azione, desideroso del successo ad ogni costo, più pronto d'ogni altro nell'afferrarne i mezzi e dando a tutti, amici e nemici, la convinzione che nessuno riuscirebbe così bene e andrebbe più lontano di lui ».

Pure del genio egli aveva anche le anomalie; fra queste si ricorda, che quando *veniva preso dall'ispirazione*, ciò che gli accadeva due o tre volte alla settimana, si metteva a predicare in sua casa, prova di un misticismo quasi pazzesco. Giovane, spesso fece di notte chiamare il medico, credendosi moribondo, mentr'era sano, ed aveva visioni del diavolo, della croce (Carlyle, *Gli eroi*, 1888).

Di Napoleone il più recente dei suoi biografi, il Taine (2), così parla: « Per il suo temperamento, i suoi istinti, le sue facoltà, la

(1) « L'unique marque des hommes de génie est l'originalité, ils créent mieux, » plus, et sourtout autrement que le commun des hommes » (Richet, Pref. al mio *Homme de génie*, 1889).

« Ce qui distingue les grands génies c'est la généralisation et la création » (Flaubert, o. c.).

(2) *Napoléon Bonaparte* (*Revue des Deux Mondes*, febbraio e marzo 1887).

sua immaginazione, la sua morale, egli sembra fuso in un crogiuolo a parte, composto di un altro metallo de' suoi concittadini e contemporanei. Straordinario e superiore, fatto per il comando e la conquista, quello che lo caratterizza sopratutto non è soltanto la penetrazione e l'universalità della sua intelligenza, ma la flessibilità, la forza e la costanza della sua attenzione, cosicchè può passare diciotto ore di seguito al lavoro.

« La quantità dei fatti che la sua mente immagina e contiene, la quantità d'idee che elabora e produce sembra oltrepassare la capacità umana; e quel cervello insaziabile, inesauribile, inalterabile, funziona così senza interruzione per trent'anni.

« Nessuno ebbe cervello più sensitivo e più impulsivo del suo, nè sensibilità più impaziente, nè pensiero maggiormente trasportato dal proprio corso, nè parola così facile ed abbondante, talora senza discrezione e prudenza; egli è che l'anima sua ed il suo ingegno traboccavano.

« Ora per coordinare, dirigere e padroneggiare delle passioni così vive, occorreva uno sforzo enorme; in Napoleone esso fu l'istinto di far centro di sè e tutto collegare a sè: l'egoismo, cioè, non inerte, ma attivo ed invadente, proporzionato all'attività ed all'estensione delle sue facoltà, sviluppato dall'educazione e dalle circostanze, esagerato dal successo e dalla onnipotenza: così che l'opera politica di Napoleone può definirsi *un'opera di egoismo servito dal genio* ».

Toussaint-Louverture dà la dimostrazione più esatta dell'influenza del genio sulle rivoluzioni. A S. Domingo l'oppressione dei bianchi era arrivata all'estremo limite possibile. I coloni inchiodavano gli orecchi dei neri per capriccio, bastonavano le gravide, facendo nel terreno un cavo pel ventre rigonfio. Ed era pur spirata l'aria della Rivoluzione dell'89! Ma i commissari della Repubblica riducevano il liberalismo al più a fissare a 50 le bastonate del padrone. Ma ciò malgrado a nulla riescivano gli sforzi degli oppressi, e quando mulatti e capi di talento, ma non di genio, come Ogé e Boukmar, vi si provarono, furono subito soffocati e spenti. Ma Toussaint, che pure a 50 anni non aveva ancora visto un militare, ed era stato un sem-

plice schiavo ammaestrato a qualche lettura, vi riescì contro tutta la potenza napoleonica, che solo con grandi sforzi, anzi solo coll'inganno, potè, dopo molto tempo, impadronirsene, quando l'opera sua era così inoltrata che i volgari subalterni bastarono a completarla (1).

Egli, dice il suo storico, seppe sempre mostrarsi invisibile dov'era e visibile dove non era.

Organizzò un governo: seppe mostrarsi temperato almeno per molti anni, comprese i vantaggi delle scuole; aveva dei colpi di genio da Garibaldi. Un giorno che i neri rivoltosi non volevano far la pace coi bianchi, si fe' portare del vino e dell'acqua, e dopo mescolatili, disse: *Ora come potete separarli?*

2. *Genii nevrotici.* — Avendo già noi dimostrato come compagne costanti del genio sieno la pazzia e la pazzia morale o la criminalità e l'epilessia, questa sopratutto (V. *Uomo di genio*, pag. 33 e 350), sicchè il genio pare sia una nevrosi risultante dalla fusione di queste più o meno fruste o larvate, non dobbiamo meravigliarci se troviamo il genio misto a quelle nevrosi in Napoleone, in Pietro il Grande, in Cesare, in Cromvell, in Maometto; e Ramos Meija ci dimostra la nevrosi e la pazzia in quasi tutti i capi rivoluzionari dell'America del Sud.

Così, secondo lui, Rivadura era ipocondriaco, e morì di rammollimento cerebrale; Manuel Garcia soffriva d'ipocondria e morì di un'affezione cerebrale; l'ammiraglio Brown era melanconico con delirio di persecuzione; Lopez, l'autore dell'inno argentino, morì di una infermità nervosa; il dott. Varela era epilettico; Don Val. Gomez morì d'emorragia cerebrale; l'ingegnere Beltran, un eroe della guerra d'indipendenza, fu colpito poi da alienazione mentale; il colonnello Estomba, noto negli annali delle guerre civili argentine, impazzì mentre comandava le sue truppe. E Monteagudo era isterico e megalomane.

---

(1) Schoerer, *Vie de Toussaint-Louverture*, 1888.

3. *Ambiente del genio.* — Però anche l'opera dei genii non può essere che una sintesi, un acceleramento rapido d'idee e di sentimenti già maturi e pronti a svilupparsi nel seno d'un popolo.

Ecco dove consiste veramente l'opera del genio. La nostra inerzia è sì grande, che se tutto anche è predisposto ad una riforma, essa non si eseguisce se un genio non vi accende la miccia.

Molti, p. e., se non tutti gli uomini colti in Italia, sono convinti che lo studio classico è più un ornamento che un vantaggio dell'istruzione, e con me l'hanno scritto e ripetuto Graf, Sergi, Angiulli, Morselli, e si son perciò mosse interpellanze parlamentari (Sciacci), ma non si ottennero che vaghe promesse o tentativi timidissimi e sterili; chè senza un politico di genio che trascini le opposizioni rampollanti dalle antiche abitudini, dall'ignoranza, dalla timidità, anche dei convinti, passeranno secoli senza vederlo abolito.

Viceversa, però, senza l'ambiente adatto ai genii, questi, se anche esistono, non vengono a galla, non perchè non sorgano, ma perchè non vengono compresi: onde le scoperte numerose, sul gas, sull'elettricità (vedi pag. 18), passarono inavvertite: e perciò vedemmo che la rivoluzione è in un parallelismo matematico colla genialità e la coltura di un popolo (pag. 122); e ben si disse che se può darsi che il grande numero dei genii ateniesi abbia influito sopra la coltura e la politica di Atene, viceversa bisogna ammettere, con più sicurezza, che era la grande coltura degli Ateniesi, il rapido succedersi dei partiti, che metteva in luce i genii quando vi erano (V. *Homme de génie*); in questo senso va compreso come nei paesi retti a repubblica, od in preda a partiti violenti, si osserva un maggior numero di grandi uomini (il dimostrarono anche Firenze e l'epopea di Garibaldi), che non in tempi tranquilli e in paesi retti a monarchia assoluta.

Infatti, se Firenze, ai tempi delle agitazioni repubblicane, diede il massimo della genialità italiana, agitazioni molto simili nell'America del Sud, e anche in parte nella guerra degli Stati Uniti e in Francia nel 1789, non ci donarono grandi uomini, ma solo

uomini utili in quelle circostanze, e che passarono per grandi più pei vantaggi recati che per una grande potenza psichica.

Dunque, non è la civiltà causa esclusiva dei genii e delle scoperte; ma essa determina l'uscita, lo sviluppo dell'embrione, o, meglio, ne determina l'accettazione; quindi si può ammettere che dei genii potranno essere sòrti in tutte le epoche, in tutti i paesi; ma, come nella lotta per l'esistenza, una quantità di esseri non nasce che per soccombere, invendicata, preda dei più forti, così moltissimi genii, quando non trovano l'epoca favorevole, restano ignorati o sconosciuti, o peggio, anzi, puniti.

E se vi hanno civiltà che aiutano, ve ne hanno anche di quelle che danneggiano la produzione dei genii; per esempio, in Italia, dove la civiltà è più antica, e dove se ne rinnovarono successivamente parecchie, una più forte dell'altra, ivi, se la tempra del popolo è più aperta, in genere tutto il mondo colto è più restìo ad ogni novità, ed innamorato e quasi incatenato nell'adorazione del vecchio. Invece, dove la civiltà è più recente e dove dominò finora la barbarie, come in Russia, le idee nuove si accolgono con vero furore.

Quando il ripetersi della stessa osservazione ha reso meno ostica l'accettazione dei nuovi veri, o quando la necessità rende utili, anche necessari, un dato uomo od una data scoperta, si accetta e si finisce poi col portarla all'altare. Il pubblico, che vede la coincidenza tra una data civiltà ed il manifestarsi del genio, crede che l'una dipenda dall'altra, confonde la leggera influenza nel determinare lo sgusciamento del pulcino con la fecondazione, che rimonta invece alla razza, alla meteora, alla nutrizione, ecc.

E non è a dire che ciò non accada nei nostri tempi; l'ipnotismo è lì per dimostrare quante volte, anche quasi sotto i nostri occhi, si rinnovò, e fu presa per nuova, una sempre uguale scoperta.

Ogni età è immatura egualmente per le scoperte che non avevano, od avevano pochi precedenti, e, quando è immatura, è nell'incapacità di accorgersi della propria inettitudine ad adottarle. Il

ripetersi della stessa scoperta, preparando il cervello a subirne l'impressione, trova man mano sempre meno riluttanti gli animi ad adottarla.

Quando la genialità vuole sforzare gli ostacoli del tempo e del popolo e precede di secoli il loro sviluppo, potrà per qualche tempo, grazie alla propria energia, imporsi alla sua epoca, dar luogo ad una rivoluzione, ma questa, al pari delle sommosse, per quanto più grandiosa e più nobile, o non lascia più traccia di sè, o provoca una reazione in senso contrario.

Le riforme di Pombal non durarono per tutta la sua vita; quelle di Pietro il Grande fecero nascere una reazione di cui dura ancora l'oscillazione, e che si pretende fosse più dannosa dell'ignoranza stessa ch'egli snebbiò.

Vero è che si videro delle rivoluzioni sostenersi, sia pure per poco, per l'ingegno dei capi: così in Francia si dovette al genio di Marcel e di Lecocq se una rivoluzione, quasi in epoche feudali, potè durare non breve tempo; l'ingegno di Callé ebbe gran parte nelle Jacqueries delle campagne di Clermont e di Boves, come quello di Savonarola nel movimento di Firenze, e di Cola nella rivoluzione della plebe romana.

Ma questi tentativi finirono coll'abortire appunto perchè non esprimevano una necessità dell'epoca e volevano sorpassare la linea segnata dalla maturità dei tempi.

Viceversa, in Russia, genii e martiri a migliaia non riescono ad ottenere le desiderate riforme, perchè in disaccordo colla maggioranza della popolazione.

E la sorte di Cristo, di Mazzini, di Szekeni e Kossuth ci mostra che la morte o la sconfitta dei capi di una grande rivoluzione, non ne impediscono l'esito, anni o secoli dopo.

Non bisogna dunque esagerare l'influenza personale dei capi sulle rivoluzioni. Il Ferrari, sopra sette milioni di rivoluzionari, cui attribuisce i moti dal mille in poi, ne conta solo 1000 di celebri; se il terreno è predisposto, essi possono riuscire: diversamente no. Ed un esempio contemporaneo l'abbiamo nella Bulgaria, dove l'oro

russo e le tradizioni slave, unendosi all'influenza di uomini come Karaveloff e Zankow, non riuscirono a far nascere una vera rivoluzione.

L'opera di Napoleone, come quella di Alessandro, si sfasciò: la prima ancora lui vivente. Quando la loro potenza è superiore solo di poco alla loro epoca, essa finisce per duramente scontarsi. Noi cominciamo a sentire ora in Italia la troppa precocità del movimento che si deve a Garibaldi, a Mazzini, a Cavour. Metà dell'Italia, specialmente la Meridionale e l'Insulare, soffre d'una libertà avuta innanzi tempo, come di una tirannia.

4. *Genii reazionari.* — Ve n'ebbero, è vero, dei reazionari. Savonarola, Sant'Ignazio, San Domenico, Metternich furono veri genii del misoneismo. Chi ha veduto (*Uomo di genio*, cap. VI) che l'originalità nel genio non esclude il misoneismo, in alcune direzioni, anzi, ve lo acuisce e lo rende intollerante del nuovo, non ha difficoltà a comprendere come, data una educazione teologica o feudale, una tendenza ereditaria (De Maistre, Chateaubriand, Schopenhauer, Bismark), e degli avvenimenti terrifici, come quelli che accaddero a Sant'Ignazio, a Manzoni, o delle necessità storiche, esso diventa gigante, come lo è nei rari accademici di genio, che respingono tutte le scoperte altrui (Velpeau nel 1839 negava gli anestetici); ma non manca però mai in essi l'originalità ed un'originalità evolutiva; e Bismark, pure adorando feudalmente il suo re, seppe incoronare i sogni socialistici; e Napoleone fuse nelle tendenze atavistiche di un condottiero medioevale le idee della rivoluzione, l'eguaglianza delle classi sociali, quella dei culti; e Savonarola, pur soffocando i germi del risorgimento, avrebbe ottenuto il trionfo di una vera democrazia; Schopenhauer, debellando le masse rivoluzionarie, avrebbe però fatto trionfare il positivismo filosofico.

E le rivoluzioni reazionarie, ad ogni modo, per quanto ben dirette, dai genii, se sono contro l'andazzo, dividono la sorte delle sommosse, benchè con minor precipitazione, con minore insuccesso, avendo un vecchio addentellato nella natura umana.

5. *Genii nelle ribellioni.* — Viceversa, molti movimenti felici

sembrano riesciti senza veri capi, come, per es., quelli della Grecia moderna, dei Vespri (1), e in parte dei Paesi Bassi, e ciò quando i capi non fecero che riassumere in una sintesi o in un atto robusto quello che era il pensiero e il desiderio dominante.

Si aggiunga poi che i popoli, come vedemmo, prescelgono quasi sempre gl'ingegni mediocri, mattoidi o criminali ai talenti ed ai genii, o quei genii che non sieno d'azione; e così, se essi pur giungono al potere, è sorprendendo la maggioranza, inforcandola come un domatore di un cavallo selvaggio.

Ma se il genio entra nelle rivoluzioni, se, anzi, è esso sempre una rivoluzione, è in minoranza nelle rivolte dove predominano, invece, il volgare od il mattoide; ben notando Coco, o. c., non essere i dotti che possano influire sul popolo, ma quelli che hanno maniera di sentire e parlare pari alla sua.

Heine diceva: « Il popolo si fida più degli ambiziosi i quali parlano il gergo delle sue passioni, che dell'uomo dabbene che si sforza d'illuminarlo ».

Viceversa il Vallés, il rivoluzionario moderno per eccellenza, scrive nell'*Insurgé*: « Coloro che credono che i capi conducano le insurrezioni sono ben ingenui: la testa dei capi è come la femmina dipinta a bordo dei bastimenti, che emerge nella burrasca e poi sparisce ».

Nelle rivolte mancano i genii, perchè molti dei capi divengono tali solamente per occasione, e sono coloro che, piuttosto che creare l'ambiente, sono dall'ambiente stesso creati: come i Giacobini che fino al 1792 erano monarchici, capo Robespierre, che nel suo giornale difendeva la monarchia costituzionale (2).

---

(1) « Si trovò, scrive l'Amari, tra le tante migliaia una mente o leggiera e profonda, con una mano risoluta che cominciò; e prontissimo il popolo di Palermo di mano e d'ingegno, si slanciò in un attimo a quell'esempio, perchè tutti volevano a un modo, da parer congiura a mediocre conoscitore, che non pensi, come sendo disposti gli animi, ogni fortuito caso accende sì eguale, che trama od arte nol può ».

(2) Quinet, *La Révolution*, pag. 342.

È curioso il notare come gli anarchici protestino di non volere capi.

Nel *Pugnale*, giornale modernissimo che esprime il pensiero dei capi, si legge: « La rivoluzione si faccia senza capi, e se questi si presentano, siano per loro le prime schioppettate. È tempo oramai di convincerci che tutte le rivoluzioni furono vinte appunto perchè il popolo è stato sempre minchione di crearsi dei capitani e di farsi trascinare da essi; la rivoluzione, invece, dev'essere fatta dal popolo e pel popolo: quindi non si dia campo alla borghesia ».

CAPITOLO XIII.

Ribellioni e rivoluzioni. — Differenze ed analogie.

1. *Differenze.* — **Da tutto questo studio chiaro emerge che per qualche tratto si può distinguere abbastanza nettamente la ribellione — il vero delitto politico — dalla rivoluzione, che non è punto criminosa.**

In complesso le ribellioni si osservano in rapporti e dipendenza col clima (pag. 47 e 49). Avvengono più frequentemente nei paesi elevatissimi o molto caldi, nei colligiani, in epoche di carestia, quando questa poi non sia eccessiva (pag. 84), nei popoli brachicefali, bruni, e sono in rapporto strettissimo coll'alcoolismo (pag. 92) e colle stagioni calde; e sorgono e si spengono subitamente, e sono numerosissime (vedi Tav. I-II).

E piccole cause (il non intervenire ad una processione) diedero luogo a rivolte, al contrario delle rivoluzioni, che partono da cause multiple e profonde (pag. 215).

La donna vi prende ben maggior parte che nelle rivoluzioni; ed all'inverso che in questa vi partecipano o una o poche classi, e le sètte (pag. 174), e i criminali e i pazzi molto più che i geniali, fino ad assumere forma epidemica (pag. 141).

E le ribellioni spesseggiano nei popoli senili, che, esauriti da antiche e ripetute civiltà, non si prestano più all'evoluzione, e nei barbari.

Le rivoluzioni, scarse sempre, più scarse nei paesi caldissimi, più frequenti, specie per le creazioni geniali, nei mesi caldi, si ve-

dono però, all'inversa delle ribellioni, svolgersi nei paesi temperatamente freddi, secchi (pag. 57) e sopratutto di monte e collina, raramente nella pianura e nei paesi vulcanici; frequentissime nei paesi marittimi, o in terreni che facilitano le comunicazioni di mare o di terra, forse più nei terreni giurassici (pag. 77); sono parallele all'alta statura della razza, alla sua maggiore mortalità e genialità (pag. 123), a una minore fertilità dei terreni; spesseggiano di più nei paesi industriali che negli agricoli, e più nei grandi centri che nei piccoli, e in alcune razze più che in altre, come la Ligure e la Cimbra; sono in iscarso rapporto coll'alcoolismo, meno quando questo è in istato nascente; abbondano nelle razze bionde (pag. 92) e doligocefale (pag. 97), sopratutto nelle razze miste e in quelle in cui il mutamento climatico fece le veci dell'innesto etnico (pag. 112): e sono in diretto rapporto coll'aumento della criminalità, della pazzia e delle neurosi; e vi prendono più parte i passionati ed i genii, dei pazzi e dei criminali, ed in genere molte classi e mai una sola. Rare sempre, non avvengono che dopo lunga, tarda preparazione (pag. 33) e per grandi cause; trionfano sempre, e anche dopo la morte o la sconfitta dei capi segnano sempre nel popolo un'evoluzione grande, ne sono, anzi, l'effetto e l'espressione; mentre le ribellioni avvengono, anche, ed anzi il più spesso, in popoli non maturi all'evoluzione, e non ne provocano il progresso, a meno che non sieno, come qualche volta accade, il primo sintomo della rivoluzione.

2. *Analogie.* — Ma vi sono casi in cui è impossibile sulle prime il distinguere quando un atto sia rivoluzionario o ribelle.

Prima di tutto, anche la più legittima delle rivoluzioni non può aver luogo senza un qualche atto violento, che è la rottura del guscio, ma che può credersi, sopratutto da coloro che ne vengono offesi negli interessi, e qualcuno ve n'è sempre, atto di ribellione: nè la soluzione si può dare al momento, comechè solo l'esito o la partecipazione su grande scala di tutti i ceti, e la grande nobiltà degli intenti possono offrircela: ma perciò evidentemente occorre del tempo e di molto.

Così ora non sappiamo se i nichilisti sien ribelli o rivoluzionari.

Alle volte il solo fatto di potenti e vittoriose genialità che precedano i popoli di secoli interi (Pombal, Pietro il Grande) dà luogo a rivoluzioni, che, per essere troppo precoci, non sono legittime, mentre sono legittime e' durature pur troppo le reazioni che si suscitano contro.

Altrettanto dicasi di quelle ribellioni nate da giustissime cause, ma che per essere precoci e inopportune in rapporto ai loro tempi, riescono illegittime e quindi colpevoli; per es. (pag. 181) quelle di Stefano Marcel in Francia, di Cola da Rienzi, di Masaniello, e quelle del 21 e 31 in Italia.

E la coltura eccessiva e precoce, l'età giovine, le cause economiche sono fattori comuni della ribellione e della rivoluzione, come la densità della popolazione e la sua criminalità maggiore (pag. 145); e così l'influenza dei genii e dei pazzi, specie epilettici, e dei criminali — tanto più che un genio può concentrare in sè tutte queste qualità. La stessa occasionalità, che è speciale alla ribellione, può non mancare nella rivoluzione (Vespri).

La predominanza esclusiva di una classe, il cattivo governo (pag. 185) facilitano la rivoluzione e la ribellione (pag. 165), e così le tradizioni storiche, ma sopratutto le condizioni economiche, meno nei tempi antichi e nei popoli semibarbari, dove le classi, e quindi le ribellioni militari, prevalevano, e scarsi erano i capitali, moltissimo nei tempi moderni, dove meno scarsi e più suddivise e più ripartite sono le ricchezze e gli agi.

Ad ogni modo la diagnosi desunta dalle cause diviene sempre più imprecisa, essendo queste oscurate da altre, che, secondarie prima, diventano primarie ora tutto ad un tratto.

Così la ricchezza, la coltura temperano e fino sopprimono l'influenza una volta enorme della topografia, della religione, e buone leggi e buone condizioni economiche tolgono i danni della disaffinità etnica.

Perfino certe caste e professioni sociali, patrizie, che rappresentano il misoneismo, la conservazione, furono in alcune circostanze, che le spinsero ad uscire dal bozzolo avitico, il nucleo così delle rivolte come delle rivoluzioni (pag. 237, 245).

PARTE II.

GIURISPRUDENZA.

PROFILASSI ECONOMICA, SOCIALE E POLITICA DEL DELITTO POLITICO.

CAPITOLO I [1].

Parte giuridica — Storia.

1. *Il sentimento patriottico ed il servilismo presso i popoli primitivi.* — Chi, volgendo lo sguardo alle civiltà primitive, volesse cercare la base del reato politico nella violazione del sentimento patriottico, come pretende alcuno dei nostri più valenti giuristi, p. es. il Garofalo, sarebbe bene imbarazzato, perchè esso vi esiste in uno stato embrionale, e si limita all'amore della proprietà collettiva della tribù, mentre concede ogni appropriazione e violenza contro la tribù vicina: da una parte dunque amore del suolo occupato dai piccoli gruppi etnici, dall'altra odio profondo per i gruppi rivali (2).

Si videro così dei selvaggi associarsi, colla più gran gioia, agli Europei per distruggere i loro vicini: Cook afferma che nella Polinesia avrebbe potuto distruggere l'intera razza se avesse dato seguito agli inviti che riceveva: e così fecero in gran parte gli Spagnuoli in America.

D'altronde come potrebbe esistere sentimento patriottico, là dove non esiste ancora un'organizzazione politica qualsiasi, una patria?

---

(1) Questo Capitolo si deve esclusivamente all'avv. Laschi.

(2) Letourneau, *L'évolution de la morale.* — Paris, 1887.

Così gli Esquimesi, secondo Parry, vivevano in tale stato d'anarchia, che non si capacitavano come vi fossero dei superiori nell'equipaggio di quell'esploratore; ed altrettanto accadeva nell'Australia (1).

Certo molto tempo trascorse prima che dal nucleo della famiglia potessero svilupparsi le prime associazioni di carattere politico e le relative sanzioni contro chi tentasse turbarle.

Cominciarono prima i varii capi di famiglia, non più discendenti da un solo capo stipite e quindi sciolti dal vincolo patriarcale, a formare le *genti;* queste alla lor volta, quando un'impresa comune si rendeva necessaria, diedero vita alla *tribù*, avente ora un carattere militare, ora quello di una semplice comunanza di villaggio; donde la necessità di eleggere dei capi, a volta militari (*Dictator* o *Praetor* dei Latini primitivi), a volta amministratori di giustizia, per impedire ai padri di famiglia l'esercizio violento delle proprie ragioni (*judex* e *rex*) (2).

Ma anche qui vi furono molti stadî intermedî: delle tribù, come ad esempio fra le Pelli-Rosse d'America e gl'indigeni della Nuova Zelanda, sceglievano il capo in caso di guerra, mentre, in tempo di pace, esso godeva soltanto del privilegio di vivere a spese dei sudditi.

Fu solo in progresso di tempo che al capo vittorioso le tribù riunite nelle città, nei piccoli nuclei degli Stati futuri, cominciarono ad affidare, anche durante la pace, la tutela dei diritti dei singoli, estendendo a lui quel potere, che nell'ambito della famiglia esercitava il capo stipite, fino ad accordargli il diritto di vita e di morte sopra i suoi sudditi.

L'inferiorità poi intellettuale e fisica di questi, fece sorgere e sviluppare quell'istinto di servilismo, che, non essendo controbilanciato da nessuna qualità morale, costituisce un carattere speciale delle popolazioni primitive in istato monarchico o di casta.

---

(1) Vedi Lombroso, *Uomo bianco ed uomo di colore.*

(2) Vedi Carle G., *Le origini del Diritto romano.* — Torino, 1888.

Nell'America centrale, p. es., bisognava in presenza di un cacicò Thibcha tenersi prostrato colla faccia appoggiata al suolo. Alle isole Samoa non si poteva attraversare un luogo dove si trovava un capo che col corpo curvato e la testa bassa (1).

Nell'arcipelago Fidij gli uomini del popolo dinanzi al capo si coricavano, mettevano il viso contro la terra, lo chiamavano « Dio » « Radice della guerra ». A Tonga l'omaggio al monarca, consisteva nel toccargli i piedi colla palma e il dorso della mano, e posarvi sopra la testa (1).

Si comprende pertanto come, di fronte ad una servilità divenuta quasi istintiva, il mancare in qualunque modo al rispetto verso il sovrano, dovesse essere considerato il maggiore dei delitti e si può dire il solo di quelli politici.

A Loango, dice Battel, guardare il re è un delitto capitale; dei fanciulli, fra cui un figlio dello stesso re, furono messi a morte per avervi inavvertentemente contravvenuto.

Nel Bondù chi uccide un leone è punito, perchè in esso offende la maestà reale; presso i Mombuttù, accendere la pipa al fuoco che brucia davanti il re, è un delitto di alto tradimento, immediatamente punito di morte.

Parlare della morte in presenza del re di Dahomey era, dice Bosman, un delitto capitale: altrettanto alle isole Sambu il camminare sull'ombra dei capi.

2. *Il delitto politico nelle prime monarchie assolute.* — A queste forme del servilismo selvaggio, fanno riscontro le pene gravissime che nelle monarchie primitive colpivano chiunque osasse soltanto opporsi ai voleri dei re, che, per l'influenza dell'idea religiosa, rivestivano i caratteri della divinità, da cui si vantavano discendenti.

E da ciò in loro diritto illimitato sopra le persone e i beni dei

(1) Spencer spiega ciò, come i nostri inchini, ecc., colla diffidenza dei re, che obbligavano le persone venute al loro cospetto a dimostrarsi inermi, spogliandosi affatto e presentandosi nell'attitudine più opposta alla lotta.

sudditi; in modo che la minima infrazione alla obbedienza si puniva coi supplizî più atroci.

Così in Persia i delitti di lesa maestà si punivano a beneplacito del sovrano; il quale, dopo aver fatto percuotere, mutilare, accie-care, scorticar vivo il colpevole, lo faceva crocifiggere, o precipitare nella cenere, o bruciare a fuoco lento, o lapidare, o dare alle be-stie, ecc.

La condanna si estendeva per di più ai figli e traeva seco la con-fisca dei beni. In epoche relativamente moderne, alcuni Sciah giun-sero ad evirare dei giovani di famiglie potenti, perchè non diven-tassero pericolosi alla sicurezza del loro trono.

In Siria ai ribelli si tagliavano la lingua, le mani, i piedi: si gettavano in una fornace, si muravano vivi, si scuoiavano e le loro pelli si stendevano sulle mura della città, come fa fede lo stesso scritto di uno di quei despoti, decifrato dal Maspero (1).

Nell'antico Messico, quando un individuo era giudicato colpevole di tradimento verso il re, veniva messo a morte con tutti i suoi pa-renti fino al quarto grado.

Nel Perù si lasciava in abbandono una città od una provincia ri-belle e se ne sterminavano tutti gli abitanti.

Nel Giappone si sterminava l'intera razza (2).

In Egitto coloro che non rivelavano ai magistrati i dettagli di una cospirazione venuta a loro conoscenza, erano colpiti da severi castighi: il supplizio della croce era riservato ai traditori ed ai ribelli ed alla loro intera famiglia, e si applicava anche ai morti. Cleomene, re di Sparta, ucciso dopo una rivolta contro Tolomeo Filopatore, fu posto in croce e l'intera famiglia sterminata (Plu-tarco).

A chi rivelava i segreti di Stato veniva tagliata la lingua (3).

---

(1) Vedi Maspero, *Du genre épistolaire*, pag. 345.

(2) Vaccaro, op. cit.

(3) Thonissen, *Etudes sur l'histoire du droit criminel*. — Bruxelles, 1869.

È curioso il notare che tuttora in Abissinia vige un' eguale pena per chi sparla del re; mentre il reo di cospirazione è acciecato (1).

Maggiori e più sicuri documenti di queste feroci persecuzioni in materia politica, si trovano nelle legislazioni delle monarchie orientali dell' India, presso gli Ebrei e in China.

India. — Il Codice di Manù non contiene alcuna specifica disposizione contro il regicidio, forse perchè l'attentato contro il rè, capo del governo e della religione e che si riteneva emanazione divina, non si credeva possibile.

Vi si considerano tuttavia quali delitti gravissimi, tutte le offese ai diritti del sovrano, ed anche il solo dubitare della sua natura divina.

Così era giudicato *impuro, finchè durava la luce del sole o quella delle stelle*, secondochè il caso succedeva di giorno o di notte, chi abitasse lo stesso luogo dove un monarca defunto aveva abitato (art. 82, lib. v). Di morte era punito colui che aprisse una breccia nel palazzo del pubblico tesoro o rubasse elefanti, cavalli o carri del sovrano (art. 280, lib. ix) e coll'esilio chi avesse atterrato un muro, colmato una fossa, o rotto una porta di dominio pubblico o reale (art. 289, lib. ix).

E non basta: il re faceva perire con supplizî varî quelli che rubavano il suo tesoro, gli ricusavano obbedienza o incoraggiavano nemici (art. 265, lib. ix) e doveva parimente disperdere chi gli avesse manifestato odio.

Era poi stabilito che non si potesse parlare se non con rispetto di un monarca, anche fanciullo, nè dire esser egli un semplice mortale (art. 8, lib. viii). Se il fuoco, aggiungevasi, abbrucia chi gli si avvicina imprudentemente, il fuoco del corruccio reale consuma l'intera famiglia e tutti i suoi beni (art. 9, lib. vii). Le pene dunque in questi casi colpivano i parenti del colpevole e l'intera sua sostanza.

---

(1) P. Vigoni, *Abissinia.* — Milano.

E siccome il Bramino divideva l'impero coi re, così punivasi altrettanto gravemente la più leggera infrazione contro di lui: persino il dargli consiglio, il disapprovarne gli atti.

Già vedemmo come il supplizio dell'olio bollente era destinato al Soudra tanto audace da dare un consiglio ai Bramini.

Viceversa il Bramino (1) ha pena lieve se uccide un Soudra, ma invece il maggior delitto è uccidere un Bramino. Nel Codice di Manù è scritto (lib. I, 99): « Il Bramino ha il primo posto in terra: signore supremo di tutti gli esseri. Quanto il mondo racchiude è proprietà del Bramino », e più sotto: « Dotto od ignorante il Bramino è possente divinità (cap. IX, 3171). Il re faccia versare al suddito olio bollente nella bocca e nell'orecchio se ha l'impudenza di dar consigli ai Bramini intorno ai loro doveri (id.). Si guardi il re dall'uccidere un Bramino, quando pure avesse commesso tutti i delitti possibili, lo esigli dal regno, lasciandogli tutti i suoi beni, senza fargli il menomo male ».

« Un Bramino che sappia tutto il Rigveda non sarebbe contaminato neppure se avesse ucciso tutti gli abitanti dei tre mondi od accettato cibo dall'uomo più vile ». Precisamente come da noi nel Medio Evo: « *Unde laici decollantur, inde clerici degradentur — unde laici detruncantur, ibi clerici ab officio degradentur* » (Pertz, Leg. II, 30. — Bar, *Deutsche Strafrecht*, I, 1882).

Nella teocrazia etrusca, druidica, indiana, egizia ed ebrea il delitto era la mancanza alla divinità e l'azione sacerdotale si sostituiva alla privata ed alla sociale.

Il *tapo* o *tabou*, la pretesa volontà degli dei trasmessa al popolo dai preti oceanici, prese uno sviluppo enorme dopochè essi compresero quanto partito potevano trarne facendolo osservare con terribile rigore. — Essi sanno strappare il segreto delle mancanze al *tabou* con strana astuzia e puniscono il contravventore quasi sempre in segreto col laccio, col veleno, col gettarlo in precipizii, anche se

(1) *Uomo delinquente*, vol. I, pag. 68-69.

trasgrediva solo per ignoranza — anche se è solo sospetto di averlo violato (Radiguet, 159).

Ebrei. — Anche qui ci troviamo di fronte al vero stato teocratico: base di tutto l'organismo politico e civile è la divinità, sotto i cui auspicî il legislatore ha posto tutto il fondamento del suo edificio, in armonia alla natura ascetica del popolo. L'idolatria è pertanto il massimo delitto, come atto di rivolta contro Jehova, re, legislatore e guida d'Israele, e tale pertanto da scuotere le leggi dello Stato.

Perciò, non solo le leggi minacciavano agli apostati la lapidazione, ma dove riuscissero a sfuggire alle leggi umane, la collera divina li avrebbe raggiunti e sterminati (*Esodo*, XX, 3, 4, 5, XXII; *Deuteronomio*, VI, 14, 15, XIII, 6-11, XVII, 2-5). Così i delitti religiosi venivano ad essere essenzialmente politici ed erano puniti colla morte: e vedemmo come fosse pure delitto capitale il ribellarsi alle decisioni dei sacerdoti.

Qui, dove la personalità del sovrano e dello Stato scompariva di fronte alla divinità, per quanto ne ricevesse forza e protezione, si comprende come i libri sacri non parlassero di delitti contro il capo dello Stato, o contro la nazione: ma è certo che essi venivano puniti colla morte, se badiamo agli episodii conservati dalla tradizione storica.

Così Saul, ad esempio, fece mettere a morte i sagrificatori di Nob, perchè non l'avevano avvertito del pericolo che gli sovrastava: Davide fece uccidere l'Amalecita che gli annunziò la morte di Saul, perchè aveva posto la mano sull'unto del Signore: Salomone fece strangolare il fratello Adonia, perchè aveva posto gli occhi sovra una delle donne di Davide, e Simpi per aver oltraggiato lo stesso Davide, allorchè fuggiva verso il deserto, durante la rivolta d'Assalonne (*Libro dei Re,* I, II). Geremia fu imprigionato perchè sospetto di connivenza coi nemici della patria (Geremia, XXXVI e XXXVII).

Giuda Maccabeo fece punire Callistano e Filarco, perchè avevano sposata la causa degli oppressori d'Israele (*Due Maccabei*, VIII, 32-33): Erode fece perire Ircano per cospirazione e mandò al sup-

plizio un alto funzionario, come rivelatore di un segreto (Giuseppe, *Antichità giudaiche*, xx).

Le rivolte politiche in Giudea, come in tutto l'Oriente, portavano per conseguenza la morte: allorchè Giosuè fu scelto a condottiero, i padri d'Israele gli dissero: ogni uomo che sarà ribelle ai tuoi comandi sarà ucciso (Giosuè, I, 17, 18). E già sotto Mosè i colpevoli di sedizione erano sterminati « per decreto di Dio » (*Numeri*, XVI).

China. — Le origini del delitto politico in China, risalgono a Confucio e al suo intento di ricondurre sotto un solo sovrano l'impero, che dei principi, resisi indipendenti, si erano diviso, guerreggiando fra loro e governando con leggi proprie.

Per raggiungere tale scopo, pose la patria potestà a base e modello del potere politico, conferendo al capo dello Stato, padre di tutte le famiglie, il dominio assoluto di tutto il suolo dell'universo; e minacciando pene gravissime alla più piccola infrazione d'uno dei tanti doveri che un simile ordine sociale imponeva e ai quali non poteva sottrarsi neppure l'imperatore, se non voleva che il Cielo gli sollevasse contro tutto il popolo.

E poichè, secondo Confucio, il tentativo di sovvertire i costumi e le istituzioni dello Stato è delitto assai più grave dell'omicidio, per i delitti diretti contro la sicurezza e la tranquillità dello Stato la pena era della morte.

Nè questa bastava: per le leggi degli Zin, allorchè si trattava di delitti gravi di omicidio e di reati di Stato, si praticava pure l'*sterminio* delle tre parentele del delinquente; cioè del padre, della moglie e dei figli. Di questa pena, abolita e ripristinata dai successivi monarchi, rimasero traccie anche nel Codice penale del 1647, per il quale: « chiunque attentasse alla distruzione delle istituzioni dello Stato, o della Casa imperiale, veniva condannato alla pena di morte, *lenta e prolungata;* i parenti maschi sopra i 16 anni ed i coabitanti col delinquente erano decapitati, le donne e i fanciulli dati schiavi ai funzionarî benemeriti ».

Sotto l'imperatore Wen-ti (anno 99 a. C.), lo scrittore Se-ma-scim,

condannato a morte per delitto di Stato, ottenne la commutazione della pena con quella della evirazione; pena che fu poi abolita con decreto dell'imperatore Ho-ti (anno 94 dopo Cristo).

L'imperatore Wen-scium-ti, della dinastia settentrionale degli Zin (550 e. v.), sconfitti certi montanari ribelli, fece decapitare tutti i maschi dai 13 anni in su e diede le femmine e i fanciulli come schiavi in premio ai suoi soldati.

In un'altra ribellione di montanari, ogni loro decurione fu per ordine suo sventrato, e si obbligarono i dipendenti a mangiarne le carni (1).

Nella rivolta iniziata dal popolano Uang-siao-po, in seguito all'avidità dei funzionarî e alle tasse che immiserivano la plebe, e capitanata poi da Li-sciun, costui fatto prigioniero fu squartato su una pubblica piazza nella state del 994. Egual sorte ebbe nel 1046 Pe-ce-li, apostolo neo-buddista, che, impadronitosi della città di Pei-cen, vi aveva promulgato leggi di riforma civile e religiosa (2).

Attualmente per il Codice cinese i tre primi fra i dieci misfatti chiamati *scè-go* (le dieci abbominazioni) sono: 1° Meu-fan, *attentato alle istituzioni fondamentali dello Stato;* 2° Meu-ta-nì, *attentato alla sicurezza dell'imperatore o lesa maestà;* 3° Meu-pan, *attentato alla sicurezza esterna dello Stato.*

Segue il sacrilegio, che comprende il furto d'oggetti destinati all'imperatore, e i cui autori sono eccettuati dal perdono generale e dalle leggi dei riscatti.

3. *I reati politici in Grecia.* — Soltanto col fiorire della civiltà greca, il delitto politico potè mutarsi da strumento di tirannia a tutela della grandezza e dell'incolumità dello Stato.

Già nell'epoca omerica la lapidazione era il castigo ordinario dei delitti contro lo Stato: il sacrilegio, il tradimento, la concussione, lo spionaggio, la rivolta, tutti i delitti contro gli inte-

---

(1) Andreozzi, *Le leggi penali degli antichi Cinesi.*

(2) Cognetti de Martiis, *Socialismo antico*, pag. 319. — Torino, Bocca, 1889.

ressi generali, avevano questa pena. Secondo Omero (Nestore) il perturbatore della pubblica pace era *senza legge*, *senza famiglia* e *senza focolare* (*Iliade*, IX, 63).

Nelle città greche antiche, il tradimento era il più grave dei delitti; il traditore veniva condannato a morte: i suoi beni confiscati e il suo cadavere sepolto fuori dei confini dello Stato: ciò che avveniva anche se il delitto fosse stato scoperto dopo la morte del traditore. — L'uccisore del traditore riceveva una corona d'alloro, per avere adempiuto ad un dovere civico.

Per diritto ateniese, malgrado che Dracone, contro la leggenda, mitigasse le crudeli leggi consuetudinarie, rivolta, tradimento, concussione, complotto, delitti militari, tutte le lesioni dei grandi interessi nazionali, costituivano la prima categoria dei reati, ed erano severamente puniti; vi si aggiungeva poi il *sacrilegio*, che era essenzialmente un delitto politico, perchè, dicevasi, insultare gli dei della patria era minacciare lo Stato nelle sue basi fondamentali.

Per tali delitti la pena ordinaria era il veleno: per gli attentati all'onore e alla sicurezza della patria v'era il bando, e, nei casi più gravi, la lapidazione, resasi più rara dopo Solone.

Questi, infatti, mirando colla sua opera legislativa a togliere le discordie fra i cittadini, non soltanto mitigò le pene, ma volle cancellare le antiche: perciò tolse le note d'infamia inflitte durante le lotte politiche, e richiamò in patria gli esuli.

Volendo poi legare i cittadini allo Stato col vincolo del privato interesse, sancì in ognuno di essi il diritto, e l'obbligo insieme, di farsi accusatore dovunque gli sembrasse minacciato l'interesse dello Stato. Il giudizio, però, anche contro chi aspirasse alla tirannia, doveva procedere regolarmente; al contrario di quanto a Sparta aveva sostenuto Licurgo, che negli attentati contro il Governo dovesse la pena precedere il misfatto.

Quando poi fossero scoppiate lotte di parte, prescrisse Solone, sotto pena di confisca dei beni e della perdita dei diritti civili, che ciascuno dovesse prendere tosto il suo partito, perchè niuno

attendesse indifferente l'esito degli avvenimenti, per seguire la parte vincitrice (1).

Con tutto ciò dopo Solone, i rigori ed anche gli arbitrî in materia politica non cessarono: così poco dopo il rovesciamento dell'oligarchia dei 400, Demofanto propose e fece adottare un decreto, con cui si dichiarava nemico d'Atene chi ne avesse rovesciato il governo democratico; esso poteva essere impunemente ucciso; i beni venivano confiscati ed ogni cittadino doveva giurare di onorarne l'uccisore, come già Armodio ed Aristogitone; dopo l'espulsione dei 30, però, il popolo stesso tolse un tanto rigore.

La pena di morte si manteneva intanto come pena ordinaria per i reati politici, e pare che anche i figli fossero banditi: al tradimento, che era il reato più grave, era pareggiato il fatto di coloro che mancassero ai patti verso il popolo, o causassero un grave danno alla repubblica; così che bastava che uno consigliasse una guerra, la quale poi non corrispondesse al suo scopo, per incorrere in un'accusa capitale.

All'epoca di agitazioni poi, il bando e la morte non bastavano: Archeottolemo e Antisone, colpevoli di tradimento, ebbero, oltre la morte, la confisca; le loro case furono rase e il suolo fu contrassegnato da iscrizioni infamanti: si dichiarò inoltre infame chi adottasse i loro figli (Pseudo Plutarco, *Vite dei dieci oratori: Antisone*, 27).

Reati meno gravi erano: il pronunciare decreti contrarî alle leggi, che si puniva con un'ammenda; il presentare leggi dannose o contrarie al diritto nazionale, e infine il rifiuto o la negligenza nell'accedere al voto del popolo (2).

In ogni caso il tentativo era pareggiato al reato consumato: e così era anche a Sparta, ove Licurgo aveva scritto: « Pensare

---

(1) Vedi Curtius, *Storia greca*, vol. ii, cap. ii.

(2) Thonissen, *Le droit pénal de la République athénienne.* — Bruxelles, 1875.

un progetto pernicioso al governo, equivale alla confermazione dell'attentato (Leocrate, 125-126).

Ostracismo. — Una misura politica avente un carattere preventivo era l'ostracismo, introdotto in Atene da Clistene e che mirava ad allontanare dallo Stato gli individui che sembrassero pericolosi alle libere istituzioni, senza però dare sufficiente materia ad una persecuzione giudiziaria.

La proposta dell'ostracismo, poteva essere fatta da qualunque cittadino, e veniva sottoposta al Consiglio dei 500 che preparava i lavori dell'assemblea: questo (*senato probuletico*) che generalmente non dava il suo voto se non ai progetti incostituzionali, si rimetteva all'assemblea sull'opportunità del voto.

I proponenti svolgevano dinanzi all'assemblea i motivi della loro proposta senza far nomi, nè era ammessa alcuna difesa: allorchè la maggioranza si dichiarava in favore della proposta, i *Pritanei* convocavano nell'*Agora* una assemblea straordinaria che doveva dare il verdetto d'ostracismo.

Il voto non era preceduto da alcuna discussione: ogni cittadino entrava per la porta destinata alla sua tribù, riceveva una tessera, vi scriveva un nome e la rimetteva ai magistrati. Raccolti i voti, quegli il cui nome trovavasi scritto sul maggior numero di tessere, doveva essere esiliato: ma perchè questo plebiscito avesse forza di legge, occorreva che si fossero raccolti almeno 6000 voti sul nome dell'esigliato. La pena durava dieci anni, ma poteva essere revocata prima di questo termine da un decreto del popolo: del resto non portava danno alle sostanze, nè all'onore di chi n'era colpito.

L'ostracismo era sembrato necessario all'origine della democrazia, per frenare i molti e potenti aspiranti alla tirannia; ma quando il popolo conobbe i suoi diritti e si abituò ad esercitarli, esso perdette la sua importanza, tantochè nella seconda metà del quinto secolo si era già fatto assai raro: sopraggiunse poi l'ostracismo di Iperbolo, uomo spregevole, che soffocò col ridicolo questa istituzione (1).

---

(1) Vedi Curtius, op. cit., vol. II, cap. III. — Houssaye H. *L'ostracisme à Athènes* (*Revue des Deux Mondes*, vol. LV, pag. 886 e seg.).

Non per questo la libertà venne meno e lo stesso Aristotile, che pur aveva trovato l'ostracismo utile al Governo, dovette poi concludere che non era giusto, secondo l'idea assoluta di giustizia: esso poteva difendersi appena di fronte alle esigenze momentanee della politica; ma le passioni popolari ne fecero un'arma cieca e spesso dannosa allo Stato. Così fu che a Siracusa la legge del *petalismo*, che riproduceva, come in altre colonie greche, l'ostracismo della madre patria e che giovò per poco come arma contro gli aspiranti alla tirannide, fu abrogata dopo 20 anni, perchè, al dire di Diodoro, aveva distolto le persone più colte ed oneste dalla cosa pubblica, abbandonando questa nelle mani di pochi faziosi.

4. *I reati politici in Roma.* — Nel Diritto romano primitivo le due prime distinte figure di reato di cui dovette occuparsi la giustizia umana, furono certo il *parricidium* e la *perduellio;* da una parte l'uccisione del padre di famiglia, che per il sistema patriarcale, si considerava il maggior delitto contro le leggi divine ed umane; dall'altra il fatto di colui che gettava la perturbazione nella comunanza patriarcale, o si disponeva a tradurla coi nemici di essa, *perduellio.*

Confederatesi le genti e le tribù nella città, questi due concetti passarono nella nuova organizzazione; così, mentre il *parricida* da uccisore del capo della famiglia o della gente, diveniva l'uccisore di chiunquep artecipasse alla comunanza sorta colla *civitas;* il *perduelle*, che prima era soltanto il colpevole di ostilità fra le genti, divenne il nemico dell'intera comunanza nel seno della città (Carle, op. cit.).

Ma anche la *perduellio* dovette passare per le forme più semplici, prima di raggiungere la figura complessa di delitto politico e comprendere tutti gli atti rivolti contro lo Stato.

Infatti le prime tradizioni che si hanno della legislazione romana primitiva, accennano soltanto a un delitto politico risguardante la sicurezza esterna dello Stato: Dionigi d'Alicarnasso parla di una legge di *prodizione* attribuita a Romolo: Tullio Ostilio in una sua legge contro i cospiratori farebbe pure accenno ad una precedente legge contro i traditori.

Anche Giustiniano, riportando la Legge delle XII Tavole nella parte relativa ai reati politici, citò soltanto la legge decemvirale, riguardante la *proditio;* doveva però esistere allora un'altra legge che proibiva i *coetus nocturni* conservata da Porcio Latro, e che si riferiva pertanto alla sicurezza interna.

Secondo Dionigi, ciascuno poteva uccidere impunemente il traditore.

Fattosi poi ben presto sentire il bisogno di una efficace tutela della sicurezza interna dello Stato, la parola *perduellio* cominciò ad estendersi alle due specie di reati, e così si ebbero le prime leggi che pare contemplassero i casi di rovesciamento dello Stato, di morte o violenza contro il re, d'illegale usurpazione del pubblico potere: fu per esse probabilmente che il Senato condannò a morte in contumacia i figli di Anco Marzio, mandanti dell'assassinio di Tarquinio Prisco, e che gli esecutori di esso furono giustiziati.

Sotto Tarquinio il Superbo le accuse di *perduellio* furono assai numerose, specie contro i colpevoli di macchinazioni contro il re; si vietarono poi le radunate di gente, perchè, convenendo molti in un luogo, non macchinassero fra loro per abbattere il principato (Dionigi, lib. IV, 43).

Succeduta la repubblica, la legge Gabinia, occasionata da varie congiure scoperte in Capua, oltre i citati *coetus nocturni*, vietò le *coictiones clandestinae* e le congiure contro il popolo.

Poi le *Leges Sacratae* e le *Leges Valeriae* compresero nella *perduellio:* l'aspirare al potere regio, il ristaurare una magistratura col potere assoluto di decidere della vita o del diritto; il suscitare tumulti per rovesciare la costituzione; il convocare da parte di un magistrato il popolo fuori di Roma, come mezzo per sollevarlo; l'usurpare il potere sovrano; l'abusare del potere per battere, mandare a morte od esiliare il cittadino romano, ciò che spettava ai Comizi centuriati; infine, il disturbare violentemente i diritti dei cittadini; reati tutti per i quali era comminata la pena di morte e la confisca dei beni.

Se dunque spettava ai Comizi centuriati il giudicare della vita o della morte di un cittadino, sul che insisteva anche la *Lex Sempronia* di Caio Gracco, ripetendo l'antica massima di non potersi condannare un cittadino nella vita e nella libertà, senza il permesso del popolo, si può dire che anche per i delitti di perduellione che erano capitali, esistesse una specie di giurì politico appunto nei Comizi, al cui arbitrio stava l'applicazione della pena (1).

La pena di morte cessò poi completamente per questi reati, colla legge del tribuno Porzio, che vietò assolutamente l'applicazione della pena capitale e di quella delle verghe contro un cittadino romano.

Sentendosi poi in progresso di tempo il bisogno di punire altre azioni, meno gravi della *proditio* e della *perduellio*. sorse colla *Lex Apuleja* (652 di Roma) il *crimen imminutae majestatis*, che diretta dapprima a colpire le offese alla maestà ed alla dignità del popolo romano, si estese in seguito a quelle rivolte contro l'imperatore allorchè questi si sostituì allo Stato.

La *majestas*, poi, dopo Silla fino ad Augusto, assorbì in sè la *proditio* e la *perduellio* e comprese pure altri fatti che estesero di molto la categoria dei reati politici: la pena decretata da Silla fu però la sola interdizione dell'acqua e del fuoco (esilio perpetuo).

Succedette la *Lex Julia* di Giulio Cesare, riferentesi alla rivolta ed agli attacchi contro la dignità, la grandezza del popolo e di Roma e per i quali era esclusa la *provocatio ad populum :* con che l'ingerenza dei cittadini nelle cause politiche fu abolita completamente (Cic., *Philip.*, I, c. 9).

Coll'avvenimento di Augusto, il principale obbiettivo della *majestas*, divennero il principe prima e in seguito anche gli alti funzionari dello Stato; e il reato di maestà fu rimesso esclusivamente all'arbitrio dell'imperatore e venne circondato da pene severissime.

---

(1) Sostiene lo Zumpt (*Criminalrecht der Romischen Republik*, Berlin, 1865-1869) che al tempo della Repubblica *perduellio* si chiamasse ogni reato punito con pena capitale che *straordinariamente* doveva giudicarsi dal popolo.

Così fa delitto di maestà lo spergiurare in nome del principe, interrogare gli indovini circa l'imperatore e la sua casa; recidere il capo alle statue imperiali, lo spogliarsi dinanzi ad esse; far uso delle vesti di porpora, ecc.

Che se sotto i buoni imperatori le accuse di maestà non furono neppure ammesse, e sotto Tito non si punirono 'alvolta neppure le congiure, nè sotto Nerva, Marco Aurelio, Antonino, le rivolte degli schiavi, o i discorsi ingiuriosi contro il sovrano: e di Adriano si narra che, essendo stato una volta aggredito da uno schiavo, lo consegnò ai medici, dichiarandolo pazzo furioso — sotto Diocleziano fu delitto di maestà il coniar monete coll'effigie del principe, il dubitare del merito delle persone nominate dall'imperatore in qualche ufficio: sotto Domiziano persino il disprezzare i suoi gladiatori.

Nerone proibì l'uso dei colori violetti e purpurei, e privò delle sostanze una matrona che li portava sulle sue vesti (Svetonio, *Nerone*, 32). Sotto Tiberio fu reato di maestà persino il portare in una latrina o in un lupanare una moneta o un anello con l'effigie di lui (Svetonio, *Tib.*, 58); o, con questo in dito, aver sostenuta una *matella* (Seneca, *De beneficiis*, IV, 26).

Caligola punì come delitto capitale l'aver riso, l'essersi bagnato e l'aver pranzato coi proprî parenti durante la sospensione degli affari, da lui ordinata per la morte della sorella Drusilla (Svet., *Calig.*, 24).

Egli fece inoltre condannare alle miniere o alle bestie, rinchiudere in gabbie, segare a mezzo, ecc., molti cittadini, solo perchè non si erano dichiarati soddisfatti di uno spettacolo dato da lui, o per non aver giurato sopra il suo genio. Racconta Svetonio, che fu delitto capitale persino il guardare quando Caligola passava, da un luogo alto, ed il pronunziare per qualsiasi motivo la parola *Capra*.

Nè fu da meno Caracalla, il quale non solo fu severissimo contro i discorsi o detti ingiuriosi, ma fece condannare coloro che *urinam in eo loco fecerunt, in quo statuae aut imagines erant principis, et qui coronas imaginibus eius detraxerunt ut alias ponerent* (Sparziano, *Carac.*, 5).

A questi imperatori è d'uopo aggiungere Carino; sotto il cui impero dei cittadini furono uccisi per aver riso alla sua presenza: e Valentiniano, che estese fino allo stupro, all'adulterio e ad altri reati il concetto di lesa maestà.

Malgrado tanti eccessi perdurò una certa distinzione tra i reati di maestà di primo capo (*perduellio*) e quelli di secondo capo (*majestas*): pare che alla *majestas* appartenessero i crimini contro lo splendore, la dignità e la fama del principe, che per questi si applicasse la *deportazione*, o la semplice *relegazione*.

Ma poi a poco a poco si tornò alla pena di morte, ed anzi Arcadio ed Onorio la comminarono espressamente per gli attentati e cospirazioni rivolte contro la vita dell'imperatore e dei suoi consiglieri, colla legge *Quisquis*, che fu accolta poi anche nel Diritto canonico (1).

S'aggiungeva la confisca del patrimonio, la privazione nei figli della successione del padre, della madre, di congiunti, o di estranei; serbata loro soltanto la falcidia sui beni della madre; nulle erano le emancipazioni, le doti, le alienazioni e le donazioni fatte dal colpevole: e le stesse pene colpivano i complici. Il diritto di eccezione si estendeva a concedere potessero essere accusatori nei reati di maestà, le donne, i militari, gli schiavi, i liberti, anche contro il proprio padrone, e persino gli infami: e chi intercedeva per il reo incorreva nell'infamia.

E non basta: la prescrizione per tali reati non era ammessa ed anche nel caso di morte del colpevole, se ne processava il cadavere, se ne dannava la memoria, se ne confiscavano i beni, e le pene si applicavano ai figli.

Per la Costituzione, poi, di Arcadio ed Onorio, fu accordata al delatore, oltre all'impunità, una ricompensa; e in ogni caso l'impunità al colpevole che rivelasse la congiura prima che fosse scoperta (2).

---

(1) È notevole per i rapporti delle questioni politiche colle religiose, che per Arcadio, Onorio e Teodosio l'eresia dei Manichei fu annoverata fra i delitti politici (lib. IV, Cod. *De ereticis*).

(2) Vedi Padelletti e Cogliolo, *Storia del Diritto romano*, Firenze. — De Pilla D., *Dei reati contro la sicurezza interna dello Stato*, Firenze, 1888.

5. *Diritto barbarico.* — Quale concetto avessero del reato politico gli antichi Germani non si può ricavare se non da un passo di Tacito (*Germania*, cap. XII) in cui è detto: *proditores et transfugas arboribus sospendunt;* sembra dunque che i reati politici, presso quel popolo eminentemente guerresco, consistessero nelle violazioni dell'onore e del valore in guerra.

Consideratosi però il potere dei capi militari e divenuti questi re, si fece tosto sentire la necessità di una legge che ne tutelasse la vita, la dignità, le sostanze, e infatti nella legislazione barbarica primitiva, tutti i reati di Stato furono considerati dal lato dell'infedeltà verso il re.

Mentre però i delitti contro la patria, erano puniti di morte, le offese alla persona del re e persino la sua uccisione, erano scontate in denaro; ma il *guidrigildo* era così grave, che in fatto questo delitto entrava nel novero degli inespiabili e veniva punito colla morte. Così nella legge degli Alamanni, al titolo XXIV si legge: *Si aliquis homo in mortem ducis consiliatus fuerit et inde convictus fuerit, aut vitam perdat, aut se redimat, sicut dux aut principes populi judicaverint.*

Gli Alamanni consideravano poi come reato grave il furto nella corte del re, l'invadere o sottrarne la proprietà, l'offendere le femmine della corte, ecc.

È notevole che nella *Lex Alamannorum* si trovano le prime traccie di provvedimenti relativi alla sicurezza esterna dello Stato: infatti al titolo XXV vi si comminava la pena di morte, o l'esilio e la confisca dei beni a chi incitasse gente straniera a far preda nel territorio degli Alamanni, od a incendiarvi le case.

La legge de' Sassoni (tit. III, parag. 1°) minacciava senz'altro la morte per le congiure contro la vita del re o dei suoi figli; e l'Editto di Rotari (art. II) la morte e la confisca: *Si quis contra animam regis cogitaverit, aut consiliatus fuerit, animae suae incurrat periculum et res eius infiscentur* (Ed. Roth., I).

Egualmente la legge de' Bavari (tit. II, cap. II) puniva con la morte e la confisca l'uccisione del duca: *Si quis ducem suum oc-*

ciderit, anima illius pro anima eius sit; mortem quam intulit recipiat, et res eius infiscentur in sempiternum.

Nel caso poi di semplice congiura, il colpevole era dato in balia del duca ed i suoi beni confiscati.

Al capitolo III della stesse legge, si stabiliva una scala di penalità per le rivolte, proporzionata alla varia responsabilità dei capi, dei gregari e dei semplici seguaci, il che era certo un progresso legislativo per quei tempi e lo sarebbe fors'anco oggidì per molti dei nostri codici.

Si quis seditionem incitaverit contra ducem sum, quod Baiuwari carmulum dicunt, per quem in primis fuerit levatus, componat duci DC *solidos. Alii homines qui eum secuti sunt, illi similes et consilium eum ipso habuerunt, unusquisque eum* CC *solidis componat. Minores populi qui eum secuti sunt et liberi sunt, cum* XL *solidis componant ut tale scandalum non nascatur in provincia.*

Del resto le *Leges barbarorum* in generale erano assai severe nella repressione delle rivolte: che se per i Bavari esse erano punite con una sola multa, per le leggi dei Franchi, ad esempio, le pene erano gravissime: *Auctores seditionis et tumultus vel concitatores populi pro qualitate dignitatis aut in crucem tollantur, aut bestiis obiiciantur, aut in insulam deportentur* (lib. VII, *Cap. Reg. Francorum,* CCCLXXI).

Per l'Editto di Teodorico (capitolo CVIII) l'autore di una rivolta fra il popolo o nell'esercito, era condannato ad essere bruciato vivo.

L'Editto di Rotari al cap. VI statuiva: *Si quis in esercitum seditionem levaverit et contra ducem suum, ant contra eum qui ordinatus est a rege ad exercitum gubernandi, aut aliquam partem exercitus seduxerit, sanguinis sui incurrat periculum.*

Nei *Capitula Merovingia* un Editto del 614 di Clotario II, così si esprime, al § 11, riguardo alle rivolte: *Ut pax et disciplina in regno nostro sit, Christo propitiante, perpetua rebellio vel insolentia malorum hominum severissime reprimatur.*

Per i *Capitularia Carolorum* (*Capitula missis data ad Theodonis villam,* 805) i rei di cospirazione erano uccisi, e i complici

flagellati: che se lo scopo non fosse stato raggiunto, la pena era rispettivamente della flagellazione e del taglio dei capelli (1).

I Longobardi, come i Carolingi, punivano del capo i delitti militari di sedizione contro il comandante o l'abbandono del compagno d'arme nella mischia; e la stessa pena colpiva la diserzione, che era ascritta fra i crimini di lesa maestà.

6. *Diritto comunale.* — Anche gli statuti dei nostri Comuni contemplavano come delitti contro lo Stato i delitti militari; e mentre i meno gravi, come il non presentarsi al comando dell'autorità o al suono della campana, o il presentarsi non armato di tutto punto, erano puniti pecuniariamente o con pena arbitraria, la diserzione dal campo era punita di morte: pene queste che si aggravarono ancor più col tempo.

Si previdero e punirono inoltre l'eccitamento alla diserzione, il soccorrere i disertori, ed anche il non denunciarli; gli ammutinamenti dei soldati; la disobbedienza ai comandi, la negligenza della consegna; la resa o perdita per dolo, o colpa, d'un luogo forte, nonchè ogni atto di viltà; la pena era quasi sempre l'estremo supplizio.

Fra i delitti rivolti contro la sicurezza ed integrità dello Stato, v'erano poi l'introdurre nemici sul territorio nazionale, l'occultare spie, il passare nelle file dei nemici ed il manifestare i segreti di Stato: reati puniti tutti di morte, con o senza confisca, come già nelle leggi dei Longobardi. Severissime specialmente erano le leggi di Venezia intorno alla propalazione dei segreti.

Lo Statuto fiorentino puniva con multa e con pena corporale colui, che, senza incarico o consenso delle autorità, trattasse la pace coll'inimico.

E poichè le lotte dei partiti erano causa dei maggiori torbidi nei nostri Comuni, era naturale che, come già Carlo Magno aveva vietate le Società giurate, vi si proibisse la formazione di *casse*,

---

(1) Vedi Gengler, *Germanische Rechtsdenkmäler.* — Erlangen, 1875.

giure, *società*, *conventicole*, sotto pene diverse; spesso pecuniarie, ma estese non di rado al bando ed alla distruzione dei beni.

Si giunse ad imporre ai cittadini il giuramento di non appartenere alle fazioni politiche e fu proibito persino di nominarle, sotto pena di galera, di taglio della lingua e di confisca.

A più forte ragione si puniva chi suscitava tumulti, elevava bandiera, faceva raunata di gente, chiamava all'armi e gridava *vivà* o *muoia;* se poi questi tentativi erano rivolti a strappare il governo al partito dominante, v'era la pena di morte e la confisca, e solo qualche legge si accontentava d'una pena pecuniaria.

Chi poi avesse occupato colla forza una torre o il palazzo del Comune, o un luogo forte dello Stato, era punito di morte, e il contumace, di bando e confisca; una multa colpiva chi senza permesso si fosse fabbricato un luogo forte; o non lo consegnasse ad ogni richiesta dell'autorità. — Anche il semplice scalare le mura della città importava una pena, che poteva estendersi alla morte. Di morte poi era punita ogni macchinazione per istaccare dallo Stato una qualche parte del territorio, o il muover guerra contro il Comune.

A Bologna era posto fra i delitti di Stato il tentativo di trasportare altrove l'Università o l'impedirne le lezioni (1).

È degno di nota nella nostra legislazione comunale, l'istituto della *ammonizione*, frutto delle fierissime lotte dei partiti e che riprodusse, peggiorandolo, nel Medio Evo l'ostracismo ateniese.

Incominciò il popolo di Pistoia nel 1285 in seguito alle discordie dei Cancellieri e dei Panciatichi a dichiarare i magnati non ammissibili alle magistrature della città, ed ordinando che ogni qual volta una famiglia privata turbasse l'ordine pubblico, venisse registrata nel ruolo dei nobili, per punirla così della sua disobbedienza alle leggi.

A Firenze questo mezzo di eliminazione dai pubblici uffici, fu

(1) Pertile, *Storia del Diritto italiano*, vol. v, § 196.

trovato buono dai Guelfi in odio a Ghibellini, e infatti nel 1358, i quattro capitani di parte, istituiti per amministrare i beni confiscati ai Ghibellini, fecero approvare una legge, per la quale qualunque Ghibellino che accettasse un pubblico ufficio doveva venir condannato dal Podestà ad una pena arbitraria, che si estendeva dalla multa di 500 fiorini, fino alla morte; la denuncia si riteneva provata quando fosse appoggiata da sei testimoni e il giudizio sulla deposizione di questi spettava esclusivamente ai capitani di parte ed ai consoli d'arte.

Tale legge fu in seguito modificata in questo senso, che alloraquando i capitani di parte a cui si erano aggiunti due cittadini, avessero almeno con due terzi dei loro suffragi dichiarato Ghibellino un cittadino, dovessero *ammonirlo* a non accettare un impiego pubblico, sotto pena di essere accusato; accusa che poteva essere fatta da chiunque e che obbligava i Rettori, sotto minaccia di una pena, a condannare *l'ammonito* dove avesse contravvenuto alla legge.

In tal modo le persone sospette furono allontanate dalle cariche senza assoggettarle a pene, ciò che diede origine al motto popolare: *Meglio essere ammonito, che castigato:* ma si venne così a creare un ordine di cittadini malcontenti, detti appunto gli *ammoniti*, che in fondo erano esclusi dai diritti di cittadinanza e che non costituivano certo un elemento di tranquillità per il Comune (1), tanto più che l'ammonizione si estendeva a tutto il parentado, e finiva per costringerli volontariamente o per forza all'esilio, donde il gran numero di profughi.

7. *Diritto feudale.* — Mentre in Italia i Comuni prendevano il sopravvento sui feudi, nel resto d'Europa, col risorgere dello studio del Diritto romano, si ritornava all'antico concetto dei reati contro

---

(1) Matteo Villani, libro viii, cap. 24. — *Storia fiorentina* di Marchione di Coppo de' Stefani, lib. ix, rub. 674, tom. xiv. — Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, vol. vi, cap. xlv.

lo Stato, e il *crimen majestatis* dell'Impero, a cui il vincolo feudale aggiunse il concetto di fellonia, fu richiamato in vita in tutta la sua severità.

Fu così che i legislatori e giureconsulti ritennero per *crimen-lese* non soltanto il cospirare o il commettere un attentato contro lo Stato od il principe, ma anche l'ingiuriare questi, insultarne le immagini, l'offenderne i collaterali o i consiglieri; lo sparlare dei balzelli; il falsificare gli atti del Governo; il coniar moneta; l'opporre resistenza alla pubblica forza; il discutere sulle materie di Stato; il ricusarsi di pagare i tributi; lo scalare le mura della città, occupare un castello o demolire i ponti, se ciò era fatto con animo di offendere il principe: e perfino il nominare il popolo (1).

Gli scrittori de' secoli XVI e XVII annoverano ben quarantacinque casi di lesa maestà; per la cui imputabilità bastava la sola intenzione esternata o confessata, anche dopo averla abbandonata.

Per le teorie feudali però, che fondavano lo Stato sopra un contratto ed il giuramento di fedeltà, si riteneva non potesse essere reo di lesa maestà se non chi appartenesse allo Stato: se ne eccettuavano, pertanto, non solo gli stranieri, ma anche i chierici, perchè appartenenti alla milizia ecclesiastica: solo negli ultimi tempi vi si compresero gli stranieri e quelli che si trovassero momentaneamente sul territorio dello Stato.

La gran quantità di fatti che cadevano sotto il titolo di lesa maestà, obbligò i legislatori a dividerli in maestà di primo e di secondo capo: nel primo si comprendevano tutte le azioni rivolte contro l'esistenza dello Stato, o contro la vita del principe e della sua discendenza *(alto tradimento);* nel secondo tutti gli altri fatti di minor gravità: divisione che passò nella giurisprudenza francese e tedesca.

---

(1) Vedi De Pilla D., *Dei reati contro la sicurezza dello Stato*, vol. I, parte I. — Firenze, 1888.

In fatto però le pene non variavano di molto: per la maggior parte delle leggi, alla pena di morte si aggiungevano speciali supplizi, come l'esser trascinato alle forche a coda d'asino, l'arroventamento e lo strappo delle carni, lo squarto, ecc.

Si aggiungeva la confisca di tutti i beni a favore del fisco e l'annullamento di ogni contratto del colpevole fin dal giorno del commesso reato; più la distruzione della sua abitazione, o della casa dove era stata ordita la congiura.

Le stesse pene colpivano coloro che non denunziavano le macchinazioni di cui fossero consapevoli, e si estendevano ai figli, ai nipoti, anche illegittimi ed agli altri famigliari: le leggi più miti si accontentavano per questi del bando a perpetuità, o dell'incapacità d'ereditare e dell'infamia.

I denunziatori venivano premiati e i correi colla denunzia ottenevano l'impunità; anche il figlio poteva accusare il proprio padre, e il solo intercedere per i rei di lesa maestà, assoggettava a pene (Pertile, op. cit.).

8. *Diritto canonico.* — All'arbitraria estensione della *maiestas* imperiale nel Diritto medioevale, non poteva esser certo estranea l'influenza del Diritto canonico, che nel *Decretum Gratiani* (causa VI, quaestio I, can. XXII), riportava interamente la legge *Quisquis* del Codice Giustinianeo e al capo V del titolo IX *De Poenis* (libro V) del Sesto delle Decretali, contemplando gli attentati contro i Cardinali, introduceva criterî di eccezione contro coloro che se ne rendevano colpevoli.

Infatti non solo si punivano gli attentati alla vita dei Cardinali, ma anche le percosse, e perfino l'inseguirli con intenzioni ostili: oltre a ciò le pene colpivano, non solo gli autori materiali ed i complici, ma anche i figli, i nipoti e i collaterali dei colpevoli.

Le stesse pene erano comminate per gli attentati rivolti contro un chierico o religioso, che fosse famigliare del Papa o dei Cardinali; e ciò senza escludere l'applicazione ai colpevoli delle leggi secolari contro i sacrileghi. La scomunica era poi minacciata ai principi, senatori, consoli, podestà, ecc., che non facessero rispet-

tare queste disposizioni, e si privava della dignità pontificale, e puniva d'interdetto ogni città, da Roma in fuori, che desse consiglio od aiuto ai colpevoli.

9. *Monarchie europee.* — Un breve esame delle leggi relative alla repressione del delitto politico nelle grandi monarchie assolute, che dall'XI al XII secolo si contesero il suolo d'Europa, dimostrerà come la *lesa maestà* romana vi divenisse sostegno del più odioso dispotismo.

In Inghilterra uno Statuto di Riccardo II, dichiarava delitto di alto tradimento la semplice intenzione di uccidere, o di deporre il re: durante il regno di Arrigo VIII fu tale il furto di bestiame nel paese di Galles, un discorso privato sulla legittimità del matrimonio del re, perfino il profetare sulla sua morte.

Le leggi d'Elisabetta dichiaravano delitto di alto tradimento il sostenere la giurisdizione del Papa, e la dimora che facesse per tre giorni in Inghilterra un prete papista, senza uniformarsi al culto anglicano; sotto Giacomo I era pure delitto di alto tradimento il non riconoscere la supremazia del re, riconciliarsi colla Sede Apostolica, o avervi indotto alcuno (Statuto 3°, cap. 4 di Giacomo I).

Poi il falsificare od alterare le monete, contraffare il suggello o la firma del re (Statuto 2°, cap. 6 di Maria); costruire, acquistare o sottrarre gli strumenti atti alla monetazione (Statuti 8 e 9, cap. 26 di Guglielmo III, confermati dallo Statuto 7, cap. 25 della regina Anna); sostenere pubblicamente che il re, anche d'accordo col Parlamento, non potesse disporre della successione del trono (Statuto 13, cap. 1 di Elisabetta); il rendere infine qualche semplice servigio al pretendente o ai suoi figli (Statuti 13 e 14, cap. 3, di Guglielmo III).

Nei casi poi di piccolo tradimento (fra cui si comprendeva il *maliloquium*), la legge disponeva che i rei fossero condannati a morte e che il re potesse disporre a suo beneplacito de' loro beni per un anno ed un giorno; ciò che si chiamava *l'anno, il giorno ed il guasto del re* (1).

---

(1) Filangeri, *La scienza della legislazione*, libro III, parte II.

In Germania la Bolla d'oro di Carlo IV trascrisse quasi alla lettera le disposizioni del Diritto romano circa al reato di maestà, che per la Carolina si puniva di morte anche quando fosse limitato al solo tentativo.

Quanto alle pene vi era lo squarto, la *kynophoria* o contorsione delle membra colla ruota, ed altri tormenti; oltre l'infamia alla memoria del colpevole e la confisca dei beni: i figli venivano privati della successione e dichiarati incapaci.

Si distinguevano poi altre specie di ribellioni ed i semplici reati di lesa venerazione del principe; ma anche per questi le pene erano così gravi, che il libello famoso contro il Governo poteva essere punito colla morte.

In Ispagna i reati di lesa maestà erano posti nella stessa categoria dei *blasphemia Spiritus Sancti*: il *Fuero real* di Alfonso X (1254-1255) minacciava di morte coloro che non salvaguardassero la vita del re o non ne accrescessero il potere e l'onore, o levassero torbidi contro la sua autorità; anche in caso di grazia essi dovevano essere acciecati.

S'aggiungeva la confisca dei beni, di cui solo un ventesimo andava agli eredi.

Per il semplice *maliloquium* contro il re, la pena era la confisca di metà dei beni per un *hidalgo*, dell'intera sostanza per un plebeo; che se il re offeso fosse morto dovevasi pagare una multa di 100 *maravedis* al suo successore, e in caso d'insolvenza, il maldicente era posto alla mercede del re.

Le *Siede Partidas* del re Alfonso (1256) che consideravano il re come un vicario di Dio, disponevano, che ogni diffamazione contro la maestà sovrana fosse pareggiata al tradimento; che il togliere la reputazione del re, equivalesse ad uccidere il corpo e che al calunniatore si dovesse tagliare la lingua.

Le *Partidas* distinguevano la *perduellio* dalla *laesa majestas*, ma non si salvarono per questo dalle esagerazioni comuni alle leggi di quel tempo, chè non solo le parole contro l'autorità del re erano punite come il tradimento (salvo che egli vi avesse ricono-

sciuto un'intenzione giusta), ma il complotto e l'attentato contro il re, negli autori, nei complici e in coloro che ne fossero a cognizione, era punito di morte. Nel caso poi di *perduellio* si poteva procedere anche contro il cadavere e le figlie avevano il diritto al solo quarto della successione del condannato.

La lesa maestà comprendeva pure tutti i reati diretti contro i pubblici funzionari, nè le leggi posteriori e specialmente la *Nuova recopilacion de las leyes*, di Filippo II del 1566, si allontanarono da questi criterî di così grave eccezionalità.

In Francia, sull'esempio del Diritto romano, la lesa maestà si divideva in primo e secondo capo, comprendendo nell'uno i reati contro la sicurezza dello Stato o del re, nell'altro le offese alla dignità del re e l'usurpazione della sua autorità.

Le pene erano però uguali; i colpevoli di lesa maestà erano puniti collo squarto a mezzo di quattro cavalli e ciò si praticava anche contro il cadavere, se il reo non si fosse potuto aver vivo; si aggiungeva poi la completa confisca dei beni.

Inoltre il disegno era pareggiato al reato consumato; il silenzio circa una cospirazione, alla complicità; perfino la follia non si considerava come scusante (1).

L'arbitrio in tale materia giunse al punto che fu dichiarato colpevole di lesa maestà l'astrologo che profetasse sulla vita del principe; l'abbattere, il mutilare, o il vituperare le statue e i quadri che rappresentavano il sovrano; lo scalare le mura delle città o fortezze in tempo di guerra; lo strappar colla forza una persona rifugiatasi in un palazzo reale, o in altro luogo privilegiato, il duello, le radunate illecite, ecc.

10. *Effetti della Rivoluzione francese e prime riforme.* — La Rivoluzione francese apportò sul principio più danno che giovamento nella materia dei reati politici, perchè i sovrani, spaventati dagli avvenimenti di Francia, non vollero rinunziare alla severità

---

(1) Mecacci, *Dei reati politici.* — Roma, 1879.

con cui credevano assicurarsi il trono: si vide anzi un principe mite, come Pietro Leopoldo, che aveva pure abolita la pena di morte anche per i rei di Stato, divenuto imperatore d'Austria, ristabilirla in Toscana, *per tutti coloro che ardissero infiammare il popolo, e mettersi alla testa di esso per opporsi con pubblica violenza alle disposizioni del governo,* con editto 30 giugno 1790. Anche in Francia il Codice del 1791 conservò la pena di morte, pur riducendo nei giusti limiti i reati contro la sicurezza interna dello Stato, e togliendo i nomi di *alto tradimento e di lesa maestà.*

In Prussia il *Landsrecht generale per gli Stati prussiani* del 1794 minacciò la pena di morte e la perdita di tutti i beni e dei diritti civili ai rei d'alto tradimento, fra i quali comprendeva anche coloro che vi avessero preso parte remota con fatti o con consigli; dando pure facoltà allo Stato di tenere in perpetua prigionìa o di bandire i figli innocenti (*Allg. Preuss. Landsrecht*, II, 20, § 91 e seguenti).

In Austria la pena di morte veniva ristabilita per l'alto tradimento con patente del 1795 e d'allora in poi fu mantenuta sempre.

Ben presto però una benefica reazione si manifestò e un movimento di riforma si iniziò in Italia, col cessarvi delle antiche legislazioni statutarie, delle prammatiche e delle costituzioni regie.

Si cominciò nel regno di Napoli, dove era tanto il rigore che nel cap. di Carlo d'Angiò *Nuper apud Tranum*, si ordinava la persecuzione contro i figli dei perduelli, e si proibiva loro persino di contrarre matrimonio. La legge del 20 maggio 1808 ridusse in giusti confini la classificazione dei reati contro lo Stato, distinguendo gli atti tendenti a distruggere od a mutare la forma del governo, per i quali era comminata la pena capitale, da quelli rivolti a spargere il malcontento contro il potere supremo, od a scemarne il rispetto, che erano repressi con pene più miti.

E già in Toscana, dove la legge *Polverina* di Cosimo I era giunta a render lecito a qualunque cittadino di uccidere il per-

duelle, la legge del 30 novembre 1786 così si esprimeva all'articolo 62: « Ordiniamo che siano tolte e cassate tutte le leggi » che con abusiva intenzione hanno costituito e moltiplicato i de- » litti di lesa maestà.... ed a togliere un tale abuso, abolito ogni » speciale titolo di delitto così detto di lesa maestà, abolite tutte » le prove privilegiate, abolita affatto la criminalità, in tutte quelle » azioni che, in sè non delittuose, sono diventate in questa ma- » teria solo per legge; tutte le altre dovranno considerarsi quali » delitti ordinari della loro classe rispettiva, più o meno classi- » ficati, secondo le circostanze, cioè, furti, violenze, ecc., e come » tali castigati, non considerata la gravità maggiore aggiuntavi » dalla legge col pretesto di lesa maestà ».

La materia fu poi meglio regolata dalla legge 30 agosto 1795, che, ripristinando il titolo di lesa maestà, ne stabilì i caratteri giuridici, rimettendo fra i reati comuni le ingiurie contro i funzionari nell'esercizio del loro ufficio e colpendoli con lievi pene.

Finalmente il Codice penale toscano del 1853 abolì il titolo di *lesa maestà* e distinse i delitti contro la sicurezza *interna ed esterna* dello Stato, seguendo in ciò l'esempio degli altri Stati.

11. *Codici moderni.* — Nella prima metà di questo secolo infatti, la legislazione dei principali Stati parve reagire contro gli enormi arbitrî che sulle traccie del Diritto romano, si erano fatti strada nella materia dei reati politici; non però in modo che se ne cancellassero del tutto i ricordi.

Infatti a chi ben consideri, in quasi tutti i Codici moderni, almeno degli Stati monarchici, la parte relativa ai reati politici riveste tuttora uno spiccato carattere di eccezionalità, così nell'imputabilità, come nell'applicazione delle pene; prova come le tradizioni, anche nel campo giuridico, abbiano profonde radici e quindi quanta resistenza vi debbano trovare delle riforme liberali, quando pure siano nella coscienza di tutti.

E le tradizioni conservano perfino i nomi, anche quando il reato è scomparso ed è mutato: così l'alto tradimento si vede mantenuto nei Codici germanico e austriaco, quantunque, oltre all'attentato

contro il sovrano, comprenda quelli contro la sicurezza e l'integrità dello Stato; e nel primo di essi si trova tuttora la lesa maestà, in cui si comprendono le ingiurie e le vie di fatto contro il capo dello Stato, che non cadono sotto l'imputazione di alto tradimento.

Così, ancora sotto la denominazione di lesa maestà, il Codice spagnuolo contempla gli attentati contro il re, o l'erede della corona: e nel tradimento comprende i delitti contro la patria; mentre per il Codice inglese sotto questo nome vanno l'una e l'altra categoria di delitti.

Negli Stati repubblicani, naturalmente il tradimento comprende solo l'attentato contro lo Stato: così, per la Costituzione degli Stati Uniti se ne rende colpevole quel cittadino, o abitante di essi, che muova guerra alla Confederazione, o comunque favorisca i suoi nemici: anzi la *treason* vi fu dapprima il solo delitto politico.

Nel Cantone di Zurigo invece, si pensò di eliminare l'alto tradimento dal Codice, reputandolo un'arma del dispotismo, ponendo la perduellione per la sottomissione del Cantone (*Landesverrath*) a lato della resistenza contro provvedimenti ufficiali e al turbamento dell'ordine pubblico.

Il Codice francese credette fare una divisione più razionale dei reati politici, dividendoli in delitti contro la sicurezza esterna e contro la sicurezza interna dello Stato, nel che fu seguito dal Codice belga, dal sardo, divenuto poi italiano, dal parmense, da quello delle Due Sicilie, ecc.: senonchè, come giustamente osservò il nostro Zanardelli, questa distinzione confonde le cause e gli effetti di questi reati, mentre le loro cause possono essere esterne, ma gli effetti ne cadono sempre sulla condizione interna dello Stato.

È così che il nuovo Codice nostro, basandosi sulla diversità oggettiva dei fatti, distingue i *delitti contro la patria*, che colpiscono il paese nella sua esistenza, e i *delitti contro la costituzione* o i poteri dello Stato, che lo colpiscono nella sua forma politica e in cui si comprendono gli attentati contro il sovrano.

In generale, nei delitti contro la patria si annovera il portar armi contro di essa, l'esporla ad ostilità da parte di nazione estera,

o il colludere con Governi stranieri per muoverle guerra, il facilitare al nemico l'ingresso nel territorio dello Stato, o abbandonargli città, fortezze, ecc.

Nei delitti contro il capo dello Stato esiste minor concordia nelle legislazioni, e vi si riscontra pure l'antica confusione tra reato tentato e consumato contro i principî generali di diritto: nell'Austria, p. e., qualunque offesa alla sua personale sicurezza, fosse anche nello stadio del tentativo, costituisce il delitto più grave e vien punito di conseguenza: per il Codice germanico, invece, gli attentati alla persona del sovrano devono essere tali da renderlo incapace di regnare e per le semplici vie di fatto si ammette la possibilità di circostanze attenuanti. Così nel Belgio si distingue l'attentato alla vita del sovrano e l'attentato alla persona, senza lo scopo di ucciderla: nel Codice francese si parlava invece di attentato in genere contro la vita del sovrano, e così nel cessato nostro Codice; e fu appunto per reagire contro questa denominazione, che lascia evidentemente luogo all'arbitrio, che il nuovo Codice italiano vi sostituì la formula: *azioni dirette contro la vita e la libertà personale del re*, pur stabilendo un'unica pena.

Se il sovrano ebbe così una tutela eccezionale anche contro le semplici vie di fatto, i mutati tempi dovevano però scemare di molto l'importanza delle ingiurie scritte o verbali contro di esso; e così vediamo il Codice germanico, sulle traccie del Diritto comune prussiano, sottoporre il procedimento per le ingiurie contro i principi federali alla loro autorizzazione, e l'italiano subordinarne la relativa azione penale all'autorizzazione del Ministro di grazia e giustizia.

Le aumentate relazioni internazionali, invece, richiesero delle nuove e speciali disposizioni per la tutela della vita dei capi esteri che si trovino sul territorio dello Stato e della sicurezza degli Stati amici, e queste sono generali a tutti, o quasi, i Codici moderni: salvo quelli che, come il germanico, le subordinano alla reciprocanza.

Sostituendosi, poi, nella maggior parte degli Stati Europei, i meccanismi costituzionali al Governo assoluto, era naturale che la

legislazione s'adattasse al nuovo ordine di cose; e, come ai delitti contro il sovrano s'erano aggiunti man mano quelli contro l'indipendenza, la libertà, l'integrità della patria, così, per la tutela dei nuovi poteri costituzionali, si crearono delle speciali sanzioni, più o meno severe, a seconda dell'importanza attribuita al nuovo regime nei varî Stati.

È così che nel Belgio, geloso delle sue prerogative costituzionali, oltre agli attentati e le cospirazioni col fine di distruggere o cangiare la forma di Governo, si punisce il levarsi in armi contro le Camere legislative, l'attentare alle prerogative dei Ministri e dei Deputati, l'attaccare dolosamente e pubblicamente i diritti e la autorità delle Camere, ecc.

Egualmente nella Spagna, così frequentemente esposta ai colpi di mano dei rivoluzionari, i delitti contro le Cortes ed il Consiglio dei Ministri, seguono immediatamente ai reati compromettenti la pace e l'indipendenza dello Stato.

Per il Codice italiano, l'impedire al Parlamento l'esercizio delle sue funzioni, è equiparato all'impedimento frapposto all'esercizio della sovranità nel Re e nel reggente. Le semplici offese sono però subordinate all'autorizzazione del Parlamento.

E a tali disposizioni corrispondono, solo in parte, altre che dovrebbero stabilire la responsabilità dei Ministri; in generale, però, questa non vi è abbastanza specificata, salvo forse nel Codice spagnuolo, che contempla persino la responsabilità dei membri della famiglia reale, che attentino alle prerogative parlamentari.

Speciali disposizioni mirano poi a tutelare lo Stato dagli abusi dei funzionarii, sia rilevando segreti, comunicando piani, ecc., sia coalizzandosi per concertare misure contrarie alle leggi ed ai decreti reali, come è previsto dal Codice belga.

Essendo poi il diritto elettorale base della sovranità popolare, su cui riposano molte moderne costituzioni, era naturale che nelle rispettive legislazioni, come in Belgio, Spagna, Germania, ecc., si comprendessero fra i delitti politici i reati contro la libertà e l'esercizio del voto, quantunque alcune, e fra queste la nostra,

abbiano preferito farne una sezione a parte, comprendendoli fra le offese alla libertà individuale.

Una speciale figura di reato politico è la cospirazione, che il Codice francese definisce *la risoluzione di agire, concertata e conclusa fra due o più persone*, definizione accolta pure dal Codice belga, e dai Codici dei piccoli Stati nostri fino all'ultimo del 1859.

Ora, malgrado che la dottrina più liberale si sia in massima pronunciata contraria a ritenere reato la cospirazione, quando non vi siano atti materiali esterni, tuttavia per ragioni di prevenzione politica, gran parte dei Codici ne fecero oggetto d'una punizione speciale, indipendentemente dagli atti di esecuzione; tali il Codice austriaco, il Progetto inglese del 1880 e, quantunque in forma più mite, il Codice penale germanico, l'olandese, ed il Progetto spagnuolo del 1884.

La legislazione americana invece considera la cospirazione come un semplice atto preparatorio.

Il Codice francese, il belga e l'ungherese, puniscono la cospirazione semplice con pena meno grave di quando sia seguìta da atto preparatorio: il nuovo Codice italiano commina per ogni caso di cospirazione la pena del delitto a cui fosse diretta, con diminuzione di due gradi; senza distinguere circa all'esistenza di atti preparatorî.

È a notarsi che quest'ultimo, con intento liberale, sopprime dal novero dei reati la proposizione fatta e non accettata di cospirare contro la sicurezza dello Stato, punita invece dal Codice francese e dal belga; mentre altre legislazioni, volendo togliere l'odiosità di questa figura di delitto, la fecero rientrare nei principî generali dell'istigazione a delinquere: così il Codice germanico, il ticinese, l'olandese e il Progetto inglese del 1880 (1).

Altri reati associati che interessano l'ordine politico, sono la

---

(1) Vedi Relazione ZANARDELLI, vol. II, cap. LXXX.

sollevazione, che il Codice austriaco definisce l'*unione di più persone ammutinate per resistere colla forza ad una magistratura*, la ribellione, che, secondo lo stesso Codice, consiste nel *persistere in un ammutinamento, qualunque ne sia la causa, opponendosi alle dissuasioni della magistratura, e aggiungendo mezzi così violenti da richiedere una forza straordinaria per ricondurre l'ordine;* la formazione di bande armate in genere, per insorgere contro i poteri dello Stato, quale è contemplata dal Codice nostro, e finalmente la guerra civile del Codice francese, del belga e del sardo.

Non tutte le legislazioni invero contemplano quest'ultimo reato fra i politici; o almeno lo vogliono distinto dai reati di saccheggio, strage, ecc., come lo stesso Codice belga: così il nostro recente legislatore annovera la guerra civile fra i reati contro l'ordine pubblico; ma è evidente come questi reati interessino altamente l'ordine politico e, se sarà pur opportuno collocare i reati di saccheggio e di devastazione fra i reati contro la proprietà, quando non rivestano il carattere di ostilità di una classe sociale contro l'altra, allorchè questo si riveli, occorre evidentemente una speciale e più severa sanzione, che tuteli lo Stato da questi attentati, di cui è evidente il contraccolpo nel campo politico.

Questo comprese ottimamente, fra gli altri, il recente Codice ungherese del 1878, che a ragione si annovera fra i migliori, il quale contempla nel reato di sollevazione, l'assembramento di persone allo scopo di assalire armate singole classi, nazionalità, od associazioni religiose della popolazione; poichè, come i reati sociali, anche i religiosi hanno un substrato politico, allorchè interessano una gran parte della popolazione.

Vediamo pure, sempre a proposito delle questioni religiose, che possono toccare il campo politico, il Codice spagnuolo annoverare, fra i delitti che compromettono la pace o l'indipendenza dello Stato, la pubblicazione da parte di un Ministro ecclesiastico di Bolle o Brevi che possano turbare lo Stato e le sue leggi; e aggravare la pena degli ecclesiastici che commettano od istighino a commettere reati politici; il che si ripete pure in Italia.

Il Codice Zanardelli, infatti, punisce colla detenzione e con multa il ministro di un culto che vilipenda pubblicamente le istituzioni e le leggi dello Stato, o ecciti altri al dispregio di esse, valendosi della sua qualità.

Quanto alla complicità in questa materia, prevalgono pure dei concetti di eccezionalità; così per il Codice austriaco reputasi correo chi non ponga ostacoli ad una impresa di alto tradimento quando possa farlo, o non la denunci quando ne sia in grado.

Di più, alcune legislazioni come la stessa austriaca, l'ungherese, la francese, la belga, accordano l'impunità non soltanto a chi non si opponga alla forza pubblica nelle ribellioni, ma anche a chi in queste e nelle cospirazioni riveli i suoi complici. Piuttosto che sancire così una immoralità, per un preteso interesse dello Stato, il nostro legislatore credette meglio di accordare l'impunità soltanto a chi desista dal complotto prima degli atti esecutivi, a chi non offra resistenza nelle ribellioni, e a chi, essendone a capo, le sciolga prima dell'intimazione delle autorità.

12. *Pene.* — Rilevammo pure da principio il carattere eccezionale delle pene in materia di reati politici: infatti, quanto all'attentato contro il capo dello Stato e per le violenze rivolte contro la sua persona, la pena è generalmente la capitale, o almeno perpetua, dove quella, come da noi, non sia ammessa; o tutt'al più, per le vie di fatto meno gravi, si commina la pena che succede immediatamente alla massima. Così in Germania, gli attentati alla vita dell'Imperatore sono puniti colla morte, e le vie di fatto colla casa di forza a vita, riducibile però a cinque anni, quando esistano circostanze attenuanti. In Austria l'alto tradimento in genere, è punito colla morte, anche in caso d'attentato, e la morte è comminata per gli stessi reati in Francia, Belgio, Inghilterra e Spagna; e da noi tutte le azioni dirette contro la vita, l'integrità, o la libertà personale del re, sono punite coll'ergastolo.

Egualmente per i casi più gravi di tradimento della patria; salvo in Francia, ove alla pena di morte si sostituì la deportazione. Negli Stati Uniti, per la Costituzione il fissare le pene del tra-

dimento era lasciato al Congresso, ma una legge del 1862 poneva in arbitrio della Corte di giustizia il punire il traditore colla morte, o colla prigionia non minore di 5 anni, aggiungendovi una multa non minore di 10,000 dollari. Essendosi poi distinto colle leggi del 1861, oltre al tradimento un *delitto grave* (cospirazione per rovesciare il Governo o per porre in guerra gli Stati, ribellione all'autorità, ecc.), ed una *mancanza grave* (arruolamento di armati contro l'Unione) si commina per queste l'alternativa della pena della multa o della prigionia, che possono però essere applicate insieme (1).

Questa alternativa delle pene trovasi anche nel Codice nostro, fra la detenzione e la reclusione, lasciandola in arbitrio del giudice in quei casi, in cui sembrava al legislatore potesse esservi una spinta non ignobile, da apprezzarsi dal giudice stesso.

Di una pena speciale per alcuni dei reati politici diede l'esempio il Belgio colla detenzione e le infrazioni puramente politiche, e la Francia dove già il Codice napoleonico comminava il bando a chi esponesse lo Stato ad una dichiarazione di guerra, che non avesse poi luogo; la deportazione, come si disse, vi è tuttora sostituita alla pena di morte per i reati contro la sicurezza esterna dello Stato.

Del resto, le pene più comuni per i reati politici minori sono: casa di forza, fortezza e carcere (Germania), carcere duro con pubblici lavori (Austria), lavori forzati e detenzione (Francia), catena perpetua, relegazione, reclusione e prigionia (Spagna); vari Codici, e fra questi il nostro, aggiungono per alcuni, oltre le pene pecuniarie, l'interdizione dei pubblici uffici.

La confisca dei beni, che veniva accolta dal Codice sardo ed era nè più nè meno che un avanzo medioevale, fu tolta dal Codice attuale nostro ed è espressamente esclusa dalla Costituzione americana: in Germania nei casi di regicidio, attentato, cospirazione

---

(1) V. Rüthmann, *Das nordamerikanisce Bundestaatsrecht.* — Zürich, 1872.

ed atti preparativi gravi, è permesso il sequestro dei beni dal principio alla fine del procedimento.

Nelle bande armate si distinguono generalmente, quanto alla pena, coloro che vi hanno grado od impiego, i semplici seguaci e chi dà loro aiuto; così nella ribellione si puniscono più gravemente gli istigatori dei correi.

Quanto alla competenza, è prevalsa in generale l'idea di eccettuare i delitti politici dalla competenza ordinaria: il concetto di affidare i meno gravi ai rappresentanti del popolo, a mezzo della giurìa, prevalse in quasi tutte le nazioni d'Europa e fu ammesso anche dalla Russia, dove colla legge del 1874 alla competenza delle Corti d'appello e dell'Alta Corte di giustizia, si aggiunse quella dei rappresentanti delle classi. In seguito però all'assoluzione di Vera Sassulich, fu tolto a questi ultimi il giudizio dei reati contro l'ordine dell'Amministrazione e contro i funzionari, affidandolo alle Corti d'appello.

I casi d'alto tradimento però, come quelli che più gravemente interessano lo Stato, sono rimessi ordinariamente al più alto Consesso giudiziario od ai rappresentanti più o meno diretti della nazione. Così in America essi sono devoluti alla Corte di giustizia e in Francia ed Italia sono di competenza del Senato, unitamente ai reati dei Ministri.

Certe condizioni speciali, come quelle in cui il Governo può trovarsi di fronte ad una ribellione, autorizzano, secondo alcuni Codici, la competenza di tribunali straordinari, come in Austria è del giudizio statario, e da noi e altrove, dei tribunali militari, quando la nazione si trovi in istato di guerra.

13. *Estradizione.* — Sôrta colle rinnovate tradizioni della lesa maestà, l'estradizione ebbe da principio la sua base nell'interesse privato dei capi di Governo, che se ne valsero per perseguitare i pretendenti al trono, od i ribelli; si ha così memoria di un trattato conchiuso nel 1174 da Enrico II d'Inghilterra con Guglielmo, re della Scozia, in forza del quale le persone colpevoli di fellonia in Inghilterra, che si riparassero nella Scozia, sarebbero arrestate

senza indugio e giudicate dai tribunali scozzesi, o rimesse ai giudici inglesi e reciprocamente.

Successivamente, nel trattato di Parigi, concluso nel maggio 1303 tra l'Inghilterra e la Francia, si conveniva che nessuno dei due sovrani avrebbe accordato protezione ai nemici dell'altro.

Nel 1413 Carlo II domandava al re d'Inghilterra di consegnargli, per essere puniti, i fautori dei torbidi di Parigi.

Nel trattato firmato nel 1497 fra il re d'Inghilterra Enrico III ed i Fiamminghi, detto l'*Intercursus magnus* o *malus*, come lo chiamò Bacone, le due parti si obbligarono rispettivamente a non ricevere i sudditi ribelli dell'uno o dell'altro paese.

In quello del 23 febbraio 1661 la Danimarca acconsentiva a consegnare, a richiesta di Carlo II d'Inghilterra, gl'individui che erano stati compromessi nell'uccisione di suo padre.

Nello stesso secolo, senza che esistesse un trattato formale, gli Stati generali olandesi rimisero all'Inghilterra alcuni delinquenti politici, e col trattato 14 settembre 1662 poi promisero di consegnare certi individui non compresi nel *bill* d'amnistia, come ancora tutte le altre persone che fossero reclamate dal Governo inglese.

Così a poco a poco l'estradizione comprendeva anche i rei comuni in materia politica e s'allargava ai colpevoli contro lo Stato; nel secolo successivo questi erano espressamente compresi nel trattato tra la Francia e la Confederazione svizzera (28 maggio 1777) che stabiliva la reciproca consegna dei delinquenti di Stato, degli assassini e dei colpevoli di delitti pubblici.

Un altro trattato d'alleanza del 19 agosto 1798 (2 fruttidoro) stabiliva la consegna degl'individui dichiarati giuridicamente colpevoli di cospirazione contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato, ecc., disposizione ripetuta in quelli del 27 settembre 1803 e del 28 luglio 1828.

Altri trattati ispirati a queste idee possono citarsi, come la Convenzione del 1738 fra la Danimarca e la Svezia, e il trattato di pace di Taekolping (dicembre 1809) fra le stesse potenze, in cui si comprendevano i sudditi colpevoli di un delitto politico, e

si faceva obbligo di consegnare gl'individui anche semplicemente sospetti di lesa maestà e di alto tradimento contro lo Stato.

Altrettanto rigorosi riguardo ai reati politici furono i trattati di estradizione conchiusi dall'Austria col Granducato di Parma (luglio 1818), col Regno delle Due Sicilie (dicembre 1845), col Granducato di Toscana (agosto 1834) e con la Sardegna (giugno 1838); le convenzioni della Svizzera col Granducato di Baden (agosto 1808 e novembre 1820), con l'Austria (luglio 1828); la convenzione del marzo 1823 tra la Spagna ed il Portogallo, e finalmente quelle della Prussia colla Russia pure del marzo 1823 e del marzo 1830, rinnovata poi nell'agosto 1857.

Ma già verso la metà del presente secolo si cominciava ad accentuare nei trattati una eccezione a favore dei delitti politici, e principiò a pattuirla una dichiarazione scambiata tra la Francia e il Direttorio feudale svizzero il 30 settembre 1883. Con tutto ciò, ancora nel gennaio 1834, di fronte alla Rivoluzione polacca, fra la Prussia, l'Austria e la Russia si stabiliva, nell'interesse comune, la consegna dei delinquenti politici.

E la estradizione di questi continuò pure per gli Stati retti a federazione: così col Decreto federale germanico del 18 agosto 1836 si stipulò la estradizione per gl'implicati in cospirazioni, rivolte contro un principe germanico, o contro l'esistenza, l'integrità, la costituzione, o la sicurezza di uno degli Stati confederati.

L'atto di confederazione degli Stati Uniti, art. 4, sezione II, obbliga tuttora gli Stati all'estradizione, gli uni con gli altri, nei casi di *treason, felony or any other crime.*

Invece la Costituzione federale svizzera del 1848 e la successiva del maggio 1884 statuivano che l'estradizione non potesse essere obbligatoria per i delitti politici e quelli di stampa (1).

Alcuni Governi monarchici, alla loro volta, cercarono di fare qualche restrizione al principio ormai generalmente ammesso della

(1) Teichmann A., *Les délits politiques, le régicide et l'extradition. — Revue de droit international.*

non estradizione dei colpevoli di reati politici; così la Legge belga del 22 marzo 1856 escludeva da questi l'attentato contro la persona del capo di un Governo estero, o contro alcuno dei membri della sua famiglia, quando detto attentato costituisse il fatto di omicidio, di assassinio o di avvelenamento.

Questa disposizione, che si ritenne difettosa per la sua larghezza, venne sostituita dalla Legge olandese del 1875, col porre in capolista dei reati che possono dare luogo all'estradizione, l'attentato contro la vita del sovrano, dei membri della sua famiglia, o del capo di una repubblica; così si lasciava nei singoli casi aperta la questione se il reato potesse considerarsi politico.

L'Inghilterra, in rispetto alle sue tradizioni liberali, colla legge dell'agosto 1870 stabilì senz'altro il rifiuto della estradizione in caso di reati aventi carattere politico, negandola per di più quando il reo giungesse a provare che, col pretesto di un reato comune, s'intendesse di processarlo o punirlo per un reato di carattere politico (art. 3).

Egualmente la Legge francese, proposta dal Dufaure e approvata dal Senato il 4 aprile 1879, disponeva non potersi l'estradizione accordare nè chiedere, quando i crimini o delitti avessero un carattere politico (art. 3).

E tale è il concetto a cui si ispirarono quasi tutte le più recenti convenzioni internazionali, che, oltre ad enumerare con tutta precisione i reati comuni per i quali si concede la estradizione, credono necessaria una espressa esclusione dei reati politici.

Così fu fatto anche in Italia nei trattati col Principato di Monaco e colla Svezia e Norvegia (1866), cogli Stati Uniti d'America (1868), colla Spagna, colla Svizzera, coll'Austria-Ungheria e coi Paesi Bassi (1869), colla Francia (1870) colla Russia e colla Germania (1871), coll'Inghilterra (1873), colla Grecia (1877) ed in altri trattati con potenze minori (1).

---

(1) Vedi *Atti della Commissione ministeriale per un progetto di legge sulla estradizione*, istituita dal Ministro Mancini. — Roma, 1885.

CAPITOLO II.

Segue: Parte giuridica — Pene.

1. *Base giuridica del reato politico.* — Da questo breve studio storico, chiaro è apparso il processo evolutivo del reato politico. Dapprima, il diritto del padre di famiglia, essendo esteso al capotribù, questi, in cambio della tutela che esercita sulla comunità, gode della inviolabilità e del rispetto, la minima infrazione ai quali costituisce delitto. Poi, coll'allargarsi della tribù, l'autorità del capo diviene ereditaria, e le sue origini, che risalgono ai capi primitivi, si confondono ai miti religiosi, ciò che rinvigorisce il diritto illimitato del sovrano sopra i suoi sudditi, e fa sì che ogni attentato contro lui venga colpito colle più severe pene come un sacrilegio, come offesa contro Dio e lo Stato.

Ma col fiorire della civiltà greca, altri concetti prevalgono: le vecchie monarchie orientali vengono ad infrangersi contro i nuovi Stati sorgenti a vita repubblicana, che evocano il grande concetto dell'onnipotenza dello Stato, come fine massimo dell'esistenza sociale.

Senonchè tale onnipotenza, come nota Blüntschli, diviene ben presto prepotenza, ed ogni attentato contro lo Stato, contro la sua unità, contro la sua religione, contro le sue stesse superstizioni, è il più grave dei delitti e vien represso colle pene più severe.

Socrate pagò colla vita il delitto di aver della morale concetti diversi dal pubblico greco; e non egli solo, ma per poco non furono

così fieramente colpiti Alcibiade, Protagora, Teodoro l'ateo, Stilpone, Aristobolo, Teofrasto, Euripide (1). Le infrazioni, anche più puerili, alla religione dei misteri, erano punite di morte come offesa allo Stato. E così, fra gli Ebrei, accadde di Cristo.

Roma eredita dalla Grecia questi concetti, e finchè è libera ne forma la base della sua vita politica; piegata poi sotto l'impero, Augusto subentra allo Stato, e la lesa maestà del popolo romano diviene la lesa maestà dell'imperatore, per confondersi, a sua volta, coi delitti comuni, quando questo piaccia ai Cesari ed ai loro successori.

L'assolutismo imperiale in Roma, come il dispotismo in Oriente (Attila e Tolomeo), ebbe però, come dice Rénan, almeno il vantaggio, che tutelò meglio la libertà del pensiero religioso, spenta sotto la repubblica. Contro la libertà del pensiero nessuna legge vi fu indetta. E Luciano, Plotino vissero non molestati.

Sopraggiungono le invasioni barbariche; presso loro il diritto del capo è ancora patriarcale come nelle società primitive: sopratutto in tempo di guerra severissimo è l'esercizio dei suoi diritti sul popolo che conduce in campo.

Ma tanta austerità di costumi s'illanguidisce al contatto della civiltà romana; e mentre Giustiniano in Oriente raccoglie e codifica gran parte degli arbitrii della lesa maestà imperiale, i nuovi sovrani d'Occidente li accolgono nelle loro leggi, come poi i papi, che vi vedono appoggiate le tradizioni del diritto divino.

Che se i concetti liberali di Atene e di Roma repubblicana rivivono nei Comuni, e la protezione dello Stato torna a presiedere nella legislazione statutaria, malgrado l'infuriare delle fazioni, le monarchie che sorgono in tutta Europa sulle rovine del feudalismo prendono a loro base il diritto divino, e coll'alleanza tacita od espressa della Corte di Roma, ne fanno strumento di oppressione e di arbitrio.

---

(1) DIOGENE LAERZIO, II, v. 5-6, IX, 52. — *Ateneo*, XIII, 92. — RÉNAN, *Gli Apostoli*, pag. 327.

Nè ancora oggidì queste tradizioni possono dirsi spente, poichè malgrado l'aura di liberali riforme, spirata dagli scritti di forti pensatori e dall'inevitabile progresso delle idee, l'antica lesa maestà non traspare solamente, come abbiamo veduto, nelle legislazioni più moderne, ma è, ancora, radicata nel sentimento pubblico; dacchè colui che attenta al sovrano non sembra ai più un reo come gli altri; guai a chi pretenda si abbia un riguardo ai suoi impulsi, non di raro tutt'altro che ignobili, e non lo travolga nella stessa corrente d'odii che un tempo circondava il sacrilego, così da chiederne, anzi, potendo, la morte o un supplizio ancor più crudele.

Malgrado ciò, non si può negare che il reato politico non abbia subìto una completa trasformazione, almeno nel campo giuridico, andando di pari passo col mutato concetto dello Stato e della sua missione rispetto ai cittadini.

Infatti, oggidì, lungi dall'assorbire in sè tutta la vita nazionale, lo Stato esiste in quanto i cittadini trovano in esso la protezione dei loro diritti: non solo; ma all'infuori del potere centrale, incarnato nel Governo, vive e si agita e tende sempre più all'autonomia la vita comunale e regionale.

Di più, l'esempio di tanti rivolgimenti avvenuti nella storia delle nazioni, le lunghe lotte sostenute dai popoli per raggiungere la propria indipendenza, lo svincolo graduale dai pregiudizi religiosi, hanno separato nella civiltà moderna il concetto di Stato da quello della forma di Governo, che si riconobbe, come tutti i fatti umani, soggetta alla legge di mutamento e di perfettibilità.

Ne consegue che il reato politico ha cessato dall'essere considerato, in ogni caso, come un'aggressione contro la stessa esistenza della società; ma si distinsero in esso gli attentati che toccano ciò che in una nazione vi ha di durevole, che è il prodotto di cause etniche, fisiche e storiche, e forma l'unità e l'indipendenza dello Stato; e gli attentati rivolti contro la forma di Governo, che sono subordinati all'esistenza di questo.

Nè può dirsi per questo che, dato che le forme di Governo siano variabili e perfettibili, ne discenda che allorquando alcuno voglia

affrettare violentemente l'avvenimento di una forma politica che egli crede migliore, non debba considerarsi colpevole.

Già, studiando il reato politico in senso antropologico, abbiamo notato come l'opposizione violenta ad un organismo politico voluto dalla maggioranza, che è normalmente misoneistica, sia antinaturale; e tali siano tutti quei moti bruschi e di breve durata, che sono le rivolte, a cui pochi sognatori od anomali, od una sola classe partecipano e che possono rappresentare delle giuste aspirazioni, ma che sono sempre discordi dall'ambiente in cui sorgono.

La legge naturale si lega qui alla giuridica; e come offende la prima chi si oppone al misoneismo politico della maggioranza, così è reo dinnanzi alla seconda colui, che colla violenza attacca il diritto della maggioranza a voler conservato l'organismo politico da essa costituitosi.

Non contrastano, invece, alla legge naturale le grandiose e lente rivoluzioni, a cui tutto un popolo partecipa, che rappresentano la vittoria delle sane novazioni politiche e che di fronte alla legge giuridica, instaurano un nuovo diritto, in forza del quale si legalizza ogni atto che abbia contribuito al loro avvenimento, per quanto prima colpevole.

Con tutto ciò la rivoluzione rappresenta per sè uno stato di fatto, non di diritto, perchè fosse pur tale, l'esercizio ne sarebbe sempre arbitrario; ciò che giuridicamente l'assolve, è il mutamento dell'opinione della maggioranza; ma finchè questa dimostri di volere quella data forma politica, chi tenta mutarla, viola la libertà dei più nella scelta del proprio reggimento politico, e deve incorrere in una pena.

« Ogni sistema politico in vigore, scrive l'Ortolan (1), ogni potere durante il suo regno ha la pretesa d'essere legittimo, e colpisce di conseguenza: la legge positiva penale esiste, la formola non ha bisogno d'essere cambiata; la medesima, volta a volta,

(1) *Éléments de Droit pénal.* — Paris, 1875.

sovente può servire ai poteri che caddero e a quelli che vi si sono sostituiti ». — Ma la criminalità del reato bisogna sempre riconoscerla, supponendoci nella via della ragione astratta e della giustizia assoluta.

Fra i pregiudizi, infatti, invalsi quanto ai reati politici, vi è questo, che essi non abbiano nessun contatto col reato comune, ma assurgano dal capriccio dei Governi o dalla necessità del momento; il vero è che l'origine ne fu una sola, poichè, se il delitto comune originò dalla violazione del diritto dei singoli alle integrità personale e patrimoniale, che provocò prima la reazione individuale, poi quella della famiglia, delle tribù e infine della società, costituitasi vindice dei diritti individuali, il reato politico rappresentò egualmente la reazione delle stesse comunità, contro coloro che attentassero alla loro sicurezza od alla integrità del capo.

Non ci accordiamo dunque su questo punto col Garofalo, che ritiene esista un delitto politico naturale, che lede il sentimento di pietà quando abbia per oggetto la vita del sovrano o dei funzionari dello Stato; ed uno convenzionale, che viola il solo sentimento del patriottismo, come quando si rivolga, ad esempio, contro la sicurezza dello Stato (1).

Per noi evoluzionisti, l'organismo politico voluto dalla maggioranza discende dall'istinto di sociabilità, che è fonte dei diritti e dei doveri negli individui che convivono in una stessa associazione.

Ora, finchè per tutelare gl'interessi comuni sarà riconosciuto da parte dei singoli la necessità di abdicare a parte dei proprii diritti, per conferirli ad un'autorità regolatrice, ogni azione in senso contrario costituirà sempre delitto.

E tanto è vero poi che nell'imputabilità dei reati devesi fare

---

(1) Vedi *Criminologia*. Torino, Bocca, 1885. — *Le délit naturel* (*Revue philosophique*, janvier 1887). — *Criminologie*. Paris, 1889.

astrazione da questa pretesa base naturale, che il regicidio, ad esempio, è un reato più grave del comune omicidio, solo in quanto il re rappresenta un'idea politica accettata dalla maggioranza. — Viceversa il regicidio, non soltanto rientra nei reati comuni, ma può assumere un carattere di minor gravità, quando è l'espressione di un desiderio generale, come fu il caso di Carlo I e forse di Luigi XVI.

Per noi, adunque, base dell'imputabilità del delitto politico è il diritto della maggioranza dei cittadini al mantenimento della organizzazione politica da essi voluta; il delitto qui consiste appunto nella lesione di questo diritto.

Nè può dirsi che questa legge della maggioranza sia arbitraria come che spesso le minoranze, di fronte alla massa misoneistica, rappresentano il vero ed il giusto; se questo è, le forme politiche vagheggiate non tarderanno a raccogliere l'adesione dei più; ma il fatto di non averla ancora raggiunta, dimostra come esse non siano mature, chè, come nella natura nulla procede per salti, così nella vita politica, quella che il Comte chiama *legge dinamica*, si svolge lentamente e non tollera scosse.

E come chi tentasse di sorpassare pur di una linea le leggi di natura è condannato a perire, così, chi voglia attuare progressi sociali troppo rapidi o intempestivi, è colpito dalla reazione della società, offesa nella sua naturale tendenza all'inerzia (V. pag. 11 e segg.).

La legge della maggioranza è dunque in fondo legge di natura; ed è su questa che lo Stato si basa, perchè esso in fondo non rappresenta se non la concorde volontà dei cittadini, i quali, in potenza, partecipano tutti alla formazione del Governo.

Che se questa maggioranza fu ligia dapprima ai capi ed agli ottimati, e piegò sotto la potenza militare delle monarchie, rialzò il capo appena si sentì la forza di governare se stessa; e dopo lotte secolari per la conquista del potere politico, trionfò coll'assicurare all'elemento popolare la dovuta parte nella formazione del Governo.

Ma affermato il diritto, l'esercizio doveva esserne disciplinato; le grandi masse pópolari non potevano partecipare tutte alla direzione delle cosa pubblica, e fu allora appunto che, pur tenendo a base dei Governi sôrti dai grandi cataclismi sociali dell'ultimo secolo, quella sovranità popolare, che ne fu una delle più grandi conquiste, s'idearono dei meccanismi, per i quali la direzione del Governo fosse assicurata ai più capaci. — Sorsero così le Costituzioni, per le quali il popolo affidò alle assemblee, ai deputati, la rappresentanza di tutti o quasi i proprii poteri, coi plebisciti, col suffragio universale, col *referendum*, ecc., coll'azione popolare, col diritto di petizione, colle elezioni di primo e secondo grado, ecc.

Oggi pertanto il Governo si può dire l'emanazione della maggioranza dei capací, o tali presunti nelle forme di legge; e finchè essa dura, la sola presunzione ammissibile legalmente è che sia voluta dalla maggioranza stessa.

Di qui tutte le sanzioni che mirarono a tutelare l'organizzazione politica come espressione della volontà dei più; finchè dei fattori antropologici, fisici o sociali non vi imprimano lentamente, in guisa di non perturbare il sentimento pubblico, un altro indirizzo, dando forza numerica o morale ai fautori di nuove forme politiche.

2. *Elementi costitutivi del reato.* — Nè devesi intendere, quindi, che ogni atto di opposizione ad una data organizzazione politica costituisca delitto politico; come in tutti i delitti, anche in questo non può ritenersi colpevole, se non quell'azione esterna, esecutiva, che abbia in sè gli elementi della volontarietà e della violenza, o della frode.

Si richiede la volontarietà, perchè un'azione esterna esecutiva, che fosse scompagnata dalla intenzione di attaccare l'organizzazione politica, perderebbe il carattere di criminalità politica per entrare nelle ordinarie lesioni.

Nè ciò basta: tale azione esecutiva deve essere violenta, o fraudolenta, il che esclude possano essere colpevoli tutte quelle manifestazioni che si mantengono nel campo speculativo e si li-

mitano ad una propaganda delle idee, per quanto allo scopo di combattere l'organizzazione politica esistente.

Poichè violenza, ad esempio, è l'ingiuria rivolta contro i funzionari dello Stato e come tale dev'essere punita; ma tutti quei discorsi o quegli scritti che tendono a criticare la forma di Governo o il suo operato, a discutere ed infirmare i privilegi di questo o di quel potere politico, non possono ascriversi fra i reati politici.

Vi sono poi degli atti che, pur opponendosi alla forma politica esistente, non possono reputarsi colpevoli; essi costituiscono quella resistenza che l'Orlando (1) chiama legale, perchè si svolge nell'ambito della Costituzione; e che è legittima ogni qualvolta i cittadini che l'esercitano abbiano in qualche modo partecipazione nel Governo.

Il Blüntschli va più in là; egli, che pure afferma essere l'obbedienza il diritto normale nello Stato, riconosce che dove il Governo non curi il conseguimento del proprio fine giuridico, sorge come diritto di eccezione la resistenza; subordinata però al caso in cui l'ingiustizia sia manifesta, leda dei diritti naturali e costituzionali; nè vi sia rimedio legale alla loro tutela: ben inteso che la resistenza, raggiunto il loro scopo, deve cessare per dar luogo all'antico rispetto verso gli ordini costituiti (2).

« Ma, come scrive il Pessina (3), quando le istituzioni poli-
» tiche di un popolo assicurano la libertà, e con esse il diritto
» di manifestare le opinioni e propagarle, perchè divengano vin-
» citrici, la lotta pel diritto dove indubitatamente aver luogo,
» ma solo nella forma pacifica della libera discussione e propa-
» pagazione delle idee. Il fine delle riforme politiche o sociali
» non giustifica ogni specie di mezzo che per esso si adoperi; e l'uomo

---

(1) *Della resistenza politica individuale e collettiva.* — Torino, 1885.

(2) Blüntschli, *Lehre von modernen Staat,* vol. II, l. 12.

(3) *Elementi di diritto penale,* vol. III, 1885.

» che trascorre nei *fatti violenti* contro le istituzioni fondamen-
» tali dello Stato, si rende colpevole di un reato che è tale in-
» trinsecamente, non avendo egli diritto d'imporre con la sua vio-
» lenza innovamenti che la maggioranza della nazione non reputa
» necessarii, nè utili al buon andamento della cosa pubblica ».

Ciò che il Tissot (1) riassume in questo concetto: ogni atto che è di natura tale da turbare ingiustamente l'ordine, da creare uno stato di sofferenza e debolezza, è un atto nè più nè meno giuridicamente colpevole.

3. *Oggetto del reato.* — Ammesso ora che la lesione del volere politico della maggioranza debba essere violenta, o fraudolenta, e volontaria, resta ora a vedere quale ne sia l'oggetto; il che servirà più specialmente a caratterizzarlo, essendo gli altri elementi ora enunciati, per quanto necessari alla sua esistenza giuridica, comuni agli altri reati.

Abbiamo detto in generale che oggetto del delitto politico è l'organizzazione politica voluta dai più: ora, ogni organizzazione politica comprende necessariamente: un territorio, nei cui confini deve svolgersi, una forma di Governo e delle persone che l'incarnano ed attuano.

Ne consegue un duplice ordine di offese, che possono toccare l'organizzazione politica; da una parte quelle riguardanti l'integrità del territorio dello Stato; comprendenti tutti quegli atti violenti che mirino a diminuire od alterarne i confini, a darlo in balía di uno Stato nemico, ad esporlo a guerre che possano comprometterne l'indipendenza, o semplicemente la sicurezza, e che si riassumono nei così detti *reati contro la patria.*

Dall'altra parte stanno le offese all'assetto politico esistente, e comprendono gli atti violenti rivolti contro la forma di Governo, o che tendano ad impedire l'esercizio dei diritti e dei doveri che incombono ai vari poteri dello Stato, o siano diretti contro le

(1) Tissot, *Introduct. philosofique*, etc., livr. 4, chap. v. — Paris, 1874.

persone poste alla direzione del Governo, e la cui soppressione, o semplice lesione, involgano tale danno materiale o morale per lo Stato, da esser necessario di garantirne il rispetto, sotto la speciale imputazione di delitto politico; e sono questi i *reati contro i poteri dello Stato.*

Di più, vi sono oggidì fra gli Stati civili tali rapporti, che li obbligano ad esercitare reciprocamente una tutela almeno sulla integrità fisica dei sovrani o capi di Governo che si trovino sul territorio di un altro Stato.

E finalmente vi sono i reati politici *indiretti*, che mirano ad impedire nei cittadini l'esercizio della sovranità popolare, dove questa sia base dello Stato, e sono i reati così detti elettorali.

Condizioni speciali aggravano poi questi reati: quando per conseguire uno degli scopi accennati vi sia il concorso di più volontà (cospirazione), o l'attentato al patrimonio politico dei cittadini si faccia da molti ed in armi (insurrezione, rivolta).

4. *Reati sociali e religiosi.* — Ma qui non è tutto: si questiona da molti se nei politici debbano comprendersi anche i reati così detti sociali e religiosi.

Ora, dimostrare i legami che le questioni sociali hanno colle politiche, sarebbe inutile per noi, dacchè abbiamo veduto quanta relazione le rivoluzioni e le rivolte abbiano colla economia sociale: si può dire, anzi, che la lotta delle varie classi per la conquista del potere politico si risolva in fondo nell'aspirazione al proprio miglioramento economico.

Forse mai anzi, come ora, i due campi tendono ad invadere i rispettivi confini; chè da un lato le classi operaie, mercè l'energia del socialismo militante, tendono a contrastare la supremazia politica alle classi privilegiate, non rifuggendo i più fanatici da delitti che sono nè più nè meno politici, come abbiamo veduto dei Feniani in Irlanda e degli anarchici in Francia, in Belgio ed in Germania; dall'altro, le classi governanti si difendono, non solo opponendo la forza alla forza, ma cercando con mezzi indiretti,

per es., col socialismo di Stato, di attenuare gli attriti e curare le piaghe più vive, per conservare il potere.

E furonvi negli ultimi tempi questioni politiche, e gravissime, occasionate da sole cause economiche; come ad esempio, in America, quella della schiavitù, che portò alla guerra di secessione, e quella dei *Coolies* che mise gli Stati Uniti in condizioni difficili verso l'Impero Chinese. Ed ora in Francia la guerra all'operaio italiano, la protezione economica in America, ed in Inghilterra la questione dell'alcoolismo entrano nella lotta dei partiti parlamentari.

Certo le questioni economiche non sono politiche finchè rimangano parziali e corrispondano alle risse ed alle ribellioni in confronto al delitto comune. E così gli scioperi in piccola scala. Ma sono essenzialmente politici, sono espressione di un malessere sociale, quando abbiano (ved. pag. 200) una vasta estensione. E nell'origine loro come nella loro repressione entra quasi sempre il criterio politico.

E giova qui notare un fatto che, meglio che nel testo, appare nelle ricerche speciali che diamo nell'Appendice I: come gli scioperi seguano esattamente le leggi e l'andamento dei reati politici — più frequenti nei mesi caldi, nei maschi, e nei dipartimenti a voti repubblicani e in quelli dove maggiore è il benessere e l'oppressione relativamente minore (V. Appendice I).

E così si dica in massima parte per i reati religiosi. A parte che spesso le rivoluzioni religiose non furono in fondo che una maniera di atteggiarsi di nuove condizioni sociali — come il Cristianesimo, che segnò il trionfo degli strati plebei, ed il Protestantesimo che fissò quello dei pensatori sopra la gerarchia ecclesiastica — tutta la storia ci dimostra fino a che punto la questione politica si confuse colla religiosa: in Francia ed Italia era reato politico offendere i cardinali ed anche i loro famigliari, viceversa in Inghilterra lo era il favorire il papismo, in Grecia e nella Giudea l'era il sacrilegio e le opinioni diverse dalle comuni nella morale (V. Parte I, Cap. I), come in China usare abiti diversi, ecc. (Id.).

Noi dobbiamo quindi, in ciò, snebbiarci dai pregiudizi anche dei nostri confratelli scientifici, e guardarci dal cadere nell'errore degli avversari, che giudicano dei sentimenti altrui dai proprii: pretendere col Sergi che la religione sia un fenomeno patologico della funzione protettrice, un conato ad ottenere una protezione contro le forze naturali, interpretate a loro volta come dannose, e sostenere che generi danni senza nessun vantaggio, è commettere un errore. E la sua esistenza e persistenza e l'enorme sua estensione basterebbero a dimostrarlo.

I parassiti veramente dannosi scompaiono, o scompare l'essere che essi attaccarono: nè le religioni sussisterebbero, se non rappresentassero una vera funzione.

Esse infatti diedero alcuni equivalenti della morale, per quanto questa s'iniziasse sotto forma di delitto, di simonia, al punto di venir tosto abbandonata (1), e in ogni caso abbia potuto nascere affatto al di fuori della religione, per la necessità della convivenza; in quanto che senza morale la società non permarrebbe e tanto meno si perfezionerebbe.

Con tutto ciò in alcuni paesi, non in tutti (vi sono ad esempio popoli selvaggi, come i Karoubar, e côlti come i Chinesi, moralissimi con poca o niuna religione) si dovette alla religione lo sviluppo del sentimento della morale e della giustizia ed anche l'esercizio di questa, finchè lo Stato non venne a sostituirvisi colle leggi e colla magistratura; lo Stato, a cui, si noti, la religione restò spesso fusa nelle persone dei capi, pontefici o maghi.

E quando non furono utili per questo riguardo, le religioni giovarono esercitando, come si oppone ora tenacemente, un'altra grande funzione, la misoneica; che si oppose, è vero, ai progressi rapidi, ma impedì anche i precipizî, in cui gli impazienti avrebbero piombata l'umanità, adottando novazioni non mature pei tempi.

Vero è che le religioni portano con sè il bene ed il male; ma il

---

(1) Vedi *L'uomo delinquen'e*, vol I, cap. I e II.

male a poco a poco scompare (cannibalismo, uccisione dei nemici, giudizî di Dio, ecc.) e resta il bene od, almeno, la parvenza del bene.

In ogni caso poi esse nel loro complesso, oltrechè provvedere alla felicità dell'umanità, coi piaceri dei sensi (dell'olfatto coi profumi, della vista colle immagini degli Dei, dell'udito colla musica sacra, del gusto coi sacrifizî, del senso genetico col culto di Venere, ecc.), svilupparonvi il senso estetico, favorendo la creazione dei capolavori artistici, e finalmente rinvigorirono il senso etico, coi principî di carità; impadronendosi così del cuore umano, da divenire per molti secoli la massima potenza, padrona, un tempo, assoluta, emula poi, ed insieme alleata dello Stato, cui, col Governo teocratico, diede la prima organizzazione; lasciando poi alla sua caduta, il rispetto feticcio pei capi, da lei consacrati prima, venerati poi.

Ora non si può calcolare una simile potenza come una quantità negativa, solo perchè tale è invero per noi filosofi: ma bisogna riguardarla come una forza politica grandissima, così come l'opinione delle masse di cui essa è un coefficiente, che certo non risponde al vero, all'ideale del pensatore politico, ma che deve contare più delle creazioni geniali isolate, incomprensibili nell'epoca della loro formazione.

E forza politica fu infatti considerata la religione, non soltanto per necessità di cose, in quegli Stati antichi orientali in cui il potere religioso ed il politico erano insieme confusi, come fra gli Ebrei, gli Indiani e gli Egiziani; ma anche dove la legislazione politica si elevò ad un alto grado di perfezione, come in Grecia, dove pure abbiamo veduto che ogni fatto od anche pensiero antireligioso si riguardava come toccante l'integrità dello Stato.

Ed anche oggidì, malgrado i profondi dissidî, una separazione giuridica dell'organismo politico dal religioso è più a parole che in fatti, chè fra essi corrono dei rapporti continui; e poichè si può dire che almeno la metà (V. pag. 13) del genere umano (vecchi, donne, bimbi, patrizi, incolti) è legata alla religione, non è possibile che quando le questioni religiose sono agitate, lo Stato non ne venga turbato.

« Come potrebbe lo Stato, scrive il Leroy-Beaulieu (1), questo
» organismo che ha responsabilità della pace sociale e che d'altronde
» oggi pretende confiscare l'educazione, l'istruzione, il sollievo dei
» disgraziati, il miglioramento dei condannati, perdere ogni contatto
» colla forza più antica, più generale, più attiva che la società co-
» nosca? E non avesse essa influenza che sulla donna, essa rende-
» rebbe ancora allo Stato preziosi servizi, giacchè le donne nella
» vita civile, nell'educazione, nel governo della casa, contribuiscono,
» per una buona parte, alla direzione reale di una società ».

E noi stessi che non siamo credenti, pure partendo dal principio del misoneismo e della legge d'inerzia (vedi Cap. I e II, Parte I), come non dubitiamo, pur avendone orrore, della legittimità della condanna di Socrate e di Cristo, troviamo che quando un grande ingegno, lo Spencer o Darwin, ad esempio, volesse imporre violentemente ad un popolo, non ancora maturo, l'adozione di sistemi antireligiosi troppo avanzati, turberebbe la maggioranza, che dallo Stato reclama la difesa anche delle proprie credenze e commetterebbe quindi un reato politico.

D'altra parte, poi, finchè lo spirito umano non sarà svincolato dalla influenza grandissima del clero, lo Stato non sarà mai abbastanza vigile per impedirne l'intrusione e la prepotenza. Ora, tale difesa, si presenti sotto la forma preventiva o repressiva, è chiaro come involga un'alta questione politica: e ben l'intesero fra gli altri il legislatore spagnuolo includendo, come si vide, fra i reati politici gli abusi del clero, e fra noi lo Zanardelli, colle nuove norme introdotte nel Codice penale italiano.

Ma v'ha ben più. — La storia ci ha insegnato ch'era, un tempo, il più grave, il maggior dei reati, e reato in fondo politico, quello contro l'uso; e tale deve permanere ancora dove il popolo (e in Europa stessa non è raro il caso) sia barbaro; son pochi anni, la *coda*, i mustacchi, il tabacco eran questione politica; e il grasso

(1) *L'État moderne et ses fonctions*, liv. v. — Paris, 1890.

di porco adoperato dagli Inglesi nelle cartuccie fu causa od occasione di rivoluzione, e così nell'estremo Oriente lo sperpero della carta scritta (v. s.).

E in date circostanze diventa politica una questione amministrativa, aridissima; e più sopra la Parte storica (pag. 403) ci mostrò che a Bologna era delitto politico impedir le lezioni all'università. Aggiungo che in Venezia era delitto politico alterar la teriaca: e nel Galles l'abigeato.

Questo ci mostra come questa fusione sia basata sul fatto naturale, sia un fenomeno storico. Quindi si comprende come, opponendovici, si cada in contraddizioni continue ed assurdità, come in Italia quando si considera tra le offese alla libertà individuale il reato contro l'esercizio del voto, che nel Belgio, in Spagna e Germania è delitto politico, e quando si chiama reato contro l'ordine pubblico il reato politico per eccellenza, l'eccitamento alla guerra civile, mentre pur si considerano, invece, per reato politico le esorbitanze clericali.

5. *Definizione.* — In armonia di questi concetti, delitto politico è per noi *ogni lesione violenta del diritto costituito della maggioranza, al mantenimento e al rispetto dell'organizzazione politica, sociale, economica, da essa voluta.*

Questa definizione, basata sul concetto obbiettivo del diritto leso, risolve, a parer nostro, molte questioni, che nel campo giuridico si sono fatte, p. e., dal Morin, dall'Ortolan, e fra i nostri, dal Grippo e dal Mecacci, i quali vorrebbero che reato politico fosse ogni reato avente scopo politico: ora, per noi, la ricerca dello scopo sarà una guida per cogliere l'oggettività del diritto leso, ma non può bastare a costituire il reato.

Vi possono essere infatti dei reati comuni cui l'autore annetta uno scopo politico, come nel caso, p. e., di omicidio settario; ma quando l'organizzazione politica non ne viene lesa, esso resta un delitto comune; e la passione politica che armò la mano del colpevole, servirà a misurarne la punibilità, in confronto a reati mossi da passione più ignobile, ma non mai ad elevare quello fra i delitti contro lo Stato.

Viceversa, un reato effettivamente politico, come la consegna di piani militari al nemico, può avere unicamente uno scopo di lucro; ma il reato non cessa per questo di essere compreso fra i politici, perchè tocca lo Stato, mettendone in pericolo la sicurezza, e la misura del pericolo essendo maggiore, maggiore si richiede la pena e le precauzioni preventive.

6. *Reati misti.* — Con ciò, s'intende, non vogliamo escludere la grande importanza che l'elemento intenzionale deve avere ed ha specialmente per noi, che dallo studio del delinquente desumiamo la sua temibilità ed a questa proporzioniamo la pena; chè, anzi, crediamo potercene valere, per risolvere un'altra questione che tiene divisi i giuristi, se, cioè, nei reati misti il reato comune debba prevalere sul politico, o viceversa.

Qui l'impulso è la sola guida sicura: esso segnerà la divisione fra le due categorie di reati, come già fu espresso dal Brusa (1); ma vi aggiungiamo la necessità dello studio antropologico del reo, che solo può condurre ad un sicuro apprezzamento della spinta al delitto. Perchè è vano appellarsi come alcuni fanno, ai principii di libertà, per sostenere che i reati comuni, come minori, debbano essere assorbiti dai politici: allorchè la politica non sia che una veste per mascherare i crimini più abbietti, non si comprende perchè questi non debbano essere repressi con tutto il rigore e colle forme procedurali comuni.

Tanto più che questi reati comuni in veste politica sono commessi in gran parte dai criminali-nati (2), i più pericolosi quindi alla sicurezza sociale; e che lo divengono maggiormente in questo caso, in cui i loro atti destano minor ripugnanza, così da procurar loro, non soltanto l'appoggio dei loro compagni nel male, ma anche l'indulgenza degli onesti, spinti non di rado dai fanatismi partigiani a vedere un martire in ogni prevenuto politico.

---

(1) *Annuario delle scienze giuridiche*, ecc., anno II. — Milano 1881.

(2) Vedi sopra Cap. VIII, Parte I.

Se, invece la spinta a delinquere apparirà scevra da impulsi criminosi, il delitto comune non sarà che un mezzo per raggiungere uno scopo politico, e il reato verrà caratterizzato da questo.

7. *Circostanze concomitanti.* — Sempre per un malinteso concetto di liberalismo, alcuni scrittori inglesi ed americani vorrebbero che nella definizione del reato politico prevalessero unicamente le circostanze in cui il reato è commesso: così per lo Stuart-Mill, non è delitto politico, se non l'*offesa politica commessa nel corso di una guerra civile, d'insurrezione o di commozioni politiche.*

Le conseguenze di una tale teoria sono facili a vedersi: quando queste circostanze eccezionali cessassero, non si avrebbe più delitto politico: in tempo di pace qualunque attacco contro l'organismo politico, se non addirittura incolpevole, andrebbe giudicato colle leggi comuni.

Ora, se le circostanze concomitanti il reato possono avere una reale importanza per l'applicazione della pena, sarebbe evidentemente troppo pericoloso lasciare indifeso lo Stato contro gli attentati rivolti contro la sua organizzazione, quando avvenissero nelle condizioni normali, nelle quali appunto si sente maggiore il bisogno di una legislazione che, senza esagerazioni, ma senza debolezze, tuteli i diritti della maggioranza politica.

Certo, in tempi di agitazioni, in epoche anormali, i reati politici offrono un maggiore pericolo; e infatti, in tali circostanze, si vedono autorizzati dei provvedimenti eccezionali, come i giudizî statarí, in pressochè tutte le nazioni: ma che questi momenti eccezionali della vita politica di un paese abbiano esclusivamente a caratterizzare la reità degli attentati contro lo Stato, non può essere ammesso da chi ne comprenda tutta la gravità di fronte ai diritti di cittadini.

Ed è perciò che altrove (1) abbiamo confutato l'opinione, dal

(1) Vedi *Archivio di psichiatria e scienze penali*, fasc. I, vol. IX, pag. 79.

Carelli avanzata nei suoi acuti *Appunti al nuovo Codice penale*.: che debbano distinguersi i reati politici commessi in tempi anormali, da quelli in tempi normali; non tanto perchè non siamo noi pure convinti della maggior gravità dei primi, ma perchè ci premeva di far risaltare che a torto si vuol dare un carattere di eccezionalità ai reati politici, mentre essi, come i comuni, hanno il carattere di lesione ai diritti del cittadino; e perciò le circostanze esterne che l'accompagnano possono servire, soltanto, a misurare la relativa responsabilità.

Il diritto leso deve essere adunque il criterio prevalente nella definizione del reato politico: esso caratterizza le violazioni dirette contro il patrimonio politico dei cittadini, nelle quali, però, per costituire reato devono concorrere i due elementi: — del modo — con cui esse violazioni si esplicano e del danno che ne deriva — e dell'intenzione del colpevole — manifestata con atti esecutivi esterni.

8. *Pene*. — Prendendo le mosse, per stabilire un efficace sistema penale, dai fattori fisici del reato politico, che vedemmo essere i più importanti, si è osservato, riguardo specialmente al clima, che nei paesi caldi, le sedizioni son più frequenti e sterili e quindi la repressione vi dovrà essere meno energica; mentre una minore tolleranza sarà un giusto atto politico nei paesi freddi, dove le rivolte sono più rare (v. sopra) e più tenaci.

Un esempio si ha nella Spagna, dove, mentre al Sud i pronunciamenti si susseguono con facilità, la reazione carlista nelle Asturie durò a lungo: il che dimostra come anche in materia politica l'unificazione legislativa, se soddisfa, diremo, il sentimento nazionale, non è sempre provvida nei riguardi della sicurezza sociale.

Così da noi, come potrebbe il criminalista sociologo giudicare alla stessa stregua una rivolta, che divampasse prontamente e violentemente, come i Vespri di Sicilia, in un popolo in cui le passioni si levano al più alto grado, ma prontamente sbolliscono; ed una insurrezione nel Nord, che potrebbe durare degli anni. e sconvolgere tutto il paese?

E la diversità delle pene non dovrebbe soltanto riguardarsi dal lato della durata, ma ben anco dalla qualità; chè una pena breve ma intensa, come la relegazione con isolamento, basterà a ricondurre la calma dove l'eccitamento fu violento, ma momentaneo; mentre in caso contrario l'allontanamento del reo dal centro della sua attività rivoluzionaria dovrà essere di tanto prolungata, di quanto il pericolo che presenta per la società è più serio e durevole.

Un'altra influenza fisica si ha nella diversa configurazione geografica: vedemmo i popoli di pianura essere apatici; iniziatori e tenaci nelle rivoluzioni i montanari: anche qui un ben inteso sistema penale dovrà uniformarsi alle diverse condizioni locali.

E così dovrebbe dirsi (quando l'elemento fosse ben discriminato) per quanto riguarda la diversità delle razze e la maggiore o minor densità della popolazione, che dovrebbe portare una repressione diversa, essendo questi reati proprii dei grandi centri, e rari nei paesi poco accentrati e poco côlti, e quindi qui assai più gravi: ben inteso che noi dettiamo qui dei criterî generali senza pretendere che la legislazione in uno stesso paese debba variare per ogni regione, a seconda delle condizioni di clima, popolazione, o di razza. Ciò s'intende per diversità grandissime, come appunto riguardo al clima è il caso dell'Italia insulare e della peninsulare, o come per le razze è dell'Austria, dove i caratteri etnici delle popolazioni sono così diversi, che i criterî della repressione politica, buoni, per esempio, per l'Alta Austria o la Carinzia, non potrebbero certo servire per l'Ungheria e la Boemia.

E ciò gioverà moltissimo a togliere di mezzo le cause di ribellione, che muovono appunto dalla disaffinità etnica.

Questo poi devesi ricordare: che i sistemi penali per tutti i reati, ma ancora più per quelli politici, non possono essere tolti di peso dalla legislazione di un paese per essere trasfusi in un altro, ma devono variare a seconda delle varie condizioni di un popolo. Così, ad esempio, in paesi semi-barbari, dove si abbia una feticia venerazione pel trono, le lesioni di Maestà dovranno essere con-

siderate ben diversamente che nei paesi più civili, dove si è spogli d'ogni preconcetto in proposito.

Bisogna variare, conformemente, nelle pene. Per es., le mancanze contro all'uso, in ispecie ai riti, ai costumi, fin qualche volta alla stessa moda, potranno e dovranno essere punite, fortemente, nei paesi più o meno barbari, pochissimo o niente nei civili. Chi, Italiano, in Abissinia insultasse un quadro della Madonna, dovrebbe fin meritare la morte per le gravi complicazioni che potrebbe far nascere al nostro paese, mentre in Milano una piccola multa gli sarebbe troppo. Voler abolire la poligamia in Oriente sarebbe delitto, come, viceversa, lo sarebbe introdurla e favorirla da noi. Quindi quegli utopisti che, non contenti di unificare per forza nelle leggi le razze italiane, vogliono estenderle anche nei deserti dell'Africa e credono uno dei primi doveri d'abolire per forza e di primo acchito la schiavitù, ci mostrano quanta profonda ignoranza domini da noi; mentre gli Inglesi, come già i Romani, rispettano i costumi dei paesi soggetti e arrivano fino a conservarvi i roghi delle vedove ed i riguardi per la carne di porco.

Se nei paesi cólti, come in molti d'Europa, l'ateismo o il dispregio del Feticio e degli usi superstiziosi non devono punirsi, perchè esprimono, anzi, uno stadio elevato dell'umanità e la punizione ne cadrebbe nel ridicolo — nei paesi meno civili, quando voglia manifestarsi pubblicamente ed imporsi alle masse deve punirsi per la reazione che destano. E così l'antisemitismo deve essere più represso nei paesi civili che nei paesi barbari, di cui è una naturale espressione.

Ma più d'ogni altro, in riguardo alla penalità, è da tenersi in mira lo studio dei fattori antropologici del reato politico.

9. *Criminali-nati.* — Già nella trattazione speciale apparve quanto pericolosa sia l'intrusione dei criminali-nati nei reati politici; agiscano essi isolati, perchè non rifuggono da qualunque delitto, anche in opposizione al sentimento dei più, pure di sfogare gli impulsi criminosi: oppure si trovino misti nei reati associati, come le rivolte, nelle quali al pericolo che presenta la loro speciale mancanza di senso morale, si aggiunge quello delle

epidemie imitative; essi dovranno reprimersi sempre, con tutta la massima energia, tanto più che la loro intrusione in quei movimenti politici che sono veramente utili — nelle rivoluzioni (v. sopra) è più un'eccezione che la regola.

E venendo ai casi particolari, nei reati d'insurrezione tutti quei delitti che vengono commessi per brutale malvagità, per iscopo di saccheggio, non potranno esser confusi coi mezzi di offesa e di difesa, usati, di fronte ad una repressione armata, da rivoltosi, che possono essere mossi da scopi colpevoli rispetto al Governo costituito, ma non tali rispetto alla legge morale.

È questa distinzione che aveva suggerito all'Haus (1), che pure ignorava le conclusioni dell'antropologia criminale, il giusto concetto di considerare, nell'insurrezione, come reati politici gli atti autorizzati dagli usi di guerra; come reati comuni, invece, tutti gli attentati contro le persone e le proprietà, ispirati dall'odio, dalla vendetta, dalla cupidigia, in una parola, diremo noi, da impulsi criminosi.

Negli attentati contro i capi del Governo la distinzione riesce meno netta; perchè se molte volte essi sono solo ispirati dall'odio contro chi sta in alto, dalla vanità di far parlare di sè, dall'istigazione altrui, oppure dal suicidio indiretto, pure la passione politica non vi è spesso estranea e riesce a larvarne la tempra malvagia.

D'altra parte la natura di questo reato è tale che non può equipararsi all'omicidio, od ai comuni tentativi contro la vita altrui, perchè al pericolo sociale che ha comune con questi, s'aggiunge per esso il grave turbamento che porta alla vita politica, e rende necessaria una repressione speciale.

E lo stesso si dica dei reati di tradimento contro la patria, dove il carattere politico dell'attentato soverchia ogni altro criterio, così che anche il delinquente-nato, che se ne rendesse colpevole, dovrebbe soggiacere al giudizio speciale dei reati politici.

---

(1) *Principes généraux du Droit pénal belge.* — Gand, 1874.

Ma non per questo si dovrà perdere di vista il pericolo che il delinquente-nato presenta in ogni caso per la società; tanto più che la diversione della sua natura criminale verso il reato politico può sospendere, ma non togliere la tendenza al crimine; ciò che dovrà ben porre in guardia coloro che, trascinati dalla manìa di cancellare il passato, non si periterebbero di aprire d'un tratto le porte del carcere ad elementi tanto pericolosi.

E valga perciò l'esempio recente offertoci dalla Francia, dove l'amnistia dei Comunardi fu certo un atto di nobile patriottismo e, per molti di loro, di giusta riparazione: ma di grande imprudenza per quanto ai pazzi ed ai delinquenti comuni, che ora, aggruppati nuovamente nelle società anarchiche, mettono in continuo stato di agitazione quella Repubblica.

È così che l'opera del legislatore, per quanto riguarda i rei-nati, deve mirare ad opporsi a questa crescente marea del delitto, che s'insinua anche là dove gli osservatori superficiali, non trovano che il traviamento di indipendenti e nobili caratteri.

E fra tutti i mezzi gioverà massimamente quello della repressione della recidiva, iniziata non è guari dalla Francia coll'ardita riforma della deportazione perpetua, che ha il grande vantaggio di raggiungere, senza crudeltà, quella eliminazione, che non si potrebbe diversamente ottenere, che colla morte.

Nè questo basta: noi vedemmo l'enorme danno prodotto da certe sêtte, che crescendo in paesi e fra persone poco oneste, pur proponendosi dapprima degli scopi puramente politici o sociali, finiscono col mutarsi in associazioni delittuose, e spesso non assumono tale maschera che per meglio vincere la ripugnanza che desterebbero negli onesti, e sfuggire al rigore delle leggi (v. sopra); tanto più che nell'Italia meridionale, p. es., molti di costoro (maffia, camorra) van vestendo la loro attività criminosa colla vernice politica — che prima si esprimeva colla resistenza ai Borboni ed ora con vernice socialistica e, peggio, colle elezioni di complici al Municipio ed al Parlamento.

A ciò devesi provvedere senza timidezza, poichè la libertà di

associazione è in fatto una delle grandi nostre conquiste, ed anzi crediamo che, colla libertà di stampa e di parola, sia la migliore valvola di sicurezza politica, perchè permette ai cittadini di esporre pubblicamente le cause del malcontento, di unirsi in molti per additarne i rimedî, e spingere a provvedervi. — E una prova ne abbiamo da noi, dove, come osserva il Meale (1), il grosso indice delle ribellioni è causato dal soverchio zelo nella repressione delle riunioni popolari, mentre in Inghilterra, dove la repressione è minima, massimo è il rispetto delle leggi.

Ma a tutto vi deve essere un limite: e ben dice Tocqueville (2): « che una nazione non è sempre libera di lasciare ai cittadini il diritto assoluto di associazione ». Tale libertà, secondo noi, cessa quando nell'associazione entra il reo comune, il reo-nato che non può se non disonorarla.

Bisogna che il terreno dove sono piantate tali associazioni sia onesto, e che oneste siano veramente l'indole e la condotta loro. Vero è che l'abbandonare al potere esecutivo tali apprezzamenti potrebbe condurre all'arbitrio, nè in questi casi l'autorità giudiziaria a sua volta darebbe troppo affidamento della propria indipendenza; si videro così, ad esempio, gli Internazionalisti esser ritenuti dai tribunali come affigliati ad una associazione di malfattori, anche quando nulla di delittuoso avevano tentato. Tuttavia quando lo scioglimento delle associazioni credute pericolose, promosso dal potere esecutivo e in base ad una assoluta legge, potesse dar luogo ad un appello presso quella giurìa speciale, che proporremo in seguito per i reati politici, il timore degli arbitrî sarebbe tolto.

E ciò valga anche per la libertà della stampa; per la quale può ben dire il Tocqueville (o. c.), che non esista un mezzo termine tra la schiavitù e la licenza, e che per goderne gli immensi

---

(1) *Moderna Inghilterra. Educazione alla vita politica.* — Torino, Bocca, 1886.

(2) *La Démocratie en Amérique.*

vantaggi bisogni saperne subire anche gli inevitabili danni; ma quando si veda ch'essa, sotto veste politica, presenti il carattere dell'istigazione al delitto comune (vedi Capitolo IV, pag. 127-129), e attizzi gli odii di classe, solleticando le più ignobili passioni, è opera di buon governo il frenarla.

10. *Pazzi e mattoidi.* — Altrettanto pericolosi dei rei-nati sono i pazzi politici, delinquano essi isolatamente sotto l'impulso delle suggestioni maniache o di allucinazioni nei regicidî, ecc.; o, per la morbosa impulsività e per l'apparente genialità che loro procura ammiratori e seguaci, pongansi alla testa delle rivolte.

La sicurezza sociale esige la loro segregazione nei manicomi criminali, appena s'iniziino le loro opere non solo, ma quando appena escano in chiare minaccie: nè può ripugnare una reclusione preventiva contro individui che, anche in epoche normali, sono reclusi in appositi stabilimenti, e per i quali basta l'eccitamento più insignificante per prorompere in violenze e delitti.

Il danno di questa libertà sconfinata, lasciata ai pazzi ragionanti, finisce coll'estendersi, in dati momenti, all'intera nazione e ciò non solo perchè (come accadde agli assassini di Lincoln e di Giorgio III) quegl'infelici volgono il pensiero omicida verso i maggiorenti della nazione; ma anche perchè, dotati come sono di una lucida mente e d'una grande tendenza all'associazione, quando trovano il momento favorevole, riescono a formare un nucleo settario, tanto più terribile, chè non avendo a moderatore la mente sana, non è capace di arrestarsi, ed agendo sulle menti dei volghi per il fascino stesso della sua stranezza, riesce a trascinarli ciecamente dietro di sè, quasi molecole di fermento, impotenti per sè, ma terribili per gli effetti, quando possano raggrupparsi ed agire in una data temperatura, entro un predisposto organismo. Noi ne avemmo un esempio nelle storiche pazzie epidemiche del Medio Evo che si ripetono nei Nichilisti di Russia, nei Mormoni e nei Metodisti d'America, negli incendiarii normanni, ed ultimamente in quelli della Comune di Parigi.

Certo, noi Italiani non siamo ancora guasti dall'alcool e dalla

superbia, e sapremmo, colla temperanza latina, opporre maggiore resistenza alla sventura. Ma tuttavia quando pensiamo agli orrori che la paura del cholera provocò nell'Italia del Sud, ed ai torbidi suscitati nell'Emilia dal macinato, nei quali, secondo uno studio accuratissimo dello Zani, appunto presero parte sette alienati, abbiamo di che sospettare che possa un giorno essere, per opera loro, turbata la nostra ammirabile calma, quando si presentasse uno di quegli avvenimenti, atti a commuovere le fantasie popolari e dar corpo a quelle molecole di sedizioso fermento, che sono i pazzi criminali (1).

Ben inteso che la istituzione di manicomi criminali solo allora sarà completamente utile, quando impedirà ogni recidiva nei dimessi, facendo il giudice che si pronunci sulla liberazione, i periti o il medico direttore del manicomio, mallevadori dell'inconveniente a cui potesse dare luogo la loro liberazione. — Si raggiungerebbe così lo scopo a cui in altro modo tende il sistema inglese, che ne lascia la dimissione al beneplacito di Sua Maestà, il che è un eufemismo di reclusione più o meno perpetua.

Chi più di tutti devono recludersi sono gli epilettici, i pazzi persecutori, gli alcoolisti, che vedemmo essere i più pericolosi complici ed autori di rivolte. I monomani spesso sono pericolosi, è vero, ma non di rado ebbero parte nelle grandi rivoluzioni, come i genî di cui spesso sono una scialba imitazione, e perciò meritano un riguardo come quei pazzi morali e le isteriche che la malattia ispira alla virtù eccessiva, alla santità (V. Capo VIII), e che sono certo più utili che dannosi all'umano progresso.

I mattoidi, alla lor volta, sono meno pericolosi dei pazzi perchè non ne presentano così costantemente le idee fisse, nè così intensa l'alterazione del senso morale: pertanto non ne occorre la detenzione preventiva, che allorchè si acutizzino nel delirio, ciò che avviene specialmente quando nei loro sogni di gloria incontrino grave opposizione o quando la fame e la miseria li acciechino.

---

(1) Lombroso, *Sull'istituzione dei manicomi criminali in Italia*, 1870.

Costoro, certo, non si sopprimono colla persecuzione giuridica; e quanto più innanzi noi andremo, più ne troveremo. Sono produzioni del nostro ambiente civile, arroventato dalle istituzioni politiche, che lasciano, e devono lasciare il varco a tutte le ambizioni.

Ma per quanto siano maggiori i danni che e' recano dei benefici, sarebbe crudele il volerli sequestrare fino a che non siansi mostrati pericolosi alla pubblica salute e finchè s'agitino nei campi astratti della politica, tanto più che non di raro essi, come alcuni speciali fermenti, giovano, anche, colle loro bizzarrie, alla vita pubblica. — Ma quando essi degenerano in forma criminosa, come Sbarbaro, come Mangione, si devono poter colpire, ma colpire non tanto colla pena del giurista, come col sequestro psichiatrico, il che giova ed alla politica ed alla umanità, ed evita ogni sospetto e reazione.

Oh! non fu egli un triste segno dei nostri tempi, il vedere Sbarbaro, che aveva diritto doppiamente alla clausura ed insieme all'immunità del manicomio, tradotto davanti ai tribunali come qualunque uomo di mente sana, porgendogli occasione ad una apoteosi, che fu una vergogna del nostro paese, perchè mostrava mancare in molti il criterio del vero od il coraggio di proclamarlo?

Non è egli accrescere l'importanza di simile bolle, iridescenti ma vuote, a cui non dà presa che la comune fiacchezza, per non dire viltà, il porgere pretesto al loro povero autore di atteggiarsi a martire, e il tradurlo così solennemente davanti ad un tribunale, quando si poteva renderlo innocuo per sempre colla perizia di pochi alienisti, risparmiando al tribunale fatiche e contraddizioni, ed al paese spettacoli tutt'altro che proficui?

Condannando il tribuno come si è fatto, certo non si son conseguiti risultati più utili, che se si fosse chiuso fino a completa guarigione, dove i suoi pari, con meno ingegno, ma spesso con minore intensità di morbo, son custoditi e curati.

E non avrebbesi loro concesso, colla condanna, quel prestigio di martire, quella serietà di cui, prima, sempre mancarono.

Ma perchè ciò si conseguisse, bisognava non solo istituire i

manicomi criminali, ma modificare le disposizioni di legge, così che ve ne fosse autorizzato l'invio.

Perchè, poi, i mattoidi, così poco felici nelle opere e nei progetti, non formino un avvenimento storico, non influiscano punto sull'opinione e sull'azienda pubblica, bisogna, altresì, che non si lasci loro il terreno propizio, che la loro sia una nota discorde sempre dal sentimento pubblico. Non potendo, insomma, distruggere questi microbi politici colle baionette, dobbiamo medicare il terreno.

Se vogliamo, infine, che i mattoidi non abbiano seguito, guariamo le nostre piaghe, sulle quali si agitano sempre costoro, come i vermi sul putridume, perchè essi, cui il morbo spoglia da ogni misoneismo (v. sopra) subodorano da lungi quei mali reali, che, avvertiti dal pubblico, più tardi, lo rendono, poi, meno restìo ad accogliere qualunque proposta di cura e ad ammirarli come profeti (1).

11. *Rei per occasione.* — Riguardo all'*età*, il Carelli preoccupandosi della rilevante parte che i giovani prendono nei reati politici e che le nostre ricerche hanno confermato (Cap. VII), e che egli attribuisce alla loro inesperienza, propone che il limite dell'età minore, nei riguardi della responsabilità relativa ai delitti politici, sia portato ai 25 anni.

Noi, però, che abbiamo veduto come, più che di inesperienza, si tratti in tali casi della manifestazione d'una impulsività tutta speciale, che cancella il misoneismo, se crediamo giusto l'alleviamento delle pene, in genere, nei giovani, non però crediamo dovere abbassare il livello d'età, senza che non potremo colpire i casi più frequenti, per quanto più perdonabili.

D'altronde, oggidì si va cancellando il pregiudizio che i giovani debbano tenersi lontani dalla vita politica, e già i sistemi elettorali, anche meno ampli, consentono a far discendere il diritto di voto al limite legale della minore età, ed è questo anzi uno dei mezzi che crediamo utili per prevenire i reati politici.

---

(1) C. Lombroso, *Tre Tribuni.* — Torino, 1887.

Non solo, ma siccome proponemmo noi, anche per rimediare allo intorpidimento delle istituzioni parlamentari, di abbassare l'età degli eleggibili al Parlamento, portandola al di sotto del limite dei 25 anni, non possiamo, poi, in quell'età, segnare una minorante nella responsabilità per i reati politici.

Se viene da noi ammessa nei giovani almeno la capacità ad esercitare un diritto, che è pure tanta parte nella vita politica d'una nazione, perchè non si dovrà riconoscere in essi anche il dovere di non opporsi colla violenza all'organizzazione politica accettata dalla maggioranza dei cittadini?

E ciò tanto più in quanto che l'estensione ai 21 anni del voto politico, dovrebbe essere per essi un sostitutivo penale, come quella che permette alla parte giovane della nazione, più aperta alle novazioni, di combattere il Governo esistente nelle vie legali.

Tenuto fermo pertanto il limite ordinario dell'età minore, anche per i reati politici, non per questo vorremmo che le pene verso i minorenni, quando non si trattasse di anomalie congenite, fossero più gravi delle ordinarie.

Esse dovranno proporzionarsi al minore discernimento, alla più facile impressionabilità, alla maggiore tendenza alla imitazione. L'età giovane dev'essere, insomma, meno colpita pei reati politici, perchè vi è più predisposta, e perchè li commette qnando e perchè è allora più attiva, generosa e passionata. Un grande Nichilista, il Ja..., mi disse: « Un Russo che a vent'anni non sia socialista ed a quarant'anni non ne sia pentito, non può essere che un imbecille ».

Altrettanto si dica del *sesso,* a cui non si ha riguardo nella procedura ordinaria, ma che pare a noi reclami uno speciale trattamento nella delinquenza politica, almeno circa alla qualità e durata delle pene, perchè l'elemento passionale predomina nella donna sopra ogni altro e massime in certi periodi fisiologici, di mestruazione, di gravidanza, durante i quali si potrebbero riguardare come delle isteriche temporanee (1).

---

(1) Icard, *La femme pendant la période menstruelle.* — Paris, 1890.

Quanto alla *violenza esterna*, noi dobbiamo portare attenzione sulla influenza dei capi, che giunge spesso a tal punto, da potersi paragonare ad una vera suggestione: Pietrazzani (1) rileva come la parola di un uomo superiore, diffondendosi nelle moltitudini eccitabili, desiderose di novità, immaginose, ricche di fede, d'ignoranza e di eroismi, le s'imponga irresistibilmente colla potenza di una suggestione che venga dall'alto. Succede allora quella che il Pugliese (2) chiama una ubbriacatura morale (3), in cui, all'esempio dei capi, si aggiunge il mutuo gridare, il contatto, il coraggio che viene dal sentirsi insieme, ciò che fa smarrire la coscienza indi-

(1) *La suggestione nella veglia e nello stato ipnotico.* — *Rivista sperimentale di medicina legale.*

(2) *Del delitto collettivo.* — Trani, 1887.

(3) Nei *Promessi sposi* del MANZONI trovo questo frammento, che mirabilmente la dipinge e ne mostra la forma occasionale:

« Nei tumulti popolari c'è sempre un certo numero di uomini che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica... fanno di tutto per ispinger le cose al peggio... Ma per contrappeso, c'è sempre anche un certo numero d'altri uomini che, con pari ardore e con insistenza pari, s'adoprano per produr l'effetto contrario... In ciascuna di queste due parti opposte, *anche quando non ci siano concerti antecedenti*, l'uniformità dei voleri crea un concerto istantaneo nelle operazioni. *Chi forma poi la massa, e quindi il materiale del tumulto, è un miscuglio accidentale d'uomini, che, più o meno, per gradazioni indefinite, tengono dell'uno e dell'altro estremo;* un po' riscaldati, un po' furbi, un po' inclinati a una certa giustizia, come l'intendon loro, un po' vogliosi di vederne qualcheduna grossa, pronti alla ferocia e alla misericordia, a detestare e ad adorare secondo che si presenti l'occasione di provar con pienezza l'uno o l'altro sentimento; avidi ogni momento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di gridare, d'applaudire a qualcheduno, o di urlargli dietro. Viva e muoia, son le parole che mandan fuori più volentieri; e chi è riuscito a persuaderli che un tale non meriti di essere squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerli che sia degno di esser portato in trionfo: attori, spettatori, strumenti, ostacoli, secondo il vento: pronti anche a star zitti, quando non sentan più grida da ripetere... ed a sbandarsi quando molte voci concordi e non contraddette abbiano detto: andiamo; e a tornarsene a casa, domandandosi l'un l'altro: Cos'è stato?... ». — Vedi anche discorso di Ferri, nella *Tribuna giudiziaria*, febbraio 1890.

viduale e spinge la folla a commettere quello che uno solo non avrebbe osato, nè pensato di compiere (v. sopra).

Ora se ciò accresce la responsabilità dei capi, degli istigatori, l'opera loro dev'essere considerata come una violenza morale che attenua quella dei seguaci, ai quali l'applicazione di pene brevi, meglio se fisiche (digiuno, per esempio, doccie), basterà a prevenire la recidiva.

Per quanto riguarda la *violenza interna*, valgono le considerazioni che seguono sui passionati.

12. *Rei per passione e geniali.* — È questa la categoria che richiama una speciale penalità: perchè qui la distinzione dai rei comuni è netta e precisa: qui ai moventi che vengono dalle anomalie antropologiche si sostituiscono gli impulsi più generosi ed altruistici; qui, infine, ci troviamo di fronte al vero delitto politico, che la società deve, pure spesso, colpire per tutelare i diritti della maggioranza, ma non senza rispetto, misto alla massima simpatia.

E lo prova la coscienza popolare, che non sempre all'unissono colla giuridica, accoglie, sempre con ripugnanza, se non subito, almeno a breve distanza, ogni condanna in materia politica, di un reo geniale o per passione, dove ravvisi anche la sola parvenza della persecuzione e dell'arbitrio, e lo assolve il più delle volte a mezzo della giurìa.

Persino quando si trattava in gran parte di reati misti, come nei casi di Cipriani, di Sbarbaro, di Coccapieller, bastò che l'opinione pubblica vedesse nelle condanne un movente politico passionato od un uomo di genio o quasi, perchè desse dal canto suo la piena assoluzione con replicate elezioni al Parlamento, che non rimasero senza effetto, dimostrando chiaramente che, per quanto concerneva il lato politico, quelli commessi da loro non si consideravano più delitti. E così avvenne in Francia di parecchie mediocrità divenute martiri politici grazie ad un processo politico e portate poi alla deputazione ed al potere (Pyat, Vallès, Rochefort, ecc.).

Gli è che, infatti, costoro rivelarono spesso, sia pure in forma violenta, un difetto dell'organismo politico e sociale, una ingiustizia da riparare, una riforma tacitamente invocata da molti: gli

è che quello che prima pareva audace utopia e di cui il paese si allarmava, finiva per essere, se saldo nelle sue basi, adottato dai più: e così i colpevoli di ieri divengono gli apostoli dell'oggi; lo provano Cristo, Lutero, Mazzini, per non dire di altri.

Ne viene che coloro che devono giudicarli, sono più facilmente tratti alla assoluzione che alla condanna, perchè, o non li credono pericolosi per l'assenza in loro di ogni carattere ed impulso criminale, o rifuggono dall'applicare una pena che non presenta nel futuro la possibilità d'una soluzione favorevole.

D'altra parte la storia ci ammaestra che, non soltanto, le pene eccessive in materia politica affrettarono la rovina dei Governi che credevano farsene puntello, ma portarono ben maggior danno al benessere di una nazione di quanto vi avrebbero recato gli stessi reati: esempio Firenze, alla cui decadenza, in gran parte, contribuì l'esaurimento prodotto dai bandi e dalle ammonizioni che distoglievano dalla vita politica e spogliavano il paese dei migliori cittadini; esempio ora la Russia, che colle persecuzioni contro i Nichilisti sperpera, a poco a poco, il fiore delle forze intellettuali; esempio sopratutto la Spagna che, bruciando sul rogo tutti i suoi migliori, sradicò ogni vestigia di genialità e preparò al paese, come vedemmo, il deserto intellettuale (v. sopra, pag. 164).

E nota giustamente il Sergi (1), che se i governanti amassero veramente l'uomo e il paese che reggono e non fossero tratti da secondi fini, non distruggerebbero, nè negligerebbero gli uomini di carattere indipendente, moltiplicando ed incoraggiando i servili.

D'altronde poi, finchè gli atti contro il patrimonio politico dei cittadini non perdano il carattere di reato, questi hanno pur diritto di esserne salvaguardati; di qui la necessità di una pena speciale, che, mentre miri a porre questi passionati nell' impossibilità di nuocere, abbia da una parte riguardo ai loro impulsi elevati e possa dall'altra venir troncata, allorchè il reato che le diede occasione, non sia più tale di fronte all'opinione della maggioranza.

---

(1) *Per l'educazione del carattere.* — Torino, 1885.

13. *Pena speciale.* — Pochi dei Codici moderni, come vedemmo, hanno riconosciuto la necessità di una pena speciale contro i rei politici geniali e passionati: in Francia, per il Decreto 5 aprile 1850, la deportazione sostituì la pena di morte contro chi porta le armi contro la patria, ed è tuttora minacciata per il complotto e in certi casi di rivolta armata: la detenzione si applica poi a preferenza d'altre pene nei casi meno gravi.

Nel Codice belga viene pure preferita la detenzione da espiarsi, per di più, in una sezione a parte di una casa di relegazione destinata da Decreto Reale, affinchè i condannati politici non vadano confusi coi comuni.

Da noi le disposizioni del nuovo Codice hanno un addentellato nei lavori delle Commissioni, da cui mosse la riforma della nostra legislazione penale: ancora il Progetto De-Falco proponeva che per i reati commessi per *improvviso moto di animo*, o per *esagerata passione*, o in seguito a *grave provocazione*, o nell'*eccesso di difesa della vita o dell'onore*, fra cui si comprendevano i reati politici, le pene dovessero, a differenza di quelle comminate per i reati ispirati da animo pravo, limitarsi alla sola privazione della libertà.

Senonchè, parendo all'ultimo nostro legislatore che con ciò si venisse ad una specie di glorificazione del reo, stabilì invece, in parecchi casi, l'alternativa delle pene della reclusione e della detenzione, lasciando al giudice la ricerca *se il fatto incriminato provenga da passione politica, oppure da cupidigia di lucro, o da altro basso sentimento* (1).

Questo concetto era certamente buono, come quello che proporzionava la pena alla natura del reo ed alla sua pericolosità, ciò che costituisce il cardine del sistema penale vagheggiato dalla nuova scuola; ma così come è esposto, senza una riforma parallela nel procedimento, è vano lusingarsi possa raggiungere il suo scopo.

---

(1) Vedi Relazione del Ministro Zanardelli sul Progetto di un nuovo Codice penale, vol. II.

Infatti un esame psicologico del reo, tale da determinare esattamente la natura dell'impulso, non può certo attendersi dall'organismo giudiziario attuale, la cui indipendenza dal potere esecutivo, specie in materia politica, è così poco garantita, e che nella grande maggioranza, ciò ancor più se si parli della giurìa, è ignaro dei risultati che l'antropologia criminale è venuta in questi ultimi anni accumulando nello studio del delinquente.

Finchè dunque le perizie giudiziarie non saranno più considerate un inutile torneo di solitarî scienziati, subìti, più che tollerati, dai giudici, e il parere psicologico non entrerà nelle aule della giustizia come la sola base sicura dell'imputabilità, l'alternativa delle pene non avrà alcun risultato pratico e si risolverà in nuovi arbitrî, od in colpevoli indulgenze. Senza dire poi che il nostro legislatore cadde, nell'applicazione di questa riforma, in gravi contraddizioni, accordando, ad esempio, l'alternativa della reclusione o della detenzione ad atti che, come lo spionaggio, partono quasi sempre da spinte criminose, mentre comminò la sola pena, più mite, della detenzione, per reati gravissimi e pericolosissimi, come la formazione di bande armate, che di raro è mossa da impulsi generosi.

Il Garofalo, convinto pur esso della necessità di una pena speciale per i reati politici, contemplando nella sua *Criminologia* il solo caso dell'omicidio mosso da fanatismo politico o religioso, proponeva per questo la relegazione in un'isola o colonia per tempo da determinarsi, secondo l'esperienza sul carattere del reo e la probabilità della recidiva, a giudizio, dopo i primi dieci anni, del magistrato che pronunciò la sentenza: salvo il caso di pazzia o di delinquenza congenita.

Sarebbe questo dunque il caso per noi di un reato politico misto, commesso da un reo per passione; e troviamo assai giusto che la pena ne consista nella segregazione del colpevole dall'ambiente in cui ha commesso il delitto, che fu di natura tale, da destare una reazione nel sentimento dei cittadini, indipendentemente dallo scopo politico che tendeva a realizzare. Ma questi passionati non cedono sempre agl'impulsi di un fanatismo momentaneo; essi sono, anzi, i

più convinti e i più risoluti a sagrificare sè stessi, per uno scopo che ritengono utile: quindi, se la pena fosse subordinata al pericolo in loro della recidiva, si risolverebbe, spesso, in perpetua; anche quando il giudizio del magistrato, dopo i dieci anni di esperimento, fosse il più sereno ed indipendente.

In ogni caso poi questo periodo decennale sarebbe esuberante; sia perchè l'antropologia criminale offre criterî ben stabiliti per distinguere prontamente il politico per passione dal delinquente-nato; sia perchè un corso d'anni ben più breve basta per mutare l'opinione pubblica riguardo a quello che si considerava come reato politico.

Dove si tratti poi di delitti politici per pura passione, noi ci associamo all'idea del Carelli, che per essi la pena più appropriata sia l'esilio dallo Stato. « Chi non ama le istituzioni del proprio paese, » egli scrive (op. cit.), non ha diritto di goderne i beneficî; vada » fuori dei confini dello Stato: nè vi ritorni finchè non abbia dimo- » strato solennemente di volerle rispettare. Forse la nostalgia della » patria lo assalirà: di lontano apprezzerà meglio le istituzioni del » proprio paese: certo sarà strappato dall'ambiente, nel quale egli » ha alimentato la sconsigliata passione: l'età e l'esilio saranno » miglior rimedio, che non la solitudine della prigionia, o la com- » pagnia di volgari malfattori ».

Ed esclusa dovrebbe poi essere la pena di morte, già così eloquentemente combattuta in questa materia dal Guizot (1), e che alcuno di noi potrà sostenere come mezzo di selezione artificiale, ma che, volgendosi contro gli innovatori, porterebbe invece al risultato opposto. Tale pena potrebbe soltanto essere giustificata, per quanto abbiam detto, riguardo ai criminali-nati, per i delitti commessi durante un'insurrezione o per i reati comuni corrispondenti.

14. *Pena temporanea.* — Ciò che deve caratterizzare sopra tutto le pene per i reati politici puri, o misti ma con iscopo esclusivamente politico, deve essere, secondo noi, la temporaneità.

---

(1) *De la peine de mort en matière politique.* — Paris.

Infatti, se delitto politico è ogni attentato violento contro l'organizzazione politica, voluta dalla maggioranza dei cittadini, è ovvio, che non soltanto quando questa organizzazione sia mutata, ma appena la maggioranza stessa non ravvisi più in quegli atti il carattere di reato, la pena deve cessare. Perchè non sempre un nuovo indirizzo politico, pur rappresentando le idee del gran numero, o almeno dei più intelligenti, ha la forza di sostituirsi al vecchio; sia perchè i mutamenti violenti ripugnano sempre, sia perchè la forma esistente non desta così forti attriti, da far preferire la rivoluzione al pacifico sviluppo dell'evoluzione.

Ma intanto coloro che coll'opera loro hanno affrettato l'avvenimento di questo nuovo indirizzo, o hanno almeno agito in questo senso, non sono più colpevoli; ora se la pena che li tiene segregati dalla società è irrevocabile, essa si risolve in un'ingiustizia; ed è ciò che spiega, come abbiamo osservato, le frequenti assoluzioni in materia politica.

È facile però prevedere l'obbiezione, che non è possibile, o almeno assai difficile, poter consultare ad ogni tratto l'opinione politica del paese per farne dipendere la sorte dei condannati politici; e infatti nella pratica delle difficoltà possono esservi: questo non impedì però, come abbiamo veduto, che quando una condanna, avente carattere politico, parve ingiusta al paese, questo si pronunciasse chiaramente contro di essa, colla sola arma di cui poteva legalmente ed efficacemente disporre, cioè col suffragio politico.

E d'altra parte i Parlamenti che rappresentano la sovranità popolare e sono specchio più o meno fedele della volontà del paese, per molte Costituzioni son chiamati a giudicare almeno dei più gravi fra i reati politici; e, più ancora, possono, come in Francia, dove l'amnistia è d'iniziativa parlamentare, con un voto cancellarne ogni penalità. E nella Costituzione degli Stati Uniti abbiamo veduto essere rimesso al Congresso il fissare le pene per i reati politici, e così era nella Roma repubblicana (v. sopra, pag. 397).

Basterà dunque che il Parlamento ed il Senato ogni 3 o 5 anni dichiarino, in sezioni riunite, che quel dato reato politico non

sussiste più nell'opinione del pubblico da loro rappresentato perchè cessi dall'essere tale: un esempio recente ne abbiamo nell'ateismo e nelle bestemmie, che un giorno si punivano come i reati più gravi e che ora destò le risa chi li volle punire. E così va intravvedendosi per le lesioni di Maestà, e per gli scioperi.

La temporaneità dovrebbe essere piena ed assoluta per i reati politici puri, cioè per quelli ispirati dalla sola passione politica e scevri di criminalità, per quelli insomma che possono dirsi reati convenzionali, perchè sono tali soltanto in relazione ad un dato sistema politico vigente. E la pena dovrà essere non infamante, non molto dolorosa (esilio), e durare finchè sussista questa colpabilità, che diremo occasionale.

Così provvederemo a quei casi di ribellione che sono, come vedemmo (v. sopra), principio d'un'evoluzione; nè questa idea è poi rivoluzionaria, o nuova, chè la vedemmo, sotto forma di ammonizione a Firenze, di ostracismo in Grecia, di petalismo in Sicilia, essere applicata in paesi e tempi diversi e sotto Governi veramente liberi.

Nei reati politici misti, invece, dovrà distinguersi il reato meramente politico dal comune: se il primo ha colpito la forma politica attuale, o le persone che l'incarnano, in quanto rappresentano un sistema politico, il reato comune, che fu mezzo a raggiungere questo scopo, non è per questo meno punibile; ed esso allarma la società di cui ferisce il sentimento morale.

In questo caso la pena si proporrebbe in una forma mista; fissa, cioè, per un dato numero d'anni, tale da corrispondere alla legittima reazione sociale, contro gli attentati alla vita od alla libertà dei cittadini; indeterminata per altra serie d'anni, perchè sia dato modo di troncarla, quando l'offesa all'organizzazione politica non sia considerata più tale.

15. *Scala penale.* — Ed ora, senza pretendere di esporre un completo sistema di pene, accenniamo brevemente ad una applicazione pratica delle nostre idee circa alla repressione di questi reati.

Ferme le pene relative ai rei pazzi e ai criminali-nati, consistenti nella reclusione nei manicomi criminali, e nella applicazione delle pene corrispondenti al reato comune, con aggravamento proporzionato alla pericolosità speciale dell'agente, proponiamo riguardo ai rei per passione e d'occasione:

1° Per l'omicidio o ferimento grave del capo dello Stato, proprio od estero, e per gli omicidî commessi come mezzo ad un reato politico (reato misto), *la deportazione o la relegazione*, con separazione dai rei comuni, secondo il sistema belga.

Detta pena dovrà corrispondere in durata a quella in cui il colpevole sarebbe incorso per l'omicidio o il ferimento comune;

2° Per il tradimento della patria (esporre lo Stato a guerra, spionaggio, reati dei Ministri, ecc.) *la deportazione e la relegazione* senza determinazione di tempo;

3° Per le insurrezioni e la formazione di bande armate contro la forma di Governo e l'assetto religioso o sociale vigente, la stessa pena della *deportazione e della relegazione*, *semplice*, senza determinazione di tempo, per i capi od istigatori ;

4° Quando vi siano semplici atti esecutivi di tal reato, o cospirazioni agli stessi scopi, che passino nel campo dell'azione, e in generale per tutti gli atti violenti rivolti contro la forma politica, sociale o religiosa dello Stato, che non entrino nelle categorie precedenti, l'*esilio* a tempo indeterminato;

5° Per le semplici lesioni personali contro il capo dello Stato, la pena della *custodia con isolamento*, con durata determinata;

6° La stessa pena per i partecipanti alle insurrezioni o rivolte armate, che non vi abbiano comando, o non ne siano istigatori, salva l'impunità per chi ne desista appena la rivolta sia iniziata.

La minore età farà discendere la pena a quella immediatamente inferiore: la sola ubbriachezza completa e non contratta allo scopo di delinquere, verrà ammessa come dirimente la responsabilità.

In generale poi, dove risulti il movente del lucro, dovrà essere applicata una *multa* proporzionale ai beni del colpevole, oltre *la perdita dei diritti politici*, e per i funzionarî *la sospensione dai pubblici uffici;*

7° Per le rivelazioni al pubblico di segreti di Stato o di cose riflettenti la pubblica amministrazione, stante il grave pericolo nel non punire e il danno che col punire potrebbesi avere, privando il pubblico di cognizioni forse utili, noi proponiamo, oltre la perdita dell'ufficio, delle punizioni pecuniarie revocabili, come una specie di *multa deposito*, da restituirsi nel caso che le rivelazioni si riconoscessero poi utili al paese;

8° Quanto alle offese al Re ed al Parlamento, per mezzo della stampa, esse sono spesso una valvola di sicurezza e un indizio per l'opinione pubblica: poichè, o partono da mattoidi, e lasciano il tempo che trovano, o da uomini d'ingegno e convinti, e allora giovano veramente allo Stato, rivelando le lacune o le magagne, che la timidezza dei più lascierebbe coperte ed impunite.

Per esse dunque basta una multa, che possa però raggiungere un *maximum* di una certa entità, nei casi dove il giudizio dimostri che la pubblicazione fu suggerita da rancori personali od altri bassi sentimenti.

Per le offese verbali, che non dimostrano quasi mai animo pravo, basterebbe una lieve pena pecuniaria, che andasse a favore di opere patriottiche. Se, infatti, ora è ritenuto ridicolo il processo per bestemmia, dovrebbe esserlo altrettanto quello di ingiuria contro la Maestà od il Parlamento, i quali, se degni di rispetto, restano tali malgrado qualunque intemperanza individuale, e se meno degni, non si salvano dal disprezzo, malgrado tutte le misure draconiane che si possano escogitare;

9° I reati religiosi, offese all'uso, ai riti, alle religioni, devono punirsi nei paesi barbari (colonie), sia che avvengano su indigeni, sia da Europei a danno degli indigeni — ma non più nei paesi civili, salvo quando la religione coprisse intervento straniero, minaccie gravi alla integrità ed alla quiete della patria;

10° Scioperi permessi, se non armati, punendo solo i guasti d'effetti e i ferimenti come reati comuni;

11° I reati dei deputati, se comuni, devono punirsi come quelli di tutti, se misti, dopo speciale richiesta: i reati parlamentari devono avere la speciale punizione in carcere parlamentare, come accade pei militari;

12° Finalmente, per quanto riguarda i reati politici che si dicono *indiretti* perchè attaccano lo Stato nel suo fondamento, che è il suffragio politico, la pena per tutti gli attentati contro la libertà di voto dovrà consistere in una multa e nella sospensione temporanea dagli uffici e dai diritti politici. — Ma si deve punire anche e sopratutto l'astensione dal voto, rinnovando il concetto di Solone (v. sopra), dal che forse verrà un rinnovamento nel corpo elettorale, di forze meno corrotte; perchè negli astenuti predomina l'elemento più onesto, ma più apatico, e che una pena stimolerebbe.

16. *Competenza*. — Resta ora a vedere a quali organi giudiziari o politici dovrà affidarsi l'applicazione di questo sistema penale e quali di essi saranno chiamati a cancellare gli effetti della pena, quando il reato politico abbia cessato di esser tale nella coscienza del paese.

Astrattamente, dato che la punibilità dei reati politici sia subordinata all'opinione politica della maggioranza, parrebbe giusto che tutti dovessero esser rimessi al giudizio diretto del popolo o dei suoi rappresentanti: in pratica però questo si dimostrerebbe eccessivo per i casi meno gravi e che pur sono i più frequenti; e lascierebbe d'altro canto la materia dei reati politici troppo oscillante ed in balìa delle lotte di partito.

D'altra parte la magistratura, animata generalmente da uno spirito conservatore, che viene anche dallo scarso contatto colla vita politica, troppe volte giudicherebbe in senso contrario alle idee prevalenti, suscitando pericolosi conflitti.

Noi perciò, per quanto certo non sospetti di tenerezza per la giurìa, crediamo che nel giudizio dei reati politici essa presenterebbe almeno il vantaggio di dare un verdetto ispirato alla vita

reale della nazione, indipendente dal potere esecutivo, ma dovrebbero aversi garanzie maggiori, che non s'abbiano finora, della sua cultura e della sua onestà.

Dove l'elezione dei giudici fosse rimessa al popolo, come in America, niente di più facile sarebbe l'affidare volta per volta la nomina di questi giurati agli elettori che scelgono i magistrati; oppure, là dove vige l'elettorato di primo e di secondo grado, tale nomina potrebbe farsi dagli elettori di primo grado, appunto perchè, il giudizio di questi reati involgendo quasi sempre un'alta questione politica, vi dovrebbero concorrere quei cittadini che vi sono maggiormente interessati.

Da noi, dove queste riforme urterebbero troppo contro i vecchi sistemi giudiziari, potrebbero i giurati per questi giudizî speciali esser scelti fra quelle categorie fissate dalla legge, in cui entra la parte dei cittadini più intelligente e sopratutto più al corrente della vita politica; come sarebbero i deputati e i senatori, i professori di materie legali nelle Università, i consiglieri provinciali e comunali, i capi industriali, i presidenti e gli amministratori di società operaie o cooperative, ecc.

Così, senza precipitare innovazioni che per la legge del misoneismo ottengono troppo spesso il risultato opposto, si raggiungerebbe lo scopo d'avere un corpo giudicante, superiore alle ingerenze governative, come alle passioni di parte, ed all'unissono col sentimento del paese.

Le offese di una casta, ecc., contro l'altra o di un paese coll'altro, in uno stesso popolo, dovrebbero giudicarsi da un giurì delle due classi, terre o caste offese, il che toglierebbe gli attriti e i sospetti.

A questa giurìa sarebbe devoluta la competenza di tutti i reati politici: solo il tradimento dei ministri andrebbe giudicato dalle Camere, essendo giusto, in questo caso, che il giudizio si svolga in quella stessa sfera da cui è partita l'accusa, e che è la più competente a decidere.

Un'altra riforma nel sistema di procedura, che ci sembrerebbe opportuna per questo genere di reati, la cui repressione è nell'inte-

resse di tutti, e per i quali l'azione del Governo e del potere giudiziario potrebbe spesso giungere o poco vigorosa o troppo tardiva, sarebbe quella di ammettere per essi l'azione popolare.

Anche qui l'esperienza storica deve pur valere qualche cosa, e abbiamo veduto appunto come questo istituto fosse in Roma prima dei Cesari un grande mezzo di tutela delle libere istituzioni, al punto che la sua soppressione segnò l'inizio del dispotismo e dell'arbitrio in materia politica (vedi sopra, pag. 169).

Per questo diritto d'iniziativa, ogni cittadino può farsi accusatore dinanzi l'autorità giudiziaria, ma sopratutto lo dovrebbe il fattore od *avvocato dei deboli*, di cui parleremo.

Non è la volgare denuncia del complice, che legislazioni corrotte premiarono coll'impunità; è l'atto coraggioso del cittadino che provoca l'azione giudiziaria contro i nemici delle istituzioni dello Stato; e la legge esiga soltanto da esso che, a garanzia della serietà dell'accusa, offra la propria persona e le proprie sostanze e comparisca nel giudizio, in una forma simile a quella della costituzione di parte civile.

Se i partiti politici, in luogo d'essere campo di ambizioni personali e di discussioni accademiche, rappresentassero veramente le sentinelle avanzate di un alto ideale politico, ben potrebbero, con questo mezzo, smascherare i tradimenti e colpire gli abusi.

E non basta; all'accusa di azione popolare dovrebbe per noi corrispondere il diritto nei cittadini stessi di ottenere, quando che sia, la revisione dei processi politici e l'abrogazione della pena, allorchè, riguardo ad essi, fosse mutata l'opinione del paese.

Ma qui le cautele dovranno essere ben grandi; occorrerà, cioè, che un considerevole numero di persone dimostri che veramente quella data infrazione politica ha cessato d'esser tale per la grande maggioranza, poichè diversamente il capriccio di pochi partigiani potrebbe, se non interrompere, turbare il corso della giustizia, sollevando pericolose agitazioni.

Dove poi l'appello al popolo, come da noi, non fosse ammesso, il voto popolare diretto a far cessare date pene in materia poli-

tica, potrebbe essere trasmesso alle Camere, e quando vi aderisse un dato numero di elettori politici, 10 mila ad esempio, e la domanda ottenesse il suffragio di due terzi del Parlamento, dovrebbe mutarsi in legge, previo un giudizio di revisione dei tribunali ordinari, per le condanne relative ai reati politici misti.

La Camera stessa poi dovrebbe esaminare ogni 5 anni i titoli dei reati politici e legiferare sulla loro qualità e sulla loro estinzione; in ogni modo converrebbe estendere ad essa quel diritto di grazia, che con menzogna convenzionale da noi si dice prerogativa regia, mentre lo è del Ministero.

Per tal modo il voto del potere legislativo, pronunciandosi a favore dei giudicati politici, verrebbe a dimostrare che il sentimento del paese, avverso prima a quella data corrente di idee, si è mutato a loro riguardo; e dato ciò, quello che era allora delitto politico, non lo è più; così la nazione non perde un solo momento per fruirne, e nel medesimo tempo la punizione che salvaguarda gli interessi politici dominanti, non desta quella reazione che naturalmente suscita, quando la pena appaia immutabile e perpetua.

17. *Estradizione.* — Il motivo per cui, come abbiamo veduto, nella maggior parte dei trattati d'estradizione, sogliono oggidì essere esclusi i reati politici, sta in ciò, che si ritiene non esista per essi la necessità della difesa generale della società contro il delitto, essendo la loro reità il più delle volte affatto convenzionale e dipendente dalla costituzione interna e speciale di uno Stato.

Infatti, la diversità delle costituzioni, non soltanto porta una differenza nell'apprezzamento giuridico di questi reati, ma anche nel sentimento del pubblico; cosicchè in un paese repubblicano, ad esempio, la consegna di chi avesse attentato alla vita di un sovrano dispotico, desterebbe quasi altrettanta ripugnanza quanta ne aveva sollevata il reato nel paese in cui era avvenuto. S'aggiungono poi delle differenze nella stessa legislazione penale, specialmente riguardo a certe pene, come la capitale, ad esempio, che presso alcune nazioni, come la Francia e la Svizzera, è espressamente esclusa pei reati politici.

Come osservano il Blüntschli ed il Berner, se le idee democratiche fossero diffuse al punto che tutte le nazioni vi modellassero i loro Governi, potrebbe essere nel loro comune interesse di reprimere i reati politici quali attentati contro la sovranità e la libertà popolare; ma finora si può dire che ogni Stato stia nella propria cerchia, seguendo gli avvenimenti che succedono nelle altre nazioni, spinto tutt'al più, per questione di affinità, maggiormente verso quelle che si reggono colla stessa forma di Governo e quindi disposte all'estradizione reciproca.

Per parte nostra, avendo proposto come pena dei rei politici puri solo la segregazione, mediante l'esilio, dall'ambiente in cui si trovavano, crediamo che l'esser già di fatto lontani dal proprio paese, e nell'impossibilità di farvi ritorno, sia condanna sufficiente, e quindi naturalmente siamo contrari all'estradizione per essi.

Ma ben altrimenti deve andar la bisogna per quei delitti che di politico non hanno che la veste, commessi dai criminali-nati, o dai pazzi, la cui pericolosità non è certo ristretta ai confini dello Stato, ma costituisce una minaccia per l'intera società.

Qui l'estradizione deve concedersi previo un riesame del processo.

Diverso è il caso dei reati *misti* edei *complessi*, commessi da rei per passione o di occasione; qui si ha invero la violazione di un diritto comune e di uno politico. Qui il criterio deve venire dalla pericolosità del reo, dalla mancanza di senso morale mostrata nel reato. Se questo è scarsissimo deve negarsi l'estradizione, e viceversa.

Vorrebbero alcuni, come l'Holtzendorff (1), che in questi casi l'estradizione fosse accordata, con l'espressa obbligazione che l'individuo estradato dovesse essere punito per il delitto comune soltanto, e così, trattandosi d'insurrezione, per quei reati che potessero essere criminosi, anche se il partito di colui che li ha commessi fosse stato nel suo diritto.

---

(1) *Sulla estradizione*. — *Rivista penale*, marzo-aprile, 1882.

Ma quale garanzia vi sarebbe che lo Stato interessato alla estradizione, tuttora turbato da quei reati, e quindi incline ad un giudizio appassionato e parziale, non mancasse poi all'impegno preso di giudicare quei colpevoli, solo in riguardo alla violazione del diritto pubblico?

D'altronde, quando non si tratta di rei-nati, nessun interesse di comune difesa legittima l'estradizione; potranno tutt'al più due Stati monarchici ammettere fra loro l'estradizione per il regicidio, sia espressamente, sia comprendendolo fra i delitti comuni; ma non se ne può trarre una norma generale; e noi, che abbiam visto quanta parte abbiano in questi reati i rei per passione, quanto altruistico sia lo scopo che si propongono e come il delitto non sia in ogni caso per loro che mezzo alla realizzazione di alti ideali, mezzo che ripugna a loro stessi e che non di rado condannano, non potremo certo ammettere ch'essi siano lasciati in balia alla vendetta di un popolo fanatico, od alle rappresaglie di un partito vincitore.

CAPITOLO III [1].

Mezzi preventivi del reato politico. — Profilassi economica.

Se non che, le leggi punitive servono poco agli individui, e meno ancora alle popolazioni. E bene in questo caso si vede, come le leggi restino lettera morta, quando non le secondino la natura delle cose e l'opinione pubblica: è dunque più nel preparare il terreno perchè i partiti politici e la macchina dello Stato funzionino bene, per impedire che l'organismo politico s'ammali, che dev'essere rivolta la mente dello statista, che non a colpire con pene gli effetti dell'insorta malattia.

1. *Questione sociale.* — La questione sociale è la più minacciosa che batta alle nostre porte: nè è a sperarsi, come alcuni credono (2), possa completamente risolversi rispettando le forme politiche a cui è intimamente legata.

Tutti i pensatori, si può dire, dall'antichità fino ad oggi, hanno rilevato l'intimo nesso che lega la vita politica alla vita sociale: e primo Aristotile che notava, come da una parte nelle democrazie faccia d'uopo impedire che si spoglino i ricchi, lasciando che questi spendano in rappresentazioni teatrali, ecc.: e come dall'altra, nelle oligarchie, occorra sollevare il benessere del popolo, dandogli sopratutto impieghi retribuiti e vendicando più le offese ai poveri, che quelle dei ricchi fra loro.

---

(1) Questo Capitolo è dovuto esclusivamente all'avv. Laschi.

(2) Vedi Orlando, *Della resistenza politica*, ecc. — Torino, 1885.

Ora noi invece non facciamo nulla di ciò, la giustizia parziale in Europa non colpendo quasi mai il ricco e male salvaguardando il povero.

Da noi i figli dei potenti e dei ricchi poltriscono nella mollezza e nell'ozio, mentre quelli dei poveri s'induriscono al lavoro ed acquistano la forza di ribellarsi.

Fra i moderni, il Tocqueville trova che le istituzioni democratiche sono le più atte a fondare uno stato sociale che offra maggior garanzia di pace, ciascuno avendo qualche cosa da difendere e poco da acquistare: e infatti in uno Stato democratico i poveri, invece di costituire la grande maggioranza, come sempre avviene nelle società aristocratiche, sono in piccolo numero; ed i ricchi, dal canto loro, sono poco potenti, nè hanno privilegi.

Fra codesti due estremi si trovano poi moltissimi, che senza essere nè ricchi, nè poveri, possedono abbastanza per desiderare l'ordine senza eccitare l'invidia; sono essi che, naturali nemici dei moti violenti, assicurano la stabilità del corpo sociale nella società borghese di molta parte d'Europa.

2. *Sostitutivi del salario.* — Ma questo, evidentemente, non può bastare che per un breve tempo, e dove la classe operaia non sia giunta a tale maturità da poter andare a pari e superare la borghese. Ed allora si fa urgente il risolvere il secolare antagonismo fra capitale e lavoro.

Oggidì, infatti, da una parte lo sviluppo delle grandi industrie e la concorrenza eccessiva, rendendo meno fruttuoso l'impiego dei capitali, spingono il capitalista a rivalersi sul salario: dall'altra le masse operaie più fiere della propria indipendenza, reclamano la dovuta parte nel profitto, come primo passo alla completa emancipazione dal capitale. Ne risulta un grande fermento, una grande inquietudine, che va a scapito dell'economia pubblica.

L'antico servo, strumento più che uomo, è divenuto il prezioso collaboratore dell'oggi; al braccio docile ma inconscio, si è sostituita la mente che centuplica il lavoro, quando trovi il giusto compenso.

L'impresa capitalistica deve schiudersi alle giuste aspirazioni della mano d'opera ed elevarla colla partecipazione al profitto, cavandone vantaggi, per la sicurezza maggiore contro gli scioperi, e perchè la comunanza degli interessi ha per risultante l'aumento della produzione.

Non è guari il Godin aveva intravveduto una soluzione del conflitto fra capitale e lavoro nel suo *familistero*.

Prefissosi di tramutare la sua impresa di fonderia in un'associazione, in cui gli operai divenissero a poco a poco imprenditori, obbligò gli operai stessi ad acquistare parte del capitale mediante quote di partecipazione, dedicandovi anche i loro risparmi, in modo che il capitale dell'intraprenditore venisse sostituito da quello degli operai. La recluta di questi viene poi tuttora effettuata in modo che gli operai migliori divengano soci, fino a coprire gli uffici più importanti; ed ai soci lavoratori soltanto spetta il diritto di ingerenza nell'azienda sociale.

Gli utili netti dell'impresa, prelevate quote a scopi di previdenza e di educazione, sono divisi in proporzione dell'ammontare dei salarii pagati agli operai e degli interessi pagati al capitale: con criterii diversi, secondo le varie categorie di operai.

E per assicurare la prevalenza al lavoro, una volta completo il capitale, le quote prima sottoscritte devono essere ammortizzate e sostituite da quelle nuove, formate coi risparmi dei soci nuovi entrati nello stabilimento (1).

Certo i buoni risultati ottenutisi si devono agli sforzi di un uomo superiore; forse, come dice il Rabbeno, non si può trovare in tutti gli intraprenditori nè la volontà, ne la capacità di raggiungerli: forse ancora la compartecipazione alla proprietà può riuscire dannosa allo stesso operaio nei casi che l'impresa fallisca; ma è pure un grande esempio da seguire, sia pur da lungi, come i tentativi che fa a Schio, il Rossi, che pur devono ottenere il plauso.

---

(1) Rabbeno, *Le società cooperative di produzione*. — Milano, 1889.

3. *Cooperazione.* — Wansittart Neale, parlando di questa nuova forza della civiltà economica, così ne riassume l'opera feconda: « Tutti sanno che le tempeste del mare possono essere calmate da qualche barile d'olio sparso sui flutti: così le tempeste sociali possono essere calmate dall'olio sociale che è la *cooperazione*. È questa che placherà le onde furenti che minacciano di sommergere la civiltà ».

Poichè infatti, quando tutte le forze isolate, impotenti da sole alla lotta per l'esistenza, si uniranno in un fascio e troveranno in questo, non soltanto il sostegno dei proprii diritti contro i più forti, ma anche l'energia e i mezzi necessari per rendersene indipendenti, subentrerà quell'equilibrio che darà la più sicura garanzia per la pace sociale.

Gli economisti conservatori possono dire col Leroy-Beaulieu (1), per esempio, che l'operaio è inetto all'esercizio dell'impresa, ormai localizzata e perfezionata nella classe borghese; o col Thiers, che sarebbe pericoloso per gli operai, cimentare i loro risparmi nei rischi dell'impresa: il progresso intellettuale, ormai raggiunto dalle nostre classi operaie, ci affida che esse sono mature per questa trasformazione.

Certo delle difficoltà vi sono: e nella scelta dei soci e in quella dei direttori, ma sopratutto nel riunire i capitali occorrenti e nell'ottenere il credito; ma alla formazione del capitale potranno provvedere, oltre l'accresciuta previdenza negli operai stessi, le società di consumo e di resistenza; e quanto al credito, sta garante l'operosità loro, tanto più se per la garanzia dei lavori assunti, gli enti morali accettino la proposta fatta al recente Congresso delle Cooperative, di un deposito del 2 per 0[0 sull'importo dei lavori, oppure una ritenuta del 15 per 0[0 sulla situazione dei lavori stessi.

E noi vediamo i Romagnoli averlo ottenuto in grande scala per le tipografie.

---

(1) *La question ouvrière au* XIX *siècle.* — Paris, 1882.

E se non giungeranno alle grandi industrie, resterà in ogni caso alle cooperative di produzione libero il campo nelle piccole industrie (Rabbeno, o. c.): oltrechè, si aggiunga, la democratizzazione dell'industria, che proverrà dalla sostituzione dell'elettricità al vapore, darà modo alle cooperative di estendere sempre più la loro produzione.

Questi conati di cooperazione trasportati nelle campagne, forse inizieranno la soluzione della questione agraria, ben più grave fra noi della manifatturiera: come si è tentato qua e là anche da noi, per opera di qualche filantropo, quali il Mori, il Rossi, ed in America, per quanto colle apparenze e colle forme di associazioni religiose, cooperative, più complesse, in più che 60 prosperosi villaggi, come *Oneida*, *Amana*, *Economy*, ecc., in cui si lavora in comune il campo sociale e i guadagni si dividono fra tutti i partecipanti.

Che se molto resta a fare per famigliarizzare l'idea dell'associazione nelle nostre campagne, salutiamo intanto quei modesti esperimenti che qua e là vi si tentano per diffondere i benefici della cooperazione; e fra questi citiamo a titolo d'onore le *Casse Rurali di Prestiti* del Raiffeisen, trapiantate fra noi dalla Prussia Renana dal Wollemborg, che danno così larghe promesse di liberare le plebi agricole dall'usura, mediante la mutualità del credito.

Senonchè, tornando alle cooperative di produzione, un pericolo esiste, e gli operai stessi, nel loro interesse, devono evitarlo: ed è che esse abbiano a degenerare, assumendo i caratteri dell'impresa speculativa: sia collo stipendiare dei lavoratori quando aumenti il lavoro, sia col limitare il numero dei soci, assegnando la maggior parte degli utili al capitale.

In tal caso, come diceva Lassalle: che cosa ci guadagna la condizione generale degli operai, se l'operaio lavora per una impresa di operai, piuttosto che per una impresa di borghesi? Non ci guadagna che la depravazione, poichè l'operaio viene in tal modo a trovarsi contro l'operaio: la persona dell'imprenditore si e cambiata, ma la cosa è rimasta.

Frattanto lo Stato favorisca le cooperative, liberandole da tutte

quelle fiscalità che inceppano le contrattazioni in genere, e accordando loro, pur con date cautele, l'esecuzione di opere pubbliche, o di pubblici servizi, come con buon successo si è già esperimentato da noi nelle Romagne e nel Mantovano, auspice il Ferri.

4. *Nemici della classe operaia.* — Ma sopra la questione del salario, sopra gli sforzi che lo Stato e i capitalisti e gli stessi operai possono fare per risolvere il conflitto fra capitale e lavoro, vi sono le immutabili leggi di natura e quelle del caso, che tendono a ricacciare l'operaio nella miseria: vi sono, da una parte, le malattie, la morte prematura, la vecchiaia; dall'altra, gli accidenti del lavoro.

E male vi riparano gli istituti di beneficenza: per es., il meccanismo degli ospitali è così dispendioso, che in Francia si è calcolato che ogni caso di malattia vi costi 200 lire, il quadruplo, cioè, di quanto verrebbe a costare ad una società privata. Le Casse di risparmio, quand'anche siano aperte alle quote minime, per es., colle Casse postali, mal difendono il risparmio del povero dalle sue tentazioni od anche dai suoi capricci, nè gli procurano alcun credito, una volta esaurito il deposito.

Peggio, vi sono delle istituzioni che spingono alla imprevidenza, come i Monti di Pietà, snaturati ormai al punto da elevare il tasso dei prestiti al 9 12 per cento, come a Parigi, e più ancora, fino al 14 per cento.

Più giovano quegli istituti di credito che, come le Banche Popolari, si proposero coi prestiti sull'onore di venir in aiuto all'operaio onesto nella strettezza; ma essi, in realtà, impicciati nelle forme burocratiche e aspirando sempre più alle grosse speculazioni, finiscono coll'essere poco a contatto delle persone che intenderebbero di beneficare e poco a giorno dei loro bisogni.

5. *Società di M. S.* — Certamente queste potrebbero risolvere gran parte del problema della previdenza: esse, già famigliari e in contatto colle classi operaie, possono dare il soccorso pronto e proporzionato di fronte al bisogno momentaneo, assicurare l'avvenire all'operaio previdente ed economo.

Calcola il Baron (1) che se tutti gli operai fossero membri di una Società di mutuo soccorso, con una quota di soli 20 centesimi, si vedrebbero sparire i 19[20 di miseria.

Di più, costituite in unione dei mestieri, queste Associazioni potrebbero garantire all'operaio la sussistenza in caso di mancanza di lavoro; e già il Molinari si figura le *Trade's Unions* e i sindacati professionali attuali trasformati in Società commerciali, aventi per oggetto il collocamento del lavoro, e come tali tutelare i clienti dalle industrie pericolose e dagli accidenti e, con prelievo sul salario, collocarne i risparmi, assicurarli contro le malattie e la vecchiaia.

Ma da questo ideale, che potrà essere forse l'avvenire delle grandi Associazioni operaie, siamo ben lungi ancora; anche in Inghilterra, dove hanno pure raggiunto un così grande sviluppo. Alla lor volta, le ben più modeste nostre Società di M. S., se si diffondono con consolante rapidità, se tutelano i soci dai danni delle malattie, quando queste si prolunghino oltre i termini ordinari, come negli infortunî, o devono abbandonarli, od arrischiare la propria esistenza.

Perciò dovrebbero allearsi alle *Compagnie per i rischi e gli accidenti* e cercare di riscuotere, per *previdenza* o *pensioni*, delle quote supplementari, accumulandole al conto di ogni socio, capitalizzandole, e procurando inoltre l'assicurazione temporanea in caso di decesso (2).

Per spronare poi al risparmio, l'Associazione dovrebbe poter esercitare verso i soci morosi mezzi coercitivi, come ammende, trattenute, che non dovrebbero essere restituibili che dopo raggiunta una certa cifra, oppure alla scadenza di periodi regolari, per es., ad ogni 5 anni, salvo il caso di un motivo legittimo, come malattia, matrimonio, impianto, ecc.

---

(1) *Le paupérisme, ses causes et ses remèdes.* — Paris.

(2) Coste A., *Les questions sociales contemporaines.* — Paris, 1886.

Le quote di risparmio potrebbero rivolgersi a facilitare l'acquisto di case d'abitazione, o ad ottenere condizioni di favore per i soci presso fornitori, professionisti, ecc., evitando così i rischi che possono derivare dalla fondazione di magazzini, o di officine sociali.

6. *Socialismo di Stato.* — Ma gli sforzi individuali e collettivi per ora non bastano, chè vediamo lo squilibrio economico farsi sempre maggiore: ora, noi non dubitiamo che lo Stato debba intervenire, in uua certa misura, per provvedervi. Egli si trova per ciò in condizioni indubbiamente favorevoli: esso fa le leggi e gli si deve ubbidire; prende in prestito a buon mercato e può prestare agli stessi patti; ma, però, guai se esorbita in questo, come che tutto ciò che fornisce ai cittadini con grandi spese prende l'apparenza della gratuità, e così si finisce ad avere quegli stessi inconvenienti che nel campo politico vengono dall'accentramento: i beneficî si attendono dall'alto, e quando vengono, impacciati dalla burocrazia, non ispirati da una conoscenza dei bisogni, insufficienti sempre, non producono che nuovo e più grande malessere.

Lo Stato, di più, rappresenta la perpetuità e perciò è il protettore degli esseri deboli, privi d'appoggio; ma non per questo è tenuto a procurare il benessere universale. Dando troppa estensione alla protezione dei deboli, la debolezza, invece di essere l'eccezione nella società umana, diviene la regola. Poichè i nove decimi degli uomini sono inferiori sia in forza fisica, sia in fortuna, sia in energia di carattere, ad un gruppo scelto, che per natura, per educazione, per tradizione, per i suoi antecedenti personali possiede tali vantaggi.

S'aggiunge che l'opera dello Stato è ben lungi dall'essere infallibile: tutti gli errori della politica, dalle persecuzioni contro i cristiani all'Inquisizione, al dispotismo di Calvino e di Knox, a San Bartolomeo, ai delitti della Rivoluzione, hanno avuto per autori, non solo la perversità o l'egoismo degli uomini di Stato, ma la credenza di possedere il vero assoluto e di dover sottomettervi il genere umano.

Nè gli uomini di Stato moderni, salvo qualche glorioso esempio, sono più atti dei loro predecessori ad afferrare e diffondere il vero ed il giusto.

Sono nella massima parte uomini d'azione: il loro cervello si rifiuta allo studio paziente e minuzioso; o, peggio ancora, sono uomini di partito, e come tali sottomessi a legami cui raramente possono sottrarsi (Leroy-Beaulieu, op. cit.).

Nè i Parlamenti sembrano sulla via di riparare alle lacune degli uomini di Stato: Janson, della Società Britannica di Legislazione, rilevò che dal 1236 al 1872, il Parlamento inglese votò 18,160 misure legistative, di cui quattro quinti furono in tutto o in parte abrogati; nei soli tre anni 1870, 1871 e 1872 Spencer calcola che si sono emendate od abrogate completamente 3532 leggi anteriori.

Dal 1870 al 1887 poi, il Parlamento inglese votò 243 misure legislative con carattere socialista; nè con tutto ciò, la più importante, per es., delle questioni che si agitano in Inghilterra, come l'Irlandismo, vi ebbe una soluzione completa.

Questo però non deve renderci completamente scettici riguardo al socialismo di Stato; è indubitato, lo ripetiamo, che solo lo Stato possiede mezzi tanto potenti da imprimere un altro indirizzo alle condizioni delle varie classi sociali ed ai rapporti fra loro. Che se i riformatori di genio sono pochi e generalmente perseguitati o derisi, siamo noi stessi testimoni come intelligenze superiori, come quelle di Bismarck o di Gladstone, possano ideare e tentare l'esecuzione di vasti piani di riforme sociali.

Il tempo darà giustizia al grande statista inglese, che coll'*Irish land purchase bill* aveva proposto il riscatto delle terre irlandesi per affittarle ai *farmers*, che, ove per 49 anni avessero adempiuto al pagamento delle annualità, ne sarebbero rimasti proprietari.

Non era soltanto un atto di grande politica, era in fondo un atto di giustizia, un rifacimento agli Irlandesi dei danni portati dalle confische di Enrico IV, di Elisabetta, di Cromwell e di Gu-

glielmo III; ma pure esso cadde col suo iniziatore, che forse non fu mai tanto grande quanto in quel giorno.

Eppure nell'India l'Inghilterra aveva seguìto ben altra politica, nè ebbe a pentirsene: ivi, per una serie di provvide leggi, mirò a far passare la proprietà dalle mani dei proprietari in quelle dell'infelice *ryott*, che la fecondava senza profitto e che ora si affeziona alla sua terra e la lavora meglio, per accrescere le rendite, di cui è il solo a godere (1).

Tutto ci prova che non tutte quelle riforme che la società nostra crede inattuabili, lo sono davvero: e che anche dei diritti, che si credono assoluti e intangibili, possono subire delle diminuzioni per il vantaggio di tutti.

Così, quanti volumi non si sono accumulati contro i collettivisti; eppure, non potrebbe darsi che le vecchie idee di cui siamo imbevuti, ci facessero velo sulla bontà delle loro teorie? Perchè non si potrebbe, come ultima *ratio*, far loro la proposta, avanzata dal Donnat: « Scegliete un distretto da evangelizzare; esponetevi le vostre dottrine: se riescite a convincere un sufficiente numero di cittadini ed a giustificare le loro adesioni, domandate la concessione di un lotto di terre in qualche colonia, per farvi le vostre esperienze in piena libertà? ».

« I maggiori interessi dell'umanità, lasciò scritto lo Stuart-Mill, richiedono oggidì che tutti gli esperimenti economici che si fanno volontariamente debbano venire autorizzati »: se l'esperimento fallisce, non si imputerà alle classi dominanti di averlo osteggiato per l'interesse proprio; se riesce, toccherà ad esse il vedere se per la propria conservazione convenga loro adottarlo.

7. *Successioni.* — Ma la parte del Governo, lo abbiamo detto, non dev'essere soltanto passiva; vi sono nelle leggi impedimenti all'equa ripartizione delle ricchezze, ch'egli potrebbe riparare.

---

(1) De Lanessan, *L'extrême Orient et la colonisation moderne* (*Revue scientifique*, 2 juin 1888).

Così è riguardo alle successioni: non basta infatti aver aboliti (ed allorchè lo si fece parve un fatto audacissimo) i maggioraschi e le manimorte; non basta, come si propone, far più larga parte alla libertà di testare, estendendo la quota disponibile per aumentare nei figli l'attività e l'iniziativa personale; è lo stesso istituto che si attacca, e non senza ragione, come un fattore della sperequazione della ricchezza.

Lassalle lo chiama addirittura un regolamento arbitrario fatto dalla società, poichè oggi nessuno può credere che la volontà del testatore continui a vivere nell'erede, con che si vorrebbe affermato il dogma dell'immortalità (1).

Ora, finchè esso provveda a cementare i vincoli della famiglia, che è il nucleo della società, il diritto di testare potrà difendersi e mantenersi; ma quando vada, specie in forza della successione legittima, a persone in cui i remoti vincoli di sangue non sono titoli sufficienti ad una improvvisa e spesso immeritata fortuna, intervenga lo Stato sopprimendolo a beneficio delle classi povere.

Vediamo così in Russia ogni eredità non diretta di padre a figlio e moglie a marito devolversi allo Stato. In Francia, i deputati Giard, Maret, Laguerre e Révillon presentavano nel giugno 1884 una proposta di legge, con cui si sarebbe soppressa l'eredità *ab intestato* fra parenti al di là del quarto grado, e si sarebbero colpite le successioni (salvo quelle al disotto di 20,000 franchi destinati a *due* o più fanciulli) d'una trattenuta progressiva dall'1 al 50 p. 0[0. Le risorse provenienti da queste disposizioni avrebbero dovuto andar divise fra lo Stato ed i Comuni allo scopo di sovvenire le casse di mutualità nazionale, ed a ribassare le imposte.

E già la proposta di Giard era stata preceduta nel marzo 1884 da un'altra più moderata, avanzata da Couturier assieme ad altri ottanta deputati, che volevano l'istituzione di una cassa di dotazione per i fanciulli abbandonati e la soppresione dell'eredità al di là del 6° grado.

---

(1) Vedi Weill-Scott C., *La vita e le opere di F. Lassalle*. — Milano, 1889.

Noi, a nostra volta, crederemmo si potrebbe adottare un sistema, che rendesse impossibile il concentrarsi di ricchezze esagerate in una sola famiglia; conservasse i piccoli patrimoni, e restringendo il numero degli aventi diritto all'eredità, togliesse la causa di quei delitti per le successioni, tutt'altro che rari e di cui la storia ci dà famosi esempi nell'epoca imperiale di Roma, quando le mogli acceleravano con dei veleni la vedovanza, e sotto Luigi XIV quando si usavano le cosidette *polveri di successione.*

A questo scopo si potrebbero dividere le eredità in cinque categorie: massime, grandi, medie, piccole e minime, da determinarsi nel loro ammontare. Libere le minime da ogni tasso e tassate di poco le piccole, si dovrebbero imporre le altre in scala progressiva, dalla media di 10 all'80 0[0. Esclusi, come in Russia, dall'ereditare, i lontani e gli estranei. Annullate le donazioni, salvo per opere filantropiche.

Siamo convinti che le nostre proposte servirebbero assai bene a togliere le ingiuste ed eccessive disuguaglianze sociali, non distruggendo nello stesso tempo lo sviluppo e la affermazione del valore e dell'attività individuale.

8. *Sistema tributario.* — Poichè anche le imposte sono uno strumento di livellamento, lo Stato deve usarne per sollevarne le classi che più ne sono gravate con evidente sproporzione ai mezzi di cui dispongono, elevando il minimo non imponibile e gravando le imposte sulla rendita, in proporzione ai maggiori redditi.

Certo lo Stato deve proporsi sopratutto di raccogliere le risorse che gli sono necessarie, colla minore perturbazione della società; ma è altrettanto giusto che coloro che hanno più, contribuiscano in una proporzione maggiore al mantenimento di tutto quell'organismo di protezione e di garanzia che lo Stato con grandi sacrifici mantiene per il vantaggio comune; ciò però, s'intende, senza che ne venga turbato lo sviluppo generale della ricchezza.

A questo condurrebbero assai probabilmente alcune proposte che si fanno di giorno in giorno, come la stessa imposta progressiva applicata nelle forme più estreme, o come quella del Ménier

in Francia, che avrebbe voluto fosse tassato di un tanto per 1000 il valore dei capitali fissi, con che si sarebbe colpito il capitale nel suo più vitale elemento; o più ancora le proposte radicali dell'Henry George (1), che ritiene la soluzione della questione sociale possa trovarsi unicamente nella confisca della rendita fondiaria; o dal Baron (2), che vorrebbe lo spossesso dei proprietari attuali di fondi, per suddividerli gratuitamente, nei limiti in cui ciascuno può fruire, senza pregiudizio dei suoi simili.

Tali proposte tendono ad un turbamento troppo profondo dello stato economico attuale, e perciò, fossero pure ottime, per quanto abbiamo detto sulla necessità di riforme lente e adatte ai tempi per non intaccare il misoneismo, non potrebbero per ora essere applicate.

Nè per questo le riforme da introdursi, anche nei sistemi vigenti, sarebbero poche o non importanti: così, come abbiam detto, aumento delle tasse di ricchezza mobile, proporzionale, oltre una data cifra di capitale; soppressione nei dazi delle voci relative ai generi di prima necessità ed esenzione di essi alle Società cooperative di consumo, almeno nei loro primordî; sostituzione delle tasse più gravose al piccolo commercio con altre, sul genere, per es., di quella adottata a Parigi, su proposta del Guyot, consistente in un tanto per mille sul valore mercantile dei terreni fabbricati o da fabbricare e di tutti gli stabilimenti particolari; oltre le tasse sugli alcoolici, il cui intento sarebbe pure, come dissimo, eminentemente igienico e di prevenzione contro le rivolte.

9. *Protezione del lavoro.* — Frattanto occorre che lo Stato, al quale incombe la tutela della salute e della vita dei cittadini, si preoccupi anzitutto di invigilare affinchè la eccessiva speculazione degli industriali e degli imprenditori non metta a pericolo

---

(1) *Progresso e povertà.* Traduzione Eusebio. — Torino, 1888.
(2) *Hygiène sociale contre le paupérisme.* — Paris, Alcan.

l'esistenza o la salute dei loro dipendenti, vegliando con severissimi regolamenti, alle industrie pericolose, alle eccessive fatiche, ai pericoli delle costruzioni: assoggettando a visite le caldaie a vapore, le trasmissioni delle macchine, imponendo una certa cubatura negli opifici, per l'aereazione, ecc., e sopratutto regolando il lavoro dei fanciulli.

Ormai in Europa un solo paese non ha regolato in maniera generale il lavoro dei fanciulli nelle manifatture, ed è il Belgio, che si limitò a proibire l'impiego dei fanciulli al disotto di dieci anni nelle miniere.

L'Italia interdice il lavoro dei fanciulli sotto i 9 anni per tutte le industrie, e al disotto dei 10 per le miniere, e sopra questa età non permette di impiegarli oltre ad 8 ore; ciò perchè questi due paesi hanno popolazione densissima e salari assai bassi, e il bisogno deve cedere al sentimento.

I paesi più ricchi, invece, sono più larghi nelle disposizioni: così la Germania porta ai 12 anni il minimo dell'età, e a 6 ore il massimo di lavoro quotidiano dei fanciulli fino ai 14 anni, elevandolo a 16 ore dai 14 a 16. Si proibisce inoltre per essi il lavoro domenicale ed il notturno.

In Austria, oltre all'interdire l'impiego nelle fabbriche dei fanciulli sotto ai 14 anni, è fissata per tutti gli operai la durata massima del lavoro a 11 ore, salvo eccezioni; di più, per le donne è vietato il lavoro notturno.

L'Inghilterra stabilisce che dai 10 ai 14 anni i fanciulli non possano essere impiegati nelle fabbriche che a metà tempo, cioè a 30 ore per settimana. I giovani dai 14 ai 18 poi, e le donne, non possono lavorare più di ore 56 1[2 per settimana nelle industrie tessili, nè più di 60 nelle altre fabbriche e negli opifici: escluso di più il lavoro notturno e festivo.

La Francia distingue nei fanciulli dai 12 ai 14 anni coloro che non ebbero l'istruzione primaria e che non possono lavorare più di 6 ore; e quelli che l'ebbero, che possono lavorare fino a 12 ore. Per tutti i giovani poi al disotto dei 16 anni e le gio-

vani al disotto dei 21, il lavoro è interdetto la notte ed un giorno per settimana; infine, per tutti gli operai la giornata massima è di 12 ore, mentre in Isvizzera è di 11.

Ora, quando si interdicesse il lavoro nelle fucine ai fanciulli prima dei 12 anni, si limitasse il lavoro degli adolescenti dai 12 ai 16, e si vietasse il lavoro notturno per le minorenni, con riposo obbligatorio per essi la domenica, la legge farebbe il dovere suo senza fare violenza e alla natura delle cose e al diritto individuale.

Poichè, quanto agli adulti, il diritto consiste nella libertà di poter disporre delle proprie forze e del proprio tempo, sotto la sola riserva che non si leda altri.

Diversamente lo Stato dovrebbe indennizzare l'operaio dei salari che gli farebbe così perdere, oltre alle difficoltà che verrebbero dal fissare un orario unico per le varie industrie.

E questo sia detto anche per coloro che vorrebbero si stabilisse una legislazione internazionale comune per la protezione dei lavoratori; essi dimenticano che avere un prolungamento nelle ore di lavoro costituisce la risorsa delle popolazioni povere, come il Belgio, l'Italia e in parte la Germania, ed a più forte ragione le Indie; diversamente esse non saprebbero sostenere la concorrenza di fronte ai popoli ricchi, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti (Leroy-Beaulieu, op. cit.).

Niente di più pericoloso che l'ingerenza dello Stato là dove solo deve imporsi il rispetto dei contratti, delle libertà e delle responsabilità personali; ciò valga anche per le *tariffe ufficiose dei salari*, caldeggiate da qualche spirito teorico, i cui inconvenienti certo superano i pochi vantaggi, perchè gli operai finiscono col vedere un giudizio in ciò che non dovrebbe essere che una constatazione, e considerando come sottrazioni a loro danno tutti i ribassi che devono subire in forza della concorrenza, se ne inaspriscono.

Si è veduto così la *Serie dei prezzi della città di Parigi* stabilire per certe categorie di operai dei salari di 9 a 14 franchi

per giorno, sui quali poi nella pratica si doveva ribassare il 15, il 20 e il 25 per 100, non senza una grande irritazione degli operai.

Egualmente non crediamo sia da appoggiare l'idea di uffici di collocamento municipali, che a Parigi pure si realizzò colla *Borsa del Lavoro*, ma che vi divenne un'arma elettorale, creando un nuovo parassitismo e una fonte di disordini. Il concetto di un luogo di riunione per le contrattazioni del lavoro è buono, e lo vediamo con piacere caldeggiato anche da noi, nè le grandi città industriali potranno rifiutarsi a concorrere alla sua creazione; ma l'amministrazione e la regolamentazione di tali Borse deve essere lasciata interamente alla iniziativa delle Associazioni operaie o filantropiche.

10. *L'assicurazione dello Stato.* — Nè per questo crediamo che lo Stato debba interessarsi di altre forme di protezione dei lavoratori, chè dove prevale ancora l'incuria e l'imprevidenza, lo Stato per prevenire il socialismo della piazza, deve fare egli del sano socialismo, col facilitare anzitutto ed imporre l'assicurazione: la quale, come scrisse lo Schäffle (1) libererà le masse operaie dalla schiavitù dell'imprevidenza, nello stesso modo che l'istruzione obbligatoria le liberò da quella dell'ignoranza.

Gli economisti hanno un bel dire che si deve lasciare ai lavoratori stessi il merito dello sforzo per la propria emancipazione, ma per quanto previdenti vogliano essere, i mezzi per provvedere al loro avvenire debbono trarli unicamente dal salario, che non è sempre superiore al minimo necessario per l'esistenza, nè costante per quantità e durata.

Così vi è chi vorrebbe che l'assicurazione fosse lasciata alla libera concorrenza delle società assicuratrici: ora non contestiamo che molte di esse danno sufficienti garanzie al pubblico di serietà e di solidità: riconosciamo anche, col Salandra (2), che l'assicura-

---

(1) Schäffle, *Kapitalismus und Socialismus*, 1869-1870.

(2) *Lo Stato assicuratore.* — *Nuova Antologia*, 1° giugno 1881.

zione privata rimarrà sempre una combinazione di forze, feconda di grandi benefici economici per coloro che possono entrarvi, ma appunto per questo, convinti che gli operai nella loro generalità non sono in grado di parteciparvi, lo Stato, che ha la tutela degli interessi di coloro che non possono difenderli per forza propria, ha l'obbligo di provvedere direttamente alla loro assicurazione contro i pericoli dell'avvenire.

In questo caso il concorso dello Stato, se occorresse, rappresenterebbe una trasformazione razionale ed opportuna della carità legale, od anche un sussidio dato direttamente all'industria, quando non si trovi in grado di sopportare i carichi proprii. Non concede forse lo Stato dei premi di esportazione e non eleva dazi protettori dell'industria nazionale? (1).

In Germania, dove gli studi, relativi a tale questione, ebbero un vivo impulso dalla potente iniziativa di Bismarck, l'Arendt (2) proponeva addirittura un'assicurazione generale di tutti i cittadini contro le malattie, l'incapacità al lavoro, qualunque ne fosse la causa, e la vecchiaia, levandosi il premio a mezzo d'una imposta sull'entrata, riscossa coi metodi delle imposte dirette e da coadiuvarsi con altri cespiti dello Stato nel caso risultasse insufficiente ai bisogni dell'assicurazione.

Le quote minime d'imposta sul reddito, ridotte a rate settimanali di circa 30 centesimi, avrebbero potuto essere soppresse dietro il parere d'una Commissione comunale elettiva, ed in ogni caso i contribuenti dell'imposta principale al disotto di una data cifra, non sarebbero stati gravati che del pagamento del premio d'assicurazione.

Le sovvenzioni determinate da una tariffa, non dovendo mai sorpassare il minimo dei mezzi di sussistenza, nè essendo concesse

---

(1) Vedi Mazzola U., *L'assicurazione degli operai in Germania.* — Roma, 1886.

(2) Arendt, *Allgemeine Staatsversicherung un Versicherungsteuer.* Leipzig, 1881. — V. Lo stesso, *Die Reichsunfallversicherung.* Leipzig, 1881.

a coloro che ne fossero già in possesso, solo le classi infime sarebbero, secondo l'Arendt, avvantaggiate da questo sistema, completato poi col procurare lavoro agli operai disoccupati e convenienti occupazioni ai debilitati, a mezzo di pubblici lavori e per opera di Commissioni comunali.

Senonchè questo progetto, più che in un'assicurazione, si risolveva in fondo in una forma di assistenza pubblica, gravando una parte dei cittadini che non ne avrebbero avuto mai alcun vantaggio, e di più avrebbe dato luogo ai criterî più differenti e ad arbitrî enormi, sopratutto nell'apprezzare i motivi della mancanza di lavoro, non prodotta da cause d'impotenza fisica individuale (1).

È necessario dunque che il campo dell'assicurazione si restringa, per quanto riguarda la sospensione del lavoro, ai casi di vero infortunio ed alle classi che più direttamente vi sono esposte e sono meno in grado di difendersene; e poichè, data l'attuale organizzazione delle industrie, è l'imprenditore che determina le condizioni del lavoro e ricava il lucro dell'impresa, è sovra di esso che dovrà pesare l'onere di garantire i proprii operai dai danni che possono loro derivare nel prestargli l'opera propria, come sul proprietario fondiario per il proprio colono, imponendo agli operai quella previdenza, che da soli, per la scarsezza dei loro mezzi, sarebbero impotenti a raggiungere.

Si dice che gl'industriali si rifaranno in ogni caso sul salario, ma, dove questo avvenisse, la libertà accordata agli scioperi sarà un mezzo per impedire il discendere della mercede oltre quei dati limiti che l'umanità in ogni caso dovrebbe imporre, dove le leggi economiche del lavoro non fossero sufficienti a fissarli.

Quanto ai mezzi di rendere efficace l'obbligatorietà dell'assicurazione, ce ne dà un esempio la Legge germanica del 1884 che, come è noto, costituisce organi dell'assicurazione le *associazioni professionali*, specie di società mutue, con personalità giuridica, formate dagl'imprenditori per i quali esista l'obbligo dell'assicu-

(1) Vedi Salandra, op. cit.

razione, che si estende a tutti gli operai il cui stipendio non sorpassi i 1000 marchi annui.

Delle norme particolareggiate fissano poi le indennità dovute nel caso di completa o parziale incapacità al lavoro, consistenti nelle spese di cura, ed in una rendita da accordarsi al danneggiato; e fissano l'ammontare delle pensioni spettanti in caso di morte alla vedova ed agli orfani, provvedendosi al tutto colle contribuzioni dei soci in proporzione ai salari degli assicurati e secondo le varie tariffe dei rischi.

Le eventuali controversie riguardanti le indennità, sottratte ai giudici ordinari, sono rimesse, nell'intento della concordia fra capitale e lavoro, ad uno speciale arbitrato, alla cui nomina concorrono, oltre il Governo in piccola parte, tanto gl'imprenditori come gli operai, salvo appello all'Ufficio imperiale d'assicurazione, dove l'elemento governativo predomina ed a cui è affidata la sorveglianza di tutte le associazioni.

Questo sistema però presuppone evidentemente una forte organizzazione industriale; ora, dove questa non esista, sarà misura efficace l'imporre ai padroni di fabbriche e per primo allo Stato per i suoi dipendenti, l'assicurazione dei loro operai per tutti i casi di infortunio presso una Cassa Nazionale di previdenza, che ammetta l'assicurazione mista, od anche presso società private; comminando, nel caso d'infrazione, pene severissime e la più completa rifusione dei danni a mezzo d'una legge speciale, che determini la responsabilità degli imprenditori nel caso di infortunii.

11. *Emigrazione.* — Siccome una grande causa della miseria degli operai, sovente origine dell'Internazionalismo, è il diminuito consumo in confronto all'eccesso di produzione, d'onde un decremento necessario nei salari, fenomeni che andranno sempre più innanzi per la concorrenza sui mercati del Giappone, China, America, così noi dobbiamo favorire energicamente l'emigrazione, meglio ancora se temporanea, dalle terre più popolate alle meno d'Italia, e, alla peggio, in quelle regioni del mondo in cui, come in Africa, abbiamo maggior certezza dei profitti.

L'immensa miseria nel Baden del 1850, dopo i fallimenti dei grandi fabbricatori, s'alleviò coll'emigrazione di più di 12,000 artigiani dal 1851 al 1858 (Carpi, *Delle colonie*).

Un giorno, lord Derby profferì queste parole:

« Io ebbi sempre la convinzione che se nel nostro paese fummo sempre liberi da quei mali che affliggono la società, il merito va attribuito al fatto che sempre avemmo al di là dei mari sfoghi per le nostre popolazioni e per le nostre industrie ». Pur troppo l'Inghilterra ha l'immensità dell'Oceano, il mondo, per valvola di sicurezza, ed il vapore per usufruirlo; l'America ha le sue grandi deserte regioni da coltivare; noi non possiamo giovarci che delle coste, del cabotaggio e di quelle colonie, dove ci attira la tradizione o la vicinanza.

Facciamo dell'Italia intiera quello che erano una volta Pisa e Venezia ed ora Genova; facciamo che le abitudini delle spiaggie liguri e dei monti biellesi e valtellinesi si estendano alla Toscana, alla Sicilia, ecc., e avremo anche lì la stessa ricchezza. Ben inteso che lungi dal voler lasciare a tristi speculatori queste iniziative, che si risolvono nei sùbiti guadagni di pochi con danno di tutti, dobbiamo pensare invece a farle dirigere e sorvegliare dalle neo-sôrte Associazioni filantropiche e commerciali, e sopratutto dall'occhio e dalla mano del Governo, il quale solo, per mezzo dei Consoli e della buona marina, è in grado di efficacemente tutelarle.

La colonia più ricca e quella ove più la tradizione ci trascinava, è l'America del Sud: più vicino, forse, sarebbe l'avvenire nelle coste e più, forse, nel centro dell'Africa.

Secondo Stanley, la popolazione vi passa i 400,000,000, tutti i prodotti naturali vi abbondano: metalli, legumi, carbon fossile, caffè, gomma, olio, guttaperca, avorio, pelli; vi mancano all'opposto le manifatture, ed evvi smania di contraccambiarle coi prodotti naturali, purchè loro diamo modo di aprire uno sbocco; basterebbe a ciò una via ferrata, che dal Zanzibar vi si potrebbe condurre in 3 anni e con 20 milioni di lire.

Questo commercio è il solo che possa compensarci della concorrenza giapponese e americana; è il solo cui la nostra posizione geografica ci permetta sostenere a confronto dell'Inghilterra, che, grazie alla sua numerosa flottiglia a vapore, toglie alle nostre navi ogni mezzo di sorpassarla in altre spiaggie.

Ma il più dobbiamo farlo, tuttavia, a casa nostra. Perchè permettiamo, nel Gargano e nella Sardegna, che popolazioni intere dimorino in caverne sotto terra come ai primi tempi dell'umanità, e si dilaniino per la rivendicazione delle terre comunali? Testè il Procuratore del Re a Lucera diceva:

« A far diminuire i reati sul Gargano, ad impedire gli ammutinamenti popolari in Montesantangelo, ove il popolo in più migliaia corse le vie gridando: Abbasso il Municipio!; a prevenire novelle invasioni popolari sul lago di Lesina a Carpino e Castelluccio, che già diedero origine a molti processi, con centinaia d'imputati, occorre procedere alla rivendicazicne dei Demanii ed alla quotizzazione a piccoli lotti dei patrimoni comunali ».

12. *Legge sugli infortunii.* — Per quanto i mezzi di prevenzione siano sempre preferibili, una legge di repressione quando sia stabilita sopra la base positiva della riparazione del danno all'offeso dev'essere accettata, finchè il male esiste, e non si possa, o non si voglia diversamente impedirlo.

È perciò che, sia combinata colla assicurazione obbligatoria nel caso che vi si contravvenga da parte dell'imprenditore, sia da sola, per spingere gli imprenditori all'assicurazione volontaria, e per garantire in ogni modo l'operaio dai disastri del lavoro, una legge sugli infortunii è provvedimento urgente in quest'epoca, in cui le grandi industrie tendono sempre più a svilupparsi.

Nè si può dire che basti a ciò la legislazione comune, anzitutto perchè il vero progresso legislativo sta nello specializzare i principii giuridici, applicandoli alle varie manifestazioni della vita sociale; sia perchè, prendendo il caso speciale degli infortunii, la colpa passa per tanti stadii e il sistema di prova ha bisogno

di tante modificazioni, che la legge generale vi sarebbe insufficiente.

E quanto appunto alla prova, è noto che alla Camera italiana un progetto di legge sugli infortunii, come già prima era succeduto al Senato francese, naufragò, perchè vi era stabilita la presunzione della colpa a carico degli imprenditori, o dei proprietari, salvo prova in contrario; con che se si voleva rimediare agli inconvenienti verificatisi in Germania, dove la prova incombeva all'offeso e riusciva difficile e litigiosa, si cadeva nell'eccesso opposto, creando serii imbarazzi alle industrie ed inasprendo i rapporti fra padroni ed operai.

La legge sia giusta, come è giusto il principio che l'informa; renda più facile e spedita la prova, fissi sopra un'equa base le indennità da corrispondersi al colpito dall'infortunio, od ai suoi successori, e ne dichiari esente l'imprenditore, quando abbia provveduto all'assicurazione de' suoi operai, o vi sia colpa grave da parte del danneggiato, o il fatto sia avvenuto per un caso di forza maggiore, indipendente però dalla natura dell'impresa (1).

13. *Invalidità e vecchiaia.* — Se l'assicurazione contro l'invalidità, per il suo carattere aleatorio e perchè effetto immediato o mediato del lavoro, dovrà formare un ulteriore sviluppo sugli infortunii e potrà pure essere oggetto di una legge speciale, l'assicurazione sulla vecchiaia si lega ad un principio più generale di equità e come tale eccede l'obbligatorietà ristretta alla classe degli imprenditori, per la tutela dei loro operai.

Infatti, le vicende dell'industria sono tante, i salariati mutano tante volte d'opificio e di padrone, che l'imporre una assicurazione piuttosto gravosa all'industriale, che per un dato periodo li impieghi nel proprio stabilimento, sarebbe chiedergli un sagrificio eccessivo.

---

(1) Vedi la Relazione del prof. Carlo Ferraris sopra un Progetto di legge sugli infortunii, 1889.

E d'altra parte, dacchè nessuno di noi dubita che il militare che ha esposto la vita per la patria, che l'impiegato che con nessun pericolo e con minor fatica pure ha lavorato per essa, abbiano diritto a pensione nell'invalidità o nella vecchiaia, perchè non si dovrebbe fare altrettanto per quel nobile soldato dell'industria dell'agricoltura, che non lotta sedentario, nè per pochi mesi, ma per tutta la vita, in mezzo ad immani fatiche?

È dunque tutta la nazione che deve contribuire a questo immane provvedimento di giustizia; e finchè le mutue associazioni non siano giunte a tale sviluppo da poter farsi centro di questo importante ramo della previdenza, lo Stato dovrà formarne una istituzione propria, a mezzo di una Cassa centrale, con assicurazione facoltativa; la quale potrebbe poi avvantaggiarsi del concorso di altri istituti governativi, o di credito, offrendo l'assicurazione a patti più vantaggiosi.

Oltre a ciò, pur non trascurando i più severi principii in materia di assicurazione, stabilendo, p. e., l'esame medico e fondando i proprii calcoli sulle più esatte tavole di mortalità, le operazioni dovrebbero procedere in guisa da attirare i piccoli risparmi, provvedendo in modo, p. e., che dell'atto di previdenza dell'assicurato potessero, nel caso di morte prematura, avvantaggiarsi in qualche modo gli eredi.

Così in Germania la *Kaiser-Wilhemsspende*, stipula l'assicurazione di una pensione o di un capitale, pagabile all'assicurato quando abbia raggiunto una certa età, maggiore però di 55 anni; e questo, sia con riserva permanente dei versamenti, in modo che, all'eventuale morte dell'assicurato, la somma dei versamenti fatti venga restituita agli eredi; sia con una riserva temporanea, in modo che la restituzione dei versamenti sia garantita agli eredi, nel solo caso che l'associato muoia prima dell'epoca in cui dovrebbe cominciare il pagamento della rendita. Rinunziando invece a qualunque restituzione dei versamenti, la rendita o il capitale assicurato aumentano naturalmente in una data proporzione.

L'esperienza fatta finora ha però dimostrato che tali istituzioni

difficilmente possono vivere coi soli loro mezzi, almeno in sul principio, e d'altronde, data l'imprevidenza attuale, sarà d'uopo allettare l'operaio a questa forma d'assicurazioni, oltre che col tasso lieve, con dati premi: ond'è che il concorso pecuniario dello Stato sarà inevitabile, e questo potrà a sua volta richiedere quello forzoso dei più potenti istituti di credito, formando così quello che il principe di Bismarck chiamò, con frase felice, *il patrimonio dei discredati.*

14. *Lo Stato e le coalizioni.* — Migliorate così le condizioni delle classi operaie, non è a credere però che le contese fra il capitale e il lavoro, se rese meno facili ed acute, abbiano interamente a scomparire. Troppi interessi si trovano di fronte, tendendo a soverchiare l'un l'altro, e sopra di essi delle leggi economiche tanto rigide, da far scomparire ogni attrito: è allo Stato che incomberà il renderli meno dannosi.

Così è ormai ammesso che le leggi contro gli scioperi, ispirate prima dalla prepotenza del più forte e sostenute poi come una pretesa garanzia della libertà industriale, creavano un vero privilegio a favore dei padroni contro gli operai; i quali, stretti dal bisogno, difficilmente potrebbero opporsi in altro modo alla strapotenza del capitale. Derisorie, d'altronde, erano le minaccie fatte dalla legge contro le coalizioni dei padroni, sfuggendo queste troppo facilmente alla pena, per essere prive per lo più di quel carattere di manifestazione esterna, che richiama tosto la repressione sui concerti degli operai.

Quale frutto avessero portato le leggi coercitive per la tranquillità sociale, ce lo apprende la storia.

In Inghilterra, alle leggi del XV e XVI secolo, con cui si dichiaravano *felloni* gli operai scioperanti e si condannavano al *taglio delle orecchie* ed alla istituzione, avvenuta sotto Elisabetta, dei magistrati speciali *(justices of labourer)* che dovevano obbligare gli operai a lavorare a determinate condizioni, seguirono verso la fine del 1700 gravissimi disordini a Londra, con distruzione di fabbriche, e lo stesso nel 1773 a Leicester, nonostante fosse minacciata la morte ai rivoltosi.

Finalmente, dopo le frequenti coalizioni e scioperi del primo quarto di questo secolo, accompagnati da crimini atroci, come nel 1811 e nel 1813, anno in cui furono impiccati 18 operai, fu riconosciuta l'inefficacia delle leggi proibitive e coll'atto del 1824 si stabilì senz'altro il diritto di coalizione, punendo solo gli eccitatori allo sciopero; principio confermato da leggi del 1859, 1871 e 1875, che ne proclamarono l'assoluta libertà.

In Francia le leggi coercitive non valsero egualmente a frenare gli scioperi che vi si moltiplicarono, al punto che in 9 anni (dal 1853 al 1863) si procedette contro 749 coalizioni d'operai e 89 di padroni.

Soltanto quando la legge 25 maggio 1864 tolse alle coalizioni il carattere delittuoso, punendosi solo le minaccie e le violenze, il numero degli scioperi diminuì.

Anche in Germania — dove si trovano traccie di coalizioni, di scioperi e di repressioni a partire dal XIII secolo, e si ha memoria che nel 1301 vi sieno stati bruciati due capi d'una associazione proibita, e che nel 1361, 33 tessitori vi siano stati appiccati e 118 espulsi colle famiglie — le leggi repressive furono senza effetto, e vennero abolite nel 1869 per la Confederazione del Nord, e più tardi per tutto l'Impero, solo punendosi le minaccie (1). Alcune legislazioni, come la nostra testè cessata, ricorsero ad un sistema misto, facendo pesare nel fenomeno puramente economico degli scioperi l'autorità del giudice, e sottoponendo a questi il pronunciar sulla loro causa più o meno giusta: veniva in fondo a fissare un tasso legale del salario, il che Conforti chiamò un assurdo economico.

Vi è poi chi sostiene tuttora la proibizione degli scioperi nell'interesse stesso degli operai, ponendo innanzi l'inflessibilità della legge della domanda e dell'offerta, e il danno che finisce col ricaderne quasi sempre sugli scioperanti e sulle industrie che li sostentano.

---

(1) Vedi Rossi, *Il fattore economico nei moti rivoluzionari*. — *Archivio di psichiatria e scienze penali*, vol. IX.

Ora non soltanto si può opporre, che il salario non si mantiene sempre in proporzione tra la domanda e l'offerta del lavoro, perchè è troppo naturale che l'imprenditore cerchi di pattuire coll'operaio un salario minore di quello che le condizioni del mercato comporterebbero; ma i fatti, in realtà, smentiscono che le coalizioni non abbiano spesso giovato alla classe operaia. Sono storici ormai gli esempi dei falegnami in Francia che nel 1832 riuscirono ad elevare il salario da lire 3 a lire 3,50 e nel 1845 fino a 5 franchi, e dei minatori del paese di Galles, che ottennero nel 1863 un aumento di salario del 10 e successivamente del 15 per cento.

Nell'Inghilterra stessa, in seguito agli scioperi del 1871, 72 e 73, i salari si accrebbero del 21, del 24 e del 26 1[2 per cento.

Per l'Italia il Lebrecht (1) ha calcolato che su 206 scioperi verificatisi dal 1872 al 1876, 82 ebbero esito favorevole, e di questi 48 con aumento di salario: prendendo giusto calcolo di quelli che ebbero esito ignoto, si avrebbe una proporzione di 48,54 per cento di scioperi con reale utilità per gli operai.

Ora, visti i non rari vantaggi degli scioperi, troviamo pur biasimevole il punire in essi come reato speciale la prima manifestazione di minaccie, senza le quali è difficile che gli scioperi abbiano luogo: così, con un giuoco di parole, frequente nella legge, si perdona lo sciopero, ma si condanna lo scioperante: piuttosto si applichi contro le violenze la legge comune, come in Inghilterra, poichè il conservare questo titolo di reato non fa che ingenerare il dubbio, che a danno delle classi operaie si mantenga ancora l'antica ed ingiusta repressione.

La libertà aumentando la responsabilità, gli stessi operai si convinceranno ch'essi formano il più prezioso elemento della produzione, ma non il solo.

A sua volta il legislatore cerchi di sostituire a condanne, raramente efficaci, odiose sempre, dei mezzi semplici per favorire l'accordo tra le parti in contesa.

---

(1) *Per l'inchiesta sugli scioperi.* — Verona, 1879.

Certo l'ideale sarebbe che questo còmpito fosse lasciato alle grandi Associazioni operaie, come le *Trade's Unions* e le Camere sindacali, che se ne fecero appunto iniziatrici in Inghilterra ed in Francia, coll'istituzione dell'arbitrato; ma dove, come da noi, un'organizzazione operaia così potente non esiste, l'intervento dello Stato sarebbe pur legittimo, cercando di rendere obbligatorio l'arbitrato e garantendo l'esecuzione dei suoi pronunciati con apposita legge.

15. *Probi-viri.* — Un esempio si ebbe già da Napoleone I, che tentò appunto l'istituzione dei tribunali dei *Prudhommes*, *probi-viri*, composti per metà di padroni e per metà di operai (scelti però dai padroni), i quali, prima semplici conciliatori, ebbero poi competenza esecutiva fino a L. 200, libero l'appello ai Tribunali di commercio. Da noi il Progetto Berti proponeva di rendere esecutivo per legge il pronunciato degli arbitri, che sarebbe stato inappellabile; e questo potrebbe benissimo mettersi in pratica, quando la formazione dell'arbitrato fosse regolata in modo che operai e padroni vi avessero equa rappresentanza.

Questi *probi-viri* funzionano, in Francia, fino dal 1806, con ottimi risultati; nel Belgio vi sono istituiti e regolati con una legge del 1859; in parte della Germania fino dal 1809 e in tutta dopo il 1870 furono creati i tribunali delle fabbriche sul loro modello; nell'Austria-Ungheria funzionano pure, regolati da una legge del 1869, dei tribunali industriali, giudicanti le liti fra padroni ed operai; in Inghilterra il sistema degli arbitrati del lavoro fu iniziato nel 1814 e regolato da un decreto del 1867.

L'efficacia di questi istituti si può desumere da questi due dati: in Francia in un dodicennio furono portate davanti ai loro collegi 184,000 controversie, di cui 174,000 sono state conciliate; e nel Belgio di 2958 controversie pure portate innanzi ai *probi-viri*, 2444 furono amichevolmente composte.

Frattanto la libertà accordata agli scioperi non tarderà a rendere più deciso il movimento delle Associazioni operaie verso l'Unionismo, là dove esse non ne sentono ancora il vincolo potentissimo: e certo le stesse Società di mutuo soccorso professionali,

legalmente riconosciute, aggiungeranno in breve al proprio programma la tutela degli interessi dei soci anche rispetto ai salari, mettendo a loro disposizione una cassa di resistenza.

16. *Crisi agricole.* — E che dire di quella numerosissima schiera degli operai della terra, che per le tristi condizioni dell'agricoltura, devono lottare giornalmente colla fame, e che, più ignoranti e disgregati dai lavoratori della città, e quindi meno pronti a sostenere il proprio diritto alla vita, languono miseramente nelle nostre campagne?

Quando si pensa che migliaia di ettari di terre incolte sono concentrate nelle mani di pochi, che al dissodarle, procurando pane e lavoro, preferiscono il non trarne profitto alcuno, danneggiando non la ricchezza soltanto, ma la salute d'intere popolazioni, si deve pur chiedere perchè lo Stato, in nome di un supremo interesse, piuttosto che sprecare milioni in fortezze, in balli di Corte, in navigli, in colonizzazioni lontane e sterili, non provveda ad espropriarne gli ignavi proprietari a loro favore (1).

Certo, l'emigrazione ben regolata e diretta e sottratta all'ingorda speculazione, può essere una valvola di sicurezza nelle crisi che travagliano un paese: essa ne spande il nome, i capitali e le forze attive al di fuori, fa intrecciare nuovi e continui rapporti ed acuisce nella lotta per la vita; ma quando questa corrente può efficacemente riversarsi anche sul paese stesso, accrescendone la prosperità, non v'è chi non veda come sia nell'interesse di tutti di avviarla su questa via.

E se riforme troppo radicali spaventano questa nostra generazione, che è tutta imbevuta ancora del passato, si metta in pratica almeno la proposta che un modesto magistrato sollevava già da tempo, per noi, come rimedio ai tumulti dei contadini: la rivendicazione, cioè, dei beni demaniali e la quotizzazione a piccoli lotti dei patrimoni comunali (2).

---

(1) Un tentativo modesto ne venne fatto in Sardegna: ma fallì perchè non appoggiato a forti capitali, ed osteggiato dai proprietari imbevuti da pregiudizi isolani.

(2) V. Lombroso, *Sull'incremento del delitto in Italia.* — Torino, 1879.

Ma pur troppo sinchè questa società, che dovrebbe esser giunta allo stadio industriale, gitta le sue risorse nel mantenere un regime militare che la civiltà condanna, ma che gli interessi e le gelosie di diplomatici e di politicanti impongono nostro malgrado, non si può sperare che le classi dirigenti si accorgano a quale rovina le spinga la trascuranza dei problemi sociali, e cerchino di porvi rimedio.

17. *Assistenza pubblica.* — Ma qui non è tutto: poichè sotto alla classe dei lavoratori, pur degna di tutta la nostra attenzione, vi è quella di coloro che non trovano lavoro, per una somma di cause, che dipendono spesso da qualità negative nella lotta della vita, ma a cui non di rado la società contribuisce e ai quali bisogna pure provvedere.

E quando si vede la Francia, ad esempio, spendere per la carità pubblica 151 milioni all'anno, l'Inghilterra mantenere annualmente oltre un milione di poveri, e in America, la sola città di New-York spendere allo stesso scopo oltre 7 milioni di dollari, e tutto ciò senz'altro effetto che quello di favorire l'imprevidenza e la miseria, bisogna pur convincersi che a tutte quelle istituzioni officiali in cui si concentrano le carità umane, come gli ospitali, gli ospizi, i monti di pietà, ecc., devono sostituirsi o associarsi quelle mutue e d'iniziativa privata, dove l'indigenza onesta ed attiva trovi un prestito per il lavoro e un pane per non soccombere, e a cui diano diritto i buoni precedenti, ed una attestazione di persone ben note (1).

In Germania vige un sistema misto di assistenza pubblica e di carità individuale, conosciuto sotto il nome di sistema di Elberfeld, e che vi ha ridotto la proporzione degli indigenti da 1 su 12 abitanti, a 1 sopra 83. Il sistema consiste in visite frequenti ai poveri ed in una specie di direzione morale esercitata su ciascuno di essi; è l'opposto dell'organizzazione burocratica dell'assistenza e della carità legale.

---

(1) Vedi Ferri, *Celle e lavori dei condannati.*

Certo, l'assistenza privata è preferibile alla ufficiale: essa, malgrado i suoi difetti, lavora con risorse volontarie e i suoi errori si correggono assai prontamente, mentre lo Stato ripugna dalle esperienze di dettaglio e dalle adattazioni successive, e dà alle sue creazioni un carattere di universalità e di relativa permanenza.

Ma dove le forze private sono insufficienti, conviene pure che lo Stato vènga loro in aiuto, con istituzioni proprie che dovrebbero suffragarsi coi denari che si ricavano dalla soppressione delle opere pie che più non corrispondano al loro scopo, e dalle eccedenze delle eredità e dei benefici ecclesiastici — mentre poi tutti i vagabondi, gli oziosi, i criminali, alla cui vita la società non ha nessun interesse, siano obbligati ad un lavoro, col quale solo debbano mantenersi, sino a raggiungere la vecchiaia e l'impotenza.

E non si chieda alle classi da beneficarsi una previdenza maggiore di quella che possono dare. Gli uomini della nostra epoca, nota il Coste (op. cit.) non sono più sfrenati, più ignoranti, più imprevidenti, dei nostri antenati; forse lo sono meno — solo, la macchina sociale è più complicata, l'economia politica è succeduta alla domestica, la famiglia non basta più da sola a far la parte di una mutualità; insomma, l'adattamento delle condizioni alle nuove funzioni non è sufficientemente compìto; e favorire questo compimento sarà dovere ed onore delle classi superiori.

Esse, che più che le altre sono interessate al buon andamento dell'organismo politico, devono persuadersi, per la stessa sua conservazione, del nesso intimo che lega ogni fatto politico colle questioni economiche: bisogna, per dirlo colle parole del Loria, che, per opera loro, alle trasformazioni compiute finora sotto gli auspici ed a pro' della borghesia, seguano quelle popolari, a beneficio delle classi più numerose e più povere.

Esse si ispirino alle parole di Cavour, il quale, colla intuizione del genio, profetava: « Non v'ha che un modo per prevenire il so-
» cialismo, ed è che le classi elevate si dedichino al bene delle
» classi inferiori; altrimenti è inevitabile la guerra sociale ».

CAPITOLO IV.

Segue: Mezzi preventivi, ecc. — Profilassi politica. (Fattori fisici, politici e sociali).

1. *Fattori fisici.* — Molte cause del reato politico, come il clima, il suolo, la posizione geografica, la razza, non possono essere vinte dall'uomo: ma pure sarà possibile almeno attenuarne gli effetti.

Così, per combattere la natura del suolo, gioverà l'aprire nuove vie di comunicazione, l'abbattere foreste, il che, rendendo più difficile la resistenza nelle ribellioni, aumenterà la stabilità del Governo.

Così pure enorme errore è applicare in regioni calde, dove le rivolte son sì facili e sì sterili, le leggi stesse addatte nei climi freddi dove esse sono rarissime e sintomi, spesso, anzi, di evoluzione e progresso.

2. *Cibi.* — Nei nostri tempi scarso è il pericolo che potrà venire dalle carestie, poichè da qualche tempo l'America e l'Asia Minore invadono il nostro mercato coi loro cereali, producendo, coll'offerta abbondante, anche un ribasso nei prezzi.

Perciò i dazî protettori pei prodotti alimentari potranno essere un'arma nell'attuale guerra economica e nei paesi fertili saranno fors'anco utili alle condizioni generali agricole: ma dove, come da noi, essi finissero col produrre un rincaro nei generi di prima necessità, sarebbero fomite di disordini, specie in tempi di cattivi raccolti.

Chi, come da noi, e come in Spagna, ha due climi differenti, potrà provvedere, con nuove culture, che i paesi del Sud giovino a quelli del Nord e viceversa, e dovrà vigilare perchè sorgano culture di piante alimentari consone alla natura del terreno e non tali (come da noi pel maiz nel Nord) che possano putrefarsi.

Vi è poi da incoraggiare e diffondere tutta una serie di provvedimenti che la economia moderna ha ideati per ridurre al minor limite possibile il prezzo delle derrate e dei generi alimentari: tali le *cucine economiche*, i *forni rurali cooperativi*, che nelle campagne raggiungono il triplice intento dell'igiene, del risparmio e del mutuo soccorso, ed i *magazzini cooperativi*, che tolgono i monopolî e più ancora il loro sospetto.

Avendo poi visto come le carestie predominino nei paesi ad alimentazione unica, come è nell'India e nella China col riso, nell'Irlanda colla patata, nel Veneto col grano turco, e come la pellagra infierisca dove, pure insieme ad altri, si usi un alimento facile ad ammuffire od a guastarsi, come la segala in Germania, il maiz in Italia ed in Ispagna, sorge naturale il consiglio, perchè qui gli ordini non servono a nulla, di facilitare la coltivazione di altri cereali, possibilmente fino alla soppressione di quelli, là dove più facilmente si guastano, come da noi ne' paesi di montagna; o almeno provocare l'acquisto di meccanismi speciali onde essiccarli appena si inumidiscano.

È triste a vedersi come in Italia, dove la pellagra da più di un secolo infierisce per il maiz guasto, una lunga lotta sostenuta accanitamente da noi per simili provvedimenti, sia riuscita quasi infeconda; mentre nella vicina Austria. dove pochi sono i casi, si propose ed adottò una legge speciale nel 1888; e perfino già l'antica Repubblica oligarchica di Venezia, aveva stabilito pene severissime per i compratori e venditori di melica guasta, o anche bagnata o tempestata (1).

---

(1) Vedi Salveraglio, *Bibliografia della pellagra*. Milano, 1887. — *Archivio di psichiatria e scienze penali*, 1888.

Ed ecco qui una delle ragioni per cui la Repubblica di Venezia resistette a tanti urti: il povero vi era meno dimenticato dai ricchi che non lo sia attualmente, in cui, a parole, ha tutti i diritti, in fondo, tutti solo i malanni.

3. *Alcoolismo.* — Al nutrimento si lega la questione dell'alcoolismo, che vedemmo quanta parte abbia, specie nelle rivolte, nello spingere ai peggiori eccessi: ora, finchè un miglioramento delle condizioni economiche e morali delle classi meno elevate non venga di per sè a mettervi un freno, è d'uopo che il legislatore cerchi di scemarne i danni.

A tale scopo gioverà che la fabbricazione e lo spaccio dell'alcool subiscano certe restrizioni, le quali, se sembreranno a tutta prima inceppare la libertà dei commerci, gioveranno in fatto a ricondurre le popolazioni all'uso moderato del vino, certo il meno pericoloso degli alcoolici, quando non sia adulterato. E che questo non discordi anche con un regime liberale, lo prova, ad esempio, il democratico Stato del Maine, che non solo rese responsabile l'oste dei danni di ciascun ubbriaco, ma limitò persino la quantità d'acquavite che un cittadino può tenere in casa.

Da altri Stati si ricorse a pene severe contro gli ubbriachi: in Irlanda un atto del 1861 autorizzava i giudici di pace a mandare gli ubbriachi nelle case di correzione; in Iscozia essi sono puniti con un'ammenda di 40 scellini e 14 giorni di carcere (legge del 1862). In Inghilterra ogni individuo, trovato ubbriaco in un luogo pubblico o in una bettola, è passibile di una ammenda da 10 a 20 e fino a 40 scellini per una seconda recidiva (legge del 1872).

Ma anche queste misure repressive diedero scarsi risultati; a Belfast, p. e., una donna fu imprigionata 240 volte per ubbriachezza; e così un'altra a Dublino 190 volte; un'altra a Waterford 141 volta; tanto che in Inghilterra ora non si arrestano più gli ubbriachi che non commettano disordini.

Vigono intanto gli atti del 1872 e 1874, che interdicono in Inghilterra la vendita dei liquori soltanto durante certe ore della domenica; un *bill* proposto nel 1884 per estendervi il divieto all'in-

tera giornata fu respinto: in Iscozia invece questo fu introdotto fin dal 1853, e nel 1878 fu esteso ad alcune città dell'Irlanda e nel 1881 al Paese di Galles.

In Isvezia, che ha una legge contro l'alcoolismo fin dal 1855, è notevole la misura adottata dalla città di Gottemburg, imitata poi altrove, che consiste nel riscatto delle licenze pelle osterie da parte dei Consigli municipali, che le esercitano poi a profitto della città: si proporrebbe da alcuno, sulle orme di questo provvedimento, che la concessione delle licenze per le osterie fosse affidata a delle commissioni locali elettive.

Ma la misura più radicale, per quanto avversata dai liberisti e non senza giusta ragione, sarebbe quella del *monopolio degli alcools* arditamente iniziato nella Svizzera, colla legge 15 dicembre 1886, che sancisce fra l'altro l'obbligo di una *sufficiente rettificazione*, provvedimento di evidente utilità igienica.

In Germania, dove il progetto di monopolio assoluto non trovò favore nel Parlamento, si elevò invece l'imposta, escludendovi soltanto l'alcool destinato all'asportazione e ad usi industriali o domestici; e si stabilì pure la rettificazione obbligatoria.

Il monopolio sta per essere invece adottato in Francia, dove l'alcoolismo fa spaventevoli progressi; tanto chè negli ultimi anni vi si ebbe un aumento annuale di 6000 spacci, dando una media di 1 osteria per ogni 105 abitanti; e ciò malgrado la provvida legge di repressione dell'ubbriachezza del 1873, dovuta all'iniziativa del Roussel.

In Italia il monopolio si vagheggia da alcuno, anche come rimedio finanziario, restringendolo però alla vendita al minuto (1); in ogni caso poi, la rettificazione degli alcools, cospirerebbe a renderli meno dannosi e raggiungerebbe indirettamente l'obbiettivo nella prevenzione sociale e politica.

È vero però che in pratica leggi così severe non bastarono a re-

(1) Vedi Raimondi, *Il monopolio degli alcools.* — Milano, 1888.

primere gli abusi: così appunto negli Stati Uniti, là dove la vendita dei liquori fu vietata, ne provvidero i farmacisti, ne fecero spaccio perfino i deputati che ne avevano indetta la proibizione: e dove il divieto fu limitato alla domenica, se ne facevano copiose provviste al sabbato, deludendo la sorveglianza della polizia.

Ma vi hanno misure preventive più miti e più provvide, fondate sul fatto che gli abusi alcoolici partono dal bisogno di eccitamento cerebrale che provano più fortemente i popoli quanto più progrediti: e sono tutti i mezzi indiretti, che eccitano il cervello senza irritarlo ed avvelenarlo, come il moltiplicare le distrazioni artistiche (teatri popolari diurni, sale di ricreazione, ingressi gratuiti a musei, gallerie, ecc.), e il favorire, con tutti i modi, l'uso del caffè, del the, sostanze che, eccitando nel cervello le facoltà più ideative e meno le istintive, sono un doppio antidoto contro l'alcool, che eccita, invece, i meno nobili istinti (1).

E, nelle feste non sopprimibili, gioverà occupare moralmente ed esteticamente le plebi, come si tenta ora in Inghilterra, aprendo ginnasi, concerti e sale di the per 3000 a 4000 persone, a pochi centesimi. Altrettanto proponeva testè in Torino il Lessona: e appunto in un Comizio sôrto in Torino contro l'alcoolismo, un operaio ebbe a dire: « Dateci i teatri a minor prezzo od almeno aperti nelle ore e giorni (di festa) in cui andremmo alle bettole, se no ci cascheremo sempre ». E qui ricordo col Forni come in un paesello del Sud un oste fece bastonare un capo-comico, perchè dopo la sua venuta (e lo spettacolo costava tre soldi) spacciava appena metà vino di prima (*L'Internazionale e lo Stato*, 1878, pag. 409).

4. *Disaffinità di razza.* — Abbiamo visto come la coesistenza di diverse razze inassimilabili mantenute insieme dal vincolo dell'unità dello Stato, sia una perpetua minaccia all'ordine politico.

---

(1) Vedi Korsakoff, *Arch. di psich.*, x, 6. — Fioretti, *Il vino ed il caffè*, 1884.

L'esito della lotta inevitabile fra queste frazioni di nazione, appena possano elevarsi a potenza politica (1) sarà: o che le nazionalità più deboli finiranno collo sparire grazie alla superiorità intellettuale delle altre; o che certi territori saranno violentemente tolti allo Stato in seguito a guerre esterne; o che, infine, dopo un completo esaurimento delle loro forze, le diverse frazioni della nazione, con concessioni reciproche, si accomoderanno per la migliore convivenza. L'Austria e la Turchia danno in ispecial modo lo spettacolo delle perturbazioni portate dal conflitto delle nazionalità e mostrano che la finale soluzione dipenderà, più che dagli uomini di Stato, dallo sviluppo naturale e fatale delle forze che si combattono.

Certo, osserva il Lanessan (2), se si volesse badare all'esperienza storica, che mostra come, allorchè il popolo dominante è inferiore in potenza e coltura, il dominato finisce per liberarsene completamente, come fu degli Stati Uniti, della Grecia e dell'Olanda, la buona politica consisterebbe nell'abbandono spontaneo; ma la vanità e gl'interessi immediati accecano e non lasciano prendere questa risoluzione se non rare volte, come fece l'Inghilterra con le isole Ionie. Più facile è quel distacco relativo, di cui diedero esempio l'Austria coll'Ungheria e in parte l'Inghilterra colle sue colonie, che diminuisce la dipendenza, i contatti e gli attriti, togliendo una delle grandi cause del delitto politico; tanto più che i popoli, amministrandosi, vedono, da sè, i mali più salienti e sanno porvi il rimedio.

E questa politica del distacco e dell'autonomia conviene, talora, anche in una stessa nazione, quando, per le condizioni di razza, vi sia una disuguaglianza enorme.

Allora una legge uniforme, come un vestito uguale applicato a membri disuguali, produce dolore e danno e quel continuo malessere che si esplica colla rivoluzione (3).

---

(1) Holtzendorff, *Principes de la politique.* — Hambourg, 1887.

(2) *L'extrême Orient, etc.* — *Revue scientifique*, juin 1888.

(3) Vedasi per l'Italia, Lombroso, *Troppo presto.* — Torino, 1888.

Noi, per es., in Italia, abbiamo raggiunto dell'unità la forma ma non la sostanza (1).

Si può dire che non solamente l'Italia è divisa in settentrionale, meridionale ed insulare, ma qualche volta in vere sotto-regioni.

Dalla statistica criminale italiana di 20 anni, se una cosa risulta sicura è che la divisione per regioni e per grandi zone, che sussiste per i dialetti, per la stampa, per la fisonomia, pei costumi, per la razza, in Italia, vive ancora più evidente quanto alla criminalità. Ricordinsi le grassazioni a guisa dei *clan* scozzesi o delle tribù arabe della Sardegna!

Per comprenderne le ragioni basta studiare le carte grafiche del Bodio, del Magliani, e quelle costruttemi dall'avv. V. Rossi: vi si vede subito che, lungi dall'essere l'Italia affatto omogenea, essa manifesta in tutte le manifestazioni della vita quel regionalismo che ha già nel clima (la temperatura annua da 12°,1, 12,9 in Piemonte, Veneto e Lombardia, sale a 16°,2, 17,1 a 17,4 in Calabria, Sardegna e Sicilia), nelle stature, più elevate nel Veneto e nel Lucchese, basse in Sardegna, Calabria e Basilicata, e nella natalità che eccelle nell'Italia meridionale, s'abbassa straordinariamente nell'Italia centrale, restando mediana la regione del Nord.

I matrimoni precoci e più numerosi e la più frequente e precoce prostituzione, si notano là dove il clima è più caldo, col massimo nelle Calabrie, Basilicata e Sicilia; minimo nelle regioni centrali (Umbro-Etrusche). La massima mortalità ed il maggior numero dei vecchi son dati dalle provincie meridionali ed insulari, e la minima dalle settentrionali.

Nelle tasse di consumo, le quote minime sono pagate dall'Italia insulare e poi dalla meridionale, che dànno invece la quota massima nel giuoco del lotto (2).

---

(1) *Appunti al nuovo Codice penale*, 2ª ediz. — Torino, Fratelli Bocca, editori, 1889.

(2) Vedi le bellissime tavole dell'*Annuario del Ministero delle Finanze*, 1887.

Questa suddivisione si riflette nei reati di cui troviamo il massimo nella regione insulare e nell'Italia meridionale, con predominio speciale dei reati contro le persone.

Quanto ai reati contro le proprietà, il massimo spicca in Roma ed in Sardegna, cui subito dopo tengono dietro l'Emilia, il Veneto e la Lombardia.

Nè questa regionalità tende a scomparire. Gli studi miei, di 20 anni fa, sulla forma del cranio e sulla statura, dai quali mi risultò predominare la doligocefalia in Garfagnana, Calabria, parte della Sicilia e nella Sardegna, e la brachicefalia nel Piemonte, Veneto, Toscana e Abbruzzi, e la statura alta nel Lucchese, Veneto, ecc., furono recentemente confermati da nuovi studi del Livi (V. *Archivio di psichiatria*, VIII). Ed il Rossi ci dimostra che la distribuzione del numero dei riformati per difetto di statura non variò dal periodo 1843-1856 al 1856-1860, come non mutò gran fatto la regionalità dell'età senile dal censimento del 1871 a quello del 1881, nè quella degli omicidi dal periodo 1868-77 al periodo 1875-83, il che, del resto, se la fretta non c'incalzasse, potremmo dimostrare per tutti gli altri fatti. Una sola tendenza alla fusione delle varie regioni esiste, pur troppo....., nelle assoluzioni dei giurati, che sono in grande aumento dal periodo 1876-80 al 1881-85; ciò che aggrava il significato dell'aumento della criminalità per condanne che abbiam visto avvenire malgrado di esso.

Però è notevole che nemmeno questo fa sparire il regionalismo; abbiamo sempre in entrambi i periodi il massimo delle assoluzioni in Sardegna, poscia nell'Emilia un secondo massimo; e in genere, tolta l'Emilia, il minimo numero ne troviamo nell'Italia centrale: e badando alle varie categorie di reati (come da studi speciali che non possiamo pubblicare per esigenze tipografiche), la Sardegna, assolve, si può dire, tutti i reati, meno alcuni contro la proprietà, quelli contro l'ordine della famiglia e contro la pubblica tranquillità; la Sicilia, la Calabria e in gran parte le Puglie assolvono tutti i reati contro la sicurezza dello Stato, e in forti proporzioni quelli contro il commercio, le ribellioni ed i reati di stampa,

contro i costumi e la pubblica tranquillità; il Piemonte assolve sempre i reati di stampa e in forte numero i reati contro la pubblica amministrazione e contro l'ordine della famiglia; il Veneto è benigno contro tutti i reati di stampa ed in quelli contro le persone.

L'Italia, adunque, non è fusa nemmeno nel male. Ora su questi dati si devono fondare le leggi amministrative e penali per non violentare la natura umana con forzate unificazioni. È evidente, p. e., che data la precocità di sviluppo di alcune regioni, non solo non si deve condannare egualmente chi stupra in una regione una dodicenne e quello che in un'altra, ma anche il limite d'età per la responsabilità deve mutarsi nelle zone meridionali e specialmente nelle insulari; e ad ogni modo, non si può nè si deve fissare al tavolo, ma dopo un esame pratico, che ci dimostri se la precocità sessuale non è seguìta anche, come è quasi certo, dalla psichica, e in che limiti.

L'unità della legge in questi casi pur bene si possedeva, ma non valse certo a scemare i reati, nè le assoluzioni; non valse che a rendere irrita e irrisoria la legge.

Se ivi si fosse adattata la pena all'opinione pubblica, mitigandola pei reati da essa meno aborriti, certo ciò non sarebbe avvenuto. Altrettanto intendasi per l'istruzione, che deve essere diversamente regolata ove vi è l'80 0[0 d'analfabeti e dove il 25 0[0. E così per l'amministrazione, ben diverse dovendo essere le norme per le elezioni comunali, ecc., dove domina la camorra e dove non se ne hanno le traccie.

Per unificare un Governo, veramente, e non sulla carta, bisognerebbe livellare i costumi, la natalità, la precocità sessuale, anzi livellare addirittura i climi, il suolo, le coltivazioni; se no, la legge imposta resta simile a quell'*ukase* che ordinava il mutamento di lingua. Si potrà straziarlo, tormentarlo un popolo, ma non gli si potrà far cambiare la lingua, finchè non avrà cambiato il clima, l'aria, la laringe ed i nervi, d'onde sorgono necessarie le modificazioni glottologiche; e quell'*ukase* resta solo una prova dell'ignoranza e prepotenza umana.

Un esempio parlante in proposito ci dà la Francia, che, a voler governare la Corsica come il Dipartimento della Senna, vi raggiunse l'unità letterale, ma in fatto vi provocò la ribellione in permanenza.

In Corsica (1) quindici o venti famiglie dirigono tutte le altre; alcune dispongono d'un centinaio di voti soltanto, altre di parecchie migliaia d'elettori che fanno votare a loro modo. Cinquanta famiglie sono assolutamente devote ad una sola, da oltre duecento anni; la vita indipendente è impossibile, perchè chi è solo non riesce a nulla.

I membri di una famiglia rischianvi la vita con sublime abnegazione per sostenere uno di loro. Due coscienze sono in lotta nell'isola; la moderna, ispirata ai principii assoluti del diritto e dell'equità; e la vecchia coscienza côrsa che non sa elevarsi sopra gli interessi dell'associazione famigliare..... Questa prevale quasi sempre e se ne videro gli effetti durante le operazioni del giurì di espropriazione, per le ferrovie, che, presieduto dal Casabianca, capo del partito più possente dell'isola, Benedetti, nemico del partito, ricevette 2000 franchi per una vigna di 16 are e 96 centiare; una certa Virgitti, ligia ai Casabianca, ebbe 13,000 franchi per una vigna di 18 are e 90 centiare, e così via. In Corsica queste ingiustizie sembrano naturali perfino ai nemici, i quali farebbero appunto lo stesso in favore dei loro clienti, se fossero al potere.

I giudici di pace sonvi onnipotenti e devoti al partito che li ha fatti nominare. Nella compilazione delle liste elettorali fanno a loro capriccio, togliendo e aggiungendo quei nomi che possono nuocere o giovare al partito, in barba alla legge e ai decreti delle Corti d'appello e di cassazione. Ciò è talvolta causa di gravi delitti. Francesco Ricci, fattorino, era stato cancellato dalle liste, dietro istigazione della famiglia Moracchini. Alle elezioni municipali, furibondo perchè non poteva votare, Ricci si appostò dietro una siepe e tirò una fucilata che ferì uno dei Moracchini. Rimproveratogli il de-

(1) Bourde, *La criminalité en Corse*, 1887. — *Archivio di psichiatria*, IX.

litto, Ricci rispose: « Se non avessi agito così mi avrebbero pigliato per un lucchese ».

Grande preoccupazione dei partiti in Corsica è la conquista del *sugillo*, ossia del sigillo della *mairie*. Il *maire* è ancora più potente del giudice di pace e non c'è arbitrio che non si permetta. Dal giudice il dibattimento è pubblico è contradditorio; il *maire* è sovrano in casa sua, e fabbrica le liste elettorali da solo o coi suoi, senza controllo. Il procuratore della Repubblica, installato a Bastia, ha un bel mandargli l'usciere per obbligarlo alle rettificazioni domandate dagli avversari, il *maire* se ne infischia. Ci sono in Corsica 364 Comuni; nel 1884 si ebbero proteste per brogli elettorali in 164 Comuni!

Le gherminelle nei giorni di elezioni spesse volte volgono al tragico. A Palneca il *maire* Bartoli rinviò tre volte lo scrutinio per aspettare il momento favorevole; la quarta volta (28 settembre 1884) 80 suoi partigiani si chiusero di buon mattino con lui nella *mairie* e vi si fortificarono; quando arrivarono gli avversari non poterono entrare. Esasperati volevano dare l'assalto ma furono respinti a fucilate; per tutto quel giorno si scambiarono colpi da una casa all'altra e si ebbero a deplorare morti e feriti. Gli avversari del Bartoli dichiararono al Prefetto di essere « pronti a morire anzichè di vivere in schiavitù ».

Il *maire* istalla quasi sempre la *marie* in casa sua e si fa pagare un tanto come affitto. I suoi partigiani fanno quello che vogliono dei beni comunali. A Olmetto c'erano vasti terreni di proprietà comunale; oggi non ce ne sono più; il partito più potente li ha distribuiti fra i suoi membri.

Nella ripartizione della imposta sono colpiti gli avversari, mentre gli amici pagano un'inezia.

In tutta la Corsica si possono fare 150 chilometri senza incontrare 10 carri o vetture perchè mancano le strade comunali. Sulle belle strade carrozzabili si va comunemente a dorso di mulo.

In tutta la Francia, nel 1885, si constatarono 42,523 contravvenzioni rurali; invece la sola Corsica ne aveva 13,405, il terzo!

Eppure si fanno processi verbali soltanto ai nemici del partito che sta al potere.

Con poca differenza possiamo dire altrettanto della Sardegna, della Sicilia, della città stessa di Napoli, dove gli onesti affidano ad una specie di brigantaggio la lotta contro i disonesti... dove così spesso la camorra è la sola e vera elettrice.

Viceversa, a torre certi danni della disaffinità etnica, come l'antisemitismo, gioveranno i matrimoni misti, nuove occasioni di rapporti reciproci nell'armata, nelle elezioni, nei tribunali, negli stessi cimiteri, e quanto valga a scemare le differenze nei riti, negli usi, nelle professioni, ecc.

Oltre a ciò, dove fosse possibile, gioverebbe la creazione di tribunali misti, composti di rappresentanti le razze che sono restìe all'assimilazione.

Nelle razze con disaffinità meno assimilabili, come nelle caste indiane, nelle popolazioni fanatiche mussulmane, d'Egitto, ecc., l'unica politica conciliativa sta nel declinare, invece, ogni tentativo di conciliazione, di progresso religioso e civile e nel rispettare scrupolosamente lo *statu quo*, e fin nei minimi dettagli, fino al rispetto per la cenere di *carta scritta* nel Tonkino (Lanessan), e pel grasso di porco e pei roghi delle vedove nell'India, del che ci furono maestri Romani ed Inglesi.

5. *Discentramento.* — E Spencer trova nel discentramento l'avvenire della società politica. Grazie a questo (scrive egli), i Governi municipali eserciteranno un'autorità legislativa ed amministrativa, indipendente, sottomessa all'autorità del Governo centrale, solo in quanto sia necessario a mantenere l'insieme della società; rimanendo allo Stato la protezione e la limitazione dei diritti individuali.

È certo, infatti, che se l'accentramento d'ogni iniziativa o provvedimento nelle mani del Governo può riuscire utile in paesi poco progrediti, portato all'eccesso fra paesi civili, come nella Francia odierna, vi deve esser causa di instabilità e di malessere.

In Francia la legge previene gli sbagli dei testamenti, il manteni-

mento dei letterati, l'allevamento dei bimbi, quasi quasi la forma letteraria (1). Al popolo che si tratta come un bambino, si toglie la spontaneità, l'abitudine di lottare contro le difficoltà: quindi succede che quanto gli Inglesi chiedono alle mutue associazioni, i Francesi reclamino solo dal Governo; nè possano avere dei Governi liberi, stabili, perchè quando sono liberi, anarcheggiando, perdono ogni stabilità, e il Governo che perdurerebbe di più, il Cesarismo e sarebbe perciò forse il più adatto, non vi è naturalmente mai libero.

Fate invece che le città amministrino liberamente i loro affari secondo la loro importanza, eleggendo il proprio capo, assumendo per sè la giustizia di prima istanza, l'insegnamento secondario, la polizia, le prigioni, le grandi vie di comunicazioni, ecc.; e possano raggrupparsi fra loro per provvedere ad interessi comuni generali: come le vie nazionali, il rimboschimento, l'insegnamento superiore, la giustizia d'appello, ecc., scaricandone lo Stato; e allora scomparirà la piaga della burocrazia, l'onnipotenza del Governo e insieme l'apatia che snerva la nostra vita nazionale.

« Quando in venti anni, scrive il Turiello (2), non si è riusciti » a far amare, fuorchè l'esercito, nessuna delle nuove istituzioni; » nè il Consiglio comunale, nè il sindaco coi poteri presenti, nè il » maestro, nè il prefetto, nè il giudice; quale perchè dipendente » troppo di su, quale perchè al popolo che vota è impedito desi» gnarlo come eletto proprio da lui, e proprio per le funzioni e » tra' limiti di cui l'elettore s'interessi; è naturale che il popolo » che vota sia sviato via via nelle astrazioni, e possa essere com» mosso da chi lo tragga verso ideali politici più sommarii. I quali,

---

(1) È noto che lo Stato processò Goncourt, Flaubert, ecc., per immoralità letteraria.

(2) *Governo e governati in Italia*. Bologna, 1882. — Notiamo che l'A. scriveva queste parole prima che fosse promulgata fra noi la nuova legge amministrativa, che sancisce, per quanto incompletamente, il principio dell'elettività del Capo del Comune.

» se non gli dimostrano chiaro come si starebbe meglio con essi,
» gli accennano certamente, e con ciò lo esaltano, che una gran
» mutazione si farebbe ad ogni modo.

« E l'esito di tale stato di cose, se i provvedimenti ritardano, non può essere dubbio: o la rivoluzione o l'anarchia ».

6. *Associazioni.* — E conviene, con mano di ferro, torre di mezzo tutte le associazioni, dalle infantili alle politiche, quando appaia abbiano mostrato tendenza a porgere fermento ai delitti, in ispecie a quelli associati.

Fra le associazioni, quelle che meno, sulle prime, sembrano temibili, e che più invece si devono tutelare, anzi sopprimere, sono le giovanili, piazzaiuole, delle grandi città. « Noi, dice Spagliardi, possiamo asserire che una buona parte dei giovanetti vagabondi ed oziosi lo sono, non per mancata educazione, ma per l'indole perversa, non per la miseria, ma perchè trascinati dal vortice delle associazioni ».

La libertà è come l'oro, cara a tutti, perchè e finchè è fonte di gioie; ma, appunto, come l'oro divenuto eccessivo nelle mani di Mida, si fa aborrire e spregiare quando si muta in sorgente di mali; di lì le reazioni tiranniche, che menano poi agli eccessi demagogici; è, dunque, nell'interesse stesso della libertà l'evitare tutto quanto può rendercela meno cara.

7. *Lotta per la supremazia politica.* — Per impedire che una classe, appena si eleva ad ottenere il maneggio esclusivo del potere pubblico, esorbiti a danno delle altre, devesi, secondo Holtzendorff, dare al popolo tale rappresentanza che lo raffiguri secondo la moltiplicità dei suoi elementi costitutivi storici e l'unità dei suoi elementi costitutivi nazionali.

Certo, come ben scrive lo Spencer (*Sociol.*, parte v), non tutti gli organismi politici sono destinati ad effettuare un'evoluzione completa, potendo trovare nella razza, nel clima, causa di arresto nello sviluppo; ma tutti i popoli che entrano nella corrente della civiltà moderna, tendono a quel regime industriale in cui l'iniziativa individuale si sostituisce all'impulso centrale, gli interessi reciproci

vengono esaminati e discussi, e il controllo e la cooperazione volontaria subentrano alla coercizione del regime militare e teocratico.

Ora, questi caratteri s'affermano e si sviluppano sempre più coll'uso del Governo rappresentativo, che è appunto il sistema politico corrispondente al tipo industriale e da cui deve sortire, per elezione diretta od indiretta, tutto l'organismo politico ed amministrativo.

Ora che cosa si è fatto finora per favorire la società politica in questa sua evoluzione?

8. *Parlamentarismo.* — Le si diede il parlamentarismo, che così giustamente fu detto la più grande delle superstizioni moderne, che da noi ed in Francia (1), porta al buon metodo di governo ostacoli sempre maggiori; perchè, non essendo il prodotto del carattere del popolo, è falsato dalle passioni degli elettori e degli eletti; e mentre fa loro perdere di vista gli alti ideali dello Stato, li spinge a fare molte leggi d'importanza affatto secondaria.

E poi il parlamentarismo, come è oggidì, ripeto col Donnat (o. c.), non è se non il trionfo della casta degli avvocati e della burocrazia.

Mentre (come fu provato e dimostrato in più modi in questo libro) il prevalere esagerato di una casta sull'altra è una delle prime cause di perturbamento dello Stato, siamo noi che per prevenire i perturbamenti politici abbiamo provveduto così che quelle caste, che forse hanno il minimo del numero, abbiano il massimo della rappresentanza e dell'influenza.

Dico noi della razza latina, perchè ciò non si avvera in Inghilterra, dove il parlamentarismo ha radici ben più salde e storiche, e perciò è in minore contraddizione colla natura reale delle cose.

Da noi ed in Francia finiscono i professionisti e gli impiegati, che pur sono le frazioni minori della popolazione, come si vede bene

---

(1) Donnat, *La politique expérimentale.* — Paris, 1885.

in questa grafica (Fig. 19) (1), per assorbire le rappresentanze di tutte le classi: gli industrianti, gli agricoltori vanno in terza e quarta riga, mentre nella popolazione sono nella prima e seconda,

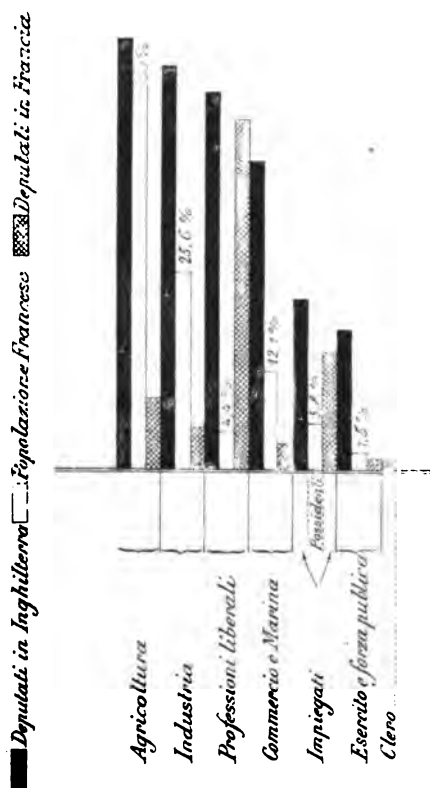



Fig. 19.

precisamente alla rovescia dell'Inghilterra, in cui l'agricoltura e l'industria primeggiano nel Parlamento come nella popolazione, e le professioni liberali stanno solo in terza linea e in quarta il commercio, lasciando ultimi gli impiegati ed i militari.

(1) Domergue S., *La révolution économique*, ecc. Paris, 1889. — *La science sociale*, 1889, N. 4.

Vero è che non tutte le classi dimenticate hanno la coltura e l'energia intellettuale che le rende degne di sedere fra le classi direttrici; vero è che supremo bisogno del paese è che in queste l'ingegno prevalga; ma la sproporzione della rappresentanza è, qui, senza alcun dubbio, maggiore che non quella della coltura; tanto più che noi non intendiamo per coltura la inverniciatura classica, orpello e non oro, ma l'attitudine a portare l'attenzione sui rami dell'amministrazione, ecc.; e per questo un buon capo-fabbrica forse ne sa più d'un avvocato e d'un dottore, soffocati nelle formole o nelle dottrine astratte.

E forse allora quel latente disprezzo che si ha per gli agricoltori ed industriali, per tutti quelli che non sanno il latino, cesserebbe e si muterebbe il giusto criterio del merito pratico.

Riguardo ai burocratici, per quanto indispensabili là dove il popolo non sia abbastanza maturo per governarsi da sè, essi rappresentano l'uso, e questo è per sè il nemico di ogni progresso: vivendo isolati dal mondo e dal movimento generale delle idee, non vedono più in là delle loro formole, disprezzando le opinioni degli altri, e, peggio, non comprendendo i mali che pesano e brulicano lungi dai loro cancelli.

E perciò essi non vedono quasi sempre se non le difficoltà pratiche, mai l'utilità d'una innovazione.

Quanto agli avvocati, essi non possono amare riforme serie, perchè queste intaccherebbero il loro codice, obbligandoli a modificare la loro metafisica legale; senza contare che, ove le riforme tendessero a rendere le leggi meno ristrette e la procedura più spiccia, diminuirebbero i loro guadagni. È per ciò che si videro in Francia gli avvocati, quelli almeno che non avevano speciali inclinazioni politiche, opporsi alla rappresentanza delle minoranze, alla revisione della Costituzione, alla legge del divorzio, ecc. (Donnat).

Abituati poi a sostenere con eguale disinvoltura il falso ed il vero, gli avvocati, specie i penalisti, giungono a non più distinguerli nettamente l'uno dall'altro (1), e corazzati come sono di for-

(1) Zanardelli, *Avvocatura.* — Lombroso, *Incremento del delitto in Italia.*

mole e di parole, ne traggono un buon partito alla tribuna, ciò che valse loro nelle Camere una supremazia, che non può non essere pericolosa allo Stato, ed anche col tempo a loro stessi perchè, come vedemmo (v. sopra), quando una casta predomina troppo sull'altra, ne desta la reazione e finisce per esserne essa stessa sopraffatta.

Io vedo, del resto (1), nella bell'opera di Zanardelli (*Avvocatura,* 1879), lodata la proibizione indetta agli avvocati di Francia dal Consiglio dell'Ordine, di farsi amministratori di Società od anche membri dei Consigli d'amministrazioni ferroviarie, onde non doversi trovare in collisioni di interessi. Ma quanto più ciò non deve applicarsi, quando si tratta di un Parlamento, dove essi, come legislatori, possono essere accusati di favorire leggi, di cui potrebbero approfittare come professionisti?

Lo stesso Zanardelli conviene nella sua bell'opera, che se nelle materie civili non è lecito all'avvocato difendere il falso, lo è nelle penali. Ora, chi non vede che persone, le quali sono strette per obbligo loro a tale missione, devono falsare il proprio criterio in tutte le altre questioni, quando sia in gioco un interesse qualunque, specialmente nelle materie penali, dove l'interesse è evidentemente, non in favore, ma contro la società? Chi non vede che se anche non avessero questa tendenza a sbagliare di criterio, il solo fatto dei continui contatti coi delinquenti e degli uffici continui in loro favore li predisporrebbe, inconsci, a favore di questi, per quella specie di attrazione che spinge l'uomo benevolo a favore del proprio simile, specialmente quando ne tocca e vede da vicino più degli altri le sofferenze; tanto più poi quando ciò gli costa solo qualche frase, qualche foglio di carta od un suffragio; tanto più in fine, poi, quando questa malsana, ma pure già scusabile pietà, può larvarsi di un preteso apostolato o di una più o men profonda metafisica, che egli stesso probabilmente poco comprende, ma che ancor meno comprendono i volghi, i quali credono si tratti di conclusioni

(1) Lombroso, *Tre Tribuni.* — Torino, 1887.

astruse, superiori al loro criterio, vi abbassano la fronte e vi si adattano, fino a che i frutti troppo amari di quei vani sogni non fanno loro scuotere d'un colpo le stolide briglie? Invece, portando quello spirito prevenuto a favore de' rei e quel criterio abituato al falso, per dovere, sono di un danno immediato, gravissimo; essi non permettono che si introducano nei codici e nella pratica le riforme più necessarie quando in discordia coi loro interessi. S'aggiunga che per la diretta influenza, come ministri, per la indiretta, come deputati, tanto più se si toglie l'inamovibilità di luogo dei magistrati, essi esercitano un ascendente così grande sopra questi ultimi da paralizzarne davvero ogni spirito indipendente, da rendere peritosi prima e sterili, ad ogni modo, poi, i dettati della giustizia. — Chi non sa come non fu raro il caso in cui patrocinanti influenti fecero sospendere processi incoati con poca fortuna del reo nel giorno del dibattimento, facendo comprendere alla Corte che una troppa rigidità sarebbe forse mal retribuita, e sospendere perfino e revocare arresti già decretati, mentre i complici allo stesso grado di reato, ma meno fortunati nel difensore, scontavano la pena? Noi abbiamo avuti antichi patrocinanti penali divenuti ministri; essi, certo, tennero alto ed intemerato l'onore della carica loro, e del loro nome; ma non è egli chiaro che con ciò essi dovettero imporsi dei sacrifizi difficili anche ad eroi? Non è egli chiaro che porre la giustizia penale nelle mani di coloro che devono per ufficio essere in una apparente o vera polemica coi suoi sacerdoti è contare sull'eccezione e non sulla regola? (C. Lombroso, *Sull'incremento del delitto in Italia*, Torino, 1879).

Come — se non si scema il potere immenso a questa avvocatocrazia che, assai più pericolosa, perchè meno avvertita, di quella sacerdotale di un tempo, va assorbendo tutto, che riesce ad entrare, come maestra suprema, nella marina, nell'agricoltura, nelle discipline, cui essa è assolutamente estranea — come credere che possa permettere uno svolgimento sicuro ed imparziale in quella materia in cui è più competente, in cui le sue arti possono più abilmente essere adoperate e meno controminate e controllate dagli altri?

E come può aver luogo una vera giustizia, se da un lato si van togliendo, con continue manovre, le barriere contro al vizio, dall'altro, i deboli suoi difensori, i magistrati, sono lasciati inermi innanzi ai colpi dei loro naturali, legittimi, avversari? E come può vivere uno Stato senza giustizia?

Tutto ciò sia detto per l'avvocato patrocinante in penale. Ma per conseguire completamente lo scopo, una certa limitazione dovrebbesi imporre, anche, agli avvocati civilisti; anzi, credo che al benessere pubblico gioverebbe rendere più difficile, per esempio, con tasse ed esami più severi, l'accesso agli studi giuridici, di cui sono troppi i cultori; sicchè non dia luogo ad un sedimento, sempre maggiore, di spostati, di mali politicanti.

E sminuirebbe allora questa smania di legiferare. E forse, allora, concentreremo un po' più le nostre forze, le nostre attività nel sostituire la buona, l'attenta applicazione delle leggi esistenti, sempre migliori appunto perchè non nuove, perchè già studiate, perchè già entrate nelle abitudini, a questa eterna vicenda di fare e disfare delle leggi che, mentre mancano sempre allo scopo, ne raggiungono in chi le deve subire, pur troppo, sempre uno, il meno preveduto — quello della sfiducia e dell'indisciplina.

E così nelle questioni penali non ci saremmo smarriti dietro ai miraggi di un Codice, che mutava, solo con imbarazzo dei giudici e quindi con ritardo della giustizia, alcune formole astratte, ed accresceva quella mitezza della repressione che è il peggiore dei pericoli, facendo perdere qualche anno in discussioni, tanto più inutili quanto più verbose.

9. *Suffragio universale.* — Il suffragio universale pare, secondo la corrente dei tempi, destinato al livellamento nella rappresentanza delle classi; ma mentre ogni partito, ogni scuola lo foggia a seconda dei proprii desiderî, chiaro è che i suoi difetti superano i vantaggi, finchè almeno non si elevi il livello generale della coltura e dell'educazione politica.

Nè è tanto da temersene la tirannia della maggioranza, perchè generalmente (Spencer), non sono i più che conducono i meno, ma

i meno che conducono i più; ma piuttosto il naufragio dei caratteri onesti e delle intelligenze più spiccate, che porrebbe i popoli in balìa di quegli apostoli morbosi, di cui studiammo la pericolosa influenza. Per un Napoleone, per un Pericle si hanno cento Cleoni, o Marat, o Boulanger; quindi l'elemento intellettuale bisogna farlo eccellere ed intervenire per lo meno come supremo fermento.

L'intelligenza sola, scrive assai bene Erskine May (1), assicurerà la libertà del popolo: una nazione di sognatori potrebbe essere sempre schiava; l'attività illuminata, invece, migliora le condizioni sociali d'un popolo, rende il suo lavoro fruttifero, distribuisce ricchezze: eleva nuove classi della società con isvariati interessi e cangia l'intero carattere dello Stato.

Se il suffragio universale, che corrisponde al dominio del numero sul merito, della quantità sulla qualità, potrà dare la soluzione di problemi d'interesse generale, o che possono risolversi dal senso comune, oppure sarà utile quando si richieda un assenso generale, come per certe tasse, ecc., ci esporrà volontariamente all'errore sicuro, ad un successo solo accidentale, nei casi in cui appena l'intelligenza più eletta potrebbe dare un buon consiglio.

È il benessere, non il dominio dei più che bisogna cercare, e il primo esclude necessariamente il secondo, come la salute e la ricchezza di un bambino vanno in ragione inversa della sua piena libertà, della sua onnipotenza.

Favoriamo dunque tutto quanto possa aumentare la felicità del popolo minuto, ma — quanto alla sua potenza — solo in quanto possa giovare a strappare alle classi più elevate le concessioni necessarie per il suo benessere.

L'aristocrazia della scienza, che Aristotile diceva impossibile, ma che pure perdura da molti secoli (v. sopra) in China, è la sola che possa rendere la borghesia superiore al proletariato. Ammesso, quindi, il suffragio universale, come uno di quei torrenti

(1) *La democrazia in Europa.*

che non si possono più deviare, vi si contrapponga il voto razionale degli uomini di un valore superiore e che possono vedere più chiaro degli altri.

Pertanto, laureati, scrittori, giornalisti, capi-fabbrica, operai che abbiano toccato un brevetto per qualche scoperta, studenti, ministri del culto, ufficiali, tutti coloro che rappresentano la parte intelligente e studiosa della nazione, possano disporre di un certo numero di voti proporzionato al merito, secondo date categorie, e tali che, controbilancino l'influenza del numero e formino essi la maggioranza.

O almeno formino, questi, gli elettori di secondo grado, quelli cioè, da cui dipende direttamente la nomina della rappresentanza nazionale, e siano eletti parte per diritto, parte per scelta in date categorie prestabilite, da effettuarsi dagli elettori di primo grado, usciti dal suffragio universale.

In tal modo, pur facendo parte alle varie classi sociali nel diritto di eleggere i proprii rappresentanti, difficilmente sarebbero elette le nullità, o peggio, gli anomali; e ad ogni modo vi si contrapporrebbe un'aristocrazia dell'ingegno, certo assai meno pericolosa delle altre.

10. *Rappresentanza delle classi.* — Per ottenere una più equa rappresentanza di tutte le classi nel corpo legislativo, Prins (o. c.), proporrebbe di suddividere la società politica di un paese nei vari elementi che la compongono, cioè, *distretti agricoli o industriali*, *città medie e città grandi*, per modo che questi vari fattori del movimento sociale fossero esattamente rappresentati al Parlamento.

Così i Comuni formanti un cantone rurale od industriale, dovrebbero eleggere i loro deputati in due collegi: quello dei proprietari rurali o industriali e quello degli operai, con un deputato ciascuno.

Nelle città medie i deputati dovrebbero essere eletti da tre collegi, ciascuno con un deputato: quello dei capaci, quello dei censiti ed un terzo che comprendesse tutti gli altri cittadini.

Nelle grandi città infine, si farebbero eleggere i deputati da otto collegi corrispondenti alle varie classi sociali e divisi a un dipresso

come segue: Proprietà urbana; scienze, lettere, arti ed istruzione; diritto (legali e magistrati); industria e commercio; operai; difesa nazionale; igiene e lavori pubblici; amministrazione; culti.

Ogni collegio eleggerebbe un numero di deputati proporzionale alla importanza della classe che rappresenta.

11. *Rappresentanza delle minoranze.* — Louis Blanc ben dice che dovunque la voce delle minoranze è soffocata, e dove queste non hanno un'influenza proporzionale sopra la direzione degli affari pubblici, il Governo non è che un Governo di privilegio, a profitto del maggior numero.

Ora da noi l'esperimento di questa rappresentanza si è fatto, ma non diede buona prova: si praticano a questo scopo altri sistemi forse migliori: vi è, p. e., il *voto cumulativo*, adottato per le elezioni comunali degli Stati Uniti fin dal 1881, per cui ogni elettore dispone di un numero di voti eguale a quello dei rappresentanti da eleggere, e può distribuirli, come gli piace, sopra uno solo o parecchi candidati.

Col *voto per liste concorrenti* invece, ogni partito presenta una lista di candidati, distinta con una lettera dell'alfabeto, che porta i nomi dei candidati in ordine di preferenza. L'elettore vota per una lista e può cambiare soltanto l'ordine dei candidati che vi si contengono: allo scrutinio tutti i voti vengono ripartiti fra le liste, secondo la proporzione dei suffragi che la loro lettera alfabetica ha ottenuto, e i candidati di ogni lista che hanno ottenuto il maggior numero di voti, sono eletti sino alla concorrenza dei seggi ottenuti dal partito rispettivo. Finalmente col *voto per quoziente* nei collegi a vari deputati, ogni elettore dispone d'un solo voto: ma sotto al nome del candidato preferito, può scriverne altri fino a raggiungere il numero dei deputati assegnati alla circoscrizione.

Allo spoglio delle schede si tien conto solo del primo nome, ma successivamente si proclamano eletti tutti i candidati che abbiano ottenuto un numero di voti eguale al quoziente elettorale, cioè al numero che risulta dalla divisione del numero dei votanti, per quello dei deputati del collegio.

E poichè dobbiamo sopratutto studiarci d'essere pratici ed innestare al vecchio il nuovo, per non provocare la reazione che viene dalle riforme precipitate, vediamo frattanto di ovviare ai danni del parlamentarismo, pur serbandone intatte tutte le forme; così, nei casi più importanti, che richiedano una competenza speciale, per esempio, quando si tratti di leggi finanziarie o carcerarie, ecc., per le quali può temersi che anche un buon Parlamento non abbia sufficienti elementi di giudizio, cerchiamo di annettervi con una sezione, provvisoria, una specie di giurì tecnico di persone notoriamente versate nella materia stessa.

Nelle questioni che interessano una data classe (medici, militari, per esempio, farmacisti, marinai), dovrebbe essere aggiunta una rappresentanza delle persone più note della classe stessa, sostituendo, per risparmio di tempo, le discussioni orali colle scritte.

12. *Età dei deputati.* — Nè ciò basta. Convien diminuire il numero dei deputati, ridurne l'eleggibilità ai 25 anni, dare l'indennità ai deputati, aumentandone le incompatibilità in altri uffici.

L'età di 25 anni, data come criterio di eleggibilità, assicurerebbe una quantità di deputati attivi, meno misoneici, e farebbe sì che molti, specialmente fra i più facoltosi, che oggi si perdono, avrebbero una meta alla loro ambizione e convertirebbero in lavoro utile un'energia vanamente dispersa.

Poichè è, davvero, uno dei danni della nostra vita politica che un po' le leggi, un po' l'opinione pubblica, si oppongano ad adoprare come si adopera con tanto vantaggio in America e nella Bulgaria, i giovani. Da noi gli uomini diventano buoni quando sono limoni spremuti. Vediamo tuttora non ammettersi per uomini politici se non gli avanzi del 1848 e del 1859, che certo non hanno più l'originalità e il vigore della giovinezza; è come se in guerra volessimo per tenenti dei veterani: resisteranno, ma non vinceranno.

Vedemmo invece Roma nei casi più gravi chiamar consoli giovani di vent'anni, e così la Francia nel 1789 e Garibaldi nel 1860.

Ora, l'opinione pubblica non si cambia, ma si può colla legge abbassare l'età dei senatori e deputati per dare maggior impulso

alla macchina politica; mentre, d'altra parte, il pensionare a tempo giusto gli impiegati rinvigorirebbe la torpida vita amministrativa.

13. *Indennità.* — L'indennità poi renderebbe agevole ai capaci, ma poveri, la deputazione; darebbe una rappresentanza numerosa alle classi operaie; obbligherebbe il deputato ai lavori del Parlamento, e la privazione della facoltà di libero transito sulle ferrovie escluderebbe molti avvocati dalla deputazione e renderebbe tutti eguali i varii rappresentanti di fronte al proprio ufficio.

14. *Incompatibilità.* — Rendendo incompatibile l'ufficio di deputato con molti altri, p. es., di consigliere comunale, provinciale, ecc., non si cristallizzerebbe più in pochi individui ogni autorità, rendendoli prepotenti o per lo meno onnipotenti; si farebbe posto a quanti hanno vere capacità, e colla suddivisione del lavoro si troverebbero più facilmente uomini competenti in qualche ramo, e non *infarinati* d'un po' di tutto e valenti in nulla.

Il diminuito numero dei deputati renderebbe più facile la scelta fra i migliori e gioverebbe alla rappresentanza delle classi che, come l'agricoltura e l'industria, per la mancanza di uomini idonei, sono costrette a ricorrere ad altri ceti.

Per ovviare agli abusi ed ai sospetti sul parlamentarismo devesi togliere ai deputati ed ai senatori ogni differenza di trattamento pei reati non politici. Un furto, un ricatto, uno stupro, che rapporto hanno colla indipendenza del voto? E perchè, se togliemmo a tutti i ceti i privilegi giudiziali (il foro ecclesiastico, feudale), li lasciamo a loro soli, creando una nuova forma di despotismo e di ingiustizia legittima?

E quelle rare volte che la giustizia, superati tutti gli ostacoli, li condanna, la sentenza sia eseguita senza ulteriori ostacoli. Anzi, per depurare il Parlamento più sicuramente dai criminali, dovrebbe formarsi una specie di giurì parlamentare, composto di tutti i partiti, che costringa alle dimissioni (come nei militari) gli autori di atti indelicati non colpibili dalle leggi.

Una specie di carcere politico vicino al Parlamento dovrebbe permettere ai deputati, che commisero reati parlamentari, di espiare la pena senza interrompere il mandato.

E le sedute sieno sempre brevi; col loro senso pratico gli Americani del Nord trovarono sufficiente che la legislatura abbia a sedere ogni due anni e per un numero non grande di giorni, mentre da noi si tengono in permanenza, con frutti assai minori.

Ogni esclusione verrebbe temperata col diritto d'iniziativa popolare.

La Svizzera, come in tante altre buone istituzioni, potrebbe in ciò servirci di modello col diritto d'iniziativa in materia legislativa, comune a vari Cantoni: così la proposta di revisione che partisse da un cittadino e fosse appoggiata da una parte della Camera potrebbe essere sottoposta al voto del popolo, che, come ai tempi dei Comizi centuriati e dei tribuni, deciderebbe in suprema istanza, e dei casi di reato politico, e dell'introduzione di nuove istituzioni.

Che se tutti i tentativi di riforma del regime rappresentativo andassero a vuoto, si potrà chiedere col Molinari (1) se non fosse piuttosto preferibile abbandonare agli stessi consumatori politici, come egli li chiama, la cura di stabilire le condizioni del contratto, di modificarlo e di sorvegliarne l'esecuzione, senza impor loro alcuna formula di rappresentanza. Certamente essi sono individualmente incapaci di assumersi questo còmpito, ma delle associazioni formate liberamente fra loro, non potrebbero disimpegnarlo coll'aiuto della stampa? Nei paesi ove la massa della popolazione non possiede la capacità nè gli agi necessari per occuparsi delle cose politiche, questa rappresentanza libera dei consumatori, reclutata fra coloro che hanno questa capacità e questi agi, potrebbe essere uno strumento di controllo e di perfezionamento della gestione dello Stato, più efficace e meno soggetta a guastarsi della rappresentanza ufficiale d'una moltitudine ignorante, o di una classe privilegiata.

15. *Corpi gratuiti.* — Un altro dei danni della nostra doppia piaga parlamentare ed avvocatesca è anche la tendenza a sosti-

(1) *L'évolution politique et la révolution.* — Paris, Reinwald, 1884.

tuire una proposta di legge dove urge un provvedimento immediato, e una Commissione, quando il progetto non si trovi su due piedi; e quella d'organizzare, a somiglianza del Parlamento e con un'impotenza ancor maggiore, con un'azione, anzi, solo negativa, ritardataria, e qualche volta contradditoria, dei Corpi consultivi, come i Consigli di sanità, d'istruzione pubblica, d'agricoltura, ecc., gratuiti tutti, in parte elettivi, di uomini, anzi, occupati altrove spesso in gravissime bisogne, i quali idealmente dovrebbero avere la suprema direzione, insieme ai Ministri, dei grandi interessi dello Stato. ma, in fondo, colla collettività gratuita, coll'intermittenza e colla mancanza di ogni voto esecutivo, finiscono per ritardare, alle volte peggiorare, orpellandone ed attenuandone la responsabilità, l'azione dei Ministri.

Sostituiamo dunque, ove sia possibile, degli specialisti ai Corpi consultivi, e diamo loro, non solo un voto puramente teorico, ma anche esecutivo, e associato ad una massima responsabilità in quella parte in cui non entra affatto la politica, e in cui la scienza moderna vuole specialisti direi specializzati, e non uomini-*omnibus* che passino dall'uno all'altro ramo più diverso.

16. *Ministeri tecnici.* — E qui ci pare che un altro modo di controminare i danni del Parlamentarismo, senza ricorrere a quelle reazioni, contro cui si ribellerebbe ad ogni modo la tempra troppo elevata ed onesta del nostro Monarca, sarebbe di rendere alcuni Ministeri affatto tecnici, e sottratti ad ogni influenza di partito, ma non, ben inteso, ad ogni responsabilità.

Lasciamo politici e parlamentari fin che si vuole il Ministero dell'Interno e quello degli Esteri; ma che rapporto possono avere colla politica quelli della Marina, dell'Istruzione e dell'Agricoltura? E se la rettorica dominante e l'intrigo parlamentare rende ciò impossibile, innalziamo entro i singoli Ministeri degli uffici con poteri estesissimi, simili a quelli del Segretario Generale, che non ne dividano le vicende parlamentari, ed i cui funzionari non possano essere scelti che nei professionisti delle specialità a cui devono essere addetti.

Allora le ambizioni *intra* ed *extra* parlamentari avranno un campo assai più circoscritto, e non vedremo degli uomini di Stato rispettabili proporre, senza essere contraddetti, di mutare le acque dei paesi per guarire la pellagra o suggerire la chiusura delle Alpi per difenderci dalle epidemie!

Oh! non abbiamo avuto degli avvocati alla Marina ed alla Guerra? E come impedire le aspirazioni più bizzarre, quando questi casi si moltiplicano sotto i nostri occhi e non destano la più lieve reazione?

17. *Formalismo.* — Noi abbiamo parecchie altre piaghe, che, malgrado siano contradditorie l'un l'altre, in questo son sempre d'accordo, di rovinarci sempre più: il formalismo e l'arcadia.

La burocrazia mi fa l'effetto di un'alienata che io curava, la quale aveva la manìa di certe sue infinite cassette, che rientravano una dentro l'altra: ma l'ultima non conteneva che... della stoppa od un ago.

Noi accatastiamo carte su carte, relazioni su relazioni per assicurarci dell'economia di una zuppa in un ospedale: intanto lasciamo dei cassieri senza cauzione, e per una zuppa che risparmiamo, teniamo in carcere otto, nove mesi un individuo non d'altro reo che di non entrare nei casellari di questa strana religione burocratica. Riempiamo, per es., migliaia di risme di carta per avere poi una cifra mitologica di recidivi, che non giunge nemmeno al terzo del vero, e per farci credere diminuito il delitto quando è aumentato.

18. *Clero.* — Il Vaticano è l'eterno nemico dell'evoluzione, esso non si combatte colla militare strategia; egli ha la sua forza principale nel sentimento atavistico di conservazione d'ogni suo passato, troppo forte nella donna, nel bimbo, nel vecchio ed in quelli che l'indebolimento mentale rende simili a loro. Combatterlo colla forza, è creare dei martiri, aumentandone il prestigio e la forza.

Non v'è con lui altra guerra possibile, che quella che viene dalla coltura più diffusa, come ben si vede nelle città in confronto alle campagne, in cui, per la scarsa istruzione, il prete comanda assoluto.

Vi sarebbe un altro lato in cui combatterlo, sebbene con maggiore difficoltà: nella gerarchia, che ne fa un esercito compatto ed in assetto di guerra; chi sollevasse i gregari contro i generali ed il generale d'armata, promovendo, come si è tentato per poco sotto gli auspici del Guerrieri-Gonzaga, l'elezione comunale del parroco, otterrebbe due grandi vantaggi, di rompere questa catena a noi così pericolosa e di rendere col voto elettivo, nazionale un'armata potentissima e finora nemica (C. Lombroso, *Tre Tribuni*).

19. *Istruzione professionale.* — Per evitare poi gli accennati inconvenienti, occorre sopratutto educare operai per la cooperazione: e più d'ogni altro può concorrervi lo Stato colla istruzione professionale. Poichè, se l'educazione dello Stato vi deve essere, e va bene che vi sia, per ovviare le influenze clericali e l'ignoranza, è tempo che, anche nell'istruzione primaria abbandoni il campo prettamente teorico ed estetico, che, dopo molti anni di affaticamento intellettuale, lascia un uomo sprovveduto di ogni cognizione pratica nella lotta per l'esistenza, formando una classe di ribelli in permanenza, come si vide nei *Babous* Indostani, che pretendono poi dallo Stato l'indennizzo della propria impotenza.

20. *Educazione.* — E si incominci colla Scuola Froebelliana, che avvezza le menti ancor tenere alla realtà della vita: poi coll'introduzione di quel vero antidoto alle tendenze rettoriche (1), che è il lavoro manuale nelle scuole, si innamori la gioventù nostra della industria, si formino dei buoni operai e dei capi-fabbrica, in luogo degli avvocati e dei medici, che spesso non sono che professioni negative, o la negativa di una professione.

Un operaio intelligente, stando in contatto coi suoi compagni che lo sono meno, esercita su loro una benefica influenza; levatelo da quell'ambiente, fatelo avvocato o medico, o impiegato, la società non vi guadagnerà nulla, chè di questa gente abbonda, mentre il piccolo gruppo operaio, dove viveva, diverrà meno accorto, meno attivo (2).

---

(1) Vedi Lombroso, *Tre Tribuni.*

(2) Leroy-Beaulieu, *L'Etat moderne*, ecc.

Però sarebbe un'illusione il credere che si possano a gran velocità istruire le masse, e che le masse così istruite possano reggere esse le classi borghesi, che hanno una coltura, per quanto falsata, certo superiore.

Perciò, prima di tutto, dobbiamo far sì che le classi elevate siano veramente bene istruite: *Bisogna illuminare le classi illuminate*, scriveva Flaubert a Giorgio Sand, cioè mutare il sistema educativo che ci fa vivere in un mondo morto, e di morti, per farci respirare la vita attuale, moderna (v. sopra).

È sopratutto per difenderci dai rivoluzionari d'occasione, che, per essere spostati e mattoidi, come vedemmo, hanno in mira sempre le riforme reazionarie, ataviche, che dobbiamo spogliarci di quel triste retaggio degli avi, ch'è l'arcadia rettorica.

Chi ha studiato il 48, l'89 e le indoli di molti mattoidi (v. sopra) avrà visto che una gran causa di ribellioni e di errori mattoideschi sta nell'educazione archeologica in contrasto ai bisogni positivi: noi nutriamo le menti di effluvio di fiori, invece di pane e di carne; e vogliamo averle robuste. Diventeranno estetici, non lo neghiamo — per quanto pure molto dubitandone — ma non più che se costringessimo i nostri giovani a lavorare un 6 ore al dì per 10 anni nei fiori artificiali.

Oh! quanto dovranno sorridere i nostri nipoti, pensando come migliaia e migliaia di uomini hanno creduto sul serio che qualche frammento di classico, studiato sbadigliando o per forza, e dimenticato con più facilità che appreso, e peggio ancora, qualche arida regola grammaticale d'una lingua antica, siano, davvero, uno strumento prezioso per acuire l'ingegno del giovine, e ciò più che non l'esposizione dei fatti che più lo dovrebbero interessare, e più della ragione dei fatti stessi! E chi crederà, fra poco, che anche per fare

(1) Chi ne dubitasse, ricordi il classicismo dei rivoluzionari dell'89 e legga VALLÉS: *Le bachelier et l'insurgé*, e vedrà quanto contribuisca quell'educazione discorde dal tempo a farne uno spostato ed un ribelle.

dei buoni marinai e dei buoni capitani di linea siasi creduto necessario il latino? mentre le norme strategiche e marinaresche hanno cambiato di tanto dopo l'invenzione della polvere, del vapore, della bussola, ecc., e mentre le utili cognizioni storiche si attingerebbero egualmente nelle tradizioni! — Ma intanto si fabbricano generazioni, il cui cervello s'imbeve per molto tempo solo della forma e non della sostanza, anzi, più che della forma (che almeno si tradurrebbe in qualche capolavoro estetico), di una sua adorazione feticia e tanto più inesatta, tanto più sterile e cieca, quanto maggiore fu il tempo che inutilmente vi si consumava. Ecco perchè, mancando così di una solida base, il giovine si getta in braccio alla prima novazione, anche la più errata, la più discorde dai tempi, quando questa gli ricorda la male intravveduta antichità (1). E quando crediamo di avere ingolfati a sufficienza quei poveri cervelli di questa classica stoppa, li rinzeppiamo, per soprassello, per anni ed anni di vacuità metafisiche, che si continuano, almeno pei legali, fino agli ultimi corsi universitari.

E intanto si lasciano in seconda linea o in mano a professori poco serî quegli strumenti stupendi di coltura sociale, che sono gli studi di statistica, di sociologia; e non si parla della psichiatria, dell'igiene, dell'antropologia, dell'etnologia, della storia religiosa, della parassitologia, relegate addirittura fra le Cenerentole universitarie. E si trascura quella bella scoperta pedagogica ch'è la Scuola Froebelliana; e si aspetta che tutta Europa l'adotti per accettare quella sana innovazione, qual vero antidoto alle tendenze rettoriche, del lavoro manuale nelle scuole, che rannobilendo e stimolando più all'arte, sostituendo qualcosa di pratico, di esatto ai miraggi nebulosi dell'antico, ci salverebbe da quel diluvio di laureati, ossia di spostati (1), che noi colle nuove facilitazioni universitarie aumentiamo ogni giorno, e che si dovrebbe invece arrestare con gravi tasse e colla diminuzione delle Università.

---

(1) Vedi nota precedente.

Oh! noi abbiamo e ci bastano le scuole di eloquenza, di declamazione e, magari, sul poema dantesco, e di archeologia; e se di un sol insegnamento di diritto romano non foste proprio contenti, ve ne daremo due altri per ogni Università. Oh, non è noto che noi viviamo, salvo la toga, anzi con quella, coi costumi e le leggi dei nostri antenati!!

Ed è con questo bagaglio che noi pretendiamo elevare l'uomo medio d'Italia a grandi destini, fare dei forti e sopratutto degli abili cittadini, che non si limitino a vantare o rimpiangere sulle orme dei mattoidi e dei frati di Sant'Ignazio le grandezze degli antichi, ma cerchino crearne delle nuove col mezzo delle arti novelle!

Tutte quelle scienze nuove, invece, che sono appena conosciute da noi, e che hanno un'immensa portata, come la storia e la critica delle religioni, l'antropologia criminale, la psicologia fisiologica, la filosofia zoologica, la politica sperimentale, abbiano cattedre e non solamente universitarie, dove sarebbero spesso cristallizzate, ma sparse in ogni grande centro di popolazione magari mobilizzate ogni anno or qua or là.

Così vedemmo in Francia stabilirsi, dopo una proposta di Donnat, a Parigi, per voto e danaro municipale, una cattedra di filosofia biologica, ed una di storia della religione ed una della Rivoluzione francese e un intero istituto di antropologia; negli Stati Uniti, come in Germania, vi sono cattedre di psicologia fisiologica e di antropologia criminale.

Queste cattedre educano veramente le classi alte, e facendo lor vedere nuovi orizzonti, le rendono atte a governare, meglio che una buona parte, o forse tutte, le cattedre di metafisica, filosofia e letteratura classica, che sotto il pretesto di ornare, ingombrano le menti dei giovani pensatori e le deviano dai grandi sentieri, per indirizzarli in vicoli senza uscita, quasi sempre, o con orizzonte ristrettissimo.

Tutto quell'immenso capitale che si consuma inutilmente in Italia ed in Francia per alimentare forzatamente le più o meno ridicole Accademie, che, con nomi classici, o medioevali, o moderni,

vi brulicano da per tutto, potrebbero, senza alcuna spesa della nazione, utilizzarsi stupendamente, devolvendolo a pro' dei luminari letterarii o scientifici, od in aiuto alle loro scuole ed ai loro laboratorii.

Noi ne abbiamo la prova sicura nei due corsi liberi, o quasi, di Ferri e di Sergi e nei laboratori di Pasteur, di Golgi, di Bizzozzero, di Celli, di Mosso, di Cantani, di Marchiafava, di Murri, di Baccelli, di Foà, ecc., che diedero da soli più iniziatori creatori, che non tutte le Facoltà riunite assieme, e che non tutti gli aiuti olimpici di quasi tutte le accademie, che utili un tempo, come già le fiere pei commerci, quando questi erano scarsi, come diaframma alle ubbie novatrici dei rivoluzionari mattoidi, non lo sono più ora che la istruzione diffusa nei molti ne è argine sufficiente, ora che l'attività loro non si svolge più che in una guerra spietata e fortunatamente sfortunata, contro ogni grande scoperta e contro ogni vero genio, la cui sola ombra oscura la loro scialba mediocrità. Balzac, Flaubert, Molière, Diderot, Pascal, insegnino (1).

---

(1) V. sopra, Cap. I. — A mostrare quanto lenti nei progressi siamo noi Latini, malgrado le pretese spinte all'innanzi date dalla Rivoluzione francese, è bello il notare che tutto ciò, e peggio ancora, fu detto già nel 1789 in Francia e senza frutto.

Il 20 agosto 1790 all'Assemblea francese il Lanjuinais sostenne e domandò la soppressione delle Accademie privilegiate. Invocò l'esempio dell'Inghilterra e della Germania, dove le lettere e le scienze erano in fiore senza Accademie patrocinate dal Governo. Mirabeau con un rapporto, preparato dallo Chamfort, propose la loro soppressione. Ma morì prima di averlo letto.

Il giorno 8 agosto 1793 alla Convenzione Grégoire disse: « I nostri Corpi accademici stabiliscono una sorta di gerarchia fra uomini che devono riconoscere solo la preminenza dell'ingegno... si arrogano il privilegio esclusivo del genio; essi perseguitano sordamente chi ha l'audacia di ecclissarli, per cui il genio fu dispensato dal sedervi: basta nominare Molière, Lesage, Dufresny, Pascal, Bourdaloue, Rousseau, Piron, Régnard, Helvetius, Diderot, Mably. L'Accademia francese, che scacciò dal suo seno l'abate di Saint-Pierre, fu uno stromento del despotismo; essa aveva aperto un concorso sul quesito: Quale delle virtù del Re è la più degna di ammirazione?

« Le Accademie hanno potuto essere utili, al rinascimento delle lettere, per

Però la difficoltà in questi casi (proprio come fu del campanello che il sorcio doveva appiccare al gatto) sta nella scelta, poichè tanto questi insegnamenti, come chi li può coprire, sono avversati dal mondo accademico che deve designarli.

Dunque per sfuggire a questa difficoltà, bisognerebbe dare una certa facoltà di scelta alla minoranza degli insegnanti, come si è data alla politica, da confermarsi o abolirsi ogni tre anni; ed infine, per controllo, ricorrere al giudizio di notabilità straniere che non sono avvinte dalle pastoie e dalle personalità protettrici od avversarie.

Ho dimostrato che spesso le scuole, straziando i genii quando sono ancora più sensibili, nella prima giovinezza, ci fanno perdere quelli che, essendo più fragili, sono migliori. Qui la lotta per l'esistenza sopprime, dunque, all'inverso della lotta naturale, i più forti, o almeno i più grandi.

Il peggio è che a tutto ciò non vi è rimedio: perchè i governanti non sono certo, di lor natura, geniali; nè ad ogni modo possono e debbono provvedere che alla fabbrica delle mediocrità.

Basterebbe che essi non creassero loro contro appositi ostacoli. Tali sono, per esempio, gli obblighi del calcolo matematico a chi ha passioni letterarie e viceversa; tali sono quelle scuole, in cui, a furia

---

distrigare il caos; non dopo; hanno partecipato al dissodamento del campo dell'antichità, ma questa miniera è quasi al tutto sfruttata; in un paese libero le istituzioni inutili non devono sussistere e in ogni caso posson trasformarsi in società libere e la loro azione ne diventerà così tanto più potente.

« Grégoire fu sostenuto dal David, che inveì contro il despotismo dell'Accademia di pittura, ostacolo a tutti i giovani ingegni.

« Oh ingegni perduti per la posterità, esclama egli, o grandi uomini disconosciuti, io placherò i vostri mani negletti! Voi sarete vendicati dalla vostra sventura, illustri vittime delle Accademie! ».

La Convenzione Nazionale ne decretò la soppressione. Con qual frutto vediamo ora!

E dopo tuttociò Daudet e Zola vennero accusati di personalità se ripeterono, con ben minore energia, queste giuste parole! E noi Latini ci diciamo progrediti!

di analisi sottili ed eunuche e di fredde regole grammaticali, si ottunde ed offende il gusto estetico a chi più ne è provveduto, e proprio collo scopo di meglio rifornirnelo. Tali sono poi le scuole superiori di musica e di scoltura in cui si vuole imporre il senso estetico con regolamenti quasi di computisteria, eseguiti e presieduti naturalmente dai più mediocri e dagli odiatori naturali del genio e dell'originalità — scuole che dovrebbero trasformarsi invece per la industria e non per la professione artistica! (C. Lombroso, *Passi ed anomali,* Città di Castello, 1890).

« Finora la scuola (scrive Sergi) ha conteso come si debba insegnare l'alfabeto e come si debba insegnare a scrivere più presto, come si debba sviluppare la mente, seguendo questo o quel metodo, quali materie valgano per gli studi di preparazione o di coltura; ma non vi ha alcun indizio per dirigere i sentimenti nostri e le nostre tendenze, se togli il catechismo nelle scuole infantili. Ancora noi vaghiamo pel Medio Evo, o nell'incerto, o nel nulla. Pare che i nostri bravi superiori preposti al comando non abbiano alcuna idea nè chiara nè oscura dell'educazione; e tanto è vero che non hanno alcuna idea, che nelle scuole da cui debbono uscire gli educatori del popolo, l'istruzione e l'educazione sono meschine, insufficientissime allo scopo.

« L'educazione è come l'igiene per la conservazione della salute; chi deve presiedere all'igiene, darne i precetti, curare, dovrà conoscere le funzioni sane e le alterate, e che cosa possa alterarle e come guarentirle dalle alterazioni.

« Così l'educatore; egli dovrebbe conoscere la natura dell'animo umano, come opera e agisce individualmente e nella società; dovrebbe sapere quali cause organiche possano alterare le manifestazioni, e quali cause esterne e sociali possano far deviare le funzioni normali. I nostri educatori non sono istruiti a questo scopo, ed entrano nelle scuole per istruire ed educare i nostri figliuoli, senza alcun concetto determinato del fine difficile che devono conseguire. Ogni piccolo essere umano che va a scuola, è un problema a varie incognite, e pure si considera come un problema risoluto!

« Gli uomini bisogna che si formino da se stessi; e questi si formano davvero, quando hanno i caratteri di superiorità, coi quali vincono ogni ostacolo e abbattono ogni nemico. Ma non tutti gli uomini hanno le qnalità eminenti, e perciò molti facilmente sono trascinati dalla corrente dei vizi e dei mali sociali. Fortificateli, questi uomini, dal nascere, dirigeteli fin dal primo muoversi nella vita, e diminuirete il numero dei degenerati.

« In pieno medio evo ancora, non abbiamo altro tipo di scuola che la classica...

« Invece di aumentare il numero delle scuole classiche, riducetele al minimo numero. e trasformate tutte le altre in iscuole per commercio, arti e mestieri, in iscuole professionali, in iscuole pratiche secondo le esigenze della vita moderna; e dentro vi metterete la scuola per la mente, la scuola pel carattere, la scuola per la vita giornaliera; colà inculcherete l'abito al lavoro, che per sè medesimo è educazione efficacissima.

« I ginnasi e i licei ci dànno spostati, i quali corrono alle università, da cui esce un numero grande di laureati, causa di accanita concorrenza, oppure chiedono impieghi allo Stato, essendo inabili a qualunque altro lavoro. Quando vi saranno scuole numerosissime di arti e mestieri, il lavoro manuale sarà nobilitato, mentre oggi comunemente chi vuol apprendere un mestiere, bisogna vada a servire presso un capo d'arte, e imparerà soltanto per pratica e più o meno male. Oggi non esistono plebi, come al mille, e uomini di lettere e frati, no; la società è mutata tutta intera; e perchè ci si vuol incatenare al mille?

« E capitalissimo scopo di ogni scuola sia l'educazione del carattere, da cui tutta la condotta umana dipende; fortificarlo ove trovasi vacillante, crearlo ove ancora non esiste, dirigerlo ove manca la guida. Se non si ottiene l'educazione del carattere, non si otterrà nulla da ogni scuola e da ogni istituzione; e tutti i mezzi, tutte le vie, tutte le attività devono essere colà dirette, pena l'impossibilità del miglioramento sociale e della razza, sanzione terribile la degenerazione di ogni sorta e multiforme.

« Qualche tempo fa ricordo con pena che la Camera legislativa, occupandosi dell'educazione della gioventù, inculcò il principio della militarizzazione di essa. È un grande errore questo; la disciplina militare, che dà tanti effetti utili nella milizia, sarebbe disastrosa come metodo educativo, darebbe dei gregari alla società, uomini senza iniziativa e servili. Perchè la rigidezza di un sistema applicato a nature diverse, con tendenze differenti, in via di sviluppo, e che devono manifestare in mille modi l'attività nel consorzio sociale, è una sterilizzazione delle iniziative individuali, è un'oppressione dello slancio di ogni giovane, una causa di falsificazione delle tendenze spontanee e dei sentimenti. La società umana non ha bisogno di gregari, ne ha troppi disgraziatamente; la società invece ha bisogno delle nature elevate, piene di fede nelle proprie energie, libere di svolgersi e di muoversi in ogni senso ed in ogni guisa; ha bisogno di caratteri indipendenti, franchi e resistenti. I gregari sono già servili, ed i servili sono degenerati o in via di degenerare.

« Io comprendo abbastanza bene che i gregari sieno i più governabili, perchè mancano d'iniziativa e di slancio, come comprendo che le pecore sono più facilmente guidate che gli animali più vigorosi ed intelligenti; ma un popolo di gregari è desiderabile solo da un despota, da un autocrate, non da chi intende la società umana un'armonica cooperazione di forze libere individuali » (G. Sergi, *Le degenerazioni umane*, Milano, 1889).

21. *Magistratura.* — La magistratura dovrebbe essere svincolata da quell'asservimento al potere legislativo, che da noi ne paralizza le forze.

Non è così in America, dove l'elezione popolare dei giudici ha dato al potere giudiziario tale potenza ed indipendenza, da poter considerare come non avvenute le leggi non conformi alla Costituzione, ogni qualvolta vi sia reclamo di un cittadino che ne risenta lesione dei proprii diritti.

Un recente studio (1) dimostra come questo sistema giudiziario,

---

(1) Duc de Noailles, *Il potere giudiziario agli Stati Uniti* (*Revue des Deux Mondes,* 1° agosto 1888).

che discende direttamente dalla *Common Law* inglese, abbia protetto tanto i diritti degli Stati e delle persone contro la strapotenza del Congresso, come i privilegi del Governo nazionale ed i diritti individuali di fronte agli Stati particolari.

Manifestandosi antagonismo tra una clausola costituzionale ed un decreto parlamentare, il potere giudiziario intervenendo veglia a che le libertà costituzionali non sieno messe a repentaglio dalla debolezza o dalla tirannide delle assemblee.

Si vide così la magistratura protestare di fronte al potere esecutivo, contro la sospensione dell'*habeas corpus* e contro il regime delle corti marziali: in materia legislativa giudicare di leggi d'indole finanziaria, e di altre, includenti gravissimi principii politici e religiosi, come quella sui beni ecclesiastici: persino nei rapporti internazionali, i trattati diplomatici furono oggetto d'interpretazione ed anche di abrogazione da parte del magistrato.

Vero è che la giurisprudenza della Corte Suprema, al di fuori delle parti in causa, è ora seguìta, ora rigettata dai poteri pubblici, che si riservano di esercitare il privilegio d'interpretare la Costituzione; ma non per questo le decisioni giudiziarie perdono della loro grande influenza, e d'altronde, ogni qualvolta un cittadino si creda leso nei diritti garantitigli dalla Costituzione, può ricorrere ai tribunali; e se la legge che li misconosceva viene dichiarata incostituzionale, essa non gli viene applicata.

In fatto, poi, fuorchè forse ai tempi della guerra civile, non si vide mai il Congresso attentare seriamente all'indipendenza della Corte Suprema o cercare di restringerne la giurisdizione.

Vediamo che la pace interna di Roma si dovette per molto tempo all'equilibrio portatovi dall'influenza del Tribunato (v. sopra) come quella di Venezia alla relativamente imparziale giustizia: e certo è che se Governi tirannici, come l'Austria e il Piemonte antico, vissero tanti lustri non turbati, lo dovettero alla giustizia per *tutti*, che, salvo per quanto riguarda il re, vi si amministrava, grazie all'*avvocatura dei poveri*, al Senato che avea diritto di cassar le leggi ed i decreti ministeriali non conformi alle leggi. — Ora il re è forse in

seconda riga; ma in prima entrarono più violenti, più pericolosi, perchè più celati, almeno 700 re che fanno entrare l'ingiustizia per tutti i pori della nazione, fin nella valle più remota che abbia la fortuna di un rappresentante; — e la loro influenza è tanto temuta, che la stampa ne tace sempre gli abusi, e la magistratura spesso ne tace non solo, ma, pur dolendosene e fremendone, vi si sobbarca.

Finchè permetteremo l'intromissione continua dei deputati avvocati nelle cause e, peggio, nei Ministeri di Grazia e Giustizia, colla magistratura in gran parte mobile, come impediremo che nasca il sospetto, per quanto sia ingiusto, od almeno esagerato, che questa non sia sempre pienamente libera di sè?

Bisognerebbe consacrarne dunque l'immovibilità, anche di sede; e devolverne le scelte ad un corpo rispettabile ed indipendente, come quello della Cassazione; il quale dovesse servirsi per criterio delle promozioni, prima degli esami, e poi del numero delle sentenze non revocate pei magistrati inferiori; infine, per questi e pei Procuratori del Re, del numero delle cause trattate per citazioni dirette, corretto e controllato dagli esiti in appello, che sarebbe criterio esattissimo e nello stesso tempo stimolo stupendo a ben fare. Le statistiche ci rivelano come, dove vi hanno magistrati assai attivi, la citazione diretta raggiunge una cifra che è singolarmente diversa da quella che si nota nel più dei casi.

Perchè non approfittare del modo stesso di migliorare la giustizia per avere anche un criterio sicuro sulla scelta dei magistrati? (1).

Ricordiamoci che, ora, l'unica aristocrazia è quella del merito e dell'ingegno; e che se non sappiamo far prevalere almeno questo, ora che è caduto il puntello delle altre aristocrazie, noi resteremo senza base; e che l'esame sia il vero criterio del merito, e questo il vero sostegno dell'edificio governativo, cel mostra la China, dove appunto la distribuzione degli uffici, fondata sull'esame, ha dato

---

(1) Lombroso, *Sull'incremento del delitto*, 1879.

una forza di resistenza all'Impero, così straordinaria, da vincere le invasioni esterne, le ribellioni interne, da vincere perfino il tempo (Martello, *Storia dell'Internazionalismo*, 1870. — C. Lombroso, *Sull'incremento del delitto in Italia*, Torino, 1879).

22. *Avvocatura dei deboli.* — Ma accanto a questa gioverebbe istituire o, meglio, restituire una specie di magistratura intermedia, una sorta di *avvocatura dei poveri* o *dei deboli*, indipendente dal Ministero di Grazia e Giustizia, i cui membri venissero nominati dai Consigli comunali e provinciali, e o dagli elettori di secondo grado e a cui potessero ricorrere coloro che si credessero lesi da pressioni parlamentari, ministeriali o di corte con diritto ad essere uditi pei primi all'udienza, e all'inserzione nei giornali delle decisioni a loro relative: essa riprenderebbe quel santo e potente aiuto dei poveri e dei deboli, che fu sotto i sovrani despoti l'avvocato dei poveri, ed in parte l'ufficio del tribuno antico.

I componenti di questa Commissione, che potrebbero essere operai, studenti, professionisti, dovrebbero durare in carica per un periodo non troppo lungo e sottostarebbero, nei casi d'abuso, solo al giudizio della Cassazione: le loro funzioni sarebbero di tribuni, di censori e insieme di avvocati difensori, e impedirebbero così tanto i danni dell'avvocatocrazia, come gli abusi dei poteri pubblici e dei partiti al Governo.

Quando, secondo l'Holtzendorff, le classi privilegiate rifiutano il consenso legalmente necessario alla soppressione delle loro prerogative, dove il sentimento dell'uguaglianza sia penetrato nelle classi oppresse o i privilegi minaccino l'esistenza dello Stato, la violazione della legge non solo deve avvenire, ma si giustifica.

Ma per essere accette queste revisioni non devono essere brusche, devono segnare un passaggio dall'antico al nuovo, sopprimendo, man mano, e mai tutto ad un tratto, anche quelli che appaiono gravi inconvenienti.

Così si evitano quelle rivoluzioni che scoppierebbero inevitabilmente dal conflitto fra la legge e la coscienza pubblica, nonchè quella gran parte dei reati che è occasionata dalle cattive leggi.

23. *Mutabilità delle leggi.* — Se vi è possibilità che una forma politica perduri, essa sta nella flessibilità della sua costituzione, delle sue leggi, in modo che possano essere adattate ai tempi nuovi: ne è prova la Svizzera, che nel periodo dal 1830 al 1879 ebbe 115 revisioni di Costituzione cantonale e 3 di Costituzioni federali, e, malgrado tanta differenza di razze, di costumi, mantiene la propria unità.

Abbiamo detto che ogni mutazione deve essere lieve, e mai bruscamente introdotta.

Perchè le istituzioni di un popolo siano stabili, dice il Constant, esse devono essere al livello delle sue idee: allora non vi accadono rivoluzioni: vi potranno essere degli urti, delle cadute individuali, dei partiti abbattuti da altri partiti, degli uomini spostati da altri uomini: ma sino a che le istituzioni e le idee sono al medesimo livello, quelle sussistono. Quando invece questo accordo vien distrutto, le rivoluzioni sono inevitabili, appunto per ristabilirlo.

L'abolizione violenta della schiavitù, per esempio, in Russia, ed in Francia ed in Germania la soppressione degli antichi Stati retti a monarchia assoluta, erano diventate una necessità di giustizia storica: altrettanto dicasi della secolarizzazione dei beni della Chiesa, là dove il cumulo delle manomorte e le pretese del clero all'esenzione dell'imposta fondiaria, avevano reso impossibile ogni progresso economico e politico. Eppure quelle riforme non furono effettuate senza torbidi immediati e lontani, perchè si sconobbe la legge del misoneismo che non vuol l'introduzione, troppo rapida, nemmeno del bene.

24. *Diritto d'iniziativa e « ad referendum ».* — E qui giova il diritto d'*iniziativa*, esteso a qualunque cittadino e appoggiato da un certo numero di elettori, come esiste in Isvizzera, e che abbiamo proposto per determinare lo stato della coscienza pubblica riguardo ai reati politici, nel campo legislativo potrebbe opporsi alle tendenze reazionarie del Governo e del Parlamento.

A sua volta il *referendum*, o appello al popolo, pure vigente in Isvizzera, può mostrare se e fin quanto esista la necessaria comu-

nanza di idee fra la nazione ed i suoi rappresentanti. Si pretende, è vero, ch'essa difficulta le riforme, essendo in generale il popolo più reazionario dei legislatori; e che, per l'apatia predominante, procura il trionfo dei mestatori e dei politicanti di partito, mentre, mancando della responsabilità efficace dei corpi deliberanti, darebbe luogo a continue agitazioni ed anche a turbamenti alla vita del paese.

Ma, a parte l'osservazione già più volte ripetuta (v. sopra), che le riforme le quali manchino dell'appoggio dei più e che quindi si dimostrano precoci, a nulla approdano, quando non sono dannose, e che perciò il *referendum* servirebbe appunto ad ottenere soltanto quei mutamenti che il paese reclama, gli inconvenienti accennati scemerebbero quando il *referendum* fosse facoltativo, o limitato ad alcune deliberazioni, finchè il popolo vi vedesse quell'importante guarentigia di autonomia locale che è veramente. Oltre che, come scrive l'Hilty, esso può dirsi il più poderoso strumento d'educazione per un popolo libero, perchè lo costringe a studiare le leggi, che deve poscia osservare e nel mentre gli dà la coscienza di avere parte nella vita politica, gliene fa sentire tutta la responsabilità (1).

25. *Putrefazione.* — Tutte queste misure van consigliate finchè il corpo politico è giovane e sano. Nessuna gioverà od attecchirà quando vi sarà incoata la putrefazione, che rende vani ogni tentativo di rimedio, ed è anzi causa di peggioramento, come un incendio che rende combustibili anche le sostanze che meno l'erano prima. Tanto è vero che dappertutto nei popoli corrotti i provvedimenti si centuplicano; ora, in mezzo a tanti che saranno assurdi, è certo che non possono mancare i buoni; eppure si vede che se, ad esempio, a New-York il *Tammany-Ring* fu distrutto, da noi la Maffia e la Camorra non furono mai completamente debellate.

La Polonia nel 1789 avea provveduto a medicar tutte le cause

---

(1) Vedi Brunialti A., *La legge e la libertà nello Stato moderno,* parte 1ª. — Torino, 1888.

primitive della sua decadenza, col togliere il re elettivo, il *liberum veto:* si era conceduto l'affranco dei prestiti, si era reso stabile il regno: eppure non vi si ebbe pace e la putrefazione progredì sempre. E la discordia impotente dei partiti vi divampava quando il nemico comune batteva vincitore alle sue porte.

Vediamo da noi, una prova recente di ciò, nello scrutinio di lista, che fu proposto per migliorare le elezioni sostituendo lo scrutinio uninominale, che viceversa, introdotto in Francia, non fece che peggiorarne le condizioni: ed ora vi si escogitano altre variazioni, come chi avendo una piaga discrasica creda guarirla mutando il cerotto; invece, il Parlamentarismo inglese, pur conservando i suoi antichi pessimi mezzi di elezione, diè risultati buoni; ma è duro ripetere ciò che ebbi a scrivere anni sono.

...Vani sono i sogni d'un pensatore, dinanzi all'apatia generale.

E può paragonarsi ad un fanciullo che immagini elevare delle dighe di sabbia contro i flutti dell'oceano. Viene un'ondata: e della diga non resta sulla riva pure una pallida traccia (1).

---

(1) Non possiamo finire il libro senza rendere vivissime grazie agli illustri professori Cipolla, Rinaudo, Mattirolo, Cognetti De Martiis, Carle, Chirone Majno, V. Rossi e l'ing. Mazza, che ci furono larghi di consigli e correzioni nella Parte economica, statistica, giuridica e storica.

APPENDICE I.

Gli scioperi in Francia.

(Ved. pag. 199 e 490).

1. *Statistica.* — Nel periodo dal 1874 al 1885 (il 1881 escluso, i cui dat non sono sicuri) si ebbe in Francia un totale di 804 scioperi, con un notevole movimento ascensionale, come appare dalla figura 20.

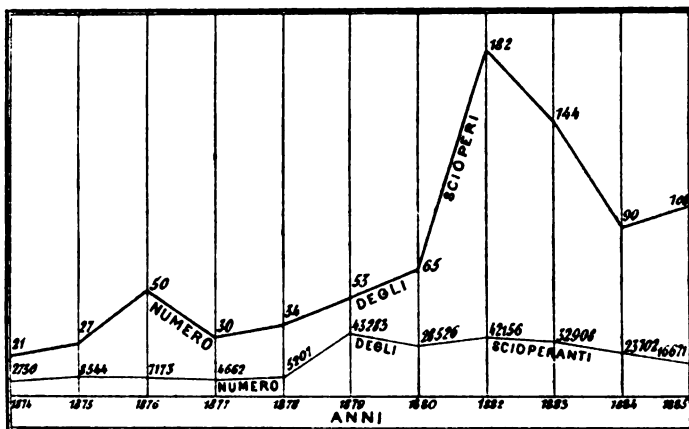



Fig. 20.

2. *Divisione geografica.* — Costruendo una carta degli scioperi nel detto periodo, come alla fig. 21, si vede anzitutto quindici dipartimenti esserne affatto immuni, e precisamente quelli con popolazione essenzialmente agricola (1); l'industria agricola infatti poco si presta alle coalizioni, perchè gli operai vi sono relativamente molto meno numerosi e assai più isolati, d'onde la difficoltà degli accordi.

(1) Basse Alpi, Alte Alpi, Cantal, Charente, Dordogna, Eure, Gers, Indre, Giura, Loiret, Lozère, Mayenne, Morbihan, Alti Pirenei e Vienna.

Nei dipartimenti industriali invece, ed è ben naturale, si trovano i massimi. I tre quinti degli 804 scioperi indicati si sono prodotti in sette dipartimenti: il Nord ne ebbe 172, tenendo il primo posto, la Senna 103, il Rodano 57, la Marna 39, la Somma 36, l'Isère 32, la Loire 25; potremmo ancora citare, fra

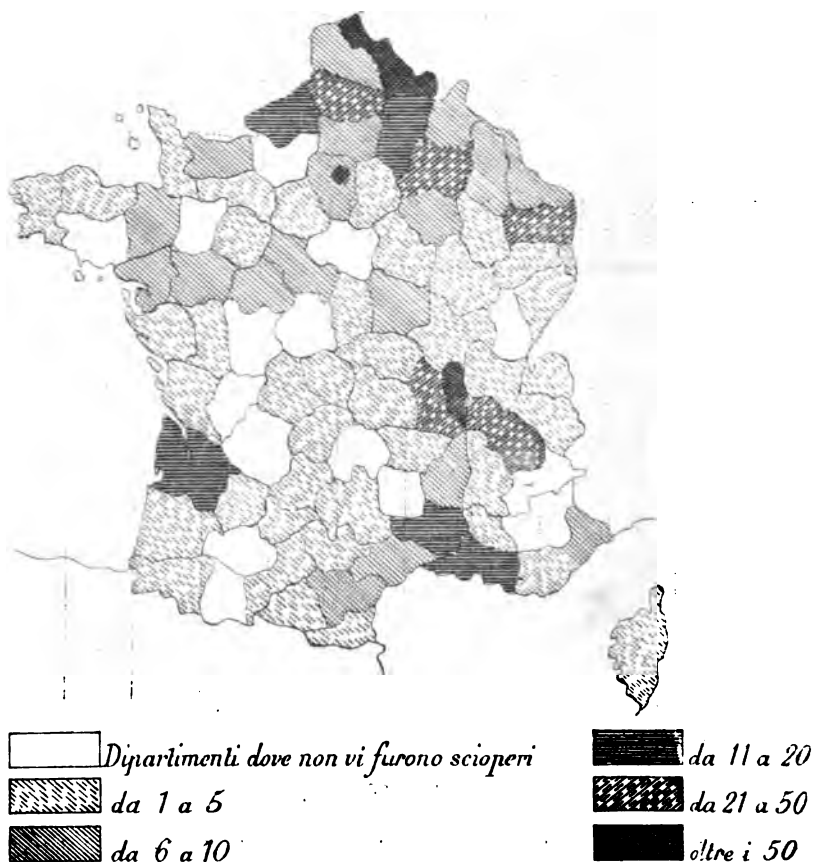



Fig. 21.

i dipartimenti che hanno presentato da 10 a 21 scioperi: l'Aisne, le Bocche del Rodano, il Gard, la Gironda, l'Hérault, la Loire inferiore, il Maine et Loire, il Nièvre, la Senna inferiore ed i Vosgi.

3. *Stagioni*. — Riguardo all'epoca in cui gli scioperi scoppiano di preferenza, si nota la maggiore frequenza nei mesi di marzo, aprile e maggio e persino giugno e luglio; per un totale di 105 nel mese d'aprile del periodo

1874-85, non se ne trovano che 42 nei varii mesi di settembre. Ciò mostra, oltrecchè il parallelismo colle rivolte (v. sopra), che l'operaio tende piuttosto a mettersi in isciopero quando il lavoro è abbondante e che il padrone ha grande bisogno di personale, sperando così di dettargli la legge più facilmente.

4. *Cause.* — L'aumento di salario prende tra le cause degli scioperi la proporzione del 44 0|0 sul totale; mentre le diminuzioni del salario contano per il 22 0|0 sul totale.

A sua volta la domanda di riduzione delle ore di lavoro rappresenta il 5,6 0|0 della cifra totale delle cause; in 13 scioperi gli operai sospesero il lavoro per aver il padrone ridotte le ore di presenza; ma si comprende che in questi casi gli operai erano pagati ad ora. In 25 casi la causa fu la domanda di congedo di un direttore, di un ingegnere o d'altro personale; viceversa in 16 lo sciopero si è prodotto in seguito al congedo di superiori che gli operai avrebbero voluto conservati.

Quattro scioperi ebbero per obbiettivo la domanda di congedo di stranieri dai cantieri ed officine, ed uno fu occasionato dall'introduzione negli opifizi di donne, le quali, come è noto, mentre sono spesso più abili degli uomini, almeno in certe industrie, si accontentano di salari minori (1).

5. *Partecipanti.* — Gli operai che presero parte ai 673 scioperi, di cui si poterono avere i dati, furono 216,662; di questi 77,922 appartenevano alle industrie tessili, 42,045 alle minerali e metallurgiche, 39,013 alle costruzioni ed all'ammobigliamento. Nel 1874 la cifra degli scioperanti non fu che di 2730, il che darebbe 257 operai per sciopero. Questa media, dopo aver variato assai sensibilmente (387 nel 1875, poi 239, 259, 269 negli anni successivi) salì nel 1879 alla cifra di 1200, in causa del grande sciopero dei 20,000 falegnami parigini: dopo essere discesa a 485 nel 1880, la media tornò a 263 nel 1884, ed a 154 nel 1885. La media generale è di 323 operai per sciopero.

6. *Donne.* — I rapporti ufficiali non indicano per lo più la proporzione delle donne nel numero totale degli scioperanti, quando si tratta d'industrie dove entrambi i due sessi sono impiegati; più facile riesce invece la statistica, almeno circa al numero degli scioperi femminili, per le industrie dove le sole donne sono impiegate. Dopo il 1874 si segnalarono 27 grandi scioperi di donne; ciò sarebbe appena il 3 od il 4 0|0 del totale degli scioperi, dando una media di circa 2,50 per anno. Si nota tuttavia anche negli scioperi femminili un aumento sensibile: negli anni 1874, 1875 e 1876 complessivamente si contarono 4 scioperi femminili, mentre nel triennio 1883, 1884 e 1885 se n'ebbero 14.

7. *Durata.* — Esaminando la durata degli scioperi, per 700 di cui si hanno i dati, si trova che il numero delle coalizioni è in ragione inversa della loro durata; se ne trovano infatti 98 di un giorno, 84 di 2, 58 di 3, 19 da 30 a 34 giorni, 12 da 35 a 39; l'operaio stenta a sorpassare la durata di un

(1) Il salario abituale della donna è di L. 1,82 nel 1885, mentre che quello dell'uomo è di L. 3,46.

mese e in capo a quest'epoca si decide spesso a cedere. Sempre discendendo, non si trova che uno sciopero di 148 giorni, uno di 180 ed uno di 455 giorni, quello dei sellai di Parigi nel 1877. Per i 700 scioperi segnalati, il numero dei giorni di durata è stato di 11,031, ciò che fa una media di 16 giorni per sciopero.

Il numero delle giornate perdute dagli operai per 629 scioperi, nel periodo di 11 anni, dà una media approssimativa di 8664 giornate per sciopero, e di 27 per scioperante.

8. *Effetti.* — Quanto al risultato degli scioperi, per 206 su 753 si ebbero risultati favorevoli all'operaio, con tendenza ad una lieve progressione; in 427 i risultati furono sfavorevoli, e cioè gli operai accettarono le condizioni dei padroni o furono rimpiazzati; finalmente si ebbero 120 casi di transazione, ma questi accennano a diminuire.

9. *Infrazione alla legge penale.* — Restano per ultimo da segnalare i casi in cui vi fu da parte degli scioperanti attentato alla libertà del lavoro, cadendo sotto l'applicazione degli articoli 414 e 415 del C. P. francese. Nel periodo 1874-85 le statistiche pubblicate dal Ministero della Giustizia segnano 1376 scioperanti accusati di questo delitto: per eccezione l'anno 1885 non conta che 17 di questi casi. È a notarsi che il solo dipartimento del Nord ne conta esso solo 286, ma notoriamente esso è dei più industriali e presenta anche il maggior numero di scioperi.

(Dal *Génie Civil,* Janvier 1890).

APPENDICE II.

Anomalie di Carlotta Corday e del Generale Ramorino.

(Ved. pag. 341).

Dalla fotografia esatta del cranio di Carlotta Corday, posseduta dal principe R. Bonaparte, pubblicata nel giornale *L'Anthropologie* (1890) e da una molto confusa e dilavata monografia del Topinard, si conferma quello che io aveva già affermato dopo una rapida ispezione: ch'esso è straordinariamente ricco d'anomalie e platicefalo, carattere questo che la donna offre meno sovente del maschio.

Presenta, altresì, una apofisi giugulare spiccatissima e due forti arcate sopraccigliari confluenti sulla linea mediana, concave in basso ed al di fuori; le suture, aperte tutte, come in un giovane dai 23 ai 25 anni, ma semplici, specialmente la coronaria. La capacità è di c. c. 1360, mentre la media francese è di 1337 nelle donne; leggermente doligocefala, presenta nella norma verticale visibili le arcate zigomatiche a destra, mentre non lo sono a sinistra; chiara adunque assimetria.

Spiccate sono le linee crotafitiche e le creste del temporale; le cavità orbitali enormi, e molto più grande la destra che la sinistra, che è anche abbassata, come tutta è abbassata la parte sinistra della faccia.

Vi hanno wormiani del pterion dai due lati, anomalia rarissima anche fra le delinquenti. L'area orbitale è di 133 mmq., mentre nelle parigine è di 126. L'altezza dell'orbita è di 35 mm., mentre nelle parigine è di 33. Vi ha infine una fossetta occipitale mediana.

Queste anomalie il buon Topinard, che si perde poi in una massa di misure inutili, le chiama variazioni individuali. Per noi e per qualunque scienziato serio, sono spiccatissime anomalie patologiche.

Misure. — Indice cefalico 77,5; indice zigomatico 92,7; angolo facciale di Camper 85°; altezza nasale 50 (parigine 48); larghezza frontale 120 (parigine 113).

Larghezza bizigomatica 128 (parigine 122); peso gr. 514; proiezione antero posteriore 182, verticale 134, trasversale 139; circonferenza 538; larghezza frontale minima 94 (parigine 93,2).

Nella calotta cranica del generale Ramorino, che ne è l'unico avanzo, ho rinvenuto la stenocrotafia, plagiocefalia, e la rarissima anomalia di apofisi parietale dell'osso frontale e anche qui la inserzione anomala della sagittale e la bozza frontale sinistra più pronunziata della destra ed i segni frontali molto sviluppati. Circonferenza 530.

APPENDICE III.

I nobili e le donne russe nei moti politici.

(Ved. pag. 226 e 237).

Da uno studio bellissimo di E. N. Tarnowscky (1) appare che nel decennio 1874-83 furono condannati in Russia per tutti i reati:

analfabeti	162,926
che sanno leggere e scrivere .	67,411
d'istruzione elementare . . .	2,919
» media	1,759
» superiore . . .	515

Nei reati politici, invece, gli uomini che ricevettero l'istruzione superiore danno il massimo contingente, sebbene dal 1880 in poi le statistiche non ne contengano più alcun dato, perchè i reati politici furono sottratti al giudizio della giuria.

Lo stesso fatto fu notato anche da Anutchine nel suo lavoro sugli esiliati in Siberia dal 1827 al 1846, nel quale troviamo che durante il regno di Nicola I la nobiltà superava tutte le altre classi nella percentualità delle condanne politiche, talchè i nobili vi furono 120 volte più numerosi dei contadini. Adesso però non sono i soli nobili che ricevono l'istruzione superiore (universitaria), ma sta tuttavia il fatto che, allora come adesso, i delinquenti politici appartenevano ed appartengono alla classe dominante.

La delinquenza delle donne secondo il grado della loro istruzione. — Nel decennio dal 1874 al 1883 nessuna donna fu condannata per reato comune che avesse ricevuta l'istruzione superiore, non contando però quelle mandate a domicilio coatto dopo le relative risultanze dei processi politici. Delle condannate 29 ricevettero l'istruzione media (ginnasii), 35 l'istruzione elementare, 1607 sanno leggere e scrivere e 21,348 sono analfabete.

Eccetto la truffa ed i reati contro il buon costume, i reati stanno in ragione diretta coll'ignoranza, tanto in un sesso quanto nell'altro.

Invece pei reati politici, come pei maschi, di 100 donne condannate si hanno 25,0 donne istrutte, 11,9 che sanno leggere e scrivere e 7,4 analfabete.

---

(1) *La modificazione della delinquenza secondo le varie classi sociali.* (*Messaggero giuridico — Juridicescy Wiestnik*, Mosca, maggio 1889).

INDICE

PARTE PRIMA.

Antropologia e sociologia del delitto politico e delle rivoluzioni.

CAP. II. — Clima e meteore.

CAP. III. — Alimentazione. Carestia. Alcoolismo.

CAP. IV. — Razza. Popolazione. Sua genialità, cultura, pazzia e criminalità.

Cap. V. — Fattori sociali, politici ed economici.

Cap. VI. — Interferenze. Occasioni.

PARTE SECONDA.

Giurisprudenza.
Profilassi economica, sociale e politica del delitto politico.

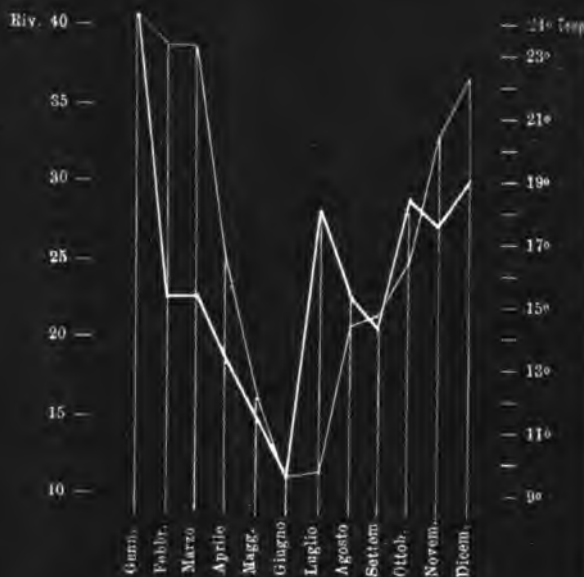
CAP. I. — Parte giuridica. Storia.

CAP. II. — *Segue* Parte giuridica. Pene.

APPENDICI.

ELENCO DELLE TAVOLE

o	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Totale
	4	0	0	2	27
	8	5	3	4	88
	12	5	3	6	115
	4	5	5	5	46
	2	1	1	1	30
	6	6	6	6	76
	1	2	0	3	31
	17	16	14	11	252
	20	21	6	10	243
	37	37	20	21	495
	14°,27	16°,30	20°,17	22°,35	
	9	14	10	19	127
	11	15	17	11	156
	20	29	27	30	283
	1	3	3	6	33
	2	2	1	3	20
	0	0	0	0	5

mbre	Dicembre	Totale	Popolazione su 10 milioni d'abitanti	Rivolte nella capitale	Popolazione in milioni d'abit. (dall'Almanacco di Gotha 1887).	Popolazione per chil. q. (dall'Almanacco di Gotha 1887).
	5	99	55	26	17,266	33
	2	88	30	—	29,699	100
	3	29	58	13	4,708	51
	0	28	46	10	5,475	27
	0	19	96	—	1,979	30
	3	61	16	31	37,672	71
	0	23	20	—	10,189	166
	2	24	80	—	2,846	69
	2	15	25	—	5,295	32
	0	15	30	—	4,887	112
	1	23	7	—	31,819	112
	1	25	5	—	46,844	86
	1	18	5	—	37,844	61
	0	12	13	—	8,403	33
	0	10	12	—	7,416	66
	1	6	0,8	—	77,879	18

Tip. e Lit. Camilla e Bertolero.

791 a 1880).

	Numero delle rivoluzioni	Rivoluzioni in proporzione di 10 milioni d'ab.	Densità della popolazione per Km. quad. (Almanacco di Gotha 1887)
1. Russia	6	0,8	18
2. Germania	25	5	86
3. Austria-Ungheria	18	5	61
4. Inghilterra e Scozia	23	7	112
5. Polonia	10	12	66
6. Svezia, Norvegia e Danimarca	12	13	33
7. Francia	61	16	71
8. Belgio e Paesi Bassi	23	20	166
9. Bosnia, Erzeg., Serbia e Bulg.	15	25	32
10. Italia settentrionale	27	27	100
11. Irlanda	15	30	112
12. Italia media	24	32	100
13. » meridionale e insulare	37	33	100
14. Turchia d'Europa	28	46	27
15. Spagna	99	55	33
16. Portogallo	29	58	51
17. Svizzera	24	80	69
18. Grecia	19	95	30

Tip. e Lit. Camilla e Bertolero.

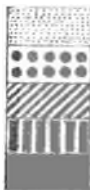
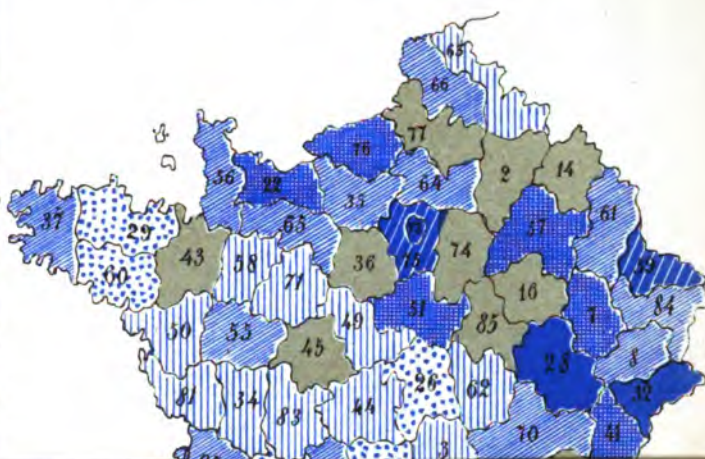
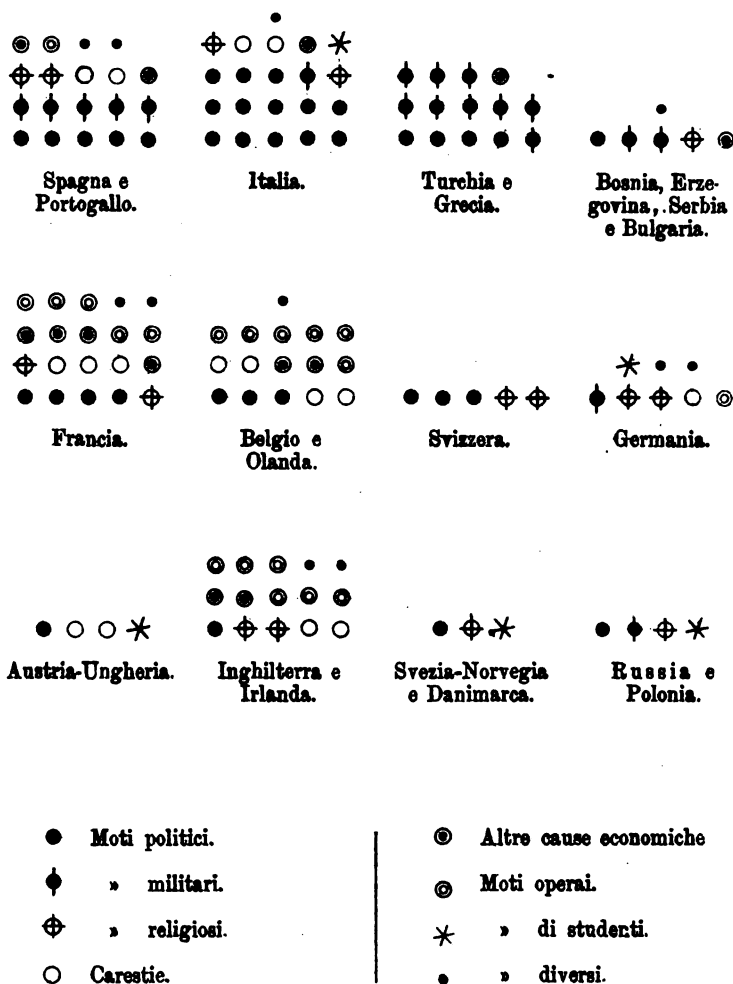



Fig. 3. — Carta della genialità in Francia in 100 anni.

TAV. VII

I motivi determinanti delle sedizioni in Europa per nazioni (1793-1886).

RIVOLUZIONARI E REI POLITICI — MATTOIDI E PAZZI MORALI.

1. Cola da Rienzi.

2. Marat.

3. Louis Riel.

4. Allix.

5. Cavalier.

6. Louise Michel.

7. Passanante.

8. Lazzaretti.

9. Carrier.

10. Jourdan.

11. Fieschi.

12. Dard.

13. Gargotte.

14. Stellmacher.

15. Kammerer.

16. Reinsdorf.

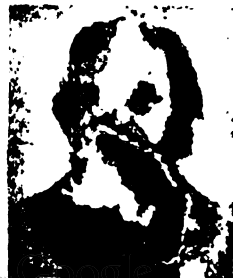
17. Hoedel.

18. Brady,

19. Hanlon.

20. Fitzharris.

RIVOLUZIONARI E REI POLITICI PER PASSIONE.

1. Corday. 2. Orsini. 3. Michailoff. 4. Perowskaja. 5. Sassulich. 6. Ossinski. 7. Solowief. 8. Ciddofina. 9. Antonoff. 10. Myskyne. 11. Ubanoba. 12. Vilaschenow. 13. Icliaboff. 14. Helfmann. 15. Nobiling. 16. Oliva. 17. Mirabeau. 18. Bakounine. 19. Tschernyschewshy. 20. Ferré.

1. Pasquale Sottocornolà.

2. Carlo Guiteau.